

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097150 2



Digitized for Microsoft Corporation
by the Internet Archive in 2007.

From University of Toronto.

May be used for non-commercial, personal, research,
or educational purposes, or any fair use.

May not be indexed in a commercial service.

LA
CIVILTÀ CATTOLICA

PUBBLICAZIONE PERIODICA



LA
CIVILTA' CATTOLICA
PUBBLICAZIONE QUINZIDIANA

LA CIVILTÀ CATTOLICA

PUBBLICAZIONE PERIODICA

PER TUTTA L'ITALIA

IL 1° E 3° SABBATO DI CIASCUN MESE

Beatus populus cuius Dominus
Deus eius.

Ps. CXLIII, 8.

ANNO TERZO — VOLUME VIII.

ROMA

ALL'UFFIZIO CENTRALE DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*
Via S. Romoaldo al Corso n.º 241.

—
1852.

LA

FEB - 4 1957

CIVILTÀ CATTOLICA

PUBBLICAZIONE PERIODICA

PER TUTTA L'ITALIA

DI L. E. S. SABBATO DI GIACCHINI MESE

La Redazione della CIVILTÀ CATTOLICA intende godere per gli articoli da lei pubblicati il diritto di proprietà, giusta le convenzioni stabilite fra i diversi Stati italiani.

8 111175 - 01

PIÙ SPERANZA - PIÙ UNITÀ

ROMA

LE OFFICINE CATTOLICHE DELLA CIVILTÀ CATTOLICA

VIA S. PIETRO DI TORO 244

1887

IL

M D C C C L I I .

Ci siamo adunque a questo pauroso anno milleottocencinquantadue! Ed è gran tempo che esso ci si sta prenunziando come gravido di straordinari avvenimenti; e i politici che bazzicano con giornali grandi e piccoli, nostrani e stranieri, gli statisti che contempiano come da un alto fastigio le presenti condizioni dell' Europa e ne prognosticano le avvenire, al sentirsi interrogati di quest' anno, stringono misteriosamente le labbra ed inarcan le ciglia. Neppure gli ultimi avvenimenti di Francia, pei quali la crisi inevitabile del cinquantadue è stata anticipata allo scorcio del cinquantuno, neppure quegli avvenimenti, diciamo, bastano a rassicurarli. Ma che ci è adunque se il ciel vi salvi? che ci può egli essere? ditelci alla buona! chè forse non ci è peggio in questi casi che il non sapere neppure il motivo delle proprie apprensioni. Noi di questo nuovo anno per ora non sappiamo di certo, salvo che il sarà bisestile; nella quale condizione il solo incomodo che arrecherà di sicuro, sarà un giorno di servizio gratuito per tutti coloro che dei loro servigi sono mensualmente stipendiati: caso che si verifica ogni quarto anno,

col conforto bene inteso che può pigliarsi ciascuno che tutti i centesimi saranno per lui franchi di quello scomodo. Ma qui non c'è da celiare! la cosa è più grave di quello che altri crede. Il 1852!! una bagattella! non dovrebbe questo millesimo mostrarsi al pubblico senza una scorta non piccola di ammirativi; tanto è trepido e misterioso!

Se è così, già è gran cosa che ci siamo entrati vivi: potremmo anzi dire di esservi entrati con buoni augurii, se pure dalla fine del passato può prendersi qualche auspicio pel principio e pel séguito del nuovo. Il certo è che molti vi sono entrati allegramente; e quei che non s'intendono di politica e sono molti, e quei che non se ne curano e sono moltissimi, lo si stan tuttavia augurando scambievolmente felice quanto qualunque altro dei passati; anzi, secondo l'usato, più di qualunque altro; in quanto la lusinga di un migliore avvenire sta in gran parte in nostra balla, ed è non piccolo conforto alle amarezze onde è circondata la vita. Tra i quali augurii non sia grave ai nostri associati di contare quelli che loro fa la *Civiltà Cattolica* nè troppo fidente dell'avvenire nè troppo sgomentate; ma in ogni caso sempre riconoscente a quelli che la onorano della loro fiducia. A questi essa, tra le tante buone e belle cose che prega, desidera soprattutto la perseveranza nel bene, segnatamente nella lettura di utili scritti e, se volete sentirla più esplicita, nell'amichevole relazione che hanno stretta con essa lei.

Quale nondimeno che sia stata la letizia dei consueti augurii, non giova dissimularlo, abbiamo tutti il battito in cuore; e la soluzione medesima della quistione francese benchè sia riuscita in favore dell'ordine, intanto che potrebbe tenersi come una sconfitta della demagogia; nondimeno ossia perchè subita e inaspettata, ossia perchè lascia tuttora qualche apprensione sui suoi risultamenti, non ci toglie ancor dall'animo quella diffidenza e diciam pure quel timore, onde ci eravamo abituati da un pezzo a mirare quest'anno. In tal caso meglio fia affissare in volto il pericolo, per non essere come i putti che si rifiutano di entrare nella stanza buia per paura della fantasima, o si rannicchiano tremorosi sotto le coltrici, perchè la

fantasca nella fredda serata contò loro lungamente dell' orco o della befana. Intendiamo bene che il pericolo appunto perchè futuro ed incerto non può essere raffigurato in sè medesimo, ma solo nelle sue cagioni; le quali possonsi con più o meno certezza ravvisare nelle condizioni presenti; ma se questesse presenti condizioni non accludessero la probabilità di quei finimondi e di quei subissi che altri ci vorrebbe far credere, non avremmo noi forse ragion di giudicare, che questo spauracchio del cinquantadue sia una macchina a sgomento dei semplici, fabbricata da chi ha interesse a mantenere gli animi sospesi, agitati e sempre in aspettativa di nuovi straordinari eventi? Intendiamo bene altresì che questi eventi dipendendo dalla libera volontà degli uomini, non possono essere con certezza previsti e spesso ancora neppure con molta probabilità argomentati. Tuttavia siccome l' universo fisico, così il morale ed il civile eziandiq hanno alcune leggi universalissime alle quali raro è che gli eventi generali non si conformino; e quando a quelle leggi si ragguaolino le presenti disposizioni dei popoli e dei governi, può ognuno non diremo rassicurarsi su di un avvenire che sempre sarà incerto, ma almeno non farsi sgomentare dalle fosche previsioni di chi lo prognostica tristissimo, quando potrebbe altri cogli stessi elementi prometterlosi abbastanza tranquillo, ed assai più tranquillo degli ultimi passati.

Il *post nubila phoebus* è canone già da molti riferito all' esplicamento di tutte le forze naturali: allo alternarsi del moto e della quiete, della tempesta e della calma, degli accessi violenti e delle remissioni e dei rilassamenti proporzionati. Non fatta la natura per cose subite e violente, ove un grande svolgersi di azione ne esaurì in qualche modo la vigoria, uopo è che per un dato tempo si ristori, si rifaccia, si rifornisca diciamo così di nuovi spiriti per erompere in un novello conato. E la legge ci sembra tanto più sicura nei rivolgimenti morali e civili, quanto che effettuandosi questi meno assai per opera di chi gli vuole direttamente, che pel concorso *positivo* dei molti illusi, e pel *negativo* dei moltissimi che non si risolvono ad opporvisi, quando pure potrebbero efficacemente; seguita la tem-

pesta, i facitori di quella ne restano scuorati e sconcertati pel mancato riuscimento, gl' illusi rinsaviscono, si scaltriscono i semplici e gl' inerti si spoltriscono, almeno quanto basta a renderne sempre più malagevole e però sempre più remoto il ritorno. Del che potremo recare esempio quasi domestico e che pei più non appartiene ancora alla storia, in quanto è di così fresca data che una mezzana età può averlo veduto co' proprii occhi. Dalla ristorazione della pace europea del 1814 infino a questo 52, tre rivoluzioni ha vedute l'Italia; ma esse e da quella e tra loro distano di tre periodi dei quali il posteriore è sempre più lungo del precedente. Se ad apparecchiare il moto del venti bastarono sei soli anni, a quello del trenta ve ne abbisognaron dieci; ma a quello del quarantotto non si venne che dopo l' aspettativa e l' apparecchio di tre lustri e mezzo. Non diciamo certo che uno scolarello d' aritmetica ordinando quei tre numeri in una progressione, e trovatone il quarto, vi potrebbe dire per filo e per segno l' epoca della quarta riscossa, che è il sospiro dei riformisti: è manifesto che queste faccende non vanno a norma di aritmetica o d' algebra. Diciamo solo che allo sconvolgimento dee seguire una tregua secondo la legge ordinaria, e quella tanto più lunga, quanto maggiori furono i disinganni e più profonde le piaghe e più vituperose le vergogne. Vero è che quei moti sicco me si slontanaron tra loro nel tempo che li divide, così riuscirono ciascuno alla sua volta più violento del preceduto; ed uno che per questo rispetto soverchiasse il quarantotto sarebbe cosa da non invidiarne la Convenzione francese del novantatre. Ma questo mentre da una parte è cagionato dal più lungo apparecchio e dal rimbalzo più violento dopo la più diuturna compressione, non inferma dall' altra la nostra induzione che tanto può valere e rassicurarci.

La quale ci parve tanto meglio fondata, quanto che la trovammo assentita da tale che, quantunque guardasse la quistione in un modo opposto direttamente a quello che facciam noi, riuscì nondimeno alla stessissima inferenza. Noi guardiamo le rivoluzioni per quel che sono veramente per delitti e felonie di chi le medita e le compie, per onte e sventure dei popoli che ne sono vittime: potrebb'essere

che l'avversion naturale che ne sentiamo, ce ne facesse credere più di quello che non è realmente rimoto il pericolo. Ma V. Gioberti, il qual tiene le rivoluzioni non che lecite ma razionali, dialettiche, generose, sante con tutto quel meglio che può pensarsene, quanto al vederne delle nuove in Italia, non ne giudica diversamente da noi; talmente che il timore e la speranza riescono questa volta alla medesima conclusione. Egli nel suo recentissimo libro *Del Rinnovamento civile d'Italia*, ha un capo intitolato *Cenni sulle probabilità avvenire*, e noi vi correremmo coll'avidità dell'uomo che si attende a grandi rivelazioni, soprattutto sapendo che i grandi scrittori tra le altre qualità sono per lui eziandio profeti. Vero è che nel legger quel capo lungi dal trovarvi le *probabilità avvenire*, noi ci accorgevamo che ci s'imbrogliavan pel capo e per poco non ne fuggivano le certezze passate. Tuttavolta in quel garbuglio questo ci è paruto poter pescar di sicuro, che egli non crede probabile il trionfo della democrazia che dopo *alcune generazioni*, almeno nell'ipotesi di una invasione russa, che noi stimiamo inevitabile prima di quel trionfo. E questo già è un respiro per coloro cui si vuol far credere imminente la nuova riscossa! Potremo ben compiangerci dei nostri nipoti che rederanno da noi questa malaugurata eredità di agitazioni e di sventure; ma noi abbiam mallevadore un uomo, che pure si dee conoscere un poco di queste faccende, che probabilmente l'Italia quieterà qualche tempo.

E pure la Provvidenza in poco più di un triennio ci ha messo in mano quanto bastava perchè la società, non paga di riposare a tempo per tornar da capo, la rompesse definitivamente colla rivoluzione. Forse non mai per lo addietro questa si era mostrata così scoperta, non diremo tanto nello schifoso cinismo delle sue ultime conclusioni, quanto nelle sue strette attinenze con alcune dottrine che ne formano l'avviamento, diciamo così, e l'apparecchio. I condottieri del movimento ora per orgoglio pettegolo, ora per insigne imperizia degli uomini e delle cose si credettero stringere in pugno la vittoria; e d'altra parte quando per vili rappresaglie, quando per puntigli puerili si abbaruffarono tra loro dandosi mentite solenni e facend

rivelazioni scandalose. Fu naturale che, nel calor della zuffa e nella ebbrezza del trionfo anticipato, lasciassero che gli occhi anche più vulgari penetrassero sino al fondo i loro misteri. Fecero intendere adunque siccome le mutazioni sociali, i temperamenti alle monarchie, l'elemento democratico, la civiltà progressiva, la libertà del pensiero, i destini dell'avvenire, l'umanità perfettibile, il Cristianesimo civile e cento altri vocaboli dello stesso metro, non suonano altro e ad altro non riescono che al ripudio d'ogni fede, alla negazione di ogni autorità e, diciamolo colla sua parola, all'anarchia. Chi ne dubitasse tuttavia sarebbe squisitamente semplice; e chi facesse le viste di dubitarne ci parrebbe infruttuosamente impostore. Or questa condizione di aver guardato in viso il nimico ed averlo riconosciuto per quel che è, a noi sembra un dono non piccolo di Provvidenza; e la società potrebbe assicurarne la sua salute. Se essa intende che a conquidere quel nemico non ci ha altro mezzo che una ristorazione presta, piena e pratica dei concetti cattolici; se si volge operosamente a procurarla, i suoi nemici potran bene consumare entro sè il loro dispetto, sgomentarla d'ora in ora con qualche conato parziale, ma prevalere contro lei non mai.

Or qui non ci è bisogno di conghietture: basta guardare ai fatti; e i fatti troppo dolorosamente ci convincono che la Italia in quest'opera di ristorazione cattolica si è mostrata ben lenta: certo delle preterite sue calamità non ha profittato quanto la Francia e l'Almagna. Dove tra quelle due nazioni nobilissime il ritorno ai male abbandonati concetti cattolici si manifesta sotto cento forme di associazioni, di scuole, di collegi, di missioni, di scritti, di giornali e via discorrendo, presso noi appena si è visto qualche sforzo parziale, tanto più pregevole sicuramente quanto più raro; ma che per fermo resta assai al di sotto del bisogno, rispetto al riordinamento ideale di tutta la Penisola. Ci duole il dirlo; ma non gioverebbe il dissimularlo: la classe mediana e colta, che oltremare ed oltralpe sta capitanando il movimento, presso noi è forse quella appunto che meno ha fatto e sta facendo, salvo quelle rare ed onorevoli eccezioni che sembrano piuttosto un rimprovero tacito agl'inerti,

che un reale conforto al presentissimo bisogno sociale. Nè con ciò intendiamo noi formulare un' accusa, a muover la quale nessuno ci ha dato missione o titolo: noi vogliamo stabilire un fatto del quale non sarebbe malagevole trovar le ragioni. Forse non abbiamo ancora sofferto dalle rivoluzioni quanto è uopo, per convincerci che qualche sacrificio a cessarne per sempre il rischio non sarebbe mal collocato; forse in Italia non si sono viste ancora, almeno dall'universale, nella lor nudità le ultime inferenze pratiche dei sistemi progressivi ed umanitarii che ci si predicano; forse non abbiain preso ancora sufficiente sperimento di certi ordini civili, la cui inettitudine sol dalla pratica può essere rivelata alla moltitudine; chi sa che non ci abbia contribuito eziandio qualche scandalo domestico, non trovandosi oggimai che nella Italia solamente un governo ed una stampa apertamente ostili alla Chiesa cattolica ed ai principii per lei mantenuti! Ma quale che ne possa essere la ragione, il fatto è indubitato: le passate calamità a noi han profittato meno che ad altri popoli; talmente che dove questi possono confidarsi di avere, se non compiuta, apparecchiata almeno la sconfitta definitiva della rivoluzione, noi il più e il meglio che possiam prometterci è la probabilità di qualche tregua; nè ci basterebbe l'animo a prometter più oltre.

La quale probabilità sarebbe forse maggiore, se la nostra Penisola non avesse tanto strettamente legato il suo destino a quello di tutta Europa. Ma gran cosa a dirsi! non si è mai farneticato tanto d'indipendenza quanto a' di nostri e da noi! e quale ne è stata la conclusione? noi non siamo stati mai così dipendenti come ora: ridotti ad essere quasi al rimorchio dell'altrui navilio, condannati a rompere ed affondare per la sola ragione che altri ruppe ed affondò: buon per noi che il navilio cui siam legati o veleggia il torbido mare prosperamente, o sta domando i marosi con vigoria crescente. Andate ora e dite che i nostri rigeneratori non se ne intendono! Essi si stanno ora accapigliando per gittarsi addosso l'un l'altro il torto; e se la pigliano coi mazziniani, coi puritani, coi municipali, coi retrogradi e fino coi Gesuiti i quali, come tutti sanno, ne ebbero la colpa

precipua. Ma il fatto è questo : ed un occhio guidato da qualche raggio di fede vi potrebbe scorgere un gastigo non dubbio della Provvidenza. Certo quella parte d'Italia che meno è stata presa dal capogirlo dell'autonomia, è quella che più di qualunque altra può tenersi e dirsi padrona di sè pei due nerbi esteriori d'ogni Stato, l'esercito e la finanza: quello valoroso e leale, questa non pur bilanciata ma prosperosa. Pur tuttavolta essa altresì, benchè assai meno degli altri Stati italiani, non può guardare con indifferenza le condizioni del resto di Europa; e le probabilità di un tranquillo avvenire, restano per tutti notabilmente alterate dall'elemento straniero che di necessità si dee introdurre nel calcolo.

Ci si dica dunque: che ci minaccia egli o promette questo elemento straniero sulle conghietture per l'anno cinquantadue e pei seguenti? Che volete nondimeno? l'elemento straniero non è meno incerto del nostrano, soprattutto ove altri fosse tentato (e come passarsene?) a ficcar le pupille attraverso le nebbie nordiche, tra le quali la politica è altrettanto tenebrosa che la filosofia. Sanno tutti che i destini europei dipendono quasi esclusivamente dalle cinque grandi Potenze. Ora noi siamo convinti che qualunque siano per essere le condizioni delle tre eterodosse, la rivoluzione non si rileverebbe dall'ultima sua sconfitta, se le due cattoliche sapessero bene intendersi tra loro, e cospirassero nel medesimo intendimento di far trionfare definitivamente una volta il principio di religione, di autorità e di ordine. Non già vedete che la Prussia, l'Inghilterra e la Russia posano trovare il loro conto nel favorire comunque la demagogia: la prima per isgomento, la terza per istituto, la seconda oggimai per pudore debbono anzi essere interessate a combatterla. Ma tra popoli ove il vero cattolico non solo non si professa, ma neppur si conosce, la politica medesima non può essere un suolo abbastanza fidato per assicurarvi il piede, e da essi i doni medesimi ed i puntelli sarebbero pregiudizievoli o certo altamente sospetti. Ciò nulla ostante la Provvidenza ha ordinato per guisa gli eventi dell'ultimo triennio in Europa, che le medesime tre grandi Potenze eterodosse si trovano diremmo quasi nella necessità, o certo nella convenienza di combattere la rivoluzione in casa e fuori.

La storia della Prussia per questo capo non ci lascerebbe gran fatto sperar bene, siccome quella che fu sempre la *rappresentante ufficiale* della Riforma. Ma questa che ispirolle la secolare ambizione, non è stata proprio dessa che colle inferenze e colle esorbitanze sue oggi le ha dato i salutari disinganni? La corona dell' Alemagna fu sempre il sospiro segreto di Berlino; fortuna pel mondo che a ghermirla quel governo non si trovasse alla mano altro mezzo, che le dottrine dei suoi professori rinnegati e giudei, e le illimitate condescendenze ad una democrazia atea e socialista. Nondimeno le dottrine di Könisberga ed i *clubi* democratici possono ben servire a crollar più di un trono: ma che provassero ad amplificarne uno, saria stato il primo miracolo della Riforma; e bene avrebbe avuto titolo e merito di profittarne la casa degli Hohenzollern. Per disgrazia il miracolo non avvenne: l'acqua scese per la sua china, ed in pochi mesi di democrazia prevalente il re di Prussia la si vide montare alla gola, condotto a disputarsi colla forza nelle vie di Berlino nientemeno che la non antica sua corona. Non diremo che la peripezia sia bastata ad un pieno disinganno; ma innanzi che un gabinetto prussiano se la intenda con un parlamento rivoluzionario di Frankfort e speri per opera di quello mettersi solo a capo della Confederazione alemanna, noi crediamo che dovranno passare degli anni assai. Per ora la politica più temperata e conservatrice adottata dal re di Prussia; la libertà per lui accordata alla cattolica Chiesa, col primo frutto coltore dalle missioni moltiplicate ed ubertosissime, ci fan segno che e pel governo e pei popoli non restarono senza frutto le civili sventure.

E sventure civili mancano all'Inghilterra, perchè l'Europa continentale possa non essere impensierita di quella dominatrice dei mari. Noi non sapremmo augurarne a quel popolo illustre e così degno di migliori destini; ma le nostre previsioni non sono augurii, e le sorti future dell'antica Albione non sono oggimai un mistero a veruno. L'appoggio che essa sta dando da un quarto di secolo alle rivoluzioni di tutti i paesi, il non isvellerne il germe dal proprio mezzo, anzi lo alimentarsi nel seno la serpe che dovrà divorarla; ci rivela più una necessità quasi fatale che una colpa.

La grandezza inglese iniziata secondo alcuni colla Riforma, riposa quasi sopra unica base sull'industria e sul commercio: mezzi capaci d'incrementi subiti e maravigliosi, quali indarno si aspetterebbero dell'agricoltura e dalla pastorizia; ma che mal compensano la stabilità e la sicurezza di questi, atteso la troppa dipendenza in che sono i primi da circostanze estrinseche e da quella soprattutto cui piacque ai moderni chiamare *concorrenza*. Locato il Regno unito in mezzo all'antico ed al nuovo continente, in questi trovò due emporii maravigliosi dove deporre le sue inesauribili manifatture, le quali scambiate in ricchezza gli tornavano in seno non tanto ad impinguarne gli artefici, quanto ad arricchirne smisuratamente gl'imprenditori. Ma da che l'America inglese emancipatasi dalla madre patria si gettò all'industria ed al commercio colla foga di un popolo nuovo, operoso e calcolatore; da che le macchine s'introdussero perfezionate al di qua della Marina, quei due emporii lungi dallo esaurire le manifatture inglesi, minacciarono di rapire al Regno unito i più ricchi suoi scali e fino di mandargliene in casa. Non ci fu quindi per lui altro mezzo per mantenersi, che migliorare la condizione e scemare in proporzioni ruinoso i prezzi dei suoi prodotti, perchè in paesi stranieri i suoi potessero contendere cogl'indigeni; il che riuscì di rimbalzo ad assottigliar per guisa gli stipendi degli operai, da render loro impossibile il sustentare la vita con quel mezzo, che pure per essi era unico. Fu quindi giuocoforza rassegnarsi alla legge sui cereali, che mentre rendea non più che tollerabile, ma almeno tollerabile la vita alla classe manifatturiera, dall'altra recava una ferita alla proprietà, scemandone il reddito meglio di un quinto: del che risentivansi più i mezzani ed i piccoli possidenti che sono pochi e i fittuari e gli speculatori che sono moltissimi. La quistione economica e finanziaria minacciò ben presto di cangiarsi in politica; ed il governo non avendo alla mano modo da provvedere a quella, fu obbligato ad incessanti e pericolose concessioni in questa, fino a lasciarsi costituire ed organare sotto gli occhi il cartismo e poco meno che il socialismo. Così si provvedeva ad una precaria quiete di dentro. Di fuori vede bene l'Inghilterra che quattro o cinque lustri di pace continentale metterebbero a fondo ogni suo commercio, che

significa la vita e la esistenza sua : ci stupiremo che essa soffi la rivoluzione in tutti i paesi? Infelice condizione di un popolo condannato a non poter vivere che al prezzo delle altrui sventure! Ma una prosperità compera a tal prezzo nè può durar lungamente nè può essere lungamente pregiudizievole ad altri popoli; e già sembra che un grido universale d'indignazione, levatosi dall' uno all' altro capo di Europa, stia riconducendo la politica britannica su vie meno indegne d'una nazione che pur si pregia d'esser civile.

E della Russia non diremmo nulla, siccome di quella che sicura nella sua potenza, meno di qualunque altra sembra esposta alle agitazioni politiche, fino ad essere da taluni creduta sempre presta a spegnerle in casa altrui; e così non hanno difficoltà di rivolgersi col pensiero alla malinconica Orsa pur di colà aspettando un puntello quando ne occorresse il bisogno. E che questo possa in qualche estremo accadere, noi lo crediamo, e vorremmo il credessero i nostri italianissimi, i quali per strapotenti che si presumono, dovrebbero pur capire che i disperati loro conati li condurrebbero presto o tardi a cozzare con quel gigante, che nel lento lavoro di oltre a un secolo, ha saputo accoppiare al suo servizio in tragrandi proporzioni l'obbedienza servile dell'Asia colla coltura scientifica di Europa. Noi non cercheremo se una visita dei Cosacchi sia a preferirsi alla Repubblica mazziniana: il piccolo saggio presone è più del bisogno per farcene star bene in forse; diciamo solo che se mai l'Italia avesse a sostenere un intervento e poscia un protettorato russo, ne avrebbe tutta la obbligazione ai suoi patriottici rigeneratori. Se ci sono degli stolidi e snaturati che lo desiderano, tal sia di loro: essi nè lo procurano nè lo affrettano col desiderio; laddove i fantasmi rivoluzionari, i pazzi consigli e gli sforzi disperati potrebbero eziandio farci riuscire a quella suprema delle sventure. Ma che che sia della medicina niente migliore dei mali, che ci potrebbe venire da una delle tre grandi Potenze eterodosse, il certo è che nella presente condizione esse non sembran guari disposte a patteggiare colla rivoluzione; ed in ogni caso i destini della cattolicità europea non dipenderebbero in nessuna maniera da esse, dove le due grandi

Potenze cattoliche si accordassero nel volere una compiuta e definitiva ristaurazione dell'ordine, come fu per noi accennato più sopra. Ma lo faranno? qual giudizio portar di ciascuna?

E della Francia e dell'Austria parlando noi tradiremmo la verità se tacessimo ciò che molti pensano, ma che niuno forse si ardirebbe pronunziare: lo direm nondimeno parendoci oggimai tempo di dire qualche verità non nuova certo, ma troppo dimentica, anche a costo di offendere qualche pregiudizio corrente. Per quanto quelle due grandi Potenze cattoliche abbiano in loro medesime quanto basta per assicurare all'Europa, soprattutto nel vicendevole loro accordo, una tutela poderosa ai principii di religione e di ordine; tuttavolta in questo presente tempo la seconda solamente, e in particolar maniera la casa che la regge, sembra costituita per guisa da esser di fatto una guarentigia fidata per l'avvenire.

Non sappiamo che penseranno i nostri lettori al sentirci pronunziare con tanta sicurtà e forse audacia un tal giudizio sulla casa d'Austria. A supporli ancor nostri amici, essi per lo meno ci accuseranno d'insigne imprudenza. « Come! in questi tempi! in questa Italia! scrivere di tai cose dello straniero! del barbaro! dell'oppressore! Ma voi cercate il male come i medici! » Ora egli sarebbe tempo una volta che l'Italia intendesse qual senso abbia quel grido *Abbasso l'Austria*, e qual valore debba darsi a quell'altra storpiatura della setta *austrogesuitica*, ricantataci oggi da chi ne fu l'inventore colla medesima sicumera onde avealo fatto nel 48, quasi alla Penisola dovessero starci per nulla quattro anni di pruove, di rivelazioni e di disinganni! Per carità! teneteci un po' di conto della cronologia! e non vi crediate bonamente che gli spauracchi del quarantotto possano provare alla stessa maniera nel cinquantuno o nel cinquantadue! O ci fosse egli uopo di astrolago per indovinare che quel grido muove da principii ben più antichi, ben più profondi e universali, che non sarebbe il desiderio d'indipendenza? Per favor del cielo non siamo poi così obliosi della storia come ci supponete.

Se voi ci dite che una parte d'Italia per alcuni rispetti starebbe meglio se avesse un re proprio, che non l'esser parte anche precipua

di un grande impero, voi non ci dite nulla di nuovo: è quello che diceasi nel reame di Napoli quando esso era provincia spagnuola; che vi si direbbe se ancor lo fosse, e che potrebbe dire ogni buon cristiano, come ogni buon cristiano potrà dire che un centinaio di scudi al mese gli starebber benissimo, e potrebbe eziandio far tutto, nel giro dell'onesto, per procurarlisì. Ma gli odi feroci, ma i rancori covati, ma le fellonie scoperte, ma le congiure soppiatte, ma le disperazioni impotenti, ma le guerre sanguinose, ma i ciechi furori rivelan pur troppo qualche cosa d'indole ben malvagia e di ben tenacemente fanatico, quale certo non è la onesta vaghezza d'indipendenza, soprattutto in chi vi si getta per solo *amore fraterno*. Il grido di *Abbasso l'Austria* innanzi che suonasse tra i nostri sbarbati rigeneratori e su labbra che putivano ancora di latte, suonò tre secoli addietro, quando l'Austria, dichiaratasi nimica di ogni moto anti-sociale ed antireligioso e preso a combattere il nascente protestantesimo, fu appunto contrastata da quel grido nel nobile suo disegno; ma restò nondimeno sempre il freno più duro a contenere le sempre nascenti rivoluzioni. Talmente che a quel grido stesso l'Europa ha tutta l'obbligazione delle sue scissure religiose, e di quella colluvie di errori mostruosi figliati dall'affrancato protestantesimo, i quali oggi fan palpitar tutti i cuori e minacciano le contrade incivilite di una nuova e più svilente barbarie. Ormai sapete da chi redammo quel grido, e potete argomentare che sia la setta *austrogesuitica*: quel grido è l'eco dei rivoltosi di tutti i paesi che voleano sbarazzarsi la via dell'ostacolo più formidabile; e la setta *austrogesuitica* è costituita da tutti coloro che in religione si attengono alla cattolica Chiesa, ed in politica professano i principii antivoluzionari dell'Impero. Questo vorremmo noi che s'intendesse in Italia da chi emise quel grido senza forse intenderne tutta intera la portata. Un solo nome fu eccettuato da quel grido, e ciò non fa che rivelarne sempre meglio il significato.

Le invasioni arbitrarie di Giuseppe II nei diritti dei privati e più ancora in quelli della Chiesa, meritârono al figlio di Maria Teresa quella eccezione non certo invidiatagli dai successori, che in parte

mantennero quelle invasioni fino al presente che, scaltrito dai fatti, ha cominciato l'opera generosa di annullarle ricambiatone di nuove ire e di più fieri dispetti dai nostri riformisti. Ma i loro encomi sperticati furono sufficiente gastigo al primo autore di quelle, e più ancora la corona demagogica che alla statua di lui posero in capo nel quarantotto i rivoluzionari viennesi: onta poco dissomigliante dalla sostenuta da lui fanciullo, quando in Parigi fu menato dallo scaltro ed empio Kaunitz a far visita a Gioangiaco: il successore del santo Impero fare omaggio al precursore del socialismo! Nel resto quel solo nome che si dipartì tanto notevolmente dalle domestiche tradizioni degli Habsbourg e dei Lorenesi non dovrebbe fare dimenticare i titoli che essi hanno alla riconoscenza europea.

L'Europa cattolica è debitrice, dopo Dio, alla casa d'Austria ed ai prodi suoi eserciti del non essere stata invasa tutta dall'Islamismo e dal Protestantesimo, due forme diverse del medesimo fatalismo, che dalle sponde del Danubio e del Reno nel loro allargarsi dall'oriente l'uno e l'altro dall'occidente, trovarono negli eredi del santo Impero un baluardo che potè essere scosso talora, ma soverchiato non mai. Fedeli alla loro missione di difensori della cattolica Chiesa, ne osteggiarono i nemici; e ne ebbero l'alto guiderdone di essere accomunati alle ire impotenti contro di quella, ed una protezione maravigliosa della Provvidenza, che gli fece sorgere più forti da quei casi medesimi che parvero averli condotti all'orlo della ruina. Non parliamo dei principii di questo secolo: ma si consideri che era l'Austria nel 48 e che è adesso! e se non si vuol riconoscervi un singolar favore di Dio, si conceda agli uomini un'abilità ed una forza di cui gli uomini comunemente non sono capaci. Ma forse che non sono doni di Dio l'abilità e la forza? non dinegò egli l'una e l'altra a chi più se ne tenea ricco e ne inorgogлива? Sono appena vólti tre anni da che il nipote di Mária Teresa non avrebbe riconosciuto il suo vasto impero fuori delle carte geografiche; ed a lui medesimo non si apriva sicuro asilo che nel mezzo delle alpi Noriche, circondato dall'antica lealtà dei suoi Tirolesi. Ed ora? ed ora l'Impero austriaco è forte quanto per avventura non fu mai, rinno-

vellato a così dire nel cuore, nel capo e nel braccio. La Chiesa, principio di vita in ogni società cattolica, si scioglie colà dai lacci delle servitù giuseppine per esercitare la salutare sua azione sui popoli che sottrattine divennero rivoltosi e felloni; la corona siede sul capo di un giovane principe che, militato da soldato sui campi, iniziò il suo governo da degno figlio della Lorena, e da degno cugino degli Habsbourg; l'esercito che di quel capo è il braccio, è sì disciplinato, sì forte, sì fedele che quarantamila già rivoltosi vi han potuto essere novellamente arrolati senza tema d'infezione o taccia d'avventatezza ed imprudenza. Il perchè a noi pare che pel presente tempo questa vigorosa condizione dell'Austria sia la miglior guarentigia che possa avere la moderna Europa di tranquillità e di pace.

La qual guarentigia sarebbe non pur più fidata ma affatto sicura, se alla spada della Chiesa (come dopo altri M. de la Tour ha chiamata l'Austria ¹) si congiungesse in sorellevole accordo la Francia che della Chiesa stessa è primogenita figlia. Le quali due grandi Potenze sembrano essere state ordinate dalla Provvidenza a mantenere la preponderanza politica del Cattolicismo in Europa, val quanto dire a mantenervi la prevalenza del vero incivillimento cattolico sul semipagano o protestantico che volete dirlo. I medesimi caratteri etnografici, le medesime qualità d'indole onde la stirpe *franca* si differenzia dalla *germanica*, lungi dal doverle mettere in opposizione, le accorderebbe anzi maravigliosamente in uno di quegli equilibri di compenso, che sono la legge ordinaria del mondo fisico niente meno che del morale. Venti secoli or sono, la tirannide romana fu sul punto di esser crollata dagli sforzi simultanei dei Cimbri e de' Teutoni: più tardi i due popoli fratelli, riuniti sotto Carlomagno, regnarono da' Pirenei ai monti Carpaзи, e Roma salvata per essi decretò loro in comune la corona imperiale nella persona del loro Sovrano. Prode in campo l'un popolo niente meno che l'altro, sono ambedue benchè sotto forme diverse singolarmente socie-

¹ *France et Lorraine, études sur les doctrines religieuses et politiques de ces deux pays et des leurs princes; par M. G. DE LA TOUR — Paris 1831.*

yoli, e la tranquilla lealtà dell'uno sposata al generoso slancio dell'altro, la profondità delle speculazioni di quello colla limpida intelligenza e la chiara parola di questo, vi costituirebbero un tal saldo nucleo e midollo dell'Europa, da rendere per sempre impossibile il regno della irreligione e dell'errore.

Ma disgraziatamente la politica in Francia ha deviato da tre secoli dall'indirizzo cattolico; e quand'anche non si tenesse conto della storia, forse che non basterebbe a farcene certi la condizione stessa in che trovasi per questa parte quella nobilissima nazione? A vedere nel suo mezzo distrutte tutte le sue antiche guarentigie di stabilità civile; a vedervi nella generalità quasi smarrito ogni sentimento di autorità, a veder lei medesima scissa da intestine discordie, abbandonata a tutte le orgie del libero esame e della ragione indipendente; a vederla assisa sulle proprie ruine senza dottrine politiche, senza unità od accordo di tendenze, aspettarsi trepida o a un cataclismo che la innabbi o a principii riparatori che la salvino, a vedere, diciamo, tutto questo, chi non concluderebbe che dunque grandi e diuturne tempeste han dovuto disertar questo suolo, quando vi hanno tante grandezze distrutte e tanti vestigi di distruzione lasciati? A quest'ora che scriviamo ¹ la Francia non ha altro presidio per la sua vita ed unità sociale che la *sovranità popolare*, quel sì contrastato principio e che al più è la condizione di qualche piccola società iniziale che acquista i primi elementi del suo esser civile. Ed a questo presidio unico sono raccomandati i destini di trentaquattro milioni di uomini! Essendo pur voto comune di *chiudere una volta per sempre l'era delle rivoluzioni*, come promettea il proclama presidenziale del 2 dicembre, non si può aver ricorso che a quell'unico puntello della *sovranità popolare*! o chi saprebbe suggerirne un altro in cui convengano almeno i più? Possa la Provvidenza governarli per guisa, da accordarsi nel seguitare *l'unica via* di salvezza loro segnata dall'uomo avveduto e forte che ora siede al timone!

¹ 17 Dicembre 1831.

Si noti nondimeno: noi dicemmo la politica francese e non la nazionale; chè quanto a questa è ben diverso il discorso. Se questa fosse stata di sensi meno elevati, d'indole meno generosa e men tenace delle sue tradizioni cattoliche, noi ci spaventiamo a pensare che sarebbe adesso, condotta unicamente dalla politica dei Richelieu e dei Mazzarini, che figliarono appresso i Mirabeau e i Bailly per riuscire da ultimo ai Baboeuf e ai Robespierre. Ma stupendo a dirsi! Ad onta di quella politica, ad onta degli scandali del filosofismo, ad onta degli orrori sanguinosi della rivoluzione, a quel popolo è bastato il natio vigore per rifarsi poco a poco cristiano e cattolico; e se esso potesse veramente governarsi da sè, non dovrebbe diffidare della sua salute e del suo trionfo. Ma le volontà del popolo sovrano, nel distillarsi pei lambicchi della rappresentanza, si fanno volontà di partiti e rendono inevitabili o collisioni sanguinose o spediti subiti e vigorosi. Forse il mondo non ha visto con più evidenza grande sventura che è per un popolo non avere un re! Lunga e dolorosa espiazione di un regicidio, benchè deplorato dall'universale, ma pur consumato nel suo mezzo! non trovare chi la governi in pace, appunto perchè son tanti che vorrebbero governarla! Nondimeno oseremmo dire che questo appunto è il solo bisogno della Francia, la quale costituita comunque con una forte unità, che la regga e restauri col fatto lo scaduto principio di autorità, è in grado di tornare all'antica grandezza: tanta volontà del bene, tanto senso pratico e direm quasi *naturalmente cattolico* alberga in quella nobilissima nazione! Vi si sarà essa almeno indirizzata cogli ultimi avvenimenti? Noi non ne vorrem dubitare, e le nuove sempre più rassicuranti che di colà ci vengono, ce ne ispirano non poca fiducia. Luigi Napoleone ha compiuto un atto che vuoi per la necessità che l'incalzava, vuoi per la solerzia meravigliosa onde fu apparecchiato, vuoi pel vigore subito altrettanto che fermo ond'è stato recato ad effetto, non ha esempio da otto lustri. Or già lo dicemmo: la Francia per esser grande, e però di sostegno all'ordine universale e non d'inciampo, ha sol bisogno di una mano onesta, solerte e vigorosa che la governi. E noi vogliam confidarci che l'abbia

trovata. Due settimane e sapremo se la Francia potrà quietare, assicurata per due lustri da un potere, alla cui fermezza è debitrice di avere nell'ultima lotta schivata la tirannide demagogica. L'aver ritolto a scandalosa profanazione uno dei più insigni templi di Parigi, restituendo al culto il Panthéon, scimmiaturo ridicola del gentilesimo, è stato se non il primo, certo uno dei primi pensieri di L. Napoleone; e non sarà irrimunerato! La celeste Genoeffa, la già umile figlia del contadino di Nanterre, nel riassidersi sull'ara a lei sacra e ribenedetta, adduca dal cielo sulla sua Parigi quella serenità di calma che, ispirando miti consigli ai travati, vi spenga per sempre i cittadini dispetti e le guerre fratricide!

Ma egli è tempo di concludere; e per concludere diciamo che lungi dal temere pel cinquantadue, noi abbiam tutta la ragione di prometterloci principio di ristorazione, quale per avventura nessuno dei passati. Gli Stati italiani che si raffermano sempre meglio nell'andamento di ordine già preso; le tre grandi Potenze eterodosse condotte dalla forza degli avvenimenti a doverla rompere colla rivoluzione, se non vogliono sostenerla tiranna; delle due cattoliche forte ed ordinatissima l'una, l'altra sul punto di dare qualche stabilità al suo interno ordinamento, pel quale la nazione tutta intera possa mostrarsi per quel che vuol essere, e per quel che davvero è, cattolica cioè di credenza e di politica generosa e leale.

Noi non siamo nè profeti, nè figliuoli di profeti; nondimeno quando l'aspettare il male non può giovare a cessarlo o a diminuirlo, noi siamo inchinati a prometterci piuttosto il bene. La vita è circondata da tanti mali presenti e reali! per carità! non la ci rendete più grave colle gratuite apprensioni dei futuri!

E della *Civiltà Cattolica* che sarà nel milleottocincinquantadue? Oh! che? essa non è Potenza nè grande nè piccola, sì che se ne debba parlare insiem coll'Austria e colla Francia. Vero è che avendo essa un essere ed una vita propria, che pur si misura col tempo, all'entrare del nuovo anno fa i suoi prognostici, come non è disdetto il farne a qualunque più umile personcino sul conto proprio. In questo senso anche la *Civiltà Cattolica* ha fatto i suoi, e la conclusione

ne è stata il consiglio già preso e pubblicato nell'ultimo quaderno, di finire cioè la *prima serie* appunto col fine di quest'anno già cominciato che è il terzo della sua vita. Or perchè altri non prenda questa faccenda della serie per cosa più seria che in fatto non è, diamone una breve ragione, non foss' altro per non rompere la consuetudine e non perdere il diritto di parlare un po' delle cose nostre, almen nei preamboli ai singoli volumi.

Il nostro periodico non è un foglio volante che si legge e poscia si getta non si sa dove, senza cercarne più innanzi, salvo il raro caso di qualcuno che ne serbi la collezione. Esso non è propriamente un giornale, ma è piuttosto un libro, un' opera seguita, di svariato argomento, se volete, ma indiretta sempre ad un medesimo scopo. Con sei quaderni compendosi un volume di giusta mole, i più degli associati al ricevere di ogni sesto, lo si fan legare per collocarlo nella biblioteca accanto ai maggiori fratelli. Ora l' avere volumi solitari o dispari di un'opera continua fa dispiacere ad ognuno, soprattutto che le trattazioni spesso per la loro ampiezza, non potendo essere comprese in un volume, restano di necessità partite in diversi; quindi avviene che i nuovi associati han quasi sempre il giusto ed a noi comodissimo desiderio di acquistare i volumi già pubblicati. E fin che questi sono sei, otto od anche dieci la cosa va: è gravosetta a qualche borsa la spesa; ma alla fin fine dopo alquanto esitazione per amore della civiltà cattolica, si fa. Ma supponete che si travalichi il dieci e si giunga al quindici o al venti: già si sarebbe ad un dispendio che comunemente per libri non è in usanza di farsi: per moltissimi oltre l'usanza, si troverebbe qualche ostacolo anche più potente. Ecco dunque il nuovo associando messo al dilemma o di avere un' opera mancante dei primi volumi, o di spendere una somma che dai più non suole riputarsi leggiera. E se quel dilemma fosse perfetto, le cose si potrebbero lasciar come stanno; ma per mala ventura tra gli estremi di quel dilemma vi è un terzo, che è il non fare nè l'uno nè l'altro: cosa che alla nostra pubblicazione non può essere indifferente. in quanto potrebbero venire a scemare quelle parecchie migliaia di sottoscrittori, senza i quali non ci

sarebbe possibile condurla innanzi. Or collà distinzione delle *serie* si rimedia a tutto. Certo lungo quest'anno chi vuol cosa intera conviene che prenda dal 1.º; ma col 53 cominciandosi il *Volume primo della seconda serie*, sarà al tutto tolta di mezzo questa difficoltà, e i nuovi potranno avere una collezione compiuta niente meno di quello che abbiano gli antichi, i quali solo ne possederanno due. Nè sarà compiuta solo materialmente, ma le trattazioni medesime vi saranno conchiusse per forma, che nessuna di esse col finir della serie lasci veruna parte integrale di sè alla seconda. L'indice generale delle materie servirà questa volta ad integrare per un altro verso la serie prima. Questa abbracciando tre anni dovrebbe numerare dodici volumi; ma il primo anno non ne ebbe che tre, essendo la *Civiltà Cattolica* cominciata coll'Aprile del 49. Or questa volta noi considereremo il volumetto dell'*Indice generale*, come duodecimo della serie; e così resterà il numero dei volumi raggiugliato al rispondente triennio che ne porta dodici, cioè quattro per ciascun anno.

Direte che abbiám fatto un salto mortale trapassando dalle questioni di alta politica alle quisquiglie di *serie*, di volumi, d'indici e fino degli smilzi dispendi per la nostra associazione. Ma che volete? Per quanto vi possa parer *mortale* il salto dalla politica ai fatti propri, esso riesce *vitale* per non pochi, i quali hanno pure l'accortezza di dissimularlo. Già si sa! l'amore del ben pubblico è il solo motivo per cui ognuno vuol mettere se non la mano un dito almeno, e sia pure il mignolo, al timone. Se noi vi abbiám messo di passata la lingua, non crediamo dover dissimulare di avere avuto anche riguardo al fatto nostro, il quale per proprio istituto, benchè in piccole proporzioni, si attiene al pubblico bene. Il perchè il salto per noi non è stato nè *mortale* nè *vitale*, ma semplicemente ragionevole.

LA RICCHEZZA

SECONDO L' IDEA CATTOLICA

§. IV. SULL' AMMINISTRAZIONE ¹

SOMMARIO

25. Principii dogmatici, *espiazione e redenzione*. — 26. L' idea d' espiazione distacca dalla voluttà; — 27. come apparisce dalla storia: — 28. e conforta alla fatica; — 29. pareggiando i ricchi coi poveri. — 30. Stabilisce le giuste basi del valore — 31. falsate dagli economisti utilitarii; — 32. corretti dalla carità cattolica. — 33. L' esempio del Redentore invocato dai filantropi, ha la sua vera forza fra' cattolici — 34. per gl' impulsi della carità; — 35. che rende spontaneo l' ordinamento economico, — 36. e l' armonia fra il ricco e il povero — 37. colla unità di coscienza pubblica, — 38. e colla onnipotenza della grazia. — 39. Mera- viglie da lei operate; — 40. dovute al complesso dei suoi dogmi ed impulsi. — 41. Impotenza degli eterodossi al paragone. — 42. Non si emenda il comunista se non si emenda il ricco. — 43. Non si emenda il ricco senza influenze cattoliche. — 44. Non saranno sociali queste influenze, se la povertà non torna in onore. — 45. Non tornerà in onore, finchè si avviliisce l' elemosina, l' umiltà e il monachis mo. — 46. Transizione.

25. Nel precedente articolo sull' *Amministrazione* abbi- am consi- derata la ricchezza secondo l' idea che ce ne porge il sistema utili- tario da un canto, e dall' altro la filosofia dell' ordine: passiamo a vedere le idee filosofiche dell' ordine nella ricchezza, perfezionate dall' influenza cattolica, ponderando prima gli universali principii

¹ Vedi il vol. VII, pag. 401 e segg.

dogmatici con cui si forma la giusta idea di ricchezza; poscia gli impulsi soprannaturali con cui la volontà vien confortata a seguir l'intelletto; da ultimo l'influenza che ne ridonda nell'opera e le condizioni in cui essa diviene efficace.

Tra i molti conforti che aggiunge al principio d'ordine la teoria cristiana, due soli ne ricorderemo per non farla da troppo ascetici, quantunque vedrassi nel séguito che l'ascetica non è poi così estranea all'economia come altri vorrebbe credere. E quei due conforti sono il principio d'*espiazione* e l'*esempio* del Redentore. Finchè voi considerate l'uomo *nella filosofia dell'ordine*, la ricchezza ricercata qual mezzo serba tuttavia gran forza ad incitar la cupidigia umana disordinatamente. Vero è che al disordine si oppone la ragione; ma sarà essa sempre sì esatta nel misurare e sì gagliarda nel regolare le sue opere, che mai non trascorra fuor delle vie prescritte? Conoscere un bene che lusinga il senso e non trasmodare nel procacciarlo, è opera più facile ad idearsi che ad eseguirsi, anche allo stoicismo di quei Bruti, che ad onta del loro eroismo, usureggiavano al 70 per 100; quanto più poi ove trattasi della sterminata moltitudine di ogni generazione d'uomini volgari! Quando dunque il misericordioso consiglio del Riparatore volle ristorare effettivamente e porre in atto di esecuzione il disegno primitivo formato dal Creatore intorno al genere umano, dovette necessariamente trovare un provvedimento, mediante il quale nella corrotta nostra natura l'ordine ideale divenisse possibile, non solo agli animi più sublimi, ma anche alla moltitudine dei volgari: un provvedimento onde i mezzi materiali, le cui soverchie attrattive sensibili avrebbero di leggieri sedotto la puramente naturale intelligenza e volontà, perdessero agli occhi dell'intelletto cristiano quelle soverchie lusinghe, affinchè esso nei suoi giudizi e nei suoi desiderii governar si potesse secondo la schietta idea dell'ordine: dovette in sostanza far quello che si fa nella bilancia, la quale se venga per un peso inclinata dall'un dei lati, e vogliasi ridurre all'equilibrio natto, conviene contrapporvi un peso uguale. E questo contrappeso appunto presentasi al cristiano relativamente alla idea di ricchezza,

oltre molti altri, nel principio d' *espiazione*: principio intimo essenziale, connaturato alla idea di Redentore, e per conseguenza all'idea di cristiano. Imperocchè da che siamo noi redenti? dalla colpa d'origine. Qual è il mezzo di redenzione? la vita e la morte di Cristo. L'idea di colpa genera quella di espiazione, la vita e morte del Redentore ci si offre qual modello di chi dee soggettarsi.

26. Or questi due principii sono opportunissimi a correggere quelle soverchie attrattive che dalle impressioni lusinghiere del senso ridondano nella idea di ricchezza. Il domma della colpa originale, seguita dalla condanna di sudarsi il pane e di aspettarsi la morte, ammaestra il cristiano a diffidare di quell'allettamento sensibile, ma avvelenato, additandogli nel tempo stesso la fatica e le privazioni, qual mezzo di espiazione. Laonde il cristiano lungi dall'agognare a *sentir gradevolmente* si crede in pericolo quando gusta somiglianti dilette, si crede in vantaggio quando riesce vincendosi a privarsene ¹. Questa dottrina non piacerà per fermo a certi economisti, che sembrano non aver udito mai trovarsi al mondo un Vangelo insegnato da Dio-Crocifisso! Essi continueranno nell'epicureismo del Gioia e di tant'altri suoi pari a ripetere che « restringere i proprii
« bisogni a via di privazioni dolorose è domma o di un'eroica di-
« sperazione, occasionata da pessimo ordinamento sociale, o di una
« torpida noncuranza che rinuncia al godere solo per timore di sof-
« frire La restrizione dei bisogni è un difetto di stimolo al
« progresso industriale ed una mancanza di occasione a' godimen-
« ti Si può assumere in assioma, *Che i bisogni denno essere*
« *tali che satisfatti ci rechino utile reale, e veri od innocenti piaceri,*
« *e tanti, che non oltrepassino i mezzi di satisfazione possibile ad*
« *ottenersi.* E dico *possibili* ad ottenersi, poichè se l'uomo non con-
« cepisse bisogni mai al di là delle sole cose che possiede, l'industria
« rimarrebbe inerte ². »

¹ *Quae mihi fuerunt lucra, arbitratus sum propter Christum detrimenta.* Philipp. III. 7.

² SCIALOJA Princ. di Econ. soc. cap. I, sez. IV, § VII, n. 417.

Così continueranno a ripetere gli economisti utilitarii (e notinsi bene, quelle parole *possibili ad ottenersi*, parole di cui altrove vedremo l'importanza): ma i cattolici continueranno, se non rinnegano la lor fede, in quel combattimento contra la voluttà che forma l'essenzial carattere del penitente somnesso alla espiazione e del seguace di Cristo ¹.

27. Continueranno, io dico, perchè niuno dei miei avversarii niega essere stato questo il carattere del cristiano fino al principio dell'età moderna, biasimando essi il medio evo appunto per quello spirito d'austerità che strascinava non pur claustrali e romiti, ma popoli e principi, e perfìn principesse al vestir dimesso, ai digiuni, ai cilizii, ai pellegrinaggi. Questo spirito che la Chiesa *ingesuitata* non volle ancora *rimodernare*, togliendo agli occhi del cattolico il prestigio della ricchezza, gli rende agevole il valersene sol come mezzo, secondo i dettati della retta filosofia.

28. Da questo disprezzo delle ricchezze gli utilitarii temono, come udimmo testè dallo Scialoia, che *l'industria rimanga inerte per difetto di stimolo al progresso industriale*: e se i loro timori si limitassero a rimpiangere la perdita di qualche essenza odorosa, di qualche delicatezza gastronomica, di qualche ballo e festino più lussureggiante, io non sarò sì fìsicoso da contendere con esso loro. Ma se essi paventassero che il cattolico poltrisse come un *Jogui* indiano, senza più muover dito o batter palpebra, mostrerebbero aver dimenticato che il cristiano, non solo lavorava per necessità di natura, ma per debito di espiazione. Dal che siegue, che non solo il misero e l'artigiano, ma il ricco e il patrizio si credono obbligati al lavoro. Cotalchè se anche il popolo non ispronato dalla bramosia dei diletti, scemasse alcun poco nella voglia di faticare, la società non perderebbe nella somma totale delle sue ricchezze, sottentrando i doviziosi nella bisogna intralasciata dai poveri ².

¹ *Qui Christi sunt carnem suam crucifixerunt.* Galat. V, 24.

² La compagnia di S. Paolo soppressa testè in Torino dai liberali, amici dei poveri come Dio tel dica, era una viva pruova della nostra asserzione. Persone delle

29. Quindi un altro vantaggio inestimabile pei tempi nostri : l'introdursi maggiore uguaglianza fra le varie condizioni sociali, togliendone quella distinzione sì ricisa di lavoranti e di ozianti , che forma lo scandolo degli artigiani comunisti; i quali non sanno farsi capaci che la Provvidenza abbia voluto la società umana divisa in gaudenti oziosi da uu lato, in faticatori penurianti dall'altro. Cessa una somigliante separazione fra cattolici , tostochè la fatica non è più soltanto una necessità di natura pei poveri , ma un debito di espiazione per tutti. Ecco il risultamento di quella sentenza del Genesi: *mangerai il tuo pane nel sudore del tuo volto !*

30. Ma qui non finiscono le benefiche inferenze di quella tremenda e pur misericordiosa condanna. Se il cattolico applicandola a sè medesimo vi legge una *sentenza criminale*, applicandola ai prossimi ne ricava una importantissima *legge commerciale*. Se nel primo senso l'oracolo divino ha un valor negativo , nel secondo lo ha positivo ; e due precetti potrebbero esprimersi in forma proverbiale con queste quattro parole: *se il pane è sudore, il sudore è pane*; o men laconico : *chi non suda non dee mangiare, dee mangiare chi suda*.

Usi a considerare quelle parole bibliche come sentenza penale , molti non riflettono al valore ch'esse hanno come sentenza commerciale: ma per poco che vi si rifletta si comprenderà che, se non ammettiamo lo snaturato principio, che certi individui umani nascano destinati a morirsi di fame, tutti i non possidenti o debbono vivere colle lor fatiche, o sostentarsi a spese altrui. Che in tal guisa venga sostentato l'invalido, pochi oggidì avran coraggio di negarlo: ma il robusto non avente altro tesoro che le sue braccia, chiara cosa è che delle sue braccia dee vivere. Quindi una legge fondamentale per la tassazione dei valori sociali.

più distinte in quella capitale vi si dedicavano gratuitamente a faticare in una complicatissima amministrazione, ove facevano in servizio dei poveri da agenti, da segretarii, da avvocati, non per guadagnarsi il pane di che abbondavano, ma per compiere il debito d'uomo e di cristiano. L'opera passerà oramai in mani più liberali che trarranno a stipendio proprio quel che andava in soccorso dei poveri; e questo si chiama amministrazione di *beneficenza!*

31. Gli economisti ci dissero, che i valori sono determinati nel commercio dalla domanda e dall'offerta: e con codesto principio (da cui derivano che i capitali possono darsi ad usura quando son molto ricercati) applicandolo alle braccia del povero, ridussero il proletario all'estremo dell'oppressione, scemandogli il salario a proporzione che cresceva la miseria, giacchè quanto più misero è l'artigiano, tanto più è costretto ad offerir le sue braccia al minimo prezzo. Ma è egli questo un giusto ragguaglio delle opere? è facile il vedere che un cattolico camminerà con tutt' altri principii.

Non già, vedete, che la domanda e l'offerta non possano influir realmente ad alzare od abbassare i prezzi; ma l'infimo di questi dovrà sempre esser tale che all'operaio fornisca un competente sostentamento. Competente, io dico, perchè il cattolico non misurerà il pane a chi lavora con quella lesina degli utilitarii inglesi, i quali nel lor Parlamento calcolarono, come i lettori certamente ricordano, non già il necessario per vivere, ma il sufficiente per non morire. Di che la proposizione fatta di una legge che riuscisse ai miseri artigiani di qualche sollievo, andò a finire in sancire col pubblico assentimento la spietatezza degli intraprenditori.

32. Quando i dritti dell'operaio si misurano alla stregua della carità cattolica, chi compra le braccia dell'artigiano glie ne pagherà il prezzo che ragionevolmente vorrebbe per sè medesimo. Vale a dire, tale che corrisponda al sostentamento di un fratello, secondo l'antico valore di questa parola. Nè perchè il fratello, stretto dalla miseria estrema, esibisca l'opera a minor prezzo, consentirà egli mai ad appropriarsene i sudori. Comprendo che nel commercio ordinario queste vedute economiche non sogliono avere applicazioni pratiche, essendo pochi coloro che son capaci di misurare al giusto i bisogni dell'operaio e il valore delle sue fatiche, valutate da lui talora indiscretamente. Ma noi non diamo al presente le norme pratiche, diamo i principii universali: e principio universale pel cattolico, secondo la sentenza del'Genesi, è che *il sudore dee fruttare il pane*.

Nè solo per l'uom che fatica, ma per la donna e pel fanciullo, che ne formano la famiglia, e ne preparano la continuazione. Qui

lo Scialoia è con noi di accordo: *Gli economisti, dic' egli, chiamano tassa naturale del salario quella quantità di mercede che basta al mantenimento del manuale ed al PERPETUAMENTO DELLA SPECIE. Poichè la destinazione primordiale dell' entrate si è quella di conservare il fondo produttivo del lavoro del pari che tutti gli altri* ¹. Ma questa verità si evidente agli occhi non pur della carità, ma dell'economia, come venne rispettata da molti altri economisti? quanti son quelli, che col Malthus condannano l'operaio o al celibato forzato, o alla morte! ovvero col Sismondi ne raccomandano il connubio all'avarizia degl'imprenditori! Eppure è facile il comprendere che se la moglie e talora anche i figli non provvedessero alle bisogno domestiche, non potrebbe l'operaio impiegare liberamente la giornata a servizio di chi lo paga. Queste verità si evidenti, la carità cattolica le intuisce quasi assiomi e le applica con quella facilità con cui l'amministratore o il giudice sentenziano sugli averi non suoi; essendo dettato comunissimo della coscienza cattolica che il ricco è piuttosto depositario che proprietario delle ricchezze.

Ecco dunque i principii di economia, che il cristiano deduce dalla idea della colpa originale e dalla condanna che ne è conseguenza, a conforto dei dettati filosofici intorno alla ricchezza. Le ricchezze, dic'egli, sono un mezzo di sostentamento, non una fonte di piacere: il piacere che ne sgorga funestò tutta la razza umana: il privar mene mi camperà da nuovi pericoli ed espierà i falli antichi; ma la mia astinenza non mi dispensa dalla legge di faticare; e se colle fatiche io aumento i miei capitali, essi anderanno in prò dei miei fratelli; e primi fra tutti ne godranno coloro cui son dovuti a titolo di mercede. Vedete qual comunicazione di affetto e di sostanze viene stabilita fra il ricco e il povero dalle dottrine del cattolicesimo!

33. A questi sentimenti aggiungete l'esempio di *Dio impoverito per l'uomo*, e pensate qual forza acquisterà nel cuor del cristiano il disprezzo delle ricchezze, e per conseguenza la perfettissima libertà di sua ragione nell'usarle solo secondo le norme dell'ordine:

¹ SCIALOIA *Princ. di econ. soc.* cap. I, § I, n. 123, pag. 84.

e reciprocamente qual fiducia si desterà nel povero a raccomandare al ricco le proprie speranze e i propri bisogni, ravvisando nella condotta di lui una sì viva penetrazione dei principii cattolici. Non mancano oggidì tra' filantropi certi dottrinarii che, atterriti dai pericoli di sovvertimento e di saccheggio, han tolto in prestanza da noi il linguaggio evangelico, per edificazione dei comunisti: ai quali con eloquenza melliflua vanno esagerando la nobiltà conferita al lavoro da un Dio fattosi per noi artigianello in Nazaret! Ma finchè costoro non si trasformano in artigiani essi stessi, emulando la gloria che van predicando; finchè coi doveri predicati all'artigiano non congiungono la pratica della mortificazione e della carità cristiana; finchè esaltano la scodella frugale, tra i fumi del vino e delle imbandigioni, e la semplicità di una povera stanza, calpestando tappeti di Fiandra su divani di velluto; io temo forte, che la lor predica non approderà, e che l'artigiano risponderà, essere bella e buona la nobiltà del bracciante, ma per lo stomaco suo e dei figli volerci pane e non parole.

Fate all'opposto che vegga il ricco tenersi egli pure per condannato al lavoro, e divider col povero spontaneamente le sue ricchezze, come usano tanti patrizii e dame veramente cristiane, togliendo al lusso ciò che profondono in carità; e vedrete quanto sia facile ch'egli accetti per sè quei dettati medesimi, che debbono perfezionare fra cristiani tutto l'ordinamento economico.

34. Il predominio dei principii introduce poi nell'economia politica altri elementi per parte della volontà, primo dei quali vogliam considerare quello che è propriissimo del cattolicesimo, *la Carità*. Se la condanna alla fatica non venisse condita da questo elemento, non sarebbe sperabile quell'universale efficacia con cui operano i dettati del Vangelo. Ma quando negli animi destasi la scintilla elettrica della carità, allora l'esempio di Cristo acquista una forza smisurata; e quel dettato sì triviale della beneficenza cristiana per cui il più meschino dei prossimi è fratello del Redentore, ed esattore per lui di ciò che a noi sovrabbonda, acquista quelle dimensioni prodigiose che spingono l'eroismo dell'oblio di sè medesimo ad aver sembianza.

d' imprudenza, di follia: allora un Paolino da Nola dopo aver donato il suo, venderà schiavo sè stesso; allora un Tommaso da Villanuova non serberà di un fiume d'oro, che dalla mensa Arcivescovile gli sgorga, neppur un letto su cui abbandonare, morendo, il suo cadavere; costretto a ricevere in prestito per morirvi un letto da quel povero stesso cui egli lo avea donato. Esempi meravigliosi, e però nel loro eroismo meno frequenti; ai quali nondimeno altri potrebbero accoppiarsene a migliaia, d'uomini ancor viventi, fattisi amministratori dei poveri in quei tesori medesimi che pur sarebbero legittimamente loro proprietà esclusiva. Donde codesta generosità, se non dall'amor verso Dio, travasato nei più miseri dei lor fratelli?

35. Da codesto sentimento sì dolce, derivasi nell'economia cattolica quell' altro elemento, degnissimo dell' osservazione di un filosofo, *la spontaneità dell' ordine*. Notammo altra volta esser questa spontaneità un carattere tutto proprio delle opere di Dio, come all' opposto il contrasto è carattere d' ogni artificio umano; e ciò per quella ragione semplicissima, che Dio crea le cose appropriate ai suoi fini, mentre l' uomo si vale pei fini proprii delle cose già create e dotate di qualità non tutte a lui opportune: perlocchè è costretto a *neutralizzare* colle une, le ripugnanze delle altre. Così quando il Creatore formò la società domestica, a guarentigia del debole infuse la tenerezza paterna nel cuor del più forte. L' uomo all' opposto quando volle farsi creatore della società, altro non seppe fare per guarentigia del suddito, che consegnare a contrasto i dritti del superiore.

Or questo stesso noi vediamo nelle comunicazioni commerciali. L' uomo che volle assicurarle senza coscienza e senza dipendenza, va facendo l' estremo di sua possa nel combinare interessi e dritti che si combattano: e mentre dice al ricco « fa di tutto per trascinare smugnendo i poveri », si volge ai poveri predicando l' associazione e animandoli a difendersi contro i ricchi. E quando è riuscito a creare codesto antagonismo, crede aver dato la vita alla società e tesse i panegirici della *concorrenza*.

36. Il Vangelo all' opposto per rannodare tutti in una medesima società impone al ricco il dovere di generosità nel dare, e al povero di pazienza nel tollerare; e forma per tal guisa nel ricco l'economista dei poveri, nei poveri la riconoscenza verso i ricchi. Qual meraviglia che il popolano tolga allora a protettore dei propri interessi appunto quel ricco, contro cui l'eterodossia lo indispettisce e lo arma come contro un nemico?

37. Ma a produrre questa serenità di fiducia spontanea, il cattolicesimo acquista forza dal complesso delle altre sue dottrine; ed ecco perchè egli può operare quei portenti ai quali la filosofia, benchè rettilissima, non potrebbe neppure aspirare. Affinchè il povero si affidi al ricco, è necessario che gli legga nella coscienza i dettati di sue obbligazioni. Or questi dettati potrebbe egli leggerli mai se una universale autorità non li pubblicasse ugualmente, e al ricco e al povero? L'idea di autorità cattolica è dunque base essenziale di codesta fiducia scambievole.

38. Non basta: niuno ha fiducia di ottenere l'impossibile. Or l'abbassamento del grande all'abituato del meschino, è opera che troppo ripugna all'indole della natura corrotta, perchè essa possa riguardarla come generalmente possibile e comunale. Ma pei cattolici, soccorre alla debolezza della natura il conforto della grazia; ed è cosa talmente consueta il vedere i grandi impicciolirsi, non solo quando rinunziano al mondo, entrando in un chiostro, ma anche rimanendo nel secolo fra agiatezze e dovizie, che il fatto ormai più non reca, nei paesi veramente cattolici, ombra di stupore ¹. Conscio a sè medesimo anche il povero dei prodigi che la grazia opera nel cristiano, qual meraviglia che spera altrettanto anche da chi nuota nelle ricchezze?

¹ Non è in Roma chi non ricordi quella madre dei poveri derelitti, la Principessa Borghese, al cui funerale il pianto di costoro fu il più solenne ornamento; e tutta Roma vide nella terribile inondazione del 1846 il Principe suo consorte girare in una barchetta recando di casa in casa il giornaliero alimento. Chi parla più di questi fatti? fra noi cattolici son troppo triviali. Il liberalismo ci avrebbe provveduto invece con dare un ballo a profitto degli inondati.

39. So che non mancherà di sogghignare un qualche economista, nel vederci aspettare dalla spontanea generosità dei ricchi l'agiatezza della plebe: ma rida egli pure a sua posta, io nel compatirò, sapendo benissimo che l'operar del cattolico non può comprenderci se non dalla fede e dalla carità. Ma il sogghigno beffardo potrà egli cancellar dal Vangelo una sillaba, o dalla Storia uno di quei fatti che vi registrò in tanta copia la carità cristiana? Cadranno forse a quel suo sogghigno tanti Ospizi eretti fin dai tempi dei Cesari persecutori a conforto di ogni guisa di miserabili? ovvero si dimenticheranno le larghezze di tanti Monarchi che impoverirono per dare ad altrui? Saranno confiscati quei beni lasciati alla Chiesa, affinchè un terzo almeno ella ne dividesse coi poveri? Rida pur l'economista di chi spera nella carità cattolica; ma si ricordi che codesto riso è una contraddizione: si ricordi che egli, egli stesso avrà bestemmiato in altre occasioni il soverchio largheggiar dei ricchi nel dotar monasteri, il soverchio largheggiar dei monasteri nel sattollar vagabondi ed oziosi. E sa egli il nostro derisore chi sieno questi vagabondi, l'ozio dei quali accende il suo zelo che tace sì indulgente in faccia all'ozio dei ricchi, se pur non ne partecipa le voluttà raffinate? Questi vagabondi sono quei proletarii feroci, che in altri paesi, ove il ricco pensa solo a godere, van correndo indracati a centinaia e a migliaia colla fiaccola incendiaria alla mano, gridando che han dritto al lavoro, che la proprietà è un furto, che la terra è per tutti e di tutti. Codesti spettacoli di terrore sì frequenti nei paesi eterodossi, il cattolico non li conosce. E sapete perchè? perchè fra cattolici, il ricco è depositario più che proprietario dei suoi beni; ed ode ogni giorno intimarselo, non dalle urla di un popolaccio furibondo che lo forzerebbe a chiudere gli scrigni e la casa, ma dal soave impero di una coscienza che lo alletta a spalancarli promettendogli *il cento per uno*.

40. Tutto adunque nel cattolicismo concorre a riordinare in dialettica armonia le relazioni fra il povero ed il ricco, idee, precetti, sentimenti, esempi. L'idea di ricchezza, se non perde l'allettativo pel senso, fa insospettire e temer la ragione: il faticare, lungi

*

dall'essere un avvilito pel povero, è un dovere anche pel ricco: questo dovere che frutta al ricco il dritto al suo pane, lo frutta egualmente pel povero; e il povero lo spera conoscendo il dovere e la pietà nella coscienza del ricco; e il ricco lo adempie confortato da quella grazia che lo affratella col povero: e ad amendue le classi aggiunge conforti di dolcezza inestimabile, l'esempio di Dio che fatica e patisce nel povero, tesoreggia e largisce nel ricco. Tutto questo complesso di elementi soprannaturali dove lo troverete voi fuor del cattolicismo?

41. Ecco per qual motivo sarà sempre impossibile nelle società eterodosse, se non si ricorra alla schiavitù e all'abbruttimento del proletario, evitare o sterminare il terribil nemico della proprietà, il comunismo. Leggete pur le difese di questa nel Thiers, nel Bastiat, nel Guizot, o in quale altro vi piaccia degli economisti miscredenti; il meglio che possiate trarne (se pur vi giungete) sarà un freddo riconoscimento del dritto secondò ragione. Ma questa Ragione, non parla ella anche in favor del povero? e il povero che ascolta le due ragioni contrarie sarà egli imparziale nel sentenziar fra le due? Non vedrà che il proprio dritto può calpestarsi, perchè egli è debole? che dee calpestarsi perchè così vuole l'interesse del ricco? Che si calpesta di fatti, poichè egli muor di fame sulla porta del ricco all'odore di un convivio epulonesco, al rumor delle musiche, all'aspetto di un lusso sfoggiato, che sembrano insultarlo?

Fate all'opposto ch'ei vegga l'universale dei ricchi persuaso del dovere di soccorrerlo, che li creda aiutati a farlo da una grazia onnipotente, che questa onnipotenza comparisca efficace a prova di fatti: allora si potrà egli persuadersi, che tutti i dritti debbono rispettarsi; che il Vangelo ha pensato anche a lui; che non è per lui solo l'inferno.

42. Non si dà dunque risposta intera al comunismo se la predica ai poveri non è seguita da una predica ai ricchi: e per la stessa ragione non riuscirà la prima a convertire i poveri, se non riesce la seconda a convertire i ricchi. Al che vorrei ponessero mente questi ultimi per farne lor pro', mirando e provvedendo al lor imminente

pericolo. La vera rivoluzione sociale, voglio dire la rivoluzione di principii, incominciò dai ricchi; e l'empio da Ferney ne gli lodava colla nota bestemmia: *il n'y a plus que les gredins qui croient au Consubstantiel*: ed allora *les gens comme il faut* ridendo del *Consubstantiel* e dei suoi precetti e consigli, si diedero bel tempo e crearono quella smodata necessità di lusso che forma la povertà dei ricchi e la fame dei poveri, non trovandosi più ricco sì sfondolato, cui sopravanzi di che sfamare il povero. Ma il *Consubstantiel* o meglio (per non profanare il linguaggio nostro con codeste bestemmie esecrabili) il Verbo eterno prende oggi la sua rivincita, e spedisce i *Gredins* apportatori di sue risposte alle *gens comme il faut* facendo comprendere ai miseri che la disuguaglianza fra di loro è ormai giunta a segno da ferire spietatamente la natura e la ragione. Finchè il loro divario si riducea soltanto a qualche addobbo di più nelle camere, a qualche camera di più nel quartiere, a qualche piatto di più nella mensa, il povero poteva dire nell'alzarsi satollo colla famigliuola dal parco, ma sufficiente suo desco: « in sostanza noi « siamo uguali al ricco, egli stancatosi nelle fatiche di mente, ap- « presta ad un corpo infermiccio manicaretti più delicati: il nostro « cibo è materiale come la nostra fatica, ma noi siam forse meglio « in sanità ». Ma quando la differenza fra i due rappresenta da una parte l'epicureo che nuota nei piaceri ozioso, dall'altra l'operaio che muore sotto la fatica colla famiglia affamata; allora dov'è più l'uguaglianza di natura? e come riuscirete a persuadere al povero che la rispetti, mentre la calpesta il ricco?

Le quali osservazioni, come dimostrano non esservi salvezza oggidi per la società, senza concorso dei ricchi (il quale non sarà mai sincero, efficace e durevole fuor della Chiesa cattolica), così dimostra, che se i ricchi non tornano al cattolicesimo *pratico* coll'abolizione del lusso e della mollezza rispettando nel lor superfluo il dritto dei poveri, questi saranno gli esecutori della Giustizia divina contro il loro scialacquo, come i sudditi furono pur troppo contro la prepotenza dei governanti. Colpevoli i sudditi, colpevoli i poveri

individualmente ¹, arrogandosi un ufficio riserbato a sè dalla divina vendetta; ma adempienti purtroppo una di quelle leggi providenziali con cui la Sapienza infinita serba con forzato equilibrio l'ordine materiale fra quei protervi che porrebbero sossopra il mondo se potessero violare a man salva l'ordine morale.

43. Il fin qui ragionato ci conduce, come voi ben vedete, a due conseguenze. La prima è, che la rettitudine della scienza economica fuor del cristianesimo non sarà mai altro che specolativa; solo nel cristianesimo scenderà nell'opera, perchè l'opera ne divien possibile. In fatti mancano forse dottrine di ordine fuor del cattolicismo? non credo che trovinsi mai coerenti e compiute; ma il negare che anche fra i miscredenti s'incontrino degli animi onesti, i quali aborriscono l'oppressione del povero, lo smugnimento dei salarii, la prostrazione della educazione popolare, l'incarimento dei generi più necessari ecc., sarebbe, a parer mio, una ingiustizia. Essi han predicato, han promosso il ben del povero con isforzo tanto più singolare, quanto meno veniva favorito dai principii puramente naturali in cui si racchiudevano. Frattanto però, qual frutto ne han tratto finora? Qual proporzione fra le predicazioni e l'effetto? Senza negare assolutamente ogni fecondità a tanti buoni desiderii di animi naturalmente onesti, credo peraltro non essere ingiusto se affermo, che alla grandezza dei mezzi restò inferiore a pezza l'effetto dell'opera; che sulla sommità del regno industriale il predominio della cupidigia vince le propensioni benefiche; che poco scorre alle cavalli di quel Pattolo che impaluda sulle vette; che è più facile trovare fra i miscredenti espressione di affetto, che sacrifici di persona; che alle centinaia di Suore cattoliche, di Benfratelli, d'Ignorantelli, di Redentori degli schiavi, la filantropia contrapporrebbe difficilmente poche diecine di loro imperfetti imitatori. E perchè? perchè nell'ordine naturale il bene dei mezzi, ancorchè si riguardi dalla ragione qual bene secondario, ancora ha gran forza a strasci-

¹ *Vae homini illi per quem scandalum venit.* Matth. XVIII, 7.

nare la volontà coll'allettamento sensibile non contrappesato dai principii di fede e dalle dolcezze di carità.

44. Che se la prima conseguenza è evidente, non esser possibile retta economia pratica in una società non cattolica, la seconda conseguenza germoglia spontanea dalla prima. Volete riordinare economicamente una società? rinnovatela nello spirito cattolico, e la scienza economica potrà dedurre arditamente tutte le più rigorose conseguenze dell'ordine morale colla certezza di trovare nei cuori dei buoni cattolici un eco fedele delle più ardue verità, un esecutore eroico dei sacrificii più generosi. Ella potrà intimare al ricco il dover della fatica, della frugalità, della liberalità; predicando al povero la pazienza, essa gli assicurerà il sostentamento, senza armarlo di un dritto onde insolentisca, ma anzi congiungendolo al ricco suo benefattore coi sentimenti di riconoscenza e d'umiltà.

45. Ma a tal uopo conviene accettare dalla religion cattolica *tutti i suoi dogmi e il suo spirito*: conviene risuscitare il disprezzo della ricchezza, e l'onor della povertà nella pubblica opinione. Ma finchè la società, sotto pretesto di riformare abusi, continuerà quella guerra del protestantesimo contro l'umiltà cristiana, contro l'elemosina, contro il *monachismo*, in cui l'evangelica povertà si personifica; finchè la noncuranza degli agi e delle ricchezze, onorata perfino dai pagani nei Diogeni, nei Focioni, nei Cincinnati, avrà il corteggio soltanto di derisioni e d'insulti, la pecunia continuerà ad essere l'idolo sociale, la rabbiosa sete insaziabile non conoscerà altro termine che il possibile ad ottenersi; e il *possibile ad ottenersi* dello Scialoia sarà tutto ciò che il delitto procaccia, che il segreto nasconde, che la forza assicura.

46. Bastino queste premesse che erano necessarie per ispiegare i fenomeni disastrosi che presentano le finanze nei *governi ammodernati* dalla eterodossia, specialmente quando si atteggiavano a forme di rappresentanza nazionale. Gli articoli seguenti entreranno nel campo delle applicazioni.



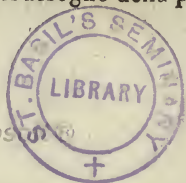
L' EXEQUATUR

PER LE DOTTRINE

Dal tacito santuario della Consolata, ove tabelle votive a migliaia ricordano al devoto popolo torinese l'amorevolezza materna della celeste sua Consolatrice, io me ne scendea bel bello per gli ampi viali di porta d'Italia titubando fra angosce e speranze; e dalla porta avviatomi verso la Basilica, e di là torcendo a piazza S. Giovanni, m'introducea sotto i portici di piazza Castello. In quella mi venne incontrato un vecchio amico e compagno di mia fanciullezza, l'avvocato B. . . . , cui le vicende della vita ben poterono da me disgiungere di persona, ma non tolsero la singolare uniformità di pensare. E,

B. Pensieroso assai mi sembri quest'oggi, diss'egli, sbarrandomi gli occhi in faccia: c'è guai?

A. *Guai!* e quando mai ce ne mancano ai tempi che corrono? Di questi appunto avea piena la mente e il cuore testè, che rincantucciato fra due colonne all'altare della Consolata, interponea l'Ausiliatrice nostra presso Dio per ottenerne pur finalmente un qualche giorno sereno. Essa ne fu sì propizia ai dì del cholera! Che tarda Ella dunque or che tanto è maggiore il bisogno della patria nostra?



B. Eh, caro mio, a quei dì si pregava, si pregava assai; chè quando trattasi della pelle, le preghiere sono molte e ferventi: ma quando il pericolo è solo per la fede, per la religione, per la Chiesa....

A. Come! credi tu forse che per ciò non si preghi?

B. Si prega, sì, e ne sei pruova tu stesso; ma si prega *rincattucciato fra due colonne*. E dov'è quella solennità, quella pubblicità, quel comun concerto sì proprio della preghiera cattolica, sì certo di conseguire l'intento?

A. Oh! quì non posso negarlo, hai ragione. Peraltro diciamola schietta, non è il fervore che manchi: manca un centro di unità, manca l'Arcivescovo che ci riunisca a' piè dell'altare. Ti ricordi come la Chiesa di Spagna malmenata da Espartero, atterrò colle preghiere il suo persecutore? le preghiere furono solenni e pubbliche; ma l'impulso veniva dall'autorità della Chiesa. Oh che gran male per noi l'esser vedovi di Pastore! —

In questi parlari scendevamo per la via di Po', quando uno strepitoso baccano interruppe il colloquio; e vedemmo sboccare dai portici dell'Università un'onda di scolaresca che fra schiamazzi e tripudii festeggiava il suo professore con quegli applausi frenetici, a cui il moderno progresso ha spalancate le aule, silenziose un tempo, degli studii europei. —

B. Oh! oh! una *dimostrazione*, disse l'amico ridendo.

A. Facciamci in disparte, chè le non sono dimostrazioni di Euclide. Entra costì in codesta bottega finchè passino questi energumeni.

B. Proprio! il vocabolo è giustissimo: veri energumeni! Senti che gridano!

A. E chi può raccapezzar nulla in questo fracasso?

B. Come? non hai sentito: *viva Nuyts, abbasso il Papa?* —

E tale era veramente l'urlo, che in quel vociò dominava, sparato da certe bocche svivagnate, che tuonavano con due polmoni da Stenatore. Di che tra stomacati e inorriditi entrammo, chiudemmo la vetrina, e ci trovammo presso un libraio, la cui donna assisa al banco ne offrì cortesemente da sedere, dicendoci: che diavolo è questo strepito? —

B. Niente, niente: un po' di progresso dei lumi.

Donna. Ma capperi che lumi! mi sembrano a gas fulminante.

B. Eh! i fulmini non escono da coteste bocche; ma dalla bocca del Papa che costoro gridan morto, appunto perchè lo sentono troppo vivo! (E volgendosi a me)

Non ille faces et fumea taedis

Fulmina.

D. Non parlate francese, sig. avvocato, chè noi siam gente all'antica e appena abbiamo imparato a leggere.

A. Diceva qui il signor avvocato che le scomuniche del Papa raggiungono il bersaglio più sicure che gli urli di questa bordaglia. E se vostro marito fosse davvero tagliato all'antica, come voi vi vantate, che sì, che non vedremmo in questa vetrina dei libri scomunicati, che sembrano messi a posta per tirare quei fulmini sulla vostra bottega. —

All'udir queste parole la buona donna assiderò proprio come fosse tocca dal fulmine; e

D. Come! rispose tutta smarrita, chè sia scomunicato questo libro?

B. E qual dubbio? non udiste parlare del Breve del Papa contro il professor Nuyts?

D. Ho sentito che in Roma si era pubblicato quel Breve. Ma quel professore che ci mandò una cinquantina di copie da vendere, assicurò mio marito che in Piemonte la proibizione non vale, perchè non approvata dal governo e perchè ci manca una parola latina che ora non mi ricordo.

B. E voi signora, che siete cristiana all'antica, date dentro a coteste panie! come se il Papa non sapesse la verità, se non glie l'insegna il governo.

D. Non è questo, signore; ma il Papa stesso, dicea quel professore, ha concesso ai nostri re questo privilegio che. . .

D. Sicuro! questo bel privilegio, che in Piemonte sia vero, quel che è falso in Roma. Ma pare a voi possibile una tale scempiaggine?

D. Che volete signore? noi altre donne non siam gente di studio. Parlate piuttosto con mio marito. Ehi, Carlo, Carlo: scendi, scen-

di un po' un momento dal magazzino. Senti che cosa dicono questi signori. Dicono che siamo scomunicati. Ma non si sa più di chi fidarsi: par, che viviamo fra i turchi: e chi potea pensarlo? viene un professore tenuto fin qui per buon cristiano, mi cita le Bolle del Papa...

A. Via, signora, tranquillatevi, voi siete in buona fede, e la scomunica non fa per voi.

Libraio. Che c'è signori? Voi parlate di scomunica!

A. Pur troppo, signor Carlo gentilissimo; e ve la procura quel libraio che esponete costì in vendita all'invetriata della bottega, in onta al Breve del Papa.

L. Ma il Breve non ha ancora l'*exequatur*; e mi diceva il Professore che senza *exequatur* i Papi non comandano fuor del loro Stato.

D. Oh! sì! l'è proprio questa la parola latina ch'io vi diceva.

B. Adagio, caro mio: a parlar propriamente, il Papa, quando ordina per ben della Chiesa non ordina mai fuor di Stato, epperò ha dritto a comandar dappertutto e in ogni tempo. E specialmente dopo che lo Statuto accordò pienissima libertà all'infimo dei cialtroni di spropositare all'impazzata, sarebbe stranissimo che solo al Papa fosse vietato alzar l'infallibil sua voce per insegnarci la verità.

L. Ma dunque l'*exequatur* a che serve?

B. Ecco. Quando parla il Pontefice, certe volte ci insegna una verità, certe altre ci impone una pratica esterna. Queste pratiche poi, or si rimangono nei recinti della famiglia o del tempio, or trapassano nell'ordine pubblico e possono incrociarsi con altri ordini, coi quali i Governi provveggono al ben temporale dei loro sudditi: in quest'ultimo caso, capite benissimo, che il supremo Ordinator della Chiesa non vuole ottenerne i vantaggi spirituali incagliando senza necessità l'andamento sociale. Ha dunque preso con molti Principi i provvedimenti opportuni per fare un bene senza impedirne un altro. E sebbene mai non abbia concesso che i Governi cattolici si arrogassero da sé medesimi l'autorità di far contrasto ai Decreti pontificii; pure quando essi vollero trattare da figli col Padre comune, lo tro-

varono sempre indulgentissimo a permettere che in simili cose esteriori i Vescovi prima dell'esecuzione se la intendessero coi governanti per iscansare qualunque incrocatura. E ciò specialmente dopo che lo scandalo dei principi eretici e le dottrine dei giansenisti trapelate nei gabinetti cattolici ispirarono alla discrezione della Chiesa quel compatimento, che essa usa sempre verso le infermità dei fedeli, quando non vanno congiunte con pervicacia e protervia, e non mettono a soquadro la Chiesa, o in pericolo la verità.

L. Io credea che il Papa senza il Governo non potesse nulla.

A. In queste materie, dopo che egli stesso si è vincolato, e rimanendo le cose nella condizione medesima, è chiaro che non dee fallire alla promessa: ma prima che promettesse . . . Già, basta vedere ciò che fece Innocenzo VIII, la prima volta che un Re cattolico volle armare somiglianti pretese, senza convenirne colla S. Sede. Quel Papa, senza cerimonie, gli pettinò il ciuffo per le feste; e il buon Re, che era cattolico, da vero cattolico obbedì.

D. Eh! che tempi beati eran quelli!

B. Ma badate, queste concessioni di cui parla il signor abate riguardano solo, come egli ha detto da principio, i comandi di cose pratiche, e pratiche tali che possano incagliare l'ordine pubblico in quelle cose che direttamente gli si competono. Ma se gli ordini del Papa riguardano soltanto o la coscienza degli individui, o le pratiche interne della famiglia, o i riti e le pratiche della religione nel tempio, allora è strano che certi dilettranti di Statuto vogliano l'*exequatur* per tali pratiche dopo aver tanto gridato che vogliono libertà di coscienza, libertà di famiglia, libertà di culto. Razza d'ipocriti! Se Mazzini mi scrive da Londra per esortarmi a sconquassare la società; il secreto della lettera è inviolabile: ma se il Papa mi scrive da Roma per additarmi le vie della pace e della verità, la sua lettera dovrà prima presentarsi umilmente allo scrittoio d'un qualche ebreo o volteriano che vi apponga il bollo di sua infallibilità accanto all'anello del Pescatore!

L. Oh non si dice questo: se il Papa volesse scrivermi mi farebbe troppo onore, e la lettera passerebbe come ogn'altra.

B. Passerebbe per voi, caro mio, perchè siete un negoziante: ma queste cose il Papa non le scrive ai negozianti, le scrive ai Vescovi. E volete dirmi che sotto il regime della libertà, il Vescovo non abbia dritto di ricevere una lettera? o ricevendola non possa dirmi: «Badate, sig. avvocato, nel tal libro ci sono i tali e tali spropositi».

L. E potrà dirglielo certamente; ma secondo che dicea quel professore, un tal detto sarebbe nullo, sarebbe senza valore.

B. E voi avete potuto sentire codesta babbuassaggine senza sbellicar dalle risa?

L. Ma perchè?

B. Come! e non capite quanto sia ridicolo il dire che una verità annunciata *sia nulla*, *non abbia valore* senza l'approvazione del governo! Supponete che un bel giorno frullasse in capo ad un Ministro che tutte le lettere dirette ai negozianti piemontesi debbano passar sotto gli occhi d'un qualche suo satellite; e per ottenere l'esecuzione del comando v'aggiungesse la penale «ogni lettera venuta per altra via sarà nulla e di niun valore». Frattanto il vostro corrispondente di Marsiglia vi fa giungere di contrabbando l'avviso che il Gioberti ha pubblicato un libriccino di 1600 pag. in 8.º. Lo saprete voi, o non lo saprete quel che vi scrive il corrispondente?

L. Sicuro che lo saprò.

B. E come lo sapete, se la lettera è nulla? il nulla non dice niente.

L. Ah! adesso capisco!

B. Ma capite davvero? toccate con mano quanto è ridicola questa scempiaggine; dire che una verità pubblicata può esser nulla e senza valore? Il Papa mi avvisa che il matrimonio è un sacramento, che la Chiesa ha un potere coercitivo ecc. e il vostro professore pretende che questo avviso è vero in Roma, in Firenze, in Bologna, in Modena, in Parma, in Piacenza, in Milano, fino al ponte di Bufalora; ma a metà del ponte la verità si trasforma in bugia o in nulla, finchè un tocco della verga magica di un doganiere intellettuale non la torni all'antico suo essere come Circe tornava ad uomini i compagni d'Ulisse.

L. Voi dite bene, signor avvocato; ma . . .

B. Su via sentiamo un poco codesto *ma!* spiegatevi.

L. Ma se dico uno sproposito?

D. Coraggio caro! non sarà nè il primo nè l'ultimo, se campiamo.

L. Volea dire che la verità sarà sempre verità; ma in Piemonte non saremo obbligati a crederla.

A. Anche questa è bella!

B. Sentite caro mio: se voi foste un turco o un lüterano, intenderei benissimo, che senza il governo non vi credereste obbligato: beninteso nondimeno che non ci credereste neppure dopo cento *exequatur*; e non solo in Piemonte, ma nè anche in Roma foste pur chiuso in *domo Petri*,

Dove son le fenestre senza vetri.

Voi però che siete cattolico, quando *credete* che in Roma una verità è insegnata per parte di Dio, non sarete, spero, sì scempio da credere che in Torino sia lecito imputare una bugia al Dio di Roma. Queste sono mellonaggini che potean passare a quei tempi, quando ogni città, ogni popolo aveva un suo dio particolare, e il Giove che tonava in Roma potea temere una cornata dal Toro venerato in Torino. Ma fra noi cattolici, che crediamo un solo Dio, Verità infinita, l'arginar questo Dio-Verità sulle sponde del Ticino ove non potemmo arginar Radetzky ottuagenario, la è proprio la più matta idea che pover possa nel celabro d' un cattedratico.

A. Che ne dite, signor Carlo? Ve ne fate capace?

L. Incomincio a capirlo; ma, vel confesso, non senza una certa oscurità. Da quel che avete detto ben veggo scendere che se il Papa dichiara una dottrina in Roma, questa sarà vera anche in Piemonte; ma non so vedere come mai S. Santità abbia il dritto di proibire che noialtri poveri librai non possiam vendere un libro perchè contiene spropositi. Staremmo freschi se non valesse l' *exequatur!* ma qui, suppongo, non ci troverete difficoltà, giacchè finalmente vendere e comprare sono atti esterni.

B. Adagio caro mio, con codesti atti esterni! la cosa non è liscia come credete. Se tutto l'esterno voi lo date in mano all'autorità civile, qual cosa vi ha più sulla terra che possa campare dal suo artiglio? Non potremmo più scrivere una lettera, non confidare un secreto in un orecchio, non annuolar la fronte per mestizia, non palpitar per angoscia, non ridere per allegria, senza il permesso di S. E. giacchè non è egli visibile il pianto, visibile il riso, visibile l'angoscia? Autorizzar l'*exequatur* per tutti gli atti esterni ci condurrebbe dunque alla tirannia. Ciò nonostante non negherò che il vendere, comprare, stampare ecc., questo sì, potrebbe dirsi esterno essendo funzione di ordine e d'interesse materiale e soggiacere all'*exequatur* in certi casi concedendolo l'autorità ecclesiastica: ma . . .

A. Scusate se v'interrompo; vorrei che il signor Carlo intendesse bene la forza di queste vostre parole, *concedendolo l'autorità ecclesiastica*. Notatele bene signor Carlo, perchè si sproposita sì arrabbiatamente in tal materia, che anche uu galantuomo par vostro, potrà credere diritto assoluto del governo ciò che è solo concession della Chiesa.

L. Il signor avvocato ha proprio indovinato il mio pensiero; e voglio farvene una confessione schietta.

A. Bravo, bravo! ed io ve ne darò l'assoluzione.

B. Ed io la risoluzione. Via sentiamo.

L. Candidamente: io non so intendere come il Papa che sta a Roma debba dare licenza al governò di comandar in casa sua; e sarei tentato di dire che questo l'è un cattolicismo esagerato.

B. Eppure la cosa è molta chiara per un cattolico. Non tocca egli al Papa l'ammaestrarvi intorno alla coscienza, guidandòla anche all'uopo coi suoi preçetti?

L. S'intende. Ma comandi egli per la coscienza e lasci comandare agli altri per le cose pubbliche.

B. E se i comandi pubblici offendessero la coscienza?

L. Allora . . . mi pare . . . bisognerebbe . . .

B. Qui non c'è mezzo: o gli ordini pubblici dovranno cedere alla coscienza, o la coscienza cedere agli ordini pubblici. Qual vi par

meglio? Nerone comandava di adorare gl' idoli, la coscienza lo proibiva: a chi obbedirono i martiri?

I. Oh, ma allora si trattava d' idolatria.

B. Si eh? e quando furon martirizzati S. Tommaso a Cantorberi, S. Stanislao a Cracovia, S. Ermenegildo a Siviglia, si trattava forse d' idolatria? Signor Carlo mio, il peccato è sempre peccato; e se un cattolico è pronto a morire per non essere idolatra, ma intanto è pronto a farsi ladro, adultero, spergiuro, scismatico per non morire; costui è un cattolico senza coscienza, e a rivederci all' altro mondo.

L. Oh in questo siam d'accordo; ma che ha che fare questo colla nostra questione?

B. Che ha che fare! Ciò vuol dire che se il Papa da Roma dice, che un libro non si può vendere senza peccato, gracchino pure cento professori dalla lor cattedra, un libraio cattolico dee lasciarli gracchiare.

A. E questo, come capite, vuol dire che se il governo si oppone, il libraio cattolico lascerà cantare anche il governo.

L. E se il governo avesse buone ragioni?

B. Se l'intenda col Papa.

L. E se il Papa si ostinasse?

B. E se il governo avesse torto e si ostinasse! . . . sentite, caro mio, ogni governante può prendere un abbaglio ed ostinarvisi; ma questa colpa può succedere molto più facilmente in chi tiene in Piemonte 30 mila baionette a' suoi comandi senza l'aiuto dello Spirito Santo, che in Chi coll'assistenza dello Spirito Santo spedisce da Roma a difendere i suoi dritti un foglio di carta.

L. Sembra peraltro, che nel dubbio il governo proprio meriterebbe la preferenza.

A. Come sarebbe a dire? pare, secondo voi, che il governo del Papa non sia in Piemonte governo proprio. Avreste coraggio di pronunziare questa corbelleria?

L. Dio liberi! ma chi sta sopra luogo vede meglio le faccende, onde . . .

B. Chi sta sopra luogo è ordinariamente in tutti i governi del mondo colui che dee cedere. Guardate in Piemonte: l'Intendente

di Nizza, di Genova, di Cagliari, di Chambéry oserebbero valersi di una tale ragione per disobbedire alle Camere o al Ministro dell'Interno?

L. Ma il Ministro comanda tutto lo Stato, e gli Intendenti ad una sola Provincia.

B. Bravissimo! E il Papa comanda ai cattolici di tutte le nazioni, mentre i governi comandano ad una sola nazione. La ragione è proprio la stessa! siccome il Ministro pel bene di tutto lo Stato può obbligare una provincia a qualche sacrificio, che l'Intendente sopra luogo riguarda come nocivo, perchè vede solo gl'interessi limitati di quella; così il Papa può vedere la necessità che un governo sacrifichi qualche speciale interesse pel bene di tutte le nazioni cattoliche. Come vedete, l'essere sopra luogo, lungi dal vantaggiare i comandi di un governo su quelli del Papa, è precisamente la ragione per preferire questi a quelli.

A. Ragione secondaria se volete, perchè la primaria è sempre quella accennata pocanzi, che i diritti della coscienza sono superiori a tutti gl'interessi materiali: dunque la voce che guida la coscienza dee preferirsi a quella che coordina gl'interessi.

B. Ed ecco perchè il signor avvocato vi dicea pocanzi, che il vendere, comprare, stampare ecc.; trattandosi di materie che hanno speciali relazioni colla coscienza, non soggiacerebbe all'*exequatur* se la Chiesa volontariamente non vi si fosse acconciata nei suoi Concordati coi Principi.

A. Questo peraltro ha luogo in materie indifferenti, ma non nel caso presente, come pure in qualunque altro ove l'esterno operare rivesta un malvagio carattere dalla natura stessa delle materie. Se una legge ecclesiastica ordinasse per esempio che l'atto del matrimonio debba scriversi in carta bollata o con altra simile indifferente formalità, intendo benissimo che la Chiesa consenta ai governi d'opporre un obice alla esecuzione. Ma se ella dichiara, che il matrimonio contratto in peccato mortale è un sacrilegio, che il duello è un omicidio, pretendere che senza *exequatur* sarà lecito maritarsi in peccato o sbudellarsi in duello, egli è proprio un non comprendere

ciò che si dice. Or voi capite sig. Carlo, che il vendere eresie e il comperarle non è male perchè è proibito, ma è proibito perchè è male. Che speranza può dunque aversi che senza l'*exequatur* sia lecito il propagare codeste pestilenze?

D. Via Carluccio mio, leviam questo libro dalla vista del pubblico. Meglio poveri cattolici che ricchi e scomunicati.

B. Bravo la mia donna! ora sì che vi mostrate davvero educata all' antica.

L. E se viene il professore N.?

D. Bruciagli sotto il naso tutte le sue copie, che' l' diavolo se le porti.

A. O se non volete rimetterci del vostro danaro, restituitegliele in mal ora, ma parlategli fuor dei denti.

B. Sì, sì, ditegli chiaro che bisogna essere un grand' asino per credere che le verità riconoscano la dogana; che

A. Cioè, l' avvocato qui vuol dire già capite, mostrarvi cattolico francamente, rotondamente; ma per questo non c' è mestieri spiattellargli quell' *asino* sulla faccia. Basta dirgli, che la verità non ha confini; che se il Papa la insegna per parte di Dio, tutti i fedeli debbono ascoltarla con riverenza; che perfidiar nell' impugnarla e ingannar così i propri fratelli è opera scellerata, è spietata menzogna; che se per un tal delitto il Papa ci priva d' ogni partecipazione dei meriti di Gesù Cristo e della Chiesa, non vi è barba d' uomo (e sia pure legislatore o Ministro o Presidente o Monarca), che possa riaprire le fonti e sciogliere ciò che Pietro legò. Ditegli che se egli vuol farsela con chi gli paga col suo salario l' apostasia, la coscienza e l' onore, tal sia di lui, ma voi non volete vendervi l' anima e il Paradiso.

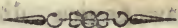
B. Or su, abate mio carissimo, i saturnali son passati, i portici sono sgombri, io me ne vado pei fatti miei.

A. Vengo, vengo: addio signor Carlo, e Dio vi campi da scomuniche e scomunicati.

B. E più ancora da professori ignoranti o interessati.

DON ALESSANDRO

IL MANSIONARIO



VIII.

La loggia, che dalle stanze di Bartolo riusciva sopra il lago, era tutta corsa in giro da una spalletta sopra la quale godea l'Alisa di coltivare in alcuni vasi i fiori più eletti per vaghezza e varietà di colori, e pianticelle di timo, di vaniglia, di basilico e di maggiorana con altre odorose erbette, ch'ella annaffiava di sua mano. E perchè la stagione era già volta alla state, era tesa sovr' essa loggia a schermo del sole una bella tenda a liste bianche e cilestre co' suoi drappelli pendenti che l'ora del lago facea dolcemente agitare. Ivì gli amici, parte seduti sopra trespolini a cigne, e parte appoggiati al parapetto si stavano a diporto ragionando e fumando piacevolmente; allorchè il Modenese voltosi a Mimo, gli disse

— Parmi che quel vostro Aldobrando sia troppo razzente in costese sue lettere, e fra l'agro e il piccante volga in soverchia beffa tutti gli atti de' repubblicani: ei bada pur sempre a coglierli dal lato del ridicolo, e si vi scherza attorno, e tanto vi berteggia, e tali scempiaggini v' appicca ch' egli è forza riderne ad ogni patto; ell'è proprio una soia, una corbellatura, anzi uno scorno a que' poveri repubblicani —

Mimo squassando la brace del zigaro, rispose — Amico, voi dite vero; ma, comechè Aldobrando scherzi volentieri, egli narrando le imprese repubblicane com' elle sono, ci muove a riso senza forse avvedersene punto.

— Che dite, Mimo? Egli è sempre in sul frizzo, e grilla, come il mosto quando move al bollore, e fa frigger gli occhi a chi vi si accosta: tanto è sprizzante, che udirlo e ridere è tutt' uno.

— La colpa non è sua, poichè il ridicolo d' Aldobrando sorge più dalle cose che dalle parole: ed io udii già le cento volte in Collegio Romano, quand' io studiava Logica, dire al professore che *il ridicolo si genera dall' assurdo*, e l' assurdo nasce, come sapete, dalla contraddizione dei termini.

— Che ci ha egli che fare questo assioma col mettere in canzone il Ministro dei lavori pubblici?

— Nulla, ma è il Ministro dei lavori pubblici per converso che si dà la baia da sè medesimo, e la si danno con lui di frequente costesti archimandriti della Repubblica Romana.

— Io peno ad intendervi.

— Rechiama in moneta corrente. Il porre così iniquo balzello alle Chiese di Roma forzandole sotto pretesto del Giubileo a fare spese disorbitanti senza autorità da parte de' tiranni, è atto di temerità, di crudeltà, di perfidia, di ladroneria, e costì non c'è ridere che valga, bensì amarezza, indignazione e pietà. L' uom dice — Povera Chiesa di Dio straziata dagli empì! — Ma il vedere gli empì metter le mani in cortese, chinare gli occhi, piegare il capo in sulla spalla, come i bacchettoni, comporre il viso a divozione e fare i santussi per uccellare la gente sora, e abbindolarla con tante ipocrisie, è tale assurdo o contraddizione in termini, da scoppiare in risa e in isghignazzi sbardellati. Lo Sterbini che fa il Padre spirituale de' Parrochi, de' Priori e degli Abbati! Che si mette i panni del Cardinal Vicario di Roma! Che si professa tanto zelante del decoro della casa di Dio, del lustro della Religione, del buono avviamento del santo Giubileo! Lo Sterbini, cui *sollicitudo omnium Ecclesiarum* stringe il cuore, l' avvampa di superno desiderio, lo stimola d' infinito amore, non è ella una ridicolosaggine da riderci mill' anni?

— E a questa foggia, riprese Bartolo, si conduce di continuo in Roma l'astuzia repubblicana. Nacque di menzogna e di perfidia, e come vera e legittima figliuola del malo spirito, di menzogna e di perfidia si pasce e grandeggia. Le si è veduto questo marchio d'ipocrisia in fronte sin dalle fasce, e crebbe con questa rea maschera in sul viso aggirando le plebi, sempre tuttavia a parole; ch'io ricordo i più belli squarci di sacra eloquenza, d'ascetica e di mistica, stampati nelle sue Notificazioni, Circolari e Decreti da lasciarsi addietro il Segneri, lo Scupoli e Santa Teresa. A' fatti poi . . . Oh a' fatti la si fa scorgere a cento miglia per quella fine ribalda ch'ell'è, e fu sempre. Pure la sozza meretrice è così svergognata, che colta in delitto, la sa così fingere e giurare e sacramentare, che i goffi le accomodan credenza e la difendono per calunniata, e compiangonla come una innocente, cui si vuol male dagli invidiosi, i quali per astio le danno biasimo e mala voce. Puoss' egli esser più impronto?

— Pur siamo sempre a un modo, soggiunse don Baldassare, e la Repubblica non uscirà del suo vezzo, facendo credere al popolo romano ch'ella è più cristiana del Papa, e che Roma è ora più gloriosa che mai. Non fia ch'io dimentichi ciò che la Pallade ci pubblicava il dì 9 Aprile ed io lessi a Vevey — *Si, la Roma repubblicana non cede in grandezza alla Roma de' Papi, ma anzi acquista uno splendore ed un lustro che a niun' altra gloria può mai venire agguagliato* — Eccetto però lo splendore della moneta, poichè in Roma non vi risplende più una gregorina, uno scudo, anzi un giuletto, che tutto v'è carta la quale nè luccica nè suona.

— Oh, ripigliò Mimo, queste parole altisonanti furon vergate dalla Pallade all'occorrenza della festa di Pasqua, che fu il dì otto, e Aldobrando ce la descrisse.

— Sarà della Pasqua come del Giubileo, disse ghignando il Modenese.

E Mimo — Appunto. I *Tre Domini* pieni di celeste fervore, (forse per la Comunione Pasquale ch'avean fatta divotamente il dì innanzi) si misero in animo di mostrare ai Romani la pietà che li vince verso la passione del Redentore e la gloria della sua croce. Dovete sapere che per li tempi s'usava nella notte del Venerdì Santo

di rappresentare il trionfo della Croce in Vaticano facendo apparire a un tratto pendula in aria sotto il cupolone di quella sovrana Basilica una gran Croce luminosa, la quale irraggiando dall'alto spandea per tutto il tempio fiumi di luce. E perchè la freddezza de' cristiani soleva volgere in trastullo quell'augusto mistero, e traeano a San Pietro come a una piazza di mercato, facendovi le galanti belle mostra di sè, e cicalando gli uomini e passeggiando a diletto, Papa Leone XII l'avea vietata insin dall'anno santo. Or che fecero i Triumviri per apparire più curanti dell'onore di santa Croce che non erano i Papi? Mandarono che s'illuminasse novellamente la Croce in San Pietro.

Scrivete Aldobrando ch'egli si trovò presente allorchè quei manigoldi vennero a torme in San Pietro, e presentatisi al Prelato, ch'è sopra l'ufizio della fabbrica, intimarongli di far illuminare la Croce. Il Prelato rispose — Signori, io n'ho divieto dal Papa.

— Che Papa! I Romani, i quali rispettano Cristo più de' Papi, vogliono venerare il segno glorioso della loro Redenzione. Fuori la Croce: assegnateci i paratori, gli illuminatori, i meccanici —

Poteron gracchiare; che il Prelato si movesse punto. Allora inviperiti come aspidi gridaron — faremo da noi; qua le chiavi — E avutele, salirono a' magazzini per la Croce, calaronla in San Pietro, e mandate giù dalle altissime volte le funi, ve l'appiccaron per le anella, vi posero tutto intorno i padellini co' lucignoloni, e l'accocciarono in guisa da farla salire a mezz'aria. Andavano, venivano per San Pietro vestiti i più da civili co' berretti in capò, senza genuflettere al Santissimo Sacramento, bestemmiando peggio de' giudei al Calvario, minacciando i paratori della Basilica, i quali non voleano porci mano, imprecaudo ai Canonici, maledicendo al Papa e ad ogni tratto gridando — *Managgio San Pietro* — ch'era uno inferno a udirli, e vedere quelle facciacce sbirre, quegli occhi torvi, quelle fronti rattrate, quelle barbe e que' baffi scomposti, e tutto l'atto della persona orrido e truculento.

Pensate che Venerdì Santo! La Croce risplendeva in Vaticano, e men d'un mese appresso il sacrosanto deposito della vera Croce,

portato da Sant'Elena a Costantino, fu da' repubblicani rubato e vituperato, toltavi la ricchissima teca d'oro e d'argento, furate le preziosissime gioie che vi brillavano intorno, manomessa e in mille modi profanata da que'maledetti; i quali colla Croce di Cristo involarono tutte le altre insigni reliquie che da tanti secoli s'onorarono dalla Chiesa Romana nella Basilica di Santa Croce, ne strapparono le argenterie, le orature, le gemme, e le reliquie gittarono e sperperarono, saccheggiando il monistero, gittandone il mobile per le finestre, sfasciando armadi, sghangherando usci e porte, sdogando le botti per ispanderne il vino, squarciando i sacri arredi, e per ultimo scannando, trafiggendo, dilaniando come tigri rabbiose tre infelici che essi riputaron monaci travestiti. Ecco l'amore e la riverenza in che costoro hanno la Croce della Redenzion nostra. La Croce in quella notte del Venerdì Santo rilucea sospesa in aria illuminando que' ladroni che le stavan sotto baldanzosi e protervi insultando a Cristo; poichè niun Romano fedele osò di mescolarsi a tanto sacrilegio, e se alcuno vi si condusse, fu per piangere e unirsi agli angeli di Dio che doveano esser calati dal cielo a schiere per adorarla.

— Vedete che poi co' fatti, disse il Modenese, mentiano i repubblicani a sè medesimi?

— Sì, ripigliò Don Baldassare; ma intanto si stampaya per Roma, e si predicava pe' caffè, pe' ridotti, e pe' trivii che — eh che bella festa! come pia, come divota! come tutta Roma plaudiva a sì bel trionfo della Passione di Cristo! quando mai i Papi superbi videro il popol Cristiano più riverente di quella notte in Vaticano? La Repubblica fa davvero, i Papi all'incontro facean per ingannare ipocritamente i semplici e gli sciocchi.

— Ma codesti visaggi infruniti, continuò Mimo, attendean pure ad ischernire la plebe romana: ed ecco annunziar di presente — *che per la solennità di Pasqua, (avendo il crudele pastore abbandonata la greggia) mentre il Papa benedirà in Gaeta il re bomba con tutti i satelliti della tirannia, Roma sarà benedetta immediatamente da Dio nel Santissimo Sacramento. Gli anni addietro dalla loggia Vaticana i servitori benediceano il popolo romano, ma Domenica il Padrone stesso benedirallo in persona.*

— Ah furfanti! sciamò il Modenese.

E Mimo — Che meraviglie? serbatele ad altre occorrenze. Sappiate pertanto che i Canonici di San Pietro, cantata in sul primo aggiornare la Messa, per non esser colti da que'marrani si dileguarono co'Mansionari lasciando vuota la sacristia.

— Oh: e chi pontificò in san Pietro?

— Od Anna o Caifas; cioè un ribaldone di prete rinnegato, che i Triumviri, se voller Messa, ebber condotto con esso loro; ma dei Canonici, toglì, ch' un solo se ne vedesse: di che i repubblicani arrabbiarono senza modo. Nulla però di meno eccoti il giorno appresso le spanpanate della Pallade.

— *Nel dare un ragguaglio della maestosa e solennissima funzione di ieri, siamo persuasi che le nostre parole non potranno rispondere alla grandezza dell' argomento. In mezzo ad una immensa, quanto SCELTA moltitudine celebravasi nella Basilica Vaticana il rito solenne Giunta al termine la Messa, il sacerdote che celebrava, in mezzo ad uno SPLENDIDISSIMO corteggio (Duchi, Re e Imperatori già si sa) recavasi sulla gran loggia per benedire il popolo raccolto. Esso muoveva sotto un ampio baldacchino, le cui aste venivano rette (dai Principi Romani? Che!) da tanti ufficiali di stato maggiore di ogni arme e contornati (dai Canonici? Che!) da altri ufficiali portando ceri. Dai lati a guisa delle antiche ventole, ma ben più di queste GLORIOSE, vedeansi spiegate le bandiere italiane. I Triumviri (Papa Mazzini era in mezzo) i Rappresentanti del Popolo, i Ministri, gli Officiali tutti di stato maggiore, seguivano il Sacerdote con solenne contegno. La loggia era parata coi nazionali colori. Data la benedizione col Venerabile rimbombarono le artiglierie del castello . . . la Guardia nazionale innalzando i bonetti sulle punte delle baionette mandò replicati viva (a Gesù Cristo? no) al nuovo Generale Sturbinetti.*

— Ah buffoni! gridò Bartolo, ah ghiotti da chiasso! Così eh si di-
leggia Dio e i Santi?

— Non vi scandolezzate, zio, disse Lando, che voi sapete la giunta fattavi dall' amico e la storiella di Don Alessandro, che mai la più piacevole a udire.

— Ed è? disse il Modenese.

— Ell'è tutta quì: che appresso tutte codeste faggiolate de' Triumviri per dar vista al popolo di lor pietà e religione, v' ebbe immanente apostoli che trascorrendo le vie e mettendosi nelle brigate, diccano — *Doh che spettacolo sublime! che meraviglia di festa! Altro che Papa! Dio; Dio stesso nel Santissimo Sacramento* (e qui si traeano il cappello e chinavano il capo) *ha degnato di presentarsi alla loggia e benedire il popolo Romano. Ch'è poi egli in ultimo il Papa? è un uomo in tiara e piviale che benedice in nome di Dio: ma ove benedicaci Dio medesimo di sua mano, egli è ben altro cotesto! Neghilo il Papa se può. Egli stesso genuflette e si prostra dinanzi a Dio onnipotente, e si confessa polvere e fango e nulla.* — E la gente rimanea balocca, e dicea netto — Gli han ragione.

A questo proposito in un cerchio di valentuomini un vecchio medico diceva — E' m' incresce il pur confessarlo, ma questi astutacci han trovato la via di serrare i cristiani fra le morse: l'argomento non ha risposta. *Val più la benedizione di Dio che quella del Papa.* Ho veduto de' preti cagliare e stringersi nelle spalle senza saper che si rispondera a questa dialettica.

— Avrete trovato de' pecoroni e non de' preti, selamò Don Alessandro il Mansionario di San Pietro; de' montonacci che non san leggere il missale. Roma avea proprio bisogno della teologia di Mazzini per sapere che *Dio è più del Papa.* E voi, vecchio e dottore, cadete nel sacco a questo gran sillogismo? Gli anni v'hanno rimbarbogito per bene, diacine!

— Zi, zi, eccolo a serpentarsi Don Alessandro; non può aprir bocca senza proverbiare e adirarsi. Ma in pace vostra, Don Alessandro mio, che risposta ci avete voi? Io per me se n'è ragionato nella spezieria, dal droghiere, al letto de' miei malati, e tutti a dire — *Non c'è a rispondere: la benedizione del Santissimo è mille tanti che quella del suo Vicario.*

— S'ell'è così, dite un po' dottore; riprese Don Alessandro, con viso accigliato: chi ha dignità maggiore il Re o il suo Rappresentante?

— Si sa, il Re.

— Sia con Dio: udite un po' me. Suol essere usanza in alcuna festa dell' anno, come la nascita del Re, o la incoronazione, o le nozze, che il Governatore della metropoli si mostri ai cittadini in atto e modo reale, parato alla grande, col bastone del comando in mano, con magnifico accompagnamento di gentiluomini, e i trombetti innanzi, e le regie insegne dai lati, e le guardie di palazzo in arme; e con tutto questo corteo annunzi al popolo in nome del Re alcuna grazia, o liberando alcun malfattore dalla pena di morte, o togliendo alcuna gravezza del comune, o dispensando ricca somma di danaro ai poveri. Laonde al suo primo apparire, i popoli stipati sulla piazza reale levano plaudendo il grido di — *Viva il Re.*

Ora immaginate che una mano di facinorosi s' intrometta nella turba e la sollevi a ribellione; e i più audaci e felloni sforzino il palazzo e minaccino di morte il Governatore, il quale è costretto per campare la vita di nascondersi e fuggire. Indi gittandosi nella reggia, e investendo le reali stanze, e penetrando temerariamente nel più secreto abitacolo del Re, prendessero a forza, traessero in sulla loggia, ed ivi, in luogo de' suoi cortigiani, circondatolo di sgherri e di mascalzoni l' obbligassero a dispensar le grazie di sua mano.

In questo caso, che vi par egli, dottore? Il Re è in verità senza comparazione più nobile, autorevole e sovrano del suo Rappresentante: ma può il Re stimarsi onorato da' suoi sudditi più a questa guisa, che se avesser sommessamente riverito nel Governatore la sua maestà reale, e i suoi reali comandamenti?

— Mai no.

— Dunque, se il ciel vi salvi, ancorchè il Papa sia infinitamente da meno di Dio; tuttavia quand' egli, secondo il divino mandato, benedice il popolo cristiano, fa le veci di Dio onnipotente che l' ha costituito suo Vicario, e vuole benedir la Chiesa, sposa sua, colla mano del Papa e non Egli da sè. Ma i ribelli Romani fanno fuggire il Papa; traggono a forza Dio in Sacramento da' suoi tabernacoli, cel fanno afferrare dalle sozze mani d' un prete Spola e cotesto rinnegato, ha tanta fronte d' alzarlo a benedire, e poi se ne pavoneg-

gia : e la Repubblica dice e stampa — *che i Romani quest' anno furono benedetti dal Padrone e non dal servo!* — Viva Dio ! e tanti babbuassi grattansi in testa per cercare di rispondere a così scioeco sofisma ?

— Perdonate, Don Alessandro, or mi capacito; ma prima non ci vedea il bandolo da riuscirne.

— Sì eh ? Il Mazzini, che non crede in Dio, dovea calarci a Roma ad insegnare — *che buon per noi : Dio è più del Papa, e Mazzini più di Dio.*

— Mazzini più di Dio ? disse maravigliato il dottore.

— Certo: Dio, si tien. pago de' Canonici di San Pietro, i quali per non comunicare cogli scomunicati, cantarono gli ufizi dell' *alleluia* di buon' ora, e di ciò Dio e la Chiesa li commenda e glorifica altamente, e li predica Sacerdoti fedeli, esempio cospicuo di religione, ornamento e chiarezza del Clero di Roma. Per converso il Dio Mazzini li denuncia e condanna di multa come rei convenuti d' irreligione a Dio e d' irriverenza alla Repubblica.

— Come li condanna ? disse il dottore smemorando e soffiando.

— Eccovi qui il decreto, rispose Don Alessandro, traendosi di tasca:

In nome di Dio e del Popolo

IL TRIUMVIRATO

Considerando che i Canonici del Capitolo Vaticano hanno reiterato il giorno di Pasqua il rifiuto di prestarsi alle funzioni Sacre ordinate dal Governo;

Considerando che tale rifiuto mentre offende gravemente la DIGNITÀ DELLA RELIGIONE offende anche LA MAESTA della Repubblica;

Considerando che il Governo ha debito di preservare INCONTAMINATA la Religione e di punire qualunque offesa contro la Repubblica

Ordina

I Canonici del Capitolo Vaticano, per pena del criminoso rifiuto alle sacre funzioni ordinate dalla Repubblica il giorno di Pasqua, sono multati personalmente della somma di scudi centoventi per ciascheduno ecc. ecc.

I Triumviri

C. ARMELLINI. G. MAZZINI. A. SAFFI.

Qui poi leggete le glosse della Pallade che valgono mille scudi l'una — *Noi applaudiamo a questo provvedimento. Quei sordidi preti sono stati colti nel loro debole. Cittadini Triumviri! Negheranno i preti da ora in avanti compiere le sacre funzioni? E voi applicate loro una multa. Faranno discorsi avversi alla Repubblica? Ed ecco un nuovo caso di multa. Si rifiuteranno predicare al Popolo per la santa causa della libertà? E voi fate cadere sopra di loro una multa anche più gravosa.*

Eh che gentilezze da capestro! Vedi se a questi satanassi calea punto che li benedicesse Dio o il Papa? S'affaccendano e si scorrubiano come anfanoni per dar le viste ai goffi di venerare la Religione; e l'ipocrisia schizza lor fuori degli occhi, della lingua e delle mani ch'è proprio da smascellar delle risa. Gli è appunto, come un moro africano che s'argomenti di parer bianco coll'infarinarsi il viso; e più si dibatte e più il bianco gli si dilegua e move a riso le brigate —

Ecco, miei cari amici, ripigliò Mimo, perchè dall'*assurdo* vien causato il *ridicolo*. Se i repubblicani si mostrassero a parole quegli empî che sono a' fatti stomacherebbon meno l'Italia e Roma; ma operando di questa guisa si nimican doppiamente gli onesti, e dan loro mille appicchi da dileggiarli. Le nostre poi alla fin fine son cicalate da crocchio; ma la Storia, ch'è severa e rigorosa, non ci riderà punto e menerà la frusta a tondo da far loro levar le vesciche e scarnarli sino all'osso —

Don Baldassare, pòrto il zigaro a Mimo, che pel lungo ragionare s'era spento, gli disse — Avvisate voi che costoro si dieno a creder

di fermo che il popolo sia poi così scimunito da por fede a tutte coteste loro capestrerie?

— Io tengo che sì: poichè dall' un lato i popoli s'attengono alle mostre di fuori, e non discorron le cose saviamente; dall' altro cotesti giocolieri impronti hannosi la bugia nel sangue; nè vivono o viver ponno se non di bugia, la quale scusa loro l'anima che li natura ed informa.

— Ma pertanto oggi mentono e domani sono sbugiardati; e pur badano a mentire.

— Che monta? Basta loro che il popolo si bea la bugia stamane; chè a sera n'han già presta un' altra da ficcargli nel gozzo: e così fanno come i fanciulli che attizzano i cani con un torso di cavolo, chè gnene mostrano agitando, e stuzzicandoli, ed e' lo credono un osso con di molta ciccia attorno, e saltano e ruzzano e abbaiano e trafelano, e il fanciullo il gitta lontano; que' corrono, s'arrovellano, rignano, sbuffano, l'acciuffano. È un torso. Pure da capo. Il fanciullo ne mostra un altro — piz piz — tè tè — e i cani saltano per aggiugnerlo co' denti, e latrano, e inabissano e s'arruffano come disperati.

— Dopo tante bugie, riprese Lando, i repubblicani, sempre furbi trincati, miser mano, come ci scrive l'amico, a un' altra berta da spacciarsi al popolo romano per divotissimi e piissimi. Dovete sapere che in *Araceli*, chiesa de' frati minori sul Campidoglio, ha un Bambino Gesù ch'è in somma venerazione del popolo per le grazie delle guarigioni e di mille altri benefici che comparte a merito della fede in che i Romani hanno la sua misericordia. Per ciò non è infermo in Roma, che aggravando il male, non chiegga il conforto di baciarlo e d'esserne benedetto: laonde vanno a chiederlo a' frati, i quali portano in carrozza con torchi accesi, e con un bello strato di seta vermiglia; il popolo, come s'accorge del suo passaggio, fassi in sulle botteghe, agli usci, agli sportelli, e s'ingnocchia e si segna, e piega riverente il capo, avendo per felice augurio quell'incontro, e benedette le contrade ch'egli trascorre. Questa religione è così radicata in Roma, che gli uomini più discoli

non ardirebbero di farsene beffe, e sono i primi ad inchinarlo e piegar le ginocchia.

A que' dì i repubblicani erano tutti in apparecchio di guerra: i carpentieri, carradori, e ferrai aveano gran faccenda in far carri d'artiglieria, e cassettoni da carica, e benne da foraggi, e carrette, coverchiate da salmeria, ma non avendo cavalli per tanto traino, sequestrarono tutte le stalle de' signori e cittadini romani togliendone i cavalli, ch'era un dispetto a vedere que' bei corsieri dell'Holstein, del Meclemburgo, e delle belle razze latine aggiogati sotto quel massiccio attiraglio. E perciocchè quei ladroni aveano invaso i palagi apostolici, entrati nelle stalle papali ne trassero i cavalli; e Roma vide sdegnosa que' negri e complessi palafreni di gran persona, che soleano tirare il cocchio maestoso del Papa; (que' cavalli stessi che cotesti ipocriti n'aveano distaccato nel 1846 alla festa di san Vincenzo di Paoli per tirare trionfalmente il Santo Padre) or assegnati alle rimonte militari, numerati del marchio di ruolo, e posti a tirar que' cannoni, ch'erano rivolti a guereggiare il loro augusto Signore. Nè paghi ai cavalli, si scagliarono con impeto alle rimesse di corte per trarne le carrozze del Pontefice, romperne le cocche o casse, e adoperare i carri agli usi di guerra.

La carrozza trionfale del Papa, fatta costrurre da Leone XII, è di tanta maravigliosa bellezza e ricchezza, che non vi si vede se non oro, e intagli di stupendo artificio, e guernimenti di bronzi dorati, e trapunti, addobbi, e guanciali di sciamito vermiglio, e cordoni e nappe e frange d'oro, e cristalli finissimi e grandi che la girano tutto intorno a render cospicuo il Papa quando trascorre le vie di Roma nelle più gloriose festività della Chiesa. Or questi felloni aveano in animo di sfasciare eziandio questo pomposissimo trono ambulante per riporvi sopra un cassone da portar le pagnotte a' soldati, quando un più assennato di que' furiosi, per salvare sì bel monumento, gridò — Fratelli, a che vogliam noi scommettere e guastare tanta maestà? Meglio fia donarlo al Bambino d'Araceli, ch'è sol degno di proceder per Roma in così nobil cocchio e fastoso —

— Sì, bravo, ben pensata! Al Bambino, al Bambino. Che? Siamo turchi? Rispettiamo la religione: eh la religione! . . . sì . . . anzi . . . vegga Roma che la Repubblica è religiosa ed equa. Sì bel cocchio l'usava il servo, or l'abbia il padrone; gli è troppo giusto. Corpo . . . sangue . . . che Papa? Viva il Bambino democratico. 1.

— Su, paron Angelo, manda alla posta: di' al mastro che faccia vestire da festa tre postiglioni; che apparecchi i sei più gagliardi cavalli delle sue stalle; che faccia loro intrecciar le criniere co' nastri verdi bianchi e rossi; che metta i pennacchi sulle testiere, che alla groppiera ponga i rosoni. Su, da bravo, Ciceruacchio! Oggi un' ora dopo il mezzo giorno —

Ciceruacchio co' suoi briganti empie Roma di queste novelle. Che la Repubblica festeggia il trionfo del Bambino: crepino di rabbia e d'astio e di livore i preti e i frati: farà toccar con mano al popolo chi è più religioso o essa o loro. Morte ai preti. Viva il Bambino repubblicano.

— Lesto, ad avvertire i quartieri che si mettano di parata, che spieghino le bandiere. Va, corri ad avvisare i dragoni che corteggino la carrozza; dodici avanti, ventiquattro di retroguardo.

— Tu spacciati a significarlo al padre Guardiano: bada, vogliamo i due più bei frati del convento. E voi altri mascalzoni griderete per la via — *Viva il Bambino* — Oggi per Cr... non bestemmiate, sapete? oggi non si bestemmia, se no . . . corpo della M. . . . guai al primo! occhi bassi, cappello in mano, viso composto, passo dignitoso . . .

— Paron Angelo? E dopo se beve?

— A uffo, s'intende: via giovinotti, fateve onore, fateve —

Fatti gli apparecchi, Roma traeva verso il clivo capitolino, e schieravasi in due ale per dar luogo al passaggio del carro trionfale; ed

1 Non mancherà chi al solito gridi — all'esagerazione — Ma Roma se lo udiva gridar per le strade. Il medesimo si dica degli altri fatti che si vanno narrando, i quali furono operati sotto gli occhi del sole, e tutta Roma n'è buon testimonio ai lontani. Sia detto per isgannar molti semplici, cui si vorrieno spacciare come spiritose invenzioni.

ecco di verso il Gesù venire il cocchio a sei cavalli , e i postiglioni vestiti a gala faceano scoppiar le fruste gagliardamente. Due frati tutti vergognosi v' entrarono , recandosi il Bambino in grembo : il popolo inginocchiavasi , segnavaasi , piegava il capo riverente , mentre i cialtroni di Ciceruacchio ferian le stelle gridando — Viva il Bambino.

— Che cosa ! diceano alcuni baccelloni facendo i saputi , che cosa ! Eh per verità non s'è veduto mai così santa funzione : il Bambino . . . sì . . . proprio . . . non fo per dire ... ma niuno ci avea pensato mai d'onorarlo a questa guisa.

— Finalmente ! sclamava un altro , l'han poi tolto di quella solita carrozzaccia sdogata che pareva una vecchia cassa di morto , e il cocchiere bayoso , rattoppato , in quel seggiolo succido , avea tutta l'aria d'un becchino , e i cavalli eran proprio quelli dell' apocalisse : manco male ! Santo Bambino , benediteci . Eh , non può negarsi , la Repubblica le pensa tutte ! questi son uomini ! cazzica ! Qui (e batteansi la fronte) qui ce n'è del cervello ! Ah . . . oh . . . se facessero così sempre si potria star contenti.

Intanto il cocchio venia passo passo condotto per le vie più popolose di Roma ; e dato l' avviso a un Quartiere ch'egli era già presso , il capitano chiamò i *Civici* sotto l'arme , dicendo — Quando il Bambino spunta di là presenterete l'arme , e quando ci sarà rimpetto ginocchio a terra.

— Non signore , gridò uno , ghignando velenoso , vogliamo piegare il ginocchio a un pezzo di legno ?

— Tu se' una bestia , disse un altro indiatolato ; pieghiamo le tante volte il ginocchio a un pezzo di pane quando passa pel viatico : tanto fa.

Aldobrando , ch'era presente , mi scrive , che a sì nefanda bestemmia senti rizzarsi i capelli sotto l'elmo. Ma saggiugne — Non maraviglia , amici , che un giorno vidi pur con quest'occhi que' tizzoni d'inferno rizzare sotto la tettoia del *Corpo di guardia* un altare sui tamburi , e tre cantare per beffa e per istrazio la Messa , con antifone di bestemmie , e con atti così brutti e sozzi , da far ispalancare la terra ad ingoiarli.

— Io spirito, sclamò il Modenese, a udire iniquità così orrende, e chieggo a me stesso: da che avvenga egli mai che l'uomo sia così povero d'intelletto da non discernere menzogne così svergognate e patenti?

— Viene dall' umana stoltezza, rispose don Baldassare. Il credereste? con tutto lo smascherare che fanno essi da se co' fatti le bugie che stampano a inganno e beffa del popolo, ogni dì le rinnovellano, e il popolo ogni dì se le bee. Oggi intimano un *Tedeum*, e s'empie la chiesa: domani voglion la Processione del Corpus Domini, e la gente va in processione: ordina che si esponga il santissimo Sacramento in tutte le Parrocchie acciocchè Dio benedica le sante imprese de' Triumviri, ed ecco i buoni cristiani a pregare. Oh va, e spiegalo. Chi è retto e leale, misura ciascuno colla sua spanna, e gli astuti ne abusano crudelmente la buona fede a tale, che pochi dì innanzi allo spogliamento e discacciamento delle monache da parecchi monisteri, i Triumviri mandarono circolari piene di simulata pietà, invitando con indicibile sentimento le spose di Cristo ad alzare le pure mani al cielo per muovere il Signore a benedir la Repubblica e le sue sante intenzioni. Dite amici, non vi vien voglia di ridere di presente a tanta bricconeria?

— Va bene, interruppe l'Alisa dal suo telaio; ma perchè mettere Aldobrando in canzone quella povera Carolina a cagione ch'ella volea racconciare le batterie acquaiole nel vascello della fontana, e rifiorire il giardino del Vaticano?

— Perchè, rispose Bartolo, in Vaticano tocca ai Papi di comandare e non alle donne.

— Ma ella il faceva pure per bene.

— Sì sì, riprese Mimo, sta buona Alisa, che questa di donna Carolina è una innocente ricreazione verso quello che fecer dappoi e fanno tuttavia in Vaticano certe scanfarde, che come vi penso mi getterei fuor del mondo. Ah sudiccione, ah fetide! Le femmine annidarsi ne' palazzi Apostolici? Le femmine! Disdirebbe assai meno se gli avesser fatti serraglio di lioni.

— Eimei! siamo il diavolo? gridò Alisa. Ben si pare che noi povere donne siamo infelici, e che dove posiamo il piede, imprimiamo

il peccato e la peste. Io fui le tante volte alla cappella Sistina, alla cappella Paolina e non credo d'aver contaminato nè il Vaticano nè il Quirinale.

— Tu se', Alisa, una buona creatura; ma s'io ti nominassi quelle puzzolenti che oggi albergano nel palazzo del Papa colla principessa Belgioioso, ti farei arrossire come una fiamma, e non le ti nomino per non isporcarmi la lingua, chè tre almeno le conosci.

— E che fan elleno a Palazzo?

— Vi mangiano, vi dormono, v'albergano e vi fanno il resto. Si fece del Quirinale lo spedal de' feriti, e coteste marciose vi sono per ispedalinghe, e s'aggirano intorno a que' miseri come il demonio meridiano. Vedi un po'?

— Che i Palagi Apostolici, ripigliò don Baldassare, sian conversi dai Triumviri per far onta al Papa in infermeria, poco male: se non fosse il reo fine che li conduce, averian fatto ciò che facea co' pellegrini san Gregorio Magno, perocchè i Papi non isdegnano d'accogliere sotto il loro tetto gli infelici, quand'anche fosser giunti a quello stremo di piaghe e di ferite per voler combattere contro la sacra persona medesima del Papa. Ma le donne, e quali donne? intrudersi nella dimora del Vicario di Cristo, e annidarvisi per padrone! E farvi presso ch'io non dissi!

Non sai tu, Alisa, che in quelle stanze s'avanzano timidi e riverenti i Re e gli Imperatori del mondo, e prostrati dinanzi al Padre dei fedeli depongono le corone, piegano il capo a terra, e gli baciano il piede? Non sai tu che da quelle sale escono le sentenze che aprono e chiudono il cielo ai figliuoli di Dio; che vi si parla in nome dello Spirito Santo e si dice — Credi, se vuoi la vita eterna — ovvero — Condanna questo errore, se non vuoi piombar nell'inferno? — Alisa, non sai tu che in quelle sacre aule s'elegge colui che tien le veci di Cristo in terra, e che in esse si canonizzano i Santi, e che in esse si governa la Chiesa universale? Non sai che a quelle stanze tengon volti gli occhi tremebonde dai quattro venti tutte le nazioni cristiane, e invocan grazie, e speran perdono, e chieggon lume, e impetran conforti e benedizione?

Ed ora veggiam esule e ramingo il Capo de' fedeli accolto sotto l'altrui tetto, mentre coteste cimici di donne si pavoneggiano nella sua reggia; e passeggiano a capo alto e a viso inverecondo per quelle stanze sacrate, sghignazzando, saltellando in passo di ballo e agitando le gonne, dove per lo innanzi entravano riverenti i Vescovi e i Cardinali nei manti della porpora e colle mitre in mano. Or vedi, Alisa, che non è l'esser donna che contami il Vaticano e il Quirinale, ma l'averlo fatto covo di sguaiatelle impudi

— Oh Dio! — gridaron tutti a un gran rimbombo, che venne dalla camera contigua, e fece cader lo specchio di sopra la caminiera, e stritolò i cristalli delle finestre. Alisa trasalì, rovesciò il telaio, corse al collo del padre: i giovani dalla loggia balzarono in sala, e Lando si gittò precipitoso fuori dell'uscio; e trovato serrato a chiave quello dond'era uscito il fragore, fracassa le imposte, scavezza i palletti e salta dentro. La camera era tutta piena di fumo e di puzzo: gli sportelli delle finestre eran chiusi, una lucerna era ancora accesa sopra una tavola: balza alle finestre, le spalanca e vede rovesciato nel seggiolone un cadavere sfigurato.

In quello era entrato Mimo con Bartolo e cogli altri, fra i quali anco l'Alisa, che quasi fuori di sè per lo smarrimento, gli avea seguiti. Mimo vede per avventura lì dinanzi all'ucciso un pacco di carte e un quadernetto legato in marocchin rosso e sopravi incollata una polizzina che dicea — MEMORIE DEL CONTE LEONELLO DI R. . . — Mimo lo afferra e lo si pone in tasca colle carte, prima che sopravvenisse l'ostiere e che nè anco se n'avvedessero gli amici: ed ecco già i garzoni dell'albergo, e poscia trafelando correr su l'albergatore, i quali a quell'orrendo spettacolo gettarono un grido, e rimaser ivi ritti come stupefatti.

Giaceasi l'ucciso stramazato nel seggiolone, poichè nel dare i tratti era scorso colle gambe irrigidite insino in sull'orlo del cuscino: avea l'una mano rattrappita in pugno e l'altra spenzolata dal bracciolo, e a pie' d'essa, caduta in terra, una pistola a due canne. Ei doveasela aver sparata in bocca; e perchè i due colpi uscissero insieme, avea con un nastrellino legato il primo grilletto al secondo,

affinchè nello scoccar l'uno tirasse l'altro. Lo sparo gli avea sfracellata la bocca e il cranio di guisa che il labbro di sotto gli s'era in parte arrovesciato sulla barba, che lunga e fitta portava al mento: la mascella isgangerò portando seco squarciato l'orecchio sinistro, e l'occhio schizzatogli del capo penzigliava sanguinoso insino ai denti soprani, ch'erano in gran parte divelti, e colle schegge del cranio, e i cicciuoli delle gengive cascati sul pavimento. Il cranio stritolato saltò per aria, e il cervello sprazzò nel muro impiestrato con ciocche di capelli, che portava assai lunghi alla Garibalda, i quali con tutta la cotenna caduti sulle spalle e grommati di cervello, di nervi e di sangue faceano una orribil vista. Non avea più viso; ch'ogni sembiante era sfigurato dal naso mozzo, dalla lingua lacera e mezzo divelta, dall'un occhio dondoloni e dall'altro tutto vizzo e sanguigno.

Ogni canna della pistola avea due palle incatenate, che avean fatto quattro tacche nel muro, scalcinato dietro al dossieriere della sedia, e gli stoppacci fumavano ancora lungo la parete, mezzo ravvolti e impiestrati nel cervello che seco avean rapito nello sparo. L'ucciso era in calzoni bianchi e in una camicia d'Olanda a filetti rosati con larghe cresse in sul petto e coi polsini rivolti indietro per aver più sgombrere le mani; e sotto il manichino del braccio ritto portava un braccialetto a catenuzze d'oro, due dita largo, e affibbiava una boccia entro cui era una miniatura in avorio d'una giovane donna di aria, quanto mai dire si possa, dolce e modesta.

Don Baldassare, come prete ed uomo di molta sperienza nei casi della vita, visto i riguardanti così attoniti e impauriti a quell'orribile aspetto, scosse l'albergatore dicendo — Mandate subito a darne avviso alla Polizia e fè cenno a un garzone che si spacciasse. Indi lo domandò chi fosse quel suicida e da quanto arrivato?

Signore, rispose l'albergatore, chi egli siasi sapremlo di presente leggendo il libro ove segnossi iernotte; ei giunse iersera dopo il cader del sole, mangiò pochissimo a cena, mandò alcune lettere alla posta, volle una bottiglia di *rhum* ardentissimo, che vedete là sulla tavola, e poscia serrossi in camera. Io dormo appunto sott'essa, e tutta la notte con mia moglie l'udimmo passeggiare or lento or

concitato, che ci tenne in lunga veglia; imperocchè sovente scalpicciava forte, e talvolta dovea gettarsi di colpo in una sedia, tant'era il busso che faceva abbandonandosi in quella; e dopo alquanto di quiete s'udia un gran colpo, come chi batte dispettosamente il piè in terra: verso l'aurora velai l'occhio a un po' di sonno, e non ci pensai più oltre; ma levatomi, dissi al cameriere che non picchiasse a questa camera se non tardi o quando udisse il campanello. Ma chi l'avrebbe mai detto? che terrore esce da quel mostro di viso! —

In quello stante ecco il Commessario di Polizia, ch'era già accorso, poichè il rimbombo essendosi udito nella via, la gente trasse e si fece popolo, e voleano entrar nell'albergo, che fu chiuso incontanente e postevi guardie alle entrate. Prima che giugnesse il Commessario, l'Alisa fu levata di là dal padre, ed era in tanto smarrimento che tremava tutta e non potea favellare; perchè Bartolo con acque odorose venia confortandola e pregandola che si chetasse. Il Commessario avea seco due uomini della corte di giustizia e un chirurgo, trovato a caso sulla piazza di Bergues; i quali da prima visitarono l'ucciso, se alito di vita ancora in lui fosse, ma i polsi taceano, e soltanto al cuore alquanto di sottil battito sentiasi sotto la mano, il quale in pochi attimi cessò del tutto.

Allora si guardarono intorno, e il Commessario chiese all'albergatore donde, e quando fosse venuto quel forestiere e se nulla sapesse di sua condizione; e inteso che niuno indizio di lui potea dargli, furon subitamente aperte le valige e cercovi dentro. Il marchio della biancheria era segnato d'un L. R; aveavi alcuna lettera col nome di Leonello, ma il cognome era cancellato con inchiostro nerissimo. Il Commessario mise il foglio incontro alla finestra, se per trasparenza intervenisse di poterne rivelar la scrittura, ma niun carattere vi trasparia. Venne il libro dell'albergo, e trovocci scritto *Andrea Loco*; ma in un pennaiuolo si vide un suggelletto di topazio incisovi L. D. R. Uno de' birri accennò al Commessario il braccialetto, che l'ucciso portava in sul polso dritto, fu sfiabiato, guardossi da tutti la gentil figura, e infrattanto che il braccialetto girava tra mano, venne veduto al Commessario nell'incassatura un intaglio

che dicea — *Al suo carissimo Leonello la sorella Giuseppina* — Ma non approdò a nulla per saperne il cognome.

In uno scrignetto del valigione trovarono cencinquantadue doppie romane e ducento gregorine, ma il più era in cartelle di banco sopra Londra. In un astuccio rosso era una croce vescovile ingioiellata di grossi diamanti, un anello d' un grande ismeraldo di bellissima luce, ed altre gemme spiccate in castoni d' oro coi picciuoli torti, che si vedea aperto ch' eran stati divelti a forza da qualche preziosa cornice. In fra le sue carte eran le aggregazioni alla setta de' *Carbonari*, piu tardi della *Giovine Italia*, e poscia le varie di Svizzera, di Germania e di Francia, in tutte le quali s' intitolava del nome di *Giulio*. Avea grado ragguardevole in ciascuna, e ne' Carbonari antecedeva parecchi, poichè fu de' primissimi ascritti in Cesena e come arrolatore veniagli con patente assegnata la Lombardia e la Venezia. In una vaginetta di pelle di cavretto avea un costogliere acutissimo a tre tagli con impugnatura a croce d' acciaio violetto, il cui pomo era un teschio di morto; nella prima costola della lama era inciso — *Ora e sempre* — Nella seconda — *Morte ai Traditori* — Nella terza una corona e una tiara e appresso — *Morte ai tiranni* — Il numero d' ordine scolpito nell' elsa era 2076.

Il Commissario aperse le lettere, ch' eran tre, e tutte d' una mano e tutte sottoscritte — *La tua affezionatissima sorella Giuseppina*; — ma lasciàtavi la data, era cancellato e raso il luogo dond' eran scritte. Una era scritta del 1833 a Pietroburgo, ed era una tenerissima ammonizione della savia sorella perchè cessasse di consumare il suo patrimonio; tornasse a casa, pigliasse a moglie la bella, ricca e buona Lauretta che beato lui. L'altra gli era scritta a Lisbona del 38, in cui la Giuseppina il ragguagliava che dovette vendere i più bei poderi; che per carità non isprofondasse il suo nel gioco e nel lusso, e spediagli una cambiale di cinquecento luigi. Nell' ultima del 42 a Valparaiso significavagli colle lagrime agli occhi non rimanergli più un palmo di terra, nè un mattone di fabbrica: i creditori aver dapprima venduto il mobile, e poscia sino al palazzo paterno. Tuttavia tornasse fra le sue braccia, la troverebbe sempre sorella, e nella sua vedoyanza dividerebbe il pane con esso lui.

Si vedea questa lettera tutta gualcita, e rotta lungo le piegature, anzi qui e là con certe chiazze giallognole che avean dilavato lo scritto, e vedeasi chiaro ch' ell' eran lagrime cadutevi sopra nel leggerla spesso. Il commessario rinvolve quelle lettere in un foglio, pigliò il pugnale, la pistola, il sigillo, e due terzettine che i birri avean trovato in una tasca da petto del soprabito ed eran cariche a palla. Fece chiuder la stanza, disse che sarebbe ritornato cogli attuarii del tribunale; lasciò un birro nell' andito, e uscì dell' albergo.

Mimo, Laudo e i due amici si ridussero nel salotto, fecer animo ad Alisa, le dissero che si racconciasse, che là condurrebbero da suor Clara, e vi passerebbe la giornata sinchè quell' infelice fosse portato altrove. Intanto facean mille supposti intorno a quel fiero caso, e chi dicea — Gli è un disperato che dilapidò tutto il suo avere — Ma come avvien egli, diceva un altro, ch' egli ha tant' oro e tante cambiali? — Chi sa? ripigliava Bartolo. È un settario matricolato, sarà la cassa del *Comitato centrale* — Mimo si guardò intorno e poi disse sottovoce — Zitto, ch' io spero che verremo a capo di saperne più della Polizia di Ginevra. Appena entrato vidi sul tavolino dell' ucciso un quaderno in cui scrisse le sue memorie, ed un fascetto di carte, ed io le ciuffai di botto e misile in tasca. A bell'agio le ci leggeremo insieme, e vedrem le cagioni di certo perchè ei si conducesse a così crudelmente e disperatamente morire.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

**SAGGIO intorno al Socialismo e alle dottrine e tendenze socialistiche —
Torino 1851. — 1 vol. in 8.^o di XVI — 930 pag.**

Che l'orbe incivilito sia il campo sul quale due numerosi partiti si ruppero guerra aperta, accanita, ostinatissima, è un fatto di cui diciotto secoli fanno testimonianza, e i tre ultimi soprattutto l'hanno messo in luce d'incontrastabile evidenza. Che ciascuno dei due partiti ingrossando le schiere aspiri a raccogliere attorno a' suoi vessilli l'umanità tuttaquanta, i successi passati ed i presenti sforzi non permettono di dubitarne. Che l'uno di essi conti fra suoi l'eletta della Chiesa di Cristo, sotto la scorta dei legittimi Pastori capitani dal Romano Pontefice, non è parimenti chi il neghi. Quale poi sia lo scopo a cui mira la cattolica Chiesa in questa terribil lotta, quali i mezzi, da lei adoperati a conseguirlo è noto: essendo ella per proprietà di sua natura a tutti visibilissima, come rocca posta sul monte, o faro levato in cima d'altissima torre a conforto dei pericolanti, nel buio di notte.

Ma la cosa non corre allo stesso modo nell'oste nemica: la quale ogni studio pone in travisare le sue mire, in velare le sue dottrine, occultare le sue arti: si diletta di tenebre e non di luce, essendo quelle il suo nativo elemento, onde i suoi seguaci furono divinamente appellati *fili tenebrarum*. E se ai di nostri si ardirono per poco di uscire all'aperto, e parvero sfidar la luce del giorno, fu piuttosto effetto di disperato consiglio, che d'indole schietta e generosa: e poichè andò loro fallito il disegno, si trincerarono di bel nuovo nei loro impenetrabili recessi, donde combattono coll'armi della simulazione, della calunnia e della menzogna.

Non è però maraviglia che a pochissimi sian conti i disegni, le speranze, gli sforzi e la potenza loro. Quanti avvezzi da lunga stagione ad un ozio disonorato, confidandosi nella forza dei principii, si contentano di spregiare il nemico, come se i principii avessero in questo mondo altra potenza da quella che ispirano a chi li professa. Quanti, nati pure a gran cose, giacciono inoperosi per difetto di chi li regga o li sproni. Molti poi dotati di sensi nobili e generosi, ma presi alle scaltrissime arti del nemico, affrettano con incredibili sforzi la rovina di quella patria che pur vorrebbero veder tranquilla, ricca, potente e felice. Pochi sono che combattano unicamente per Dio; e di questi ancora ve n'ha, che le loro armi aguzzano contro l'ombre dei trapassati, e giostrano per diletto quando un nemico vivo instancabilmente ci preme, ed è tempo da far da vero.

Opportuna opera tenterebbe dunque colui il quale posto come vedetta in sublime, e specolando a suo bell'agio il campo nemico, ne venisse disegnando la postura, il numero, i movimenti, le armi, le insegne, e colla voce e colla mano ne additasse il sentiero della vittoria.

Questo difficile incarico, con felicissima riuscita assunse fra gli altri l'anonimo autore del *Saggio intorno al socialismo*. L'opera sua preceduta da una breve prefazione, è divisa in due parti principali, alle quali tien dietro una lunga appendice. Accennato nel proemio lo scopo del lavoro, e le circostanze particolari che l'impedirono di dare al libro quella perfezione che meriterebbe la gravità dell'ar-

gomento, nella prima parte va delineando a gran tratti, ma fedeli e caratteristici, l'indole generale della moderna eresia.

Il principio protestantico assoggettando l'autorità divina parlante nella Chiesa visibile al sindacato della ragione, non potea logicamente esser più rispettoso verso l'autorità umana, espressa nella volontà dei principi, e nella tradizione scientifica dei dotti. E così fu. Il senso privato, principio di natura sua dirimente, non tardò di partorire un'anarchia universale nella scienza, nella politica e nella religione. I sommi fra i protestanti s'avvidero del male, e ne sbigottirono. Tutti i mezzi umani furono messi in opera per ripararvi: ma, cecità deploranda! l'unico vero ne disdegnarono, non umano ma divino, il regresso cioè sincero e totale alla fede dei loro padri.

I sinodi, le confessioni, le formole, le dispute, l'autorevolezza dell'erudizione e della scienza, il poter civile stesso furono invocati; ma vani sforzi; la libidine d'innovare, e di distruggere innovando crebbe senza limiti; e la religione di Lutero ramificandosi ed assottigliandosi all'infinito riuscì col dileguarsi nel vasto pelago del razionalismo, il quale è essenzialmente culto idolatrico della ragione, epperò nullismo religioso.

A tutelare i principii morali, e la stabilità degl'imperi, s'inventarono le ipotesi chimeriche del patto sociale, del diritto della forza, del principio di utilità, di amor mutuo, e simili, sforzandosi senza pro di farne germogliare un diritto sovrano di comando, atto a frenare i popoli concitati a rivolta, ed ordinare stabilmente le nazioni. Intanto l'errore capitalissimo della sovranità popolare gittò profonde radici ed allargando la sua cerchia tende a passar dalla specolazione alla pratica, e perpetuare, se fia possibile, la democrazia pura in un nuovo genere di anarchia stabile e sistemata.

La riforma filosofica provocata dall'eresia, e promossa singolarmente dal Cartesio in prima e poscia dal Kant trasse fra breve gli spiriti all'anarchia intellettuale e quindi a un disperato scetticismo. Ma di tutti gli errori lo scetticismo è quello che più apertamente ripugna alle native tendenze della mente, nè l'uom può a lungo riposarsi in esso. Così fra breve declinò in Francia ad un materialismo

ignobile, e irreligioso; mentre la Germania anche nei suoi travia-
menti dotta e profonda, meditò un vasto sistema di panteismo che
identificando il reale e l'ideale, l'obbiettivo e il subbiettivo, lo
spettacolo del mondo e l'uomo che n'è spettatore, assicurasse al-
l'intelletto la perfetta possessione del vero ed escludesse persino la
possibilità dell'errore. Con ciò l'uomo diventava Dio, perchè imme-
desimato coll'oggetto di sua conoscenza, e la ragione emanceppata
giugneva a quel tanto sospirato termine *eritis sicut Dei*.

Ma tranne qualche momento di entusiasmo superlativo, non è
uom sano, il quale per filosofar che faccia si persuade di esser Dio.
E poi, la società umana non è qualcosa dappiù dei singoli individui?
e non è Dio ciò che v'ha di meglio? Dio sarà dunque l'umanità. Ma
non già quale la si vede ora meschina, inferma, travagliata da tanti
dolori. Chè siccome ogni individuo mosso da oscuro presentimento
di una condizione futura beatissima, a quella aspira lentamente e-
splicando tutta la virtù delle sue potenze; così è della società, di cui
l'uomo è particola e quasi compendio. Quel termine inarrivabi-
le dell'evoluzione progressiva dell'uman genere avendo ragion di
quiete epperò di sommo bene, sarà l'unico vero Dio che tutte le for-
ze dell'universo mondo a sè fatalmente rivolge e attrae.

Tale è l'errore capitale dei moderni eterodossi: il quale assom-
mando tutti li precedenti ha similmente diritto a tutte le loro ap-
pellazioni. E quantunque le voci di *socialismo* e *comunismo* siano
spesso usate a designare particolari tendenze, nondimeno vengono
appositamente dal nostro autore adoperate a significare propria-
mente questo panteismo di nuovo conio, questa deificazione dell'u-
mana natura: perchè siccome tutti gli individui in pari grado ne
partecipano, i vantaggi *sociali* che devono bearli, non ponno essere
proprietà esclusiva di veruno, ma retaggio *comune* di tutti.

Tratteggiata così con soda erudizione la parte specolativa, spie-
gata la genesi dei vari errori, esposte le ragioni per cui altri attec-
chirono più facilmente in questa parte d'Europa ed altri in quella,
si rivolge ai mezzi pratici usati a diffonderli e dar loro corpo e
vita nel giro dei fatti. E qui tratta delle società segrete, dei loro

*

primordii, del loro organismo, dei loro progressi fino a questi tempi, delle arti finissime con cui s' infiltrano in ogni ramo della società, della potenza loro, della probabile riuscita di lor fieri e crudi disegni. E tuttociò correda di savie e pellegrine osservazioni, di cui quella sola mi permetterò di toccare per la quale ci apre con sottile accorgimento l'intelligenza di quel misterioso libro che si è il *Gesuita moderno*.

Gli uomini assennati ed imparziali non potendo ravvisare in un ceto religioso notissimo al mondo e non discaro alla Chiesa, il tipo del Gesuita giobertiano, stimarono quel libro un romanzo, e la setta ivi dipinta una creazione fantastica dell' illustre abate, che ad altri pregi accoppia quello di una vena fecondissima d'immaginativa. Ma il nostro autore togliendoli il vanto dell' invenzione, gli assicura il merito di osservator perspicace e giustissimo ritrattista delle persone e dei costumi. Egli prova ad evidenza non esser quel tipo cosa prettamente ideale, ma dotato di vera realtà, concretezza, e vita: e i tratti e le tinte rispondere a capello all' esemplare. Il quale non è già, un Ordine cattolico, voluto rendere esoso, ma sì quello spirito satanico, che penetra, avvisa ed informa le così dette società secrete. Il chiarissimo abate che di tali consorterie ha piena e distinta contezza, quantunque ne nieghi arditamente l'esistenza, volendo fare del suo preteso Gesuitismo il modello della più squisita nequizia, da quelle prese il disegno, e i colori, onde lo lumeggiò, e quando gli parve somigliantissimo al vivo, gli stampò in fronte: **GESUITA MODERNO** 1.

Messa a scoperto tutta l'empietà che s' annida nelle ree tendenze di quelle sette, lo scrittore sentenza francamente la nativa corruzione dell' uman cuore essere insufficiente a spiegar il mistero di

1 Recentissima conferma di tale spiegazione ne porge lo stesso Gioberti: il quale, tornandogli ora utile lo svelare le trame dei settari fattigli nemici, nel c. 15. del *Rinnov. civ. d'Italia*, fa un parallelo dei Gesuiti con le sette che egli chiama dei municipali e puritani: e discorrendo a lungo il loro spirito e le loro pratiche pretende addimostrare che queste sono una viva impronta e perfettissima scolpitura di quelli.

tanta nequizia : ma doversi ricorrere all' intervento d'un principio sovranaturale. E ravvisa nell' età nostra quei tempi predetti dalle Scritture in cui lo spirito del male riacquistando per poco l' antica libertà sull' uomo, tende a ristabilirvi il perduto impero. Bellissime sono le osservazioni che l' autore fa in questo luogo , e più sotto , intorno al termine delle rivoluzioni sociali , usufruttando con senno quanto di quei tempi disastrosi ne predicano le Scritture, e fanno presagire gli avvenimenti di cui siam testimoni e parte.

Seguita una breve confutazione della esposta teoria socialista , e accennata la soluzione dei problemi sociali per mezzo del principio cattolico, termina la prima parte dell' opera.

Nella seconda, che è di mole assai maggiore , vengono separatamente discussi i precipui scompartimenti del socialismo : e tocche dapprima le stravaganze dell' Owen e del Fourier , svolge ampiamente il sistema egeliano.

Per Hegel l'ideale ed il reale essendo una cosa sola , il progresso della scienza non è che l'evoluzione dell' universo. Il quale universo intanto veramente è , in quanto acquista pensiero e coscienza di sè medesimo. A mano che avanza , l'idea divina che l'informa , va acquistando maggior purezza , non meno che le religioni , le quali non sono altro che le manifestazioni successive e proficenti di quella. Quattro sono gli stadi o epoche principali di questo gran corso : ai quali rispondono quattro gradi di socievolezza e di religione ; e formano però come altrettanti mondi , rappresentativi ciascuno di un principio proprio. Questi mondi , capitanati da quattro gran popoli, sono l'Orientale , il Greco , il Romano ed il Germanico : il quale essendo l'ultimo e quindi il più perfetto, dee toccare la cima dell' idealità e dell' universale. In esso la religione svestendo ogni forma sensata diventa ragion pura e filosofia : e la socievolezza, deleguate tutte le differenze di famiglia, di città e di nazioni, giunge al suo termine, che è la società universale, detta *umanitaria*. I popoli che sortirono la missione di presiedere a' destini del mondo , producono a quel tempo uomini straordinarii , che senza volerlo fatalmente la compiono : e le altre genti sono allora verso di quelli

senza diritto e senza forza, e quasi spettatori passivi della rivoluzione mondiale.

Simili idee non poteano non gradire alla Germania, a cui assicuravano su tutti i popoli l'assoluto primato civile, scientifico, e religioso, e de' suoi filosofi facevano uomini ispirati e divini. Non seguiremo l'autore nell'esposizione delle conseguenze pratiche di queste dottrine, e del modo onde se ne impossessarono le sette; e se abbiam fatto un rapido sunto dell'egelianismo, si è perchè è quella la sorgente onde rampollarono per diretto o indiretto tutti gli altri vigenti sistemi, ed ebbe una splendida imitazione in Italia.

Chiama quindi lo scrittore a rassegna il socialismo mistico e sensuale del Sansimon, il socialismo anarchico e transcendentalmente empio del Proudhon, il socialismo operativo e militare di Mazzini. Nè è questa un' arida esposizione di fatti e d'idee, ma un' elucubrazione scientifica, ricca di profonde considerazioni sulla parentela delle dottrine e delle sette; quelle incalzando insino alle ultime conclusioni, per metterne in chiaro l'assurdo e l'empietà; e di queste svelando i nascosi disegni e le ipocrite arti. A questo fine svolge una lucidissima teoria sulle rivoluzioni, sulla loro natura, sulle differenze, cagioni e conseguenze loro. Stabilisce il divario che corre fra rivoluzioni e riforme: e bilanciando il buono e il reo di tanti che si vollero riformatori in religione, in filosofia ed in politica, dimostra l'incoerenza delle loro idee, le quali a filo di severissima logica riescono tutte all'anarchia universale. Di questa finale dissoluzione abbozza il doloroso quadro, la demonolatria succedente al culto del vero Dio, l'impero brutale delle passioni surrogato alla morale potenza della legge e della virtù, l'anarchia e la tirannide avvicinandosi sulle rovine della società spenta o moriente.

In un capitolo speciale discorre i pericoli che sovrastano all'Europa dal Panslavismo soprattutto scismatico ed imperiale: mette in chiaro l'idea russa, la sua potenza morale e materiale, le sue arti, l'ostilità che nutre verso la società cattolica e latina, e addita infine l'esito probabile della lotta.

Per riparare ai mali che tanti nemici preparano all' Europa ed in particolare all' Italia, propone l'autore uno spediente efficacissimo a suo parere : ed è la cerna delle idee , dei desiderii, delle speranze, dei timori legittimi dai fallaci. L'intemperante libertà del pensare, del parlare e dello scrivere, hanno una siffatta confusione partorita anche nelle menti più colte, che l'opinione comune, regina del mondo, su varii punti rilevantissimi è stravolta , sui più ondeggiante e dubbiosa. A fermarla ed assodarla nel vero conferirà certamente lo sceverare le parti ree dalle buone, e quasi vagliare con imparzialità e sapienza i prodotti delle moderne specolazioni. Questo sceveramento, secondo l'autore, dee farsi in due modi.

Il primo, che compete a quanti si dilettono di studi severi ed hanno scintilla di amor patrio e religioso, consiste nel far riverberare a tutte le menti la natia bellezza e l'armonico conserto delle verità rivelate : nel ritornarle alla loro purezza , purgarle da quello impasto di germanismo con cui le profanarono i nuovi riformatori, ricorrendo alle pure fonti dei Padri e dei Dottori cattolici : Agostino, Anselmo e Tommaso. I quali nell' illustrare la religione per mezzo della filosofia , serbandolo immacolato il dogma , andarono sì innanzi, che beati i moderni se, non dico vincerli, ma sol potessero pareggiarli. D'altra parte addentrandosi nei sistemi eterodossi se ne rintraccino le sospette origini, si riducano a nette e precise formole, si chiamino ad esame le ipotesi su cui si fondano, i titoli che hanno alla credenza dei popoli , e tutto quell' artificioso tessuto di supposizioni gratuite e di sofismi svanirà come un incanto posto a fronte dell'insegnamento della Chiesa. Trovato non umano, ma divino, in cui è risposta ad ogni quesito, conforto ad ogni dolore, sollievo ad ogni sventura, a tutti i legittimi desiderii, a tutte le irrequiete speranze riposo e contento. Sicchè il cattolico ammaestrato de' tesori inesausti di dottrina , di civiltà , di beatitudine e di pace largiti da Cristo alla sua sposa , non potrà non salutarla con quelle parole bellissime di Agostino: *Merito, Ecclesia catholica, mater christianorum verissima, non solum ipsum Deum, cuius adeptio vita est beatissima, purissime atque castissime colendum praedicat;*

sed etiam proximi dilectionem atque charitatem ita complecteris, ut variorum morborum, quibus pro peccatis suis animae aegrotant, omnis apud te medicina praevalleat ¹.

Se il Clero, conservatore dei sani principii e geloso custode della rivelata Sapienza ha sortito da Dio le parti precipue in quest'opera delicatissima di sceverare il vero dal falso, l'oro dalla mondiglia, bellissime ed ampie sono le parti che competono ai laici; i quali ormai dovrebbero persuadersi, che il loro concorso è grandemente richiesto dai bisogni sempre più crescenti della madre comune pericolante. Dio voglia che le gravi parole, non meno che lo splendido esempio dell'anonimo scrittore possano risvegliare nel ceto nobilissimo dei laici, quel cattolico zelo che tanti servigi ha già resi e rende continuamente alla Chiesa sulla Senna e sul Reno.

A questo primo modo aggiugnesene un secondo più autorevole per molti e più efficace. E sarebbe una dottrinale condanna delle teorie socialistiche ridotte a limpide e distinte formole, emanata dall'oracolo infallibile del Romano Pontefice. Il quale essendo la voce sensibile per cui Dio parla alla sua Chiesa è singolarmente a ciò destinato, secondo quelle parole: *Qui separavit pretiosum a vili quasi os meum erit*. Cotal suo voto depone l'Autore umilmente ai piedi della S. Sede: e noi invitiamo tutti i lettori a ponderare le gravissime ragioni che il muovono a tanto.

Questo squarcio bellissimo, che per la sua importanza meriterebbe forse di essere separatamente stampato, basta da sè a dare una prova della profonda dottrina e dell'illuminata pietà dello scrittore. Internandosi egli nell'intimo delle socialistiche dottrine rintraccia con felicissima riuscita le reali attinenze che corrono fra quelle e la negazione dei misteri meno ovvii e più riposti dell'insegnamento cattolico: svela le profonde ragioni di pratiche religiose

¹ Aug. *de moribus Eccl. cath.* l. 1. c. 30. Veggasi il seguito di questo capo in cui il S. Dottore con maravigliosa eloquenza dimostra la dottrina della Chiesa esser ricca sorgente di felicità nelle famiglie, nelle città e negli imperi. Ciò disputava egli contro i Manichei, che fra gli antichi assai bene rispondono ai moderni impugnatori della cattolica fede.

e di popolari credenze, stimate da taluni rimasugli di men colte età o simboli omai vuoti di reale significazione: ed in tale consiglio, che i nuovi riformatori avvezzi a foggjarsi un cattolicismo a loro talento, taccerebbero di pia esagerazione, e d'innocente entusiasmo d'ipermistici affetti, egli, scorto da quella fede che dà l'intendimento, penetra i disegni secreti della Provvidenza, e le molte vie per cui si piace di soccorrere ai mali dell'afflitta sua Chiesa.

Nella notevolissima appendice che tien dietro all'Opera, e che fa un tutto da sè, si propone l'Autore di esaminare il valore scientifico e le pratiche conseguenze del sistema filosofico del chiarissimo Abate Antonio Rosmini. Nel quale sistema egli pensa scorgere i semi di quelle funeste dottrine che si è preso a svelare e combattere. Noi restringendoci nel rispettoso silenzio che ci siamo imposto in ordine a questa gelosa controversia, ne abbandoniamo a' più sapienti il giudizio.

Limitandoci dunque al merito universale dell'opera che siam venuti analizzando, affermiamo con fiducia, essere tale scrittura una delle più opportune e stupende che in quest'ultimi tempi abbiano vista la luce d'Italia. Un amor sincerissimo del vero accoppiato a profondità di dottrina, varietà di erudizione, sanità di giudizio, non è cosa volgare, soprattutto a' nostri di: ma rarissimo, e però singolar pregio dell'Autore, è quella vigoria d'intelletto che non si lascia abbagliare dalla luce di splendidi sistemi, e quel senso cattolico squisitissimo a cui non isfugge l'errore, benchè travisato sotto le forme più seducenti del vero. La sua polemica è soda, imparziale e altamente dignitosa, nè quello zelo che lo fa inesorabile verso l'errore può fargli mai dimenticare i modi cortesi e rispettosi che tanto bene si addicono ai difensori di una causa, da cui pendono i destini del mondo, e che viene discussa dinanzi al concilio universale dei popoli.

L'autore è Piemontese, e noi ce ne ralleghiamo con quella nobile porzione d'Italia. Essendo dovere, che in quella terra, in cui più che altrove le ree dottrine occuparono la pubblica opinione e viziarono i civili istituti, ivi pure incontrassero un equo apprezzatore ed un oppugnatore valentissimo.

Non dubitiamo però che quest'opera sarà meditata da quanti si sentono chiamati a cooperare col senno e colla mano al ben comune della patria e della religione. E chi potrebbe credersi non chiamato a tanta impresa, fra le persone colte ed onorate? La mole forse soverchia del volume, e un certo disordine nell'economia delle parti, di cui l'Autore stesso si scusa nel proemio, non possono sgomentare la classe di lettori ai quali è diretta. E siamo sicuri dover accader loro, quanto a noi è avvenuto, di cominciarne cioè la lettura mirando solamente all'utile, e di continuarla poi, non pur con utile, ma con diletto.

II.

ANTIPHONAIRE DE SAINT GRÉGOIRE, fac-simile du manuscrit de S. Gall, accompagné 1.^o d'une notice historique; 2.^o d'une dissertation donnant la clef du chant grégorien dans les antiques notations; 3.^o de divers monuments, tableaux neumatiques inédits etc. etc. par le R. P. L. LAMBILLOTTE de la Compagnie de Jésus; 4. vol. in 4.^o — Paris 1851.

Verso il fine del secolo VIII, e precisamente circa l'anno 790, movevano dalla capitale del mondo cristiano alla volta di Metz due spertissimi cantori della romana Chiesa, Pietro e Romano. Erano essi mandati dal pontefice Adriano I a richiesta dell'Imperador Carlomagno, il quale per ristorare l'accuratezza e l'uniformità del canto ecclesiastico nell'Alemagna e nella Francia, avea domandato al Papa maestri e codici da ciò; e l'uno e l'altro appunto in quell'anno otteneva. Chi colle idee e tendenze moderne volesse giudicare di quello studio, onde un Imperadore potentissimo procurava la perfezione dei canti liturgici, andrebbe ben lontano dal vero. Il fatto è che a quei dì il canto ecclesiastico si teneva per cosa di rilevanza grandissima; e lo stesso Carlomagno ordinava ai Monasteri *ut cantum romanum pleniter et ordinaliter peragant*¹. In quei tempi barbari i re poteano occuparsi del canto sacro; nei nostri civilissimi debbono

¹ BALUZII Capitul. — Aquisgranen. ann. 789, cap. XC.

bene spesso pensare alla musica delle fucilate e della mitraglia nelle loro metropoli.

Portavan con loro i nostri cantori pellegrini due copie fedelissime dell'Antifonario di S. Gregorio, mancato due secoli innanzi, ed il cui autentico manoscritto serbavasi in un'arca di legno (*cantarium*) accanto alla tomba dei beati Apostoli Pietro e Paolo. Chi sappia come le antiche notazioni musicali del VI secolo fino a Guido d'Arezzo dell' XI, erano cosa imperfettissima ed impossibile a leggersi senza una tradizione orale che ne rilevasse il significato, non si stupirà che i soli codici non bastassero; ma fosse uopo quelli far portare da due cantori sperimentati. I quali, traversata senza ostacoli la Rezia, ossia il moderno cantone dei Grigioni ed una parte del Tirolo, e valicato il monte Septmer, vennero sul lago Potamico, oggi di Costanza. Quivi i disagi del cammino e più ancora una temperatura bene altrimenti rigida che non è l'italica, fecero che Romano, l'uno dei due cantori, s'infermasse non leggermente e si vedesse obbligato di separarsi da Pietro, cui tardava forte di raggiungere la meta del suo viaggio. Ma nel dividersi occorre una di quelle lievi contese, che eziandio tra virtuose persone non soglion mancare. Pietro sosteneva che, essendo i due codici dal Pontefice destinati per Metz a Carlomagno, egli avea diritto di portarli ambedue, ancorchè l'uno dei cantori fosse restato per via; questi per converso diceva che a ciascun dei cantori essendo stato affidato un codice, egli avea diritto di ritenerne uno, finchè riavutosi dalla malattia avesse raggiunto il compagno presso l'Imperadore.

La contesa fu decisa, come accade tra uomini virtuosi, a favore del più debole, cioè dell'infermo; il quale restò possessore di uno dei due manoscritti. Ma che fare colà solo, malato, in cruda stagione nel mezzo delle montagne? Egli si volse all'abazia di S. Gallo nel paese dei Grigioni di là non guari lontana, e fu somigliante a miracolo che la febbre gli permettesse di trascinarsi fino alla porta di quella, come nota Ekkeard monaco dell'abazia stessa, il quale ci lasciò una memoria molto particolareggiata di quel fatto, che pur trovasi accennato in altri antichi monumenti.

A quei dì le porte de' monasteri aprivansi spontaneamente innanzi a qualunque pellegrino venisse ad ospitarvi. Si pensi ora quanto oneste e liete accoglienze vi trovasse Romano che, oltre all'essere pellegrino, era infermo e veniva da Roma e mandato dal Santo Padre! Ma quello che di questo accidente fece una vera fortuna e contentezza dell'abazia e dei suoi superiori, fu che essi da gran tempo desideravano di regolare il loro canto sulle norme della Chiesa romana redatte dal Magno Gregorio. Or come ottenerlo? a cui rivolgersi? La loro autorità non era certo tanta da aspirare a ciò, che come grazia singolare concedesse ai meriti ed alla maestà dell'Imperadore. Ed ecco che la Provvidenza, essi neppur consapevoli, mandava loro in casa ciò che non avrebbero neppure osato sperare, non che richiedere. Il venuto siccome ospite restò quasi domestico; e Carlo pregatone dai monaci fu contento, che il cantore col suo manoscritto si restasse a S. Gallo. Quivi Romano dimorò lungamente ad insegnare le sacre melodie e ad abitarvi quei solitarii, senza più pensare di rendersi in Italia. Giunto al termine dei suoi giorni, si volse ad assicurare il prezioso codice, oggimai appartenente all'abazia, con quei riguardi medesimi e con quelle squisite precauzioni, onde S. Gregorio avea assicurato il suo originale. Come questo era stato riposto in un'arca di legno accanto al sepolcro degli Apostoli, così Romano collocò la copia in una somigliante arca accanto all'altare degli Apostoli, che nella chiesa di S. Gallo trovavasi.

Ben oltre a dieci secoli e mezzo passarono sopra quel prezioso monumento, unico superstite a poterci trasmettere nella sua veracità il canto gregoriano; ed in questo tempo il P. Lambillotte corona i lunghi suoi studii di archeologia musicale coll'averlo trascritto per intero nell'archivio medesimo di S. Gallo, portandone dichiarazione autentica dai canonici custodi, che la copia risponde scrupolosamente all'originale ¹. Non pago a ciò, egli lo ha pubblicato pel primo nella sua integrità, e con tale precisione ed accuratezza di esecuzione litografica, che malagevolmente se ne otterrebbe altret-

¹ Pag. 52, avanti al fac-simile.

tanta altrove che a Parigi. L'antifonario è scritto in una pergamena solidissima, ingiallita dal tempo e logora alquanto nelle estremità delle pagine pel lunghissimo usarlo che si è fatto. Le pagine ne sono della altezza poco meno di un palmo e larghe quasi la metà, e sono in tutto centrentuna; in quanto che le prime 24 e le seguenti dopo la 155 contengono cose di data più recente assai. La coperta dell'Antifonario è guernita di lamine d'avorio sculte a figure che sembrano etrusche, e però di un'antichità ben più remota che non è il codice stesso. Questo è chiuso in una piccola arca antica anch'essa, ma che non ha alcun pregio archeologico.

Le cure, le fatiche, i viaggi del P. Lambillotte sarebbero state compensate degnamente dal riuscimento quand'anche il pregio del suo lavoro non uscisse dal giro della storia, della letteratura e dell'archeologia. Tuttavolta il fine pratico, universale ed utilissimo alla Chiesa, che egli si è proposto nel suo lavoro, lo rendono di una rilevanza ben maggiore, che non sarebbe la semplice cognizione dell'antichità musicale di dieci secoli fa. Egli crede, e non senza qualche ragione, che il canto ecclesiastico, benchè chiamasi comunemente *gregoriano*, sia deviato da quella dignità, purezza e quasi diremmo soavità celeste di melodie, onde lo avea informato il Magno Gregorio. Se ogni altro argomento mancasse, basterebbe a convincerene la difformità medesima che pur s'incontra nei varii tempi da qualche secolo in qua, e che non è minore nei varii paesi della moderna cattolicità. Or se la Chiesa volesse nella sua provvidenza ricondurre il canto ecclesiastico a quella purezza e maestà del secolo sesto, ed universaleggiarla come la stessa liturgia cattolica, essa in questo codice avrebbe alla mano come farlo con sicurezza; e forse fuori di questo codice non le si offrirebbe altro mezzo da farlo. Vedete se il P. Lambillotte può essere contento della sua scoperta, e tenersi largamente compensato delle sue fatiche!

Ma ad ottenere questa utilità di fine pratico, che secondo a noi pare rade volte conforta gli studi archeologici, egli dovea mettere in sodo questi quattro punti capitali, dei quali il difetto anche di un solo avrebbe o scemato od anche annullato al tutto il merito del

suo lavoro. Dovea dunque dimostrare : I. Che l'Antifonario di S. Gallo è un codice dell'ottavo secolo e non posteriore ; II. Che esso è una copia fedele del codice originale di S. Gregorio, che custodivasi già, come fu innanzi detto, presso il sepolcro dei BB. Apostoli nella Basilica Vaticana ; III. Che questa copia non ha patito alterazioni od interpolazioni notevoli da scemarne o almeno metterne in sospetto l'autorità ; IV. Che il sistema interpretativo, da lui adoperato per iscoprire e fissare il valore dei *neumi*, ossia note musicali, dell'Antifonario gregoriano, è giusto ed incontrastabile. A tutti questi quattro debiti l'archeologo ha soddisfatto con più o meno accuratezza nelle quarantadue pagine che precedono, e nelle presso a settanta che seguitano la riproduzione dell'Antifonario stesso.

I limiti di una rivista non ci consentono di tener dietro all'A. in tutti i particolari delle sue investigazioni. Stando sul generale diciamo che la prima e seconda parte del suo assunto ci sembrano è vero irrepugnabilmente dimostrate ; tuttavolta non vorremmo che qualche troppo franca ed assoluta asserzione, originata forse dalla soverchia dimestichezza dell' A. colla storia e cogli storici della età di mezzo, infermasse nella mente di qualche lettore la dimostrazione medesima, la quale per mantenersi non avrebbe altrimenti uopo di quei puntelli. E dicasi lo stesso di qualche altra asserzione non abbastanza salda in ragion di critica. Così per esempio a credere che il Magno Gregorio fosse in certa guisa ispirato nel regolare il canto della Chiesa, non ci sarebbe paruto uopo di riconoscere nell'*Hymno dicto* della cena suprema un canto di Cristo e degli Apostoli, che poscia si tramandasse ai posteri per non interrotta tradizione. Dal primo grado d'ispirazione avuta dagli agiografi fino al minimo, largito nel segreto del cuore a un semplice fedele illuminato o allettato ad un vero o ad un bene sovranaturale, noi dobbiamo riconoscere molta latitudine; ed in questa possiamo e dobbiamo ammettere un grado non comunale nella direzione arcana che ha la Chiesa quando governa la economia liturgica di cui il canto è parte precipua.

1 Pag. 9 innanzi al fac-simile.

Per ciò che si attiene alla terza parte dell' assunto, avremmo desiderato che il P. Labillotte si fosse trattenuto alquanto più posatamente a proporre ed a svolgere le ragioni, per le quali una copia fedele dell' Antifonario originale gregoriano poteva essere interpolata con graduali ed antifone di altre feste, che non ebbero cominciamento se non nei due secoli posteriori. Non diciamo che la dimostrazione non sia sufficiente e che le difficoltà, segnatamente dei sig. Danjou e Fétis ¹, non siano abbastanza sciolte. Diciamo nondimeno che in un punto di tanta importanza la stretta sufficienza quasi ci ha avuto sembianza di penuria; e noi l'avrem voluta sovrabbondante. Ivi molto si lascia al ragionamento del lettore, il quale se non è desto abbastanza, sarà tentato a credere difetto dell'argomento ciò che è manco di propria penetrazione.

Ci siamo premesse queste lievi osservazioni, sapendo da Tullio tra le umane ottime essere quelle opere nelle quali poche cose sono ad appuntare; ed eziandio lo abbiám fatto perchè sembrassero più sincere le lodi senza limiti e le gratulazioni che noi dobbiam tributare all'A. per la singolare solerzia onde ha condotta l'ultima parte del suo assunto, e del pieno ed ottimo riuscimento che ne ha colto. Noi non potremmo lodare abbastanza la tenace pazienza, il sano criterio, la perizia musicale e la ricchezza di cognizioni archeologiche onde ha sciolto un problema di soluzione difficilissima; per la quale il codice è reso leggibile agli intenditori di musica sacra, con un emolumento che indarno si sarebbe sperato per altra via. Non sarà discaro ai lettori avere un piccolissimo cenno del problema stesso e del modo onde il P. Lambillotte lo ha sciolto, secondo a noi pare, felicemente.

Inutilmente per la pratica si sarebbe trovato il genuino Antifonario gregoriano, se non si fosse potuto leggerne i *neumi* o note musicali. Ma come farlo essendo queste sì nuove, sì varie, sì multiple che fin se ne contano quindici o venti talora sulla stessa sillaba? L'A. si è valuto del metodo di comparazione tra codici di

¹ Pag. 23 a 29 avanti il fac-simile.

varie età, lavorando sul principio: *Quando un gran numero di monumenti, differenti di luogo e di tempo, s'accordano su di una versione, si può affermare che si è trovata la frase gregoriana, ossia il valore delle note* ¹. Con questa norma egli è venuto paragonando le notazioni di lunghe antifone e gradualì, sillaba per sillaba, sopra un numero considerevole di codici svariati di luogo e di tempo, per cogliere una frase che fosse alla stessa maniera notata in tutti. Còlta questa, non ci era dubbio essere quella una frase gregoriana, non potendo la convenienza originarsi che dalla medesimezza della origine. Assicuratosi una volta che quella tale parola ha *valore non note gregoriane*, egli da quello ha potuto diciferar queste nel manoscritto di S. Gallo; e stabilito così il valor del segno in una frase nota, quel segno medesimo sarà già determinato per una frase ignota. Così egli è venuto a determinare il valore di tutti i segni, quali esso gli espone in numero di quarantadue ².

Ne sia esempio la frase: *Viderunt omnes fines terrae salutare Dei nostri*; la quale il P. Lambillotte ha trovato segnata alla stessa maniera nell'Antifonario dell'abazia di Murbach in Alsazia del IX secolo; in quello di Montpellier del X secolo; in quello del monastero di S. Evroult, che primo ha le quattro linee introdotte da Guido di Arezzo del secolo XI, nell'Antifonario della biblioteca palatina e nell'altro appartenente al decano di Enghien nella diocesi di Tournay, ambedue del secolo XII; nel Messale di Pairis in Alsazia del secolo XIII; e nell'altro dello stesso Monastero del secolo XIV. Ed a conferma di questa tradizione si aggiunge un'altra serie a così dire parallela alla prima, di un manoscritto inglese del XII e XIII secolo, di un altro italiano del XIII, conformi anche essa a' manoscritti spagnuoli e portoghesi della stessa epoca; e poscia una terza serie dall'XI al XIV secolo degli Antifonari e messali dei Certosini ³. È manifesto che tanta e così chiara universalità di consonanza non può

¹ Pag. 10 dopo il fac-simile.

² Pag. 55, 56, 57 dopo il fac-simile.

³ Tutto questo paragone si comprende dalla pagina 2 ad 8 dell'ultima parte del libro enunziato.

derivarsi che dalla identità della prima fonte, la quale non potè essere che la Chiesa romana ai tempi di S. Gregorio. Ottenuto questo, il passaggio dal cognito all'incognito è agevolissimo; ed il solo paragone delle note guidoniane del XIV secolo, conosciutissime, vi determineranno il valore dei *neumi* incogniti dell' VIII secolo; e così di tutta la frase e melodia gregoriana.

Il lettore intenderà benissimo che il cercare e trovare quella identità di frasi musicali in tanta varietà di codici ed in tanta difficoltà di scritture antiche, non è opera così facile come è stata per noi l'espone una già trovata. È cosa d' indefesso studio, d' inalterata pazienza, di lungo amore e di perizia squisita, cose tutte che nel P. Lambillotte si trovano in grado non comune; soprattutto che egli non ha applicato l'animo a queste ricerche per solo amore dell'arte, ma per un convincimento fermo che siede nell'animo suo del bisogno che vi è di riformare il canto ecclesiastico col ricondurlo all' antica purezza dei suoi principii, per la quale si ottenga quella perfetta unità che i romani Pontefici han sempre procurata nella Chiesa cattolica.

III.

Un bicchierino di Vermuth alla salute del prof. MELEGARI

(Risorgimento del 29 e 30 Novembre 1851.)

Nella cara e gentil mia Toscana, un buon pranzo raro è che si cominci senza un bicchierin di Vermuth. Ora la *Civiltà Cattolica*, confortatavi dal suo corrispondente di Torino nell' ultima lettera, deve offerire ai suoi lettori una lauta imbandigione di glorie e bellezze costituzionali per occasione di una nuova prolusione del prof. Melegari, già ben noto ai nostri lettori. Ma impeditane per questa volta dalla copia di altre materie, serba l'articolo al venturo quaderno, e dà qui soltanto nelle frasi seguenti, come per antipasto, un centellino, che essa raccomanda come stomatico e saporitissimo al buon gusto dei suoi lettori.

Sotto la forma monarchico-costituzionale, dice il candido professore . . . è riposta nella Corona un' autorità moderatrice intenta

Vol. VIII.

1851

sempre a porre l'accordo tra il diritto e il fatto, e a dare il governo in mano ai più forti così il sistema costituzionale non è effettivamente che una guerra civile incruenta ora ci presenta la cospirazione, ora la rivoluzione in atto, ove interviene provvidamente l'elemento moderatore, e compie, assumendo al potere il partito vincitore, la necessaria rivoluzione. Così il paese fruisce di tutti i benefizii della rivoluzione senza provarne i danni 1.

Se la *Civiltà Cattolica* avesse voluto pagare un professore di diritto costituzionale, perchè confermasse le dottrine di lei, non avrebbe potuto sperar di meglio! tu vedi qui, che lo Statuto alla moderna è proprio, come più volte dicemmo noi, il regno della forza e la rivoluzione divenuta legale e perpetua, e ciò a confessione di un cattedratico stipendiato appositamente dal Governo nella Università subalpina per insegnare il *diritto costituzionale*.

Ma di grazia non si passi lieve lieve su questa confessione importantissima, la cui verità e rilevanza sfuggì forse perfino agli occhi di quell'ingenuo che la scrisse. Il qual, come vedi dal testo citato, disse fra sè medesimo: « Quando io riconosco che nel regno dello Statuto la forza e la rivoluzione trionfano **LEGALMENTE**, io ne tolgo ogni malvagità ed ogni pericolo. » Or questo ben potrebb'esser vero in uno Stato cattolico, nel quale le idee morali e religiose regnano incrollabili, e le parti politiche non possono dividersi che intorno agl'interessi materiali. Oh qui sì, al partito che governa e che giudica spedito, verbigratia, la via ferrata traforando il **Moncenisio**, o il nuovo ordinamento dell'esercito, l'Opposizione potrà fare legittimamente contrasto; e se trionfa, sottentrare essa al Ministero senza che il *rivolgimento* dei governanti possa dirsi propriamente *rivoluzione*: non essendo rivoluzione ogni insorgimento del suddito contro il potere, ma solo l'insorgimento ingiusto, ossia contrario al dritto. Or non vi essendo alcun dritto, che prescriva quel traforo del **Moncenisio** o quell'organismo dell'esercito, finchè non ne sia rogata la legge, niun dritto è violato nel farle contrasto e nello sfrattare chi vorrebbe imporla.

1 *Risorgimento*, 29 e 30 Novembre 1851,

Ma negli Statuti alla *moderna* i partiti si dividono non solo secondo gl' interessi materiali, ma, come ben nota il Melegari stesso, anche *secondo le influenze morali*. E così debb'essere di necessità supposto che vi si accorda piena libertà di pensiero, di coscienza, di discussione, di religione, di stampa. Qui dunque i partiti potendo dividersi, e dividendosi per lo più (sia lode al vero) secondo le idee morali, il trionfo di un partito sull'altro, può e debb'essere a tutto rigor di termine una vera rivoluzione; vale a dire una vera impugnazione dei principii un vero trionfo della forza contro il dritto. Così per cagione d'esempio, supponete che il partito governante coi Senatori Collegno e De La Tour sostenesse non esser lecito in uno Stato cattolico ergere con pubblico scandalo un tempio protestante, perpetua tribuna parlante a pervertimento del popolo ¹; supponete che il partito opposto vincesses col numero dei suffragi, e non potendo i governanti cattolici, salva la coscienza, condescendere alla maggioranza, cedessero il portafoglio e sottentrassero i miscredenti: diverrebbe egli lecito pel numero degli oppositori l'edificio sacrilego? è chiaro che no, se pure è vero che la reità morale di quella fabbrica non dimora nell'essere vietata da legge civile; ma sì veramente fu quella dalle leggi civili vietata finora, perchè in sè stessa malvagia ed irreligiosa.

Qui dunque il sottentrare del partito irreligioso al cattolico è una vera rivoluzione, un vero trionfo della forza contro il dritto, una vera mutazione dei principii di governo, che trapassa dal Cristianesimo al razionalismo. Ma questo passaggio è stato legale, voluto dalla legittima autorità del Parlamento. Dunque non è rivoluzione. Falsissima conseguenza, giacchè niun Governo ha il dritto di rogare una legge per sè malvagia: falsissima conseguenza, e tanto falsa, quanto è verissima la premessa. La vera conseguenza accettatela dal

¹ Rechiam questo fatto per *modo d'esempio*, perchè più attuale e flagrante: ma il lettore perspicace comprende benissimo che può sostituirvi qualunque altra discussione, ove a lui sembri evidentemente violata da uno dei due partiti la coscienza cattolica, come sarebbe per esempio, lo spogliamento delle chiese, il matrimonio civile, l'infrazione dei concordati ecc.

candore del professor torinese: *Questo passaggio è stato legale: dunque sotto lo Statuto le rivoluzioni si possono fare legalmente, perchè gli Statuti sono il regno della forza.*

Ecco la vera, l'importantissima conseguenza, che il cattedratico di dritto costituzionale ha autenticata solennemente sulle colonne amiche del *Risorgimento*; e che noi raccomandiam caldamente a quei nostri benevoli, che fosser tentati di accusare di esagerazione la nostra analisi degli Statuti moderni. Veggano se abbiam mai detto nulla di più calzante, che queste asserzioni del professore! E perchè meglio ne misurino la portata, ne leggano qui per ultimo in forma rigorosamente dialettica, la sostanza.

I partiti sotto lo Statuto dividonsi secondo le varie idee morali. Or fra due idee morali, se una è vera e retta, l'altra è falsa e malvagia. Dunque i partiti si dividono in partito di morale vera e retta, e in partito di morale falsa e malvagia. Ma gli Statuti moderni sono tali che i due partiti debbono salire alternativamente al potere, secondo che divengono più forti. Dunque il partito malvagio salirà legalmente al potere, se divenga più forte.

Or sostener la malvagità e la falsità colla forza, vale altrettanto che insorgere contro il dritto, e l'insorgere socialmente contro il dritto, è ciò che chiamasi propriamente rivoluzione e sedizione.

Dunque sotto gli Statuti moderni viene a tutto rigore legittimata la rivoluzione e la sedizione.

La qual rigorosa conseguenza riconosciuta in termini dal Melegari, viene da lui lodata (ed a ragione, secondo utilitario) perchè senz'armi e senza sangue: ma i lettori che credono esservi per una società altri mali peggiori che le perdite materiali; i lettori che sanno quanto meglio si usi la forza e la cabala dai malvagi, che non dagli onesti, non troveranno forse così consolante la prospettiva di un avvenire, ove il Governo apparterrà al più forte, e la rivoluzione sarà organizzata legalmente *in permanenza.*

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 29 Dicembre 1851.

I.

FRANCIA. — 1. Provvedimenti repressivi dalla parte del Governo — 2. Caratteri della insurrezione — 3. Adesione a Luigi Napoleone — 4. Provyidenze amministrative — 5. Bombardamento di Salè.

1. È cosa difficile prendere una risoluzione ardità; assai più difficile sostenerla: e fino ad ora sembra che entrambe queste difficoltà abbia ultimamente superate Luigi Napoleone in Francia. Laonde se nell'ultima cronaca ci trattenemmo a dire come egli preparasse e desse animosamente il primo passo, narreremo adesso per qual maniera procedesse avanti nella via segnata. L'accorto ed energico divisamento del gen. Magnan di dare ai faziosi tempo ed agio di raccorsi e concentrarsi nel quadrato di St. Martin, affine di abatterli con un solo attacco formidabile e decisivo, ebbe il giorno 4 tutto l'effetto previsto e, tolto qualche piccolo tentativo della notte e del mattino del 5, la quiete di Parigi ne' dì seguenti non fu più disturbata. Il giorno appresso il Presidente annunciava ai Parigini la vittoria della sua armata, e a calmar l'agitazione degli spiriti, diceva loro; votassero con libertà: sè esser pronto a dimettersi quando i voti gli fosser contrarii. Ma al tempo stesso avvertiva i rivoltosi non sperasser tregua affatto: lui voler l'ordine e la quiete, e poterlo mantener davvero, atteso il consenso dell'armata e de' buoni citta-

dini. Nè le opere erano men risolte delle parole. Alcuni militi della quinta legione della guardia nazionale di Parigi avean ceduto loro armi ai ribelli, e scritta col vil motto *armi date* la loro ignominia sulle proprie case. Per tal colpa vien quella legione disciolta con approvazione delle altre, perchè il francese detesta la professione di viltà, qualunque causa debbasi sostenere. Anche la sesta legione è sciolta non per colpa dei militi, ma perchè il suo circondario non potrebbe cavar vantaggio da quella istituzione. Dal suo lato il prefetto di polizia stimola la sollecitudine dei commissarii, perchè procedano alle perquisizioni domiciliari, alla chiusura d'ogni luogo che sia divenuto ostello di congiuranti e di rivoltosi; all'arresto delle persone note o per direttori di barricate o per capi di convegni rivoluzionarii, o per commettitori di delitti, e sopra tutto all'imprigionamento de' più focosi socialisti ex-rappresentanti e seminatori di allarme nel popolo: e lo zelo de' soggetti corrisponde appieno all'energia del capo.

Giugnevanò intanto le nuove de' tumulti dei dipartimenti: colà volgevasi la cura del Governo. In qualunque dipartimento scoppiasse l'insurrezione armata, era immediatamente promulgato lo stato di assedio; e per tal modo in dodici di venti e più dipartimenti erano sottoposti al regime militare: giusta provvidenza, se guardisi alla necessità di compatta, severa, irresistibile autorità, dove il coltello e l'audacia dell'assassino usurpa il luogo del dritto e della legge. Ma in alcuni siti ciò solo neppur bastava: volevansi uomini conosciuti per fermezza ed attività straordinaria, affine di dare l'impulso e il coraggio ai secondarii uffiziali: però oltra a molti prefetti e sottoprefetti nuovamente sostituiti agli antichi, ed oltre a varii generali di sperimentato valore e di senno uguale al bisogno, furon mandati commissarii straordinarii con ampi poteri, Leroy al dipartimento dell'*Indre*, Duval ai cinque dipartimenti che formano l'antica *Bretagna* e Carlier ai tre *Allier*, *Cher*, *Nièvre* i più pericolosi, perchè i più centrali della Francia, e covo antico e temuto di sette e di società secrete. Nè il governo era disposto a soffrire tiepidezza o rifiuti dai suoi subalterni; e lo provò fra gli altri a suo danno il gen. Chadeysson, che ricusando di partire immediatamente al comando

delle truppe destinate per le basse Alpi, fu subito messo al ritiro. Questi impiegati, nè gli altri stanziati ai lor posti, nè i generali delle diverse divisioni militari non furon lasciati per mancanza d'ordini o d'istruzioni alla varietà del loro arbitrio. Il Min. della guerra esprimeva in poche parole la condotta del soldato in faccia al ribelle: « Esso cogli assassinii e colle depredazioni s'è messo da sé fuor di legge: adunque non vi si tratta a condizioni; non gli s'intima scioglimento, non vi si parlamenta: si assalta, si disperde, se resiste coll'armi, si fucila. » Il Min. dell'Interno ha uguale brevità ed efficacia nei suoi ordini. Ringrazia ed incoraggia i prefetti e i sottoprefetti: chiede conto minuto degli avvenimenti: in ispecie vuol sapere degl'impiegati; perchè i coraggiosi nell'adempire il proprio dovere avranno la meritata ricompensa, deboli e inetti il lor castigo. S'impedisca cogli arresti subitani ai ribelli, specialmente ai capi delle società segrete ed ai montagnardi, di poter uscire della Francia e sottrarsi alle pene che han meritate. Si raddoppi la vigilanza sui confini, affine di vietare a qualunque, ossia straniero ossia emigrato francese, portar fomenti alla rivoluzione in Francia. E perchè il giudizio sui soggetti compromessi si sbrighi presto; nella prima divisione militare sono state formate quattro *commissionsi* per l'esame de' fatti e per la formazione dei processi: ciascuna ha molti impiegati dipendenti e tutte son presiedute dal gen. Bertrand. Ma l'atto di repressione, che vince tutti i sopraddetti per energia e che promette alla Francia la durata della quiete pubblica, è il decreto del giorno 8 di dicembre. In nome dell'ordine, del lavoro e della sicurezza della Francia son condannati alle colonie penitenziarie di Caienna o di Algeria i trasgressori del bando e gli ascritti alle società segrete; ove privati di ogni dritto civile e politico, stretti al lavoro, sottoposti alle leggi militari dovranno dimorare da 5 a 10 anni a proporzione di reità. Son bandite dal circondario di Parigi tutte le persone sottomesse alla vigilanza della polizia; e chi entro dieci giorni non ne è fuori, si considera come refrattario al bando. Minaccia ridevole, se non si ponesse in effetto: e l'esecuzione ne è così sollecita come ne è perentoria l'intima. Solo un taglio franco sulla da morte un corpo roso da invecchiata e micidiale gangrena

2. A poter fare giusta estimazione della giustizia dei sovraddetti provvedimenti, e dell'approvazione da essi incontrata in Francia bisogna narrare le rivoluzioni scoppiate qua e colà nei dipartimenti. Se volessimo tener dietro a ciascun fatto particolare, e discorrere ogni luogo, in cambio di poche pagine dovremmo scrivere volumi. Diremo dunque dell' assieme dei fatti più importanti e dei più generali caratteri che li hanno accompagnati. E in prima quanto ai luoghi il movimento è partito da Parigi come da un centro: e soffermatosi alle due sponde della vicina Loira, evitando il bacino di St. Etienne e il circondario di Lione per la paura del gen. Castellane, s'è gettato alla direzione del sud-est terminando sulle coste più occidentali del Mediterraneo, e ai piè delle Alpi. Quanto al tempo era naturale che ultime a muoversi e ad esser vinte dovessero essere le città più remote e più montane. Gli emissarii delle sette vi giugnevano più tardi, e le truppe doveano sopravvenirvi più lentamente. Quanto al modo vi si scorgeva una somiglianza di operazioni anche nei luoghi più dispaiaati. Far folla nelle campagne: impadronirsi della residenza e delle persone della principale autorità del luogo: nominare subito governi *provisorii*: procedere all'arresto de' principali proprietari: imporre contribuzioni enormi ed esigerle rapidamente; e quello che più fa orrore a raccontare, sevizie crudeli e spesso parricide sulle persone, infamie disoneste, nefandità d'ogni sorta. Ma son da notare alcune circostanze rilevantissime. Certamente nè gli orleanesi, nè i legittimisti, nè i repubblicani moderati, nè gl'indifferenti non aveano avuta parte al discioglimento dell'Assemblea, o al plebiscito di Napoleone, e nondimeno le ire dei rivoltosi piombavano ugualmente su tutti: il grido d'allarme era *abbasso i proprietari*; e fra le munizioni tolte ai ribelli eran sempre le sacca e le valigie portate per caricare il bottino. In secondo luogo quasi da per tutto gl'impiegati han mostrato mirabile fermezza, e quasi da per tutto sonosi armati i cittadini più agiati per combattere soli o assieme colle truppe i faziosi. Terzamente in nessun luogo la truppa è venuta meno all'appello del Governo: dove che sonosi trovati soldati, essi han compressi i moti, o se han ceduto ritirandosi l'han fatto o dopo una forte resistenza, o per vedersi troppo

pochi al paragone degl' insorti. Finalmente negl' insorti al cospetto delle truppe si son vedute frequenti viltà e paure, salvi pochi casi in cui hanno aspettato un combattimento. Or tutto questo complesso dimostra che solo la demagogia più sbrigliata s' è rivolta alle armi; che essa era in un certo qual modo organata; che è stata sconcerata dall' anticipazione della lotta; che a vincerla era indispensabile una rapidità e una forza insolita nelle operazioni del Governo: e che finalmente L. Napoleone ha ucciso il 1852, come da per tutto dicesi ora nella Francia.

3. Consentanea a questo sentimento mostrasi l'adesione al Presidente dalle varie condizioni o civili o politiche che sono in Francia. Il Comitato generale per la revisione della costituzione mentre esorta i suoi corrispondenti ad impegnarsi che la votazione riesca favorevole a L. Napoleone, quasi per approvare l'atto del 2 dicembre, dichiara che la costituzione, cui cerca ora di cambiare il Presidente, voleasi cangiata egualmente da due milioni di petizioni, dalla quasi totalità de' *consigli di circondario*, dalla quasi unanimità dei *consigli generali* e dalle proteste di 446 rappresentanti. Il partito legittimista viene esortato per quanto dicesi da un formale invito della società legittimista di Parigi, ed in ispecie dal suo capo più ragguardevole il sig. de Falloux di non opporre alcun ostacolo al potere, e di non dare alcun voto negativo a L. Napoleone. All'invito de' legittimisti di Parigi fanno eco quei dei dipartimenti, e sopra tutti gli altri quei d'Angiò, della Vandea, del Gard e dell'Allier. Il partito cattolico per mezzo d'una dichiarazione espressa dal sig. de Montalembert esso pure vien consigliato a sostenere il Presidente, perchè lasciati i dubbi sul passato e i timori sull'avvenire, al presente negargli sostegno sarebbe dar causa vinta ai soli socialisti. Nè il contegno del clero può essergli ostile, specialmente dopo la circolare così semplice, ma così evidente diretta al clero della sua Diocesi dal Vescovo di Chartres tanto e sì meritamente venerato in Francia, e la lettera al sig. de Montalembert del dott. abb. Gerbet vicario generale di Amiens. I ricchi proprietarii, in ispecie le persone dedite al commercio e all'industria applaudono concordemente alla giornata del 2 Dicembre. Difatti chi mira alla Borsa e vede il 5 0/0 giunto alla pari e sorpas-

satala: chi vede l'aumento sulle azioni delle strade ferrate avvantaggiatesi di un aumento tra l'8 fr. e i 25 secondo le diverse compagnie; chi trova il valor della banca da meno di 2100 cresciuto sino a 2535; e più d'ogni altro chi è informato delle vendite fatte a Lione, a Reims, a Châlons, a Vitry quali da più anni non si eran mai contrattate in sì gran numero e sì alti prezzi, deve di necessità convincersi che la classe de' negozianti approva le mire e i fatti di L. Napoleone, ed ha ripreso lena e coraggio per la fiducia collocata nel suo governo. Gli operai specialmente dovranno essere per lui. Già sempre L. Napoleone ha saputo affezionarsi questo ceto difficile con molta destrezza; e ne ha colto il primo vantaggio in Parigi specialmente, Lione e Marsiglia dove essi se han parteggiato l'han fatto a favor suo. Ma ora sopra tutto debbongli saper grado; perchè attese le vendite fattesi in pochi giorni, le commissioni date alle fabbriche diverse, e i lavori ordinati dal governo, è assicurata ad essi l'opera, e già sonosi vantaggiate di assai le mercedi giornaliere. Anche del partito orleanese molti se gli accostano o per necessità o per calcolo: e così vediamo qualche foglio, innanzi suo avversario, ora divenutone sostenitore. Ciò dentro Francia: al di fuori non solo nessun governo s'è mostrato ostile al Presidente, ma nessuno indifferente o freddo verso lui. Uno è il grido della stampa ufficiale dei diversi paesi: l'Europa vedeva addensarsi sulla Francia un uragano oscurissimo pel 1852: chi sa se riuscirebbe a contenerlo in solo quei confini? Chi ha dissipata con tanto coraggio quella tempesta ha benemeritato di tutti i governi bene ordinati: specialmente che svelatasi l'ignominia, l'incapacità, l'empietà della infame lega che traforavasi da per tutto e vantavasi il 2. Dec. onnipotente, le si dava un tal colpo micidiale da non riaversene sì tosto. Da tutte queste considerazioni noi possiam dedurre giustamente un pronostico, che forse all'ora che scriviamo è un fatto: L. Napoleone otterrà certo la maggioranza de' voti in Francia, egli sarà nuovamente l'eletto del popolo.

4. Dagli atti del governo di ragion repressiva passiamo all'amministrazione, nella quale ha dato prova egualmente mirabile di attività e di generosità. Il primo decreto pubblicato il giorno 6 resti-

tuiva al culto cattolico il Panthéon costruito ad onore di S. Genevèffa da Luigi XV per voto fattone : dedicato *ai grandi uomini* della Francia nel 1791 da un decreto della costituente che Marat chiamò *Pantolonade* : restituito al culto cattolico nel 1815, e ritolto nel 1830 dalla rivoluzione. Dicesi che sarà subito riconsagrato e che il Presidente abbia volontà di solennizzare pomposamente quel sacro rito. Una recentissima circolare del ministro di Morny inculca a tutte le autorità civili della Francia l'osservanza esatta delle feste di precetto ecclesiastico, vietando severamente qualunque lavoro che intraprendasi a conto del governo. — I comizii da tenersi prossimamente esigevano guarentigie al pubblico che non sarebbesi falsato il voto, direzione agl' impiegati pei lavori preparatorii. Una prima circolare del Ministro dell' interno dava ai Podestà delle comuni e alla guardia nazionale l'autorità di presiedere e tutelare i comizii : un' altra del ministro della giustizia ordinava ai giudici di circondario di recarsi nelle comuni affine di affrettare la formazione delle liste, e i preparativi opportuni : un avviso del Ministro stesso spiega il senso del voto alle popolazioni circonvenute da emissarii frodolenti che persuadevano dessero il *no* se volevano che Napoleone *non* scendesse dal posto. La truppa volse a sè le attenzioni del Ministero e del Presidente. Molte croci della *legion d'onore* furon distribuite ai più valorosi soldati che s'erano segnalati a Parigi, furono nominati Grandi Ufficiali di quell' ordine i generali Levasseur, Pancheppa, e Marey-Monge, e Commendatore il gen. Arrighi di Padova. A incoraggiarle per l'avvenire è decretato che ogni operazione di truppe organizzate a reprimere le rivolte e conservar l'ordine sarà considerata come una campagna e godrà dei medesimi vantaggi. — I due posti vacanti di Maresciallo di Francia sono stati dati ai due Generali Harispe e Le Vaillant, e a quest'ultimo per lo special merito d'essersi segnalato in modestia e in valore nella campagna di Roma. — Il Gen. Randon è stato inviato Governatore in Algeria trovandosi quel posto anch'esso vacante — Finalmente si sono conceduti de' soccorsi agli antichi soldati della repubblica e dell'impero fuor di servizio. Fin dal Febr. 1830 lavorasi a fare i ruoli di questi residui di sì rinomati eserciti: la legge dovea essere discussa

dall'Assemblea: L. Napoleone ha troncate le dimore. 651 ottagenarii avran 220 franchi all' anno : 4022 settagenarii 200 fr. : gli altri 6360 d'età minore solo 160 franchi. Un' aggiunta a questi vitalizi è fatta a proporzione degli anni del servizio : per tutti è destinata la somma di 2, 700, 000 franchi — Il popolo ha bisogno di guadagnarsi il vitto col lavoro. A questo riguardo sono state decretate tre grandi intraprese. 1.^a Quella della strada ferrata da Lione ad Avignone conforme alle ultime decisioni dell'Assemblea. 2.^o La strada di ferro che congiunga nel recinto delle fortificazioni di Parigi le diverse stazioni delle linee già costrutte , e per questa il governo concorre colla sua parte di 4 milioni di franchi. 3.^o La demolizione delle case che ingombrano le prospettive dei due grandi edifici il *Louvre* e le *Tuileries*, e per questa sono stati destinati 2, 700, 000 franchi — Come gesta di giustizia e di provvidenza politica noteremo i seguenti ordinamenti dati. Coloro che senza lor colpa han sofferti danni in Parigi nelle giornate del 3, 4, e 5 dic. avran risarciti lor danni , e per questi son destinati 200, 000 franchi. I poteri straordinarii conferiti il giorno 2 ai prefetti e sotto-prefetti sono stati ritirati il giorno 7 — I tre Commissarii straordinarii di cui abbiamo detto innanzi han cessato della lor missione il giorno 13 — Le imposte del 1852, e le spese pe' diversi rami dell' amministrazione saran le medesime che le approvate dall' Assemblea per l'esercizio del 1851 — La Commissione consultiva è definita finalmente a 178 membri tra i più illustri per magistratura , per milizia , per industria e per fortuna di tutta la Francia.

5. Tra la moltitudine e varietà di fatti compiutisi in Francia negli ultimi giorni che ci han preceduti abbiamo scelto i principali, diremmo quasi i culminanti, e neppur questo ci è bastato a tenerci nella consueta nostra brevità. Pur non possiamo trasandarne uno avvenuto nel 24 e 25 Novembre alle rive dell'Affrica. Otto mesi eran corsi inutilmente in trattative col Sovrano del Marocco per aver soddisfazione di certe piraterie commesse in Salè contra alcuni francesi. Ad esempio delle altre città, e a riparazione de' torti un navilio francese il giorno 26 cominciò il bombardamento di quella città: e dopo sette ore di fuoco s'eran crollate le sue fortificazioni, ridotte

al silenzio le batterie, destato il fuoco in varii siti della città colla sola morte di 4 francesi, con 18 feriti e piccolissimo danno delle navi. Da Salè queste passarono a Tangeri: ma quivi trovarono sbigottimento e paura somma per l'accaduto alla città sorella. Fu facile però ottenerne tutte le soddisfazioni dimandate; e potè il navilio francese ancorarvisi pacificamente.

II.

INGHILTERRA. — 1. Associazione per la difesa dei Cattolici in Dublino — 2. Conversioni insigni nell'Inghilterra — 3. Pietà de' Cattolici inglesi — 4. Politica del Ministero — 5. Severità del Governo inglese nel reprimere i moti liberali o rivoluzionari.

1. Egli ha già tre mesi che in Dublino, capitale della cattolica Irlanda è stata formata un'associazione per la difesa del Cattolicesimo. Dovendo noi nel corso di questi quaderni dar ragguaglio delle sue imprese e dei risultamenti che dovran tanto influire sulla condizione di quell'isola, cominceremo dal dir brevemente dei suoi esordii, e del suo scopo, e quanto solo è necessario a renderne informati i nostri lettori. Anche prima dell'adozione del *bill* contro i Vescovi cattolici viveano gl'Irlandesi sotto la pressura di leggi e di ordinamenti statuali che mal consuonavano colla perfetta libertà del cattolico culto guarentita loro dalla emancipazione del 1829; senza di che anche solo le mene giornalieri dei protestanti a scattolicizzare quel popolo, sostenute irragionevolmente dagli uomini del governo fomentavano ogni giorno di più il malcontento, e riscaldavano lo zelo dei più fervorosi cattolici. Una giusta passione quanto più è compressa più si rafforza, e forse il colpo che micidialmente credesi di vibrarle per estinguerla, la scioglie dai ritegni, e la invigorisce all'opera. Tal fu de' cattolici irlandesi allorchè scorsero i loro Vescovi in pericolo pel titolo fino allora pacificamente da essi posseduto. Trentuno Prelati, ventitre lord e figli di lord, dieci baronetti, trentatre membri del Parlamento, cencinquanta ufficiali della giustizia di pace, e alquante migliaia de' più ragguardevoli soggetti vuoi chierici vuoi laici convennero nel pensiero di stabilire

una grande *associazione cattolica*, la quale avesse per iscopo di sostenere la perfetta libertà dell' insegnamento cattolico, il mantenimento della disciplina gerarchica, e l' esercizio libero de' dritti dell' Irlanda in tutte le guise onorate e legittime consentite dalla Costituzione britannica. E perchè la generalità d' uno scopo soventi nuoce alla energia dell' azione, che vuole esser diretta a fini determinati, gl' intenti della nuova associazione venivan particolarmente definiti nei seguenti punti. 1.º Adottare ogni mezzo costituzionale per ottenere l' abolizione del *bill* sui titoli ecclesiastici, e di tutte le leggi che inceppano la libertà data ai cattolici. 2.º Togliere al popolo cattolico d' Irlanda il peso di guiderdonare i ministri anglicani: peso enorme perchè assorbe il più delle entrate particolari, peso ingiusto perchè dà mercede a ministri d' un culto straniero al popolo: peso irragionevole perchè paga chi tende a corrompere la fede e la religione del paese. 3.º Proteggere i poveri irlandesi contro il sistema del proselitismo pecuniario, pel quale smugnesi l' indigente affin di comprarne l' apostasia. 4.º Assicurare a tutte le classi una istruzione cattolica fondando, giusta l' insinuazione del Sommo Pontefice e il decreto del Concilio di Thúrles, una grande accademia cattolica, opponendo ai *Collegi misti* (Cork, Belfarst e Galway) istituzioni dotte e religiose. 5.º Contribuire al miglioramento morale del popolo, e avvantaggiarne la condizione civile affine di preservarlo dalla scostumatezza e dalla indigenza. 6.º Soccorrere e proteggere efficacemente tutte le fondazioni cattoliche, perchè esse possano fare sperimentare ai popoli la benefica influenza della carità e dello zelo cristiano. Stabilito per cotal guisa l' intendimento dell' Associazione, tre mezzi principali sonosi adottati e messi in opera: l' accordo cioè di tutto il clero ad operare direttamente sopra il popolo istruendolo, ammonendolo, sollevandolo: l' armonia degli elettori e degli eletti alla deputazione del Parlamento consecrandosi alla difesa della lor fede e della lor patria con coraggio e costanza: la contribuzione generosa giusta le facultà di ciascuno delle somme indispensabili per queste intraprese, e l' invocazione dei soccorsi pecuniarii dei cattolici di tutto il mondo. Presiede alla grande associazione un *comitato* dei Vescovi e de' deputati cattolici dell' Irlanda:

e a promuovere quei fini speciali che abbiám riferiti sonosi formati varii *sotto-comitati speciali*, oltre uno specialissimo per la colletta delle oblazioni irlandesi e straniere. V'è un Segretario d'onore aiutato nel suo ufficio da un impiegato capace, e ricompensato con 300 lire sterline all'anno. Un'opera sì vasta, cominciata con incredibile ardore, e sostenuta dal consenso unanime di tutti gl'Irlandesi fruttà già così ubertosa, che possiamo sperarne un'era migliore per l'Irlanda. Sappiamo che il comitato per la istruzione lavora con grande alacrità i suoi progetti, e tiene già a sua disposizione presso a due milioni di franchi. L'altro pel sovvenimento dei poveri oltre le somme ricevute da America e da Francia e distribuite a quei che eran più in pericolo della lor vita e della lor fede, s'occupa d'un lavoro rilevante per la storia del proselitismo protestante. Ecco un fattarello che vi abbiám spigolato tra cento di simil conio. Nell'isola deserta di Achill v'han parecchi poveri cattolici ridotti più volte all'anno alla estremità: invano sono stati tentati da un *caritativo ministro* a vendere la loro fede: hanno scelto di essere piuttosto affamati che protestanti. Allora pensò colui di adescarli almeno a trasgredire i precetti ad essi sì sacri della Chiesa cattolica, con far distribuire i soli venerdì e sabato cibi di carne: e pure i più intesone il reo fine, rifiutarono con isdegno l'offerta insidiosa. Con tali mezzi non si conquistano fedeli alla Chiesa di Gesù Cristo, ma ventri alla cucina dei protestanti; e pure chi scende sì basso, e vi scende così inutilmente, spesso l'odi trombare che la persuasione figlia il protestantesimo, l'ignoranza il cattolicismo.

2. Mentre l'Irlanda difende contro la Chiesa Ufficiale di Londra la religione dei suoi padri così generosamente, l'Inghilterra protestante ogni di più s'accosta a distruggere l'opera della Riforma. Abbiám detto altra volta come non sia raro nei giornali eterodossi, specialmente negli scozzesi la schietta confessione di due grandi verità: la credenza cioè de' protestanti non avere omai più alcun fondamento ove sostenersi; e la distruzione del principio dell'autorità nella cattedra di Pietro averli condotti alla autocrazia laicale, finzione umana ed assurda. Un altro passo, e la conseguenza di queste due premesse vien da sè; ed essa appunto forma l'obbietto d'una

proposta del Dott. Appleyard, tuttochè protestante. Il quale alle dissensioni dell' Anglicanismo fatte in quest' ultimo anno più vive per le due quistioni vitali del battesimo e della missione episcopale, non sa suggerire in un suo opuscolo altro rimedio, che il ritorno della Inghilterra alla comunione con Roma. E questo vero balena sì chiaro alla mente di molti Inglesi di buona fede, che giornalmente veggonsi persone ragguardevolissime d'ogni condizione, e tutte fior di dottrina e di bontà staccarsi, sebben con dolore, ad usar le parole d'uno d'essi, dalla Chiesa in che nacquero e furono allattati e cresciuti, per cercare in seno al Cattolicismo la pace e la sicurezza delle loro anime. Raggrupperemo, secondo le varie promesse datene nei fascicoli precedenti, i nomi di alcuni de' più insigni protestanti convertiti recentemente. Nell' ultimo lustro che terminò a mezzo il 1851, solo i ministri anglicani fattisi cattolici si noverano nell' ultima statistica pubblicata in Londra sino a 213, moltissimi dei quali han rinunciato a larghi proventi che attualmente godevano, a cariche luminose ed a speranze più vaste. Dal 1847 sino all' ottobre del 1851 hanno abiurato la resia e la scisma di Arrigo 165 personaggi cospicui per nobiltà di natali o altezza di grado: molti d'essi eran lord, o membri dell' aristocrazia, molti deputati al parlamento, gli altri splendor dell' esercito e della magistratura. In queste due classi son troppo famosi i nomi degli Spencer, Feilding, Wilberforce, Anderson, Manning, Newman, Faber, Campden, Hope, e di tanti altri da mettere giustamente in allarme il *Guardian*, che può dirsi il giornale ufficiale dell' Anglicanismo, e fargli gridare in tuono d' elegia quelle memorabili parole, che pur troppo è vero *esservi tra i protestanti segni funesti di scadimento e di dissoluzione*. Dal novembre a questa parte, oltre i già riferiti da noi in altro luogo, troviamo notati nei giornali inglesi i seguenti nomi che riportiamo un po' più estesamente.

Il sig. *Fraser* allievo, ed uno dei primi fondatori del Collegio Puseista presso Oxford. Il Rev. Federico Hataway professore al Collegio di Worcester, e già curato di S. Maria Maddalena. La signora Ford gentildonna di Torquay, e il sig. Jorey agiato negoziante di quella città, con due altri loro concittadini. La nobil sig. Gage figlia

del sig. Drummond, famoso per le invettive non ha guari vibrato nel parlamento contro ai frati ed alle Suore della Chiesa Cattolica. Il Rev. Giacomo Scraton membro del Collegio di S. Giovanni e già pastore di varie parrocchie. Il sig. Anbrey autore di molte opere di varia letteratura. Il nobile sig. Ernesto Nightingale nipote del C. E. Law propreteore urbano di Londra. I rev. sigg. Mackenzie, James e Vale Ministri anglicani. Il rev. sig. Guglielmo Jowry cancelliere della diocesi di Bath e Wells. La figlia di lord Daere. Il sig. Grimshaw magistrato gravissimo e rispettato di Lancashire.

Or se le conversioni de' ministri anglicani, e degli uomini ragguardevoli son tante, pensi ciascuno quante sieno quelle del popolo, che han meno da perdere convertendosi, meno da combattere, meno da ragionare. Si argomenti eziandio dallo zelo dei nuovi convertiti, che suol'essere non solo più efficace per lo esempio, ma più operoso pel fervore. Così, per dire soltanto alcun fatto di fresca data, nella parrocchia di S. Salvatore a Leeds trovansi cinque Ministri stati colà quale parroco, quale vicario, quale ministro officiante, cioè i sigg. Minster, Ward, Crawley, Ronke e Cowbhes; e tutti cinque sonosi riconciliati al Cattolicismo, e fan colà da apostoli. Essi agognano di veder tutta convertita quella comunità di fedeli, un tempo da essi diretta. Per conseguirlo più efficacemente hanno invitato alcuni religiosi Oblati di Maria Immacolata a stanziarsi a Leeds in missione permanente; ed affine di poter far loro le spese necessarie, si sono tassati ciascuno d'una quota, ed hanno fatto appello alla carità dei cattolici inglesi benestanti con una lettera piena di candore e di fuoco. Ci sembra di gran rilievo fra gli altri questo brano: « È un fatto assai notorio, che un gran numero dei nostri antichi parrocchiani sono fortemente persuasi della verità dei principali punti della dottrina cattolica, ed entreranno secondo tutte le apparenze nella via, in cui Dio ha condotto noi stessi; tosto che la nuova missione sarà fermata fra loro. »

Zelo uguale per ardore, ma forse per condizioni speciali di provvidenza più esteso per efficacia dimostra il recentemente convertito e figlio di Lord, il Rev. P. Giorgio Spencer superiore de' passionisti inglese.

si. Egli abbracciando questo sì rigoroso e sì apostolico istituto ha consecrata tutta sua vita alla conversione dell'Inghilterra, e non contento delle sue fatiche personali, nè di quelle de' molti religiosi che egli dirige, ha indiritta ai Vescovi dell'Inghilterra, della Irlanda, della Francia, del Belgio, della Spagna e della Germania invito ad associarsi tutti una coi loro cleri e coi loro greggi in comunione di preghiere, di limosine e di opere per cooperare al ritorno del regno Britannico nella unità Cattolica e ne ha ricevuto rimandi pieni di zelo e di promesse. Tacciamo le conferenze di Newman, e le opere di tanti altri insigni apostoli perchè se volessimo dir ogni cosa di questo genere saremmo infiniti.

3. Come il primo bisogno, così il primo indizio del crescente numero dei cattolici in un paese è la costruzione di nuove Chiese. Due grandiose se ne fabricano in Londra: quella degli Italiani, della quale dicemmo in altra occasione abbastanza: l'altra tutto pensiero e lavoro britannico, sul Westmoreland Terrace. Già il Card. Wiseman ne ha gittata la prima pietra, e l'edifizio cresce rapidamente. Lo stile *ogivale* trasceltosi consente agli ornati tutta la ricchezza e sveltezza che campeggia nelle più recenti fabbriche inglese. Avrà dall'uno dei canti un presbitero, e a rimpetto un grazioso conventino per le Suore della misericordia destinato ad allevar le fanciulle nel timor di Dio e nella coltura civile. Anche a Cheshire nel castello d'Hervood-Hall il Vescovo di Shrewsbury ha consecrata una Chiesa novellamente costrutta, e un'altra in Gravesand il Vescovo di Southwark.

Ma quelle conversioni così segnalate e numerose apportano un'altra gloria alla Chiesa Cattolica, e si è quella del fervore nelle pratiche di religione, e della bontà ne' costumi del vivere. Consentono in questo alcuni dei fogli protestanti, e da uno di essi prendiamo in sentenza la testimonianza seguente pei cattolici di Londra. Sempre che incontri una solennità ecclesiastica, o una divota pratica di sermoni o di preghiere, specialmente quando l'Emo. Wiseman pascola colla parola di Dio la sua greggia, vedesi accalcare nel tempio una folla grandissima; durarvi tacita e immobile lunghe ore, e prostrarsi genuflessa al suolo indistintamente a pregare, con tale edificazione della città, che molti protestanti vi assistono affine di

accertarsene coi propri occhi, e ne escono maravigliati. Molto più che gli splendidi cocchi i quali attendono di fuori i lor padroni dimostrano che quivi entro il vigor di pietà uguaglia il patrizio ed il ricco al borghese ed al popolano. Fuor di Londra è la stessa pietà. A Stelybridge sonosi testè predicati al popolo gli esercizi spirituali. La gente vi è concorsa così frequente che, lasciata la Chiesa, s'è dovuto predicare a cielo aperto, e gli ultimi di furono chiamati dai luoghi vicini missionari che aiutassero a confessare, perchè quei che s'accostarono a partecipare della divina Eucaristia furono dai quattro ai cinque mila.

4. Abbiam questa volta riferite un po' distesamente le nuove religiose dell' Inghilterra affine di sciogliere in parte un antico debito coi nostri lettori. C' intratterremo ora delle politiche. Una deputazione d' Islington recatasi a ringraziare nel mese scorso lord Palmerston per la nobile accoglienza lasciata fare a Kossuth, n' ebbe in risposta fra le altre alcune parole sull' indipendenza de' popoli, acerbe sopra tutto per l' Austria e per la Russia. Fra i suoi colleghi v' ebbe chi le disapprovò, e fra gli altri lord Grey sarebbesi ritirato affatto dal tenergli mano negli affari, se l' avvenimento di Francia non avesse fatti dimenticar presto quei dissidii rimpetto alla pace del paese minacciata. Non così i due Stati offesi sonosi mostrati facili ad acconciarvisi. Il giorno 5 di questo mese il Conte di Westmoreland dovea esser ricevuto in udienza da S. M. l' Imperatore d' Austria per presentargli le sue lettere credenziali; ma quell' udienza gli fu differita fino al dì 13 quando il Foreign-Office ebbe data risposta soddisfacente alla nota Austro-Russa direttagli per tal reclamo.

Due altre questioni tengono sospesi gli animi del Ministero, e forse avran fatto prorogare l' apertura delle camere legislative affine d' aver tempo ad accordarsi insieme, e conformemente alle aspettative del paese. Una è la tariffa delle dogane che altri vorrebbe più ampliare, altri restringere: l' altra il suffragio del popolo a scrutinio segreto, che lord Russell non loda ma neppur teme, e che molto popolo adunatosi in capannelli e gruppi dimanda con premura. Frattanto mentre il Ministero tentenna, tengonsi i soliti *meeting* per indicare la direzione che dee prendere la politica del Governo.

Notabile è la conclusione del *meeting* di Birmingham riguardo alla condotta coll' estero. Kossuth per propria esperienza e per altrui persuasione è convinto, e noi non glie ne faremo colpa, che difficilmente una *gran rivoluzione* riesce a buon termine, se i governi stabiliti s' aiutano a vicenda dei lor mezzi affine di conservarsi. Ondecchè l'ultima parola, che egli pronunciò in Albione, quasi l'addio dell' avventuriere, fu il *Non intervento*. I grandi uomini non parlano invano, e l'Ungarese fu accolto colà, e creduto davvero un grand'uomo; però il suo consiglio non fu sprecato, e il *meeting* di Birmingham ispirato da esso decise che dovesse il Governo inglese stare all'erta e vigilare e operare, anzi armarsi per difendere la *santa inviolabilità* degli Stati continentali. Il che tradotto nella politica inglese vuol dire: *intervenire* col mezzo di emissarii, d' inviati politici e diplomatici, di scritti, di denaro, di flotte, di libelli per fare la rivoluzione in casa d' altri; e quando questa sia fatta, *intervenire ancora* coi giri diplomatici, e colle minacce armate perchè un governo sopraffatto non possa avere da' suoi confederati aiuto e forza nel pericolo. Che s' intenda così oltre i fatti più antichi uno recentissimo il dimostra aperto. Alcuni giornali inglesi han pubblicato il 3. e il 4. del corrente mese le *Proteste* degli emigrati francesi firmate ufficialmente da L. Blanc, piene di acri invettive contra del Presidente, e di esortazioni ribalde alle armi ai rivoluzionarii di Francia: le quali dichiarazioni partendo da un crocchio d'uomini notoriamente di perdita vita, banditi della Francia, professanti la rivoluzione per sistema, e pur colà operante con ogni energia e protezione ai danni di Stati altrui, danno la vera significazione che ha nell' Inghilterra la parola *Non-intervento*.

5. Conchiuderemo la cronaca inglese con due fatti che si rannodano a ciò che abbiám detto, in quanto mostrano che la dolcezza verso i liberali voluta al di fuori, ignorasi davvero dentro gli Stati soggetti all' Inghilterra. Le isole Ionie per *nazionalità* non sono inglesi: quindi a Zante il sig. Lisgarà nel giornale greco il *Rigas* in un articoletto stampò qualche parola d'*indipendenza*, in fondo in fondo men calda dell' Indirizzo d'Islington approvato da Palmerston in Londra. Il fisco citollo innanzi al giurì, che l' assolve avuto

riguardo alla moderazione estrema di quelle parole. Ma Sir E. F. Ward, Lord Alto Commissario che avea dovuto avere dal gabinetto di St. James le lettere di Gladstone, che tanto inveiscono sull'arbitrio delle condanne anche quando son fatte da un tribunale competente, annullò la decisione del giuri, e rilegò il sig. Lisgarà all'isola di Fano 1.

In fine il luogotenente d'Irlanda che pur dovea essere informato delle cocenti parole di Sir Gladstone contro la *prepotenza militare*, ha dichiarato in molti luoghi delle contee di Monaghm e di Armagh lo stato d'assedio a cagione che spinte dall'estrema indigenza varie bande d'Irlandesi procacciansi con danno altrui, e con violenze criminose quello che il travaglio o la fortuna o l'altrui durezza

1 Sedata l'insurrezione di *Cefalonia* il medesimo Sir Ward inviava a Lord Palmerston il rapporto di ciò che egli e i suoi agenti avean colà operato. Eccone alcuni brani più rilevanti i quali non vengon qui citati fuor di luogo.

Rapporto del Lord Alto Commissario Sir E. F. Ward, pag. 12:

« L'Arcivescovo, il quale si è perfettamente ben condotto, egualmente che tutti i Dignitari della Chiesa greca, ha, sulla mia domanda, non solo scomunicato solennemente i Preti Nodaro e Blacco e tutti gli altri della loro banda, ma ha inoltre esteso la scomunica a tutti quelli che hanno dato loro asilo o soccorso. Per mia parte, io ho promesso a nome del Governo, un premio di mille scudi per la testa di ogni Capo d'insorti, che verrà consegnato morto o vivo. »

Rapporto del Maggiore Ring, pag. 68:

« Nel Distretto di Scala, 18 persone sono state cacciate via a colpi di frusta. Per ragione di umanità, per parte mia questi individui sono stati esiliati dopo avere ricevuto una semplice punizione da 25 a 50 frustate. » e a pag. 74, nello stesso rapporto.

« N. 5. Il Prete Panagui Gousi ha ricevuto trentasei colpi di frusta alla presenza dei suoi parrocchiani, per essersi reso colpevole di una condotta equivoca, di falsità e negligenza nello adempimento dei suoi doveri. »

« N. 7. Il Prete Giovanni Copniati, Parroco di Chiomata, ha ricevuto dodici colpi di frusta per avere parlato ai prigionieri e per avere diverse volte ricusato d'imporre silenzio. »

Rapporto del Lord Alto Commissario, pag. 69:

« Troverà qui annessa la lista di 21 sentenze di morte, le quali sono state tutte eseguite. Sedici altre sono state commutate in pene meno dure. Oltre a ciò 17 case sono state incendiate, non per vendetta, ma per misura di Polizia. »

Or non ostante la durezza di simili fatti compiuti Lord Palmerston, osava accusare il Governo napoletano di crudeltà nei processi politici!!!

lor nega. Quanto è diverso guardare il male in casa propria, dal vederlo in casa altrui!

III.

GERMANIA. — 1. Agitazione e trattati di Francfort. — 2. Notizie particolari di alcuni Stati Germanici. — 3. Nuove religiose.

1. Giunta a Francfort la nuova del cangiamento avvenuto in Francia furon prese le disposizioni più energiche perchè fosse da quella città allontanato il rischio d'ogni *contraccolpo*, e guarentita la Confederazione da ogni mena rivoluzionaria. Le truppe adunque che vi stanziavano furon messe in istato di combattimento distribuendo ai soldati le munizioni: dieronsi gli ordini necessarii perchè l'esercito federale che vuolsi definitivamente limitato a soli 12,000 soldati, si raccogliesse; e furon diretti ai confini sul Reno varii corpi d'armata dimoranti al Nordowest dell'Austria, a Stoccarda, in Darmstadt, a Carlsruhe. Era natural conseguenza di questi apparecchi l'agitazione e la paura de' negozianti; molto più che le notizie della Francia parean da principio minacciare una gagliarda resistenza per parte del popolo a quel nuovo mutamento di forma governativa. Quindi avvenne nei primi due o tre giorni un notabile ribasso alla *Borsa*, e un sensibile scemo nelle faccende commerciali. Ma accertato non guari dopo l'adesione dell'esercito francese al Presidente, saputo che il combattimento facevasi contra le ribalderie delle società segrete, conosciuta l'attività e fermezza del Governo ad assicurare alla Francia l'ordine e la quiete: gli animi sfiduciati si rialzarono tornando con più vigore di prima alle imprese industriali e al giro de' capitali. Dal suo canto la Dieta seguì tranquillamente ad occuparsi degli affari della Confederazione. Gli Stati alleati hanno aderito allo stabilimento d'una *polizia centrale*; ma il disegno ideato da principio sarà cangiato per le considerazioni fattevi nei varii luoghi. Anche il progetto d'una lega politico-commerciale per tutta l'Allemagna riceve l'approvazione degli Stati confederati; e l'Austria pubblicando la sua nuova tariffa doganale, inviandola alla considerazione della Dieta, e preparandola come base del trattato

federale non solo ha dato forte impulso ai negoziari, ma ne assicura la riuscita. Adesso l'Alemagna è come sgranata in fatto di commercio. Lo Zollverein stringeva in pattovizioni commerciali la Prussia con alcuni altri Stati minori. Il trattato 7 settembre conchiuso tra la Prussia e l'Annover fa due mali: annulla lo Zollverein, ed osta ad una generale unione degli Stati tedeschi. A cessar tale dannosa condizione doveansi avere conferenze a Francforte tra i deputati de' varii Stati federali. Fallite quelle, non sappiamo per cui colpa, l'Austria non si arresta, ma invita i Governi tedeschi a conferenze preparative in Vienna. La Baviera, il Wurtemberg, la Sassonia, il Baden, Nassau, l'Assia elettorale, l'Assia arciduciale, accedono pienamente alle profferte dell'Austria. L'Annover nella sua gazzetta ufficiale confessa che il trattato del 7 sett. mantiene la discordia nella Dieta, e fomenta un principio di divisione *dualistica*, e che però sia indispensabile necessità convenire nel piano presentato dall'Austria se vuol conservarsi intatta l'unità germanica. Dal suo canto il Governo prussiano in Berlino il giorno 4 dicembre volle, che una commissione nominata dalla Camera legislativa, esaminasse le condizioni del Patto di Settembre, mentre il Re di Sassonia in Dresda dichiara nel discorso d'apertura alle Camere sassoni che il Re di Prussia approva il pensiero d'una lega germanica doganale lodando tutto ciò che per essa ha fatto finora l'Austria. Questo dimostra che il trattato volge a buon termine, e tanto più quanto la convenzione già conchiusa austro-piemontese, e l'altra non lontana austro-russa saranno per gli altri Stati eccitamento a non prolungar più oltre gl'infruttuosi tentativi parziali. Un altro affare importantissimo erasi trattato a Francfort riguardo ad una flotta federale nei mari del Nord. Gli Stati minori mostravansi poco inclinati a sostenerne le spese. Affine di risolversi ad un partito sonosi aperte il giorno 8. dicembre in Annover delle conferenze tra i deputati spediti colà dai varii Governi dell'Alemagna confederata. Tal convocazione devesi anzi tutto alla ferma volontà del Governo annoverese di sostener quella flotta, anche a costo di doverne assumere tutto il peso da se solo. L'ultimo negozio che dicesi conchiuso nella Dieta è la decisione d'invitare il Governo inglese a prendere delle providenze rigorose sui rifugiati che abu-

sando della ospitalità britannica, fanno di Londra una fucina di ribellione contra gli Stati del continente. Per questo modo diverrebbe più autorevole la proposta medesima fatta separatamente dalle tre grandi potenze del Nord.

2. L' Austria ha ordinata nella sua Monarchia una generale colletta per soccorrere coloro che nella Carinzia, nella Carniola, nell' Italia e nel Tirolo hanno sofferti danni dalle inondazioni. — Nel giorno 2. dicembre in Trieste è stata messa in attività una nuova squadra Austriaca composta di due fregate, due corvette a vela, due *brik*, e due corvette a vapore. Il comandante è il Barone Bucovich. — Essendo ancor vacante il posto di Luogotenente in Salisburgo credesi che questa parte sarà congiunta coll' Austria Superiore, per formarne un solo governo.

In Prussia il ministro del culto, dell' istruzione e della medicina ha promessa l' abolizione compiuta delle imposte personali che aggravavano i soggetti debiti alla educazione ed alla sanità pubblica e al servizio delle chiese. Il ministro della guerra ha un aumento di un milione e mezzo di talleri per accrescere il numero degli ufficiali, affinchè dovendosi per qualche contingenza chiamar sotto le armi la Landwehr, sien pronti a pigliarne il comando capitani di linea istrutti e agguerriti dall' esercizio. Lo stato d'assedio è stato prolungato nuovamente a Carlsruhe nel gran Ducato di Baden.

3. Il Comitato cattolico pel soccorso de' poveri in Praga ha già raccolti 18 mila fiorini, de' quali mille sono stati offerta del Card. Principe di Schwanzemberg. Dal suo canto il Principe Arcivescovo Primate dell' Ungheria non volge meno generosamente le sue cure verso i poveri, fondando in molti luoghi della sua vasta Archidiocesi case religiose per l'educazione cristiana e cittadina delle donzelle povere. — Fin dall' undecimo di di novembre cominciarono le conferenze dei Vescovi Ungheresi. Quali partiti abbiano presi ci è ancora ignoto: solo in generale conoscesi che la loro considerazione s' è fissata su tre punti principalmente: cioè 1. nel miglioramento del clero, in specie di coloro che sono destinati all' insegnamento; 2. nel moltiplicare e volgere a più cristiane norme le scuole popolari; 3. nell' amministrazione più esatta de' beni, che formano colà

il patrimonio ecclesiastico. — Fin dal 27. nov. 1846. era stato ratificato dall'Imperatore di Russia un concordato con Roma col quale si assicurava ai Cattolici il godimento dei beneficii delle loro Chiese. Non ha guari negli Stati russi sono state provviste di fatto le cattedre episcopali cattoliche, e una nuova diocesi vi è stata aggiunta, quella di Cherson. Trattasi ancora di surrogare Vescovi titolari agli amministratori attuali, che governano le diocesi delle province polacche, e a tal fine un incaricato dimora a Pietroburgo onde spedire più comodamente questo sì rilevante affare — A Lubeca un piccol numero di anabattisti cerca di far proseliti, e costituirsi in comunità numerosa: ma sventuratamente han perduto presso il popolo assai credito dall'essere stati sorpresi da certi indiscreti in una cotal orgia notturna sulla sponda del vicino fiume, mentre posto giù ogni arnese tuffavansi nelle acque pel secondo battesimo poco ad essi calendo o decenza o pudore. — Tre insigni acquisti ha fatto il cattolicismo: il Barone Jurckheim antico ministro del Baden, il sig. Baersch redattore del *Corriere del basso Reno* che combatteva i cattolici, e la Duchessa di Douglas figlia della Gran Duchessa di Baden hanno abiurati i loro errori protestantici.

IV.

Corrispondenza di America.

Washington D. C. 30 Ottobre 1851.

Dissi qualche cosa nell'altra mia ¹ del buon procedere del giubileo in questi Stati, singolarmente nel Maine. Mi si offre buona opportunità di aggiungere qualche notizia, avendo in questi giorni parlato con uno de' missionari.

Il Maine è uno stato selvoso ed in gran parte deserto: nella parte meridionale è abbastanza abitato da Irlandesi, da Canadiani, da altri emigrati di Stati limitrofi e dagl'indigeni, appellati *Indiani*. Cattolici sono gl'Irlandesi, i Canadiani e gl'Indiani, di cui una tribù è raccolta a Old-town in un'isoletta del largo e profondo fiume,

¹ *Civiltà Cattolica* T. VI, p. 126, 219.

Penabscot : un' altra in una delle tante isolette, in che quella spiaggia rompesi sull' Oceano. Degli accennati emigrati i più son protestanti : discendono da' protestanti non tollerati dai puritani della Nuova Inghilterra, fuggiti di là per godere la libertà della loro setta, non hanno spirito ostile verso i Cattolici. Questi ultimi sono tra venti e trentamila, affidati a sette sacerdoti, che non è poco, a confronto di ciò ch' era due o tre anni addietro. Gli attuali compensano la scarsezza del numero collo scorrer che fanno quasi tutto lo Stato, ove hanno stabilito 33 stazioni da visitare di tempo in tempo colle missioni, e raro è che non raccolgano frutto copioso. Al fine del giubileo si contavano 30 protestanti rientrati in seno alla Chiesa : nelle loro escursioni i missionarii trovano buona accoglienza anche dai protestanti, presso i quali l'esser sacerdote cattolico è un titolo, ch' esige rispetto e stima. Gl' Indiani poi hanno i sacerdoti in conto di cosa sovraumana : alcuni di coloro si pensano che il sacerdote abbia il potere di farli morire con solo un atto di volontà : uno fra essi, reo di non so qual misfatto, temendo il gastigo, poneva ogni studio che il prete nol vedesse, e a lui non pensando non venisse all' atto temuto, e facendo lunghi giri, sfuggire il passare presso l' abitazione di quello.

Gl' indiani del Maine sono un residuo della schiatta appellata Abnakis, che fu per 37 anni coltivata nella fede dallo zelo instancabile del P. Rasles, il quale coronò le sue fatiche con morte violenta per la salute del suo gregge. Alcuni ragguagli di questo Padre ed una relazione della sua morte non sarà per dispiacere ai vostri lettori. I selvaggi Abnakis affidati alla cura del P. Rasles abitavano Nanrantsoak, una piccola borgata sul fiume Kennebeck la quale ora è chiamata Norridgwock; ma oltre a questa abitavano altre borgate in riva parimente ai fiumi dello stesso territorio, ciascuna affidata alla cura del suo missionario. Quelli di Norridgwock formavano come una famiglia di cui il sacerdote teneva luogo di padre, udivan Messa ogni dì e la sera pregavano insieme; uno scelto numero di giovanetti facevan da chierici alle funzioni ordinarie e solenni e nelle processioni ad alcune cappelle che avevamo costruite fuori del borgo. Alle quali pratiche oltre alle istru-

zioni venivano mossi da cento industrie suggerite al buon Padre dal suo zelo, che era tale da non fargli sentire il vivere poverissimamente in una trista capanna sempre assediato dai neofiti mal vestito e peggio nutrito e senza temporale conforto, eccettuato forse quel solo del mutar luogo nei mesi della caccia, ne' quali gl'Indiani scendendo tutti insieme al mare seco lo conducevano e fatta su di un' isola una chiesicciuola di scorze d'albero, l'assieparono di capanne per essere pronti ai loro soliti esercizi di Religione. Gl'Indiani erano grandemente affezionati ai missionari e saldissimi nella Fede. Per questa ragione e per innato orrore a perdere i loro diritti d' indipendenza e diventare mercanzia inglese, sfuggivano il contatto di questa nazione limitrofa, che pur voleva metter piede tra loro. Ma non vi potè riuscire con diversi attentati, finchè accortisi i protestanti che una difficoltà nasceva negli Indiani dal timore di perdere la fede, deliberarono di tor via quest'ostacolo colla uccisione del missionario. Gl'Indiani ne ebber sentore e pregarono perciò il padre di volersi ritirare a Quebec, finchè cessasse il pericolo. Ma esso vedendo quello dei suoi: Non pensate a me, ripeteva, miei figli, poichè non temo le minacce di coloro che mi odiano a torto, e non estimo la mia vita più preziosa di me, purchè io finisca il mio corso ed il ministero della parola che mi è stato confidato dal signore Gesù. Ma il timore degli Indiani era pur troppo fondato; ed in un attacco che gl'Inglesi diedero al villaggio, il P. Sebastiano Rasles perdè la vita per il suo gregge che molto ne pianse la perdita, ed onoronne la memoria con un monumento, il quale credo che si conservi ancora nel giorno presente. Ora i discendenti degli Abnakis sono quel residuo d'Indiani che rimangono nel Maine ad abitare quelle due isole che ho ricordate, ed anche non so quale scoglio piuttosto che isola dentro uno dei laghi Schoodie. Sono stati lungo tempo senza sacerdoti e le inimicizie sorte tra loro gli hanno poco meno che sterminati. Sembra inoltre che i loro bambini muoiano per la poca cura che ne hanno, nel che differirebbero da' loro maggiori. Hanno inoltre poca successione; il che stando al fatto, parrebbe da attribuirsi ai maritaggi che fanno tra consanguinei, essendo loro vietato unirsi ai bianchi e ridotti da altro lato a piccole tribù. Non è però facile che tra gli

Indiani anche non battezzati nè conoscenti le leggi della Chiesa, avvenga divorzio, nel che fanno vergogna ai protestanti.

Gl' Indiani benchè abbiano la propria loro lingua, parlano tuttavia l'inglese eccettuate le donne: il primo de' tre attuali missionari si pose ad imparare quella lingua intorno a cui ha speso sei mesi di penosa fatica prima di porsi ad udire le confessioni e poi predicare. È un vero bene per quei selvaggi trovare chi possa confessarli ed istruirli nella lor lingua, il che contribuisce non poco alla efficacia dei ministri, anche per quell'affetto che deve naturalmente destarsi in vedere un giovane estero che, per solo spirito di carità, non risparmia nè privazioni, nè fatiche, nè stenti per farsi come uno di coloro co' quali vive; e di più sarebbe stato per i nostri Indiani se avessero saputo che il nuovo lor padre fuggiva esule e proscritto dalla sua terra natale perchè riputato di malefico influsso e senza fratellèvole amore. Ma una circostanza concorse ad accrescere la stima ed affetto verso il Missionario quando, essendo tuttora solo, fu attaccata la tribù dal colera. Notte e giorno lo vedevano in giro ad assistere chi moriva a sollevare e consolar chi languiva, a seppellire i cadaveri, e poi crescendo il male, nè potendo più dar soccorso a tutti gli ammorbati, oggimai derelitti dagli stessi domestici che fuggivansi per paura; vederlo industriarsi e fare presso alla sua abitazione una specie di spedale, dove accoglierli e dove talora se li portò sulle proprie spalle. Il pietoso Iddio però lo remunerò di larga consolazione, poichè, eccettuata una donna sola ostinata a tener chiuso il cuore alla grazia, tutti se li vide morire colla benedizione dei Sacramenti. E quanto alle missioni di Maine, mi basti l'aggiungere che oltre alle conversioni accennate e quelle preparate sono state valedoli a diminuire notabilmente ed anche estirpare l'abuso dei liquori, a che nè le multe, nè gli allettamenti di ricompensa del Governo, nè tutti gli altri mezzi tentati erano potuti riuscire. Tra le borgate inoltre visitate durante il giubileo, una ve ne fu che qualche anno addietro erasi mostrata tanto mal disposta da non volere ascoltare la divina parola neppure dalle labbra del proprio Vescovo. Nè questa volta voleva essere disuguale a sè stessa; e l'invito fatto di recarsi alla Chiesa per cominciarvi il

giubileo, fu fatto ai sordi che niuno vi andò: rinnovarono una seconda volta l'invito collo stesso successo, finchè uno dei Missionari si pose attorno per la borgata ed entrando nelle case e nelle officine tanto seppe fare e dire di volerli ad ogni patto in Chiesa, che l'ebbe piena la sera istessa. Avutigli ad udirlo seguìto collo stesso ardore e gl'invaghì tanto della missione che riuscì una delle più fruttuose.

Nell'altra mia vi scrissi ancora dei preparativi che si facevano per la spedizione di Cuba. Come il tutto andasse a finire non mi è d'uopo raccontarlo, e neppure delle scene avvenute in varii luoghi dopo la disfatta singolarmente a Nuova Orleans, dove i poveri Cubani venditori di sigari ebbero i loro magazzini e botteghe poste a fuoco. Di allocuzioni e declamazioni non è a dire se ve ne fosse andazzo, ed una a Nuova York avrebbe forse finito colla uccisione del Ministro spagnuolo, se non si fosse sottratto a tempo. L'oratore dopo avere esagerata la tirannia del governo cubano per il rigore usato cogli invasori, concluse esortando l'uditorio a non venire ciononostante ad atti illegali, qual sarebbe l'assalire l'abitazione e violare i diritti personali del rappresentante di Spagna, i quali dovevano sapere che abitava al tal numero della tale strada. Non vi volle altro per far correre quella turba di parecchie migliaia come un torrente al luogo indicato. Insomma i demagoghi sono tutti e per tutto gli stessi. Anche tra i giornali ve ne furon di quelli che forte si dolsero del colpo sì malamente fallito, quelli cioè che lo avean promosso o almeno secondato con lodi, ed i quali si tenevano quasi in pugno la vittoria. Ma visto e considerato un po' meglio a sangue freddo il brutto giuoco che si apparecchiava, cominciarono a moderare lo stile, e dopo qualche tempo si sono scordati di ogni cosa. Tutti gli uomini di buon senso però hanno sempre altamente disapprovato il tratto. Quanto allo sfortunato Lopez, s'è scritto che le ultime sue voci sul patibolo furono: Addio, mia diletta Cuba: ti lascio, morendo per te. V'è ragione di dubitare di questo racconto. Alcuni giovani, che venivan dal Chili agli Stati Uniti e sono ora meco, trovandosi in Avana il dì dell'esecuzione di Lopez, mi dicono che morì da buon Cristiano: fu assistito da due sacerdoti, e spirò col Crocifisso tra le mani, il che è confermato da alcuni giornali.

Spacciato appena da un mese l'affare di Cuba, si tratta e si scrive d'un'altra spedizione. Si parla d'imprestiti: si parla del Generale, che sarebbe un tal Percival Houston fratello del general Samuele Houston (il quale fè nascere la rivoluzione nel Texas, in seguito della quale quel territorio fu aggiunto agli Stati Uniti) e che so io. Non penso che a molti verrà voglia di marciare, se non fossero i disperati, che battuti in Europa vengono a prendere il resto in America. Non però tutti gli emigrati politici d'Europa, son posti al duro cimento d'avventurarsi così senza consiglio. Se verrà per esempio Kossuth, della cui venuta assai si parla, deetovar preparato in dono 100,000 dollari, dacchè cento sottoscrittori sono obbligati a sborsare mille scudi a testa. Leggo tuttavia che i deputati a raccogliere la somma si dolgono che non rispondano i fatti alle promesse. — Sono intanto ecc.

V.

Cose Romane.

La guerra aperta e senza quartiere che il governo di Luigi Bonaparte, validamente sorretto dalla azione concorde delle milizie, fece in tutti i punti alla demagogia francese, influì generalmente parlando sul partito demagogico e socialistico di tutti i paesi ovunque esso ha clientele e rappresentanze per guisa, che se grande è la rabbia del partito anzidetto per aver perduta la battaglia estemporanea del Dicembre, e per essergli fuggiti di mano i mezzi e gl'istrumenti di commettere una battaglia calcolata nel 1852, non è minore la importanza del medesimo a ricattarsi delle offese inaspettate e la necessità di sottostare alla generale ricostituzione dell'ordine pubblico. Sentì anch'essa queste influenze la consorteria demagogica di Roma; il perchè agli occhi di chi sa leggere nello aspetto i movimenti e le affezioni dell'animo, apparve essa nei giorni andati quando concitata a furore, come accade a chi sente essergli fallita improvvisamente una grande e antica speranza; quando avvilita e confusa, quando affannosa e sollecita di persuadere a sè stessa e ad altrui che al far de' conti non era poi tutto perduto. E di quest'ultimo senso o vero o mentito per ingannare le moltitudini imperite, (se ciò fosse possibile dopo così grave e diuturna esperienza), avemmo una prova irrefragabile in quei cartelli a stampa che di buon mattino furono di recente rinvenuti nell'atrio dell'Archiginnasio Romano e in più altri punti della Città. In questi era detto che gli animi degli amici

alla causa italiana e alla opinione repubblicana non dovessero sbigottirsi per quello che accadeva in terra di Francia, nè dubitare del trionfo della idea umanitaria; che se per poco i *confratelli* erano rimasti perdenti sulle rive della Senna e del Rodano, bene avrebbero rialzato la testa e con più vigoria nelle contrade ungheresi. Ma sembra omai passato il tempo inutile degli avvisi anonimi e delle proclamazioni rivoluzionarie; il popolo avendo rattivato nelle stesse calamità private e pubbliche il sentimento religioso, e avendo riconosciuto gl'istessi suoi morali e materiali interessi, la cui idea erasi oscurata per la improvida vaghezza di un bene immaginario, o non si accorge di somiglievoli prove e macchinazioni del partito demagogico o le riguarda come sogni d'inferno.

In questi ultimi giorni l'Autorità politica decretò lo arresto di certo Avvocato romano, non oscuro nei fasti delle nostre permutazioni politiche. Sembra che il mandato anzidetto avesse riferimento al sospetto che quell'uomo, per verità più addetto alle congreghe repubblicane che alle trattazioni forensi, avesse avuto qualche parte di complicità nella compilazione o nella affissione di quei bullettini che abbiamo ricordato di sopra. Ma egli, evadendo dalla propria abitazione, prevenne in buon punto e deluse le ricerche degli Agenti politici.

Nel rimanente la Città nostra è al tutto quieta, e composta alla aspettazione di un migliore avvenire; al qual senso efficacemente contribuisce la certezza omai sorta e confermata negli animi che la tessera e lo scopo del Governo di Francia e delle sue agguerrite legioni è la conservazione dell'ordine pubblico, e la cooperazione agli sforzi concordi delle Potenze continentali per aggiungere così nobile e salutare intendimento.

La votazione della guarnigione francese di Roma e de' contorni ebbe quel risultato che facilmente potea presentirsi. Quantunque molte e affannose fossero le perplessità degli uomini componenti la guarnigione anzidetta, massimamente della ufficialità superiore, non avendo sufficiente contezza nè della vera situazione di Francia, nè della opinione prevalente nell'Armata, ciò non pertanto la maggioranza della votazione riuscì favorevole al plebiscito, dei due Dicembre.

Poco abbiamo a dire delle cose attinenti alla pubblica amministrazione. — Coll'imminente anno 1852 comincerà nel nostro Stato ad adoperarsi il *Bollo franco* per la tassa postale, come è già in uso quasi in tutta Europa e in America. Per ora non è obbligatorio, ma siam sicuri che sarà accettato universalmente. — Tra pochi giorni scomparirà dalla circolazione la poca moneta di rame, che restava in giro, battuta dalla ex Repubblica romana.

I Ministeri si occupano indefessamente della compilazione della propria tabella preventiva per il prossimo esercizio 1852. A quel che si dice da chi può e debbe avere contezza di siffatte materie, la differenza o sbilancio tra l'attività e la passività non sarà minor e di

due milioni di scudi. Delle rendite dello Stato poco meno che cinque milioni saranno assorbiti dai pagamenti del debito pubblico. Mette a bene che conoscano i popoli queste particolarità così onerose per non dire terribili, e che in fine si risolvono in loro danno e iattura, affinchè tocchino con mano quanto siano lagrimevoli e duraturi gli effetti del giuoco e dell'intrigo rivoluzionario.

Compiuto il così detto *bilancio decennale* dell'Amministrazione governativa che dal 1835 procede a tutto il 1844, rimanevano ancora a compilarli e regolarsi le scritture relative agli esercizi posteriori. Udiamo che il Ministero delle Finanze da qualche tempo abbia posto mano a così importante lavoro, e già condottolo innanzi per guisa che fra breve sia da sperarne il compimento e la revisione definitiva; con che le registrazioni computistiche andranno di equal passo con lo svolgimento giornaliero del fatto amministrativo.

Un'altra notizia abbiamo appresa in questi giorni che prova sempre meglio quanta cura e interesse riponga il Governo Pontificio in tutto ciò che concerne il trattamento delle Carceri e Case di Condanna. Nella Casa di detenzione situata nel Fabbricato Clementino alle Terme Diocleziane si sono incominciati grandiosi lavori di nuova sistemazione per provvedere in un modo più diretto e permanente alla incolumità dei detenuti, alla moralità e alle pratiche della religione. Quando ci verrà fatto di raccogliere più speciali contezze, non mancheremo di parteciparle ai nostri lettori.

Roma cattolica festeggia giusta il consueto il salutare Natale di nostro Signore. Tutto ciò che vediamo all'intorno, spira il soave odore e ritrae la lieta immagine della solennità sacrosanta; il suono delle campane, il canto de' Vesperi, il componimento dei Presepi, la letizia del popolo, l'affluenza de' forestieri devoti non senza curiosità, la stessa limpidezza del cielo, la stessa abbondanza delle vettovaglie. Nella notte la Basilica Liberiana raggiante della luce di migliaia di cerei accoglieva il Sovrano Pontefice e il popolo cristiano. Piaccia a Dio che la splendidezza della religiosa funzione sia accompagnata dal senso della vera pietà e che la ricordanza del Natale di nostro Signore concorra a ravvivare la Fede e migliorare i costumi!

RETTIFICAZIONE — Nel vol. VII pag. 509 ci venne citato il tom. XIII delle Mem. Modenesi come contenente una censura del professor Bufalini scritta dal professor Cavedoni. Per maggior precisione dobbiamo rettificare l'espressione. La censura fu scritta propriamente nel tom. XI di dette Memorie, dal professor Fabriani; ma essendo questi stato attaccato in tal materia da un sacerdote riminese, il Fabriani venne difeso, non già dal professore D. Celestino Cavedoni, ma da D. Pietro Cavedoni Sacerdote Modenese. La rettificazione poco importerà ai nostri lettori, ma la giustizia comanda *cuique suum*.

I GRANDI UOMINI



AUX GRANDS HOMMES LA PATRIE RÉCONNAISSANTE.

In fronte a un tempio dicato a Dio Ottimo Massimo in onore della santa Vergine Genoëffa, la rivoluzione francese scrisse quelle parole. Le caste reliquie della celeste eroina, strappate a quella pacifica loro dimora, fur strascinate ad essere arse in mezzo agli schifosi saturnali di una plebaglia briaca di sozzure e di sangue; e in loro vece quella già casa del Dio vivente, dichiarata Panthéon, era prostituita a raccogliere le ceneri immonde dei Mirabeaux, dei Marats e dei Robespierres. Il regresso al paganesimo, ad un paganesimo novello più vituperoso dell'antico, perchè nato dalla corruzione di cristiani rinnegati e stigmatizzato col marchio dell'apostasia, quel regresso, diciamo, non potea essere più vivamente simboleggiato. Chè dove il cristianesimo nei suoi inizi col volgere a tempio di Dio l'antico Panteon di Agrippa, avea in certa guisa consecrata la vocazione della Gentilità al Vangelo; l'abbandono di questo, per evocare sul mondo la tirannide e le vergogne della Gentilità già spenta, non potea essere meglio significato, che col volgere in Panteon un tempio di Dio. La ristorazione del 1815 col rendere al culto la chiesa di S. Genoëffa tolse di mezzo quello scandalo; ma essa non ebbe animo di soffocarne le radici nelle idee rivoluzionarie, restate in

onore eziandio sotto la legittima monarchia, che ne fu vittima dopo appena tre lustri. Il seguente principato degli Orleanesi dovette il rinnovamento di quella profanazione alle spurie sue origini, quasi atto di ossequio alla rivoluzione che avealo portato sul trono; e i *Grandi uomini* tornarono ad avere quell'apoteosi sacrilega da una patria, che per essere riconoscente non avea certo uopo di rinnegare le sue cattoliche tradizioni. Come le cose procedessero appresso, niuno è che non sappia: il fatto è che L. Napoleone accingendosi all'opera di *chiudere per sempre l'era delle rivoluzioni*, come egli stesso dichiarò fin dal primo suo proclama, ha preso le mosse appunto dal rendere all'umile contadinella di Nanterre il tempio che la cattolica Parigi le avea innalzato come a singolare sua protettrice. Noi per l'onore della Francia e pel riposo del mondo facciamo voti che il generoso consiglio dell'uomo risoluto e forte abbia pieno riuscimento; e lo avrà, ne siam certi, se il processo risponda agl'inizii segnalati da quell'atto di solenne riparazione.

Ma la idolatria dei pretesi *Grandi uomini* non è finita coll'aver loro ritolto un Panteon iniquamente usurpato. Queste apoteosi ridicole della umana grandezza sono state già fatte nelle storie, nei monumenti, nelle biografie, nei dizionarii; e passate oggimai nelle convinzioni degli uomini, non si cancellano così presto. Nè noi ci brigheremmo a rettificarle contenti da una parte che chi seminò la tempesta, superstite nella memoria dei posteri ne raccolga il vento, e persuasi dall'altra che agli incerti e spropositati nostri giudizi sovrasta una equità, che farà stima degli uomini e loro retribuirà il merito in maniera ben diversa da quello che facciam noi: questo a cessare dall'animo nostro ogni scandalo è più del bisogno. Tuttavolta quelle decezioni sulla umana grandezza hanno delle conseguenze altamente pregiudizievoli al comune degli uomini, in quanto esse fanno agevolmente abbracciare i principii ed emulare la vita di cui veggiamo locato sì alto; ed a chi aspira alla gloria fan credere di leggieri o non vi essere altra via per arrivarvi che quella di splendide scelleratezze, o certo queste benchè non isplendide, non essere di ostacolo ad arrivarvi. L'uomo è portato naturalmente pel

maraviglioso: se ne innamora talora stranamente e fin si getta ad emularlo, senza brigarsi gran fatto della moralità rea o buona che esso acclude. In uno degli ultimi quaderni della *Revue des deux mondes* leggevamo non ha guari la ingenua confessione di un sig. Mérimée sull'ammirazione che egli sentiva sapete mo' di chi? dei banditi. Non già, vedete, che egli avesse gusto di scontrarli sul suo cammino: alla larga! ma che volete? *malgré moi*, egli dice, *l'énergie de ces hommes en lutte contre la société entière, m'arrache une admiration dont j'ai honte* ¹. Supponete che questo naturale pudore di ammirare la iniquità grandiosa vada mano mano scemando o a furia di sperticati encomii, o cogl'incanti di rappresentazioni fantastiche, e voi potrete vederè un galantuomo gittarsi a fare il bandito a solo fine di emulare quell'ammirata grandezza. Caso che non sembrerà impossibile a nessuno che sappia, siccome alcuni giovani bennati si gettarono a quel mestiere, appunto dallo aver troppo ammirata la rappresentanza del dramma di Schiller intitolato *I Banditi*. Intendiamo che somigliante caso, più forse unico che raro, non è faccenda di tutti i giorni; ma l'ammirazione esagerata di una grandezza meramente umana, massime in fatto di patriottismo, crediamo sia una piaga non ultima delle società moderne, resa più larga e cancerosa dalla rivoluzione francese a questa parte.

I grandi uomini! Ma in che dunque dimora la verace grandezza di un uomo? quali sono i titoli dell'uomo all'ammirazione, alla lode, alla riconoscenza dei suoi simili? vi è e quale è il tribunale competente che ne riconosce il merito e ne decreta quell'equa retribuzione? Nulla per avventura di più giusto che ammirare la verace grandezza in cui che si trovi: nulla di più ragionevole che lodare chi ne ha il merito, che riconoscere chi forti od utili cose adoperò in servizio della patria! ma nulla per avventura è di più svilente per l'uomo che l'atterrarsi innanzi alle doti naturali abusate, alla burbanza fastosa che ne inorgoglisce, al prevalere insperato nei rivolgimenti della fortuna! A voler dunque esser uomo e non pecora;

¹ *Revue des deux mondes*, 15 novembre 1851, pag. 630.

dovrebbero anzi tutto assodarsi quei titoli per non genuflettere vigliacco innanzi a cui sarebbe meglio gittata l'esecrazione o lo scherno. Noi crediamo questo punto, per le sue pratiche applicazioni, di una rilevanza così grave, da rendere utilissimo anche un libro se per intero vi si scrivesse: proviamoci nondimeno a restringere questo argomento in un articolo che per giunta, speriamo, non sarà prolisso.

- E innanzi tratto cominciamo dal mettere in sodo un principio capitale in questa materia, e che per buona ventura non potrà essere contrastato da alcuno, siccome quello che non è un'astrusa speculazione di filosofia morale, ma è un dettame universale di coscienza ed una voce indubitata del senso comune. Ed il principio è questo: nell'uomo in quanto tale, cioè in quanto egli è ragionevole e libero, non potersi trovare grandezza che lo renda degno di onore e di laude, se non in riguardo alla moralità degli atti o degli abiti, pei quali è stimato grande. Certo gli atti dell'uomo gli si reputano a laude o a biasimo, a merito o a demerito, in quanto egli ne è padrone ed autore; or l'uomo dei proprii atti non è padrone ed autore che pel libero arbitrio, fondamento e condizione di ogni moralità. Del qual vero abbiamo un testimonio irrepugnabile nel segreto sentimento, che quasi rimproverandoci rettifica quell'ammirazione spesso smodata, che vediamo tribuirsi a pregi affatto indipendenti dalla libera volontà di chi li possiede. Così al vedere encomiato qualcuno, esempli causa, per la chiarezza dei suoi natali, e voi tosto vi sentite nell'animo una voce che vi dice: ma che ha fatto colui per nascer sì alto? non potea esso medesimo nascere in umilissima condizione? tanto è vero che per lodar qualcuno di un pregio qualunque, voi esigete per condizione *sine qua non*, che ei ne sia in qualche modo l'autore; e l'uomo degli atti propri non è autore che pel libero arbitrio, il quale costituisce però la sua morale personalità. Il che si fa ancora più chiaro per la ragione dei contrari, in quanto l'ingiustizia del biasimo, il quale acclude ingiuria del terzo, ferisce più risentitamente, che non l'ingiustizia della lode, che blandendo l'altrui orgoglio è materia vulgare di abbiette adulazioni. Così se è passato

in usanza l' encomiare altrui per pregi , nei quali la sua volontà libera non ebbe nessuna parte , non è ammesso ugualmente , almeno tra gente bennata , il biasimare pel difetto di quei pregi medesimi , il che saria tenuto per cosa stupidamente ingiusta. E chi sarebbe oso di recarmi a colpa il non avere io un ingegno d'aquila, una memoria portentosa, una statura gigantesca? Io vi potrei rispondere pacatamente come quel filosofo antico : *animum mihi fingere potui, faciem non potui*; e con quel *non potui* avrei disarmata qualunque malivolgenza , ammeno che questa per vezzo di biasimare non si volesse dichiarare follia. Se dunque il manco di pregi indipendenti dalla volontà non può essere materia di demerito e di giusto biasimo, il possesso di quei pregi medesimi anche in grado meraviglioso nol potranno essere di merito e di giusta laude; sia pure che l' uso o l'abuso per questa seconda parte non faccia filar molto per le sottili, siccome in cosa di cui non viene danno ad altri che agli invidiosi. Ma dell' una e dell'altra applicazione il principio è lo stesso: non potersi propriamente imputare all' uomo ciò che da lui non dipende; e dall' uomo non dipende tutto ciò che è fuori le appartenenze del suo libero arbitrio.

Si noti nondimeno attentamente: noi non dicemmo che quelle doti che si trovan nell'uomo senza che l'uomo ne sia moralmente autore, non siano degne di ammirazione e forse ancora di lode: questo sarebbe rinnegare una naturale inclinazione che ci porta, noi neppure consapevoli, a quell'ammirazione e a quella lode. Le ammiriamo perchè quelle doti o sono realmente pregevoli in loro medesime, o ci sono in singolar modo utili , o eziandio perchè sono solamente straordinarie. Ma in questo la condizione dell'uomo non si differenzia guari dalle cose inanimate e irragionevoli, nelle quali spesso truovansi delle doti analoghe alle umane; e benchè quelle talora a queste sovrastino di lunga mano, nessuno nondimeno ha sognato mai di tessere un panegirico o innalzare un Panteon a quegli esseri inanimati o irragionevoli , supposto che parlisi tra cristiani , che sentono la vanità del feticismo pagano. Così , per figura di esempio , noi ammiriamo un fiore sulle cui simmetriche e morbide foglie il raggio

solare dipinse e sfumò i più vaghi colori dell'iride; ci lodiamo di una pioggia copiosa e tranquilla, che cadde opportunissima nel bel mezzo di maggio sui recenti seminati; ci stupiamo di una cristallizzazione più dell'usato splendida e regolare. A questa maniera nessun vi vieta di ammirare nell'uomo o una rara avvenenza, o una memoria portentosa, o una forza erculea, o un'agilità di membra da disgradarne i cervi e i cavrioli, o quale che più vi piaccia altra qualità, ancor che non avesse altro che l'essere straordinaria ed unica: figuriamo l'aver una statura o stranamente slanciata da parer gigante, o raccorciata stranamente da darvi il nano. In questi casi l'ammirazione è naturale, è indeliberata e sarebbe impossibile il contenerla. Ma per carità! badate a non battezzare i *Grandi uomini* a questi soli titoli di doti naturali o pregevoli in sè, o utili ad altrui, o anche solo straordinarie! A questa stregua sapete voi chi sarebbe il più *Grand' uomo* dei giorni nostri? Sarebbe lo straordinarissimo nano Thom Pouce, che l'America ha dato in prestanza per qualche anno agli stupori ed ai plausi dell'Europa. Esso discorre da trionfante le più culte contrade europee; ed insignito del titolo di Generale, decorato di non so quanti ordini cavallereschi, ammesso a conversar dimestico colla Regina della Gran Bretagna, col sol mostrarsi ai curiosi che si accalcano e si succedono senza posa, tira loro di tasca a bizzeffe i quattrini, fino ad aversi *per ora* già assicurata una rendituccia di 25 mila sterline, ossia di 125 mila scudi annui. E vorreste riconoscer con meno la così nuovissima e non più vista cosa che è un omiccino che, nelle migliori proporzioni che potesse modellare il Canova, non ha statura più alta di ventisei pollici e pesa poc' oltre ad altrettante libbre? Nè diciamo questo per celia e molto meno per satira: la cosa va coi suoi piedi; ed anche noi aggiungeremmo alla immensa fortuna di Thom Pouce il nostro obolo se ne avessimo il destro, e se il cavarsi quella curiosità potesse comperarsi per così poco. Che se ad un ricco *nobleman* saltasse il ghiribizzo di pagare al nano qualche centinaio di ghinee a patto di portarlosi cinque minuti in saccoccia, dalla cui apertura Thom Pouce dovesse far capolino, noi non ci avremmo che replicare. Quello che diciamo noi è potersi bene ammirare, godere

queste qualità naturali ed eziandio trarne profitto ove ne sian capaci; ma il lodarne il possessore, l'attribuirgliene quasi il merito e poco meno che dichiararvelo un *Grande uomo* è cosa oltre ad ogni credere irragionevole, e tale che vi condurrebbe a qualificar per grandissimo il piccolissimo degli uomini, e precisamente perchè piccolissimo.

In questa categoria vuolsi collocare l'ingegno del quale è incredibile quanto sperticati encomi abbia tessuto qualche uomo che si crede più del bisogno averne un grandissimo. È poco che tutto il mondo si debba inchinare ai grandi ingegni, i quali per conseguenza sono naturalmente guide, maestri, dottori, leggidatori, dittatori ecc. ecc. del genere umano; ma Dio medesimo, secondo lui, per poco non dovrebbe far di beretta ai grandi ingegni, e lor mandar buona qualche taccherella di minor conto, come per esempio l'infedeltà e l'apostasia, le quali negli ingegni minori non si potrebbero per conseguente promettere quei riguardi. Solo resterebbe a definire dove sia il tribunale o il giuri che determini quali siano propriamente i *grandi ingegni*: cosa a sentir nostro difficilissima, atteso la pretensione che hanno anche i mediocri, e più forse gl'infimi ad arrogarsi. Ma che che sia di ciò, e quale che debba essere la misura del pregio in che vuol tenersi l'ingegno, il certo è che esso per ciò che si attiene al merito di chi lo possiede, sta nella stessa categoria di qualunque altra dote naturale; ed oseremmo dire eziandio che per questo capo non si differenzia dall'istinto dei bruti. E badate a non torre abbaglio, perchè c'increscerebbe davvero se fosse tranteso il nostro pensiero. Non diciamo già noi che l'ingegno sia lo stesso che l'istinto; diciamo sì veramente che in quanto a darne estimazione o laude a chi quello o questo possiede, non ci è propriamente differenza veruna; stantechè siccome nulla fece il cane esempligrizia per sortire una fedeltà maravigliosa; nulla l'ape o la formica per acquistare quella industria e preveggenza di che possono essere modello all'uomo; nulla l'augellino od il cavallo per riuscire quello sì gaio e melodioso, questo sì generoso e nobilmente battagliero, e tale altresì nulla fecero, propriamente nulla Platone, per esempio,

S. Tommaso, Pico della Mirandola o quale che più vogliate ingegnossissimo uomo per ottenere quel grado portentoso d'intelligenza, onde furono dai contemporanei e dai posteri tanto ammirati. Se nulla fecero per averlo, nulla possono avere di merito o di laude dall'averlo avuto. E ciò per quella irrepugnabile ragione già detta più volte, che merito e laude non possono tribuirsi salvo che a quei pregi, dei quali coloro che ne vanno adorni sono in qualche modo autori. Se di ciò non siete capace, voi non avrete dritto di deridere, avete anzi obbligo di commendare il consiglio di quelle *Ladies* e di quei *Lords* che, girovagando pel nostro continente, vi lasciano qui e colà un monumento marmoreo ora a una cavalla figlia del vento, ora a un cagnolino educato dalle Grazie, ora a un usignuolo che stette a scuola da Euterpe.

Sarà dunque una illusione, sarà un inganno solenne della natura quell'ammirazione indeliberata, quella certa specie di riverenza onde ci sentiamo compresi innanzi ai grandi pregi naturali dell'uomo, e segnatamente innanzi all'ingegno straordinario? Signor no! la natura non inganna veruno: tutto sta a non togliere per voce della natura ciò che è giuoco della nostra fantasia, ciò che è pregiudizio di educazione semipagana, ciò che è andazzo di una società corrotta che non sa levarsi di un dito sulla sfera dei sensi ignobili. L'ammirazione dei pregi segnalati e rari dell'uomo è cosa naturalissima e bisognerebbe rinnegare la propria coscienza per non sentirla. Ma altro è ammirare un pregio, per esempio un grande ingegno, per quel che è in sè medesimo; altro l'ammirare, il lodare, l'idolatrare l'uomo che lo possiede e perchè lo possiede. Quel primo è sentimento naturale, giustissimo e più ragionevole che a prima vista non pare; questo secondo è grossiera ingiustizia, è stitida vigliaccheria, è stata spesso arte sottilissima per abbindolare il mondo, ed è riuscita non rade volte a sventure e vergogne degli uomini non meno che d'interi popoli. Nè per altro intendimento che di occorrere in qualche modo a siffatto pregiudizio; noi ci siamo messi nel presente discorso; chè altrimenti non ne sarebbe valuto la pena.

Nè vi pensaste che l'ammirare ed il lodare un pregio per quello che è in sè, o l'uomo che lo possiede siano cose tanto vicine fra loro, da essere quasi una sofisteria il volerle distinte l'una dall'altra. Nel primo caso voi non vi scostate dal dettame del senso comune, il quale non permette che sia lodato di una dote o di un'opera altri che chi ne è autore; nel secondo voi rinneghereste quel dettame stesso operando quasi a ritroso della vostra coscienza. Nel primo se non pago dell'ammirazione voi volete passare alla laude, questa si appartiene alla natura direbbesi oggi, a Dio diremmo noi all'antica, la quale o il quale fu il proprio autore di quel pregio, senza che per nulla vi entrasse il possessore, siccome alla natura e a Dio si appartiene la lode che si tribuisce alla vaghezza di un fiore, alla fecondità di una pianta, all'istinto di un bruto. E nell'uomo eziandio per tutto che in esso truovasi di pregevole, e senza che esso ne sia moralmente autore, l'ammirazione o la laude non gli appartiene, che come agli esseri inanimati o irragionevoli, pei quali già è inteso che quelle significazioni si riferiscono a Dio solamente che a loro largille. Il fare altrimenti sente troppo del paganesimo, nel quale l'ignoranza del supremo Autore della natura induceva a divinizzare, non che gli uomini sovranamente eminenti sia nell'ingegno, sia nella prudenza, sia nella forza, fino gli esseri privi di ragione e di vita. Ma nel cristianesimo, la Dio mercè, non è così: esso avendo messo ogni cosa al suo posto, ed avendo ordinati col resto anche i naturali nostri istinti secondo ragione, ci ha confermati e avvalorati in quel dettame del senso comune: all'uomo in quanto tale non doversi ammirazione e lode, se non per ciò che è propriamente suo, e suo propriamente non essere se non quello che dipende dalla libera elezione del suo arbitrio.

Pertanto se un uomo può dirsi grande secondo uomo, vale a dire secondo essere ragionevole e libero, ciò non è tanto perchè in lui trovar si possono grandi pregi di mente, di cuore e di mano; quanto, e principalmente, perchè quei pregi stessi possono rivestire un carattere moralmente buono, appunto perchè nell'uomo. Ma questo mentre da una parte può render quei pregi materia di verace merito,

può dall'altra renderli altresì di demerito, e quasi renderebbe problematica quella medesima ammirazione, la quale sarebbe assicurata senza la compagnia della moralità, per quelle doti che da essa possono essere scompagnate. Mi dichiaro: il gorgheggiar di un uccello è sempre oggetto d'innocente diletto e talora di ammirazione: potrebbe esserlo eziandio di una lode funebre, se vi saltasse la fantasia di rimpiangerne la perdita con un faleucio come già fece Catullo. Ma non vedete che in una cantatrice quel pregio medesimo potrebbe essere incitamento a lascivie, strumento di cupidigia, esca di orgoglio? E dite lo stesso della forza, della solerzia, della prevegenza, della bellezza, di tutte insomma quelle doti che possono eziandio trovarsi senza la ragione; e che appunto dal trovarsi senza essa hanno il potere essere sempre oggetto d'innocua meraviglia, senza che guardisi nè punto nè poco nella moralità; della quale nella nostra ipotesi il soggetto non sarebbe capace. Ma quella introdotta una volta colla ragione nel soggetto, non è equo che la grandezza di questo si misuri con norma diversa dalla moralità stessa, la quale in questo fatto è reina e poco meno che tutto. Se per questa i grandi pregi sono esculti con perseveranza ed amore; se sono rivolti a intendimenti profittevoli ad altrui; se l'uso n'è indiritto a fine virtuoso ed onesto, voi potete dire che l'uomo è grande veracemente. Ma in questa medesima grandezza è appunto la parte morale animante e dirigente quella che costituisce propriamente il *merito umano*, il quale sarebbe il medesimo eziandio se le qualità naturali che ne sono, diciam così, la materia, fossero in un grado non che inferiore ma infimo. Talmente che se un uomo d'ingegno mediocre recasse nei suoi studi quella perseveranza e quella rettitudine che vi recò S. Agostino, esso benchè cogliendone frutto notabilmente minore, non ne avrebbe per questo minor merito alla estimazione morale e alla laude. Capisco che gli uomini guardando alla esteriorità degli effetti, malagevolmente si persuaderebbero di somigliante teoria, la quale ne prescinde al tutto. Nondimeno sapendo che questa è propriamente la teoria vera e cristiana del merito, e quella che governa la economia dei veri guiderdoni che sono gli ultramondiali

ed eterni, dovremmo almeno persuaderci che nel qualificare i *Grandi uomini*, la parte morale ci debbe pure stare per qualche cosa: certo dovrebbe essa sola presiedere alla direzione ed all'uso di quel pregio medesimo pel quale l'uomo è tenuto e stimato grande.

Ora se con questo regolo voi vi fate a misurare tutte quelle grandezze che si propongono all'universale ammirazione, non direm solo dal mondo antico e pagano, ma eziandio dal moderno e cristiano, se voi, diciamo, le misurate con quel regolo, ahimè! noi temiamo forte non forse le vi vediate mano mano impiccolir sotto degli occhi; e quelle maravigliate cime o vi scompariranno d'innanzi o si raccorceranno per guisa, da non lasciare di sè altro che un nome vano od un'ombra fugace. E ciò non perchè i loro pregi non fossero maravigliosi, ma perchè il loro indirizzo ed il loro uso mancò di quella vita morale che già dicemmo più volte essere il solo titolo di verace umana grandezza. Ed oltre al dileguarvisi dallo sguardo, vi si mostrerà forse degna di spregio profondo e di supremo biasimo, in quanto non solo vi mancò la retta moralità, ma se ne fece un uso a questa direttamente contrario. Or questo è possibile nell'uomo solamente, che solo può abusare liberamente i doni di natura, ed è alla stess'ora cosa comunissima a riscontrarsi nel mondo antico, non rara nel moderno, il quale si è troppo abituato nelle sue apoteosi a non avere nessun riguardo a ciò che pure in questo fatto dovrebbe essere il tutto. E se non fosse un natural sentimento di pudore che ci trattiene nel séguito di somiglianti applicazioni, noi ci troveremmo senza quasi avvedercene, a dar patente di *Grandi uomini* a grandissimi scellerati, battendo quella via onde la Gentilità noverò tra gli dei e i semidei nomi o per immani violenze, o per frodolenti scaltrizie, o per vituperose laidezze famigerati. Tra le altre cagioni che schiusero nel mondo la via all'idolatria propriamente detta, una precipua dovette dimorare appunto nell'ammirazione esagerata dei pregi naturali e straordinari, senza verun riguardo al vero autore di quelli, o al se ed al come essi fossero informati di vita e direzione morale da chi possedeali.

Certo noi non crediamo potersi trovare scellerati in grande in qualunque genere senza il presidio di qualche dote non comunale di animo o di corpo, la quale virtuosamente diretta avria potuto dar titolo a una verace grandezza. Il capo cospiratore che vi divisa, vi organizza e vi effettua una ribellione dai covi tenebrosi delle società segrete, deve pure esser dotato di quella vasta comprensiva, di quella pratica perseveranza, di quella minuta preveggenza e di quel tatto squisito che formano il grande politico; lo scherano che alla testa di piccol drappello di suoi pari elude lo stringerlo che fan per tutto forze molto superiori, e fino le combatte con ardimento disperato, non potrebbe fare il suo mestiere senza una larga dose di quel coraggio che in giusta guerra forma sul campo gli eroi; fino la femminetta che sul canto delle vie alletta procacemente e seduce, ha uopo di quell'avvenenza e di quella grazia, che farebbe l'incanto delle liete brigate, e che tenendo essa fronte a potenti seduzioni, ne formerebbe una onestà splendida e grandiosa. Vedete pertanto che quella idolatria dei pregi naturali, senza aver riguardo alla moralità che ne governi l'uso, oltre al ripugnare alla ragione, espone al rischio di tributare il massimo degli onori a cui si addirebbe meglio il massimo dei biasimi, in quanto la sola parte che ebbe il preteso *Grande uomo* a quel riuscimento, fu nell'abusare un dono più eletto della Provvidenza, senza il quale sarebbe stato non diremo meno reo, perchè la reità si misura dal volere; ma certo meno pregiudizievole e meno scandalosamente reo, perchè il pregiudizio e lo scandalo si misurano dagli effetti.

Della quale teoria, di cui nessun uomo d'intelletto e a più grave ragione nessun cristiano potrebbe recare in dubbio la verità, noi vorremo fare un'applicazione pratica a tre maniere diverse di grandezze che si ammirano comunemente nei *Grandi uomini*. E quelli sarebbero i guerrieri, gli ordinatori politici e gl'ingegni eminenti, secondo che l'uomo grandeggia o nella prevalenza della forza, o nell'avvedutezza dei consigli nel maneggio della pubblica cosa, o nell'altezza della intelligenza rivolta alla contemplazione ed alla diffusione del sapere. Quanto alle due prime categorie, si vedrebbe

forse che spesso i più ammirati guerrieri non furono in sostanza che assassini in grande, veri scannapopoli che sacrificarono a miriadi i loro simili alla propria ambizione, e tennero la razza umana per quel che essa lor si mostrò veramente, quando vile e codardemente stupida lambì le piante che la calpestavano; si vedrebbe che parecchi dei più lodati politici non furono in sostanza che bugiardi, raggiratori, falsari, senza legge e senza fede, e che si comperarono la fama di grandi negoziatori coll'aver esercitato in grandi proporzioni quelle arti criminose e spergiure, per le quali essi mandarono alla gogna o alla galea chi fu costretto dalla fortuna ad esercitarle in piccolo, colla miglior voglia del mondo di uscire da quelle angustie. Ma troppo a lungo ci menerebbe quella rassegna, e fia miglior consiglio restringerci alla terza categoria che è dell'ingegno, sì perchè esso ha non poca parte nel genio militare e nella destrezza politica, sì perchè la ammirazione e direm quasi la idolatria dell'ingegno è passata troppo nelle abitudini della età moderna con quei danni, che pochi forse avvertono; ma che in tempi di fede scaduta e di pretensioni umanitarie debbono di necessità essere spaventosi. E non lo avete voi notato, le tante volte che deplorando i traviamenti di qualche intelletto scapestrato e orgoglioso, vi siete sentito cacciar sul viso, eziandio da persone assennate e gravi, quella non sapremmo ben dire se ammirazione ridicola o stupida scusa: *ma è un grande ingegno!* Noi non cercheremo se possano dirsi veramente grandi degli ingegni che spropositano così all'ingrande, e che danno in ciampanelle, dalle quali basterebbe ai mezzani e agl'infimi il senso comune per ischermirsi. Se un grande ingegno non può aversi senza dare all'impazzata pel mezzo alle più matte fantasie che piovver possano in cervello umano, noi ringrazieremo la Provvidenza di avercene dato un mediocrissimo; e pochi certo sarebber contenti di portare in fronte un paio d'occhi maravigliosamente belli ed acuti, ma che nondimeno vedessero gli oggetti a rovescio e togliessero lucciole per lanterne. Pur nondimeno i pretesi *Grandi ingegni* sieno anzi grandissimi! ma che vorreste concluderne se il ciel vi salvi? encomiarli di un pregio per cui avere essi non fecero più di quello che si facesse la volpe per avere la

sua astuzia? compatirli di un abuso che li rende tanto più rei, quanto era più preziosa la qualità onde abusarono? scusarli di errori dai quali sarebbe stato ad essi tanto più agevole il prender guardia, quanto più era elevato e desto il loro ingegno? Alimentare quell'ammirazione vulgare che non distinguendo spesso errori da erranti, dal culto di questi passa agevolmente alla professione di quelli benchè mostruosi, soprattutto quando blandiscono le passioni e loro rompono il freno? Qual senso ha in somma, quale costrutto quello scipito e smozzicato masticar tra' denti: *ma ha un grande ingegno?*

È un grande ingegno! Ma pieghiam dunque il ginocchio innanzi al diavolo che ne ha un grandissimo; o se non tanto, adagiamoci a tutti i suggerimenti del padre della menzogna per la buona ragione, che esso ha un ingegno al cui paragone l'umano, e sia pure il più eletto, scompare come la lucciola innanzi alla face! Che se questo vi parrebbe strano, in quanto tutti siamo usi a mirare in quello spirito decaduto non tanto l'intelligenza sublime, dono gratuito che fu di Dio, quanto il marchio della divina riprovazione, l'orgoglio oltracotato, l'invidia alla dignità dell'uomo e la nimicizia giurata ad ogni bene di lui; a noi pare che diversa maniera di giudicare non dovrebbe usarsi riguardo a certi *Grandi ingegni* nimici della verità e patrocinatori sfidati della menzogna, ai quali Cristo non dubiterebbe di gettare in viso, come già ai Farisei: *vos ex patre diabolo estis.*

Certo l'ingegno è nell'ordine della natura il dono forse più prezioso di Dio, siccome quello che si attiene alla parte suprema dell'anima, ed è guida e lucerna nella inquisizione del vero, supremo bene dell'umano intelletto. Ma deviato dal suo indirizzo, inalberatosi per orgoglio, fattosi strumento di errore per sè e d'inganno per altrui, l'ingegno diviene uno dei più luttuosi flagelli che scatenar si possano sulla umana famiglia, soprattutto ove sia accoppiato a immaginazione fervida, a franca e calda parola. Al veder quest'ingegni prostituir sè medesimi ad impugnare i veri più santi, a propugnare i più sbardellati paradossi, a infilzar sofismi inestricabili al volgo, a diluviare un rovescio di paroloni ampollosi da farne restare colla

bocca spalancata la moltitudine stupefatta che grida al miracolo, sareste quasi tentato a riderne come di una commedia. Quasi vi parrebbe di riscontrarvi il tipo perfetto e diciam così l'ideale del ciarlatano, la cui realtà vulgare, là sulla pubblica piazza, alla brigatella dei foresi inurbatasi pur mo' dal contado, vuol dare il rimedio sicuro di tutti i mali e la via infallibile di transricchire nel cartocchetto misterioso, cui egli a tutti i conti vuol vendere a que' poveracci per mezzo soldo. Fate di cangiare le proporzioni, la storia rimarrà la stessissima: in vece del segreto pel mal dei denti, per la podagra e pel lotto, saranno i *mezzi infallibili* per ottenere nazionalità, autonomia, cattolicismo civile, felicità in questo mondo e nell'altro; in vece d'un uditorio di contadini dal volto ottuso e dall'occhio stupido, sarà il ceto dei semidotti, saranno i giovani scapestrati e all'uo- po eziandio qualche dama politicante; ma per questo appunto essi han bisogno non delle tronfie parole gittate in piazza, ma di alquanti volumi in ottavo o in quarto: non di un ciarlatano da trivio, ma di un *Grande ingegno*, che compia quell'uffizio stesso con maggiore sussiego e con non minore successo. Chè non dubitate! essi non meno morbidi dei foresi, non che metter fuori il mezzo soldo, rinnegheranno i propri giuri, si faran traditori e felloni, fin faran getto della fede cristiana; e quando ucellati solennemente ne resteranno essi pel danno e per le beffe, minacciati per giunta delle berte e delle fischiate, crederanno mettersi al coperto col dirvi per tutta risposta: *ma è un grande ingegno!* Proprio come se altri veggendosi svaligiata od arsa la casa, si mettesse ad encomiare la destrezza maravigliosa onde il ladro sforzò la serratura di quella o il malevolo appiccolle il fuoco. Commedia sarebbe questa da disgradarne quale è più festevole e forse ancora più istruttiva tra le goldoniane, e tale da farne ridere un pieno teatro, se questo culto superstizioso e ridicolo dei *Grandi ingegni* e dei *Grandi uomini* non si facesse per popoli interi radice malaugurata di sventure e di lagrime.

Leggete le storie e voi troverete che tutti i capisetta e gli eresiarchi furon dotati di pregi naturali molti ed eminenti, e in ispecial guisa d'un ingegno non ordinario. E la cosa è naturalissima:

per rinnegare la propria fede tra sè e sè, per esser malvagio o solo o con pochi o alla coda di molti, non ci vuol altro che il volerlo; e di questo è capace anche il dappoco e il balordo. Ma a formulare comunque un sistema d' incredulità più o meno sragionato, ma pur sistema; a persuaderlo a parecchi che poscia se ne facciano maestri ad altri e così via via; a tener testa alle ragioni contrarie a furia di sofismi e abbaçinarne la moltitudine; a star saldo ad opposizioni di ogni genere, che tra mortali fatti pel vero dee trovare di necessità l' errore nel suo cammino di distruzione, a tutto questo, diciamo, ognun vede che per buona ventura tutti non sarebber buoni; chè dove mai tutti vi fosser buoni, davvero che il mondo diverrebbe una Babilonia da non invidiarne l' antica di Sennaar! Ci vuole dunque un ingegno abbastanza desto e comprensivo, una parola più dell' ordinario persuadevole, un' agilità non comune per guizzar fuori dalle strettoie di argomenti irrepugnabili, una caperbietà orgogliosa nel proprio senso, che talora suole scambiarsi colla costanza. Cose tutte che a' di nostri sono più del bisogno per costituire un *Grande ingegno*, per battezzare un *Grande uomo* e per assicurargli un posto di onore nel futuro Panteon, che l' umanità rigenerata innalzerà ai suoi benefattori. E vorreste riconoscer con meno il gran merito di aver rapita a miriadi di mortali la verità, ed averli gettati nelle angustie della dubbiozza o nelle tenebre dell' errore?

Il quale lagrimevole ridicolo di un tal procedere non diremo che cresce nel doppio suo aspetto, parendoci ciò difficile, ma si fa più evidente, quando dagli ordini ideali si trapassi ai pratici. L' anarchia intellettuale fabbricata con una perseveranza infernale dai *Grandi uomini* dei tre ultimi secoli, sostenuta da parecchi *Grandi uomini* del tempo nostro, è proprio dessa che da sessant'anni a noi ha inondata l' Europa di delitti, di lagrime e di sangue, frutti malaugurati di una perenne rivoluzione tenutasi sempre in piedi, benchè a quando a quando sembrasse dar tregua per erompere con più veemenza. È quella stessa anarchia intellettuale che, divenuta alle ultime sue inferenze pratiche, col pugnale e colla fiaccola in mano minaccia di spazzare dalle nostre contrade ogni elemento di civile culto, pro-

prietà, religione, famiglia per gettare il mondo in un ordin di cose di cui neppure quei che lo vogliono sanno nulla, salvo che nulla vi dovrà essere di quel che ora è. Innanzi a questo nimico la società, nel rigore della parola *agonizzante*, fa i supremi sforzi per mantenersi in vita; ed al prezzo sanguinoso di guerre fratricide ci stiam comperando il primo rudimento del consorzio civile, l'ordine materiale. Or bene: i *Grandi uomini* che ci apparecchiaron questa deplorabile eredità di sventure e di vergogne, seguitano ad essere nella pubblica estimazione quei semidei che fur collocati nel Panteon dalla rivoluzione francese; i *Grandi ingegni* moderni che soffiano nello stesso fuoco, e sotto specie di libertà fomentano la stessa ruinosa licenza del pensiero, della parola e per conseguente (voglianlo o non voglianlo i maestri) ancora dell'azione, quei grandi ingegni, diciamo sono superstiziosamente riveriti, e s'apparechiano a pigliar posto accanto ai *Grandi uomini*, di cui calcano le vestigia. Ma davvero che una società farneticante a questa maniera ci pare alla vigilia della barbarie; anche senza l'aiuto non invocato del socialismo!

o Guardate! è appena un mese e in Francia il *popolo sovrano* era segno alla moschetteria ed alla mitraglia, perchè osava levar la testa; e un popolano e un exrappresentante che *persuasi coscienziosamente del loro diritto imprescrittibile alla insurrezione*, avesse tentato innalzare una *barricata*, era ivi medesimo sommariamente fucilato senza pietà. Noi non condanniamo il fatto imposto da necessità così estrema; stimiamo anzi che, dopo l'esempio di quel rischio e di quel rimedio, per tutto altrove farebbesi alla stessa maniera. Solo non finiam di capire come il *Grande uomo* che persuase al popolo quel suo essere di sovrano e quel suo diritto alla insurrezione, e quell'altro *Grande* che d'intorno al popolo ruppe ogni legame soave di religione, e quell'altro *Grande* che canonizzò la rivoluzione, e quell'altro *Grande* che imbricò la plebe di libertà, di diritti, d'indipendenza e via discorrendo, non intendiamo, ripeto, come tutta questa schiera di eroi sia tenuta *Grande* fino ad avere tempio ed ara dalla *patria riconoscente*; e il popolo frattanto che persuasi da quei *Grandi* vollero attuare le coloro teorie, vennero trucidati per le contrade dalla

patria esterrefatta. Proprio con senno meraviglioso ! a colui che persuase a un balordo d' assassinarvi e lo fece capace di averne un diritto, una corona d' immortalità perchè seppe abbindolare un baggiano e gli parlò con belle frasi e con eletto stile ; al balordo che si lasciò raggirare, e ingannato e tradito credendosi forse davvero di averne un diritto, tentò di assassinarvi, un laccio alla gola o più spicciamente due palle in fronte ! quel primo è un *Grande uomo* al cui ingegno ed alla cui eloquenza ognuno s'inchina, pognamo pure che uscisse a quando a quando un cotal poco dal seminato ; questo secondo è un assassino, un socialista, a cui non si vuol rispondere altrimenti che col cannone ! Se non ci fosse che questa sola storpiatura di giudizio della *infallibile pubblica opinione*, ci pare che quella sola sarebbe più del bisogno a convincerci che pur ci dee essere un' altra giustizia oltre l'umana.

Ma per tornare al nostro discorso, dal quale nondimeno non crediamo di avere notabilmente deviato, egli ci pare di aver dimostrato siccome nessuna natural preminenza in qualunque grado si abbia e di qualunque specie essa sia, non può all' uomo dare giusto merito alla lode, se non in quanto si fa materia o strumento a virtuosamente operare. Senza questo o contro questo, quella preminenza potrà ben essere ammirata per quel che è in sè stessa, senza che l' uomo menomamente a quella ammirazione partecipi : insomma voi ammirate il pregio che è nell' uomo, non già l' uomo che ha quel pregio, quando esso anzi per l' abuso che ne facesse, meritasse di essere oggetto di spregio, di biasimo e fino di universale esecrazione.

Perciò che si attiene alla qualificazione di *Grande*, a noi pare che ad attribuirla semplicemente e interamente ad un uomo, egli non basta un pregio qualunque posseduto in grado eminente, ed eziandio esulto e adoperato secondo ragione : ciò basterà per dire che altri fu grande guerriero, grande oratore, gran filosofo, gran matematico e così dei somiglianti. Ma ad essere *Grande uomo*, secondo la rigorosa accezione della parola, si vuole una preminenza reale in tutto ciò che sostanzialmente costituisce l' uomo, massime

morale, e certo si esige che quella preminenza in alcune qualità non sia bilicata a così dire dal difetto o eziandio dalla notevole pravit  delle altre. E secondo questa norma noi osiamo dire, che *Uomini grandi* veramente non si trovarono nel Paganesimo, e dopo Cristo non si trovarono fuori la sua Chiesa. La ragione n'  evidenti ssima, ed il fatto ne d  splendida conferma zione. Da Cristo solo e nella Chiesa l'uomo acquist  la possibilit  d'esser perfetto in ogni parte di morale attinenza, e questa medesima pot  innalzare ad una cima che all' uomo abbandonato a s  stesso saria stata non solo inaccessa ma sconosciuta. E cos  nell' uomo antico del paganesimo ed a pi  forte ragione nell' uomo moderno, che nel rifarsi pagano   per giunta rinnegato ed apostata, potete ben trovare questa o quella natural dote in grado eminente; ma grandezza verace ed intera non mai, in quanto non   mai che a grandi pregi non vadano in essi accoppiati non meno grandi vizi. Noi non possiamo metterci in prolisse rassegne; ma innanzi a Socrate esempligr zia, a Giulio Cesare, a Traiano, i nostri adoratori della umana grandezza si prostrano colla fronte per terra, e bacerebber la polvere per quelli calpesta. E pure l'adulazione degli antichi non fu tanta, che essi ci nascondessero che quei tre *Grandi* furono sozzi e vituperosi per tal genere di lascivia, che la verecondia non ci permette di ricordare; ma basti dire che   sconosciuta fino all' istinto bestiale dei bruti. Genuflettete ora innanzi ai *Grandi uomini* e profumateli coll' incensiere! Toccammo di volo solamente gli antichi, e quasi ci piace che il trovarci in fine non ci consenta ricordar dei moderni. Ma siate certi che nei *Grandi uomini* nemici di Cristo e della sua Chiesa, non si troverebbe men fetida la gora chi poco poco si attentasse a smuoverla.

Sia nondimeno qualunque il concetto che altri vuol farsi della umana grandezza; vi   poi un tribunale nel mondo che ne riconosca i titoli, ne discuta il merito e ne conferisca da ultimo la patente? *La pubblica opinione* si dir  tosto. E qualche lustro fa quella parola tanto potea illudere qualche semplice; ma oggimai intendiamo

tutti da chi sia costituito quel *tribunale infallibile e inappellabile*, e quali ne siano gli autorevoli pronunziati. *La pubblica opinione* è rappresentata, senza che il pubblico ne sappia niente, da una mano di scrittori grandi e piccoli, di giornali rivoluzionari o moderati, di cospiratori linguacciuti ed impronti che, fatto in certa guisa monopolio delle riputazioni, le distribuiscono a cui più lor piace, al merito sempre s'intende di partecipare più o meno calorosamente alle loro idee. E già si capisce che le prime patenti di *Grandi uomini*, di Grandi ingegni, di Grandi scrittori, di eroi, di magnanimi e somiglianti, le si mandano e le ricevono fra di loro scambievolmente, senza che a qualcuno manchi il coraggio civile di pigliarlasì modestamente da sè medesimo: se non fosse troppo triviale il proverbio, diremmo che gli asini si grattano a vicenda. Leggete se ve ne basta la pazienza l'autore del *Gesuita Moderno*: noi non crediamo che in questo genere ci siano scritti più prodigiosamente impudenti. Ivi tutte le più belle nostre moderne glorie cattoliche sono, qual per un verso qual per un altro, gittate nel fango: dal Bossuèt a Giuseppe de Maistre ed al Liguori! per converso fuori del Cristianesimo e del Cattolicismo non ci è orgoglio e sozzura d'uomo famigerato, innanzi a cui il prete subalpino non si prostri con un diluvio di riverenze e di baciamani: da Maometto fino a Lutero, e da costui fino allo stupido cinismo di un Bianchi-Giovini! Or chi negherà che quello scrittore fu per un tempo tra gli uomini progressivi l'organo più autorevole della *pubblica opinione*? Ma tant'è! il tribunale deve rispondere alla causa che esamina e decide! L'idolatria della umana grandezza, che tanto ritrae del feticismo pagano, non dev'essere decretata da altri giudici, che da quelli i quali grandezza non conoscono fuori della sensata natura, e per poco non diremmo fuori di loro stessi.

La Chiesa Cattolica, che sola ha gli uomini veramente e pienamente grandi, sola altresì ebbe ed ha tuttavia un tribunale per riconoscere i titoli della verace grandezza e per decretarne gli onori. La *Cristiana Apoteosi* (ci si permetta questa parola) è una delle

più stupende istituzioni del nostro culto, e si attiene con vincolo strettissimo a tutti gli ordini della morale cattolica; e forse ai nostri lettori non sarà discaro leggerne in altro articolo un esame. Si convinceranno per la ragion dei contrari, che dopo la promulgazione del Vangelo, il solo Panteon che puossi innalzare alla umana grandezza è la *Canonizzazione dei Santi*. Fuori di questa innalzar templi ed altari all' uomo siccome uomo, peggio ancora il deputare alla idolatria dell' uomo il tempio dicato a Dio, sarebbe squisitamente ridicolo, se il riso non ci morisse sul labbro innanzi all' opera empivamente bestemmiatrice e sacrilega.

UN ELOGIO SATIRA DELLE MODERNE COSTITUZIONI

Egli ci ha delle satire che sembrano elogi, e degli elogi che sembrano satire. Tale ci parve l'elogio del governo costituzionale detto due anni fa dal professor Melegari; tale sembrò ad altri l'elogio che di quella prolusione fece la *Civiltà Cattolica* ¹, il quale al *Risorgimento* parve putir di satira, a qualcuno dei nostri benevoli di dabbenaggine encomiatrice, allora principalmente quando i pubblici fogli recarono il nome di Amedeo Melegari a piè di un proclama rivoluzionario, accoppiato a quel di Mazzini ed altri eroi della stessa risma.

E tale ci sembra ugualmente la recente prolusione del professor medesimo; la quale se è satira, è mirabile per la delicatezza delle punture; se elogio, è mirabilissima per l'ingenuità del panegirista. Il *Risorgimento* che la riporta per estensum, secondo il consueto, vi aggiunge del suo, un altro panegirico del panegirista, capace di colmare la meraviglia dei lettori, se la prolusione avesse lasciato un qualche punto ammirativo in fondo alla cassa del nostro tipografo.

1 V. *Civiltà Cattolica* Vol. V, pag. 227 e segg.

Or ci si permetta di richiamare la loro attenzione su questi curiosi documenti, dovessimo pur sembrar nuovamente lodatori o troppo semplici, o troppo satirici. Vorreste voi, che per sì lieve riguardo rinunziassimo o al suffragio di un avversario che in tante parti conferma le nostre dottrine, o a rilevar l'infermità di quegli argomenti con cui altri potrebbe impugnarle?

In tutto il ragionamento il Melegari toglie a dimostrare, che la moderazione è pregio naturale degli Stati rappresentativi; e svolge questo suo tema nella 1^a. parte mettendone in chiaro il *vero meccanismo* d' onde germoglia, secondo lui, la vera moderazione; nella 2^a. il *meccanismo falso*, d' onde viene moderazione viziosa. Se analizzando la 1^a. sua parte noi facessimo capaci i nostri lettori, che gli Statuti moderni, in forza del principio eterodosso onde è infetta la società, debbono necessariamente cadere nei vizi censurati dalla 2^a. parte; l'orazione del cattedratico torinese sarebbe la più lucida conferma che la *Civiltà Cattolica* potesse ottenere delle proprie dottrine intorno agli Ordini rappresentativi. Perciocchè qual altro assunto prendemmo noi a dimostrare, se non questo appunto, che quegli Ordini, non viziosi in lor medesimi, venivan corrotti dall'intrusione del principio di indipendenza irreligiosa? Or questo che il Melegari ha riconosciuto nuovamente in termini equivalenti, mentre disse *tutte quasi le costituzioni d' Europa cadute nei vizi da lui enumerati, colpa il loro abbassamento morale*; questo appunto risulterà ad evidenza dal ragionamento della prolusione. E noi ringraziamo sinceramente quel professore che abbia voluto aggiungere tanta forza alle nostre teorie, non solo colle confessioni di certe verità parziali, le quali sotto la sua penna acquistano per noi un tragrande valore; ma molto più perchè tutto il complesso della sua teoria ci aiuta mirabilmente a compendiare e riassodare tutto il complesso della nostra.

Ecco in poche parole la sostanza del suo ragionamento nella prima parte. *Il governo rappresentativo è essenzialmente governo della pubblica opinione: or questa si scinde a seconda degl'interessi*

materiali e delle influenze morali manifestatesi per mezzo dei partiti; dunque di sua essenza è governo di partiti, aventi ciascuno un indirizzo di governo proprio e reciso ¹.

Osservi qui il lettore di passaggio quanto sia vero ciò che abbiám detto in molti nostri articoli; che cioè somigliante governo è essenzialmente governo di partiti; che l'esser governo di partiti nasce dalla libertà accordata alle opinioni; che ogni partito ha un suo modo di governare diverso dagli altri; dalle quali cose tutte abbiám dedotto la mutabilità delle leggi e delle persone (*a cose nuove uomini nuovi*). Ma proseguiamo il sunto.

I partiti tenderebbero a trasmodare; ma *le loro trasmodanze indicano, che la costituzione, sia per la inesperienza dei governanti, sia per l'immaturità delle nazioni, ha cessato di svolgersi secondo la sua verità* ². Or qual'è, domanderete voi, questa verità di svolgimento che rende impossibili le trasmodanze? eccola descritta dall'A.

Nei due partiti lottanti *vi è un legittimo diritto tanto da un lato che dall'altro. La parte che ne usasse ad oltranza scuoterebbe forte l'ordine da cui il suo diritto ha protezione. Così ad impedire che nessuna delle parti trasgredisca la misura, è riposta nella corona un' autorità moderatrice, intenta sempre a porre l'accordo tra il diritto ed il fatto e a dare il governo in mano ai più forti, in mano alla parte che, appunto perchè è più forte, userà con maggior moderazione del potere* ³.

Vede qui il lettore ripetuta l'asserzione della *Civiltà Cattolica*, che questo governo non è altro che il *governo del più forte*; ma l'A. vi aggiunge, che *appunto perchè più forte sarà moderato*. Questo, a dir vero, la *Civiltà Cattolica* non lo dice, nè sembra che egli abbia potuto leggerlo o nella storia o nella natura dell'uomo; stantechè se il più forte fosse più moderato, il governo assoluto sarebbe, anche agli occhi di lui, il più moderato di tutti essendo indubi-

¹ *Risorgimento* 29 novembre col. XIII dopo la metà. — ² Ivi.

³ Ivi col. XI e XII.

tatamente il più forte, nè occorrerebbe cercargli temperamenti o opporgli guarentigie. Ma prosieguiamo coll' A.

Essendo ai partiti assicurata la libertà, il partito che sta al timone dello Stato non vede con timore avvicinarsi il tempo in cui dovrà cedere il posto; perchè se cadendo egli perde l'amministrazione pubblica, gli resta tutta quella parte della sovranità che egli avrà rispettata e protetta nel partito avverso La vita costituzionale quindi non si manifestando naturale, se non dove i partiti si trovano bene ordinati; felicissima è in quel popolo che sul suo campo della costituzione vede le diverse opinioni divise in due soli grandi partiti. Tale è stata la condizione nella quale in conseguenza di lunghe ed essenziali lotte intestine si è finalmente trovata l'Inghilterra 1.

Doppio essendo l'aspetto dell'opinione pubblica e i partiti e gl'indirizzi di amministrazione, può sempre la corona surrogare gli uni cogli altri alla testa del governo. Così questo reggimento ora ci presenta la cospirazione, ora la rivoluzione in atto, purgate l'una e l'altra di quanto possono avere d'immorale e di violento. Cospira lealmente e apertamente contro quello che ha in mano il potere, il partito che ne è decaduto; e quando questo è giunto a riunire abbastanza forze per sbalzare quello di seggio, interviene providamente l'elemento moderatore, e compie, assumendo al potere il partito vincitore, la necessaria rivoluzione. Così la forza che minacciava l'ordine viene in suo soccorso 2.

Ecco la sostanza della teoria proposta dal professore di dritto costituzionale, autorità competente in tali materie; cui niuno accuserà di aver cangiato l'elogio in una satira per oscurantismo. I giornali che professano una politica contraria combatteranno certamente i pregi da lui attribuiti al sistema costituzionale; e noi non entriamo pagatori di moltissime sue proposizioni, le quali porgeranno materia a qualche censura. Ma fedeli come siamo al nostro programma, devoto a tutti i governi legittimi, accettiamo ben volentieri

1 Ivi col. XIV.

2 Risorgimento 30 nov: col. X e XI.

tieri per quei paesi ov' essa regna per dritto, la forma costituzionale spiegataci dal Melegari; ed a quei politici che parteggiano per una tal forma, sia pure, diciam francamente, codesta che voi vagheggiate, sia pure l'ottima tra le forme governative; sia pur possibile, che vi giungano legittimamente i popoli, che la perfezionino, che ne colgano i frutti sperati. Ma sappiate che questo vostro sospiro diverrà impossibile, disastroso, fatale, se cessa nel popolo il sentimento cattolico, se vi si introduce quell'elemento di libera discussione, che i più caldi fautori di somiglianti forme vanno spacciando quale anima o fondamento del governo rappresentativo. Signori sì: codesto governo potè provare utilmente nel cattolicesimo; ma nella società cattolica rimodernata coll'assoluta libertà del pensiero, vi mostrerem col Melegari stesso, ch'esso dee di necessità divenire funesto. Eccone la dimostrazione, movendo dagli elementi assegnati nella prelezione universitaria.

Quale è la condizione importantissima di tal governo? l'udiste: esso debb' essere una lotta di due soli partiti, divisi dagli interessi materiali o dalle influenze morali, e conciliati dall'autorità regia. Ora un tal governo nelle nazioni cattoliche, io dico, esser solo possibile, quando il cattolicesimo è fedelmente conservato. E perchè? perchè solo nel cattolicesimo le influenze morali rendono conciliabile l'armonia dei due partiti lottanti: ed ecco perchè una tale armonia fu possibile nel medio evo. All'opposto cessato nella società il predominio del cattolicesimo (il quale cessa introdotta appena la libertà del pensare) i partiti lottanti non saranno più due soli, la loro moltitudine sarà inconciliabile; ed ecco perchè in nessuna delle nazioni cattoliche moderne, passate dal governo assoluto al temperato, poteron formarsi o durare i due soli partiti.

Che nel cattolicesimo possa talora la società dividersi in due soli partiti, è facile ad intendersi giacchè salve sempre ed inconcuse le idee morali, nulla vieta ai cattolici il favorire piuttosto questa, che quella tendenza in materie puramente politiche, vale a dire di puro interesse; di cui quando trattasi, è lecito per riverenza all'opinione del proprio partito, o per non perdere il maggior bene di

quella unità che gli è necessaria a ben comune, il condisendere ad una legge che si teme possa esser nociva. Parimente, che i due partiti possano essere moderati l'un verso l'altro, apparisce dalla natura stessa della loro divisione, quale può incontrarsi nel cattolicismo: il quale se lascia liberissimi a cozzare nella cerchia della giustizia gl'interessi materiali, impedisce nondimeno ogni grave dissidio nell'ordine morale. In siffatta società è dunque evidente che la divisione non può nascere se non dagli interessi materiali. Or questi sono essenzialmente dipendenti dalle influenze morali, nelle quali i cattolici tutti concordano; e così l'autorità moderatrice avrà quì un perno fidato sul quale far volgere i due partiti: avrà un principio ammesso da entrambi, con cui persuaderli ed obbligarli.

Ma cancelliamo dallo Statuto il 1.^o articolo, l'unità religiosa; e i partiti introdotta la libertà del pensare si dividano, come il Melegari consente, a norma non solo degl'interessi materiali, ma anche delle influenze morali: quale, domandiamo, ne sarà la conseguenza nella società rimodernata? potranno gli onesti sacrificar sempre i loro convincimenti per aderire al proprio partito in una compatta unità, e tollerare in pace il trionfo del partito opposto? questa società è essenzialmente innestata sulla società cattolica: vogliano o non vogliano i rigeneratori, il cattolicismo è una delle potenze sociali, e forse confesseranno essi medesimi adesso, che se non è la suprema, è certamente delle più poderose. E quante volte non ne deplorano essi con piagnistei desolati o con invettive frenetiche l'indomabile vitalità, imprecando al sempre rinascente *partito prete*, alle *cospirazioni clericali*, al *gesuitismo*, al *papismo*, voci tutte sinonime per essi del cattolicismo apostolico romano! Il cattolicismo è dunque un partito sociale in quelle società, ove le altre dottrine hanno preso un qualche impero¹; nè sarà mai possibile ai rigeneratori il far sì che questo partito scompaia e più non ti truovi.

¹ Si risentirono alcuni della denominazione usata in Francia e nel Belgio di *partito cattolico*, gli uni per energia di fede, la quale nel cattolicismo non può riguar-

Ma per altra parte non è men necessaria in una società, ove si accorda pienissima libertà alla manifestazion del pensiero, l'esistenza di un partito accanito contro il cattolicismo. Troppo è gradita alle passioni anche più turpi la sfrenatezza, perchè tosto esse non imbizzarriscono nella loro carriera come prima sentono rotto il guinzaglio. E siccome il cattolicismo non può a meno che non gridi altamente l'inesorabile suo *non licet*; siccome questo autorevole oracolo collegando naturalmente tutti gli animi onesti, forma una pubblica opinione, che gravita quasi incubo ostinato sui libertini svergognati e tende ad annientare la lor fazione e la libertà dello scandalo, o almeno a contenerlo colla forza morale; così questa fazione dee naturalmente opporvisi con una perpetua reazione or di frode, or di violenza per torsi d'innanzi l'incomodo ed implacabil censore.

In cosiffatta società adunque che ammette la libera manifestazione di ogni opinione, debbonsi trovare necessariamente, dopo la rivelazione cattolica, due partiti estremi irreconciliabilmente lottanti per iscalzarsi a vicenda, fino a sterminarsi dal mondo. Le armi saranno diverse: il cattolico combatterà con un intento a tutti palese, con armi di ragione, di giustizia, di legge; il miscredente colle congiure dei settarii e la dissimulazione degli ipocriti; ma l'ultimo fine è per entrambi il medesimo, sterminar l'avversario!

Per vero dire questa guerra di sterminio vaticinata già da Cristo quando disse che ei veniva a *recare non pace, ma spada sulla terra*, non prende al primo slancio tutte le gigantesche sue proporzioni: ciascun partito comincia dal chiedere quei vantaggi più modesti, che spera conseguire dagli avversari più timidi e men risoluti; ed appunto per questo si trovano sempre dai due lati quei moderati del

dar mai un *partito*, dovendo esser cattolici tutti gli uomini onesti e ragionevoli; gli altri per astuzia d'ipocrisia, affine di screditare i buoni cattolici che resistevano ai governi persecutori. Ma il vero è che i cattolici, sebbene nella società religiosa non possono essere un *partito* non essendo religioso pienamente se non il vero cattolico; pure nelle società politiche che aprirono il seno a tutte le opinioni, essi sono necessariamente un *partito*, giacchè quella società riconosce politicamente come cittadini molti eterodossi.

giusto mezzo, i quali credon di esser nel vero però solamente che rifuggono dall' estremo del bene, come dall' estremo del male; e questi formano ciò che appellasi il *partito ministeriale*, giacchè il governo dee necessariamente tenersi in codesto mezzo, se non vuole chiarirsi risolutamente o cattolico o miscredente, condannando al silenzio il partito contrario. Ma somiglianti *moderati* gente precaria, veicoli di transizione, non durano se non quanto dura la debolezza dei partiti estremi; i quali tosto che giungano alla pienezza della virilità, calpestano queste vigliacche nullità mediane e corrono risolutamente allo scontro coi veri loro avversari per disputarsi il dominio della cosa pubblica.

Consultate la storia moderna dei politici rivolgimenti e voi troverete scritta sopra ogni sua pagina questa intolleranza almen dogmatica dei partiti estremi, cui la moderazione di gente troppo fiacca per credere appieno, troppo codarda per essere pienamente scellerata, ben può biasimare e scomunicare a sua posta, ma non distruggerà mai in quei paesi, ove splende la luce evangelica. Nei quali, non c'è mezzo: o il Vangelo trionfa; e l'empietà dovrà rannicchiarsi nell' ombra della ipocrisia, della setta, della congiura; o trionfa l'empietà; e il Vangelo sceglierà fra le catacombe e i patiboli: o saran contenuti i due avversari da un partito mediano che si frapponga; e questo partito maggioreggiando nel Parlamento fino al giorno di sua piena sconfitta, sempre si vedrà punzecchiato ai fianchi dai due estremi inconciliabili ugualmente e fra di loro e con esso lui. L'esistenza dunque di tre partiti almeno, è nelle società cattoliche ammodernate, una inesorabile necessità, e quei vizi che ne nascono, secondo il Melegari, in tutte esse debbono necessariamente incontrarsi.

I nostri lettori già avranno scorto aver noi adombrata quì la storia di tutti i Parlamenti moderni; nei quali tutti si son venuti formando a poco a poco i tre partiti; men contornati se volete in sul principio, e mescolati con molte sfumature politiche. Ma queste svanite mano mano, lasciarono poi campeggiare da un canto la legittimità religiosa, dal lato opposto l'empietà anarchica; e in

mezzo tutti coloro che, o non capivano la forza dei principii, o non avevano il coraggio di professarli, si chiarivano col fatto i più vili e i meno dialettici: *tutti coloro*, diciamolo col Melagari, *che incapaci di avere un'opinione propria o di affacciarne una, si accomodavano volentieri a questo gran partito, che aveva nel suo ibridismo la ragione della sua momentanea riuscita* ¹. Il professore torinese, il quale non si accorge che cosiffatta molteplicità di partiti è conseguenza inevitabile dello spirito eterodosso introdotto nelle società cattoliche, l'attribuisce a colpa delle nazioni, scambiando l'effetto colla causa e viceversa. *La Francia*, dice, *raccogliendo tutti gli elementi moderati delle diverse parti civili per formarne un solo partito governativo, condannò questi partiti alla immoderazione*: dovea dire tutto all'opposto: l'immoderazione essenziale dei due estremi condannò la Francia a raccogliere tutti gli *elementi moderati*, vale a dire capaci di transigere fra la coscienza e l'empietà. Chiunque conosce quali erano i disegni del partito volteriano fin dal momento che si aprì il Parlamento francese, capirà benissimo, che l'immoderazione era nei partiti estremi prima che il governo incominciasse ad operare. In questi due estremi le opinioni politiche avrebbero potuto conciliarsi, se il cattolicismo avesse regnato, riconoscendosi da tutti legittima quella autorità che avea scritto lo Statuto fondamentale, e per conseguenza obbligatorio lo Statuto medesimo. Ma i volteriani volean ben altro che un Borbone alla testa di un governo cattolico; e mentre simulavano ipocriti la moderazione, preparavano il sovvertimento civile e religioso con intrighi e sette, con un diluvio di oscene pubblicazioni, colla opposizione alle missioni e alla Chiesa, la quale non seppe *aggiustarsi al giusto mezzo*, e lottò con quella generosità di fede, che allora fu detta tirannide clericale, ed oggi si applaude come unica salvezza di Francia.

Che dovea qui fare il Ministero? dar tutto alla Chiesa? griderebbero gli empì. Dar tutto agli empì? griderebbe la Chiesa. *Fu posto innanzi*, dice il professore, *il concetto di un partito mediano*.

¹ Risorgimento 30 novembre, col. XI.

che rendeva esorbitanti gli estremi cacciandoli nel sentiero della rivoluzione (ivi). Dovea dire all'opposto: gli estremi inconciliabili cacciarono il governo nel sentiero del giusto mezzo.

Dopo aver biasimato al modo stesso la Spagna, il Portogallo, tutti i governi germanici ed italiani, l' A ricorre per *controprova* agli esempi d' Inghilterra e del Belgio, ove due soli partiti, dic'egli, riuniscono tutte le opinioni del paese; ed attribuisce questa felicità, in Inghilterra, alla maturità della nazione, nel Belgio, alla capacità del regnante. Ma per poco che vi si rifletta, si capirà che la felicità attribuita a quei due Parlamenti, perchè puri entrambi di alleanze bastarde, è naturale conseguenza delle condizioni in cui nacquero, secondo le dottrine da noi spiegate. E in quanto al Belgio lo dice esplicitamente il Melegari: *La sua rivoluzione fu opera di una colleganza di due partiti, posti prima da un partito mediano (l' olandese) fuori della costituzione Dopo la vittoria i due partiti si trovarono divisi secondo le lor tradizioni storiche, assumendo il nome, l'uno di partito cattolico, l'altro di partito liberale* ¹.

Ma siccome in quel felice paese primeggiava rigoglioso il cattolicesimo, così dovette accadere, ciò che pur nota il Melegari, che il partito cattolico governasse lungo tempo e costringesse per conseguenza i liberali a non manifestar pienamente, come oggi incominciano a fare, l'odio alla Chiesa, e l'intento di spogiarla; ammanettarla, annichilarla. L'esempio dunque del Belgio, unico al mondo, non pruova già la possibilità di un Parlamento *costantemente* bipartito in una società cattolica rimordernata; pruova solo che i due partiti estremi trovansi colà risolutamente divisi per la caduta repentina del mediano. Ma diam tempo al tempo, e osiam preannunziare senza esser profeti, che o i cattolici torneranno al governo e faranno di tutto coi mezzi morali e legali per espellere dalla Camera ogni elemento di miscredenza, talchè le leggi divengano schietamente cattoliche; o continueranno i liberali col sopravvento, e formeranno più reciso quel partito mediano che riproverà i cattolici come esagerati, i liberali come anarchisti.

¹ *Risorgimento* 2 dicembre, col. XII.

Nell' Inghilterra il fatto andò tutto altrimenti : oppresso, e poco men che annichilato politicamente il cattolicismo dalle due tirannidi di Enrico VIII e di Elisabetta, ed invisceratosi profondamente nel popolo quell' antipapismo , la cui agonia ebbe pur testè ancor tanta forza da bestemmiar come Argante moribondo nel *bill dei titoli* , il partito cattolico potè dirsi spento nel Parlamento. Cotalchè all' arrivo degli Oranges, quando il Parlamento dettò le forme dello Statuto presente, esso operò liberamente senza influsso di quel terribile avversario ; dal quale peraltro gli antichi Parlamenti inglesi aveano ricevuto la vita e la forma primitiva, quando solo il cattolicismo dominava in Inghilterra. Come in quell' epoca si formasse il doppio partito, non andremo a ricercarlo, benchè la ricerca sarebbe curiosa, chi volesse comprendere quanto sia rimasto nelle istituzioni inglesi di costumanze e tradizioni cattoliche, anche dopo che il cattolicismo fu involato dai soppiattoni a quel popolo sventurato, lasciandogli solo, affinchè egli non si avvedesse del tradimento, quelle forme esterne di templi, d' episcopato, di liturgie, che sopravvivono cadaveri e mummie.

Ma quand' anche le forme degli antichi Parlamenti nulla avessero influito nel moderno, qual meraviglia, che i due partiti si fossero formati al cader degli Stuardi, come nel Belgio al cader degli Olandesi ? Il cattolicismo, indicato da noi per cagione della inconciliabilità dei due partiti, era come morto politicamente in Inghilterra e appena tollerato civilmente ad onta delle leggi, come avrebbe egli potuto penetrare in Parlamento e formarvi un terzo partito ? ma emancipati i cattolici, vedete la questione del *bill* sui titoli ecclesiastici qual confusione ha già introdotta nei due eserciti ! Lasciate che prosiegua l' invasione del cattolicismo, e mi direte poi se continueranno le coscienze ad arrendersi così elastiche per non violare gl' interessi del proprio partito.

Certamente nella Francia, nella Spagna, e nei governi italiani, nei quali lo spirito cattolico si mantiene, la Dio mercè, in vigore, tostochè si cessò di riconoscere nel cattolicismo l' unica religion dello Stato, e si accordò al volterianismo e all' eterodossia piena libertà

di spiegarsi; fu impossibile, che tutte le varietà di opinioni si concentrassero in due soli campi. Conciossiachè gl'interessi materiali che potrebbero soffrire la bipartizione, vogliono dai miscredenti tirare innanzi per certi mezzi, che a buoni cattolici non potranno garbeggiano giammai. Ondechè molti che ad un campo apparterebbero per interesse politico, dovranno dipartirsene per sentimento religioso; e così si andranno formando quei *partiti volanti* coi quali la solidità di somiglianti istituzioni non potrà mai conciliarsi. E per l'Inghilterra medesima di cui testè abbiám parlato, leggasi una testimonianza recentissima nelle seguenti parole del *Morning-Herald* (16 Dicembre) nel *Risorgimento* 21 Dicembre 1851. « L'attuale nostra Camera dei Comuni ha qualche poco di rassomiglianza colla povera Assemblea di Francia, cioè fuori di stato di fare gli affari del paese. Essa si compone di *frazioni molteplici e diverse* che soventi generano combinazioni straordinarie. » Ad illudersi sopra tal risultamento converrebbe essere ciechi fino al punto d'inghiottirsi una delle tre proposizioni seguenti, cioè, o che i cattolici concorderanno nel violare la religione, almeno col lasciarla in balia dei suoi nemici; o che i miscredenti si rassegneranno a vivere sotto legislazione pienamente cattolica scemando perpetuamente di numero ed importanza; o da ultimo che il governante sarà vile per forma da dichiararsi cattolico al trionfare dei cattolici, persecutore al trionfare dei miscredenti. Ma essendo queste tre proposizioni tutte ugualmente incredibili, i costituzionali dovranno rassegnarsi a vedere il Parlamento almen tripartito, fintantochè lo Stato non si dichiara o schiettamente cattolico, o spietatamente persecutore. E dissi *almen tripartito*, perchè quando il cattolicismo diviene arrendevole per le influenze del *libero esame* nei cervelli mal fermi, la costoro arrendevolezza si arresta variamente in diversi punti, volendosi dall'uno che si conservi ciò che dall'altro si sacrifica; e così non tre soltanto, ma e cinque e dieci partiti possono formarsi, ciascun dei quali, senza esser perfettamente cattolico, si sofferma a quel punto ove lo scrupolo diviene insuperabile.

La storia del Parlamento piemontese conferma pur troppo ciò che abbiám detto finora, per quanto il cattedratico gli tributi una lode sì sperticata da venderloci per tipo di unità parlamentare. Si perdoni l'*arcadica* ingenuità di siffatto complimento ad un pubblico professore verso i suoi mecenati! I complimenti non sono sempre bugie; nè perchè io mi vi professo *umilissimo servo*, verrò accusato di menzogna se mi ricuso di scoparvi la casa o lustrarvi gli stivali. Usi egli dunque liberamente di sua gentilezza, ma permetta a noi di usare i nostri occhi, e di veder nelle Camere piemontesi quello smiuzzamento di partiti, che deplorava il Balbo nella *Rivista italiana*, come oggi glie li rinfaccia con forme un po' rubeste il Brofferio. Il Menabrea e il Balbo, il Despine e il Palluel, ben potranno secondare i Ministri nelle strade ferrate, ma non nella guerra contro il Papa: Brofferio e Borella non paghi della guerra contro il Papa, pretenderanno di più, lo sfratto dei Vescovi e lo spogliamento dei preti; nè questi ai primi, nè i primi, speriamo, cederanno mai ai secondi. In Piemonte dunque l'alternativa è inevitabile: o governare con uno dei partiti estremi, o formarsi una maggioranza *moderata*, che entrambi li comprima spregiata e straziata da entrambi.

Ed ecco in qual maniera in un paese cattolico non cattolicamente governato si dee per necessità formare quella *spuria moderazione*, cui l'A. sì vivamente dipinge e sì giustamente detesta nella seconda parte del suo discorso, senza avvedersi che egli in quella dipintura dei moderati facea la satira del proprio partito, quando pure intendeva a tesserne l'elogio; nè gli giova il protestare iterato che egli fa non parlar egli del Piemonte, ma dell'Inghilterra antica e della Francia orleanese. Leggasi questa descrizione dei moderati, chè la è proprio uno zucchero; non certo per tutti i palati, ma per ben molti, tra i quali il nostro.

« Un partito, senza carattere, senza tendenza recisa, a cui si die-
 de, come se la moderazione consistesse nel non avere opinione
 franca, il nome di partito moderato. Nome scelto in mal punto e
 troppo abilmente per coprire sotto il velo della devozione al paese

« tutte le apostasie , tutte le ambizioni le meno nobili , tutti gli
 « intenti i meno legittimi. Sotto questo nome si andarono natural-
 « mente collegando poi . . . tutti coloro, che incapaci di avere un'o-
 « pinione propria si accomodavano volentieri a questo gran partito.
 « Onde fu che le nazioni paressero rappresentate in tutte le loro
 « forze e non lo fossero spesso che nei loro vizi » (n. b. quì *la rappre-*
sentanza che non rappresenta, della *Civiltà Cattolica*). « I governi
 « non avendo nè la coscienza del proprio dritto nè quella della for-
 « za ¹, furono a vicenda molli anzichè moderati, astuti e non pru-
 « denti , non concilianti ma corruttori. . . . Si procacciò di sedurre
 « con programmi . . . Si cercò a comprometterli coi titoli e coi
 « lucrosi impieghi . . . Si fece mercato della giustizia e dei pubblici
 « ufficii e degli onori . . . Si trovarono con occulti favori amici
 « segreti nelle fazioni più ostili. Si corruperro le elezioni, si subor-
 « narono gli organi della pubblica opinione. Fu incoraggiata l'im-
 « moralità politica , derisa la costanza nei principii , schernita la
 « fedeltà al dovere . . . L'Inghilterra dopo la sua dolorosa rivolu-
 « zione si vide gettata essa la prima in queste brutte condizioni . . .
 « E dove il sistema inaugurato da Roberto Walpole , il quale pa-
 « gava i deputati per farli votare, come egli cinicamente affermava,
 « secondo la loro coscienza, avesse durato qualche tempo ancora,
 « questa nobile nazione sarebbe decaduta dalla sua libertà. . . . Ai
 « giorni nostri noi abbiamo visto sotto diverso aspetto affacciarsi
 « questa stessa piaga sul continente europeo , dove le nazioni sono
 « parse QUASI TUTTE impotenti a trovarsi un rimedio efficace, colpa
 « dell'abbassamento morale in che sono cadute, e vuolsi cercare nel
 « principio dissolvente che sgorga da questa piaga, la cagione delle
 « rivoluzioni tante per cui ora vi sono sì fortemente scossi nonchè
 « l'ordine costituzionale, l'ordine stesso sociale. *Iliz. di un'azione rob*
 « Sotto la veste della moderazione e dietro un fatale esempio si
 « è venuto presso diverse nazioni costituendo partiti governativi,
 « forti pel numero non pel valore morale, parassiti non devoti,

¹ Ecco i Ministri descritti dalla *Civiltà Cattolica* senza dritto e senza forza!

« fieri per paura non per coraggio, mogi, molli, indecisi, non moderati . . . 1 ». Ma basta, per carità; basta, sig. Melegari! fermati qui, ladra mia penna indiscreta! E voi, lettori cortesi, condonate la lunghezza della citazione alla sua rilevanza. Quante volte abbiamo voluto fermarci per non noiarvi! e l'importanza del sentimento seguente ci importunava a registrarlo malgrado nostro. Noi non sappiamo intendere come l'uditorio del professore abbia avuto flemma di sobrirsi quel panegirico! a farlo battezzar *moderato*, questo solo atto di eroica moderazione ci parrebbe bastevole. Quanto a noi ce ne sollucheriamo riconoscendovi poco meno che la farina del nostro sacco. Non vi parve udire la *Civiltà Cattolica* che dicesse mal capitale *QUASI TUTTE le costituzioni d'Europa?* che ne attribuisse la colpa, non alla natura di un governo comunque temperato, ma all'*abbassamento morale* delle coscienze? e quella corruzione degli elettori? e quel mercato degli impieghi? e quel comprare gli organi della opinione, i giornali? e quella immoralità politica incoraggiata? e quegli amici subornati nel partito ostile, non son tutti gioielli fiammanti come piropi? Ma il più bello è, che essi non son già gettati per caso qui e colà senza disegno in un ragionamento disparato ed *eterogeneo*: tutti codesti gioielli sono quasi incastrati in oro, perchè risultano dal tessuto del raziocinio e naturalmente vi si innestano. L'oratore sostiene che un governo costituzionale cadrà in tutti quegli eccessi, ogni qualvolta non può dividersi francamente in due partiti politici alternativamente governanti. Or è impossibile che si avventi in un paese cattolico a tenzonar liberamente la miscredenza contro la coscienza pubblica, senza che formisi un partito intermedio composto di tutti coloro che o non comprendono la loro religione, o son pronti a venderla per interesse. Dunque la *spuria moderazione* in cosiffatti paesi è, secondo le dottrine del Melegari, inevitabile: essa è che dee prevalere comunemente, essa che prevale oggi in Piemonte; di quale indole sia e di quai pregi adorna, già lo avete udito dal valoroso cattedratico.

1 *Risorgimento*. 30 nov. col. XII.

L'unico rimedio sarebbe che un governante incredulo alternasse alla testa degli affari, come vuole il Melegari, partiti contrarii, procurando di conciliarli, come si conciliano i partiti politici. Ma siccome la religione non ammette transazioni nelle coscienze cattoliche, la conciliazione non sarà mai, se non precaria, e il cattolico userà tutte le arti per convertire i popoli e indebolir la miscredenza; questa tutte le arti per inceppare ed abbatter la Chiesa. Qui dunque non vi sarà conciliazione ma guerra; e il governante propinerà ai suoi popoli or veleno, or antidoto ad occhi veggenti; e cadrà nell'obbrobrio della codardia, or bestemmiando apostata cogli increduli, ora zelando ipocrita coi cattolici. Or questo sarà egli possibile in una nazione cattolica, sotto Principe cattolico? e sia pure non che possibile ma agevole una tanta vergogna, sarà egli un gran pregio del governo costituzionale l'averne bisogno non direm già pel suo prosperare, ma per condizione vitale della sua esistenza?

Ecco dunque a che si riduce finalmente l'elogio del governo costituzionale *alla moderna*, tessuto quest'anno dal professor torinese: a dirci che per andare esente nelle nazioni cattoliche dai vizii più abbietti, canonizzati sotto il nome di moderazione, dovrebbe il Parlamento dividersi in *due soli partiti*: condizione impossibile senza apostasia ed ipocrisia. Or dite voi se questo sia encomio o satira!

E che direste poi se leggeste in fonte gli argomenti con cui egli dimostra il suo assunto? V'assicuro che alla satira si aggiungerebbe per soprassello il ridicolo. E non basterebbe all'uopo la sola enunciazione del teorema con cui l'A. si propone di *chiarire come questa virtù* (la moderazione) *sia natural frutto di questi ordini, FINCHÈ SI MANTENGONO NELLA LOR VERITÀ* ¹? Se io volessi fare il panegirico dei professori torinesi, ed assumessi a dimostrare ch'essi *insegnano sempre la verità finchè non insegnano spropositi*, non direste che ho preso a satireggiarli? — Certamente. — E perchè? — Perchè a lodare un professore bisogna dimostrare che egli insegna il vero assolutamente, e non già condizionatamente. Or così il Melegari, o non

¹ *Risorgimento* 29 Novembre.

doveva apporvi quel *finchè*, o mostrare che il vizio rarissime volte si incontra. Ma il candido scrittore, non solo va ripetendo tratto tratto la condizione (*quando egli (il governo) è in fatto nella sua verità secondo la sua legge naturale ec.*) ma ci ripete più volte, e già lo leggeste, che una sola nazione finora è stata ferma *nella verità costituzionale*.

« Leggeste l'ingenuità dell'assunto, leggete adesso l'ingenuità della pruova: *il governo rappresentativo è razionalmente il più moderato, perchè non è nella sua verità se non in quanto è tutela a tutti i diritti* ¹. Che ne dite di questo raziocinio? in quanto a noi esso ci sembra di una classicità portentosa, in quanto che se domani volessimo giustificare la moderazione del fu governo d'Algeri, l'apologia su quel modello sarebbe bella e fatta, e direbbe così: « Ogni governo non è nella sua verità se non in quanto è tutela a tutti i diritti: dunque anche il governo d'Algeri quando era nella sua verità, era tutela a tutti i diritti. Ma la tutela di tutti i diritti è l'apice della moderazione: dunque il Governo d'Algeri era all'apice della moderazione. — Ma il Dey pirateggiava, bastonava gli schiavi, violava trattati. . . . — Peggio per lui, allora non era nella verità del suo governo. » Che vi pare dell'apologia? »

Potremmo moltiplicare simili citazioni da farvi spalancare tanto d'occhi: vi mostrerem per esempio che, mentre *la forza è sempre prima condizione della moderazione*, cioè nonostante la monarchia pura (riputata dai pubblicisti il più forte dei governi) non è un governo sostanzialmente moderato; che le aristocrazie *non son temperate se non per la coscienza della lor debolezza*, come attestano *le aristocrazie greche e la romana, e quelle dell'età di mezzo* ²; e codeste aristocrazie sì deboli contavano più secoli, che i *forti* governi costituzionali non contano lustri; che la democrazia è astrattamente il governo più legittimo e quindi più forte, e ciò non pertanto riesce il più debole per difetto irremediabile del suo organismo; dal che vedreste che la democrazia astratta è un governo senza organismo,

¹ Risorgimento ivi. — ² Ivi.

e che dal non avere organismo nasce l'essere legittimo e forte! Ma se dovessimo sviluppare tutte queste meraviglie povero il nostro lettore! andrebbe più a letto sta sera? Contentiamoci dunque di recare un piccolo saggio degli encomi che il *Risorgimento* tributa alla forma stessa di governo facendo eco al Melegari. Il *Risorg.* citando un ch. publicista, vanta un *principal beneficio del sistema costituzionale, in ciò che esaurisce gli uomini, e salva le istituzioni. Ogni idea ha i suoi proseliti, ogni dottrina i suoi cultori, ogni sistema i suoi istromenti che la sovranità nazionale, che il potere monarchico, o il potere elettorale prende, o lascia secondo il bisogno: così la nave dello Stato ha sempre il sopravvento, e il suo meccanismo è forte di tutte le convinzioni, e di tutti i principii; non vi è soffio della pubblica opinione che non trovi una vela adattata che lo raccolga; non vi è molla che dopo aver giuocato in un senso sia forzata a giuocare in senso inverso*¹. Il che in buon volgare significa, che la nave dello Stato ha sempre il sopravvento perchè cangia direzione ad ogni mutare di vento; che è forte di tutte le convinzioni e di tutti i principii, perchè non ha nessuna convinzione e nessun principio; che le molle non son forzate a giuocare in senso inverso, perchè al mutarsi dei sensi che è cosa frequentissima, si cangiano tutte le molle! Non dubiterete certamente che la *Civiltà Cattolica* non sottoscriva con pienissimo assenso a tutti questi attributi: siano essi poi encomio o satira, oh! a questo pensi il *Risorgimento*.

Promette poscia il giornalista, che il Melegari tratterà immediatamente il 1.º articolo dello Statuto, così concepito: *La Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola religione dello Stato: Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi*². Pensate quanto lauta imbandigione di concetti peregrini non ci si dovrà offrire in quell'altra prelezione! specialmente nella risposta alle *obbiezioni della scuola ultra-teologica!* Ma per ora il *Risorgimento* ci regala soltanto in forma di antipasto la pittura delineata da quel professore della confusione che nasce dalla congiunzione

¹ *Risorgimento* 4 Dicembre. — ² Ivi.

delle due società spirituale e temporale. Ecco le parole del professore : *Si congiunga la Chiesa con lo Stato, il consorzio libero col consorzio forzato, . . . la società che ha per legge la verità e per legislatore Iddio, con la società che ha per legge l'opinione e per legislatore l'uomo, l'istituzione che ha per nesso la carità, con quelle che ha per nesso la forza . . . Si pongano nella stessa linea i Simboli cogli Statuti, i canoni con le leggi, l'Altare col trono . . . tanto la Chiesa che lo Stato riusciranno a peggiorare le conseguenze del decadimento primitivo* ¹.

Noi deploriamo, soggiunge il giornalista, il difetto di spazio; ma i nostri lettori deploreranno probabilmente, ch'egli ne abbia avuto tanto da farci sapere, come il Governo a Statuto *non ha per legge la verità, non ha per nesso la carità*; e che per non porre i Simboli nella stessa linea cogli Statuti, e l'Altare col trono, sia mestieri negare i simboli e diroccare gli Altari. Essi credevano forse, che per non porre *sulla stessa linea* l'Altare col trono, sarebbe bastato ergere il trono a piè dell'Altare; credeano, che invece di *separare gli Statuti dai Simboli*, sarebbe stato più opportuno che l'opinione si conformasse colla verità. Ma siffatti vecchiumi son passati di moda, almeno in quelle società, ove la moderazione germina spontaneamente dalla lotta parlamentare.

Disgiungasi dunque il *consorzio libero che ha per legge la verità*, dal *consorzio forzato che ha per legge l'opinione*; e voi lettor cortese scegliete qual più vi aggrada, giacchè ormai il vivere nelle due società è dichiarato impossibile, essendo impossibile il congiungerle insieme, impossibile ugualmente il vivere in due società disgiunte. E la Chiesa, che era stata istituita dal Riparatore appunto per correggere nella società umana le conseguenze del decadimento primitivo, posciachè altro non fa che *peggiorarle*, se ne vada con Dio e lasci la società al beato regno della *opinione* e al dolce vincolo della *forza*!

¹ Risorgimento 4 Dicembre.

DEL
RINNOVAMENTO

DI VECCHIE UTOPIE

IN ITALIA

ARTICOLO PRIMO.

Gli ultimi casi d'Italia abbondarono d'utili insegnamenti. Il più splendido, e forse il meno osservato, è quello, per cui ci ammaestrano dell'instabilità della fortuna e della vanità della terrena grandezza. Re e principi oggi levati a cielo, gridati miracolo di bontà e di civile sapienza, padri del popolo, delizia dell'universo: domani vilipesi e calpesti, spogli del regno, dannati all'esiglio, predicati tiranni, che dico? appellati *peissime e crudelissime fiere* ¹.

Dall'altro lato uomini oscuri di nascita o di nome, avventurieri o cospiratori, scampati a gran pena dall'esiglio, dalle galere, dalla morte, di repente, quasi sbucati di sotterra, farsi innanzi, dominar colla parola nei ritrovi e nei circoli, signoreggiar colla penna l'opinione del pubblico e dei privati, imporsi come ministri ai Sovrani,

¹ GIOBERTI, *Del Rinnovamento civile d'Italia*. Parigi e Torino 1831, 2 vol. in-12, V. I, pag. 441.

recarsi in mano la somma delle cose, e girare a loro talento i destini d'Italia. E poi, in men che nol dico, ripiombare nel nulla, lasciando dietro di sè, come al passar d'un turbine, piaghe mortali e dolorosissime, lutto, pianto, maledizioni. Oh se almeno lontani dalla patria sapessero erudirsi alla scuola della sventura, e l'esiglio diventasse loro tirocinio di virtù cristiane e cittadine! Unico Silvio! Dei molti infelici che popolarono le carceri dello Spielberg, a quanti, come a te, fra quelle tenebre e quel gelo rifulse la divina fiamma della fede, della speranza e dell'amore? E ancor fresco il lutto d'Italia pel doloroso fato dei suoi figli feriti o spenti sulla terra che li ospitava, a difesa di una setta ignobile e forsennata! Ed eran quei generosi nati a più belle imprese e degni d'un fine meno disonorato. La storia dei tempi scorsi e l'esperienza dei presenti, maestre della vita, parlano ai popoli, parlano agli individui, e le loro lezioni sono pubbliche, solenni, autorevolissime. Ma chi le ascolta?

L'abate Vincenzo Gioberti fu uno di questi insigni, fatti trastullo della mobil fortuna. Egli pensò fermarne il volubile corso e sposarla per sempre a' destini suoi e a quelli d'una sognata Italia, per opera sua rinnovellata e redenta. Ma Dio glie ne ruppe a mezzo il disegno. Coll'aiuto di un poderosissimo partito che lo spalleggiava e il blandiva, onde farsene sgabello al potere, si spianarono tutti gli ostacoli al suo ripatriare; il bando incolse i creduti suoi nemici, ed egli reduce dall'esilio, accolto dal suo Re, festeggiato dai suoi concittadini entrò a parte dei pubblici onori. *Preso da vaghezza di veder l'Italia*, la corse trionfante, e nell'ebbrezza di quei *di lasciò levarsi in alto dal vento del favor popolare, più che a sua severa natura e qualità non convenisse* (così un suo panegirista ¹). Due volte ministro e quasi Re ², due volte costretto a dimettersi. Quella luce che raggiava sì fulgida dalla terra straniera, in patria si oscurò e patì deliquio: da lontano fu creduto divino, dappresso lo dissero meno che uomo: il dispregio e l'insulto sottentrarono al culto ed ai plausi:

¹ FARINI, *Lo Stato Romano ecc.* I. 3, c. 9.

² GIOBERTI, *op. cit.* I, 312.

chi l'amava più che fratello e venerava come maestro, fu primo a disertarlo e chiamarlo solennemente MENTITORE ¹: l'avevano invitato con basse adulazioni, e poi lo costringevano onorevolmente a partire, e volean tórselo d'intorno ad ogni costo.

Negli umili suoi principii noi gli fummo favorevoli e cortesi; ed era giustizia e carità cristiana: nel colmo di sua potenza noi esuli o perseguiti non tacemmo le sue pericolose esorbitanze e le bandivamo all'Italia; ed era amor di patria e debito di religione: caduto e dimentico, non insulteremo alla sua sventura. Questo sì ci addolora, che due anni di oscurità non gli abbian fruttato il disinganno, e uom maturo affetti giovanili speranze di gloria instabile e peritura. Parleremo di lui senza amarezza e senza fiele, ma liberamente; e colmi di profonda venerazione per quel carattere sacerdotale che gli splende in fronte e che vorremmo vedere illustrato da più degne opere, meno discordi dalla santità di sua vocazione.

Il libro *del Rinascimento civile d'Italia*, fresco portato di quel traviato scrittore, ci sarà materia a grave discorso. La condizione dei tempi e la natura dell'opera non le promettono lunga vita. Malgrado l'averci l'autore messo *lo studio maggiore di cui sia capace* (*Proem. XVII*), malgrado l'aver destata la curiosità di molti con una sfrenata maldicenza, che non ha rispetto di cose nè di persone, affermiamo con certezza che di tutte le sue fatiche sarà la meno applaudita e la più sterile, e forse pria morta che nata. Chi vi è fatto segno a personali insulti, ne leggerà quel brano per maledirlo o commiserarne l'autore: il leggeranno i suoi per goder dello sfregio dei loro avversarii: ma nè questi nè altri, fuorchè rarissimi, saran così generosi da leggere per disteso, conferirne insieme le parti, avvertire gl'insensibili passaggi, chiarire l'intreccio e gli scambievoli conflitti delle idee, cose assolutamente richieste dall'autore, in chi voglia far giudizio dell'opera sua (*Proem. XVII*). D'idee poverissima, e quelle poche rimestate già le mille volte ne' suoi volumi: di fatti digiuna, e quei pochissimi inezie, brighe di amor

¹ *Ibid.* 313.

proprio, intrighi di cortigiani: non un concetto che abbia veramente del vivo e del nuovo, non un sentimento che abbia del tenero e generoso: non quel far ampio, nobile, spassionato, sereno e tranquillo il solo efficace, qualora nel tempo in cui più fervon le ire, altri si fa banditore di pace, di unione, di carità patria. Vi trovi una certa dovizia di buona lingua, ma tal monotonia di stile, che anche in una prosa bellissima diventa insopportevole. Al più la diresti uno sterminato aurifero deserto: non vi alligna un arbusto, non verdeggia una foglia, non mormora un filo d'acqua, nessuna oasi che almeno per un istante riposi il guardo; e su quelle sabbie d'oro il viandante spossato e desolatissimo langue d'inedia e di sconforto.

La miglior cosa, a parer nostro, sono i titoli dell'opera e dei capi. In tutti i suoi scritti l'abate Gioberti è stato felicissimo nella scelta dei titoli, ed è questo un merito d'inventiva non dispregevole. I filologi giustamente osservarono che i nomi di eroi adoperati nell'Iliade e nell'Orlando, vincono in bellezza quei dell'Eneide e della Gerusalemme, quanto Omero ed Ariosto sovrastanno per eccellenza d'ingegno a Virgilio ed al Tasso. Sicchè l'invenzione dei titoli e dei nomi soventi fa segno della virtù creatrice estetica degli autori. Ma i titoli non sono cose, come le porte non sono sale; ed i lettori non si pascono di soli titoli, nè la gente onesta si adagia a vivere in sulle porte. Il merito dei titoli non è grande quando sia scompagnato, nè fa lo scrittore; come non è architetto chi disegna sole porte, quantunque elegantissime.

Noi per parlarne appositamente abbiam dovuto ingolfarci in quel pelago, e correrlo da capo a fondo con in mano la bussola e lo scandaglio; e a questa noiosa fatica ci stimolava il desiderio di appagare la giusta curiosità dei nostri lettori; la necessità di mettere in luce i sofismi giobertiani, poco letti nei suoi libri, ma spacciati a ritaglio nei giornali del partito; l'opportunità di ricordare certi veri religiosi e morali troppo dimentichi dall'illustre scrittore con esempio contagioso. Al postutto saremmo stati accagionati di rancore o dispregio verso di lui, dove facendo noi più volte parola di opere

di poco grido, quelle di un uomo famigerato avessimo disdegnate o neglette. Procureremo anzi di darne la più esatta idea che per noi si possa; nè ciò fia discaro al sig. Gioberti, il quale pensa con noi, appartenere ai giornali ed alle riviste il divulgare le teorie dei *grandi scrittori*. Indichiamo brevemente i principii che ci guideranno in questa critica od esame.

L'intelletto umano, giusta il pronunziato degli antichi, a cui consuonano i migliori fra i moderni, non coglie in sè stessa la reale essenza delle cose, ma quella dalle loro operazioni e reciproche attinenze argomenta. Non afferrando l'oggetto nell'intima sua individualità, questo serba un non so che di oscuro ed indefinito, nè si fa pensabile che mediante certi dati universali sotto cui vengono gerarchicamente a collocarsi i diversi ordini di cose. Questi dati sono i generi, le specie, le varie attribuzioni intrinseche ed estrinseche; e fermato (come dicevasi una volta) il genere prossimo, la differenza ultima o specifica, le accidenze più singolari e spiccate, la nozione acquista quella maggior precisione e limpidezza che possa avere per noi di presente. Così accostuma il chimico, il botanico, il zoologista, il filosofo nella scientifica dichiarazione delle voci e delle cose.

Di più: la mente o si considera come una potenza e forza naturale; o come attualmente intelligente: nel primo caso essa è un arcano per l'uomo, nè si conosce che nel modo suddetto; nel secondo si fa immediatamente presente a sè stessa, perchè la mente pensante compenetrandosi, afferra il suo pensiero quale è realmente; e sa quello che pensa.

Però i parti dell'ingegno in quanto sono frutti d'una facoltà naturale, hanno del misterioso al loro stesso autore; in quanto poi sono efflussi del suo pensiero come tale, gli sono conosciutissimi. Il filosofo ignora il processo naturale secondo il quale per opera della volontà, dell'intelletto, della fantasia, del senso i concetti gli sorgono in mente, e vestiti d'una forma sensibile vanno ad improntarsi in sullo scritto, dal quale ricalcando una medesima via si traggono per l'occhio e l'immaginativa nella mente e nella volontà del lettore. Ma il concetto che egli intese idoleggiare in quei carat-

teri, il valore e la significazione delle voci, l'ordine delle parti, l'unità del componimento, per quanto sono opera d'intelligenza, le conosce a meraviglia. E se v'incontri qualche vero sfuggito all'autore che lo scrisse (e non è raro), questo non lo dir suo, ma sì della natura e di Dio.

I prodotti dell'intelligenza sua, come tale, conosce dunque l'uomo perfettamente e in lor medesimi. Nondimeno l'intelletto finito non essendo veramente creatore, ma imitatore, non può dar loro altro ordine di essenze da quello che nella natura contempla; sicchè le opere stesse intellettuali allora divengono interamente conte, qualora se ne divisi il genere o materia in cui si versano, se ne determini la specie, o l'idea madre che la materia specifica ed informa, e se ne tratteggino le singolari note dalle quali prende la tinta e le fattezze sue proprie o individuali.

Seguiremo questo metodo nella presente notizia del *Rinnovamento civile d'Italia*, e tanto più acconciamente, quanto che l'opera malgrado i suoi difetti ha unità perfettissima di concetto, e l'idea principale che tutta la penetra e l'avviva è una e semplicissima. La succinta esposizione della materia contenuta nel proemio e nei due libri, ci darà il genere: la formola precisa in cui si contrae l'idea signoreggiante, ci porgerà la differenza; e i caratteri individuali ci verranno forniti dal far proprio dell'autore come scrittore e filosofo.

Nella sommaria esposizione della materia, conserveremo i titoli dei capi, e per quanto è fattibile, parleremo colle sue parole, citando il volume e la pagina dell'edizione indicata. Non intendiamo in nessun modo travisarne il concetto; che se alcuni tratti parranno più vivi e taglienti nel nostro ristretto, non è da maravigliare; anche la forma del corpo umano spicca meglio ed è sincera, quando ne rimosi le pompe dei vani abbigliamenti. Alcuni punti anche principali non toccheremo che di volo, e sarà d'altro luogo il discuterli a fondo. Faremo alcuue brevi intramesse e notarelle, che gioveranno a rompere la monotonia del dettato, riposare il lettore e fargli accarnar meglio lo intendimento di chi scrisse. Senza questo provvedimento saremmo incorsi nel più grave pericolo che sogliano temere

gli scrittori, sebbene il più comune, quello di addormentare i lettori. Imperocchè i nuovi sogni dell' abate Gioberti hanno una virtù simpatica maravigliosa e sono il miglior soporifico che sia finora uscito dall' officina della formola ideale.

PROEMIO. — Questo va innanzi a modo di esordio per cattivarsi l'attenzione dei benevoli che il leggeranno. Parla del riserbo e ritenutezza sua: egli non iscrive per passione o *rappresaglia*, cose troppo lontane da' suoi sensi e dal suo costume ¹: poichè simile al divino Olimpo leva sereno il capo oltre la region dei turbini e delle procelle, e può ripeter quel detto di Otone presso Tacito: *io non ho bisogno di vendetta nè di conforto* ². Nè parla tampoco per discolarsi: essendo questo, dice egli, « alieno dal mio pensiero: perchè mi pare superfluo e poco dignitoso il discolarsi colle parole quando i fatti e il tempo ne assumono l'incarico ³. » I bisogni d'Italia soli possono muoverlo a tal fatica: e tuttavia per moderazione *non dirà tutto il vero sopra tutte le cose, ma bensì su quelle che importano* ⁴. Sarà equo e giusto, e non imiterà i modi de'suoi nemici; *a ciascuno il suo stile: anch' io farei come loro se fossi loro e non io* ⁵. *Ho coscienza del mio valore nè soglio ormar le pecore* ⁶. E questo lo dice in latino per modestia. « Le cose che mi concernono, io le accerto sull'onore mio; e quando altri le contradicesse, gl'Italiani decideranno, se si debba più credere alla sua che alla mia parola ⁷. »

Traccia poi il disegno dell' opera, la quale per usar suo stile è *una breve critica del moto passato e una Dialettica del futuro* ⁸. Ma prima si discolpa da varie accuse (e non voleva giustificarsi!) come quelle di sognatore e guastamestieri; e risponde che egli non è autore delle sciagure d'Italia, o mallevadore dei falli altrui, ma narratore e profeta. Ci assicura che, lontanissimo da ogni ambizione o superbia, se si loda lo fa per modestia (!) *Imperocchè per ciò che*

¹ Proemio pag. II. — ² *Ib.* nota. — ³ *Ibid.*

⁴ *Ib.* IV. Non è da scherzare con un uomo che sa tutto il vero sopra tutte le cose e potrebbe dirlo quando gli attalentesse.

⁵ *Ib.* IV. — ⁶ *Ib.* V. — ⁷ *Ib.* V. — ⁸ *Ib.* XIV.

riguarda la lealtà e le altre doti morali, il farne professione è al dì d'oggi atto di modestia anzi che di superbia ¹. E se egli opera e scrive più assennatamente degli altri, e il sa e il dice, questa opinione di sè stesso non gli si imputi a vanità: essendo convinto che tali pregi non son merito suo, perchè non originati da un dono gratuito di natura ma frutto di forte e libera elezione ². « Prima di scrivere « sulle cose d'Italia e d'ingerirmene, io ci aveva molto pensato. « Mentre gli uni attendevano ad avvocare, arricchire, godere, curandosi della patria come se non fosse al mondo; mentre altri ecc. ecc. io studiava nel mio solitario esilio le leggi naturali che « regolano il corso delle cose civili: considerava gli uomini, i tempi ecc. ecc. Cotali studi mi abilitarono ad aprire, per dir così, « una nuova prospettiva politica, e a preparare un moto patrio « Avvisai i rischi e gli ostacoli che sopravvennero ... e non ve ne « ha alcuno di qualche considerazione che sia sfuggito alla mia previdenza, e rispetto al quale io non abbia pensato ai rimedi assai « prima che succedesse ³ ». Ecco un bellissimo panegirico fatto dall'insigne abbate unicamente per umiliarsi! non giudichiamo l'intenzione, ma di sicuro toccherà lo scopo.

Si persuada il lettore che egli dice tutto questo con grandissima ripugnanza: *Coloro che conoscono il mio costume sanno quanto mi sia gravoso l'intrattenere il pubblico della mia persona* ⁴: e lo fa per necessità. È vero però che *i fatti oggimai lo dispensano dal purgarsi da certe accuse e può dire con un antico: « Io non onoro la vita mia con le parole d'altri, ma con le opere mie* ⁵. » Di più sappiano i suoi critici che egli non è uomo da affrontarsi con chicchessia nè si cura dei *giornali spigolistri e retrivi. Io non entro in parole con ogni sorta di persone Soglio eleggere i miei avversari e non accettare*

¹ *Ib.* XI.

² Chi può intender questa ragione, beato lui: noi protestiamo di non capirla.

³ *Ibid.* XII. Il valente politico tutto prevede, eccetto l'infelice riuscita: ma forse la tiene per un accidente di nessuna considerazione. Che egli abbia pensato ai rimedi, può essere; che li abbia trovati e adoperati, non pare.

⁴ *Ibid.* XIII. — ⁵ *Ibid.* XIII.

ciascuno che si presenta ¹. Ma dolore! i frizzi della principessa Belgioioso hanno ferito l'invulnerabile, e quaranta righe di finissima stampa non gli bastano a mitigar la piaga e render la pariglia all'ardita gentildonna ². Risponde di nuovo ad alcune amorevoli riprensioni reali o possibili, ne toglie occasione di parlar di sè: e anti-viene qualche probabile obbiezione. Paragonata poi l'opera sua alla *Meccanica celeste* del Laplace, in cui si describe e scientificamente si spiega *la semplice e meravigliosa costituzione dell'universo*, ci parla dello studio adoperato in compierla, e delle qualità richieste nel lettore a giudicarla. *Accolgano dunque*, così conchiude, *gl'italiani con animo benevolo questa mia fatica, la quale, posso dire, non esclude un solo concetto che abbia del vivo e del vero*. Elogio meraviglioso! il quale se potesse esser fondato, non esiteremmo a bruciar tutte le biblioteche per meditare unicamente e rinsanguinarci in questo nuovo Corano.

LIBRO PRIMO. — Degli errori e delle sventure.

CAP. I. Del Risorgimento italiano. Sotto questo titolo si vien delineando il modo ond'egli, abbate Vincenzo Gioberti, meditò; comin-

¹ *Ibid.* XIV.
² *Ibid.* XIV. *nota.* Altri potrà ridere, noi siam mossi ad altissima pietà, nel vedere un Chierico, un ex-ministro, un filosofo, uno scrittore ideale, un uomo pelasgico, plutarchiano, cesariano e socratico, un legislatore e profeta, creatore e redentore d'Italia gareggiar di pettegolezzi con una donna dichiarata da lui *vana, puerile, pedante*; e al primo scontro non sa tenersi in sull'arcione, ma da cavalier cortese le getta al viso che egli ebbe in Italia gli onori dell'ovazione, mentre essa vivamente li bramò e non li ottenne. E ciò non mica all'ombra dei riposti penati, dove anche agli uomini grandi nell'intimità del conversare si perdonano certe debolezze: nè su quei fogli volanti che soglion riverberare i moti repentini e passionati dell'animo; ma in faccia all'Italia ed all'Europa, in un libro meditato a lungo e destinato dal suo autore a rifare i secoli degli eroi! Or vada il Gioberti e dica che il Cristianesimo è d'indole più muliebre che virile; che qual è di presente, snerva l'uomo, l'evira, l'infemmina; che gli uomini pari suoi son nati ad infondergli una verdezza e virilità perenne! Di tali prodi che non accettano ciascuno che si presenti e poi si tolgono a battagliar con femmine, l'Italia non abbisogna: e Roma e Grecia non li vider mai.

ciò, promosse l'italiano *Risorgimento*, che per colpa altrui traviato ristette e s'arenò. « Un esule italiano prese a meditare (Germia novello) sul doloroso fato che ci condanna a una miseria insanabile e perpetua; e gli parve di trovarne in parte la causa nei modi stessi ch'è si usarono per superarlo ». E qui espone in breve quanto pubblicò nel *PRIMATO* sul processo a tenersi nell'italiano *Risorgimento*. Si trattiene a lungo per dimostrare che tutto il bello e il buono scritto o fatto in questo proposito, fu opera sua, e gli altri tutti lui ricopiarono. Il Pontefice « fece buon viso al *PRIMATO* e cercò di colorirne le idee: Carlo Alberto lo lesse, lo gustò, disse: « piacergli che tali idee si propagassero; ... i chiari e dotti ingegni, come Cesare Balbo e Massimo d'Azeglio, si misero a ripeterle, « svolgerle, diffonderle, divulgarizzarle » (p. 14). Spende una lunga nota per rivendicare la proprietà di un'idea, che l'*egregio Farini* aveva aggiudicata a Cesare Balbo (p. 9. 10. 11). Tanto è vero che non vuol parlar di sè, e scrive unicamente pei bisogni d'Italia! Anzi i detti scrittori comechè *chiari e dotti ingegni* « se io non avessi aperta la strada probabilmente non avrebbero pensato a scrivere; e se la dottrina della nazionalità italiana non fosse già stata svolta scientificamente, e segnata con precisione la via novella, essi non avrebbero potuto esporre con brevità i canoni, a dattarli alla capacità dei *lettori volgari* Nelle opere di questi valorosi non si trova un solo concetto integrale, speculativo o pratico, ideale o positivo, che io non le avessi almeno accennato; « cosicchè i loro scritti furono, per così dire, l'analisi della mia « sintesi » (p. 14-15).

Il che vuol dire: io sto tanto sopra quei *valorosi, chiari e dotti ingegni* quanto essi vincono la *capacità dei lettori volgari*: io sono la sorgente ed essi i rivoli: io sono il sole ed essi i minori pianeti, che mi fanno corona e s'innestano de' miei splendori.

Non basta: per difetto di *sintesi e di vasta comprensiva*, quei chiari ingegni non colsero tutta l'ampiezza del disegno (p. 17), e laddove io, era giunto (il che parve miracolo) a riunire colla mia *sintesi ideale e dialettica tutte le opinioni: altri le divise di nuova e*

le rendette inconciliabili (p. 18). Il rimanente del capitolo, anzi tutto il libro, non è che lo svolgimento di questo pensiero: provandosi a chiarire, che le sette, i Governi e i principi sviarono quel moto che egli aveva sì felicemente incominciato, ed avrebbe con pari fortuna compiuto. E per risalire alle origini del male, parla nel

CAP. II. *Della politica europea dal quindici in poi.* E prima rimproveri severi a Napoleone. « Che fece Napoleone? Egli . . . cre-
« dette di poter travolger a suo talento le idee e la natura: man-
« mettere il mappamondo e il dizionario: smembrare e mescolare i
« popoli e le stirpi: . . . soffocare le mosse magnanime . . . In-
« somma egli voleva essere il tutto » (pag. 27). Non è il solo: l'abbiam visto e il vedremo. I re congregati a Vienna sono per lui sentenziati colpevoli d'iniquità, perchè non accordarono l'Europa statale colla territoriale (p. 28).

« I principi ebbero per consiglieri e complici i conservatori, i
« quali tutti, sieno essi popolani o gentiluomini, di mediocre o di
« gran fortuna . . . sono signoreggiati dagl'istinti gretti e meschi-
« ni della borghesia » (p. 28). Quindi un mondo di prevaricazioni, l'immoralità pubblica e privata innalzata a dignità di principio ecc. ecc. (p. 31).

Biasima con pari franchezza partitamente i varii governi. Male di Roma, nemica della nazionalità e dei liberali istituti. E qui vengono i Gesuiti con quella sequenza d'improperii che ognuno può immaginare. Diamo un saggio del frasario giobertiano. « I Gesuiti
« sono una conventicola, . . . una setta di congiuranti . . . d'una
« morale falsa e corrotta. Non solo giustificano ma levano a cielor,
« le finzioni, le bugie, lo spergiuro giuridico, l'ubbidienza cieca,
« le spiagioni, le denunzie, il disamore della patria, il vilipendio
« dei genitori, le macerazioni eccessive, il suicidio volontario, la
« maldicenza, (in tal caso dovrebbero incielare l'abbate Gioberti,
« farne l'apoteosi, e chiamarlo *San Vincenzo*) la calunnia (item),
« l'intolleranza, le azioni crudeli, le rappresaglie atroci . . . La lo-
« ro etica è quella dei farisei, la loro religione è superstiziosa,
« pregna d'idolatria, simoniaca, altera l'essenza del Cristianesi-

*

« mo . . . I Gesuiti sono insieme i demagoghi e gli oligarchi della
 « Chiesa . . . e per essi non è rimasto che il cattolicesimo e il papato
 « non sieno spenti da lungo tempo » (p. 34. 35.). E tutto ciò, mi-
 rabile a dirsi ! Si prova dall' erudito scrittore con testi autorevo-
 lissimi di Dante, Tacito e Cicerone ! Ma per mostrarsi *equo, giusto*
e moderato volentieri accorda , anche fra i Gesuiti trovarsene dei
 men tristi, e tutta la congregazione loro doversi dividere in *politici*
 ed in *minchioni*. Queste gentilezze e molte altre gli paion poco : e
 in una minacciosa e sfolgorante allocuzione, « Gli esempi che date
 « al mondo , lor dice , sono l'apologia più insigne di quello che io
 « scrissi sul conto vostro : i vostri fatti avanzano *di gran lunga* le
 « mie parole » (p. 37). Se sia possibile di superar quel miracolo
 di nequizia che descrive, nol sappiamo ; ma portiamo opinione che
 nel dipingere al vivo, e con un senso squisito d'intima conoscenza ,
 il genio del male , l' eloquenza sua abbia dell' ispirato ed inarri-
 vabile.

Proseguiamo l'analisi. Male di Carlo X., male di Luigi Filippo ,
 male soprattutto dei suoi ministri, *fazione gretta, vana, presuntuosa,*
cupida, corrotta sino al midollo (p. 39) ; male generalmente
 di tutti i governi d'Europa perchè modellati sui precedenti. Non
 può tuttavia dissimulare la sua tenerezza pei *radicali* Svizzeri, e ma-
 gnificata la *mitezza, umanità e mansuetudine* loro, maledice ai mo-
 di *crudi, truculenti e fanatici* della lega cattolica.

CAP. III. *Della rivoluzione francese del quarantotto.* Premesso
 che per la subitezza del caso , la democrazia vittoriosa fu non pure
 in Francia ma per tutto Europa autrice delle sue sventure , narra
 come al principio fu moderata , ma impari alla gravità del carico ,
 e necessitò la dittatura del Cavaignac il quale, (oh perchè non ebbe
 l'illustre a consigliere !) avrebbe potuto *dar leggi ai potentati, fondare*
il regno dell'alta Italia, avvalorare l'egemonia prussa... (p. 49) e mille
 cotali meraviglie, di cui bellissima è questa : *rialzare l'onor della*
Francia e darle il primato in Europa (ivi). Povero primato italiano !
 dove se ne sarebbe ito ? E l'abbate Gioberti sfegatatissimo per esso,
 altre volte guerreggiò *pro aris et focis* a persuaderci che il primato

era cosa prettamente italiana; le origini, la storia, la geografia, il genio nazionale, le scienze, la religione, il cielo e la terra facevano a gara per dimostrarlo; esso era inviscerato, innaturato all'Italia, inseparabile, incomunicabile: e or vorrebbe che il Cavaignac se lo fosse pulitamente beccato, e ci avesse usurpato una proprietà così sagra? L'amor patrio dov'è? o da quando in quà la Francia è diventata la nazione *ideale*? Nondimeno l'A. si acconcerebbe a questo marrone del celebre dittatore, se la cagione che lo produsse non fosse peggiore del male. Il fallo, se vi piace saperlo, nacque da questo: il fiero repubblicano si era ingesuitato: *Sventuratamente il Generale Cavaignac . . . porse orecchio alla fazione gesuitica* (p. 50.). Suppongo che quei Gesuiti erano Italiani ricoveratisi a Parigi, e susurrarono all'orecchio del Generale quelle magiche paroline per conservare all'Italia il suo primato. Padri benemerentissimi d'Italia, vorrei quì sciamare, l'eloquentissimo abbate colle parole magnificò il Primato, coi fatti lo mise in fondo: voi taceste e il Primato ci conservaste. Il Ciel vi salvi, modelli d'italianità; poco parlanti e molto adoperanti!

Succede Luigi Napoleone al Cavaignac, e lo scrittore gli traccia partitamente quanto avrebbe dovuto fare. Ma che volete? la maggioranza dei governanti si vendè anima e corpo ai Gesuiti: « e si videro, giornalisti, oratori, filosofi (questo ci dà speranza di veder- « ci un dì l'illustre abbate) che poco dianzi li cacciavano e da tren- « t'anni li combattevano, abbracciarli, magnificarli ad un tratto, « dando loro in balia la patria e le coscienze. Così laddove i vecchi « Borboni aveano protetti i Padri, costoro ne ambirono, ne merca- « rono il patrocinio, e per andar loro ai versi fecero ogni brut- « tura: chiamando conservatori delle leggi i nemici dei valentuo- « mini » (pag. 54).

Quindi infiniti guai: essi suggerirono e consigliarono la spedizione di Roma (p. 54), misfatto, strazio e ludibrio impareggiabile dei sacri diritti delle nazioni (p. 57), contrassegnato da quel genio d'iniquità e d'incapacità squisita che privilegia i concetti e gli assunti dei Padri (p. 56): per essi impastoiata e perseguita la stampa, guasti

gli ordini dell'insegnare, esautorati professori illustri (leggi: irreligiosi e bestemmiatori): *per essi ecc. ecc.* E beati noi che il fecondissimo retore scrisse prima del Dicembre 1851! altrimenti ci avrebbe aggiunto la demagogia sconfitta colle armi, la guerra dichiarata alle società segrete, il Panteon reso al culto divino, il riposo festivo sancito dal governo, e altre simili nefandezze gesuitiche che al solo udirle fanno spiritare il religiosissimo abbate.

Che voglia essere quel malefico genio del gesuitismo che informa tutti i governi, regge i destini del mondo e a tante iniquità precipita i pastori dei popoli inciviliti, io non l'intendo. Al certo dev'esser qual cosa d'oltrannaturale, un cacodemone, un Arimane, un Tifone, il gigante Loke, il lupo Fenrir, o il serpente Migdard che di sue volute tutta la terra avvinghia e di tabe e veleno l'ammorba; insomma un essere sovrumano, perchè gli eletti della repubblica francese una e indivisibile gli faccian di berretto, ne *ambiscano*, ne *merchino a costo d'ogni bruttura il patrocino* ¹. Questo mi dà un fiero sospetto, non forse il creduto abbate Vincenzo Gioberti, sia buonamente un vero gesuita moderno, non dei *minchioni*, ma di quelli *politici* tinti in grana sopraffine, il quale sotto colore di maledire e conculcare i suoi fratelli, ne fa un incomparabile elogio.

CAP. IV. *Della disciplina forestiera*. La pieghevolezza servile e la docilità d'Italia a seguire gli esempi stranieri è mal vecchio, e ne cita mallevadore il Sacchetti autor del secolo quindicesimo; non così fu di Francia nazionata da Richelieu; e d'Allemagna, dove Lutero e Federigo, sebbene in parte biasimevoli, prepararono la futura

¹ Fu già stagione che il nome di gesuita bastava a fare impallidire un uomo onorato e troncarli il filo di qualche nobile risoluzione: ma il tempo chiari il valor delle voci, l'incanto svanì, e il riso sottentrò allo spavento. In Francia soprattutto ogni onest'uomo capi che gesuita suona amator di pace, di giustizia, di religione: e non che adontarsi di tal nome ne fa sua gloria. Le declamazioni dell'abbate Gioberti frutteranno questo bene all'Italia, e non sarà poco. Guai agli uomini, guai ai governi, che si lasciano intimidire dalla vana ombra d'un nome! Nella lingua divina i nomi sono la vera impronta delle cose; e non è da maravigliare se la celeste radice di quello essendo stata scandalo a' giudei, stoltezza a' gentili, agli eletti virtù e sapienza, il suo rampollo serbi le tracce di quel privilegiato destino.

unità germanica: il male che fecero *però con loro: il bene durò* (p. 72). E qui rammenta i conati suoi per dare all'Italia quei beni che Martin Lutero procurava alla Germania: ci anima a diventar *popolo libero e fero, e studiarci d'ammanir alla Francia un collegato degno di lei* (p. 77). Oh scaduta italica grandezza! a che siam giunti? Il fondatore dell'italianità non aspira che a farci *degni collegati di Francia*, e vuole che a quello scopo i discendenti di Manlio e di Camillo drizzin le mire!

CAP. V. *Del senso civile*. Per chiarire quali siano le dottrine straniere, che funestarono il moto italiano, premette alcune avvertenze; distinguendo nella vita civile dei popoli tre età diverse: la puerizia, la gioventù, la maturezza, ai quali corrispondono tre gradi di senso pratico e specolativo. Il senso volgare, il comune e il retto. E tutto questo era per dirci che l'Italia è ancor bambina, nè sa guidarsi da sè: principalissimo bisogno d'Europa essere *il predominio del pensiero*, e finchè i governi si ostineranno *a escluder l'ingegno dall'indirizzo delle cose, si perpetueranno le rivoluzioni e si renderà impossibile la quiete europea* (p. 87). Noi diciamo invece:

Le rivoluzioni cesseranno, quando coloro che si credono privilegiati d'animo e d'ingegno sapranno metter freno all'intemperante libidine di gloria e di potere: lasceranno di accattar l'aura popolare con adulazioni servili al *popolo sovrano*: saranno i primi a piegar la fronte alle legittime autorità da Dio stanziate: parleranno meno di *redenzion della plebe* per opera dell'ingegno. Le plebi non si redimono coll'ingegno ma col sacrificio.

CAP. VI. *Delle false dottrine dei conservatori*. I conservatori sono quelli che hanno per insegna il *Risorgimento*, giornale di Torino: e di questi l'A. combatte non già tutti gli errori, ma quelli che il suo filosofico palato non assapora. Stabilisce contro di loro che *l'opinion pubblica è la sovrana regolatrice delle cose civili* (p. 89): che il vero senso conservativo deve congiungersi al progressivo: che all'opinion popolare (di cui interpreti sono i grandi ingegni) non si dee resistere ma cedere. Quelli che agli irrequieti desiderii dei popoli vorrebbero por rimedio colla religione, non se ne intendono e si

ravvolgono in un circolo vizioso (p. 100). « La religione è affievolita
 « ed abbisogna essa stessa di medicina. — Nè a rimetterla in vigore
 « bastano i capuccini, nè i Gesuiti, nè i cardinali ¹. — Ancor meno
 « lo Stato, che la guasterebbe invece di racconciarla. — Ci prov-
 « veggia la chiesa: benissimo; ma la chiesa è un difensivo che oggi
 « pur troppo ha mestieri di esser difeso. » Dove vada a parare que-
 sto discorso, ognuno sel vede. È ben vero che l'abbate Gioberti ci
 permette ancora un filo di speranza che la Chiesa rifiorirà, ma è una
 innocente consolazione, e poi non sarebbe per noi, ma sì pei tardi
 nepoti. « Verrà tempo, giova sperarlo (quel *giova* è una perla), in
 « cui la religione e la chiesa rifioriranno: ma esso è ancor lonta-
 « no. — Se ella non antivenne i principii del male quando era po-
 « tentissima, come potrà farlo ora? — Egli è questo come volere
 « che un infermo attempato ringiovanisca per guarire. »

Grazie a Dio la Chiesa vive, e l'alto suo vitale intorno si diffonde e richiama a nuove glorie le sopite generazioni. La parte più eletta di Francia, d'Allemagna e d'Inghilterra, disciplinata da tre secoli di sventure, ammannite dall'eresia e dall'empietà, è convinta che la religione fa la vita dei popoli, che il Papato e Roma sono il cuore, donde questa vita dee diramarsi nei membri. L'Italia, o sia ella bambina, come di sopra ci affermava il Gioberti, o decrepita, come qui ci assicura, sa che ogni suo bene è dono di Dio, e Dio non si propizia calpestandone il più prezioso, il celeste dono della fede.

La fede di Cristo, quella che da Roma e dal Successor di Pietro raggia per l'universo, contiene altri semi d'immortalità e di beatitudine che le leve dell'illustre riformatore. Poichè è da sapere che inventore d'una nuova meccanica civile destinata a felicitar i popoli, trovò che il canone sovrano della politica rinnovatrice interna ed esterna dimora nello acquisto della nazionalità propria e nella tu-

¹ Per una singolarissima distrazione il signor Gioberti accostuma di scrivere il nome dei Gesuiti coll'iniziale maiuscola, onore che diniega non dico ai Capuccini o ai Cardinali, ma alla stessa Chiesa. Povero P. Curci se fosse caduto in tale eresia grammaticale! Una pioggia di folgori non saria bastato a fiaccarne il satanico orgoglio.

tela dell'altrui (p. 107): il che suona in lingua tecnica: *la leva civile d'ogni popolo diviso vuolsi appoggiare alla nazione di cui fa parte; e quella di ogni nazione particolare dee appuntarsi all'Europa* (p. 106) ¹.

CAP. VII. *Delle false dottrine dei Democratici.* Qui censura quella parte delle dottrine mazziniane, che trascorrono oltre i limiti delle sue: li predica con ragione egoisti e panteisti: ma non sono i soli. Il loro domma fondamentale: *la volontà del popolo è legge suprema, nè ammette replica*, a parer suo deve trasformarsi in questo: *la volontà del popolo conforme a ragione è la legge suprema* (p. 130), restando a carico dell'A. il definire qual tribunale giudicherà se la *volontà del popolo* sia o non sia *conforme a ragione*; ben inteso che quel tribunale non dev'essere il popolo, altrimenti si ravvolgerebbe in un circolo vizioso. Di libertà non ne vuol tanto quanto ne piace a quelli, ma quel grado solo che a lui s'accosta: niun freno anticipativo alla stampa, savia libertà di commercio, ma l'istruzione e le associazioni per carità siano inceppate, *perchè una parte dei ehierici e alcune sette potenti per ignoranza ambiziosa e per zelo fanatico ne abuserebbero senza fallo* (p. 138).

Biasima l'esagerata predilezione dei mazziniani per la forma repubblicana: tutte le forme governative esser per sè indifferenti e doversi, non meno che tutte le condizioni civili di un popolo, attemperare ai tempi ed ai luoghi, e non trasformarsi che lentamente. Lo sperare un termine di assoluto perfezionamento nella società mondiale progressiva è follia: perchè *la precessione può esser palinogenesiaca, ma non è mai infinitesimale* (p. 148). Questi veri erano un dì sì comuni e sì agevoli a dimostrarsi, che facevano parte elementare del tirocinio filosofico: ma con tali nuove dimostrazioni

¹ Archimede pensò colla leva sollevare il mondo, ma gli mancò l'appoggio, (l'ipomoclio) e il mondo immobile si restò. Il Gioberti ha trovato il centro fisso da appoggiar la leva, ma non pensò alla potenza operatrice del moto. Le leve non si muovon da sè: e l'*elaterio* intimo che sprona gli uomini a fare il bene della patria propria e dell'altrui, non si trova fuori di quella carità, che è virtù cattolica, sovrannaturale e divina, che sa e gode postergare gli agi suoi a beneficio degli altri.

meccaniche dell'abbate, accattate da' Tedeschi, comincia a farsi buio anche nelle menti più limpide. Tutto ciò ribadisce in mille modi, adempiendo quel detto suo: *quanto altri più scarseggia d' idee, tanto suole più abbondare nelle parole* (p. 219). Combatte quest'altro principio dei democratici: che *per assodare il frutto delle rivoluzioni bisogna ricorrere alla dittatura* (p. 165); e gli contrappone questo: « quando si tratta di nuovi istituti, havvi una sola dittatura che possa intrometterli e assolarli, cioè quella del retto senso e della ragione » (p. 167). Ingegnosissimo trovato! Chi non è pecora ha sempre creduto che *la dittatura del retto senso e della ragione* fosse debito di tutti i tempi, la sola legittima a introdurre i nuovi istituti e a tutelar gli antichi: ma il retto senso e la ragione non sono una divinità visibile che scenda in terra ad ordinare i popoli nel giorno delle rivoluzioni e nelle crisi sociali; nè operano che per mezzo degli uomini. E se è falso il pronunziato democratico nel sistema mazziniano, può darsi caso in cui le pregiudicate opinioni di quasi tutta una gente abbisognino d'una volontà unica e fortissima per iniziare certe riforme. Imperocchè molti beni si disconoscono e si avversano dal popolo finchè l'uso ed il tempo non ne ha chiariti i vantaggi. Il pretendere poi che *la religione dee rilevarsi unicamente colla sua propria ed intima virtù e non vantaggiarsi dei mezzi esteriori e civili* (p. 168), (non parliam di violenza) è ragionar degli uomini come se fossero Angeli, o che l'anima e il corpo separatamente operassero senza unione e vincolo d'indissolubile dipendenza.

CAP. VIII. *Delle parti politiche in Italia.* Detto delle dottrine parla delle sette: le quali tutte sono *unilateri e non poligonali, sofistiche e non dialettiche* ec. ec. Le spartisce in liberali ed illiberali. Queste sono; « o *stative*, che astiano la libertà ma non la coltura, « e sono avverse alla clerocrazia; il loro nerbò era l'Austria: o *re-* « *trive*, che avversano libertà e coltura, e vogliono ristorare la teo- « crazia pontificale, polso di questa sono i Gesuiti » (p. 177 seg.). Ma di due sette i pericoli comuni ne han fatto un corpo solo « e « l'Austria suggellò ultimamente il patto di fratellanza annullando

« alcune riforme di Giuseppe, che troppo cocevano ai nuovi amici 1. » Le sette liberali altre sono *dialettiche* altre *sofistiche*. A queste spettano i *municipali*, che non cercano la nazionalità, ma solo la provincia o il municipio; e i *puritani* che pensano la felicità civile non potersi conseguire che nella repubblica, e conseguirsi infallibilmente in essa. Ma sì questi che gli illiberali « portano lo stesso odio alla dottrina e all'ingegno e prediligono l'ignoranza e la nullità politica di cui sono ricchissimi » (p. 183). Le sette liberali e dialettiche sono i *conservatori* e i *democratici*: ma anche queste non sono dialettiche che per metà e sdruciolano facilmente nelle sofistiche. E questo premesso intorno all'indole delle sette, trascorre a divisare il modo con cui ciascuna svìò il Risorgimento italo, dialetticamente operato da lui *Abbate Vincenzo Gioberti filosofo poligonale*.

CAP. IX. *Dei municipali e dei conservatori*. Il municipalismo toccò il colmo nella Sicilia, la quale se odia a giusto titolo la tirannide borbonica (p. 200) non potea però *svincolarsi dal resto d'Italia e far corpo da sè* (ivi). E perchè? Perchè non è *nazione sicula ma italiana, e la sua italianità è un fatto positivo che non può essere annullato dall'arbitrio di nessuno* (ivi). Così vuole il sig. Gioberti conforme al supremo canone della *nuova prospettiva politica*, somigliantissima a quelle che dai matematici diconsi *prospettive aeree*. Italianissima di spiriti è Napoli, tolto il Bozzelli che vien gentilmente appellato *pastore d'Arcadia, tapino, burbanzoso, sensista* e simili dolcezze (p. 206). Il municipalismo romano è temperato dalla cosmopolitia grazie alle memorie antiche e alle influenze pontificie: ma fu ingagliardito *da certi eccessi di pochi fra gli amatori d'Italia* (certi! pochi!) e dal sospetto di loro leali intenzioni (p. 209). Lo stesso

1 Sia gloria al vero. Quell'atto di giustizia e di civile sapienza onora troppo la pietà del giovane principe e lo zelo operoso de' Vescovi dello Impero, perchè sia lecito di attribuirlo ad un sodalizio, il quale vi ebbe quelle parti che sono comuni ad ogni fedele, cioè i voti e le preghiere porre a Dio pel bene universale di sua Chiesa. Il signor Abbate s'è proprio incaponito a far il panegirico dei Gesuiti, anche loro malgrado e a dispetto del vero.

avvenne in Toscana e a Venezia: « il municipalismo invidiò al re Sardo « la gloria dell'armi e la potenza delle aggiunte provincie » (p. 209). E qui l'autore si scolpa a lungo della taccia di albertismo onde fu spesso e da molti accagionato. Ma lasciamo queste meschinità che poco premono all'Italia e alla religione. E di Milano? Se non fosse del suo municipalismo *largamente compensato da molte virtù*, l'Italia sarebbe libera ed una (p. 213). *Il moto popolare non avendo avuto luogo restava che i rettori provvisionali di Milano supplissero.* E come? non si è egli decretato al Cap. VII che la volontà del popolo conforme a ragione è la legge sovrana? Che nelle riforme anche ottime, *se il consenso unanime del popolo non si può avere, ciò fa segno che l'innovazione è precoce . . . e in tal caso il savio legislatore dee attendere* (p. 167)? Il signor Gioberti maneggia una dialettica in cui si conciliano tutt' i contrari: ed ecco la condotta che prescrive ai rettori di Milano: condotta che limpida limpida fluisce dal canone mazziniano qui sopra risolutamente impugnato. « Dovean chiedere al popolo *la dittatura*: se il tempo e l'opportunità mancavano per impetrarla, dovean pigliarsela . . . imbrigliar la stampa, « spiantar il nido dei puritani ¹, proclamar il regno dell' alta Italia » (p. 214, 215). Or si capisce che voglia esser un *filosofo poligonale*: un uomo che ha molti principii obliqui e reciprocamente opposti, pronti ad ogni possibile occorrenza.

Il Piemonte e Torino in ispecie è, dopo Sicilia, il paese più scarso di spiriti italici. E qui si scaglia contro il patriziato piemontese e la facile parlantina degli avvocati: biasima il Balbo, come principiatore d'una politica rovinosa all'Italia: il povero Pinelli accusa di malevolenza, d'ignoranza, di trame ignobili ed occulte (p. 237): e proclama il ministero Gioberti « primo saggio in Piemonte di governo nazionale. » Egli non ne vuol tessere la storia, ma intanto non rifina dallo sciorinare noiosissimi particolari per giustificare se stesso

¹ Mazzini avrebbe detto: spiantar il nido dei Giobertiani o Albertisti, proclamar l'unità d'Italia. Le conseguenze pratiche son diverse, ma il giure è ugualmente santo nei due casi.

ed incolpare altrui, con modestia che ha del portentoso. Tutti sanno quanto gli sia gravoso l'intrattenere il pubblico della sua persona, e niuno può equamente apprezzare il doloroso sacrificio dell'autore nello scrivere presso a un centinaio di facciate su tal delicato subbietto. Ond'io argomento che il padre spirituale dell'anima sua (uom rigidotto anzi che no, e lontano da ogni rilassatezza probabilistica) glie l'abbia ingiunto a penitenza per fargli severamente scontare dinanzi a Dio ed al mondo i nei delle sue peccata.

CAP. XI. *Dei puritani e dei democratici.* I puritani sono quelli che ad ogni costo vogliono la repubblica e sola repubblica sempre e dovunque: e l'autore ne combatte l'ignoranza, l'inettezza a creare, la rabbia a distruggere, le folli pretensioni di fondare un nuovo culto, i barbari e crudi mezzi adoperati a vincere e dominare. Il signor Gioberti che non iscrive *per rappresaglia, cosa troppo aliena dal suo costume*, avrebbe dovuto fornirci il mezzo dialettico che concilia le apparenti contraddizioni de' suoi portamenti. Egli ci assicurava nell'*Apologia* (p. 316) « che di questo radicalismo *non v'ha traccia* in Italia: poichè i desiderii universali non vanno oltre « il principato rappresentativo »; che vi ha veramente « un radicalismo impropriamente detto, ma poco numeroso, che non fa setta, e il cui simbolo è affatto ortodosso. » Nell'*Apologia* Giuseppe Mazzini era un *generoso Ligure in cui il talento repubblicano è sacra e domestica ricordanza* (p. XLVIII); qui (p. 341) è *un uomo di smisurato orgoglio nato per la rovina d'Italia, politico inetto, che non riesce nè meno nel volgar ufficio di cospiratore, ecc. ecc.* Se non fosse della *rappresaglia* che onninamente non si può ammettere, il mezzo dialettico, e insiem cronologico, conciliativo degli estremi, sarebbe bello e trovato; *la lettera di Demofilo*, e i dissapori che dier luogo alla sua pubblicazione.

Loda nei democratici l'odio al governo pontificale, e la moderanza di alcuni, come di Daniele Manin; in altri rampogna la facilità a lasciarsi traviare dai puritani. Il che non avverrà per certo a quel Bianchi-Giovini, *uomo di virili studi e non seducibile dalle frasche* (p. 351). Testimonio di tanto sapere sia ad ognuno, quel mo-

dello d'ignoranza e d'impostura, che l'onoratissimo Bianchi-Giovini stampa a Capolago sotto nome di *Storia dei Papi* 1.

CAP. XII. *Della politica nazionale.* Qui insegna quale sia la vera politica, cioè LA SUA: politica nazionale, che ha per fine, misura e domma sovrano la nazionalità. Nuova apologia del suo ministero. Dio non avrebbe saputo operare con maggior saviezza, ma gli uomini e i partiti l'abbandonarono, l'osteggiarono, adoperarono ogni arte per tornare al nulla quell'ammirabile creazione del suo ingegno. Tanto fu grande l'odio immortale che gli avevano giurato i politici di municipio (p. 438). Onde rapito quasi in estasi di stupore nel riandar collamente l'opera portentosa da lui con sì stupendo senno avviata, intuona un inno sulla gloriosa sua caduta. Ogni strofa comincia con queste solenni voci: *Io caddi*, e va noverando le ragioni onorevolissime di tanta rovina; che sono la sapienza civile, l'italianità, la prudenza, le schiette e semplici sue maniere. E conchiude: « Io caddi finalmente e cadde meco il Risorgimento italiano da me incominciato: il che mi fa tanto onore che non muterei la mia sorte col più fortunato de' miei avversari » (p. 439).

CAP. XIII. *Di Pio nono.* « Riandati gli errori e i falli delle sette passiamo a quelli dei principi » (p. 440). E qui breve preambolo per rivendicarsi il diritto di convenirli al suo tribunale: le ragioni non mancano, ma piacevolissima fra le altre è questa: « Carlo Alberto « non è più tra vivi, Pio, Leopoldo, Ferdinando. . . . sono « morti alla patria, e come principi costituzionali non appartengono

1 Per giudicar quest'opera non si richiede nè lunga fatica, nè recondita sapienza. Apro a caso il 1.º volume, e mi affaccio a carte 66, 67, ivi leggo: 1. che « papa « Gelasio nel 496 decise solennemente come un articolo di fede che Pietro e Paolo « son morti in Roma ». Granchio storico preso dall'uomo di *virili studi*. 2. che « non è questo il solo articolo di fede sopra cui i papi hanno poscia dovuto far transazione. » Doppio scappuccio storico e teologico. 3. « è incerto che san Pietro abbia contribuito alla fondazione della Chiesa Romana. » *Frasca* da non *sedurre* nè anche i putti. 4. che « la cittadinanza romana di S. Paolo è assai incerta. » Fresco portato della *critica virile* gioviniana. Un sottile aristarco potrebbe appuntare nel breve giro di due pagine altri cinque o sei svarioni di minor peso: tenore scrupolosamente osservato in tutto il corso dell'opera.

« più al secolo ma alla storia » (p. 440). Singolar privilegio di questo scrittore; che dispensa autorevolmente ai regi patenti di vita o di morte, e dà loro libero il passaporto per l'altro mondo!

Di Ferdinando non vuol far parola, e poi gli si arrovela intorno con ingiurie basse e villane, che speravamo la civiltà moderna avesse dannate per sempre al trivio ed al bordello, se non si fosse incontrato uno *scrittore ideale*, che godeva di farne incetta, per riporle sotto gli occhi delle persone onorate. Se al suo genio mordace diletta il guazzar nella broda, tal sia di lui: noi non imbratteremo le nostre carte di simili lordure.

Poche parole di Leopoldo: molte, declamatorie, audacissime del riverito Padre comune. Il rispetto dovuto al vero, alla virtù, alla sconoscenza patita, all'autorità veneranda, all'inviolabil carattere di Vicario di Cristo nol rattiene: e quasi giudice supremo dei vivi e dei morti maledice ciò che la Chiesa benedisse, riprova ciò che il senno de' popoli colti approvò: sfata, avvulsa, calpesta gl'istituti, le opere, le persone: ne disconosce i meriti, ne travisa i disegni, ne avvelena le intenzioni. Arbitro delle genti spodesta il Papa del principato, lo minaccia della rovina d'Italia e della Chiesa (p. 435, 490): all'ordine, alla pace, alla prosperità ristabilite o rinascenti nelle romane popolazioni, preferisce « le violenze dei Mazziniani » (p. 478), una generazione di eretici ed una sequenza di antipapi « (p. 446), » sè stesso all'*intemerato, pio, dotto, eloquentissimo Savonarola*¹ agguaglia, e della veracità di sue predizioni fa i posteri mallevadori.

¹ Non invidiamo all'abbate Gioberti questo bel vanto: anzi potremmo lumeggiare il parallelo con molti felici riscontri. Contentiamoci di ricordare le testimonianze, che dell'*intemerata pietà* di quel frate ci lasciò un uomo studiato, riverito, citato dal nostro scrittore quasi un S. Padre, o almeno un precursore della nuova Chiesa rimodernata e incivilitrice. Il Macchiavelli nel libro primo dei Discorsi, capo 45 esposta la condotta sleale del frate *intemerato*, aggiunge: « Il che avendo scoperto l'animo suo *ambizioso e partigiano*, gli tolse riputazione e dettegli assai carico. » Un saggio poi della sua *pietà* nè superstiziosa nè fanatica, ce lo darà lo stesso al capo 11 di quel libro: « Al popolo di Firenze . . . da frate Girolamo Savonarola fu persuaso che parlava con Dio. » Il Gioberti deciderà se fosse verità o finzione.

E perchè queste folgori? perchè Pio non antipose il Primato al Vangelo, e Vicario di Cristo sdegnò farsi schiavo d'un filosofo in delirio. Non istaremo qui a tesser l'apologia dei savii provvedimenti del venerato Pontefice, apologia che spontaneamente rampolla dalle molteplici antinomie di questo capitolo. Non umiliam la tiora a tanto. La sapienza europea pesa più nella bilancia dei popoli, che i sogni dell'immaginoso scrittore: e quella sapienza e le benedizioni dei popoli bastano al cuor d'un Padre e al senno d'un Principe. Sappiano i cinici, che chi si striscia nella polvere e nel fango non s'illustra nè si fa grande, benchè si ardentemente pigliar quella polvere e quel fango, e gittarli contro a que'sommi, che di lor purissima gloria aduggiano la sua ¹.

CAP. XIV. *Di Carlo Alberto.* Qui parla del suo Re. Ed espone (coll'usata modestia) la generosa maniera ond'egli si governò coll'infelice monarca, finchè fu tra'vivi, *ricambiando le ingiurie col beneficio: esempio forse unico nella storia dei fuorusciti. Gli feci il maggior servizio che uom privato possa ad un principe additandogli la via dell'ammenda e della gloria: e il mio procedere fu netto d'ogni mira personale, avendo rifiutati i doni offertimi e la facoltà di ripatriare* (p. 497). Aspettando per umiltà che la via gli fosse cosparsa

Questo ci rammenta il *parlante divino udito dallo Spirito, il colloquio interiore coll'Idea, la riflessione che risponde in modo affettuoso e drammatico all'eloquio intimo e personale dell'Idea creatrice*: insomma quel commercio immediato con Dio, che s'inizia nell'intuito e si compie dalla riflessione ontologica e psicologica; merito raro degli ingegni privilegiati, come quelli del frate ferrarese e dell'abate subalpino (Vedi GIOBERTI, *Errori del Rosmini*, t. I).

¹ Badi il signor abate a non verificare in sè medesimo quanto scrisse del suo antagonista Mazzini. « Smisurato è l'orgoglio di quest'uomo nato per la rovina di « Italia. Le adulazioni de'suoi cagnotti l'hanno sì accecato, ch'egli *scambia l'amor « della patria coll'amor proprio, e vuol piuttosto veder bruciato il tempio che sa- « crato ad altri l'altar maggiore* Nè pare acconcio ad appagarsi d'un solo « grado, e vuol esser Imperatore e Papa nello stesso tempo Fra i suoi ado- « ratori non si trova un sol uomo di conto: che se qualche ingegnoso ingannato dai « romori, l'ebbe in pregio prima di conoscerlo; accostatoglisi e divenutogli intrin- « seco, dovette ritrarsi, stomacato da tanta presunzione accoppiata a tanta nullez- « za » (pag. 340, 341).

di fiori, il viaggio tornato in trionfo, e le basse adulazioni di cui l'invitava l'avessero ripagato dell'oscurità dell'esiglio. Non rifiutò il ministero, e Torino sa quanto il brigasse due volte; ed ora la fame dei pubblici onori è ancor tanta in lui, e l'oblio in che il lascia Re Vittorio gli è sapore di sì forte agrume, che in un momento di sincerità involontaria disse: *avendo assaggiata due volte la cortesia, la giustizia e la gratitudine del principato subalpino a mio riguardo, non saprei risolvermi a farne una terza esperienza* (Proem. XI). Se egli fu netto d'ogni mira d'interesse personale, perchè dalla giustizia, cortesia e gratitudine usata a suo riguardo prende egli la norma di sue gravissime risoluzioni?

Tratteggia poscia parte a parte le qualità della mente e del cuore, le debolezze e le virtù, i successi e le sventure di Carlo. Altri meglio di noi riscontrando la copia coll'originale potrà giudicarne il grado di somiglianza. Lo scrittore essendo in questa materia giudice e parte interessatissima, potremmo, senza tacciarlo d'impostura, supporre che carichi le tinte per purgar sè stesso: imperocchè *ben si sa*, dice egli, *come anche senza impostura l'amor proprio inganni l'uomo in simili casi e induce anche i buoni a un po' di esagerazione per iscusar innocente di sè stessi, e per far buona mostra nel cospetto dei posteri* (p. 505). Con quella paganità di sensi che spira da tutte le sue scritture, così racconta ed apprezza la morte del principe: « La sostenne *cristianamente* ma senza *debolezza*: « intrepido ma senza fasto: le sue ultime parole furono per l'Italia; « e spirando col suo nome fra le labbra, si procacciò l'onore più « insigne che possa toccar a un privato e ad un principe, cioè quello di morir per la patria » (p. 519). Non ci facciam mallevadori dell'esattezza del racconto, e se non altro, la sincerissima pietà di Carlo basterebbe a farci rimanere sospesi. Questo sì affermantissimamente teniamo, che la cristiana religione non *affievolisce* gli animi; nè gli annali della storia contano morti più generose e costanti di quelle dei Santi e dei Martiri; che vi ha un nome più agusto, e ben più degno di errare sulle labbra d'un cristiano morente di quello che sia il nome della patria. Quel nome divino, GESÙ, che non ha

pari al mondo, a cui piegano il ginocchio il cielo, la terra e gl' inferni ¹ è apportatore ai morienti di verace conforto: e se la patria può decretare ai suoi prodi l'omaggio di trionfali esequie (ivi), la virtù di quel nome fregge il volo dell'anima trapassata al soggiorno degli immortali. Così moriva Stefano ², il primo dei Martiri, modello di tutti i morienti, modellato egli stesso sul Re dei Martiri, Cristo Gesù, che spirava rimettendo l'anima nelle mani del suo Padre e Dio.

Inoltre: Carlo avea rinunciato alla corona, lasciata la patria; e se pronunziarne il nome in quel supremo momento poteva essere sterile affetto d'una mesta ricordanza, l'attribuirglielo a somma gloria, a pregio inafferrabile di martirio, non è adulazione, è follia.

Questo primo volume si suggella con un capitolo decimoquinto che ne fa l'epilogo. Non abuseremo della cortesia dei lettori; questo mancava che dopo le tante fastidiosissime ripetizioni che infiorano il libro, in sul finire ne intrecciasse di tutte una compiuta ghirlanda! — Tanto gli è duro torcere il guardo da quel tipo ideale di se stesso che idoleggia e colora nella prima parte dell'opera!

Saremo forse stati in quest'articolo troppo prolissi, e chi sa che i lettori non ne saranno infastiditi! Ma se essi vogliono una contezza abbastanza fedele di questo scritto, certo non la si potrebbero comperare a patti migliori. Noi obbligati a sorbirloci da capo a fondo non faremo con chi ci legge come quell'antico liberto *eo immitior quia toleraverat*; anzi quanto più siamo seccati noi, tanto maggiore studio abbiam posto e porremo a non seccare altrui; ma in ogni modo imbarcatici a riassumere, non possiamo omettere le cose sostanziali, almeno pei sommi capi. Meno ci darà da fare il secondo libro che è dei rimedi e delle speranze; soprattutto speriamo che appresso non ci sarà forza menzionare sì spesso il famoso spauracchio giobertiano, che trovandosi starem per dire in ogni pagina del suo scritto, ci è paruto molto che non entrasse in ogni periodo del nostro.

¹ Philip. II 19.

² Domine Iesu, suscipe spiritum meum. Act. VII, 58.

IL COLPO DI STATO

Giungerà certo tarda la nostra voce a parlare del 2 dicembre. Ma già si sa: non è nostro istituto l'appagare di novità i curiosi; sì veramente il maturare giudizi filosofici e cattolici sui fatti più rilevanti; traendone quei frutti di sapienza sociale e civile, che condur possono a rettificare nell'universale le idee. A tal uopo di quanti gravissimi documenti non è feconda l'inaspettata catastrofe, specialmente giudicata com'essa è dalla Francia, dall'Europa, dalla demagogia, dal senno universale!

Son venti giorni che un uomo risoluto lacerava una Costituzione modernissima, ne crollava il tempio, ne disperdea gl'interpreti, annunziando al popolo francese d'aver sacrificato alla nazione la Carta, per non sacrificare alla Carta la nazione; e il popolo francese con oltre 7 milioni di libere voci inneggia all'abolizione della Carta, al salvatore della Francia. A quel plauso s'accordano il clero colla voce dei suoi Pastori, l'esercito coll'unità delle sue falangi, le Magistrature colla cooperazione dei lor ministeri, il commercio colla fiducia dei suoi capitali smisuratamente crescenti, la plebe abbandonando a pie' delle barricate un branco di mestatori, che più non trovano l'usato concorso nelle turbe disingannate. E codesto branco di iène

truculente, sbucato per un momento dalle sue caverne ad insanguinar le zanne fra le atterrite popolazioni, sottoscrive con quel sangue la giustizia di un fatto, che dieci giorni dopo saria giunto troppo tardi a campare la società dallo sterminio! L'eco degli applausi francesi ripercosso da tutti i lidi europei forma un concerto solenne, con cui le nazioni sorelle salutano l'ordine redivivo in Francia e l'aurora della salvezza universale.

Alla maestosa armonia di quest' inno trionfale, non disturbato se non dal cupo fremito di pochi giornali scellerati, sarebbe piuttosto ridicolo che vano il credere che alcuna cosa possa aggiungere il nostro suffragio; il quale per altra parte non può ai nostri lettori lasciare alcun dubbio, dopo quello che dicemmo nel VI volume intorno alla revisione dello Statuto francese ¹. Nel qual luogo, dimostrata la nullità in Francia della pubblica coscienza politica (p. 388), *la flagrante contraddizione, per la quale quel popolo era ridotto a non poter disvolere legalmente la propria rovina, legalmente impostagli nel 1848 da un branco di cospiratori* (pag. 390), mettevamo in chiaro l'esistenza di *due dritti contraddittorii*: uno di coloro che in nome del popolo si preparavano a violare la costituzione, l'altro di coloro che in nome del popolo la volevano inviolabile (pag. 391). Avendo ivi mostrato come *la sola ed ultima immagine del dritto era, a giudizio del Tocqueville, nell'interesse, e l'ultima speranza dell'ordine nel despotismo della forza* (pag. 395 e 398); è chiaro che la *Civiltà Cattolica* autenticava anticipatamente qualunque grande atto che salvasse la società, poichè non si poteva incontrare in veruno dei dritti esistenti ed attivi un vero e legittimo ostacolo.

Ma e la Camera oppressa? e la legalità violata? — L'obbiezione è gravissima ed abbracciamo lieti l'opportunità ch'essa ci presenta di trarne, rispondendovi, importantissimi documenti di retta filosofia sociale. Conciossiachè non potea forse presentarsi un argomento più palpabile in favore di quelle dottrine, che da tanto tempo andiam difendendo intorno alla nullità del dritto in quelle società che

¹ Pag. 383 e segg.

abbracciarono le dottrine protestanti. Ed appunto perchè egli è palpabile ed evidente, ti preghiamo, o lettore, a fermarvi attentamente lo sguardo, a palpar diligentemente il nodo inestrigabile di questa legalità infernale, sottentrata, mercè dell'empietà eterodossa, al sacro vincolo dell'eterna Giustizia, affine di incatenare unicamente gli onesti, che oserebbero contrapporsi al delitto, e di francheggiare gli scellerati che non temono *catene di carta*. Il giornalismo moderato, tutor nato di tutti gli elementi materiali destinati a sopraffare la santità dell'ordine, non ha osato questa volta rinnovare contro il *fedifrago* di Parigi le solite querimonie ipocrite e i vituperii inveleniti, con cui perseguitò i *fedifraghi* di Vienna, di Firenze, e soprattutto di Napoli. Solo ai 31 dicembre il *Risorgimento*, impaurito al pensiero che la religione potesse mai ricuperare in Europa quelle influenze che vieterebbero al popolo di essere moderatamente incredulo, inginocchiandosi umilmente all'erede di quella politica che con manifestazioni ufficiali a favore del culto religioso, ristabiliva nel 1804 sulle basi inconcusse della religione la pubblica moralità e l'ordine delle famiglie, gli ricorda che l'idea ULTRA-TEOLOGALE si abbandonò alle sue simpatie da medio evo, evocò la monarchia di dritto divino e non si tenne mai soddisfatta, finchè non rovesciò il suo ristoratore dando la mano allo straniero. Le lezioni del passato, prosiegue, insegnano all'uomo, che regge ora i destini della Francia, fino a qual punto giovi appoggiarsi all'ordine religioso ¹.

¹ Tutte le persone moderatamente pie ringrazieranno l'apostolico zelo di questo giornale, che si oppone al torrente del cattolicesimo inondante la Francia, ammirandone insieme la profonda erudizione storica, con cui ricorda le affiliazioni di Saint Acheul, le ampolle di Reims, le croci di Morex ed altre simili soverchierie del clero, che scavarono al clero stesso il precipizio. Ma i nostri lettori brameranno forse qualche dichiarazione di queste erudizioni recondite; e sì ne li compiacerem brevemente, perchè apprezzino viemmeglio la divozione ed onestà del *Risorgimento*. Non direm nulla delle affiliazioni di S. Acheul che troppo da vicino ci riguardano; ma ricordinsi che colui, che diè la mano allo straniero; fu il Talleyrand Vescovo apostata e maritato, i cui tradimenti, con una lealtà senza pari, vengono imputati dal moderato torinese alla ristorata influenza teocratica: le croci di Morex sono l'apparizione miracolosa d'una croce splendente per aria sul villaggio di

La lezione è edificante e noi lasciamo all'erede del *ristoratore benedetto* dalla Francia di remunerare come egli si merita questo suo pedagogo piemontese, che si degna di ammetterlo sui banchi di quella scuola, dove egli dà lezioni a tutti i governanti d'Europa, colla dolce speranza di tutti innalzarli all'altezza della politica piemontese, e camparli dal portare in fronte la *monarchia di dritto divino* sbandeggiato ormai da tutti quei paesi, che vollero godere la libertà inalienabile di assassinare all'occorrenza i loro monarchi. Quel che fa per noi è il notare che nel dare queste lezioni per moderare in Luigi Napoleone le tendenze cattoliche, il *Risorgimento* non ebbe coraggio di biasimare quell'atto che infranse la legalità e la Carta. A te lettore il sentenziare qual sia stato l'onorato principio per cui tal razza di liberali ha risparmiato al liberatore della Francia quel torrente d'ignominie, di cui abbeverò gli abolitori degli altri Statuti. A noi preme notare il fatto, ricordare le analogie e inferirne le conseguenze, affinchè splenda di nuova luce quel gran teorema chiarito da noi fin del II vol. (pag. 393): i principii eterodossi della indipendenza di ragione individuale aver abolito ogni idea di giustizia sociale, surrogandovi una legalità che si riduce finalmente al regno o piuttosto alla tirannia della forza; la quale essendo sbrigliata a calpestare ogni vera giustizia, può molte volte costituire il consorzio civile in perplessità sì contraddittoria, che il violare la legalità potrà esser debito di giustizia.

La prova astratta di questa asserzione si riduce ad un argomento semplicissimo. Ammessa l'indipendenza individuale delle singole ragioni, la coscienza delle società si riduce alla opinione della pluralità, la quale diviene la sola legge possibile, fonte di ogni legalità. Or l'opinione della pluralità può esser condotta con somma facilità sino alla più enorme delle ingiustizie, all'oppressione dell'innocenza,

Migné, alla cui parrocchia Leone XII, verificato dal Vescovo il prodigio con processo della Curia, inviava un reliquiario del S. legno della Croce: *le ampolle di Reims* son note abbastanza per le dissertazioni degli storici ecclesiastici che si occuparono a lungo di simili *soverchierie*. Il piglio disdegnoso, con cui le tratta il *Risorgimento*; è degno della sua pietà e del suo cattolicismo.

al deicidio. Dunque la legalità può comandare ogni più enorme ingiustizia.

Questa dimostrazione teorica posta altrove da noi in luce molto più viva (l. c.) ti si incarnava pocanzi, ti si personificava nella società francese. Corri, per un momento col guardo quelle terre traballanti pel tremuoto, che ad ogni orma che tu v'imprimi rispondono dalle ime caverne con un rombo minacevole; e screpolate qui e colà lasciano trapelare il fumo sulfureo degli incendii che le divoran le viscere! Vedrai colà curvo sull'aratro il bifolco pensieroso mentre apre il solco, trepidar per la messe: ne vedrai il figlio passato dalla innocenza della capanna all'antro dei cospiratori, giurar sul pugnale la morte dei genitori e l'incendio della terra natia: vedrai il mercatante abbarrare il suo fondaco, seppellire il suo contante, sollecito non più del guadagno che potrebbe trarne, ma dell'assassinio da cui deve camparlo: vedrai le vergini e le spose palpitar pei padri, pei consorti, pei figli, per la pudicizia, per la vita, senza trovarvi uno scampo: vedrai sopra ogni crocchio il guardo sospettoso e torbido della polizia che si aguzza, e la baionetta d'un guerriero pronto ad immolar l'assassino per non caderne vittima: vedrai insomma un intero popolo titubare e fremere ed agitarsi e spalancato lo sguardo, ricercar il decreto della morte nelle tenebre di un futuro, imminente, incerto e però più spaventevole. Popolo sventurato! e che fai? e per qual magia ti arresti e non dissolvi l'incantesimo, e non tronchi l'orditura della congiura che ti minaccia?

Sapete perchè? per LA LEGALITÀ! — E che è egli mai codesta legalità? — È una parola scritta dal Marrast sopra un pezzo di carta, firmata da quattro o cinquecento francesi usciti, Dio sa come, dall'urna elettorale, e indotti, Dio sa come, a sancire che al popolo francese fosse illecito il lacerar quella Carta, quand'anche il veleno di lei traesse a morte la nazione intera. Or che te ne sembra, lettore mio bello, di questa legalità?

— Ma dunque sarà lecito calpestare la legge? — Potrem rispondere non esservi legge senza epicheia; e tanto più volentieri tel risponderemmo, quanto più caro ci sarebbe il richiarire con tale

occasione la scellerata rigidità di quei governi meccanici, che ti mostriamo altra volta ¹, inflessibili Eumenidi poste oggidì a governo, o meglio a strazio delle società ammodernate. Ma questa volta non abbiam mestieri di ricorrere all'epicheia e preferiamo risponderti, che la legalità non è la legge; che quando un popolo, rinunciando ai dettami della giustizia eterna interpretati da un tribunale infallibile, si è ridotto alla misera condizione di ricevere le sue leggi dal caso di una pallottola di più o di meno caduta di mano ad un legislatore o disattento, o passionato, o ignaro, o venduto, o traditore, quel popolo si è posto nella condizione sciagurata di non aver più se non un'ombra di legge, gittata in balla di ogni coscienza individuale che creda illecito l'eseguirla. E allora lui beato se questa coscienza imponendo silenzio ai sofismi dell'opinione, osi affrontarne i pericoli sotto la guida del senso comune, e fosse anche di un'ambizione niente altro che risoluta e forte! È questa allora l'unica sua salvezza, e la salvezza del popolo è legge suprema. È questo appunto l'argomento precipuo su cui si appoggiavano i Vescovi francesi, non usi per fermo a condiscendenze politiche. E i processi dei numerosi e nefandi attentati che scoppiarono dopo due giorni, e i segreti delle corrispondenze intercette e le armi sorprese e le congiure scoperte, tutto conferma, che tre altri giorni di *legalità* sarian bastati a subbissar la Francia e a metterne in fiamma l'Europa. Or va, amator sincero della tua patria, va e fidane i destini alla inflessibile legalità di una Carta!

Eppure non è questo ancora ciò che rende più palpabile l'impotenza e l'ingiustizia di siffatta larva: l'ammaestramento risplende ancor più lampante, se si rifletta alla qualità dell'Assemblea in cui si manifestò quella impotenza. Essa non era già uno di quei congressi volteriani che vedemmo sì spesso in Francia trasportare in pubblico Parlamento i saturnali segreti del giacobinismo, e cospirar pubblicamente contro Dio invece di governare gli uomini. Se tal fosse stata la caduta Assemblea, la sua fiacchezza potrebbe attribuirsi alla

¹ Vedi *Civiltà Cattolica* Vol. VII pag. 137 e segg.

sua empietà. Ma no! quel consesso potea dirsi veramente nella sua pluralità quel che non fu forse mai dopo il 1790, l'eletta del popolo francese; nella quale, fosse predominio del sentimento cattolico, fosse trepidazione degl'imminenti soquadri, le leggi uscirono per lo più dall'urna informate di tal rettitudine, da comandare ad ogni cuore onesto il rispetto e la riconoscenza.

Or bene, fu proprio una tale Assemblea la scelta dalla Provvidenza a meglio chiarire la nullità di quell'organismo di governo e di quel fantasma di giustizia, a cui sotto nome di legalità, lo spirito eterodosso raccomandò le sorti dei popoli strappate di mano alla Giustizia eterna. Quei Deputati che consenzienti al potere esecutivo avevano espugnato la demagogia, spurgato il suffragio universale, rialzato il trono del Vaticano, spezzati i lacci del monopolio universitario e preparati non pochi di quegli atti, che compiuti oggi dall'energia del Presidente, gli guadagnano l'assentimento d'ogni anima onesta; quei Deputati medesimi, rotto l'accordo coll'unità esecutiva, e confinatasi nell'organismo della legalità, divennero non solo impotenti, ma poco men che ridicoli; e tutte le loro provocazioni al popolo e all'esercito non trovavano un eco se non nelle barricate e nei *club* di quella feccia d'uomini, il cui pugnale avrebbe rimeritato colla morte il loro trionfo dopo avergli aiutati a riportarlo. Uomini la cui voce addottrinava e commovea dalla tribuna l'Europa intera, parlarono nel momento solenne, presero l'aspetto di vittime immolatesi al despotismo per difesa dei lor concittadini; e i loro concittadini, se non sorrisero per ironia, risposero col ghiado di morte. E vi sarà ancora chi ardisca venirci a parlare dell'onnipotenza di codesti governi temperati, della felicità di un popolo che si vede rappresentato, e dai suoi rappresentanti vien guarentito contro ogni tirannide! Certo se vi ha nazione in Europa che abbia oggimai sperimentato sotto ogni sua forma (meno sol la cattolica) il governo rappresentativo, è dessa la Francia. Or mirate con quale indifferenza glaciale essa fa getto del retaggio di dodici lustri, compro con tanto sangue e con tanti sacrifici! Esaù almeno vendea la primogenitura per una scodella di legumi: ma la primogenita

delle genti costituzionali neppur questo non chiede, e invitata a salvare quei brani dei suoi titoli di grandezza e di libertà, non si degna d'inchinarsi a raccogliarli nel fango della pubblica via! invitata a sostenere chi combatte per lei dicendosi suo rappresentante,

Non si cura di lor, ma guarda e passa.

La migliore delle Assemblee francesi non desta un rimpianto, non ode un elogio, non trova un puntello; e passati sol venti giorni, neppur serba più l'onore d'essere sostenuta in carcere come pericolosa al governante. Talmente che dobbiam contemplare il curioso spettacolo, forse non più veduto, di parecchi Deputati che voglion l'onor della carcere, e son costretti a scarrozzare in piazza. E notala bene questa indifferenza del pubblico pel suo governo! gran pruova storica di ciò che dicemmo altre volte, che a codesto governo contro natura manca interamente l'anima dell'affetto, primo vincolo di tutte le istituzioni umane. Qual'è quel Nerone che sia caduto senza avere almeno un Faone che lo confortasse d'una paroletta? L'Assemblea di Francia è caduta senza l'onor di una lacrima o di un epitaffio! e pure, ripetiamolo a suo onore, era la migliore di quante la precessero; tanto è vero che la colpa dee riputarsene tutta alla istituzione più che agli uomini! Potea nudarsi più vergognosamente la nullità prodigiosa dell'organismo sì vantato dai moderati rigeneratori italiani?

Volgete all'opposto uno sguardo a quell'uom solo, il quale con tre cooperatori fidati prepara nel segreto l'immensa metamorfosi. L'unità del pensiero, la prontezza della deliberazione, l'energia dell'esecuzione trasforma in un attimo l'agonia della società in trionfo; e allo scintillar di quel guardo migliaia di congiurati sentono confondersi le menti e i linguaggi, assiderarsi le braccia, spezzarsi i pugnali, lacerarsi le orditure, traballare il suolo; e mentre l'intera Europa tocca da magica paralisi non sapea rompere quelle fila, l'ardire d'un uomo solo disfa l'incantesimo e l'Europa respira.

E dov'è il segreto di quella forza operatrice di tale prodigio? Evvi senza dubbio l'accortezza e l'energia della persona; l'opportu-

nità delle congiunture , e soprattutto il voler segreto della Provvidenza. Ma questi principii universali in qual modo vengono applicati alla mole che deggion muovere ? Chi ben rifletta, uno è il pensiero che si intravede finora nelle parole e nei fatti di quell' uom singolare. Egli vuol *romperla colla rivoluzione*, o come noi diremmo col linguaggio a cui già sono avvezzi i nostri lettori , egli vuol rannodare al filo dell' antichità la società *rimodernata*. E che sia questo veramente il suo disegno ; e che l'*ammodernamento* ossia la *rivoluzione* si ravvisi da lui, almeno per ispontanea intuizione , in quella eterodossia da noi sì spesso riconvenuta, ne fanno fede tutti i primi suoi atti , tutti spiranti l'antico senno e a ritroso di quella che si disse finora *opinion dominante* ; ma che *dominava* sì poco , che al vederla sfatata e derisa non osa sorgere un apologista a ripetere le rancide formole del *sentimento universale*, del *pensiero della nazione* e via discorrendo. Napoleone chiude la Camera , e la nazione applaude : imprigiona chi potrebbe agitarsi, e la nazione applaude : essa applaude all' esercito che obbedisce e non discorre , applaude alle baionette che *non rispettano il sangue fraterno dei cittadini*, applaude alla nave che trasporta a Caienna i *difensori della libertà* , applaude al silenzio dei torchii che le vieta la libera espressione del pensiero , applaude ai decreti che ricordano alle *libere coscienze* l'adorazione di Dio, che ne sgombrano il tempio dall'ossame osceno : applaude alla *libera associazione interdetta*, ai nazionali disarmati , agli emigrati espulsi , ai ribelli fucilati ; e non una voce che zittisca, non una fronte che si annuvoli, non un cuore che si contristi, fuorchè nelle orde dei complici ; e quasi otto milioni di suffragi esprimono solennemente la vera pubblica opinione. Tanto è vero , che l' uom fatale ha divinato il pensiero dell' Europa nel romperla colla rivoluzione e sfrantumarne gl' idoli e le istituzioni.

Sappiamo che qualche giornale anche fra gli ottimi credea ravvisare , non già una reliquia soltanto degli antichi, ma un principio di nuovi sconvolgimenti nel suffragio universale invocato da Napoleone per base dei nuovi suoi dritti. Nè saremo noi che assumeremo il compito di rassicurare appieno questi spaventi, ragionevoli pur

troppo, se si mira alla fragilità d'ogni appoggio, che cerchi in un braccio di carne; anzi protestiam francamente (e meglio forse lo spiegheremo altra volta) mirarsi qui solo a sviluppare i documenti che risultano dai fatti, lasciando agli anni vegnenti il determinare il valore delle persone e delle intenzioni. Ma posti in salvo i dritti dell'avvenire, e smugnendo dal puro fatto le conseguenze di cui esso va pregno, non crediamo che il suffragio universale e la sovranità popolare, invocati dal Presidente, possa dirsi un elemento di rivoluzione improvvidamente blandito. E basterebbe a persuadercelo l'esasperamento dei Montagnardi contro il giudizio della nazione così invocato ¹: nemico che stride è ferito. E la ragione per cui l'appello alla nazione ci sembra giustificabile nel caso presente, è quella medesima che venne da noi toccata nel citato articolo sul Tocqueville (pag. 400), ove mostrammo come il fatto di un popolo che comanda, se venga ridotto ai veri principii di natura, rispettando e l'autorità domestica e la municipale, e spoglisi dell'elemento eterodosso di indipendenza nel pensare, dalla quale germina ogni altra anarchia, non solo non si oppone al riordinamento della società; ma quando essa è così sgominata come in Francia, può forse essere il solo puntello a cui appoggiare una leva che la rialzi dal baratro, e la ricomponga sulle vie dell'ordine.

Or questo appunto (e forse senza comprendere appieno egli stesso il suo pensiero, o piuttosto senza ragionarlo scientificamente con idee riflesse) questo sembra aver fatto l'eletto dalla Provvidenza, mentre invocava il giudizio della nazione. Mercecchè prima ancora che spuntasse il gran giorno, ognun conosce come ai Municipii e alle provincie venisse attribuita la giurisdizione e chiesta la sentenza nel gran piatto. Invocato poi dopo la catastrofe l'universal suffragio, con quanti provvedimenti si procacciò di ottenerlo dal *vero popolo*

¹ *Les ex Montagnards sont dans un état d'exaspération impossible à décrire: mais il faut entendre surtout leur philippiques contre le suffrage universel: « Cet absurde système inventé par la force pour faire obéir légalement la Bêtise ».*
Echo du Mont Blanc 30 Décembre 1831.

campanolo dagli influssi che fabbricano nelle società ammoderate la *volontà universale* manipolandola a talento di pochi mestatori! Guai alla Francia se non avesser taciuto per questi giorni la tribuna e la stampa! se i settarii non atterriti avesser potuto imprèstare alla pubblica voce l'unità di loro cospirazione! se i centri dei vari partiti avesser potuto esigere dai lor devoti quella *cieca obbedienza* che non è delitto presso certuni, se non quando si presta alla Chiesa! Ma compressi questi elementi di universale congiura, volgarmente detti *le conquiste dell'ottantanove* e *l'emancipazione dello spirito umano*, il suffragio universale parlò nuovamente col linguaggio della natura, e la natura gridò in cuore ad ogni cittadino: Voglio incolume la famiglia, la società!

L'invocare in tal guisa il giudizio della nazione può esser tutt'altro che un riconoscimento di quella sfrenata *indipendenza inalienabile*, sulla quale si appoggia tutto il sistema sociale eterodosso: può essere nulla più che un riconoscimento del fatto già da noi contemplato in Francia (*l. cit.*), ove dopo 60 anni di continui rivolgimenti che trasferivano il potere d'una ad altra forma, d'una ad altra dinastia, tentando ogni via per legittimarlo, mentre l'anarchia la tentava per atterrarlo; disperando ormai di trovare un titolo storico ed evidente di dritto innegabile che tutti persuada ed obblighi, s'invoca quella autorità che niuno può negare: la naturale autorità d'ogni onesto cittadino organizzato nella sua famiglia e nel suo Municipio. Che nell'assenza di ogni altra autorità l'individuo, la famiglia, il Municipio possano determinare a cui dovranno obbedire, ciò non vuol dire, che ogni uomo sia indipendente per natura; ma vuol dir solo, che possono darsi dei casi in cui una lunga serie di scompigli, metta in fondo o almeno in dubbio tutti i dritti di sovranità anteriore. Chi credesse vedere la Francia in tal condizione, potrebbe invocare il suffragio di tutti, senza riconoscere in tutti l'inalienabile sovranità del Rousseau.

La sovranità della nazione invocata in Francia non dee dunque impedirci (almeno finchè altri fatti non vengano ad interpretarla sinistramente) dal riconoscere nell'inaspettata risoluzione del Pre-

sidente, un trionfo dell'ordine contro l'anarchia, del senno antico contro le idee ammodernatrici, della realtà di un governante che *governa* contro la finzione di un governante che obbedisce, della giustizia che salva la società contro la legalità che ne francheggia gli sterminatori.

Ecco, a parer nostro, il vero significato dei fatti che portarono repente all'apice della grandezza e del potere un uomo creduto dianzi inferiore a quel grado secondario che occupava, e che ha secolarizzata in un istante la potenza e il credito dell'intera nazione. Spezzati i lacci di una legalità fittizia, rivelata l'impotenza di un idolo di carta, indovinato il pensiero dell'Europa cattolica, egli ha saputo gridare: *abbasso la rivoluzione*; e l'idra gigantesca palpitando a quel grido dopo momentanea convulsione cadea atterrata! Le grandi speranze concette matureranno elleno? a questi fiori seconderanno i frutti che sospira l'Europa? Se il sospiro d'Europa fosse il sogno dorato di un mondo senza travagli, di un governo senza imperfezioni, di una ricchezza pubblica senza tasse, di una sudditanza senza obbedienza, di un cattolicismo senza persecuzioni e traversie; persuadiamcelo, questo sogno è un sogno, queste speranze appassiranno deluse, perchè la terra non ha scossa appieno l'antica maledizione, l'uomo non ha spogliato la sua corruzione, il Vangelo non ha spezzata la sua croce. Ma se l'eletto dalla Francia saprà guardarsi dalla ebbrezza del trionfo e ricordare la mano che lo estolleva a tanta altezza; se i popoli corrisponderanno alla grandezza del beneficio e alla evidenza dell'addottrinamento, se la preghiera cattolica otterrà la rugiada del cielo sui fiori appena sbocciati, se i governanti comprenderanno quanto abbia di forza un *voglio* sprigionatosi dalle pastoie della pretesa *pubblica opinione* e dalla riverenza al magico nome di scellerati e scelleraggini illustri, se in somma all'eterodossia ammodernatrice succederà la natura riparata dal cristianesimo, l'Europa potrà forse vedere anni sereni, e lasciare all'America che glieli invidia la pagana eredità dei suoi Bruti e Cassii, che le recano sulle onde atlantiche le beatitudini di che è satolla e fastidita l'Europa. Già da gran tempo la misera si andava schermendo e sforzandosi di

stornar le labbra da quel calice; ma l'ostinato perfidiare della tribuna e della stampa francese nel propinarle a torrenti il veleno, riempiva sempre di nuova feccia quel calice, offuscava di nuove tenebre le menti, suscitava nuovi tumulti fra popoli. Oggi che la Francia stessa conquide l'errore e ne spezza la tromba, il voto degli altri popoli potrà esser compiuto, tanto solo che i lor governanti sappiano gareggiare con quel di Francia in fermezza, e indovinare i veri desiderii della stanca e desolata Europa.

Ma quale che sia per essere il contegno dei governati e dei governanti questo per ora ci par sicuro e ci piace dirlo colle parole di un giornale francese: il mondo sarà o cristiano o socialista: liberale non sarà certo. Se il liberalismo non soccombe innanzi al cattolicesimo che è la sua negazione, soccomberà senza fallo innanzi al socialismo che è la sua conseguenza ¹.

¹ *Univers* 31 Decembre 1851.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

LA DEMOCRAZIA CATTOLICA E LA REPUBBLICA ROMANA — Roma,
tipogr. Aiani, 1851.

Questa utile ed opportuna operetta, scritta nell'epoca funesta della nuova Repubblica Romana, ma pubblicata per secondare le altrui richieste un anno e mezzo all'incirca dopo la distruzione di quella, è dall'autore intitolata a Monsig. A. Capaldi, degnissimo Segretario della S. Congregazione degli studii.

Eccone l'occasione e l'argomento. Si pubblicò in que' tristi giorni di delirio un libercolo, pieno di errori e di menzogne, intitolato *Catechismo politico-religioso*. Il sacerdote Francesco Regnani, al presente prof. di fisica nel Ginnasio filosofico presso S. Maria della Pace, fu invitato a volerne fare un critico esame. Esaminare tutte le false dottrine e le calunnie di quel libricciattolo gli parve per avventura cosa men necessaria, e che richiedesse più tempo ch'ei non ne avesse a sua disposizione. Ma a quel *Catechismo* sono aggiunte,

come *Documenti Giustificativi*, alcune note, nelle quali si pretendeva giustificare i correnti errori e lo stabilimento della sedicente Rep. Romana, coll'autorità d'illustri teologi ortodossi e con esempi tratti dalle sacre carte. Queste note oscuravano alquanto la mente di non poche persone, anche di retta intenzione e di qualche coltura. Parve perciò al sig. Ab. Regnani esser prezzo dell'opera l'esaminare alquanto tritamente tali note per iscioglier l'incanto e dissipar l'illusione.

Il Catechista per confermazione de' suoi principii riproduce alcuni luoghi d'*insigni teologi e pubblicisti*. Nulla diremo de' pubblicisti; dacchè tutto si riduce ad un detto di Samuele Cocceio ¹, che nulla conclude.

Di S. Tommaso vediamo recato in queste note solo un luogo. « *Virtutem coactivam habet multitudo. (nelle repubbliche), vel persona publica (nelle monarchie) et ideo solius est leges facere.* ² » Che prova egli questo passo? che eziandio le repubbliche ci sono al mondo e che S. Tommaso non considera tal forma di governo come illegittima. E chi mai diceva il contrario? Nè punto più c'insegna il luogo del Suarez, recato pure dal catechista, ove dice che il principato politico risiede *sive in una naturali persona* (queste parole sono omesse nella versione ad uso di chi non sa di latino) *sive in uno consilio seu congregatione plurium, tamquam in una persona ficta.* ³

Prescindendó da quelle poche parole di S. Tommaso, i *sommiscrittori di teologia* citati in quelle note sono in primo luogo il *gesuita Suarez* e il *Card. Bellarmino gesuita*, ai quali si aggiungono due altri *insigni teologi* cioè il *P. Concina* e il *P. Billuart dell'ordine dei predicatori*. Quando fosse vero che questi quattro teologi avessero insegnato dottrine perniciose rispetto al principato, e dalle

¹ Piuttosto del Grozio: poichè Sam. Cocceio in quell'opera (*Grotius illustratus*) si propone, *non tam refutare systema Grotii, quam mentem eius explicare*. Questa e le seguenti note sono tratte dalle più copiose dell'A.

² I. 2. qu. 90 art. 3. Le parole *persona publica* si traducono dal catechista *persona, che la rappresenta*.

³ *Defensio fidei* etc. L. 3 c. 2.

quali scendesse per retta conseguenza la giustificazione della fellonia verso il Sommo Pontefice o verso gli altri principi legittimi, in questo caso dovrebbe ogni buon cattolico allontanarsi da cotesta loro dottrina, ed accostarsi agli altri dottori di più sano insegnamento. Ma è egli vero, che dalle dottrine di que' teologi consegua per diritto raziocinio così brutta giustificazione? No certamente: e di più le cattive conseguenze, le quali ora si vorrebbero trarre da' loro principii, sono da essi assolutamente riprovate.

Scrive il Catechista, che que' teologi *hanno trattato questo argomento in tempi, in cui il liberalismo non era ancor sorto per infettare le loro sane opinioni*. Qui è qualche cosa di vero. Avendo essi scritto prima che il *liberalismo* del Rousseau e di molti altri *infettasse le opinioni* di tanti e sconvolgesse le teste, hanno adoperato con semplicità alcune frasi, dall'uso delle quali si sarebbero studiosamente guardati, se avessero preveduto l'abuso che era per farsene. Noi non prendiamo ad esame le dottrine di questi autori: solo manteniamo ch'essi non favoriscono la causa del Catechista e dei rivoltosi suoi clienti.

Quei teologi insegnavano che, quantunque il poter politico in generale sia immediatamente da Dio ¹, tuttavia la potestà de' governanti civili, ne' casi ordinarii, deriva sì da Dio, ma non immediatamente e prossimamente, com'è quando *Iddio solo colla sola sua potenza e volontà conferisce qualche potestà* ²; quale è il caso de' genitori o di qualche eletto da Dio, quali furono Mosè, Saule e Davide. Ora nel fatto di una prima creazione di un regime, l'uomo sempre ci entra per qualche cosa ³; dunque, dicono essi, quella potestà non è immediatamente e prossimamente da Dio. Altri, senza impugnare l'antecedente, negano ricisamente la conseguenza. Ma questa, come osserva il Concina, il quale la tiene coi primi, è questione di vocabolo e non di cosa, *de voce, non de re*; perocchè

¹ Politicam potestatem in universum consideratam esse immediate a solo Deo. BELLARM. *De laicis* L. III. c. 6.

² SUAREZ. *Defen. fid.* L. III, c. II, n. 2, 10.

³ V. TAPARELLI *Saggio teoretico di diritto naturale*. Vol. II, c. VII. n. 469, 482.

questi e quelli convengono nell' affermare che, costituito una volta il governo, il popolo dee, per volere immediato di Dio, ubbidire e non resistere a quello ¹. Ora non sarebbe questione di vocabolo, se i primi pensassero, potere il popolo o coloro che ne assumono il nome, ogni volta che loro aggradi, scuotere il giogo del principato e cangiar forma al governo.

L' elezione o consenso, espresso o tacito, del popolo, per cui si stabilisce da prima una forma di governo o si legittima una usurpazione, dal Suarez è chiamato *patto* ², voce ch' egli avrebbe probabilmente sfuggito, se avesse scritto più tardi. Ma quali sono le conseguenze favorevoli ai rivoluzionari, ch' egli trasse da quella parola? Eccone alcune. La potestà del popolo non è superiore alla potestà del principe ³. Passa così nel principe il potere, che può usarne come proprio signore; e come possedente quello in virtù del proprio ufficio ⁴. Egli è come se avesse ricevuto una perfetta largizione di tutta la potestà ⁵. Ne' principi non è un' autorità delegata ma ordinaria: poichè la è perpetua, e compete ad essi in vigore del loro ufficio ⁶. Se oppongasi che potranno dunque i sudditi restringere l' autorità del principe ed abrogar la sua legge e simili cose

¹ *Quamvis his haec verborum potius, quam rei est. Nam potestas haec a Deo auctore naturae est, quatenus disposuit et ordinavit ut ipsa respublica pro societatis conservatione et defensione uni aut pluribus supremam regiminis potestatem conferret. Imo facta designatione imperantis aut imperantium, potestas haec a Deo manare dicitur, quatenus iure naturali et divino tenetur societas ipsa parere imperanti: quoniam re ipsa Deus ordinavit, ut per unum aut per plures hominum societas regatur. (Theol. dogm. mor. L. I. De iure nat. et gent. Diss. IV, c. II, n. 6). Nemo inficietur potestatem in genere a Deo esse, et posita populi electione aut consensu, ipsam principis potestatem a Deo immediate proficisci, populosque iure naturali, divinoque parere supremis potestatibus debere. . . . Quae omnia evincunt de voce non de re tam acriter disputare theologos plures hac in controversia. » Id. ib. N. 9.*

² *In pacto societatis humanae. Humanum pactum.* Defens. Fid. L. III. C. II. N. 11.

³ Defens. Fid. L. III. C. III. N. 2.

⁴ Ib. N. 4.

⁵ De legibus L. III. C. IV. N. 11.

⁶ De leg. L. III. C. IV.

spettanti alla superior potestà, io rispondo, dice esso, che niuno di tali inconvenienti conseguita dalla mia dottrina ¹. Il Re non dipende dal popolo, benchè da lui in origine sia stato scelto ². Il Re non può venir privato della sua potestà, perchè ha acquistato un vero dominio su di essa ³. Nè lice al popolo, dopochè ha accettato un Re, o ritornarsene in libertà o restringere la potestà di quello ⁴. Che dicono di queste dottrine il Catechista ed i suoi? Piace ad essi un *patto sociale* alla maniera del Suarez?

È vero che i mentovati teologi dicono la potestà politica esser data alla moltitudine immediatamente, e trasferirsi in forza del dritto di natura dalla moltitudine in una o in più persone. Ma con queste o simili frasi non altro intendono se non che, prima che il poter politico sia stabilito, la moltitudine ha il dritto di scegliere o di accettare quella forma di governo, e quelle persone che più le aggrada, ciò ch'è vero; benchè nel più de' casi sieno dalle circostanze abbastanza indicate e la forma e la persona da eleggersi. Ma quelle frasi sono, a dir vero, inesatte; poichè la libertà di scegliere la forma del governo ed il governante non è l'autorità di governare; poichè ordinariamente una moltitudine fa uso di quella libertà quando il governo non è ancora stabilito e perciò niuno gode della potestà politica; poichè finalmente è impossibile che un'intera moltitudine eserciti tal potestà ⁵, nè è da credere che Iddio dia ad alcuno un potere impossibile ad esercitarsi. Non sono dunque da

¹ Inferri posset integrum esse subditis potestatem principis restringere et legem eius abrogare et alia similia, quae superioris sunt potestatis. . . Respondemus nullum ex his incommodis sequi ex resolutione. SUAREZ *Defen. Fid.* L. III. c. III. n. 1, 2.

² Non est simpliciter verum, regem pendere in sua potestate a populo, quia poterit pendere in fieri, ut aiunt, et postea non pendere in conservari. *Id. ib. n. 4.*

³ Rex non potest potestate privari, quia verum illius dominium acquisivit. *Id. De Legibus.* L. III. c. IV.

⁴ *Defen. Fid.* L. III. c. III. n. 2, 4.

⁵ Nam respublica non potest per se ipsam exercere hanc potestatem, ergo tenetur eam transferre in aliquem unum vel in aliquos paucos et hoc modo potestas principum in genere considerata est etiam de iure naturae et divino, nec potuit genus humanum contrarium statuere, nimirum ut nulli essent principes vel retores. BELLARMIN. *De laicis.* L. III. c. 6.

lodarsi come esatte quelle frasi, ma anche meno è da dedurne ciò che essi negavano, cioè che possa il popolo a capriccio mutar forma al governo o deporre il regnante 1.

Ma il Bellarmino ha lasciato scritto « si causa legitima adsit, potest multitudo mutare regnum in aristocratiam aut democratiam, et e contrario 2. » La cagione legittima certamente non l'avrebbe trovata il Bellarmino nel caso nostro, nel quale alla manifesta ingiustizia ed ingratitude, si univa il danno e l'offesa di tutta la Chiesa Cattolica, interessata nel mantenere l'indipendenza del suo capo. Il Suarez, che meglio di noi dovea conoscere il sentire del Bellarmino, scrive che questi dà al popolo (non mai ad un certo numero di faziosi) quest' autorità assai ristrettamente, cioè solo in certi speciali casi determinati o da antecedenti convenzioni o dall'esigenza della giustizia naturale 3. Esso Suarez poi lo restringe al caso della natural difesa contra una manifesta e ruinosa tirannide, e mantiene che, ancora in tal caso, i regni cristiani hanno in ciò una qualche dipendenza e subordinazione dal Sommo Pontefice 4. Altri luoghi e riflessioni arreca il nostro benemerito autore; ma ciò che abbiamo esposto basta a mostrare con quanta ragione il Catechista dai luoghi di quei teologi conchiuda, *ch'è in arbitrio del popolo cambiare la forma del governo, secondo che essa sia per avere la sanzione dell'opinione pubblica basata sul vantaggio comune; e che la ricostituzione del governo romano in repubblica, racchiudendo tutte le condizioni volute dalle leggi divine ed umane per rendere legittimo un governo,*

1 Postquam populus suam potestatem in regem transtulit, non potest iuste eadem potestate fretus, suo arbitrio, seu quoties voluerit, se in libertatem vindicare. SUAREZ. *Defen. Fid. L. III. c. III. n. 2.*

« Si potestas absolute conferatur, nullo revocari modo potest. Si vero pacta et conventiones intercedant, servanda haec sunt ». CONCINA I. c. n. 7.

2 *De laicis L. III. c. 6.*

3 « Bellarminus non simpliciter dixit retinere populum potestatem in habitu ad quoscumque actus pro habitu et quoties velit exercendos, sed cum magna circumspectione et limitatione « in certis casibus » qui casus intelligendi sunt, vel iuxta conditiones prioris contractus vel iuxta exigentiam naturalis iustitiae. . . » *Defen. Fid. L. III. C. III. N. 3.*

4 *L. c. N. 3, 15, 17.*

essa repubblica deve essere rispettata come tale da qualunque altro governo.

Poche parole aggiungeremo intorno ai due fatti scritturali recati dal Catechista. Il primo è tratto dal C. XII del terzo libro dei Re. Roboamo richiesto dagl' Israeliti a volere alleggerire il *giogo durissimo* imposto loro dal padre suo, adulato da consiglieri giovani di età e più di senno, risponde stoltamente e duramente. Gl' Israeliti irritati si separano da lui, lapidano Aduram regio ministro ad essi inviato, e gridano Geroboamo re delle dieci tribù. Roboamo raduna un esercito dalle tribù di Giuda e di Beniamino per ridur quelle alla sua obbedienza. Ma Iddio per bocca d' un profeta impedisce la guerra civile e dichiara da sè voluta quella divisione (vv. 5-24). La parola di Dio, e ancora il consenso tacito del re di Giuda legittimano abbastanza Geroboamo. Ma Iddio che volle quella divisione in pena delle colpe di Salomone (*III Reg. II*) e di esso Roboamo, si serve ai suoi fini eziandio de' peccati delle creature: ne abbiamo più esempi ne' libri santi: perciò non è abbastanza provato che gl' Israeliti fossero in quell'affare innocenti: almeno nol furono nella barbara uccisione di Aduram. E se quella rivolta fu voluta da Dio che fa ciò al caso nostro? Lo fu per avventura del pari l'ultima rivoluzione romana? Fu almeno poscia dal consenso divino legittimata? E non fu anzi espressamente disapprovata dal Vicario di Cristo e da tutta la Chiesa cattolica? Fuori dell' assassinio del ministro, le circostanze sono tutte diverse, anzi opposte. Alle richieste, anche indiscrete, di quei che pretendono parlare a nome del popolo, il Pontefice dolcemente risponde, e concede assai più che non si sarebbe da lui aspettato. In ricompensa d'una condotta tutta opposta a quella di Roboamo, non si contentano i rivoltosi di sottrarre alcune provincie dalla sua obbedienza, ma lo assalgono armati nel suo palazzo, e costretto alla fuga, pretendono detronizzarlo e privare per sempre il Capo della Chiesa universale della sua sovranità e della sua indipendenza.

L'altro luogo è tratto dal primo dei Re, C. VIII, ove gli Ebrei chiedono a Samuele che dia loro un re, e questi, benchè dolente, consultato Iddio, loro il promette, insistendo coloro nella richiesta,

benchè il profeta predetto avesse i mali che seguirebbono dall'adempimento di quella. *I popoli (i rivoltosi) degli Stati romani*, diceva il Catechista repubblicano, *si ritrovano ora precisamente nel caso medesimo, benchè in senso inverso*. Qui è del vero e del falso. È vero che Iddio ha potuto dire al suo Vicario parlando de' Romani ribelli ciò che disse allora a Samuello: *Non enim te abiecerunt, sed me, ne regnem super eos (v. 7)*; poichè la guerra pur troppo si faceva non solo al Sovrano, ma alla Chiesa e alla religione di Cristo. Ma non è vero che gli Ebrei fossero tanto rei quanto i loro imitatori moderni: quelli non giunsero a fatti violenti verso Samuele, nè verso i suoi, benchè indegni, figliuoli: furon contenti di chiedere a lui e di ricever da lui il desiderato regnante, nè ricusarono di aspettare. Come dunque colui scrive che i moderni ribelli, *uniformandosi perfettamente al volere di Dio, ricusano un principe, mentre gli ebrei lo volevano a dispetto degli avvertimenti di Dio?* Credete a lui, ch'è ammesso al consiglio di stato di Domineddio.

Troppe cose potrebbero aggiungersi su questo luogo, ma dovendo esser brevi, rimettiamo i leggitori all'operetta del sig. ab. Regnani. Egli non ha avuto cuore di trascrivere le *applicazioni ingiustissime*, che al testo scritturale aggiunse il Catechista; tanto più che questo stesso concede che i difetti del governo pontificio non erano poi se non quelli i quali provengono dalla debolezza della umana natura. Essi ci diedero in vero un governo esente dalle debolezze della umana natura! Questi Stati lo sperimentarono e il mondo non lo ignora.

II.

TRACTATUS THEOLOGICI, quibus praecipua sacrae Theologiae capita solide apteque ad tyronum ingenia enucleantur; auctore P. RAPHAELE CERCIA S. I. Theologiae professore. Tractatus primus De Ecclesia Christi. Tractatus secundus De Romano Pontifice — Neapoli MDCCCLI.

Parliamo insieme di questi due trattati, perchè l'uno è come compimento e corona dell'altro.

E quanto al primo che concerne la Chiesa, il nostro autore si propone di seguire una via perfettamente analitica, con insigne vantaggio della lucidità e dell'ordine, che in questo, direm così, fondamento e atrio di tutta la teologia è massimamente necessario.

L'autore collocandosi in certa guisa su quei confini, che terminando la filosofia dal principio alla teologia, suppone il giovane discente condotto dal trattato *De Religione* al punto di conoscere il fatto d'una rivelazione recata al mondo da Cristo, senza tuttavia discernere dove essa si trovi; ed anzi saperne per venire in possesso della verace dottrina a noi recata dal divin Messaggero.

L'A. dimostra come siffatta rivelazione non alberghi se non nella cattolica Chiesa istituita da Cristo, acciocchè le celesti verità da lui insegnate non restassero affidate al capriccio degli individui, o alla insufficiente tutela di morte pagine, ma s'incarnassero per così dire e vivessero in una società visibile ed organata, alla quale appartenessero tutti i professori di sua credenza e nella quale unicamente una tale credenza dovesse cercarsi e conservarsi. Di che la dottrina di Cristo e la cristiana religione non può trovarsi che nella Chiesa e per la Chiesa; nè in concreto havvi differenza veruna tra religione cristiana e Cristianesimo, o tra Cristianesimo e Chiesa. La Chiesa sola è l'espressione reale della persona di Cristo tuttavia operante quaggiù, il vivo organo della sua perseverante predicazione; bocca di Cristo, per cui egli seguita a promulgare le sue celesti dottrine; braccio di Cristo, per cui egli seguita a comunicare agli uomini gl'immortali suoi doni; corpo mistico di Cristo, cui egli informa ed avviva e mediante il quale egli seguita a governarci visibilmente.

Da tal verità che, come vedesi, acclude in germe tutti i pregi della Chiesa, è facile il passo ad investigare la natura di questa, ossia la sua interiore ed esterior struttura. L'A. comincia dallo stabilire che Cristo volle che essa Chiesa fosse società vivente sotto forma essenzialmente visibile. Di qui segue dover essa constare di due elementi, che *corpo* ed *anima* sogliono nominarsi. E, divisato ciò che costituisce il primo e ciò che il secondo; egli viene a determinare

quali classi di persone possano dirsi appartenere al corpo della Chiesa, quali all'anima, quali ad entrambi.

Or, pösciachè l'anima ed il corpo abbisognano d'un comune vincolo che li unisca in un solo composto; gli è a cercar di codesto vincolo; il quale, consultati i dati della istituzione medesima, viene di necessità a scoprirsi non dimorare in altro che nella gerarchia ecclesiastica; la quale divisata, siam condotti naturalmente a cercare della forma e dell'organismo esterior della Chiesa.

Intorno a ciò, messo qual fondamento averci nella Chiesa di diritto divino, cioè per immediata istituzione di Cristo, essenziale distinzione tra chierici e laici, l'A. dimostra come nell'ordine clericale Cristo pose gradi gerarchici, i quali colla loro distinzione ed unità tenessero immutabile il reggimento di questo regno di Dio. Il che fa segno che il governo della Chiesa non può mai essere democratico, senza ripugnare alla fundamental costituzione onde organolla il suo divin Fondatore.

Disaminando poi qual sia questa gerarchia da Cristo istituita, si viene a scorgere ridursi essa a principato monarchico; il quale se possa dirsi temperato o no, e di quali elementi esso risulti è qui cercato e definito con accuratezza e lucidità non comune.

Così rinvenuta ne' suoi congegni gerarchici l'esterna forma della Chiesa, e medesimamente il principio della unità di quella nella riduzione ad un Capo supremo che è il Romano Pontefice; è prono inferirne che non potendoci essere vera Chiesa, senza quella forma e senza quel principio di unità, di cui Cristo la volle insignita; vera Chiesa non è, dove non è gerarchia avente a capo il Romano Pontefice; e solo quella società potersi dire Chiesa di Cristo, dove i fedeli aderiscono al Romano Pontefice sotto la guida de' loro Pastori aderenti ancor essi per fede e per obbedienza a questa Pietra fondamentale, su cui Cristo murò tutto il suo edificio.

Non è a dire con quanta agevolezza si possa discernere in concreto la vera Chiesa di Cristo, quando se n'è così limpidamente determinata l'essenza, e come le altre verità a lei attenentisi incomincino a trasparire. L'A. nel processo del suo esame, non si fa tosto, come usano molti, a cercare delle *Note* della Chiesa, ma prima

ne determina le proprietà. Tra perchè le Note altro non sono che le proprietà stesse in quanto a noi si manifestano, e perchè in rigore le proprietà son quelle che dall'essenza immediatamente fluiscono. Esse, giusta il simbolo costantinopolitano, riduconsi a quattro: all'*unità*, alla *santità*, alla *cattolicità*, all'*apostolicità*; e queste vengono svolte in quel trattato con pienezza, precisione, lucidità singolare, chiarendosi di ciascuna il concetto, le differenze, le parti, le relazioni, vuoi tra di loro, vuoi colle altre qualità e doti che alla Chiesa si attengono. Quindi passa l'A. a dividerne le Note. Nel che non possiamo non commendare l'accorta facilità onde egli determina in particolare i mezzi pratici per verificarne la presenza o l'assenza, e la riduzione analitica che ne fa, mostrando come tutte si assommano nella gerarchia e successione apostolica, e questa nella successione de' Romani Pontefici, la quale è cospicua anche in un solo che alla loro serie appartenga. Laonde il Papa legittimo rappresenta in sè per virtual contenenza le Note tutte della vera Chiesa e le proprietà e l'essenza stessa di lei; cotalchè si avveri eziandio in questo senso la celebre sentenza di S. Ambrogio: *Ubi Petrus, ibi Ecclesia*.

Questa è la prima parte di quel trattato, la quale versa precipuamente nella teoria. Ci dispensiamo di far minuta analisi della seconda che è parte pratica, e viene alla applicazione dei principii di sopra esposti in ordine a scoprire quale delle società, che nomansi cristiane, debba aversi per la vera Chiesa di Cristo. Solo accenniam di passata che in forza delle stabilite premesse è necessaria e luminosissima l'inferenza: che la sola Comunione Cattolica romana. Da ultimo si conchiude il trattato con un' accurata esposizione delle doti della Chiesa, che l'A. riduce alla *indefettibilità e perpetuità*, all'*infallibilità*, all'*autorità od autonomia*, sventando le cavillazioni di quei falsi politici che rimproverando alla Chiesa d'essere uno Stato nello Stato dove fosse dotata di potere legislativo e coattivo, la vorrebbon ridotta al solo Ministero della parola e alla dispensazione de' Sacramenti.

Come ognun vede questa prima trattazione contiene quasi in germe tutta la teoria intorno al Capo supremo della Chiesa, si rispetto

alla sua esistenza, e sì alle sue attribuzioni e prerogative. Contutociò l'A. in un secondo volume, che è strettamente rannodato col precedente, ha preso a sviluppar con pienezza siffatto argomento.

Nella prima sezione del libro con diligentissimo esame di Scritture e di Padri, ei discorre dell'istituzione stessa del Primato fatta da Cristo nella persona di S. Pietro; e ne rettifica l'idea genuina, confutando solidamente e a dilungo il Richerianismo che riduce il Capo monarchico della Chiesa alla condizione di ministro democratico. Nella seconda sezione, essendosi stabilita la perpetuità di un tal Primato voluta da Cristo, si cerca qual sia in ciò il legittimo Successore di Pietro, e si trova che esso è il Romano Pontefice. Qui discutendo la celebre quistione: se una tal successione nei Vescovi di Roma sia di diritto divino, tal ne porge una soluzione, che mentre ha del nuovo e pellegrino, è ad un tempo pienamente soddisfacente con somma gloria dei Romani Pontefici.

La terza sezione è destinata a sporre e dilucidare la natura di tal primato; e la rilevanza del subbietto che tratta non è tradita dalla grave maniera ond'è trattato. Il che si fa chiaro dal modo della trattazione stessa, dalla copia de' documenti positivi che arrecava, e per la qualità del discorso che adopera; il quale sovente ti fa riuscire a bellissime dottrine, nuove ad un tempo e concordi coi principii della Chiesa.

A dar qualche cenno brevissimo delle cose quivi discusse e provate, diciamo che posta in piena luce l'indole del primato episcopale, essa viene a conciliarsi acconciamente colla potestà de' singoli Vescovi soggetti a quello. Si fa vedere come l'Episcopato romano è episcopato universale, e come da ciò dipende l'unità dell'Episcopato generalmente preso. S'inferisce la superiorità dal Papa verso i Vescovi, anche raccolti in Concilio, contro l'errore dei Gallicani. Si scende a stâbilire nei dritti principali del Papa, sgorganti dall'idea del suo primato, tutti i principii del gius pubblico ecclesiastico. In fine si svolgono le quistioni intorno alla istituzione dei Vescovi, e all'origine della lor podestà, con vedute forse non meno interessanti che nuove.

L'ultima sezione versa intorno alle doti del romano Pontefice, massime rispetto alla infallibilità delle sue dommatiche decisioni. È degno segnatamente di lode lo sviluppo biblico e patristico che vi si fa, serbando sopra inconcussi principii un rigore di logica severissima.

Finalmente si dà termine all'opera con un'appendice intorno alla podestà temporale del Papa. Trattazione tutta in acconcio dei tempi che corrono, e nella quale tre verità principalmente si dimostrano. La prima è: niente esservi nel principato civile dei Papi che si opponga al diritto divino o al diritto naturale. La seconda: il possesso d'un tal principato fondarsi sopra titoli giustissimi, legalissimi, riconosciuti. La terza: durar tuttavia ed ora sussistere più che mai la necessità d'un tal principato nei romani Pontefici, attese le relazioni che corrono tra esso principato civile e il principato spirituale nelle attuali condizioni del mondo politico.

Portiamo opinione che questo lavoro debba riuscire utilissimo, massimamente per la solida istituzione del giovane clero; vere speranze della età presente. L'inferma società odierna o non ha più a sperare salute, o la salute dee venirle dal Clero. Ma ciò non potrà conseguirsi se oltre alla pietà e allo zelo, i chierici non sieno altresì forniti di soprabbondante scienza, capace di diradar colla sua luce le tenebre dei moderni errori; e però meritano ottimamente della Chiesa non solo, ma della civil società coloro, che colla voce o collo scritto si dedicano infaticabilmente ad opera sì salutare.

III.

Discorso per l'apertura degli studi recitato nel Collegio di Pinerolo il 25 Novembre 1851 dal prof. GIACOMO TRAVERSA — Pinerolo.

Nello scapestrare che fa la libera stampa in Piemonte nè tutte le pubblicazioni che vi si fanno ci sono mandate, che sarebbe infinito, nè di tutte quelle che ci sono mandate stimiamo dovere intrattenere i nostri lettori, chè il più delle volte non ne varrebbe il pregio. Degli scritti giunti a nostra contezza parliamo solo quando o un me-

rito non comune li raccomanda, o una non comune malignità c'impone quasi un obbligo di segnalarli alla pubblica esecrazione: il che non si trova in tutti gli scritti malvagi, in quanto eziandio lo spropositare con qualche garbo e con un poco di originalità non è cosa da tutti. E secondo questa legge impostaci dalla qualità medesima del nostro periodico, il *Discorso* enunziato di sopra non meriterebbe di essere menzionato nè pel primo nè pel secondo riguardo. Ripitlo stracco e scipito di quel frasario patriottico e progressivo, onde abbiamo infradiciati gli orecchi da quasi un lustro, quel discorso è dannato coi cento e mille altri somiglianti a passare *senza infamia e senza lodo*; se pur non gli si voglia riputare a *lodo* l'esser venuto a luce *per cura di una società di liberi cittadini pinerolesi*. Quanto dice quel *liberi cittadini!* noi ci credevamo che in Pinerolo, come nel resto degli Stati sardi, tutti i cittadini fossero liberi grazie allo Statuto; certo non potendo pensare neppure in sogno che ve ne siano dei non liberi; il ribadirsi esplicitamente quel titolo potrebbe a un galantuomo rendere men caro l'onore di vedersi per loro cura messo a luce un proprio scritto. Ma che che sia di ciò, noi, come dicemmo; nè del *Discorso parleremmo*, nè di chi lo fece stampare, se una circostanza particolare non cel persuadesse.

L'autore del discorso, il prof. Giacomo Traversa, è sacerdote benchè non abbia creduto onorarsi del proprio carattere sacerdotale sul frontespizio, almeno quanto i suoi mecenati *cittadini* si onorarono del titolo di *liberi* sull'ultima pagina del quaderno. È uno di quei pochi ecclesiastici che per debolezza di mente o di studi si sono lasciati alla balla della corrente progressiva, ed aggiuntisi alla coda dei laici fan coro con essi in detrarre e maledire alla Chiesa cattolica ed al Ponteficato romano. E non capiscono i malearrivati ed improvvidi, che essi dopo aver servito di strumento a crollare le fondamenta della propria missione e del proprio carattere, saranno gittati come borra e pattume scherniti da coloro medesimi cui essi spalleggiarono, ammeno che non vogliano gettarsi ad un'aperta e compiuta apostasia sulle vestigia degli Achilli e dei Gavazzi! Ma anche così Londra e Liverpool sarebbero il loro rifugio; chè le città cattoliche non tollererebbero un tanto scandalo! Per ora i *laici pro-*

tettori sono contenti che si declami contro l'inquisizione ¹; che si dica, colpa dei Papi, *l'ovile di Cristo fatto un gregge d'ignoranti e d'ipocriti* ²; che il Vangelo voluto da molti a nostri giorni sia un Vangelo *svisato per farlo servire a sostegno dell'ambizione e dell'interesse* ³, citando di ciò nella nota l'esempio in un Pontefice ⁴. Ma un po' più tardi si vorrà qualche sacrificiuccio più doloroso nel Concilio di Trento, verbigrazia che l'A. dice tuttavia di riverire ⁵, e nella corruzione della umana natura pel peccato di origine, la quale egli riconosce e proclama ⁶.

Ma, come fu detto, non è nostra intenzione esaminar questo scriterello. La sola ragione, per cui ne parliamo, è per purgare lo specchiato clero di Pinerolo da quella qualunque macula, onde sarebbe stato offeso, se il Traversa in qualche modo gli appartenesse. Ma di là si scrive: « Il clero di questa diocesi attaccatissimo alla S. Sede « provò un rammarico vivissimo al vederla così malmenata da un « Prete che per dovere del suo ministero avrebbe dovuto e dovrebbe « sempre assumerne la difesa, in questi tempi specialmente, in cui « la demagogia e la incredulità adoperano ogni loro sforzo per iscre- « ditarla. QUEL PRETE però non è qui che per ragione d'impiego: « desso è della città di Bova diocesi di Torino. »

Questo può bastare in giustificazione del clero di quella città; e quando diciamo clero, intendiamo quegli ecclesiastici che nella unità di fede e di giurata filiale obbedienza ai proprii Vescovi, e per mezzo di questi al Sovrano Pontefice, partecipano coi loro Pastori agli odii ed alle maldicenze del laicato incredulo o licenzioso. L'aver bisogno o di *liberi cittadini* che stampino lo scritto di un preté, o degli aiuti dalla società istituita per difesa dei preti contro i loro Vescovi, non fa certo onta al clero, cui il disgraziato ecclesiastico appartenesse; ma basterebbe a chiarirlo una delle *vere piaghe* di Santa Chiesa, le quali per nostra disgrazia sono sicuramente più di cinque!

¹ Pag. 10. — ² Ivi. — ³ Pag. 15.

⁴ *Annotazioni in fine* — Annot. 4.

⁵ Ivi, Annot. 2. — ⁶ Pag. 11.

IV.

Manuale per le Gioviette Italiane di LUISA AMALIA PALADINI.
— Firenze 1851.

La Toscana, bisogna pur dirlo, è più felice nell'educazione delle fanciulle che de' maschi. Di quella la sola Firenze ci porge ottime istituzioni, dond'escono giovinette veramente compiute in ogni ramo di buona educazione cristiana e civile. Si potesse dire altrettanto de' giovani, che pur vi sono d'indole così bella, aperta, generosa, piena d'ingegno e di cuore!

Era perciò conveniente che di Toscana uscisse una penna savia e gentile, che diffondesse la nobile e difficil arte dell'educare l'animo e la mente delle giovinette in tutte quelle istituzioni che s'attengono alle virtù cristiane e domestiche. Luisa Amalia Paladini, a nostro avviso, giunse a così bello intendimento e per vie così facili e naturali, con ammonimenti così discreti, che una giovinetta leggendo, e molto più studiando codesto Manuale non potrà non esserne in gran maniera vantaggiata. Noi non crediamo che uffizio del sesso minore sia il dettar libri; ed una fanciulla educata secondo le norme di questo Manuale riuscirebbe tutt'altro che autrice. Pure se eccezione può farsi a questa regola, sarà appunto per uno scritto di educazione donnesca, i cui precetti e la cui pratica da una savia donna possono essere meglio che da qualunque altro conosciuti.

La Paladini non è maestra accigliata e pedantesca, ma tutta amabile, spigliata e disinvolta: vi prende una giovinetta proprio in quella beata stagione, in cui l'anima verginella s'apre ai divini amplessi della virtù; e l'accarezza e la guida con soave maniera ai sentimenti di riverenza e di sommissione verso Dio, d'amore e di fiducia verso i genitori, d'affetto verso i fratelli, d'amicizia verso le sue compagne. In questo trattatello non trovi la dipintura di quelle fucate virtù che agli occhi brillano d'una luce falsa e lusinghiera; e dopo il lampo accrescono il buio e l'orrore d'un sentimento profano, vago, insidioso, che rende le fanciulle piene di sè e vuote di verace esalta pietà.

Noi non conosciamo la signora Paladini, ma se dobbiamo giudicare di lei dal suo scritto (che suol essere specchio verace dell'animo degli autori) dobbiamo giudicarla per donna di cuore buono, d'animo sincero ed aperto, calda d'amore pel vero bene del suo sesso, e spertissima di quei frequenti e difficili casi che possono intervenire a una fanciulla nei varii stati, a cui può condurla la Provvidenza. Pur tuttavia due concetti a pag. 32 e 90 ce la farebbero supporre offesa da qualche pregiudizio corrente, la cui portata essa forse non ponderava abbastanza quando scrivevali. Si assicuri che la oppressione ed il disprezzo degli agricoltori, e il ritardar che farebbe qualche Principe l'umano progresso non sono i mali più gravi della età moderna. Come appunto l'usare soverchio a chiesa non è il difetto comune delle donne gentili, sì che non sia uopo eziandio riprendere quelle che se ne tengono troppo lontane.

Tutti gli ammonimenti in questo Manuale s'avvolgono a render la giovinetta dominatrice de'suoi affetti, disprezzatrice di quelle donnesche vanità, che sogliono abbarbagliare gli sciocchi, attirare le assestazioni degli scioperati o de' viziosi, e per ultimo l'abbandono e la beffa appena il fiore di giovinezza è appassito. Insiste non solo sopra la decenza ma sopra la modestia del vestire, sopra la semplicità degli ornamenti, sopra la parsimonia delle spese: dice che la fanciulla dee saper guidare la casa, se Dio la chiama ad esserne capo, ma dice altresì che senza conoscer di pratica i lavori donneschi non la guiderà mai bene; nè cotesti lavori possono praticarsi dalle fanciulle vane, dissipate, anderecce, soverchio amiche dei divertimenti, delle veglie, delle comparse. Intorno a questi punti ha delle avvertenze savissime e di somma importanza.

L'altra parte in cui la Paladini svolge i suoi precetti che riguardano il prossimo, è tutta fondata sopra quella divina sentenza del Redentore *Quel che non piace a te non fare ad altri.*

Scorre sopra tutte le passioncelle che prime nascono e metton d'ali, specialmente nel cuore donnesco. L'invidia nel veder le sorelle o le amiche più vaghe, più aggraziate, più belle, più appariscenti, di voce più argentina, di persona più snella, d'abito più benfatto o più ricco. La gelosia d'essere amata di preferenza o dai genitori, o dai

fratelli, o dai nonni, o dalle amiche; l'animo chiuso, doppio, simulato; il non saper guardare con fedeltà i segreti affidati; l'essere rapportatrici, sofistiche, schizzinose, permalose, fantastiche; il lasciarsi ire, per ogni opposizione fatta a' loro capricci, alle bizze, ai dispetti, a tenere il serio ai domestici, ch'è segno di cuor tristo e maligno.

Le lezioni che dà intorno al *Conversare* sono una scuola di prudenza, di modestia, di dignità, piacevolezza e buon gusto. Ove parla dell' *Influenza sociale della donna* dice cose piene di nobili sensi; ed ove alcuno volesse notarla di un certo insistere ch'ella fa sull'amore d'Italia, noi vorremmo in quella vece che tutti parlassero dell'amor patrio con quel diritto concetto a che lo conduce nell'animo delle fanciulle italiane la Paladini. Essa mira ad allevarle degne d'Italia coll'esercizio di quelle virtù cristiane e domestiche, che sono il più bell'ornamento della *Donna forte* di Salomone, di cui espone il ritratto, e conchiude col dire — « La donna forte cristiana si pone dinanzi agli occhi l'immagine di Maria appiè della croce, e da quell'esempio divino di sacrificio e di rassegnazione impàra come la donna deve amare e soffrire. Essa ama e soffre accanto alla culla del debole fanciulletto, ama e soffre vegliando presso al letto degli infermi genitori, ama e soffre nell'opulenza come nell'indigenza ecc. »

Termina il suo corso con uno scelto metodo di quegli studii che più s'affanno all'indole e ai bisogni della donna, e discorre questo argomento con assai belle ed assentite avvertenze.

Una sola cosa noi avremmo desiderato in questo libretto; ed è un maggior senso di pietà che animi e informi cotesti morali precetti. Egli è vero che la Paladini non intende fare la madre spirituale, ma cerca d'infondere nelle giovinette i savi principii naturali: tuttavia noi viviamo in tempi così pericolosi, la purità della fede è così minacciata, le fanciulle sono da tanta astuzia e malizia aggirate, che il ricordar loro il santo timore di Dio, che le difenda da tante insidie è ora più necessario che mai. Quanto sarebbe tornato fruttuoso il ricordar loro che la calda preghiera al Signore, oltre all'esser debito di gratitudine ai tanti benefizii che riceviamo ad ogni istante, è

l'unico mezzo di consolazione nelle amarezze che circondan la vita, luce nelle dubbiezze, conforto e robustezza nel superare l'arduo contrasto delle passioni!

Nell'influenza sociale della donna che belle cose non potean toccarsi? La madre che ispira al pargolo, che tiene sulle ginocchia, l'amore della patria è bella cosa; ma è quello che pur facevano le Lucrezie e le Camille. Ciò che esse non poteano, e può bene e deve una madre cristiana è innamorare i propri nati di una patria celeste; d'ispirar loro orrore alla colpa, amore e riverenza alla cattolica Chiesa, obbedienza filiale ai precetti di lei, tra i quali non ci è certo quello di legger la Bibbia, ma ci è sicuramente quello di accostarsi nei tempi debiti ai Sacramenti. Ci stupisce che l'autrice raccomandi quella lettura che ben può essere utile, e non dica una sillaba di questi che sono necessari e indispensabili. Noi non le faremo una colpa di questa omissione; ma abbiam creduto nostro debito il rilevarla, perchè si possa star sull'avviso in quel felice paese insidiato pur troppo dal soffio segreto del protestantesimo, dal quale soffio possono esser tocche, quasi senza avvedersene, anche le persone meglio animate in fatto di religione.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 12 Gennaio 1852.

I.

FRANCIA. — 1. Il 21 Dicembre. — 2. Conseguenze di questo voto. — 3. Cause probabili, che l'han procurato. — 4. Decreti politici e amministrativi.

1. I comizii del 21 dicembre prevedevansi che sarebbero stati favorevoli a L. Napoleone, ma nessuno s'attendeva che il favore vi si dichiarasse così segnalatamente. Più che i dieci undicesimi e quasi gli undici dodicesimi di coloro che sono andati allo squittino, han gettato nell'urna i voti affermativi, ed alle urne sonosi presentati molti più che non vi andassero nell'altra votazione del 1848: in altre parole astenimenti meno adesso che allora: voti favorevoli quasi un terzo più adesso che allora. Difatti lo spoglio compiuto dei voti porta a 7,437,107 pel sì, a 645,211 pel no; mentre nel 1848 per L. Napoleone e per tutti gli altri candidati non furono che 7,494,592 voti, vale a dire 60 mila solamente di più sui voti che ha ora raccolti per sè L. Napoleone.

2. Da questo confronto deriva primamente il fatto che, le astensioni in questi comizii non debbonsi generalmente parlando a *protesta tacita*, ma sibbene o ad indifferenza, o ad impedimenti. Difatti nessuno si asteneva per *protestare* nel 1848, essendo che allora

tutti i partiti politici aveano il loro candidato, e ciascun partito brigava a più non posso per avere la maggioranza: e pure allora vi furon meno votanti che adesso. A conferma di che si consideri la sola Vandea militare, della quale buccinavasi che nessuno sarebbe ito alle urne: e pure in quei quattro dipartimenti vi sono stati 25 mila votanti di più che nel 1848: e L. Napoleone vi ha avuto adesso 64 mila voti favorevoli di eccedenza sul 1848.

Dico in secondo luogo che dalle cifre esposte deriva una conseguenza assai forte per i propugnatori della Sovranità del popolo, e fatalissima per gli adoratori di tale Sovranità, come usano essere tutti i rivoluzionarii. L. Napoleone ha avuto l'approvazione, che maggior si potesse desiderare da un popolo per tutto quello che ha fatto, ed ha mostrato intenzione di voler fare contro le rivoluzioni e i rivoltosi. La Francia con questo voto ha dichiarato che essa vuol essere governata da una testa e da un braccio uniti e non disgiunti per un incoerente meccanismo: che le combriccole e gli intrighi e le violenze delle società secrete, qualunque nome abbiano, son cose per lei odiose e mortifere: che essa ha una fede che predilige, una pietà che rispetta, un clero che ama, e che tutte queste tre cose vuol vedere protette dal proprio capo siccome sono dai francesi venerate: che essa era adontata del vedere il suo nome fuori della Francia o vilipeso o non curato come di un corpo roso da interne magagne e mostrante alla cera più vigore che non avesse di dentro: che essa infine volea la prosperità del suo commercio rifiorita dalla pace domestica e dal rispetto esterno. Queste non sono nostre conghietture: sono conseguenze dei fatti, se è vero che L. Napoleone prima del 21 dicembre abolì l'assemblea, repressi i rivoluzionarii, organizzò le truppe, decretò da se le spese e le entrate dello Stato, ridonò il tempio di S. Genoveffa al culto cattolico, ordinò l'osservanza delle feste chiesastiche, bandì gli ascritti alle società secrete, repressi la stampa rivoltosa, tolse gli scandoli dipinti nelle pitture venderecce, sequestrò i cattivi libri, incarcerò i rimestatori, assicurò Roma, parlò alto alla Svizzera, si risentì colla Inghilterra delle protezioni accordate agli emigrati; e se è vero in

secondo luogo che dopo tutti questi fatti egli ebbe i dieci undicesimi di voti favorevoli.

3. Le quali conseguenze anzi che scemar di peso s'ingagliardiscono se discorran si brevemente le cause che hanno qual più qual meno, quale in uno e quale in altro potuto determinare i Francesi a dare in cotanto numero quel loro sì. Prima d'ogni altra le esortazioni pubbliche de' Vescovi di Chartres, di Châlons, di Marsiglia, di Strasburgo, di St. Brieue, del Mans, e l'esempio degli altri Prelati han potuto indurre non solo i loro cleri, ma tanti rispettosissimi cattolici a votare in favore. Qui la politica s'intrecciava colla pace, colla tutela della religione, colla prosperità delle famiglie: e il clero mettendosi alla testa ha reso un vero servizio al popolo e alla Chiesa di Francia. In secondo luogo tutti i francesi onesti e pacifici sono stati piegati al sì dagli orrori delle ultime rivolte socialistiche che erano parricide a Poligny e a Valencè, espilatrici dei pubblici erarii a Cluny, a Cormatin, a St. Gengoux e a Guers; saccheggiatrici delle cose private a Cormatin, a Chomèrne, a Clamecy, a Tarles e a Cabestang; spietatamente sanguinarie a Fourcalquier, a Vich, a Var, a Clamecy, a Beziers, a Bedarrieux e a Cabestang; incendiatrici dei pubblici archivii e delle case particolari a Clamecy e a Bedarrieux; per non dire dei preti uccisi, dei corrieri svaligiati, delle donne disonorate, e de' tanti altri e sì frequenti orrori. Se i *rossi* avessero voluto parteggiare per L. Napoleone, non poteano fargli sì gran pro, quanto gliene han fatto combattendolo. In terzo luogo gli uomini di buona fede hanno approvato col loro voto la punizione data all'Assemblea, non solo perchè invece di occuparsi della Francia s'occupava di gare miserissime e di preminenze illegali, ma più ancora perchè pubblicatisi i documenti venuti in mano di L. Napoleone, si vide che Changarnier avea in Parigi e a Vincennes tentato di subornare alcuni Generali, per farvi improvvisamente carcerare il Presidente; che i questori avean già belle e pronte le nomine dei Generali della guardia nazionale e dell'armata, ed i programmi alle milizie; che quasi tutti i partiti aveano offerti a L. Napoleone il loro sostegno perchè facesse *un colpo di stato*.

per loro conto e sopra i proprii emoli, e nessuno perchè salvasse la Francia dal temuto 1852. Una quarta classe di Francesi è stata guadagnata dall'arditezza, dalla opportunità, e dalla fortuna delle geste del 2 dicembre, che nella storia di Francia, e forse del mondo han pochi riscontri. Trovavano essi finalmente un uomo di mente, di azione che messo alla testa d'un popolo potrebbe renderlo glorioso: e la gloria per tanti Francesi è il precipuo movente! Lo vedeano secondato da un esercito unito, applaudito dalle potenze straniere, temuto dagli imbecilli e rivoltosi: non avean bisogno d'altro per dirlo il loro *capo*. In quinto luogo tutta la turba del popolo che non regge al sofisma e non ha volontà inviolabile, non trovava seduzioni nella stampa repressa, nè spinte dalle società segrete impaurite e costrette tacere: e tutto questo gran popolo ha secondato il suo primo impulso, e l'altrui esempio. In fine tutti gli uomini savi e pensatori vedeano il bivio in che trovavansi, o L. NAPOLEONE, o LA RIVOLUZIONE; e posto da banda ogni altro pensiero d'interesse privato han voluto L. Napoleone perchè non voleano la rivoluzione. Tante cause disperate han mosso varii ordini di persone verso un medesimo termine: son tutte confluite a quella sopragrandissima maggioranza. Contro la quale il dovere di cronacista ci stringe a confessare esservi stata una PROTESTA, quella della *Italia e Popolo* giornale mazziniano di Genova, che vuol credere, e chi glie lo può impedire? che i *napoleonici* han mutato nell'urna i voti, e in cambio del *no* vi han posto il *sì*. Non sappiamo che in Francia abbia alcuno fatta questa scoperta, la quale acquista però pregio di peregrinità e dovrà dirsi propriamente *italianissima*. E quando sarà finalmente impedito a certi cervelli balzani di far sì continuo insulto al buon senso di coloro, pei quali scrivono?

4. L'attività dell'attuale governo di Francia non si mostra nè spossata nè paga: quasi ogni dì arreca un nuovo ordinamento o nella ragion politica per frenare sempre più la rivoluzione, o nella ragion amministrativa per dirigere sempre al meglio le bisogne dello Stato. Alla prima classe appartengono 1. la nuova partizione militare della Francia in 21 divisioni, ed in 87 suddivisioni, di qualità

che ogni dipartimento diverrà la sede d'una sottodivisione. 2. La organizzazione della gendarmeria che acquista maggior ampiezza, maggior compattezza e maggior forza. 3. Il pagamento a conto dello Stato di 5, 600, 000 franchi per risarcimento dei danni sofferti dai Parigi nelle fazioni del 48. 4. Il rinvio dei delitti di stampa alla polizia correzionale, sottratti così ai giur. Riguardano la seconda classe da noi detta i seguenti provvedimenti. 1. L'istituzione di commissioni e sotto-commissioni d'azione pubblica per ciascun circondario di Parigi. 2. Un nuovo organamento del Ministero degli affari interni, che tende a porre il minor numero possibile d'impiegati e i meglio salariati che si possa. 3. L'unione delle due amministrazioni, finora separate, delle *Dogane* e delle *Contribuzioni* indirette. 4. Lo stabilimento d'un nuovo *Comitato Consultivo* per l'Algeria. 5. Una *Commissione di sorveglianza* alla Cassa d'Ammortizzazione nuovamente rifatta. 6. Finalmente grandi promozioni nei ruoli dell'armata.

II.

GERMANIA: — 1. I Protocolli e la flotta alla Dieta federale — 2. Esplicamento del commercio alemanno — 3. Passi retrivi dei varii parlamenti tedeschi — 4. Alcune particolarità dell'Austria e dei ducati di Schleswig e Holstein.

1. Il giorno 7 dicembre nella Dieta federale di Francoforte fu preso partito riguardo alle discussioni delle singole adunanze. Se la prudenza non consiglierà qualche volta altrimenti, gli atti di ciascuna tornata saran pubblicati nella loro essenziale contenenza volta per volta e il più presto possibile. I protocolli, ossia il registro nel quale si scrivono progressivamente per ordine cronologico tutti gli atti, istanze, rapporti, ordinanze, dispacci, note ecc., si stamperanno fra lo spazio al più tardi d'un anno, toltene quelle parti che voglion segreto. Di questa decisione garante ed esecutore è un *Comitato* stabilito sopracciò, il quale ha posto mano al lavoro e scelta all'uopo la *Gazzetta ufficiale* della Dieta. Dicesi nondimeno che questa decisione non vada a sangue al Governo prussiano, il quale però

disporrebbesi a pubblicare in altra maniera da parte sua gli atti di quell'Assemblea. Anche la questione del navilio federale è sciolta con ottimo provvedimento. Tre squadre parziali costituite e mantenute una dall'Austria, una dalla Prussia, una dagli altri Stati più boreali della Confederazione comporranno l'armata navale: la quale cominciando ora con una proporzione stabilita, andrà d'anno in anno crescendo.

2. Il commercio alemanno va sempre più organizzandosi ed estendendosi e facilitandosi. Sebbene la Germania possa dirsi il paese di Europa, dove sieno più linee di strade ferrate che vi s'irreticano da ogni parte, nondimeno se ne intraprendono sempre di nuove. Varsavia sarà congiunta con Pietroburgo per mezzo d'una linea che passerà per Bresi-Litowski, Bialistov e Vilna; e così grande distanza sarà ravvicinata in soli cinque anni di lavoro. Da Stoccarda partiranno due nuovi raggi, che vanno a riuscire nel Baden e nella Baviera. La Gallizia sarà attraversata da uno stradale a rotaie di ferro che congiunga Cracovia colla Slesia.

Mentre le vie di ferro facilitano i traffichi, nuovi trattati li accrescono e li regolano. L'Oldemburgo accede esso pure alla lega postale austro-germanica omai molto distesa. L'Annover e la Prussia trattano col Belgio per stipolar convenzioni di mutuo scambio profittevoli ad ambe le parti contraenti. L'Austria e, a quanto corre voce, anche la Prussia han messo in negozio colla Francia una lega vicendevole per proteggere la proprietà letteraria: quindi sarebber vietate le contraffazioni di stampa, le edizioni ripetute, le traduzioni d'opere stampate in qualsiasi dei tre Stati senza il consentimento dell'autore e dell'editore rispettivo, i quali avrebbero sempre diritto ad un compensamento.

Ma la bisogna cardinale della Germania è la lega doganale. La Camera prussiana dopo aver maturamente esaminato il trattato concluso tra la Prussia e l'Annover il giorno 7 settembre, ha dato il suo giudizio favorevole a quel progetto. Le ragioni di queste approvazioni sono state i vantaggi che la nuova convenzione frutta alla Germania, i quali riduconsi a questi quattro: 1. Allargarsi i confini

del libero traffico interno; 2. Apronsi nuovi mercati, che sono altrettanti nuovi sfogamenti al commercio; 3. Estendesi la lega sino al mare del Nord, che diviene così ampio sgorgo di merci; 4. Unisconsi più strettamente negl'interessi materiali i paesi tedeschi. I quali frutti non nega nè rigetta il principe di Hohenlohe nel discorso che pronunziò in quei dì medesimi nella *Unione per l'incoraggiamento dell'industria tedesca*. Ma ne deriva una molto savia considerazione, che è il pericolo di gettarsi troppo precipitosamente al sistema del libero scambio. La Germania non è così provetta nella industria da sfidare ogni concorrenza. Ei fa mestieri seguitare ancora un moderato sistema di protezione, per dar tempo ed agio alle fabbriche tedesche di elevarsi sopra tutte le altre. Per ora non può giustamente agognarsi ad altra libertà di traffico che alla interna, la quale sarebbe pur così vasta, se potesse abbracciare la estensione di tutta la Confederazione Germanica, divenuta un sol mercato tedesco. Il proteggere equamente il lavoro germanico dalla concorrenza estera giova del pari alla politica e alla industria. Ma tutto ciò non si otterrà mai finchè l'Austria, propugnatrice costante di questi principii, non sia incorporata colla sua gran mole nella nuova federazione doganale. Così da accorto finanziere quel principe. Nè crediamo che queste verità sieno sconfessate dagli altri personaggi che tengon mano in questo negozio. Certo è che continua l'andirivieni di dispacci tra le corti di Prussia e di Austria su questo affare; e certo è pure che l'Annover inchina all'Austria, e che a Vienna andranno alla nuova conferenza doganale i rappresentanti di tutti gli altri Stati tedeschi.

3. In molti parlamenti tedeschi osservasi una tendenza abbastanza esplicita a ritornare su varii degli antichi, ma non ancora invecchiati istituti, che erano stati manomessi dal 1848 in poi. La prima Camera di Monaco adotta a gran maggioranza la legge che estende a tutte le classi la facoltà dei fedecommissi. In Baden il dibattimento sulla legge proposta d'abolire il giuramento dei militari allo Statuto, inclina all'approvazione. Nelle Assemblee di Berlino si son presentate da molti deputati, e sono state ammesse alla discussione, le

sei dimande seguenti; 1. Ristabilimento dei fedecommissi; 2. Egualianza d'autorità nelle due Camere per l'approvazione del *bilancio*; 3. Permesso del potere esecutivo per gl'impiegati eletti dalle Camere; 4. Esenzione delle imposte pei dignitarii delle Chiese luterana e cattolica; 5. Abolizione dell'indennità che pagasi ai membri della seconda Camera; 6. Convocazione biennale delle Camere e bilanci biennali. Nè il Ministero è men corrivo dei deputati. Volendo proporre una legge sull'organamento dei comuni, dei distretti e delle province, l'ha inviata all'esame delle diete provinciali prima di presentarla alla Camera. Anzi dippiù s'apparecchia a convocare l'antico *Consiglio di Stato*, che da tre anni non era stato mai più raccolto. Ai deputati ed ai ministri va innanzi in tale opera il Re medesimo. Ricevendo esso al suo castello i membri dei due consessi, parlò risentite parole ai tre deputati della sinistra Bethnam, Hollweg e Matthis; che in sentenza importavano, non accederebbe mai ai loro consigli, averla lui rotta colla rivoluzione ed esigere altrettanto dai suoi soggetti: si ricordassero lui esser loro Re, nè tollerare amici equivoci.

Nell'Annover però la seconda Camera incede per una via opposta, ma noi crediamo che giuguerà allo stesso risultato. Difatti l'opposizione sistematica ed irragionevole non pregiudica a chi è contrastato, ma a chi riotta. Tale opposizione cominciò a scorgersi fin dal principio delle tornate, quando la risposta al discorso della Corona voleasi aspreggiare con espressioni amare contro il nuovo Ministero. Apparve dopo più manifesta pel rifiuto al progetto ministeriale sull'organizzazione dei comuni, senza voler pure esaminare le proposte modificazioni. Tale stato dovea condurre ad una delle due conseguenze: o cangiar il Ministero appena formato, o chiudere le Camere; e questo secondo provvedimento fu preso dal Re tra i limiti conceduti dalla costituzione e dai costumi annoveresi.

4. Nel 1849 gli Stati Uniti inviarono in Ungheria un agente diplomatico per rappresentarli presso il governo di Kossuth. L'Austria se ne lagnò ufficialmente come di atto misleale, e n'ebbe per iscusato quello essere stato una semplice dimostrazione di simpatia verso uno Stato, in cui pigliava il suo debito posto il dritto della maggioranza.

popolare nel governarsi. Ora l'Austria lasciata la questione pregiudiziale, ha risposto che tale scusa è una contraddizione. Gli Stati Uniti hanno 16 Stati sopra 31, nei quali il diritto non solo politico ma sociale della gran maggioranza è manomesso da pochi ricchi, e da alquanti negozianti, essendo che colà è in pieno vigore la *schiavitù*. Onde cchè dei 31 Stati Uniti, sedici non fan ragione ai veri diritti del popolo tenendolo a sua malavoglia schiavo: e gli altri quindici che fan con essi colleganza politica sì stretta debbono, a senso della risposta medesima data dall'Austria, esser poco condescendenti verso i diritti del popolo. Dal che conseguita che la differenza dei due governi è in questo: che nell'America collegata i pochi han per norma di governo la propria utilità a dispetto de' molti, e nell'Austria il Sovrano ha per guida il vantaggio, ed il bene de' soggetti, qualunque sieno essi per stirpe, o per nascita.

Nella Gallizia il popolo sembrava scontento di veder poco curata la loro nazionalità polacca, e il governo ha fondata colà recentemente una università polona: ha permesso come lingua ufficiale la propria del paese: ha concedute, come abbiam detto avanti, costruzioni di strade ferrate richieste. — In Vienna i ricchi proprietari han messo assieme i loro capitali per formare una banca di beneficenza per essi non fruttifera. Il primo intendimento si è quello di innalzare il pregio della *valuta* con operazioni commerciali, che elidano il monopolio degli speculatori e degli usurai: conseguito ciò, il denarò sarà impiegato in altre opere di carità pel più poveri. Una società di nobili matrone ha istituite dieci scuole per la educazione delle fanciulle indigenti, e disponesi ad accrescerne il numero coll'andar del tempo. I principii liberali isteriliscono nelle mani degli *utilitari*: e i creduti retrogadi son sempre i più benefici quando sono informati dalla coscienza retta e dalla religione.

Siccome il partito ultra-danese che volea l'incorporazione parlamentare e amministrativa dello Schleswig e dell'Holstein, ha perduto ogni sostegno nel ministero colla caduta prima del sig. De Clausen, e poi del sig. de Madwig, e trovasi in minorità nel parlamento; così il sistema separato d'organizzazione dei due ducati

coll'unità della monarchia protetto dall'Austria, chiesto dalle altre potenze europee, e difeso sinora dai ducati medesimi, potrà essere facilmente adottato. — La Gazzetta di Vienna pubblica le patenti sovrane con cui vien *posta fuori di attività* la Costituzione del 4 marzo 1849, e i diritti fondamentali emanati in quel tempo pei vari Stati della corona.

III.

INGHILTERRA. — 1. Un altro colpo alla demagogia — 2. Giornalisti esigliati: funerali alla lingua italiana a Corfù — 3. Templi cattolici nell'Inghilterra.

1. Lord Palmerston fin dal giorno 23 dello scorso Dicembre uscì dal *Foreign-Office* per cedere il posto a Lord Granville. Finchè la Francia, preda di fazioni e paurosa di sè medesima si snervava in meschini contrasti, e svilivasi nell'espettazione del 1852; finchè gli altri Sovrani del continente dovevano attendere armati lo scoppio che li minacciava di rimbalzo, il governo della Regina Vittoria non avea di che temere pe' suoi soprusi e per le sue ostilità. Il 2 Dicembre tolse l'Europa a quello stato così affannoso, e il Gabinetto di St-James s'accorse presto che non potea restare più a lungo privo d'ogni amico e d'ogni alleato, e sacrificò l'antico Ministro al nuovo ordin di cose che vedea cominciare al di là della Manica. In generale tre cause principalmente teneano in sul broncio verso l'Inghilterra le Potenze del continente. In primo luogo la protezione conceduta agli emigrati, contro la quale d'accordo coi sovrani del Nord L. Napoleone avea protestato verso la metà di questo Dicembre. In secondo luogo la folle pretensione di difendere a dritto o a rovescio gl'interessi e le azioni d'ogni Inglese ovunque ei si trovi, quasi si trattassè degl'interessi e delle geste del governo inglese medesimo: pretensione elevata a principio nel parlamento da Lord Palmerston. Finalmente le franche espressioni di simpatia democratica dirette alla deputazione d'Islington in occasione delle accoglienze fatte a Kossuth. Oltre queste comuni ragioni, parecchi altri Stati avean le loro per tenersi offesi della condotta di Palmerston. La Grecia ne era scontenta pel *blocco* e per la Nota sulla pirateria, Napoli

per le lettere di Gladstone; l'Austria per gli onori fatti a Kossuth; la Toscana per il denaro chiesto a risarcire i danni sofferti dagl'Inglese pel bombardamento di Livorno; la Persia per l'inframmettersi dell'inviato inglese nella nomina del vicerè d'Herat, l'America per la baldanza d'un *brik* da guerra inglese che, uscendo dal porto di S. Giovanni da Nicaragua, tirò colla mitraglia sopra uno *steamer* americano. Or tutte queste inimicizie, sebbene non rompessero a guerra dichiarata, non lasciavano di tener impensieriti gli onorevoli consiglieri della Regina dal momento che il nuovo avviamento dato alla politica da L. Napoleone consigliava ed assicurava a tutti gli altri Sovrani l'energia, e metteva in imbarazzo il solo Regno Unito. Era adunque provvedimento indispensabile la mutazione avvenuta: soprattutto che a giudicarne dal modo come essa fu ricevuta, appar chiaro quanto capitale facessero di quell'uomo le fazioni democratiche dimoranti in Londra. Il *Times*, il *Morning Chronicle* e lo *Standard* e gli altri giornali o confessano, o lasciano intravedere che il Martedì, alla novella dell'avvenuto cangiamento, sbigottirono altamente sì gli emigrati, come i radicali inglesi: fu per essi un colpo di Stato in casa propria. Per lo contrario tutti i partiti conservatori d'Europa dal più al meno ne han giubilato, e i giornali ufficiali ne han dato rapidamente la nuova, e più d'uno in traggianti caratteri impressi in supplementi straordinarii. È adunque chiaro che Lord Palmerston durando a regolare le relazioni al di fuori dell'Inghilterra giovava alla rivoluzionè, nuoceva alla quiete dei popoli, inimicava all'Inghilterra ogni altro Potentato.

E gli effetti di quell'uscita cominciano. Il *Bullettino della Corte* annunciava il dì 29 Dec. che il conte di Hahaut avea avuto una lunga conferenza con Lord John Russell. Altri giornali affermano che una Nota in termini vigorosi è stata trasmessa all'Inghilterra dai Governi di Prussia, Russia ed Austria, dimanda l'espulsione immediata di tre rifugiati politici, tra i quali il Mazzini. Nel caso che non fosse fatto dritto a questa domanda, vien significato al Gabinetto britannico che il continente sarebbe interdetto agl'Inglese viaggianti per affari o per diporto.

2. Notammo nell' altro quaderno come severamente e illegalmente nelle Isole Ionie il Lord alto Protettore frenasse i moti insurrezionali, anche menomissimi. Dobbiamo aggiungere nuovi fatti d'un tempo più vicino a noi. Due rappresentanti e redattori di due giornali *L' amico della Libertà* e la *Rénaissance*, senza giudizio di sorta e senza condanna d' alcun tribunale, sono stati arrestati e trasportati sopra isolette remote e squallide, e con sì poca umanità, che all' uno dei due, al sig. Zerbos, fu proibito di provvedersi a sue spese di panni d' inverno e fur negati libri, carta e penne. Non guari dopo fu sciolta la Camera per decreto della Regina, ed annunziato che si sarebbero fatte delle modificazioni alla Carta conceduta a quelle isole. — E tra le altre novità di altro genere ne riferiremo una forse inaspettata e venutaci da privata nostra Corrispondenza. In data dei 31 dic. così ci si scrive da Corfù: « Riguardo all' odio e
« all' avversione che regna in queste isole contro gl' italiani, ben-
« chè a questi vadano esse debitorici dei lumi che hanno acquistati,
« le dirò cosa curiosa, e che forse ha anche del ridicolo. La popo-
« lazione Ionica ha domandato all' Inghilterra l' abolizione della lin-
« gua italiana nelle carte e negli uffici pubblici per sostituirvi la
« greca moderna. L' Inghilterra accordò la domanda, e fissò anzi il
« primo di dell' anno 1852 per l' introduzione della nuova lingua.
« Ebbene, in segno di affetto e di gratitudine a quella lingua che
« ci ha servito per secoli, oggi che è l' ultimo di del '51 si è forma-
« to un bel catafalco alla lingua italiana dichiarandola *morta per sem-*
« *pre* negli Stati Ionii. Anzi per meglio accertarsi della sua morte,
« si sono preparate le lettere tutte dell' alfabeto in cartelli separati
« ai quali dovrà appiccarsi il fuoco stasera. » Ma essendo le lette-
« re italiane comuni a quasi tutte le lingue occidentali, il mortoro ed
« il falò sarà riuscito di significazione più ampia che per avventura
« non pensavano i Corfiotti. Ma rispetto alle tendenze nazionali!

Contra ai Caffri si fanno nuovi armamenti, e si spediscono nuove truppe a Sir Arrigo Smith, che finora non è riuscito a batterli ossia in fazione militare, contro alla quale si trovano parati e coraggiosi, ossia in stratagemmi di guerra che han sempre schivato, ossia con

istretta d'assedio per affamarli, dal quale scampano rifuggendo alle loro montagne. Da un canto sono cose deplorabili le violenze e le crudeltà dei Caffri; ma dall'altro muove a stomaco leggero in alcuni giornali inglesi gli spietati suggerimenti, coi quali si consiglia la distruzione di quelle tribù selvagge per salvare i lucri di alquante colonie inglesi.

3. Chi vuol fare un giudizio della rapidità onde si propaggina e germoglia e fruttifica il Cattolicismo nella Inghilterra, sappia che dal 1790 sino al 1850 sonosi colà costrutte 327 nuove Chiese cattoliche che divise per lo spazio de' 60 anni decorsi, dan presso che una Chiesa per ogni secondo mese. Nè il 1851 è stato meno illustre dei precedenti anni. E per parlar solo di alcune apertesì in questi ultimi due mesi, e che ci son giunte a notizia: una cappella è stata aperta tre miglia al di là di Dentigh, un'altra a Ryll, e una Chiesa a Greenwich della quale diremo particolarmente qualche cosa non tanto per sè, quanto per la vendetta fattane dai protestanti. Greenwich sul Tamigi vicino a Londra può dirsi il sobborgo de' marinai. Lì una gran casa d'invalidi, meraviglia di sontuosità e di grandezza, uno stabilimento numeroso di poveri, uno spedale fluttuante per marinai. Niente di più adatto che una Chiesa consecrata alla Vergine SS. sotto il titolo di *Stella del mare* che compendia le speranze, i timori, le vicende, i prieghi, gli obblighi di moltissimi fra quegli uomini di mare che son cattolici. Questa Chiesa fu nello scorso mese consecrata da Mons. Vescovo di Southwark. Qualche dì appresso eccoti una processione di protestanti con fantocci esprimenti la Vergine SS., il Card. Wiseman, Mons. di Southwark; e dopo lunghi girari la venerabile imagine della Madre di Gesù Cristo, e i ritratti dei due Prelati fra urli, fischi, schiamazzi e *suon di man con elli*, esser gettati a bruciare nelle fiamme apparecchiate. Se un uomo straniero a ogni verità rivelata avesse assistito alla pompa cattolica entro alla Chiesa della *Stella del mare*, e fuori alla festa protestantica dinanzi a quel rogo, quale delle due credenze avrebbe giudicato per divinamente santa e degna da seguitare?

« Finiremo con alcuni brani d'una lettera scrittaci da Beunos nel centro dell'Inghilterra, e che crediamo di non piccolo rilievo per conoscere le condizioni di una gran parte di quei protestanti.

« La più gran parte del popolo non ha altra notizia di religione, « che una vaga idea di un libro *The Bible* e l'indifferentismo. Un « povero giovane moribondo riceve egualmente le visite del prete « cattolico, del predicante anglicano e del ministro calvinista. Vi « sono alcuni che la Domenica mattina vanno alla chiesa anglicana « di Trimarchion, il dopo pranzo vengono alla Chiesa dei cattolici, « la sera vanno alla cappella metodistica e poi all'osteria, e così « terminano le stazioni. Che si vuol fare con tal gente?

« La settimana scorsa Mons. Woollett catechizzando un castaldo « e la sua moglie raccontò loro la storia dello scisma di Arrigo VIII. « La donna restò attonita, e quasi sul punto di convertirsi disse: « ma tutto questo sta poi nella Bibbia? *To be sure*, (certamente!) « rispose il marito. Vedete bene che la risposta è anche più origi- « nale della domanda. Se una cosa non sta nella Bibbia, qui val poco.

« L'infelice P. Gavazzi ha fatto ultimamente in Liverpool delle « arringhe contro il Papa e contro la Religione cattolica. Il sig. M... « sabato scorso si trovava in Liverpool e s'incontrò con lui. Que- « gli che l'avea conosciuto a Napoli lo riconobbe, e si fermò a par- « largli per pochi minuti. Sulle prime il sig. M. avea quasi paura, « ma si fece coraggio e disse al P. Gavazzi perchè egli disonorasse « così la religione, il santo abito che avea portato e l'Italia colla « sua condotta? L'infelice rispose: *l'anima mia adesso è posseduta « dal diavolo, conviene che io faccia quanto più male potrò; non pos- « so tornare indietro!* Io ho letto alcune delle sue arringhe tradotte « in inglese; in verità mi sembrano scritte da uno che merita piut- « tosto di essere esorcizzato che confutato. Un foglio protestante « dice, che se Lutero predicava come il P. Gavazzi, non è maravi- « glia che facesse tanto bene in Germania. »

IV.

Corrispondenza di Torino.

Torino 5 Gennaio 1852.

Dopo i fatti che tennero dietro al 2 Dicembre i fuorusciti più ardimentosi sembrano aver capito, che ogni loro tentativo d'una riscossa sarebbe forse fatale per la loro causa; epperò si tengono modestamente in calma ed appartati. Se vedeste un po' certi liberaloni *italianissimi* come son divenuti prudenti e giudiziosi! Come vanno raumiliati, a capo chino e colle orecchie basse! Sia paura di peggio, sia accorgimento, sia obbedienza agli ordini de' loro Capi, essi hanno smessa la provocativa baldanza, e mostrano di far senno. Il Governo poi ha finalmente sentito di non poter tollerare più lungamente le sfacciate esorbitanze, con cui la demagogia sferravasi impunemente a coprir d'oltraggi quasi tutti i Principi stranieri che essa ha provato avversi allo' stupido sistema di favoreggiare l'insurrezione ed il disordine. Il Governo dovette riconoscere che le disposizioni dell'editto del 26 Marzo 1848 rimanevano troppo spesso illusorie ed impossenti, in quanto al reprimere e punire gli abusi di stampa per insulti ai Principi stranieri. L'articolo 25 di tale editto intorno alla libertà di stampa, stabilisce la pena del carcere estensibile a sei mesi, ed una multa estensibile a L. 1000 per le offese contro i Sovrani ed i capi dei Governi stranieri. Ma in forza dell'articolo 54 la cognizione di tali reati è attribuita esclusivamente al Magistrato d'appello coll'aggiunta del *giuri*, al quale spetta dar sentenza del fatto; ed inoltre l'articolo 56 esige che l'azione penale non venga esercitata che in séguito a richiesta per parte dei Sovrani o dei Capi degli stessi Governi offesi. Le rarissime volte in cui tale richiesta fu formolata, il Magistrato, in séguito alla sentenza del *giuri*, dovette rimandar assolti e dichiarare innocenti d'ogni ingiuria certi giornali il cui cinismo avea altamente sollevata la pubblica

indignazione. Ma e dove avreste voi potuto trovare giurati i quali osassero dichiarare che l' *Opinione* ed il *Sacco nero*, chiamando carnefice il Re di Napoli, o scellerato assassino de' popoli il Papa, avessero incorso reato di ingiuria, mentre tale dichiarazione sarebbe tolta come professione aperta di principii reazionarii e nemici di libertà? Alli 17 Dicembre il Ministro Deforesta accennando con rapide parole come il disposto dell'articolo 56 non fosse confacente alla dignità del pubblico ministero, e contrario allo spirito vero della legge; e la forma dei giudizi prescritta dall'art. 54 fosse già da molti anni ravvisata meno adatta alla natura di tali reati, annunciò che per levare ogni dubbiezza e riparare al vizio della legge, egli proponeva alla sanzione del Parlamento un progetto di legge relativo. L'articolo unico di tal legge stabilisce che il pubblico ministero non sia tenuto ad esibire la richiesta degli offesi, ed abrogando il disposto nell'articolo 54, trasferisce al solo magistrato dei tribunali ordinarii la cognizione di tali reati.

Il progetto del sig. Deforesta incontrò subito caldissima opposizione per parte di quasi tutti i fogli liberali, ad eccezione del *Risorgimento* e dell' *Opinione*. Questa in buona sostanza argomentava doversi fare di necessità virtù, e non mettersi a rischio di perder tutto per voler tutto, quando l'aver tutto è impossibile; con un corredo di molte altre svariatissime ragioni. Il *Risorgimento* poi in varii articoli venne dimostrando la convenienza, anzi l'assoluta necessità che s'accettasse il progetto del Ministero, facendone quistione di fiducia, e segnalando con risentite frasi e caldissime parole gli eccessi licenziosi della stampa. Nè fece fallo a sè stesso il *moderato* giornale, in quanto alla sottigliezza con cui venne ingegnandosi di chiarire, come quella limitazione o modificazione dell'editto del 26 Marzo propriamente non offendesse la libertà, ma anzi la sicurasse. Egli insistette sul punto che sarebbe sempre illeso il diritto pienissimo di giudicare e qualificare gli *atti* dei Principi e dei Governi stranieri, purchè se ne rispettasse la *persona*. Ma chi dice che io ho commesso un furto, non mi taccia forse di ladro? Epperò io non so quasi intendere il perchè dell'opposizione che fu

fatta a tal legge da sì gran parte del giornalismo, e da moltissimi fra gli *onorèvoli* che già la esaminarono negli uffizi. La *Gazzetta del popolo* avea spacciato, come qualche altro giornale, che il ch. Cesare Balbo avesse mantenuto non doversi mai restringere le libertà, epperò nell' uffizio avesse votato contro il progetto del sig. Deforesta. Il Balbo nello smentire quella falsità sferzò con generose e nobili parole la immorale licenza di stampa, per cui è molto se non siam discesi più basso di altre nazioni rispetto a tale abuso delle pubbliche libertà, e dichiarò meglio i suoi pensieri e i suoi giudizi. Le persone dabbene debbono essere riconoscenti al Balbo pel coraggio civile che egli ha dimostrato in tale circostanza. Anche al *Risorgimento* dobbiamo saper grado dell'ingenua confessione che esso fa di trovar soverchia ed incomportabile l'audacia ed il cinismo, con cui buon numero di giornali piemontesi combattono tutto ciò che tien del sacro, senza rispettare alcun principio civile o religioso.

Per quanto il Ministero siasi adoperato a far credere che quella fosse cosa tutto spontanea del suo buon volere, pure è certo che il progetto del sig. Deforesta è dettato dalla necessità di soddisfare alle imperiose e giuste esigenze di quasi tutti i Principi stranieri, i cui ministri nè poteano nè doveano tollerare che i lor Sovrani servissero di zimbello ad un branco d'impudentissimi scribacchiatori. Pare che energiche rappresentanze siano venute dalla Francia e dall'Austria. L'attitudine ferma del Presidente Luigi Napoleone, e l'incerto vacillare di Lord Palmerston che subito dopo i casi di Francia accennava di cadere, forse diedero al nostro Ministero l'ultima spinta a cominciare una volta l'opera di mettere qualche lieve temperamento alla violenza della nostra stampa demagogica. Ora che Lord Palmerston è caduto, e non pare improbabile che debbano seguirne la sorte altri membri del Gabinetto inglese, in cui tutto affidavasi il nostro Ministero, non è senza fondamento ciò che da molti credesi, cioè che qui debbasi provare la necessità d'andare un po' più in là verso la ristaurazione d'uno stato normale e tranquillo.

Nel Parlamento non fecesi altro che votare, quasi ad occhi chiusi e a precipizio i vari bilanci dei singoli dicasteri. Il Ministro Dottore Farini fu eletto deputato di Varazze, ed il Prof. Melegari, *l'ufficiale* banditore della assoluta e piena separazione dello Stato dalla Chiesa, la cui unione è un assurdo a detta de' nostri rigeneratori, il Prof. Melegari egli pure è annoverato fra i nostri legislatori, in virtù del sussidio ponderoso e multiforme con cui i suoi *amici* del Ministero ne promossero la candidatura a petto del Prof. Nuyts. L'Ex Ministro Marchese Pareto, che seppe meritarsi lode di *primo repubblicano d'Italia*, era stato anch'egli designato alla rappresentanza nazionale. Ma con lettera indirizzata al parlamento egli chiese di deporre, anche prima d'averlo accettato, l'ufficio di Deputato; e il suo desiderio fu soddisfatto.

La *Gazzetta ufficiale* pubblicò un decreto reale, col quale viene istituita una Commissione incaricata di accertarsi se le fondazioni ed i lasciti pii, esistenti nelle varie provincie del regno a favore dell'istruzione ed educazione pubblica, siano nello stato debito, con amministrazione regolare, e rivolti all'uso cui furono destinati. Per un altro decreto il noto avvocato Francesco Sulis, deputato, è nominato Professore di diritto costituzionale a Sassari; e se dalle cattedre egli detterà le idee che gli bollono in capo intorno alle relazioni dello Stato colla Chiesa, delle quali diede già saggi preclari in parlamento, vi so dire che vedremo fior di roba!

Sull'*Univers* di Parigi ed in alcuni giornali di Torino e di Genova venne stampato un indirizzo dei Vescovi delle Provincie ecclesiastiche di queste due metropoli, nel quale essi direttamente invocando l'autorità del Re, e ritraendo a vivissimi colori le miserevoli conseguenze dell'insegnamento anticattolico del Prof. Nuyts, levano altamente la voce contro la licenza della stampa, e contro il tempio protestante. Questo indirizzo mette in tutta evidenza lo zelo ammirabile de'nostri Pastori; e fa vedere e toccar con mano quella verità consolante, che la Chiesa ingigantisce in mezzo alle persecuzioni. Io credo non dover lasciare di riferirne qui un bel tratto.

« Noi vediamo colla più angosciosa sorpresa come si lasci affidato
 « l'insegnamento del diritto canonico ad un professore, le cui dot-
 « trine furono solennemente condannate dal Capo supremo della
 « Chiesa, siccome scismatiche, eretiche e favorevoli al protestanti-
 « smo, ed alla sua propagazione: dottrine che noi pure, accogliendo
 « con venerazione l'oracolo che le ha condannate, condanniamo so-
 « lennemente e proibiamo a chiunque di professare e difendere. Un
 « professore il quale, persistendo ostinatamente negli errori da lui
 « insegnati, pubblica un libello che lo dichiara apertamente eretico,
 « e frattanto, sedendo sulla cattedra di una Università che sempre
 « si gloriò d'essere cattolica, imbeve la gioventù di quelle eresie e
 « di quelle perverse dottrine! Come imparerà cotesta gioventù l'os-
 « sequio e l'obbedienza alle leggi dello Stato, mentre si addestra con
 « indegni tripudi e sotto un insegnamento autorevolmente impo-
 « stole, a ribellarsi all'ossequio ed alla obbedienza dovuta al Vicario
 « di Gesù Cristo, e ad una delle più solenni di lui decisioni? »

« Autorizzando la M. V. cotesto insegnamento, Ella viene ad
 « autorizzare (al certo contro le auguste di lei intenzioni) e permet-
 « tere che direttamente si combattano gli insegnamenti della Chiesa;
 « che s'impugnino e si condannino le dottrine da lei insegnate; si
 « difendano, si promulgino, s'inculchino le dottrine da lei ripro-
 « vate ed anatematizzate; e che s'eriga una cattedra d'errore contro
 « la cattedra di verità.

« E non è questo, o Sire, un separarsi da Pietro, su cui è fondata
 « la Chiesa, un rinunciare alla fede, alla dottrina cattolica, uno
 « strascinare in questa separazione ed in questa rinuncia una parte
 « eletta della gioventù studiosa del regno, e metterne al più duro
 « cimento i genitori fedeli alla religione de' loro padri? »

« Qual bene ne avverrà agli Stati di V. M. da codesto scisma,
 « che diverrebbe lo scandalo di tutte le cattoliche nazioni? »

Capite bene che dopo l'avvenuto agli Arcivescovi di Torino e di
 Cagliari, per poter intuonare sì alto e chiaro il *non licet*, non ci vo-
 leva punto meno di quel coraggio di cui hanno già dato tante e sì

belle prove i membri dell'Episcopato piemontese. Dio voglia benedirne lo zelo, e premiarné la perseveranza!

Nè minor fermezza voleasi in Mons. Fransoni per l'atto risoluto e gravissimo, con cui ha testè dimostrato quanto egli sia degno della sede da cui fu espulso, e delle glorie che abbellisce l'onorato suo esilio. In capo al Calendario liturgico del '52 egli mandò stampare certi suoi avvisi, di cui mi contenterò d'accennare i sommi capi.

- 1.º Sia osservato appuntino ciò che fu sanzionato con lettera del 29 Luglio 1849, cioè che sotto pena di sospensione *a divinis* nessun chierico ardisca assumere verun pubblico ufficio senza licenza dell'Ordinario; lo che vale per tutta la ecclesiastica provincia di Torino.
- 2.º È rinnovata la dichiarazione del dovere che corre ai rettori delle anime, di ammonire i fedeli del non potersi senza peccato leggere o favorire la pubblicazione di giornali apertamente ostili alla religione e contrarii alla buona morale; indicando segnatamente l'*Opinione*, il *Risorgimento*, la *Gazzetta del Popolo*, il *Fischietto*, ed altri della stessa *pestifera* specie.
- 3.º Nel Congresso dei Vescovi a Villanovetta nel 1849 essere pure dichiarato che niun valore canonico abbiano i gradi accademici conseguiti nella R. Università di Torino, dopo che questa si sottrasse alla giurisdizione della Chiesa. E ciò riguardo ai chierici già pervenuti al Sacerdozio. Chè in quanto agli altri non ancor insigniti di tal ordine, essi non vi sarebbero promossi qualora d'ora in poi avessero fatto i loro studii altrove che nelle scuole del Seminario, o sotto professori non nominati dall'Arcivescovo. — La malignità dei nemici di Mons. Fransoni sa travolgere tale atto doveroso in una ostentazione di resistenza imprudente contro il Governo, e di cieca ostilità contro l'insegnamento universitario e le libertà popolari. Ma niuno di buona fede potrà ricusar di confessare che una Università, sottrattasi ad ogni direttiva ingerenza della Chiesa, non ne può aver alcuna missione canonica; epper ciò non può riputarsi autorevole promulgatrice del vero religioso, del domma e della morale cattolica. I nostri professori ricevono la loro missione dal medico Farini; e questa non fu mai sti-

mata tale da potersi contrapporre all' *euntes docete* detto da Cristo agli Apostoli ed a' loro successori i Vescovi!

Lo scandalo dei duelli va mantenendosi nel civilissimo Piemonte. Due ufficiali della milizia nazionale di Genova, datsi appuntamento a Sestri, vi si batterono ferocemente, finchè l'un d'essi, un tal Bonfiglio fu gittato a terra morto. L'autorità avea provveduto che, secondo le leggi della Chiesa, egli fosse privato di sepoltura ecclesiastica. Alcuni militi genovesi con gran pompa sel portarono al pubblico Cimitero, e quivi, fatto violenza al becchino, sotterrarono in sul sagrato il cadavere dell' infelice. Risaputosi ciò dall' autorità municipale, fu emanato un altro ordine, pel quale quel cadavere fu dissepolto e portato altrove. Bell'atto di fermezza! il quale se fu dettato non da solo puntiglio di autorità, ma da sincero rispetto alle leggi della Chiesa, come ho ragione di credere che sia, merita certamente un ampio tributo di lode a questi tempi!

Mentre i nostri liberali si deliziano al pensiero di vedere presto levato il tempio protestante, di cui fanno girare il disegno monumentale; mentre si aspetta con impazienza il momento di veder sorgere la mole marmorea che renderà immortale la memoria del magno Siccardi, poco o nulla si bada a tutelare i monumenti di patria grandezza. Quello levato ad Emmanuel Filiberto in piazza S. Carlo, degno dell'ammirazione con cui lo guardano gli stranieri, è ora in preda ad un vandalismo di devastazione che mette rabbia. Gli ornati di bronzo che gli stanno attorno son derubati pezzo a pezzo con impunita libertà. I bassirilievi, che son capolavori del Marocchetti, hanno già sofferti non lievi danni dall'opera di qualche monello, che ne spezzò le balestre e le spade dei guerrieri, per averne il metallo! Dacchè fu tolta la sentinella che vi stava a guardia, quel maestoso monumento sembra abbandonato alla mercè dei ladri! Vorrei che queste poche mie parole impedissero peggiori danni.

Tra le molte dicerie che correvano ieri, non era la meno grave quella d'una prossima modificazione di Ministero. — Sono intanto ecc.

V.

Cose Romane.

Abbiamo da Vera Croce sicura notizia che il Delegato apostolico presso il Governo della Repubblica Messicana, primo a rappresentare la maestà del romano Pontefice a quelle genti dopo la loro separazione politica dal reame di Spagna, sia finalmente pervenuto nella città di Messico. La nomina e il ricevimento di Monsignor Clementi, fatta ragione dei partiti vigenti in quelle contrade e segnatamente nella capitale, è un nuovo trionfo per la somma autorità del Pontefice, è un nuovo argomento dell'ossequio che porta la maggioranza dei popoli all'augusto Capo della Cristianità. Conciosiachè negli Stati messicani non mancava un certo partito, contrario a ricevere il rappresentante del Sovrano Pontefice, di cui, secondo che accenna la fama, trovavasi a capo il Macedo, già membro dell'antecedente Gabinetto, e che avea qualche seguace anche in seno al Gabinetto attuale. Ma nei consigli governativi prevalse la risoluzione di ricevere condegnamente il Delegato apostolico, e fu somiglievole risoluzione mantenuta e difesa dal Ministro degli Affari Esterni, e dal Ministro di Grazia e Giustizia. Nè il giornalismo avea mancato, secondo il mal vezzo, di mettere la falce in questa messe, e di maggiormente intorbidare le acque che già non correano chiare; nominatamente il compilatore del *Monitore Repubblicano*, avendo preso a trattare dell'assunto, non erasi vergognato di proferire ingiuriose parole contro il Supremo Gerarca della Cristianità. Il perchè l'Arcivescovo di Messico, nulla curando che l'impudente giornalista vantasse di godere la protezione del Presidente della Repubblica, non avea dubitato di colpirlo con solenne decreto di scomunicazione. Ma nè queste grossolane ingiurie del giornalismo, nè le opinioni di alcuni politicanti poteano trovare un eco nella maggioranza della nazione messicana; la quale informata com'è nel principio cattolico ossequiosamente ricevette e festeggiò ivi, come in

altre città, il Delegato; e noi abbiamo fiducia che la efficace azione di lui gioverà molto a promuovere in quelle regioni gl' interessi religiosi e a diradicare le zizanie, se mai, qual'è la fralezza degli uomini, ne fossero germogliate in quelle contrade.

Ad incremento della religione e a maggior cultura delle popolazioni cattoliche di Levante, il P. Planchet della Comp. di Gesù è stato nominato Vicario Apostolico in tutta la regione della Mesopotamia e nelle adiacenze. Prima di recarsi al suo distretto e d' intraprendere lo esercizio della nuova giurisdizione, dovea il P. Planchet conferire col Ministro di Francia presso il Governo Ottomano. Abbiamo buon fondamento di credere, che avendo egli acquistata una piena contezza degli uomini e delle cose, atteso il ministero apostolico da lui lungamente esercitato in quelle contrade, l' opera sua non sia per riuscire infruttuosa ai cattolici di Levante nella rispettabile posizione, in cui è piaciuto alla S. Sede di collocarlo.

Nel primo giorno dell' anno il Generale in Capo dell' Armata francese unitamente allo Stato maggiore, si condusse a piedi del Sovrano Pontefice, e in nome proprio e in quello dell' Armata anzidetta gli espresse animo parato e pronto a difendere la sua sacra Persona; e agli atti di filiale ossequio aggiunse le più affettuose felicitazioni. Il Santo Padre, prendendo occasione dal nome sacrosanto di Gesù, la cui imposizione festeggia la Chiesa nel primo giorno dell' anno, rispose che appunto dalla potenza di quel Nome Divino implorava ogni straordinaria benedizione sull' armata francese e suo Capo; e toccando col suo discorso gli ultimi avvenimenti di Francia, significò che bisognava pregare a Dio ottimo massimo, perchè da quegli stessi avvenimenti, la cui grandezza e celerità aveano riempito il mondo di maraviglia, si raccogliesse un frutto conveniente di salute e di pace.

La nostra situazione politica, considerata nelle sue relazioni col' ordinamento generale del continente europeo, si va migliorando di giorno in giorno, e acquista nuove guarentigie di sicurezza e stabilità. Questo è il naturale risultato di due fatti principalissimi che avvennero sul cadere del passato Dicembre, e che, come prima pote-

non essere conosciuti e divulgati, furono giustamente apprezzati dalla nostra popolazione. Ognun vede che noi accenniamo alla elezione di Luigi Bonaparte in Presidente o Capo del Governo di Francia per un decennio, elezione autentica, secondo che recano le ultime notizie, da oltre a 7 milioni di voti affermativi; ognun vede che noi accenniamo similmente al recesso di Lord Palmerston dal Ministero Britannico.

Quantunque la nuova direzione della politica francese e la remozione del nobile Lord dai pubblici affari abbiano senza dubbio dilagate le speranze e sconcertati i disegni della fazione democratica, tuttavia non si rimase ella dal fare quì in Roma alcuna delle consuete dimostrazioni, che ormai le moltitudini sono avvezze a riguardare come balocchi da fanciulli. Il primo giorno dell'anno sull'albeggiare furono trovati sparsi quà e colà per la via del Corso alquanti berretti rossi di carta. Poichè la messe corrisponde alla semenza, i democratici andavano dicendo sommessamente, che avendo seminato berretti rossi fino dagli esordi del nuovo anno, nel decorso del medesimo avrebbero naturalmente raccolto la libertà repubblicana. Ma qualche altro certamente con miglior cognizione dello stato attuale della cosa politica, scherzevolmente dicea, che dovea essere spacciata per i berretti rossi dal momento, che gli stessi democratici li buttavano nel fango delle strade.

Una Commissione economica è stata di recente istituita nello scopo di proporre alla somma autorità quei provvedimenti e riforme onde può scaturire qualche diminuzione o risparmio nelle spese ordinarie e permanenti dello Stato. L'Emo Pro-Segretario di Stato presiede a questa Commissione, della quale fan parte due Prelati, il Pro-Ministro delle Finanze, un Consigliere di Stato, il Direttore Generale del bollo e registro, ed esercita gli uffici di Segretario il Pro-Direttore Generale del Debito Pubblico che è eziandio membro della Commissione stessa.

VI.

*Antico diploma in piombo
contenente una formola di divozione pagana antierotica
novellamente trovato.*

QVOMODO MORTVOS QVI ISTIC

SEPVLTVS EST NEC LOQVI

NEC SERMONARE POTEST SEIC

RHODINE APVD M LICINIVM.

FAVSTVM MORTVA SIT NEC

LOQVI NEC SERMONARE POSSIT

ITA VTI MORTVOS NEC AD DEOS

NEC AD HOMINES ACCEPTVS EST

SEIC RHODINE APVT M LICINIVM

ACCEPTA SIT ET TANTVM VALEAT

QVANTVM ILLE MORTVOS QVEI

ISTIC SEPVLTVS EST DITE PATER

TIBEI COMMENDO VTI SEMPER RHODINE

ODIO SIT M LICINIO FAVSTO

ITEM M HEDIVM AMPHIONEM

ITEM C POPILLIVM APOLLONIVM

ITEM VENNONIA HERMIONA.

ITEM SERGIA GLYCINNA.

Il giorno 22 Dicembre dello scaduto anno, il P. Marchi e il Cav. G. B. De Rossi erano sotto le mura di Roma, nelle vigne poste fra

le vie Appia e Latina, ad esplorare un sotterraneo che pareva promettesse un adito a cimitero cristiano. Recavansi di colà sulla sinistra della via Latina ad un buon mezzo miglio dalle mura della città nella vigna Manenti, dove il signor Luigi Arduini che era in loro compagnia, facea frugare sepolcri di molta antichità e di niuna apparenza. Volle la buona ventura che, mentre stavano sui margini di quelle fosse, uno de'cavatori traesse dalle rovine d'una tomba scavata nel tufo e gittasse sopra terra una lamina di piombo piegata a modo di diploma incartocciata e pesta da' sassi e mattoni che le erano caduti sopra. Recata la lamina in Roma, fu con tutta diligenza svolta, aperta ed appianata. Trovato poi che il diploma era scritto in undici linee in una pagina, in sette nell'altra, e che la paleografia era la sabina, adoperata nel corsivo romano più antico che finora si conosca, ne fu tratta la leggenda, e il diploma acquistato ad arricchire il museo del Collegio Romano.

Non è certamente della *Civiltà Cattolica* il fare una pubblicazione paleografica ed archeologica d'un monumento di tal fatta: ma il darlo recato nei caratteri che oggi sono in uso, ed accompagnato a poche e brevi considerazioni, non crediamo che possa dispiacere ai nostri lettori, massimamente ai più dotti ed eruditi che nutrono amore alle romane antichità.

Il paganesimo di Roma chiamava *imprecazioni, esecrazioni e divozioni* quelle formole pronunciate e scritte, colle quali dichiarava l'obbietto de' suoi sortilegi ed incantesimi. Se stiamo a quanto ne dice Macrobio nel nono capitolo del terzo libro de' suoi Saturnali, erano poco meno che un arcano impenetrabile coteste formole per tutti coloro che non professavano le arti magiche. Per altra parte basta aver letto anche solo il secondo meraviglioso Idillio di Teocrito, e le nefandezze che della maga Canidia ne ha lasciate scritte Orazio, per sentirsi compresi da freddo orrore al solo nome de' sortilegi e delle magie idolatriche antiche. Contuttociò questo novissimo diploma ha menomato di molto le nostre apprensioni; talchè, comunque il riconosciamo detestabilissimo, non ci siamo recati a coscienza in una

età cotanto libera dalle preoccupazioni e dai pregiudizi degli avi nostri il farlo di pubblica ragione.

Noi così l'intendiamo. Un amorazzo non sappiamo quale tenea violentemente avvinto un Marco Licinio Fausto, cittadino ingenuo della gente illustre Licinia (quantunque nella famiglia de' Fausti meno celebrata nella storia e nella numismatica che in quelle dei Crassi, dei Maeri, dei Murena e degli Stoloni), ad una Rodine donna di abietta origine. Il diploma non ci palesa a chi mai questi amori dispiacessero, nè dopo quali arti vanamente adoperatevi si avesse ricorso alla magia per discioglierli, nè quale maga all'uopo si chiamasse, nè su qual cadavere e come apparecchiato le superstizioni si commettessero. Coteste opere e persone erano sì necessarie al buon andamento dell'incantesimo, ma non perciò s'inframmettevano alle parole della triplice imprecazione proferita ed incisa ad ottenere il compimento dell'effetto desiderato. Le tre imprecazioni vogliono salvo Licinio: ma la prima, comunque non preghi a Rodine una morte assoluta, pure vuole che rispetto a Licinio sia come morta e priva d'ogni lusinga e d'ogni parola al pari del cadavere su cui gittavasi il sortilegio: la seconda vuol che Rodine rispetto sempre al solo Licinio divenga schifosa ed ispiri il ribrezzo che ispira il cadavere scelto a quella nera opera: la terza prega a Plutone padre perchè Licinio prenda a odiare Rodine d'odio irreconciliabile. Segue un'appendice, in cui la maga impreca altrettanto alle ignobili donne Vennonnia Ermione e Sergia Glicinna rispetto a' liberti Marco Edio Anfione e Caio Popillio Apollonio.

Oltre la bella e schietta paleografia sabina, che nel monumento si appalesa al tutto incorrotta e primitiva, siamo invitati a riputare anzi del settimo che dell'ottavo secolo di Roma una sì nuova iscrizione eziandio dalle forme arcaiche che in essa s'incontrano. Il *mortuos*, il *seic*, l'*aput*, il *quei*, il *tibei* in luogo del *mortuus*, del *sic*, dell'*apud*, del *qui* e del *tibi*, sembrano precedere la età di Lucrezio e di Catullo nonchè quella di Virgilio ed Orazio. Del verbo *sermonare* non avevamo esempio. Pur tuttavia vogliam qui riferire il giudizio

filologico che de' verbi *sermonari* e *sermocinari* ne lasciò scritto nelle Notti Attiche (XVII. 2.) Aulo Gellio. *Sermonari rusticus videtur sed rectius: sermocinari crebrius sed corruptius*. Dunque il *sermonari* benchè di ragionata e legittima derivazione, era escluso dalla cittadinanza sol perchè nato alla campagna: per opposto il *sermocinari* era ammesso nei discorsi eziandio de' sapientissimi, quale per fermo era Cicerone che più volte l'adopero, a fronte de' suoi bastardi natali. Ora se il *sermonari* sta nelle ragioni della lingua, perchè vorremo chiamare barbaro il *sermonare* del nostro diploma? Barbara piuttosto chiamerem la legge dell' uso, la quale non a misura di ragione, ma per semplice capriccio dona e toglie ogni onore a' vocaboli.

Non così possiamo giustificare la sintassi dei due primi nomi che sono nell' appendice della epigrafe. Licinio nella terza imprecazione era stato nominato nel caso dativo richiesto dal *Rhodine odio sit*. L'avverbio *item* fuor di dubbio accomuna questa imprecazione alle due coppie d'amanti che qui si nominano. Dunque se due di questi nomi sono nel nominativo della *Rhodine*, gli altri due dovevano essere nel dativo del *Licinio*. Perciò stimiamo che lo scrittore del diploma volesse incidere *M. Hedio Amphioni* e *C. Popillio Apollonio*, ma che contro deliberazione, come abbiamo in centinaia d' altre epigrafi di persone private, gli uscisse dalla punta dello stile il *M. Hedium Amphionem* ed il *C. Popillium Apollonium*.

Conchiuderemo avvisando la nostra ammirazione verso la lingua de' Romani, padroni del mondo antico, la quale non sa deporre la maestosa sua gravità, neppure quando discende a formolare cotesti sortilegi; e riserbando ad altro luogo un commentario più dotto ed erudito che questo non poteva essere.

VII.

Cronaca di scienze naturali.

1. In alcuni luoghi d'Italia e nominatamente nel ducato di Modena ha imperversato per molti mesi nel bestiame bovino la malattia appellata *morbo aftoso* o ancora *febbre aftosa*, perchè, in compagnia di altri sintomi, si presentano nella bocca degli animali infermi delle vescichette nominate *aftæ*. Questo morbo mette in pericolo la vita, specialmente de' giovani animali, e talora ha recato gravi danni. Talvolta attacca eziandio altri animali, cavalli, pecore; capre, porci ecc. Il sig. Lodovico Gibellini, maestro in Zoiatria presso l'Università di Modena, ha diligentemente descritto tal malattia ed i metodi della cura (V. Supplem. al *Messaggere* di Modena n. 514.) Ma egli rammenta l'*importantissimo principio* (sì veramente *importantissimo*, nè meno nei mali morali e sociali che nei fisici), esser meglio prevenire che guarire. Perciò il veterinario sig. Michele Gibellini pensò a preservare il bestiame da questo morbo, come si preservano gli uomini dal vaiuolo; cioè coll'innesto. Introdusse l'innesto della linfa che cola dalle *aftæ*. Fatto col bistorlino un taglio di circa un pollice nella giogaia de' bovi sani, inseriva nella ferita un poco di stoppa imbevuta di detta linfa: si svolgeva un tumore d'un diametro di circa due pollici: si toglieva allora la stoppa; e la parte tagliata rigonfiata tramandava non poca linfa: la ferita si curava semplicemente col burro fresco. Il risultamento degli esperimenti fatti da una Commissione furono soddisfacenti; e se altre sperienze lo confermino, questo innesto dovrà venire generalmente adottato al primo apparir di tal morbo. Il sig. Ludovico Gibellini, (che in compagnia de' professori A. Riccardi e D. Trenti formava la Commissione) proporrebbe qualche modificazione e miglioramento nel modo dell'innesto. Si veda il Supplemento citato.

2. Il sig. Normandy ha proposto un apparato semplice e di picciol volume, mediante il quale, senza troppa spesa di combustibile, trae dall'acqua marina, secondochè egli afferma, considerabile quantità d'acqua potabile, es. gr. 20 chilogrammi d'acqua dolce con un chilogramma di carbon di terra. In questo apparato l'acqua del mare stillata a 100° C. col mezzo del vapore a pressione poco superiore all'atmosferica, si volatilizza senza trarsi dietro le materie organiche, le quali sospese o sciolte nelle acque del mare, comunicano ad esse un odor nauseante ed un gusto spiacevole. L'apparato consiste in una serie di dischi sovrapposti e comunicanti gli uni cogli altri, mediante delle specie di canali in cerchi concentrici, posti in un bagno di vapore a pressione poco maggiore dell'atmosferica. L'acqua marina, circolando in questi canali scaldati dal vapore, che li cinge, esala del vapore, il quale mescondosi all'aria atmosferica condotta da un tubo comunicante coll'atmosfera, si condensa alla fine in acqua dolce, perfettamente aerata, arrivando in un refrigerante, che anch'esso comunica coll'atmosfera. Questo metodo sembra più facile e più economico degli altri proposti finora allo stess' uopo.

DELLA
ECONOMIA SOCIALE
ALLA MODERNA



§. I.

Preliminari e partizione.

SOMMARIO

1. Idea moderna della società — 2. vive d' egoismo e d' antagonismo. — 3. Turpitudini di codesti principii — 4. applicati alla società — 5. vengono adottati anche dagli onesti — 6. ne siegue legittimo il peculato — 7. essendo dover di natura felicitarsi — 8. anche per gli uffiziali subordinati — 9. anche pel *popolo* sovrano — 10. coll'oppressione dei meschini. — 11. Paradosso apparente: maggior tirannia felicitar molti piuttosto che un solo — 12. tirannia più estesa è durevole. — 13. Gli uomini trasformati in cose — 14. anche agli occhi di certi cattolici. — 15. Epilogo. — 16. Trasandiamo l' economia cattolica. — 17. Partizione degli articoli seguenti.

1. La ricchezza e l' economia vennero finora da noi contemplate sotto il loro più universale aspetto al lume dei tre principii, principio utilitario, principio umano o naturale, principio cristiano o soprannaturale: è tempo ormai di restringerci nella chiostra a noi prescritta dall' assunto che abbiam per le mani, contemplando la

ricchezza e la economia entro i limiti della pubblica società. A tal uopo ricordando brevemente ciò che altrove lungamente abbi- am dimostrato, cercheremo quali forme rivestano nella società la ricchezza e l'economia, sotto l'influenza dei tre diversi principii.

Che cosa è la società al lume del principio epicureo? nel secolo scorso ella parve una creazione dell'uomo, il quale ricevuta dagli organi la sensazione e l'intelligenza dei suoi bisogni, risolse di associarsi per soddisfarli più agevolmente; ed imbattutosi in altri animali suoi pari, patteggiò congiunzione ed autorità, e creò per tal modo la macchina portentosa della società. Nel secolo decimo- nono cotesti sogni di patto sociale caddero nel disprezzo dei sapienti; ma il principio epicureo, accettato ancora universalmente da molti forse inconsapevoli, ancor produce una idea di società fondata sul bisogno e sulla brama di sentire gradevolmente. Le teorie del Romagnosi ancor ci ripetono che l'uomo è tratto bensì dalla natura alla società; ma vi è tratto solo coi legami del senso, solo dalla brama di sentire gradevolmente, solo dal calcolo che egli fa seco stesso della maggior quantità di piacere che egli troverà associato, rispetto a quella che si godrebbe solitario. Ne altrimenti par che ne pensi, benchè assai meno immorale di altri molti, il ch. ed infelice Rossi colà ove insegna che *l'homme stimulé par l'amour du plaisir, désireux de multiplier ses jouissances, ne tarde pas à reconnaître qu'en faisant des épargnes et en appliquant à la production ce qu'il a épargné, il augmente sa richesse. C'est ainsi que la richesse s'accroît par le travail et par le capital*¹.

2. L'uomo ha bisogno della società perchè ama il piacere; ma non otterrebbe società e tutela se non contribuisse al bene altrui; per amor dunque di sè medesimo egli impara a rispettare gli altrui diritti, a vincolarsi sotto le leggi di un supremo ordinatore, al quale per proprio interesse accorda egli medesimo e l'autorità che guidi e il concorso delle forze che contenga gli associati. Così la società sarà formata di persone mutuamente congiunte dalla brama di otte-

¹ Rossi, *Cours d'écon. polit.*, Tom. 1, leç. 2, pag. 32.

ner quanto possono dei sussidii altrui, cedendo il minimum dei beni proprii, congiunte per conseguenza, come dice il Romagnosi, da un perpetuo antagonismo, la cui forza di ripulsione verrà infrenata dall'autorità moderatrice. Contro la quale indarno lotteranno continuamente le passioni degl'individui, neutralizzate dalla forza preponderante di cui l'autorità vien corredata pel volontario consenso di tutta la società.

3. Pria di andare innanzi nel discorso permettimi, lector cortese, ch'io ti sfidi ad un cimento. Saresti tu mai di quei filosofi utilitarii, cui la rettitudine del loro cuore non impedi di adottare i principii sociali testè spiegati? se sei di costoro, presentati meco al cospetto di tutta la società che ti onora come suo cittadino, e con animo imperterrito pronunzia meco la formola di tua fede, dicendo: « Concittadini miei, vi assicuro, vi giuro sull'onor mio che non vi amo, se non per mio interesse; che non vi rendo servizio alcuno se non in quanto ne spero l'altrettanto e più; e se non confidassi di far con voi un buon negozio, state certi, sarei verso tutti voi un malcreato, un oppressore, un ladro, un omicida. Se amo un padre, una madre, un fratello, un amico, v'assicuro che nell'amarli cerco solo di godere; e se non ne sperassi godimento, farei di tutto per cacciarli presto in un sepolcro. » Che ne dici, saggio ed umano mio lettore? avrestù nella tua logica un coraggio bastevole a pronunziare siffatta formola di fede pratica? o non sentiresti anzi raccapricciarti pel ribrezzo, per la vergogna, per l'indignazione? Eppure una logica severa dovrebbe pronunziar questa formola, tostochè ammettesse a rigore il principio utilitario, e pronunziarla senza vergogna, non essendo vergognoso l'obbedire alle leggi di natura e ai dettati della logica: sì! dovrebbe pronunziarla senza vergogna, giacchè nell'idea dell'esser sociale sviluppato dal professor pavese, egli è chiaro che il trarre a sè quanto è possibile e il nulla sacrificare al ben comune, se non vendendolo a prezzo di qualche godimento, è un dovere non che un dritto d'ogni uom che vive, sia padrone o servo, sia governante o suddito, sia domestico o straniero o in qual altra relazione più ti piaccia. Questa deduzione è sì evidente, che

l'autore professa in parole formali, il sacrificio dell'individuo al ben pubblico essere idea assurda, l'esigerlo pretensione tirannica ¹.

4. Ora in una tale società e con tali principii, qual forma prenderà la ricchezza sociale e la scienza che la governa? la ricchezza in genere, già tel disse la *Civiltà Cattolica* ², altro non è se non *un mezzo di godimento e di felicità*: la ricchezza sociale, *un mezzo di godimento e felicità sociale*. E siccome il principio universale per l'individuo nell'uso delle ricchezze si riduce a quell'aforismo: *arricchisci senza termine per goder senza limiti*; così l'economia della società adotterà il principio medesimo applicandolo a questa: far che la nazione trasricchisca, perchè possa trasmodar liberamente in ogni delizia.

5. E che un tal principio sia realmente adottato in teoria e in pratica, sembra inutile il confermarlo prolissamente, stantechè ogni economista, principalmente del secolo scorso, ti dirà scienza economica esser quella che, *conoscendo come la ricchezza nasca, si distribuisca, circoli e consumisi per l'uso dei privati e del pubblico, mette innanzi i principii per sempre più aumentarla* ³. Che quest' aumento poi miri al godimento, potrai udirlo, non solamente da certi animali di Epicuro, il cui nome è caduto ormai nell'obbrobrio, ma eziandio da certi discreti e naturalmente onesti, i quali si sforzano peraltro di evitare le conseguenze funeste dei loro proprii principii. Merita un luogo in tal consesso il Sismondi, a cui non mancano tratto tratto movimenti felici di naturale onestà. Or bene, leggine l'economia politica nei primi capitoli e troverai, che il legislatore dee procacciare uguali godimenti ad ognuno, *sostenere la moltiplicazione dei commodi della vita, far partecipe ogni cittadino dei contenti della vita fisica* ⁴. Ecco l'idea e la legge fondamentale della economia pubblica utilitaria: *far che la società trasricchisca e goda*.

¹ La cagione unica, universale e invariabile delle volizioni . . . è l'INTERESSE. ROMAGNOSI *Gen. del Dr. pen.* tom. III, § 446. V. anche § 432 e segg.

² Vol. VII. pag. 408.

³ SANFILIPPO *Sposiz. dell'Econ. pol.* Tom. I. *Introd.* Vedi anche GENOVESI *Lez. di econ. civ.* Tom. I. p. I. pag. 21. Bassano 1769. SAY, SISMONDI ecc.

⁴ SISMONDI Tom. I. pag. 14 a 22.

6. Ma questa funzione di governo a chi tocca? tocca all'amministratore; il quale, uomo al par d'ogni altro, è obbligato anch'egli a trasricchire per divenir felice. E poichè la felicità esige per tal razza d'uomini godere assai e faticar poco, quanto più potranno essi trarre al proprio scrigno delle ricchezze altrui colle fatiche delle altrui braccia, tanto avranno meglio adempiuto il natural dovere di tendere a felicità. Ora non è chi non comprenda quanta sia in tal materia la potenza di chi governa: quando mai potrà mancargli il mezzo di tirar l'acqua al suo molino? L'arguto detto dell'Elvezio, da noi altrove citato, che *tutta l'arte di buon governo si riduce a trasportare il danaro dalle borse governate nelle borse governanti*, riceve quì non solo una filosofica dimostrazione, ma una vera sanzione morale: *il governante è obbligato ad esser felice; dunque è obbligato a trasricchire quanto può, salvo l'onore* (onore molto elastico); chè di coscienza più non si parla.

7. Indarno dunque si vuole che la pubblica economia debba mirare al godimento di ogni cittadino, finchè si mitria la turpe morale dell'*Io*: l'*Io* governante non tramanderà ai governati se non quel tanto della pubblica ricchezza che a lui riesce superfluo, o che da loro gli verrà retribuito con procacciargli un qualche piacere. Per lo che un bell'umore, considerando le teorie inglesi, ebbe a dire, che il bello ideale della economia si sarebbe ottenuto, quando il Re solitario nel suo palazzo, girando un manubrio moyente tutte le macchine della Gran Brettagna, riuscisse a far piovere a piè del trono tutte le mercanzie fabbricate, e le delizie che ne germogliano.

8. Sì! lector mio: la morale dell'*Io* è proprio codesta; e poichè l'*Io* governante non può mai esser solo, ma dee tener sotto di sé tanti altri egoismi subordinati che l'aiutino nell'amministrazione; fa pur conto che ciascuno degl'amministratori secondarii, godrà gli stessi dritti e doveri, cui la tendenza a felicità conferisce al supremo. Pensa dunque qual dovrà essere in una società epicurea la dilapidazione dei pubblici averi!

9. E questo che abbiám detto riguarda ogni società animata da tal dottrina, benchè governata da un solo di tali ingordi affamati: ma in qual Cariddi cadrem noi, se per introdurvi una rappresentanza alla moderna, vi si gridi per le piazze *sovraño il popolo?* tu vedrai in men ch'io nol dico, i quattro e gli otto milioni di egoismi spalancare le fauci per bere al tesoro della nazione, gridando: « io ho dritto a felicità e debito di procacciarla, perchè *son uomo*; ho dritto e forza a procacciarmela perchè *son sovraño e popolo.* » Ed ecco, come ben vedi, il socialismo e il comunismo autorizzati filosoficamente ad amministrare la pubblica ricchezza; eccoti Babeuf e Proudhon: eccoti la legge agraria e le organizzazioni dei sansimonisti. Con qual dritto oseremmo noi contendere a tanti sventurati *l'unico mezzo di felicità*, la ricchezza? Si ha bel predicare il rispetto alle proprietà e alle fatiche altrui: non è egli convenuto fra noi che tutto il commercio sociale si riduce finalmente ad ottenere il *maximum* delle sostanze e fatiche altrui, contraccambiandolo col *minimum* delle mie?

10. Esser chiamato a governare val dunque altrettanto nella economia utilitaria, che esser chiamato a trasricchire e godere a spese del pubblico, vale a dire a spese di coloro che non arricchiscono e non godono, ossia del povero popolo che non governa. Fa, ti priego letter mio, di comprendere chiaramente questa proposizione, chiarissima in teoria quanto è chiaro che l'uomo *deve* cercar felicità colla ricchezza, e che questo dovere sarà fedelissimamente adempiuto da tutti i governanti, che ne sono per la lor funzione capacissimi; chiarissima in pratica, come è chiaro, che i pubblici ufficiali vivono di stipendio, e per lo più fanno di tutto per procacciarselo abbondantissimo.

11. Compresa la verità della mia asserzione, tu spiegherai un fenomeno, che a prima vista potrebbe sembrare paradossastico ed antilogico: ed il fenomeno è questo: che nei governi poliarchici l'oppressione e le calamità sono peggiori ordinariamente, che non sotto il dispotismo di un solo. Il che a prima vista potrebbe sembrare

un' anomalia per quella ragione sì spesso ripetuta dagli utilitarii, che nel governo di molti, molti saranno i naturalmente felici. Or non è egli più giusto e tollerabile un governo quando beatifica i molti, che quando beatifica un solo? eppure è mille volte più spaventevole un governo oppressivo maneggiato da molti, che maneggiato da un solo; e Cromwel e Napoleone parvero surti a conforto della umanità atterrita dai puritani e dai giacobini. La cagione di questo fenomeno dal fin qui detto è chiarissima: i molti che governano saranno sempre, al confronto dell'intera nazione, pochissimi; ma questi pochissimi, nella avidità di trasricchire e grandeggiare e godere non la cedon per nulla all' *egoismo* dell' unico tiranno.

12. Il totale dunque della nazione dovrà soffrire centinaia o migliaia di tirannelli che faranno ogni lor possa ciascun nel proprio grado per trasricchire, maggioreggiare e godere. E ciò con questa giunta anche peggiore della derrata, che la tirannia di un solo onnipotente gravita per lo più sui maggiorenti che lo circondano e cessa colla morte del despota: mentre all'opposto la tirannia delle istituzioni oligarchiche, immortale come le istituzioni medesime, propagasi fin dove si propaga la partecipazione della oligarchia. La tirannide d' Arrigo VIII e di Lisabetta morì colla morte di quei due mostri; ma l'oppressione del Parlamento anglicano sull'Irlanda cattolica, dura ormai da tre secoli, e va a spremere nella lurida capanna fino all'ultima stilla per mano dei *Land-lords* i sudori dell'affamato Irlandese. Eccoti personificato in tutta la seyerità della sua logica il governo del principio utilitario nella moltitudine dei *felici* governanti.

13. Questa convenzione dell'egoismo, questo patto sociale è sì profondamente radicato nella economia moderna, che vi ha trasformato in material ricchezza gli uomini stessi, quasi all'insaputa degli economisti. E già il Beccaria, fra le ragioni per abolir la pena di morte, adducea l'*utilizzare gli uomini* coi lavori forzati: già il Genovesi assegnava la moltiplicazione degli uomini e delle ricchezze come due fini principali della economia civile, come se dicesse mol-

moltiplicate vitelli e pecore, perchè non vi manchi la carne sul desco ¹: già il Sismondi chiamava il depositario del potere ad accrescere la somma della felicità sulla terra, nell'incoraggiare la moltiplicazione dei suoi soggetti ². Qual meraviglia che dopo tali dottrine il despotismo napoleonico appellasse, se è vera la fama, i suoi coscritti *carne da cannone*? Qual meraviglia, che recentissimamente ancora Anacarsi Cloutz riduca la virtù dell'uomo *a rendersi utile*, e per essere più utile a rendersi ateo ³?

14. Cotale idea dell'uomo utile è ormai sì impregnata nello spirito pubblico, che tu udrai ad ogni piè sospinto calcolarsi il valore delle istituzioni e civili e perfìn religiose, anche da buoni cattolici, al ragguaglio della utilità; e ti chiederanno che si sopprima un convento di contemplativi, *perchè non sono utili*, lamenteranno il dispendio delle solennità cattoliche e il consumo della cera e le giornate di festa, perchè non si vede a quale utilità possa servire; e la Chiesa stessa ti diranno scaduta dall'antico suo spirito, perchè invece di strade ferrate e palazzi di cristallo, pubblica dogmi di fede e Giubilei. Le querimonie sono coerenti: se l'uomo è destinato a godere; se a godere ci vuol ricchezza; chi è incaricato della felicità sociale deve aumentar la ricchezza; e toltone per uso proprio quel più che potrà, mettere a contribuzione per l'uso medesimo le braccia altrui e tutta l'altrui esistenza: il resto è per lo meno opera perduta e tempo sprecato.

15. Ecco dunque in poche parole la teoria della ricchezza sociale nella società rimodernata dalle idee protestanti, epperò, come

¹ Due sono i fini principali dell'economia civile, il primo è che la nazione che si vuole economicamente governare, sia il più che si possa, rispetto alle sue interne forze, clima e sito, numerosa e popolata; e l'altro, che sia quanto è possibile, agiata, ricca e potente. GENOVESI *Spos. dell'Econ. pol.* tom. 1. *Introd.*

² SISMONDI l. c. p. 23.

³ *Plus les hommes sont raisonnables et plus ils seront vertueux, c'est à dire utiles à la société; donc la religion est une maladie sociale qu'on ne saurait guérir trop tôt.* La République universelle pag. 30. 31. V. *Echo du Mont Blanc* 20 Febbraio 1831.

abbiam dimostrato, essenzialmente utilitaria: la ricchezza essendo mezzo di godimento *ossia di felicità* per la società come per l'individuo, obbligati a trasricchire son del pari e la società e l'individuo: il pubblico amministratore farà di tutto per arricchire, prima sè e poi la società: molti essendo gli amministratori e governanti, la ricchezza pubblica se ne andrà in stipendio di ufficiali ed in intraprese di comodità pubblica per le classi primeggianti: il volgo sarà greggia da moltiplicarsi ed impiegarsi a proporzion del bisogno e con dispendio minimo: nei governi ove la perpetuità delle istituzioni rende perpetua l'aristocrazia dei potenti, perpetua sarà ugualmente l'oppressione del popolo, finchè cresciuto in potenza e addottrinato dagli strapazzi si desti, si scuota e dall'alto delle barricate chiedi *da sovrano* d'assidersi anch'egli al banchetto sociale.

16. Se dovessi qui dare un trattato di economia politica, contrapporrei a codesto quadro spaventevole il ritratto di una nazione amministrata col principio cattolico: e poichè la ricchezza è in questa un puro mezzo di sostentamento nella coscienza dei grandi come in quella della plebe; poichè ogni individuo è qui ugualmente rispettabile perchè fratello e guarentito da quel Dio che giudica e grandi e piccoli; poichè il grande è depositario anzichè proprietario delle sue ricchezze; poichè la moltiplicazione degli uomini è lasciata alla libera volontà dei coniugi congiunti dalla santità di un Sacramento, e il governo invece di pensare alla moltiplicazione dei possibili per sua utilità, pensa al bene dei viventi per loro felicità; la società ti prenderebbe il naturale suo aspetto che nel precedente articolo abbiamo abbozzato, e tornerebbe a quella tranquillità d'ordine che si facilmente si ottiene quando l'uomo è persuaso che tribolerà sulla terra per felicitarsi in cielo.

17. Ma non essendo mio intento trattare a fondo l'economia politica, sibbene abbozzare l'amministrazione nelle società ammoderate; il detto fin qui potrà bastarci per comprendere l'economia sociale ammodernata e le applicazioni pratiche che essa dovrà produrre; 1.º nella demolizione sociale con cui la riforma intraprende la rigenerazione della società (*spogliamento universale*); 2.º nella

ricostruzione rigenerativa (*aristocrazia di partito e pauperismo*);
3.º nella attualità della nuova amministrazione (*budgets costituzionali*).

§. II.

Economia nella demolizione, ossia spogliamento universale.

18. L'economia corrisponde alla demolizione, — 19. procede a poco a poco. —
20. Ogni grado si attua contemporaneamente. — 21. Demolizione della Chiesa. —
22. Economia che vi corrisponde — 23. sotto aspetti diversi. — 24. Demolizione
della Monarchia: *lista civile*. — 25. Demolizione delle Provincie. — 26. Centra-
lismo economico. — 27. Una parola sostituita alla giustizia. — 28. Demolizione
del Municipio — 29. e della famiglia. — 30. Abolizione dei fidecommissi. —
31. Ammodernamento dell'economia pubblica nella famiglia. — 32. L'errore an-
tropologico — 33. compirebbe il comunismo — 34. nei vari suoi gradi.

18. Qual è il principio fondamentale dell' economista e dell' am-
ministratore? *Io debbo rendere ricca la società.* Che cosa è la società
sotto il principio ammodernatore? Ella va trasformandosi d' *antica*
in *moderna* passando per vari stadii che la condurrebbero alla totale
distruzione, se alla logica non resistesse l'Onnipotenza creatrice cog-
li'istinti di natura; ma che, non potendo giugnere a quell'abisso, la
fanno trapassare dall'organismo di natura, prima all'abolizione del
principio monarchico, poi di mano in mano della *Provincia*, del *Mu-
nicipio*, della *famiglia*. Dalla quale anarchia l'irresistibile necessità di
un organismo sociale fa germinare un' associazione o piuttosto una
conglomerazione di partiti lottanti ora all'aperto, ora in segreto per
formare una pluralità, impossessarsi così *legalmente* del potere, di-
ventare la *società* e partirne le spoglie, mezzi che sono di godimento
e di felicità.

19. Chi conosce alquanto gli andamenti pratici delle opinioni
nella società, comprende da sè medesimo che la povera società am-
modernata non passa recisamente tutta *in massa* dall'uno all'altro di
questi stadi, come per tutt' i gradi del termometro una massa di

acqua bollente o di ghiaccio liquescente. *L'opinione pubblica* della quale tanto ci parlano, fra genuflessioni e turiboli, gli ammodernatori, è stata da essi uccisa quando tolsero alla società l'unità dei principii cattolici; ondechè altro non è essa finalmente *questa opinione* nella reale società, se non una graduata sfumatura delle dottrine che, abbandonato il principio e le istituzioni di natura, progrediscono di negazione in negazione, fino alla pienezza dell'anarchia. E in questo *progresso* ogni nuova negazione accusa di *retrogradismo* i gradi precedenti, e di *ultrademocratismo* le negazioni a cui essa non ancor si adagiò, dicendo sè sola **L'OPINION PUBBLICA, L'OPINION DEI SAPIENTI:**

20. Tutte dunque le applicazioni economiche hanno contemporaneamente i loro organi più o meno pubblici, finchè almeno la tirannia di un partito trionfante non riesce a comprimere le voci della reazione nei partiti sconfitti. Perlocchè nell'atto che io ti presento in una qualunque successione logica le pratiche conseguenze del principio di spirito privato, non pretendo che l'ordine cronologico corrisponda a quello dei raziocinii (non bastando la sola logica a far trionfare i partiti); ma avrò soddisfatto al mio debito se la tendenza delle società ammodernate apparirà di fatto nell'amministrazione quale essa dee scendere dalla teoria.

21. Qual è il principio dell'ammodernarsi? È quel medesimo che per bocca di Lutero cominciò l'era moderna: è il proclama dell'indipendenza religiosa o libertà di coscienza; la quale involge essenzialmente la negazione della società cattolica e di tutte le sue dipendenze. Un governo che bandisce lecito ad ogni cittadino il violare la parola data alla Chiesa, bandisce implicitamente non constare a lui che quella Chiesa sia istituzione divina obbligatoria tutti gli uomini ad accettarne l'autorità; non potendosi conciliare codeste due proposizioni: *Credo tutti i cittadini dipendenti dalla Chiesa per dovere e per la parola data: Credo tutti i cittadini affrancati da tal dovere e da tale parola.* La sanzione della indipendenza è dunque l'abolizione civile della Chiesa.

22. Ma se la Chiesa non esiste civilmente, se non è una società reale agli occhi del pubblico; ella non ha diritto a possedere, e tutti i beni che ieri le appartenevano si trovano oggi senza padrone. Ora i beni derelitti a chi appartengono? Se vigoreggiano tuttora le idee monarchiche, al *Fisco*: se già progredirono le idee democratiche, alla *Nazione*. È inutile il dimorare in questo primo stadio, la cui storia è troppo famosa e costante nei primi passi delle società ammodernate: da Errico VIII che fece solo il primo passo, fino ai tempi nostri. Anche quei pochi ammodernatori che non ispogliarono totalmente la Chiesa per un avanzo di pudore o per calcolo d'interesse, eressero peraltro in *assioma* che non abbisogna di prove, i beni della Chiesa essere *beni nazionali*.

23. Siccome per altro la Chiesa stessa agli occhi dei vari gradi di progressisti può essere o una *società morta* che ebbe un dì qualche diritto per sua natura, o una *società tollerata* cui la legge concesse di possedere, o una *società di trufferia* che scroccò ingiustamente l'altui; così le leggi potranno riguardare la passata sua esistenza come un fatto più o meno legale, servendosi dei vari aspetti sotto cui riguardano la Chiesa per distribuirne le spoglie secondo il bene pubblico, quasi recuperate dal ladroneccio, or allo Stato erede *ab intestato*, ora al Municipio rappresentante i cittadini donatori, or ad una famiglia discendente da donatori gabbati, or a' bisognosi presunti donatarii secondo la pia intenzione del testatore. Il quale se lasciò *per monache*, si presume che darebbe oggi *per maritaggi*; se lasciò per ospitar pellegrini, sostenterebbe oggi emigrati politici; se edificò collegi a religiosi, pagherebbe oggi chi insegna morale ai giovinetti cogli esempi di Catilina sulle *caste* pagine di Sallustio. Queste varie sostituzioni, mentre mostrano la elasticità delle teorie economico-liberali, aprono ai nostri lettori un vasto campo di storiche interpretazioni che rimettiamo come notissime alla loro perizia.

24. Nel secondo stadio dell'ammodernamento, l'indipendenza religiosa diviene indipendenza politica; e si bandisce che il Sovrano non ha autorità se non dai sudditi dei quali è servitore. Prima appli-

cazione di questo principio nasce tosto la *lista civile*, salario dato dal popolo sovrano al suo servitore, trasformando i *beni della corona* in *beni della nazione*. Anche qui il fatto è notorio nè occorrono spiegazioni ulteriori. Passiamo oltre.

25. Sciolta l'unità monarchica, si scende allo sperpero dell'organismo provinciale, avanzo di antiche unità indipendenti, che nell'Europa moderna furono per la massima parte generate sotto forme feudali. Una savia riforma di quegli abusi che dalla barbarie precedente erano sopravvivuti in questa nuova forma sociale, emendazione essa stessa della salvatichezza germanica, come nota il Guizot, poteva essere e fu veramente un perfezionamento della società, quando si operò sotto le influenze cattoliche.

26. Ma quando l'eterodossia avventossi colla consueta sua furia ad uccidere l'inferma società per guarirne i malori, l'operazione fu più sbrigativa: si gridò ingiusto ogni privilegio delle Provincie senza esaminarne i titoli: il randello dell'*uguaglianza* abolì tutt' i i codici provinciali, le costumanze, le forme organiche, le memorie avite. Egli è chiaro che in tale condizione tutti i diritti della Provincia passarono allo Stato; e lo Stato tu sai chi è. Questo baratro senza fondo, nell'atto d'ingoiarsi coi beni della Chiesa e della corona tutt' i diritti e privilegi delle Provincie, autenticava solennemente il principio economico moderno, che mette capo ultimamente al comunismo, e che potrebbe ridursi alla formola seguente: *Posto che l'indipendenza della ragione può condannare di falsità le sentenze anticamente adottate, ella può condannare d'ingiustizia e nullità tutt' i diritti procreati da siffatte sentenze*. Ora l'ingiustamente acquistato può e dee ricuperarsi dalla società. Dunque la società può rivendicare ciò che fu posseduto a titolo di diritti antichi, tosto che l'opinione novella li ha condannati di falsità e d'ingiustizia. Abbasso dunque le costumanze provinciali, i privilegi, i contratti d'ogni maniera: qual dritto ebbero gli avi di vincolare a schiavitù i nipoti?

27. Questa formola generale, come vedi, è quella medesima che venne introdotta nel gius pubblico internazionale col grido di *nazionalità*. « Checchè ne abbia pensato il mondo per cinquanta secoli

rispettando i trattati come legge fra le nazioni, l'Italia (gridarono gl'italianissimi) non si contenta di riforme, vuole nazionalità. Questa PUÒ ESSERE ILLEGALE, MA È RICHIESTA DALLA NATURA, benchè contraria ai trattati ¹. . . Santa era la guerra, perchè era guerra d'indipendenza ². Il principio, come apparisce chiaro, è sempre quello: si cangiano le idee e i vocaboli per violare i diritti a man salva.

28. Dal dissolvimento della Provincia si passa naturalmente a quello del Municipio e dei feudatarii minori, bruciando le castella, dilapidando l'amministrazione comunale e manomettendo l'esistenza stessa del Comune mediante quella legge agraria, escasi gradita agli oziosi, iniziata molte volte colla divisione fra i particolari dei diritti del Comune *pascendi, lignandi ecc.* ³.

29. Dal Municipio l'ammodernatore scende alla famiglia, e sommovendo i discendenti contro gli antenati, grida loro che *tutti han diritto uguale a godere*, i cadetti come il primogenito; che fece contro natura l'orgoglio di quel proavo, il quale condannò a patir nella inopia i molti per licenziare un solo a guazzare nelle delizie.

30. Ma non sarebbe utile alla famiglia una colonna di sostegno? e il bene di questa unità domestica non ridonda egli su i cadetti meglio assai che lo sminuzzato asse ereditario? — Così la pensa il ch. professore Orioli; ed io, benchè protesti di non avere meditato abbastanza sopra tali materie per averne una opinione accertata, pure vorrei darti qui un breve sunto di quel suo gravissimo opuscolo su i Fedecommissi ⁴; ma per amore di brevità, esortandoti a leggerlo in fonte, osserverò qui solo che l'abolizione dei Fedecommissi è un'applicazione alla famiglia di sette proposizioni canonizzate più o meno esplicitamente dagli ammodernatori: « Tutti per

¹ FARINI: *Lo Stato Romano* tom. I, pag. 200.

² Ivi, tom. II, pag. 27. N. B. la causale; e capirai che chiunque si affranca da un diritto vecchio, fa opera santa.

³ Con un lettor leale e benevolo è inutile il ripetere che chi condanna le *ingiustizie*, non condanna le *riforme*.

⁴ Vedi *Civiltà Cattolica*; Vol. IV, pag. 206 e segg.

natura hanno diritto a godere ugualmente; dunque ad arricchire e dividere l'eredità ugualmente; dunque il Fedecommeso fu ingiusto; dunque il primo proprietario non fu padrone di disporre del suo (principio del comunismo). Se potè obbligare l'immediato erede, i pronipoti non sono obbligati dalle stravaganze degli antenati; dunque non vi ha trasmissione di diritti nelle famiglie; dunque non vi è unità successiva di famiglia, giacchè ogni unità sociale è essenzialmente formata da unità di diritto 1.

31. Come vedi, l'abolizione del Fedecommeso nella sua crudezza rivoluzionaria (ben distinta presso il ch. Orioli dalle savie riforme) altro non è, che l'ammodernamento della economia pubblica in quello stadio estremo di demolizione sociale, che abolisce perfino il più sacro dei legami, l'unità ed autorità domestica in nome dell'ugual diritto inalienabile di tutti gli uomini a godere i beni di questo mondo 2. Spogliata la Chiesa, spogliato il Monarca, saccheggiata la Provincia e il Comune, s'introduce nella famiglia l'individualismo economico, perchè vi si è introdotto l'individualismo morale. Si abolisce col Beccaria *il ben di famiglia*, perchè si è detto con lui: la repubblica non è composta di famiglie ma d'individui, e gl'individui hanno tutti ugual diritto di godere.

32. Mancherebbe or solo che trionfasse nella pubblica opinione quella dottrina di David Hume, che metteva in dubbio se *IO QUEST'OGGI* sia proprio quell'*IO DI IERI*, perchè potesse un ammodernatore ridurre tosto in formole di diritto individuale la rapina e il saccheggio. In quella guisa che per distruggere la disuguaglianza economica nella famiglia, convenne dire: « Gli antenati non ebbero diritto a disporre del loro con danno dei tardi nepoti » (il che val quanto dire che non ebbero i diritti paterni di proprietà, ossia che non furono padri della famiglia oggi vivente); alla stessa maniera il

1 Vedi *Civiltà Cattolica*, Vol. II, pag. 383 e segg.

2 Fia pregio dell'opera l'osservare siccome nell'Impero austriaco la presente opera di ristorazione politica, cominciata col rendere la libertà alla Chiesa, ha avuto appresso quest'altro effetto di rendere legalmente possibili i Fedecommissi.

comunismo potrebbe interrogare ogni proprietario: «Come puoi tu dimostrare, che tu sei quel medesimo che lavorò questo campo o fabbricò questa casa? I buoni vecchi, poco esercitati nell'analisi, crederettero stupidamente, senza veruna dimostrazione, a quell'istinto d'identità personale che ben può essere un semplice pregiudizio; e da codesto pregiudizio trassero per conseguenza quel diritto di proprietà per cui arricchisce l'ozioso e si affamano i lavoranti. Or la fame e la fatica di questi è assai più certa che l'identità dei primi: ai secondi dunque e non ai primi appartiene per natural diritto la roba intorno a cui si travagliano ».

33. Non so che il Proudhon abbia voluto ricorrere a codeste astruserie dell'Hume; ma se un sofista pari al Lamennais, al Lamartine, al Cousin s'incaponisse a volgareggiarle coll'aiuto di settarii e club interessati, anche codeste scempiaggini potrebbero avere il giorno di un trionfo effimero, e mandare nei caffè e nelle piazze, nei circoli e nelle bettole i loro apostoli cerretani a pubblicare solennemente, che nella luce del progresso essendosi ormai conosciuto non esser certo che l'uomo di oggi sia l'uomo di ieri, ogni proprietario che ieri acquistò, appoggia il suo diritto ad un titolo incerto ed offende con un furto l'intera società.

34. Eccoti il comunismo nell'individuo fondato sul medesimo principio che il comunismo nella famiglia e nei popoli! Come perisce l'idea del ben di famiglia e dei doveri scambievoli fra le nazioni, quando la generazione odierna non è certa della sua unità cogli antenati, perchè non collegata a loro per diritti e doveri; così perisce la proprietà dell'individuo quando si revoca in dubbio l'identità dell'uomo di quest'oggi coll'uomo di ieri; e come si trovò un sofista per abbattere la nazione svincolando dalle precedenti le generazioni successive; come si trovò per abbattere la famiglia e sgranellarne la proprietà; così può trovarsene uno (e che altro è il Proudhon?) per abolir l'individuo e spogliarlo di ogni diritto. Vero è che i comunisti non abbisognano di tali metafisiche. *Quello che convien predicare*, scrive a Weitling Massimiliano Hepp, *è il bisogno di ven-*

detta contro l'ordine sociale che ci ha sì lungamente tenuti schiacciati sotto i suoi piedi di vipera 1.

Ciò nonostante, se il comunismo non ha chiesto per ausiliare il metafisico inglese, ben ricorse alle sottigliezze tedesche il socialismo, che riesce finalmente al medesimo punto di abolir l'individuo colla sua proprietà; e invece di dire: nessuno possiede perchè nessuno è certo d'esser quel desso che lavorò le sue terre, disse: tutti posseggono tutto, perchè tutti siamo un solo dio. Sproposito tanto più madornale dello scetticismo inglese, quanto più ripugna alla natura umana il trasformarsi in dio, che il ripiombare nel suo nulla.

Se dunque la enormità del panteismo ha potuto essere accolta nella società europea, e non già da pochi stolidi nella plebaglia idiota, ma dal fior degl'ingegni nella nazione che se ne dà per maestra; se è stata canonizzata non solo come speculazione di cervelli trascendentali, ma come base per la vita storica del genere umano, e per la vita pratica e civile dell'uom sociale; molto più facile riuscirebbe l'introdurre nella vita pratica l'*Io* fenomenale dell'Hume, e compiere così collo spogliamento di tutti gl'individui umani quella rapina universale, che dal grado supremo della cattolicità e della Chiesa è già sdruciolata pel suo pendio naturale, fino a spogliare *ragionatamente* Monarchi e provincie, Municipii e famiglie.

I nostri lettori veggono che il principio rigeneratore è ugualmente logico nell'amministrazione che in tutto il rimanente dell'organismo sociale, quando trattasi di demolire: vedrem nel paragrafo seguente quanto sia logico nel rifabbricare. Per ora si contentino d'imparar dal fin qui detto a non lagnarsi degli uomini, quando veggono saccheggiata a furia di balzelli e di sopratasse la società ammodernata: siano qualsivogliano gli uomini, mai non potranno resistere al *severo arpagone* 2 della necessità logica che li rimorchia.

1 CRÉTINEAU-JOLY, *Storia del Sonderbund*, Vol. I, cap. III.

2 *Nec severus*

Uncus abest.

DEL
RINNOVAMENTO

DI VECCHIE UTOPIE

I N I T A L I A

ARTICOLO SECONDO 1.

L'opportunità è non di rado il miglior pregio di un'opera. Se questa manca, lavori anche pregevolissimi giacciono inosservati e dimentichi, finchè in tempi migliori un benevolo li ritiri dall'oblio: laddove scritti mediocri, se giungano opportuni, destando un grido ed un moto universale, operano talvolta una rivoluzione. Son deboli scintille, ma cadenti in seno a materie accensibili e disposte a fulminare.

Il libro dell'Abbate Gioberti, che abbiain preso a percorrere coi nostri lettori, oltre all'intrinseco valore per cui sottostà ai suoi precedenti lavori, uscì alla luce nelle più sfavorevoli congiunture. La grande riazione europea, subita, inaspettata e formidabile che s'inaugurò nello scorso dicembre, ha provato al mondo che Dio si piace di confondere i sogni dei vani specolatori; che i popoli non solo non aspirano alla democrazia pura e progressiva, ma che stanchi d'un governo che non è per loro, cercano una mano forte, savia e risoluta che li regga e li liberi da tanto peso; che la religione, a parer

1 Vedi questo Vol. pag. 161 e segg.

dei savi, è l'unico mezzo atto a consolidare, promuovere e perpetuare l'ordine sociale che sta sul ricomporsi e rinnovarsi.

Queste autorevoli lezioni incarnate in fatti innegabili ed eloquentissimi, sono una confutazione breve, perentoria, efficacissima del libro *del Rinnovamento*, e delle pericolose utopie del suo autore. Tuttavia niuno temerariamente si lusinghi: il bene non si farà nè metterà profonde radici senza gravi ostacoli e incessabili resistenze: le opinioni erronee, conquise da quei colpi maestri della Provvidenza, a poco a poco si riscuotono, ripigliano vita, s'assodano, si dilatano e ricompaiono fra breve terribili e minacciose. La guerra fra il bene ed il male, fra la verità e l'errore non può aver sulla terra che tregue brevissime ed apparenti: la vittoria definitiva, il trionfo e la corona sono il privilegio dell'esistenza oltremondana e sempiterna. Il tener l'occhio alle ree dottrine è però l'obbligo d'ogni tempo, e chi vuol soffocarle non dee aspettare che diventino grandi e signoreggino.

Queste avvertenze bastano a provare che se l'opera del Gioberti è inopportuna, non è inopportuno il riandarla con occhio critico, additandone ai lettori le aperte magagne e scoprendone le occulte. Le dottrine dell'Abbate piemontese, sono fra tutte le correnti pericolosissime; sia perchè largamente serpeggiano, nè sono veramente di lui se non in quanto egli se le appropriò vestendole di forme non volgari: sia perchè affettando aria di moderazione, e coprendosi del mantello d'una filosofia pellegrina, sono cortesemente accolte dalle persone di mediocre cultura; le quali formano il ceto che pel numero e per la natura delle occupazioni e degli impieghi, esercita un potere più largo, diretto ed immediato sul corso degli affari e della pubblica opinione. Felicemente le utopie non illudono quando si mostrano nella semplicità di loro forme strane e singolari, e le opinioni esorbitanti mancando di saldo appoggio, non hanno verun titolo alla credibilità dei lettori fuori dell'affermazione dogmatica di chi scrive. Tali sono le giobertiane: il farne dunque la schietta esposizione, accennando la futilità delle prove e le perpetue contraddizioni dello scrittore, è più che sufficientissimo per far sentire al

*

lettore la leggerezza intrinseca dell' insegnamento e la mal ferma autorità del dottore. Questi pregi riunisce il metodo che abbiamo seguito nell' esame del primo libro, e che proseguiamo in quello del secondo.

LIBRO SECONDO — *Dei rimedi e delle speranze.*

CAP. I. *Del rinnovamento italiano ed europeo.* Lo scrittore in questo secondo libro da semplice narratore diventa profeta. E in prima assume a dimostrare che il *Rinnovamento italiano*, cioè il moto futuro, non può essere una semplice ripetizione del *Risorgimento*, cioè del moto passato. *Il Risorgimento appartiene alla Storia antica, e solo per un miracolo potrà ripetersi nell' avvenire* (p. 3). Ondechè noi spettatori o parte del fallito *Risorgimento* dobbiamo rassegnarci ad appartenere alla *Storia antica* ed esser *uomini antichi*, benchè vivi di nostra vita primaia, e non trascorporati o risorti. Le mutazioni d' Italia, al di dentro e le nuove relazioni col di fuori sono la ragione delle differenze dei due moti. Il *Rinnovamento* non sarà iniziato dai principi ma dai popoli: non procederà da un moto interno, nazionale, spontaneo, ma sarà eccitato da un impulso estrinseco, violento, europeo: non progredirà con moto uniforme, equabile, ma con iscosse subite e repentine, con balzi precipitosi: *demolirà pria di edificare e invece di aver aspetto di riforma, avrà piuttosto quello di rivoluzione* (p. 41). Noi pensavamo che l' anima candida, serena e pura del filosofo poeta non avesse che *sogni dorati*, lietissimi, giocondissimi; e vediam con sorpresa che anche le sue notti cominciano ad essere funestate da neri fantasmi di rovine e di rivoluzioni. Felicemente non sono che *sogni*, e rimembranze non profezie. Anni sono aveva egli sognato il secolo d' oro, e poco mancò che secoli di ferro non pesassero di bel nuovo sulla *sua Italia* e sulla *sua Roma*: l' avvenire ci apprenderà se anche dei sognatori sia vero l' adagio che *errando s' impara*.

I fini o requisiti del *Rinnovamento* non si differenziano però da quelli del *Risorgimento*, se non per aumento di grado o perfezione:

e sono quei tre: *la maggioranza del pensiero*, ossia il governo dei filosofi e di quelli che si credon tali, *la nazionalità*, *la redenzion delle plebi* (p. 11). E come si riscattan le plebi? Facilissimo. *Modificando gradatamente la proprietà, senza intaccarla* (eh ben inteso: ma qui sta l'*opus* e il *labor*), *procedendo con buone leggi, le quali ne rendano la trasmissione e la distribuzione successiva conforme al bisogno del maggior numero* (p. 18). Fate questo ed eccovi la plebe riscattata, beata, felicissima. Benchè fermate. Non ha forse anche la plebe un'anima che pensa e che ragiona, una vita intellettuale che si pasce di beni celestiali e incorruttibili, un desiderio innato d'immortalità, che sollevandola dal palustre limo di questa terra, le fa presagire una felicità senza limiti, stimolo necessario ed efficacissimo all'onesto operare? E chi provvederà a tanti bisogni, e come? *La società*, . . . insegnando gratuitamente *a leggere e scrivere* (p. 22). Con tal *disciplina* si supplirà alla *religione infiacchita e spenta anche nei rozzi: la moralità plebeia avrà in essa un sostegno, e le passioni insociali troveranno un freno negli usi, negli onori, nell'esempio, nelle lettere, nel nutrimento dei nobili affetti* ¹. Ecco il riscatto delle plebi per opera dell'ingegno! ciò che l'autore chiama soventi *ammogliar l'ingegno alla plebe*: connubio in cui pone la somma della civiltà futura. Oh sì! costoro duran lieve fatica a felicitare i popoli: fateli re, ed essi con un paio di leggi ritorneranno il mondo all'innocenza prima. « E verrà giorno, in cui la libertà sola, « anche senza statuti positivi di economia legale, basterà a mantenere in piedi l'armonia civile degli interessi »: allora si potrà dire ai popoli: *Siate liberi e sarete felici*. Folli pensatori! Il mondo è infastidito delle vostre ciance. La felicità non è di questa vita, e se qualche stilla se ne può derivare per addolcire i mali presenti, è più opera di amore, di virtù disinteressata, di zelo operoso, che d'ingegno, di parlari, di vuote e sterili speculazioni. Idolatri di glo-

¹ Questo è il genuino pensiero che risulta da tutto il contesto (p. 22, 23). L'insigne Abbate ha un'arte finissima per infiltrare ne' lettori i concetti suoi, senza esprimerli con brevità e limpidezza.

ria e di potere, voi insultate alle miserie dei popoli e ne aggravate il giogo. Ispirate l'amore e il sacrificio con migliori opere che parole e vi crederemo. L'incarnata Sapienza non insegnava nè a leggere nè a scrivere, non decretava leggi di economia sociale; ma bandiva il suo nuovo mandato: amatevi l'un l'altro come io vi amai. E poi saliva sulla croce, moriva e morendo su quella pareva dirci: così si ama. L'onnipotenza di quella voce e di quell'esempio faceva prodigi, e il mondo era redento. Specchiatevi in quel modello, se amate i popoli, e i popoli riconoscenti vi saluteranno correntori.

CAP. II. *Della monarchia e della repubblica.* Dopo un lungo discorso sopra l'atto e la potenza, la materia e la forma, la natura e la soprannatura, ecc. ecc. si conchiude che la forma essenziale del buon reggimento sta nella dialettica. Pazienza! E la dialettica che sarà? Viaggiate ancora un poco e troverete, che ella è l'armonia di quei tre elementi discorsi nel capo precedente, e di cui si parla qui per la centesima e non ultima volta. Queste cose dicevano i nostri padri intelligibilmente; ma ora non son più belle se non son dette con arzigogoli e storpiature, e malgrado le cento ripetizioni non conservano certe sfumature e contorni ondegianti da fare illusione anche all'occhio dei periti osservatori. Questo può garbare allo scrivente, ma non approda alla causa del vero.

E la forma accidentale del governo rinnovato qual sarà mai? Dopo molte ricerche si trova che sarà la repubblicana: e ve ne schiccherà le ragioni con una sicumera dottorale da far ridere i morti. Assaggiamente l'ultima che è la più filosofale e piena di dialettico magistero. Ella si trae dalla *qualità del periodo di rivoluzioni che oggi corre: ex visceribus causae*, come direbbero i retori. « Stante la legge dei ri-
« corsi l'America odierna adombra e idoleggia l'Europa dell'avve-
« nire » (p. 87). « La qual legge consiste nel conserto dialettico di
« due moti opposti: l'uno dei quali è un corso da Oriente verso
« Occidente e l'altro un ricorso da questo a quello » (p. 84). E siccome la civiltà europea veleggiò verso America che è il nostro occidente, e vi fruttò gli ordini popolari, così dee rifluire verso

Europa che è il suo oriente, arricchita dei tesori dei popoli ponentini, ossia della repubblica. *Quod erat demonstrandum.*

Se la Meccanica celeste del Laplace, debol prelude della Meccanica politica del signor Abbate, avesse ardito poggiare ad una dialettica di tanta altezza quando tracciava all'Oceano le leggi del flusso e del riflusso, la scienza nautica degli Ottentotti vantaggerebbe la nostra. L'argomento *poligonale* dell'ingegnoso filosofo è talmente equilibrato e campato in aria, che si volge ad ogni vento. A noi che pur non siamo dialettici, con quell'unico basterebbe l'animo di dimostrare: 1.º che gli Stati Uniti diverranno monarchici: 2.º che la Cina, l'Asia tutta ed il Turco si faranno repubblicani prima di noi: 3.º Che il primato del mondo non appartiene all'Italia, ma alle regioni iraniche, dove avrà seggio reale la matura civiltà dei popoli redenti: e cento altre cose bellissime dello stesso tenore, fra loro più o meno discordi e ripugnanti.

Un cenno sulle alternative dialettiche. Leggesi nell'Apologia (p. XL) che la repubblica è un'anticaglia degna di farci rinvertire dal nostro al passato secolo. Di più: *Gli ordini repubblicani sono così poco progressivi che tengono sempre delle imperfezioni e delle angustie del municipio, cioè della forma più semplice e rozza del civile consorzio* (p. XLII). Ed ora si trova che gli ordini repubblicani saranno il termine naturale del moto progressivo della civiltà pellegrina. Oh mirabile onnipotenza della legge dei ricorsi! Chi mai senza di quella si sarebbe promessa sì nuova e subita conversione? Per lei quella *rozza anticaglia* di repubblica d'ispida e grinza si fa rugiadosa e bella, e trasfigurasi in avvenire colto e desideratissimo!

CAP. III. *Della nuova Roma.* L'immaginoso autore in portati intellettuali o fantastici è più fecondo del sommo Giove. Dal suo capo era già uscita una Roma, armata di tutto punto, donna e reina dell'universo, ed ei vezzeggiandola, lisciandola, idolatrandola dilettavasi in chiamarla *la mia Roma*: ma quel parto fu un mostro; la sua Roma fu una fiera crudelissima che gavazzò nel sangue, e Dio la folgorò. Egli se ne consola. Chè già ne aveva concepita una seconda e quella prima chiamando un *sogno* (p. 102), fin da quando

la partori, *aveva abbozzata in fantasia un' opera per mostrare che gli ORDINI CATTOLICI contengono nella lor mirabile composizione un principio di salute all' Italia ANCHE SENZA IL CONCORSO DEL MAGGIOR SACERDOZIO: ANZI A MALGRADO DEL CONTRASTO DI ESSO:* e di quest'Italia è capo la *nuova Roma antipapale*. Lo scrittore ispirato a cui *gli ordini cattolici* son meglio conti, che al *maggior Sacerdozio* vide e sentenziò: il pontificato religioso è inaccordabile col principato civile; alla mitezza sacerdotale ripugna il gius criminale e militare: le ricchezze sono sorgente di corruzione e la Chiesa ne scapita singolarmente; in Roma cristiana « i costumi sono più guasti, le leggi « più insensate, i consigli più inetti, i governi più iniqui e crudeli « che nei paesi barbari e idolatri » (p. 118). Il poter temporale « è « il Belial a cui si sacrifica nei luoghi santi, questo è il principato « del mondo che fa scordare l' ovile di Cristo » (p. 128).

Lo zelantissimo autore, caldeggiator sì franco della purezza del ceto sacerdotale, dimenticava per avventura, che Dio ne' suoi pietosi consigli lui pure chiamava a parte dell' eterno sacerdozio di Cristo, e segregandolo dal mondo profano, lo costituiva dispensatore dei sacri misteri, giudice e padre dell'anime, mediatore fra il cielo e la terra, sacrificatore d' un' ostia mistica, incruenta, immacolata, pacifica. Ed ei rinunziava a sì nobili destini. Alla religione preferiva la politica, alla chiesa la piazza, alla cattedra evangelica la bigoncia parlamentare, al tribunale di pace e di riconciliazione il seggio presidenziale dei clamorosi e pubblici dibattimenti. Invece di placare il cielo coll' ostia di propiziazione, armava i fratelli contro i fratelli, infiammava gli animi ad una guerra stolta, micidiale, crudelissima. Recidendogli il crine e ungendolo del sacro crisma, la Chiesa il sacrava a Dio: egli se ne dissagrava col fatto. Lindo e profumato s' aggirava nei crocchi e nei ritrovi per mendicare un potere a cui nol sortiva nè natura nè vocazione.

Vengano ora santi e venerandi Pontefici che con maraviglioso accordo accoppiando in sè stessi, al par di Melchisedecco, l' autorità di principi, di padri e sacerdoti, adombrino nella loro persona la pienezza ed universalità dell' impero di Cristo, Pontefice in eterno

e principe dei re della terra, a cui fu largito ogni potere celeste e terreno; ed ei ne bestemmierà le geste, ne scomunicerà la temporale dominazione, inviterà i popoli a scuoterne rivoltosi il freno. Sta scritto in cielo, ne fa fede la storia, che quanti si attenteranno contumaci e protervi a riformare la Chiesa di Dio senza titolo, o missione siano i primi a dare al mondo indubitate prove splendidissime di quelle prevaricazioni, onde calunniando altrui si fanno severissimi censori ¹.

Non è però maraviglia che il sacerdote exministro proclami il suo nuovo postulato: *Roma ecclesiastica ripugna al principio nazionale e civile* (p. 107). Il Papa dunque si dispedesti: sia esule da Roma lo spazio almeno di qualche olimpiade, affinchè la sua presenza non porga ostacolo allo assestamento d'Italia, nè la sua dignità in quei torbidi momenti ne patisca oltraggio (amare derisioni!). E quando deposte le antiche abitudini, voglia ritornare al primo albergo, il faccia: ma sia in Roma come ospite e straniero. Le leggi dello Stato provvederanno alla sua sicurezza (non meno che a quella degli ospiti musulmani), e una dotazione dei popoli cattolici supplirà decorosamente alle spese dell'ecclesiastico governo (p. 136 137). Simili follie non sono che un plagio di antichi sogni, rinnovati da molti, e fra gli altri da Niccolò Tommaseo, che egli ironicamente chiamava, l'anno innanzi, *così prode teologo come politico e filosofo* ².

¹ Le seguenti proposizioni chiariranno ai lettori che la *pia* condotta dell'autore consuona perfettamente all'*ortodossia purissima* del suo pensare. « Quando mai le bolle, le condanne, i decreti furono in minor conto che oggi anche presso gli ortodossi? Chi di loro ebbe per iscomunicati i membri dell'Assemblea romana? Chi ecc. ecc. » E perchè? eccone la ragione: « I buoni cattolici . . . sanno che egli (il Papa) è schiavo non di un solo padrone, ma di molti: e che spesso la sua parola non esprime i suoi sensi » (p. 135).

² *Del Sovrann. 1850, Capolago, p. 22.* — Vedasi come argomentava in tal proposito il dialettico scrittore or sono quattro anni: « Nel modo che rispetto al tempo, il Clero dovette essere investito di un potere civile nel medio evo, che fu l'epoca principiativa dell'età seguente; così rispetto allo spazio, esso non può essere escluso da tal potere colà dov'è il principio del mondo moderno (Roma). Ora quello che

7 CAP. IV. *Dell' egemonia piemontese.* L' egemonia, che senza il vezzo di grecizzare direbbesi capitananza o ducato, è quella dignità, signoria o maggioranza che un popolo esercita talora verso i circonvicini, congeneri ed unilingui nell' atto che tendono ad accozzarsi e costituire stabilmente la loro unità nazionale. Or dee sapersi che l' egemonia è necessaria. Perocchè *l' organogenia dei popoli è simile a quella degli esseri materiali; la quale incomincia per via centripeta e si compie per via centrifuga* (p. 148). Di più, nei paesi che si sprolungano la genesi suol farsi per via ellittica anzi che cir-

negli ordini della successione si è l' origine, quello nel giro dell' estensione si è il centro; e perciò Roma, come centro perpetuo della cattolicità, dee partecipare per questo rispetto alle condizioni di quei secoli che furono l' origine del nostro incivillimento. Dunque . . . partecipazione del chiericato ai pubblici affari nel seggio centrale dell' orbe cattolico. » Questo dicesi ragionare *a priori*, risalendo alla natura delle cose, e non fondandosi in fatti passeggeri e mutabili: nè mancavano a quel tempo al difensore del potere civile del Papa altre molte ragioni dello stesso genere, epperò efficacissime. « *E chi non vede che ciò è necessario e inevitabile, sia per la perfetta indipendenza del poter religioso, sia per la natura medesima di ogni potere che sia primo? Come mai Roma spirituale potrebbe esser libera, se temporalmente dipendesse da un principe? O come potrebbe primeggiare nella gerarchia cattolica, secondando nella civile? Vedete che anche nei paesi eterodossi, dove la separazione del sacerdozio e del laicato è più risentita e precisa, i due ordini si riuniscono nella persona del principe, e talvolta (come in Inghilterra) eziandio nei primati della nazione. Qual maraviglia dunque che il Sommo Pontefice sia anche principe, poichè se principe non fosse, non potrebbe essere compitamente sommo come Pontefice? Qual maraviglia, che una parte del clero che lo corteggia e consiglia, partecipi eziandio alle sue civili prerogative, come i Vescovi della Gran Brettagna fanno parte del Parlamento? » (GIOBERTI, *Ges. mod.*, cap. 12).*

— Che nello spazio di men d' un lustro gl' interessi, le mire, le private speranze dello scrittore exministrò abbian cangiato aspetto e direzione, ognun l' intende; ma che l' immutabil vero siasi trasformato nel suo opposto; che ciò che *doveva essere, che non poteva non essere, che era necessario, inevitabile, evidente* per luce propria, siasi in un attimo svestito di sì bei pregi, e fatto *assurdo, ripugnante, inaccordabile, irreconciliabile* con quanto v' ha di più sacro nella religione e nel principato, questo solo poteva operarsi dalla virtù creatrice dei grandi uomini, i quali credendosi più che onnipotenti insultano alla Chiesa, all' Italia, al vero, a Dio, affaticandosi coll' ingegno e coll' arte di travolgere la pubblica opinione a seconda di loro fortuna.

colare: vale a dire, per opera di più punti piuttosto che di un punto unico. Napoli e Piemonte sono i fochi d'Italia come Roma n'è il miluogo: ma Napoli rinunziò al ministero egemoniaco, il quale per legittima conseguenza diventa unica proprietà dei popoli subalpini (p. 149). — Noi non pretendiamo di essere come il signor Bianchi-Giovini *uomini di virili studii*, ma protestiamo solennemente di non essere *seducibili da queste frasche*¹.

Il Piemonte si abiliti dunque a tanto destino, e si prepari ad essere senno e braccia della nazione. Si promuovano le riforme, di cui

1 Se alcuno richiedesse dal sig. Gioberti la riprova della legge sancita sull'organogenia degli esseri materiali, egli risponderebbe: *così ci è lecito congetturare* (p. 148). E i popoli devono essi ordinarsi come si aggregano gli sparsi elementi della natura? Questo si suppone come un postulato. Sicchè tutto l'opificio dialettico dell'illustre filosofo si aggira sopra una libera congettura ed una gratuita supposizione.

Di più. L'ammirabil uomo abbozzando nel *Primato* (vol. 3, p. 379, ediz. di Lozana) un quadro di geografia politica, dottoramente insegnava, che i fochi della italica ellisse sono Firenze e Roma. Come da Roma e Firenze siansi traslocati a Napoli e Torino, Iddio sel sa. Pognamo che questo moto perenni, l'ellissi andando vieppiù schiacciandosi e assottigliandosi, vedremo in pochi anni Italia nostra ridotta a linea indivisibile e semplicissima, svaporare in una matematica astrazione.

Io mi meraviglio che il dotto scrittore, peritissimo come si mostra nelle matematiche discipline, non abbia osservato che il moto progressivo del Rinnovamento dovendo sempiternarsi, dee seguire un corso parabolico: epperò aver un fuoco solo, che è il Piemonte; o meglio una direzione iperbolica, ed aver due fuochi, l'uno interno, cioè Torino, l'altro esterno, cioè Parigi. Poichè la Francia essendo a parer suo naturale alleata e coooperatrice del moto italiano, le due regioni addossate alla giogaia alpina raffigurano le opposte iperboli e l'asse che le dispaia.

Io giuro al mio lettore che queste avvertenze non sono nè meno dialettiche, nè meno dotte, profonde, ideali e pellegrine di quelle dell'A. ed hanno il pregio di riscontrarsi a capello co'suoi teoremi di geometria politica. Ma gli giuro pure, che se fondato unicamente su questi titoli, predicassi al Piemonte « di mettersi arditamente a capo del moto italico, il vogliano o no gli altri Stati; assumerne la dittatura, nè farsi scrupolo di sospender le leggi, domare i renitenti coll'armi, fino a cacciato il barbaro e proclamati i principii assiomatici dell'indipendenza, della libertà e democrazia patria » (p. 194, 195): mi stimerei colpevole d'alto tradimento all'Italia, conculcatore dei sacri diritti dei popoli, promotore d'implacabili sdegni, di civili irconciliabili discordie.

la siccardiana non è che un principio e lontano preludio. Non basta abolire un abuso, ei si dovevano abolire tutti e ciò fare ad un tratto. « I governi hanno debito di ripigliarsi quelle parti di potere « che furono per l'ignoranza dei secoli addietro *usurpate* dai chie- « rici: o pei bisogni e la coltura imperfetta spontaneamente conce- « dute. Tali sonò l'educazione e l'istruzione cittadina, il contratto « matrimoniale, il pubblico feriato dei giorni festivi, i funerali e la « sepoltura civile, le manimorte del clero secolare e regolare e si- « mili materie. . . . Nè si debbono temer le censure, le scomuniche, « gl' interdetti, e le altre ecclesiastiche *rappresaglie*: perchè abusate « iniquamente mancano di valore » (p. 257).

Nè basta: ma (orribile a dirsi!) fattosi al letto de' suoi fratelli traviati e languenti, li conforta a resistere in quell'ora suprema alle voci paterne dei legittimi pastori; ne spregino le folgori perchè spuntate, e sappiano distinguere la religione dagli errori de' suoi ministri (p. 158). Consiglio spietato e crudo! Iddio lo sperda, nè in mente gli ritorni nel giorno estremo di quegli che lo dettò.

A questo punto riconosciamo l'emulo di frate Girolamo Savonarola: tutti i novatori vi giunsero o il trapassarono; e facendo sè stessi giudici della Chiesa, interpreti del Vangelo, postergarono l'autorità inappellabile del supremo Gerarca, e diedero una solenne mentita a Dio che affermò dei suoi legati: *qui vos audit me audit, et qui vos spernit me spernit* ¹.

Oltre le riforme ideali provvegga il Piemonte alle civili e materiali. Amministri giustizia al di dentro, e sostenga l'onor nazionale al di fuori. A ciò verrà se rinforzando l'esercito si renda terribile e revedendo allo straniero. Nè fia difficil cosa; imperocchè l'A. così prode strategico come politico e teologo, ci è malleadore, che *il Piemonte in armi può difendere i suoi lari contro tutto Europa* (1). (p. 173) Non è tuttavia buono al Piemonte esser solo: cerchi l'appoggio d'una alleanza favorevole al moto nazionale, quale a mente sua dovrebbe essere la elyeticofrancesa. Appoggiato a questo doppio baluardo e

¹ LUC. X. 16.

coscìo del proprio valore muovasi risoluto all' impresa, secondo il modo esposto magistralmente nel seguente capitolo.

CAPO V. *Si continua lo stesso argomento.* Benchè siamo tenerissimi del Piemonte quanto altri mai, non ci basta l'animo di esporre pel minuto il metodo da eseguirsi nel pratico adempimento dell'egemonia piemontese. Lo scrittore ragionando nell'ipotesi di condizioni politiche diversissime dalle presenti e da quelle che si preparano per l'avvenire, segna al Piemonte la via da calcare nell'esecuzione della sua pretesa egemoniaca missione. Benchè caduto, si persuade di esser non solo ministro, ma onnipotente in patria; e non spargna consigli, non spargna comandi, or minaccia, or promette, or esorta: e il pover uomo non s'avvede di predicar nel deserto, direi meglio nei campi silenziosi del nulla, perocchè non solo nessun l'ascolta, ma ormai è perfino svaporato come leggièra nebbia, quel suolo politico sul quale fantasticando schiera i suoi docili ascoltatori 1. Che più? a un tal dimenarsi e scalmanarsi dello scrittore non direste vivergli in cuore una fondata speranza di vedere il Piemonte, riscosso dalle sue parole, afferrar risolutamente il timone egemoniaco d'Italia, e calcar quella via che egli pazientemente con patrio eroismo gli tracciò? Oh questo no, lettor mio, di speme non ci ha fiore, al più seme piccolissimo, vizzo e mingherlino. *La mia fiducia nel Piemonte*, afferma egli, è *(a dir vero) tenuissima e quasi nulla* (p. 238).

1 La più tremenda minaccia che gli sia uscita dalla penna, e ch'egli stampa in carattere maiuscolo, è questa: « LA MONARCHIA SARDA PERIRÀ INFALLIBILMENTE NELLE FUTURE VICISSITUDINI DI EUROPA, SE NON CERCA LA SUA SALUTE NEL RISCATTO D'ITALIA. Io non iscriverei queste parole se non fossi ben certo che saranno avverati dall'esperienza (p. 234). » Questa solenne profezia, a chi ben mira, non è che una rodomontata di splendido cerretano. Imperocchè *se la Monarchia sarda cerca la sua salute nel riscatto d'Italia*, vi troverà la morte, e tanto più presto quanto più efficacemente accelererà il Rinnovamento: essendosi dimostrato sopra che l'Italia rinnovata si reggerà a repubblica e non a monarchia. Anzi, siccome a dir suo, nel primo presupposto *il caso fatale può differire di molti anni*, dove nel secondo le esperienze del passato ci provano che potrebbe precipitarsi in men d'un lustro, Vittorio Emmanuele può dialetticamente inferire che LA MONARCHIA SARDA PERIRÀ INFALLIBILMENTE NELLE FUTURE VICISSITUDINI DI EUROPA, SE CERCA LA SUA SALUTE NEL RISCATTO D'ITALIA.

E quelle cento facciate scrisse per isfogare l'istinto garrulo e cianciòsello che lo divora., e a difetto d'altro gli farebbe dettar gravemente meccaniche politiche pegli abitanti di Saturno o della luna. Io non vorrei che quel filo tenuissimo di speranza si troncasse: ma se questo avvenisse ognuno si rassicuri. Anche senza il Piemonte non è impossibile redimer l'Italia e l'A. ne sa il modo. Ma a dividerlo ci vorrebbe un libro., ed ei ce ne fa grazia per ora ed a giorni più favorevoli il serba. Intanto accortosi in sullo scorcio di questo capo di non aver intrattenuto il lettore di sua persona, se non per isghembo., e con allusioni troppo remote; se ne confessa in colpa e ne fa pubblica ed onorevole ammenda., rinnovandoci un elogio di sè medesimo col quale la sua lingua e la sua penna sono da lunga pezza raddimesticate. « Io non ho mestieri di vendette nè di conforti (quest'è già detto altròve con parole di Tacito); e quando pure ne abbisognassi, mi basterebbe l'opinion publica. Oltre che i cuori non ignobili amano di ricambiare le ingiurie coi benefizi: e non è piccola lode ad un privato il vincere in generosità i principi (p. 239.). » Così parlavano gli uomini di Tacito o di Plutarco, ma tale non è il costume degli umili seguaci di Cristo. Il quale (se vogliam credere al testimonio dell'A. laddove ci espose la sua teoria sull'umiltà cristiana) « come uomo e come *esemplare* proporzionato alla nostra natura, e non solo ammirabile ma *imitabile*, non che proporre a modello le sue virtù egli le *taceva*, le dissimulava, e non che attribuirsi alcuna virtù, non volle nè anco talvolta purgarsi delle colpe appostegli da'suoi nemici ¹. »

CAP. VI. *Della democrazia e della demagogia.* L'introduzione di questo capo è un'esposizione delle sue idee più universali intorno alla natura, a Dio, all'umanità: esposizione che, giudicata secondo il valore corrente delle voci, inclina manifestamente al panteismo. Quinci fa germogliare un singolar panegirico della donna e della plebe, per condurci a questo: che la vera civiltà sta nella maggioranza dell'ingegno, e la dialettica politica nell'*ammogliar l'ingegno*

¹ Ges. mod. c. 16.

alla plebe. Sapevamcelo a quest' ora signor Abbate, perchè ripetercelo a sazieta le mille fiate? Ah capisco! se ne dovea trarre questa modestissima inferenza, che egli sommo ingegno, benchè sorto dalla plebe non è volgo, ma appartiene « a quell' aristocrazia non fat-
 « tizia, non iniqna, non arbitraria, ma giusta e naturale, che tutti
 « i grandi antichi, da Omero sino a Tacito, lodarono e celebraro-
 « no » (p. 254). Nè solo non è volgo, ma è re e imperadore: e ciò per diritto imprescrittibile di natura: che *l'ingegno è sovrano naturale* (p. 276): nel che consiste la più recondita essenza della purissima democrazia professata da lui. Cosa facilissima a dimostrarsi chi voglia seguire il processo dialettico dell' A. « La mentalità non
 « differendo *per l'intima sua sostanza* nei varii individui, ne segue
 « che la cognizione più esquisita (che è il carattere proprio dell'in-
 « gegno) non si disforma in essenza dalla più rozza: però l'inge-
 « gno non fa altro che tradurre in note espresse e limpide i sensi
 « implicati e gl' istinti confusi della moltitudine. » Così s' intende come l'ingegno essendo l'unico interprete naturale della plebe, quando egli regna, regna veramente la moltitudine che in lui s' indonna come in sua compiuta individualità, talmente che « il sostitutore si trova nel sostituito e sottentra per così dire a sè stesso » (p. 276). Onde siccome la *demagogia* è la plebe eslege, disciolta, libera, e però sterile ed infeconda: così la *democrazia* giobertiana è la plebe maritata all'ingegno; due sessualità distinte, che col loro connubio, *quasi androginia feconda* partoriscono la civiltà (p. 245). Chi non gusta, non ammira, non assapora questi filosofi non merita nome di sapiente; nè è capace di reggere uno Stato, molto meno di fondarne un nuovo. E come gl'ingegni privilegiati che giungono a tant' altezza son rari, e di più le assemblee pubbliche e numerose sono di leggieri occasione di scandali e sorgente di divisioni, ognuno conchiuderà coll' autore rispettabilissimo, che l'Italia sarà veramente rinnovata e felice, o posta se non altro in via di rinnovamento, quando avrà a capo delle politiche cose lui cinto da breve corona d'ingegni eletti (il sig. Bianchi-Giovini per esempio) formati alla sua scuola, che è l'unica veramente democra-

tica e nazionale. Dio guardi l'Italia e il mondo dal governo di tali filosofi e di tali poeti.

CAP. VII. *Della scienza civile italiana.* La scienza civile vincolo degl' intelletti e fondamento della vera democrazia dev' essere una, italiana e progressiva. Sarà una se negli ingegni privilegiati accoppiando la profondità all' ampiezza vada gradatamente diramandosi nella moltitudine per dissiparvi i pregiudizi e perpetuare nella nazione l' impero della verità. Sarà italiana se serbando l' universalità dei principii specolativi, nelle deduzioni si contemperi al genio, ai tempi, alle necessità della nazione: e siccome l' Italia è la creatrice della civiltà Europea, la sua scienza civile sarà veramente nazionale quando s' incentri nel principio di creazione, che spazia per ogni dove e abbraccia tutti i gradi dell' esistenza. Onde la scienza politica italiana sarà la più ampia, ideale ed eccelsa qualora del vero genio nazionale s' impronti. Sarà progressiva se tenace delle tradizioni antiche componga dialetticamente la civiltà grecolatina colla scienza evangelica: se risponda ai bisogni sempre crescenti perfezionando le cognizioni incoate, ripulendole, lumeggiandole e riponendole nel tesoro delle dottrine da tramandarsi ai posteri. Così crediamo potersi nitidamente compendiare un lungo ed intralciato discorso.

Queste avvertenze hanno del vero e del buono, e in parte o nel tutto sono comuni ai varii rami delle discipline letterarie, morali e filosofiche: dovendo ogni disciplina essere una, progressiva e, salvo l' immutabilità del vero, informarsi del genio nazionale e ritrarre dal fare proprio e caratteristico de' suoi cultori. Il valentuomo quando si trattiene nei generali, ha l' arte di dir con aria di novità cose notissime ed antichate; ma nello scendere da quell' altezza alla specialità ed individualità propria del concreto, nel quale si compie e propriamente consiste l' operato, sdegnando le vie premute dall' universale dei dotti, s' inoltra per sentieri tortuosi e mal sicuri, ed è strano, falso, pericoloso per vezzo di parer nuovo e pellegrino. Onde le sue dottrine anche quando hanno del bello e del vero non approdano, i vantaggi effettivi non originandosi dai veri universali se non per

mezzo delle conclusioni pratiche, particolari e circoscritte. A cogliere con aggiustatezza la verità di queste, ottimamente si confà il camminar piano e sicuro di una mente fredda, imperturbabile, paziente, capace ma sobria di specolazione, e fornita a dovizia di sperimentale ed intima conoscenza delle persone, dei tempi, delle realtà vive ed operanti; all'opposto mal riescono i voli anche eccelsi d'una dialettica ideale e sistematica, che confonde il possibile col reale, il bello col vero, i prodotti dell' arte con quelli della natura, si crea un mondo fantastico dissimile dall'esistente, è più poesia che scienza, ed è fatta non per utile ma per diletto. Nobilissimi ingegni furono e Platone e Catone ¹ e Dante e Campanella e Tommaso Moro e altri molti, i quali avvezzi a conversar più colle idee che cogli uomini si provarono a riformare il mondo a tenore di quel tipo sovrano di perfezione ideale che ognun di loro in mente si scolpi. Ma perchè discostaronsi più o meno dalle reali condizioni dell'uomo scaduto e libero, se le loro opere come utopie furono ingegnose, ed ebbero un non so che di lusinghiero e di sublime, come tentative politiche non provarono; e l'esperienza dei posteri le chiarì sogni d'impossibile riuscimento. Non faremo piccolo onore al signor Gioberti, se il facciam sesto fra cotanto senno.

L'opera del *Primato* fu un'epopea storica e politica, non immeritevole di prender luogo fra i lavori di quei sommi. Il *Rinnovamento* non è che una prosastica ripetizione del *Primato*, un eco debole e lontano di quella voce, un'immagine sbiadita e pallida di quella viva scoltura. Le dottrine del Rinnovamento anzichè migliorare, circoscrivendosi declinarono ed apparvero quel che sono: la forma vi perdè quel lustro di poesia, di eloquenza, di varietà che suscitò in Italia un vivo e passeggero entusiasmo. Non si adonerà però l'autore se a lui, come a quelli antichi ch'egli si studiò d'imitare o riprodurre in moltissime parti, dineghiamo il pregio d'uomo

¹ È noto il detto di Cicerone relativo a Catone l'uticense: governarsi Catone nei suoi discorsi come se parlasse nella Repubblica di Platone e non alla feccia del popolo romano.

politico, e come or dicesi positivo, e lo giudichiamo inetto a fondare una scuola civile italiana capace di promuovere i veri interessi della patria comune.

CAP. VIII. *Degli Scrittori.* Detto che l'arte dello scrivere come quella del parlare tramezzando l'idea e il fatto è via a questo, e disposizione a sapiente operare (cosa che ha molto più dello specioso che del vero); parla della libertà della stampa, e con esagerazione ridicola chiama la censura « la tirannide più mostruosa e malefica » (p. 337). Il pensiero essendo l'agente più nobile e potente della natura, deve anch'essere il più gelosamente custodito. Se l'uomo fosse incorrotto ed incorruttibile, e nella sua mente non sorgessero che belli, onesti, generosi pensamenti e da quelli solo ricevesse impulso ad operare, il porre un argine alla estrinsecazione del pensiero potrebbe tacciarsi di tirannica usurpazione; ma non è così. *De corde exeunt cogitationes malae* ¹, disse Cristo: *Et lingua ignis est, universitas iniquitatis* ² soggiunge l'Apostolo Giacomo. Il cuor dell'uomo è un seminario di corruzione da cui s'innalzano pestiferi vapori, che per mezzo della parola escono ad infettare il mondo. Dio legislatore sovrano e modello perfettissimo di dominio soavissimo e paterno, pose una terribil censura, non dico sulla parola, ma sull'istesso pensiero ³.

Ora giusta una regola universalissima, tutte le virtù effettrici che nell'uomo sono dominate dalla potenza dell'arbitrio, e sottogiacciono per conseguenza all'impero sovrano della legge immutabile ed eterna splendente allo spirito, qualora uscendo dal breve giro dell'individuo, vestono una forma sensata e pubblica e diventano sociali, sottostanno all'arbitrato dell'autorità sovrana e visibile, ed all'ordinamento della legge umana e positiva ecclesiastica o civile. Il verbo scritto, e soprattutto diffuso per mezzo della stampa, è una parola sociale, pubblica, permanente, da cui si forma e in cui

¹ MATTH. XV, 19.

² IAC. III, 6.

³ MATTH. V, 28. — MARG. XVI, 16, — ZACH. VIII, 17.

si riverbera il pensiero della nazione. Questo pensiero signoreggia il costume, avvalora o snerva il vigor delle leggi; trasforma, distrugge, rinnova gli usi, le pratiche, gl' istituti: se è retto, governa; se traviato, tiranneggia, scompone e travolge la società tutta quanta. Come elemento sociale primo di nobiltà ed efficacissimo vuol dunque essere civilmente ordinato, e dirizzato a quello scopo del pubblico bene a cui devono tener l'occhio i savi rettori dello Stato. Le leggi censorie sulla stampa, come tutte le altre, possono trascorrere all'abuso, colpa dell' umana fralezza; ma il negarne il diritto alla società è disconoscere i principii più elementari del giure civile. Quella nazione che non è una di pensiero, che non ha persuasioni ferme, radicate, profonde, manca della molla più potente ad operar cose grandi e durevolmente. Ma l'unità del pensiero e la saldezza delle credenze non sono possibili, quando l'assoluta libertà della stampa abbandona la pubblica opinione alla sbrigliata libidine dei novatori e la rende perpetuamente mobile, fluttuante, divisa e mal sicura.

Parlasi poi dei giornali, della peste che sono i cattivi fogli, della loro leggerezza, petulanza e procacità: della tirannia a cui soggiacciono i compilatori d'un periodico, soprattutto se quotidiano e politico: della difficoltà a riuscire eccellente in questo genere di scritture. Come stromento delle sette politiche si possono dividere in varie classi ed a' fogli indirizza sottosopra i rimproveri già fatti alle sette ¹. Parla poi dei pregi dei buoni scrittori e particolarmente

¹ Non sarà discaro al lettore il conoscere quello che di noi e del nostro periodico scriva l'illustre critico. Messi in disparte gli impropri che mai non mancano alla sua maledica eloquenza, la sostanza del giudizio espresso dall' A., si può ridurre ai seguenti periodi che sottomettiamo agli imparziali conoscitori della causa.

« La civiltà non riceve alcun danno dagli scritti di costoro, anzi se ne vantaggia: imperocchè la loro ignoranza è così squisita, e le dottrine assurde, che il metterle in mostra basta a farle odiare ... Ma per contro la religione ne riceve non piccolo pregiudizio; imperocchè quella che costoro predicano, piena di superbia, di odio, d'intolleranza e affatto priva di spiriti evangelici, è un pretto farisaismo » (p. 344). Qual sia la religione predicata dal viissimo abate è problema di non facile soluzione: qua sia quella che pratica ne suoi scritti noto al mondo. L'umiltà,

della lingua e dello stile. Esorta allo studio degli antichi, cercando di accoppiare il forte e sublime pensare dei latini e dei greci al purissimo dettato degli scrittori aurei del trecento.

CAP. IX. *Dell'ingegno civile.* — Detto che la cima dello ingegno sta nell'essere operativo, cerca le ragioni per cui a suo parere i sommi ingegni scarseggiano più fra i moderni, che fra gli antichi: e ne trova la ragione nell'ambiente, cioè nella patria, che pegli antichi aveva un'individualità più scolpita. E qui ricorrendo coll'occhio della mente sopra di sè, sente la necessità d'un temperamento a questa dottrina, e soggiunge: « si danno però ingegni smisurati, che anche privi di patria acquistano la coscienza della loro forza e si educano da sè stessi (pag. 394). » L'ingegno si nutre di fatti e d'idee, « ha due teatri, il mondo e la coscienza, e due stimoli, la gloria e la contentezza di sè medesimo (p. 399). La vera gloria fondata nei meriti, stabile e perpetua, non è vana per sè medesima, essendo la luce che riverbera dall'intelligibile (p. 401), nè le grandi azioni sono veramente gloriose se non procedono dalle idee. Nella creazione risiede propriamente l'essenza dell'ingegno . . . e la sua gloria consiste nell'essere un gran pensatore, che è quanto dire creatore (p. 403).

« L'azione creatrice dell'uomo esemplandosi sull'atto creativo di Dio, ne segue che l'ingegno è religioso naturalmente (p. 405). « L'ingegno grande è naturalmente religioso perchè supera gli altri uomini nel vivo concetto dell'infinito: e benchè finito, sente di essere una potenza originata da radice infinitesimale. Ed essendo un rampollo dell'infinito tende ad esso come a suo termine: e aspira ad attuarlo finitamente nel giro dei pensieri e dell'operazione (p. 404). »

Non è possibile il portar più lontano l'abuso dei vocaboli, per trasformare insensibilmente le idee. Lasciamo quella voce *creare* la moderazione, la mansuetudine, l'amore che risplendono in tutte le sue scritture fanno segno di un animo così candido, mellifluo, colombino, prettamente evangelico, da intenerire il cuore e scioglierlo in brodetto di soavissima compunzione.

con tutta la sua progenie, perpetuamente accomunata a Dio e all'uomo (o almeno ai grandi ingegni) senza correttivo di sorta; lasciamo l'altra voce *infinitesimale* scambiata costantemente dall'A. con quella d'*infinito*, laddove suona *infinitamente piccolo*; il chiamare i grandi ingegni *una potenza originata da radice infinitesimale, un rampollo dell'infinito*; il dirli *religiosi naturalmente*; lo scolpare Maometto e Oliviero Cromwell da assoluta impostura, perchè non finsero quanto al concetto universale di religione, ma solo nell'uso di essa (*ib.*); il santificare in un certo modo l'orgoglio, l'abaglia e il farsi Dio ¹, perchè sono *un tacito omaggio all'idea*, ed in essi *trapela la cognazione divina* (p. 405); il tessere un panegirico della gloria; il non ricordare altri stimoli a grandi azioni che la gloria e la contentezza di sè medesimo; e ciò in un libro dove non si cercano i lenocinii dello stile e le figure della rettorica o della poesia, ma la precisione scientifica del filosofo; tutto questo, dico, potrebbe essere tollerato in un pagano, in Seneca od in Platone (i quali parlano non di rado più cristianamente): in un uomo di professione teologo diventa inesplicabile. Ogni panteista si acconcerebbe ottimamente a quel discorso; ma ad un cattolico, per cui la religione non è solo dialettica o teoria, ma pratico ed intimo esperimento, e di quella si nutre e si vivifica, un tal parlare riesce profano e pressochè sacrilego.

I grandi ingegni non sovrastanno ai mediocri o agli infimi per virtù morale o religiosa, e come sono capaci di grandi azioni, così

¹ Questo non parrà strano a quanti sanno che il signor abate studia l'ascetica e la religione in Tacito ed in Plutarco meglio che nell'Imitazione di Cristo o nel Vangelo. Racconta Tacito come avendo Tiberio Cesare rifiutati gli onori divini con bellissima orazione detta in Senato, molti glielo attribuirono a virtù d'animo: ed ei vi consente e si discorre. « Aspirano i mortali generosissimi alle cose altissime; così Ercole e Bacco appo i greci, Quirino appo noi, furono fatti Iddii. Meglio (di Tiberio) fè Augusto che lo sperò. Avanzano ai principi tutte le cose; una non deon mai vedersi sazi di procacciarsi, la memoria buona di sè, perchè spregiando fama si spregia virtù ». Ercole e Bacco, ecco i modelli su cui si esempla il pelasgico abate. Oh perchè non nacque egli qualche millenio innanzi! avrebbe potuto aspirare alla gloria di aver tempio, adorazioni e sacrificii.

lo sono di misfatti insigni e colpevolissimi. Chi si crede grande, inclina a idolatrar sè stesso, e l'autolatria è il colmo dell'irreligione. Il vivo concetto dell'infinito non basta a far religioso, se pur non vogliamo dir religiosissimo quel superbo spirito, che vivissimamente l'apprese, il volle ricopiare in sè medesimo, ma al volere mancò la possa e rovinò. Tal era la religione di Alessandro, di Maometto, di Cromwello, dissimilissima da quella dei seguaci di Cristo. Quelli dicevano: *Similis ero Altissimo*; questi ripetevano: *Quis ut Deus?* Queglino magnificavan sè stessi; questi esaltavano Dio, dimentichi di sè.

Tratta poi a lungo delle doti dell'ingegno civile, ripetendo molte cose già dette nell'*Introduzione*, fa un elogio meraviglioso di Cesare, parla dell'umiltà! e termina il capitolo riscontrando Cesare con Napoleone.

CAP. X. *Del primato italiano*. Ecco il primato che ritorna in campo, ma non è più quello. Innanzi tratto è da sapersi che il primato, secondo la nuova riforma, può essere *una verità o un sogno, secondo che piace ai popoli che sia*: in secondo luogo, *non si avvera mai pienamente, perchè tiene sempre dell'ideale e dell'indefinito*, come la miglior parte dei trovati giobertiani. Non basta. Quel chiaro ingegno di Cesare Balbo, non poggiando all'altezza del concetto italiano formulato dall'autore del *Primato*, diceva nelle *Speranza d'Italia* (cap. 12, n. 7): « Noi accettiamo dal Gioberti il nome e l'idea « d'un Primato tenuto finora da una nazione cristiana sulle altre: « ma scostandocene in ciò che crediamo, non sia stato tenuto da « una sola sempre, ma sia passato dall'una all'altra parecchie volte. » Mutazione, come ognun vede, sostanzialissima, in quanto si nega che una nazione abbia sortito da Dio la missione di capitanare in ogni tempo le altre, e sia per diritto naturale donna e reina dell'universo. Or vedasi come discorre a tal proposito l'autore del *Rinnovamento*: « La storia c'insegna che questo privilegio (il primato) « non suol durare a lungo nello stesso popolo, ma passa dall'uno « all'altro (p. 444). » Crederesti, lettore mio gentile, che il Gioberti sia grato al Balbo di questo nuovo lume; e che egli si ricco del pro-

prio non si curi d'usurpare l'altrui? Mal t'apponesti; vedine la prova: *Io scriveva SOTTOSOPRA queste cose alcuni anni sono*, così soggiunge egli. Maraviglioso *SOTTOSOPRA!* magica parola che pronunziata sull'antico Primato, lo trasfigura nel nuovo: che trasferisce dal Balbo al Gioberti il merito e la proprietà dell' idee, e mezzo dialettico onnipotente concilia armonicamente le opposte proprietà dei due primati.

Non sarà necessario il percorrere per singolo le cose dette in questo capitolo: dove non si fa quasi altro che riassumere brevemente ad onore del Primato nano ciò che in due libri ampiamente si disputò sul Primato gigante. Mancheremmo però al debito di fedeltà se non accennassimo un argomento di nuovo conio e sopra ogni altro efficacissimo a provare che l'Italia, più che le altre nazioni, è fazionata da natura a primeggiare. Eccolo: « Il secondo titolo del « primato italiano è la schiatta. L'embriotrofo o tuorlo dell'uovo « chiamavasi dai Latini *vitellum*: la qual voce cognata a quella di « *vitulus*, si collega coll'emblema e col nome primitivo d'Italia, che « in origine fu detta *Vitellia*, ed ebbe per simbolo il vitello, il bue, « il toro, dai Taurini del norte ai Tirreni del meriggio. Ora il toro « è le specie vicine o le sue varietà naturali idoleggiano in genere « l'energia primitiva e la virtù creatrice dei popoli giapetici « L'Italia è la nazione generatrice e quasi il *vitellum* o embrione « dell'Europa moderna; e quindi la più virile (p. 453). »

Questi periodetti sono la più cara cosa del mondo. L'*embriotrofo* soprattutto o *tuorlo dell'uovo*, con *vitellum* e suo cognato *vitulus* e la lor congenere *Vitellia* e tutta la famiglia vitelliana, bovina e taurina, mi paiono oltremodo bellissimi. Non parlo dei tesori di conoscenze mitiche, storiche, simboliche, filosofiche, grammaticali, naturali, che acchiudono in seno. Il nobilissimo scrittore ha vinto se stesso, nè mi credo possibile a chicchessia l'accoppiare un argomentare così stringato a tanta erudizione ed eleganza. Resta dunque provato che l'Italia è la nazione principe *ab ovo*: nè occorre che rammentiamo le altre fortissime ragioni dedotte dagli *embrici*, dalle *fi-stole*, dalle *grondaie* e dal *grondatoio dell'Appennino*: egli è omai

tempo di raccòr le vele ed entrar in porto per ascoltare in religioso silenzio le fatidiche parole del profeta del Rinnovamento.

CAP. XI. *Cenni sulle probabilità avvenire e conclusione dell'opera.* I sommi ingegni « sono pregni di vena auguratrice, hanno il *sensò distinto* dell'avvenire, e come i profeti d'Israele (che erano vati e sapienti aiutati da superiori influssi) lo traducono in oracoli (p. 308). » Imperò il chiarissimo ingegno dell'illustre A. apre libero il corso alla sua vena auguratrice e traduce in oracoli le speranze dell'avvenire. Nè pensi alcuno, che simile ad Isaia, che due secoli prima annunziava Ciro chiamandolo per nome, egli con quel suo *distinto sensò* dell'avvenire segni per minuto le fasi del venturo riscatto. Un tal processo poteva farsi buono agli antichi, ma disdirebbe ai moderni. Il modernissimo A. non calca le vie trite, ed ha riformata anche la scienza fatidica e l'ispirazione vaticinatrice. Eccoli, se nol sapete, come si profeta ai nostri dì. Fermato dapprima qual domma infallibile, che *il Rinnovamento italico ed il trionfo della democrazia è certo* (p. 484), se ne cerca il come e il quando. Sarà egli frutto di un moto democratico o di un tentativo demagogico? Rampollerà dal di dentro, o sopravverrà dal di fuori? Sarà aiutato o no dalla Francia, ritardato o no dall'Austria, dalla Russia? Tutte queste probabilità ed altre ancora vengono discusse, bilanciate, pesate, ed in ciascuna di loro l'A. in sì bel modo si adagia, che ad ogni accadenza potrà arditamente rispondere: nol diss'io? A questa stregua, pure io sono profeta, benchè non possenga il magistero della dialettica giobertiana, nè riceva le ispirazioni dalla *musica creatrice*. Lo stesso *rinnovamento italico*, asseverato più volte come verità sovrana, prima, indubitabile, nella mente del vate coesiste al dubbio e al sospettoso timore del suo contrario: e quel timore e quel dubbio sono un pungentissimo strale che egli nell'abbandonare il lettore gli lascia fitto in cuore. « Se l'Italia, dice egli, non si risolve a mutar costume, il suo cadavere non avrà pur gli onori funebri nè il compianto delle nazioni; e un obbrobrio eterno senza speranza sottentrerà in breve ai voti e agli augurii del Rinnovamento. » In ultima conclusione, secondo il profeta, è probabile

ogni cosa; e questo è meno assai di quello che già ne sapevamo anche prima della profezia.

L'Italia, se piace a Dio, potrà ridivenir grande, bella, unita, potente senza il *Risorgimento* e senza il *Rinnovamento*. Il risorgere e il rifiorir dei popoli non è meno opera divina che il rattivarsi dei morti nel silenzio della tomba: e se l'Italia è spenta, gli sforzi umani a risuscitarla possono essere pietosi, ma saranno vani e sconsigliati. Che se vive tuttora e respira (e chi può dubitarne?), le speranze di più lieto avvenire sono per lei riposte in quell'impareggiabile dono che Provvidenza le fece scegliendola a reggia e sede dello impero di Cristo. Secondo una notissima avvertenza, la potenza romana e il volo dell'aquile latine si stese insino alle piagge più inospite e più remote per agevolare il sentiero a quei conquistatori pacifici, che da Roma moverebbero a fondare il regno universale di Dio. Quella prima civiltà, come la greca sapienza, fu una naturale preparazione del Vangelo: ma poichè questo si radicò, talli, crebbe, diffuse per ogni dove la sua ombra, i frutti di virtù, di santità, di eroismo, di sapienza multiforme, che ne colse il mondo, furono tanto più preziosi di quelli antichi, quanto il cielo sopravvanza la terra e l'eternità eccede i limiti del tempo. Il ristauero della civiltà pagana, tentato dai moderni riformatori, è però un anaeronomismo singolare.

Le nazioni come gli individui, le società come i membri che le compongono nel corso di loro temporanea esistenza, vanno soggetti a quelle alternative di moto e di quiete, d'azione e di riposo, di veglia e di sonno, di eccitamento e di torpore, che contraddistinguono gli esseri viventi del corporeo universo. Malgrado queste momentanee fermate ed apparenti regressi, la natura universale perennemente avanza, e le virtualità esplicate non rinvergono alla prima potenza; ma continuano con celerità maggiore il loro corso, ripigliando le mosse colà ove s'arrestarono. L'uomo che si sveglia allo spuntar dell'alba non ritorna alla primitiva vitalità dell'infanzia, ma vegetato dal riposo riprende la virilità del dì che precedette, per continuare agile e fresco l'arringo incominciato. Le piante al cessar del verno

non rivestono le proporzioni e la virtù della prima sementa, ma con nuovo vigore dispiegano tutta la ricchezza di vita che s'accoglie nei tronchi, nei rami e nelle gemme degli adulti polloni. La società pagana verso quella repubblica universale degli spiriti, che nella Chiesa cattolica si fè visibile, non ha pure la ragione che hanno il seme verso la pianta, e l'infanzia verso l'età matura: essa non è che una corporea ed esteriore invoglia preordinata ad accogliere quel divino germe, che Dio gli infuse dal cielo. Quindi il pigliar le mosse dalla gentilità per rinnovare l'adulta civiltà cristiana, e per mezzo suo rifiorire la Chiesa, è peggio che ritornarci bambini per iscuoterci dal sonno o dal torpore: è mettere in non cale diciotto secoli di glorie cristiane e di progresso: è rinnovare identicamente il già fatto: assunto possibile nei prodotti dell'arte, ma ridicolo ed assurdo negli ordini della creazione. Se da qualche tempo l'Italia dorme, e molti il dicono, si riscuota e si risvegli, ma si risvegli cattolica, come si riposò. Unisca i suoi destini a quelli della religione, onde faceva Dio singolare tutrice: aspiri instancabilmente a quel sublimissimo scopo che è la dilatazione del regno di Cristo in sulla terra, conquista legittima, benefica, sommamente ideale, degna dei più fatidiosi conati d'una nazione, che non vuol esser seconda a veruna.

Questo primato e quest'impero, fondato in un privilegio unico, innegabile, sovranaturale, perpetuo, oltre all'essere il più eccelso e glorioso, è pure quel solo che sia ormai possibile fra le colte nazioni. Roma non quella dei Cesari, ma quella dei Papi, Roma cattolica tragge a sè gli sguardi dei popoli redenti dal sangue di un Dio. L'Occidente è stanco dell'eterodossia, e l'Oriente snervato da una fracida e cadente gentilità. Da Roma sola può scaturire la loro salute, ed a buon diritto si volgono a lei per soccorso. Or che dimandano a Roma? Non già i trovati pellegrini d'un materiale incivilimento, nè che l'ingegno italico felicissimo ed inventivo si travagli in nuove opere di agricoltura, di traffico, d'industria, di veicoli, di meccanica, di arti belle, di lettere amene. La colta Europa in gran parte è traricca di questi beni e può esserne agli italiani per molti capi maestra e dispensatrice. Quello che è raro al mondo, e

che il mondo da Roma e dall'Italia natural sua cerchia richiede, sono frutti maturi, abbondanti, salutiferi di celeste sapienza; esempi frequenti e splendidi di cristiane virtù private e pubbliche, di fede viva ed illuminata; di carità ardentissima, ingegnosa, adoperante; modelli di forza, di pazienza, di eroismo, di apostolato, che colla parola e coll'opere, ravvivando le credenze dove sopite dove spente, ristabiliscano l'impero di Dio sull'uomo, affratellino le nazioni, mettan freno alle popolari discordie e termine alle civili rivolture; persuadano alle genti che la terra è un passaggio, un agone, una palestra di virtù destinate a fruttificare in cielo un inescogitabile guiderdone. Se l'Italia è fedele a questa missione sublimissima, così visibilmente segnata dalla Provvidenza, un bellissimo avvenire oscurerà le glorie antiche, come i fulgori del sol nascente abbacinano l'incerto albore delle rimotissime nubilose.

LIONELLO¹



IX.

Dopo il crudele avvenimento, che gli aveva percossi di tanto terrore, gli amici consigliarono Bartolo di condurre l'Alisa a dipartarsi alquanti giorni per gli ameni verzieri del Ciabilese ove, cominciando già il caldo a farsi non poco molesto in su quell'ultimo scorcio del giugno, averieno potuto godere piacevolmente le fresche ombre e gli amici riposi delle campagne d'Evian, ove le colline e i poggi sono così pomposamente arborati di gran macchie di noci, e di

¹ Nell' articolo precedente num. VIII narrasi che ne' sacrilegii, nelle rapine, uccisioni e devastazioni fattesi il 3 maggio 1849 nella Basilica Sessoriana di Santa Croce di Gerusalemme e nell' annesso monastero de' padri Cistercensi, que' feroci ladroni rubarono gli ori, gli argenti e le gioie della vera Croce e dell' altre insigni Reliquie.

Fummo gentilmente avvertiti, che essendosi le dette Reliquie subitamente murate nella Santa Cappella per sottrarle al furore degli empi; e già avendo quelli smantellato parte del muro per rubarle e profanarle; il P. abate Marchini (che con altri monaci sott' abito secolare riuscì a sottrarre il SS. Sacramento dalle man de' cani e portarlo in Laterano) potè altresì, quasi per miracolo, far togliere di là, colle altre insigni Reliquie, la Santa Croce e portarla presso i Ministri della repubblica, donde poi fu trasferita alla Ierotheca del Vaticano. Furono però spogliate e rubate degli ornamenti d' oro e d' argento, e bruttamente profanate le altre Reliquie particolari della Basilica e del monistero, come si narra nel cap. VIII pag. 51.

selve mirabilissime di castagni e di querce. Piacque a Bartolo il savio consiglio; e fatti gli apparecchi di ciò ch'era necessario di recare in villa, e commesso a Lando di noleggiare una barca, il dì appresso sferrarono poco innanzi all'albeggiare, e dati prima i remi in acqua, e poscia spiegata la vela e tirata la scotta, con un dolce venticello che le spirava in grembo si misero in alto.

Il lago pareva destarsi allora sotto l'aleggiare de' freschi venticelli mattutini, i quali scherzando sopra i cheti e placidi veli delle chiare acque, ne arricciavano i sommi flutti e faceanli brillare all'occhio d'una luce di smeraldo e di zaffiro, in cui rifletteano scintillando i raggi delle stelle pallidette che scompariano intorno alla bella Venere fiammeggiante nel vivo foco che la colora incontro al dorato mattino precursore del sole. Le rondinelle, spiccate dai tetti ospitali, che s'ergono sulle verdissime sponde e si specchiano nelle limpide acque, venien su per lo lago salutando l'aurora cogli acuti e festivi trilli; e volteggiando con altissimi volari, o con rapide e basse distese lambendo a fiore l'onda allegra e sprizzante, ricreavano il solitario navicello e porgeano infinito sollazzo all'Alisa, che seduta in poppa contemplava tacitamente le vaghe tinte e i vivi raggi dell'oriental cielo che riflettea tremolante nell'acque porporine. Anche dilettoosi, nel passaggio d'un golfo, della melodiosa calandra, la quale ergendosi dirittamente sopra il suo capo e librandosi bilanciata, riempia l'aere di soavi gorgheggi con tanta grazia di posature, di passaggi, di trilletтини, di gruppi e di rimesse, che Alisa non potea saziarsi d'ascoltarla e di seguirne coll'occhio gli ascendimenti, e il calare a piombo, e il risorgere e torneare sempre cantando.

— Vedi, ella diceva a sè stessa, vedi come anco nell'operare puossi congiungere le lodi del nostro Creatore e rendergli grazie de' suoi benefici e dell'ardentissimo amore con che egli ama le sue creature! Questa calandra si spazia pei cieli pur cantando, e va e viene e scherza e scende e sale nè allenta le sue dolci note, nè indugia la cantica mattutina onde in suo metro intende alle laudi del suo fautore: e noi cui Dio, nell'eterna dilezione che il mosse a crearci,

compose di sì nobili parti e diede sì alti spiriti , ed anima fatta a immagine sua, passiamo i lunghi giorni senza modular le sue lodi , anzi senza punto pensare a lui? Tutte le sue creature gareggiano d' onorarlo ; questa bella aurora che sorge , questo bel lago che increspa , questo purissimo aere che ne circonda , questo sereno cielo che ne sovrasta , gli uccelletti che cantano , le biade che ondeggianno , i frutti che maturano , la terra che verdeggia: oh, Alisa, e il tuo cuore è sì freddo ! E io costeggio or quelle rive che scorrea S. Francesco di Sales per ire in traccia degli eretici e ricondurli alla Fede e all' amore di Dio , e gli costaron tante fatiche e tanti pericoli ! Deh Gesù, rapitemi a Voi, togliendomi a me medesima che vo così spesso errando e dolorando lungi dal vero bene. Sento che il mio cuor non ha pace: sento che il povero Aser. . . . Oh sì egli è con Voi , egli è sommerso nella vostra luce , ed io dovrei pur cessare di piangerlo.

La cara giovinetta avea l' animo conturbato anco in mezzo alle più schiette e pure letizie della natura ; ma perciocch' ell' era di nobile cuore e d' innocenti affezioni, temperava i suoi affanni ricorrendo amorosamente all' orazione , da cui le scendeano quei conforti che le donzelle mondane attingono invano alle fonti avvelenate dei romanzieri. E perchè suole una fantasia rimuoverne un' altra , così l' Alisa, cercò divertire i tristi pensieri volgendosi a mirare le vaghe prospettive di quella riviera, le quali offeriano alla vista le alte cime dei monti bovili che contornavano l' orizzonte , e più qua i poggi selvosi , e le grige torri degli antichi castelli , e le poppe de' colli incoronate di bei palagetti, e tutte le chine e i dossi vestiti di biade mature che il venticello del lago facea dolcemente agitare. Sugli scogli e sulle punte che sporgono dai seni vedea pescatori seduti gittar le lenze con lunghe canne ; altri tentar col bucin e colle vangaiole lido lido di pigliare avanotti, lasche e granchiolini, ed altri in burchielli affondar le nasse, o girare i gangami, o stendere a dilungo le rezzuole e le sagène alla colta de' pesci. Delle quali cose pigliando tutti maraviglioso piacere, si vennero accostando a una villa, che a Bartolo avea allogata un Evianese ; la quale era posta sopra il colmo d' un poggerello da due lati circondato da una valletta

erbosa e ridente, cui rinfrescava per lo mezzo un rio di fresche acque, ombreggiate da bellissimi alni e pioppi e salici pioventi.

La casa di quel tranquillo albergo era dalla costa di tramontana sopra una ripa, la quale per iscaglioncelli (costeggiati da fitte siepi di mirto, di savina e di tamarisco) scendeva in un verdissimo prato, lungo il quale il detto rivolo trascorrea limpido e cheto, e annaffiava mille maniere di fiorellini nati che si specchiavano in esso. In mezzo al prato sorgea maestoso e spandea largamente le braccia un tiglio antico, sottó il quale eran poste, l'una a rincontro dell'altra, due panche, le cui spalliere venieno aggirate da pianticelle di gelsomini che spiravano un gratissimo odore intorno. In questo solitario recesso dopo desinare solea ridursi Bartolo cogli amici; ed ivi seduti all'ombra, e dalla vista del ruscello e dai lieti canti degli uccelli ricreati, per più giorni s'intrattennero ad ascoltar Mimo, che lesse loro le Memorie di Lionello da lui medesimo scritte con molta diligenza, ad ammaestramento e terrore de' giovani italiani.

E di vero si può vedere in esse come nè la gentilezza del nascimento, nè l'indole buona, nè gli spiriti generosi, nè il valor dell'ingegno, nè la vigoria dell'animo, nè un cuor dolce, facile, amorevole e benigno valgano incontro alle forze delle cattive assuetudini dell'infanzia; e delle fallaci discipline che traviano la mente e soffocano i germi delle virtù del cuore. Queste memorie de' traviamenti d'un giovane gentiluomo, che toltosi ai lodati studi ed esercizi, al vivere costumato e cortese, alla pratica de' giovani onesti, alle carezze de' parenti, alle dolcezze e ai conforti d'un amore virtuoso e pudico, si getta rovinosamente in mano degli assentatori, de' vili e corrotti uomini, deono tornare a formidabile esempio forse più de' padri che de' figliuoli; certo potranno riuscire salutari massime a que' giovani che sono per mettere già il piè sull'insidioso limitare della vita sociale in questi miseri tempi di pubbliche e private perturbazioni.

Si vede in queste Memorie che Lionello, sebbene sopraffatto da profonda mestizia, era d'indole amena e vivace, e d'una fantasia che trasportandolo quasi di presenza nelle ricordanze de' suoi primi

anni, lo rapiva a sè medesimo, e facealo intrattenere e riposare in quelli, quasi temendo d'uscirne e ripiombare nella crudele realtà, che lo circondava. Queste cose sien dette innanzi tratto per rispondere a coloro che in un uomo immerso nel cupo orrore del rimorso e della tristezza, non credono poter albergare giammai dolci e sereni pensieri, quando egli è invece tutto al contrario, secondo la naturale tendenza degli infelici, i quali s' argomentano con ogni sforzo d'uscire almeno coll'immaginazione dal peso che li conquide. Que' tragici e que' romanzieri che sono sempre sulle disperazioni, o non conoscono, o travisano la naturalezza del cuore umano.

L' INFANZIA

Nacqui del più gentil sangue d'Italia in quell'anno che Napoleone imperatore sposava in Parigi Maria Luigia figliuola dell'imperatore Francesco d' Austria. I miei genitori teneano gran vita e pomposa di conviti e di feste, nè v'era in patria chi gli agguagliasse in cavalli e cocchi di bella vista, in eleganza di paramenti ricchissimi e pellegrini ond' erano ornate le camere e le sale, in isplendore di veglie notturne e di balli, in dignità e grandezza di stato così in città come in villa. E forse più in villa che altrove; mercecchè posta essendo in amenissimo sito a tre miglia della città con larghe e comode vie che vi conducono, v'accorreano a gran brigate gli amici nel maggio e nell'ottobre a godervi i piaceri della campagna e i diporti della caccia. Il palazzo era comodo e vasto, i giardini ben culti, il parco ombroso e pieno di cavrioli, di daini e di cervi; le uccellerie copiose di molte ragioni d'uccelli; le masserie delle vacche svizzere ben fornite di latte; i vivai delle fontane ricchi di pesce; i viali ben condotti e polito, i pratelli di finissime erbette appannati e di vaghe siepi adorni e chiusi, invitavano i cittadini a sollazzarsi piacevolmente, e godere in giochi, in danze, in banchetti le dolcezze di primavera e gli spassi dell'autunno.

Mio padre aveva albergato Napoleone ne' suoi passaggi per le guerre: fu alle sue nozze in Parigi e dall'imperatore sommamente

accarezzato e delle grandi insegne della legion d'onore investito, ond'era sempre in istretta pratica coi marescialli dell'imperio e usava frequente alla corte del Vicerè d'Italia a Milano. Dopo l'incendio di Mosca e le rotte della Beresina e di Lipsia, essendo volte le cose di Napoleone alla peggio, e le spesse levate de'coscritti militari avendo vuoto l'Italia di gioventù, furono aperti i gaggi de'volontari, e formate certe raunate di cerne che appellaronsi *coorti italiane*, i quali nuovi militi si divisavano dall'esercito per certe strisce e trine ond'erano frangionati le spalle e gallonati le braccia e il petto. Gli amici e partigiani di Napoleone gareggiavano di fornire quegli estremi aiuti al cadente impero, e mio padre pagò il gaggio di diec' uomini, sei fanti e quattro cavalieri guerniti di tutto punto; il che non è a dire quanto gli costasse, oltre alla confisca de' cavalli, che sedici da cocchio ne tenea di continuo, i quali servirono pel traino del fornimento di quell'avanzo d'esercito, che fu condotto verso la Germania coi cavalli de' signori italiani.

Con tutto ciò mio padre non apparteneva a niuna *Loggia Massonica*, il che di rado avveniva a quelli che usavano in corte e costumavano coi grandi ufiziali della corona e coi Generali dell'imperatore, i quali erano surti quasi tutti dal cuore della rivoluzione e usciti dal seno delle società secrete. Napoleone avea un'accortezza squisita coll'antica nobiltà francese e italiana; nè stuzzicava mai in quelli, ch'ei chiamava aristocratici, certe loro ritrosie, bastandogli d'esser da loro corteggiato e magnificato; poich'essi erano alla sua maestà quello che nei sontuosi palagi sono i quadri di Raffaello, di Tiziano e del Correggio pendenti dalle dorate pareti, o come a una dama di corte il lungo strascico d'una ricca roba di sciamito.

Mia madre, ch'era veneziana, di prosapia patrizia, piena del fasto dei Dogi e dei Procuratori di san Marco, avea del grande in ogni suo atto e parola, e sapeva accoppiare grazia, gentilezza e leggiadria con un aspetto pieno di riverenza, e nobiltà ch'avea odor di reina; e con questo era pia, generosa e modesta, accogliendo la mattina, volentieri e famigliarmente alcun parroco, o buon prete il quale veniva mostrandole i bisogni di qualche onesta famiglia, di qualche

povera donzella , o di qualche vedova inferma. La sera poi conteneva in isfarzo colle più solenni e forse capricciose galanti della veglia e del ballo.

Ma così mio padre come mia madre mi rovinarono per quella pazza albagia di non volermi accomunare o coi nobili di più bassa mano , o coll' ordine cittadino. S' io fossi nato dieci anni avanti , avrebbero avuto forse ragione di non farmi educare in un Liceo di Napoleone, ove nè sempre il buono spirito presiedeva alle istituzioni , nè sempre v'era scelta di giovani e di maestri ; ma nel 1820 l'Italia avea buoni collegi e buone scuole, ove i giovani poteano esser educati nobilmente e piamente ed ammaestrati in ogni classe di lettere e di scienze , con quei vantaggi che risultano dall'esercizio della pubblica palestra, dall'emulazione, dal tratto coi condiscipoli di genio, d'ingegno, d'indole, d'abito, di spiriti, di passioni e di modi così varii e diversi.

In ciò le grandi famiglie francesi, inglesi, spagnuole, belgiche e tedesche hanno più senno delle nostre; ch'è una compassione a vedere l'alta nobiltà italiana per lo più consumarsi negli ozi e nelle frivolezze, o cader in mano d'astuti aggiratori, che per toglierla al rossore di tanta ignavia, la traboccano nei gorgi abominosi della scostumatezza o delle congiure. Mi appello al testimonio di tutta Italia s'io dico il vero; se niuno de'grandi si mosse nelle città a reggere a bene le plebi nel 1847 e 48. O poltrirono, o si sbigottirono, o s'illusero, o furono zimbello degli astuti, o si congiunsero coi sicofanti ad ingannarle e traviarle nelle ribellioni.

I grandi si rammaricano che l'ordine cittadino, fatto prepotente e superbo, volga a suo senno le sorti d'Italia, l'agghermigli nella chioma, la scuota, la crolli, la si getti serva ai piedi e la calpesti sdegnoso, beffardo e crudele. Chi n'è in colpa? Le plebi no, chè furono più infelici che ree. La colpa è del patriziato italiano ch'educa l'animoso sua gioventù come le femmine fra la mollezza, l'ozio, la fatuità e l'orgoglio ne' penetrati degli aviti palagi. Se vuoi oggi che la gioventù patrizia pareggi e superi la prevalenza della borghesia, s'educhi a dottrina, ad eloquenza e a valore

nei pubblici certami dell'ingegno e della virtù cittadina. Dirò col trecentista Pandolfini che nella pubblica educazione *la gioventù impara la civiltà, ed apprende le buone arti e molti esempi vede da fuggire i vizi: vede più da presso quanto l'onore è cosa suprema, quanta è la fama, la gentilezza, la leggiadria, e quanto eccellente la gloria virtuosa e giusta; quanto sieno dolci le vere lodi, essere tenuto, essere nominato e detto virtuoso. Destasi, animasi la gioventù per questi rispetti, commuovesi, e sè stessa traduce ad eccellenza, e preferiscesi a tutte queste cose più degne di fama e d'immortalità.* Laddove qual sia più generosa e vivace indole di fanciullo, se lo allevate sotto la gonna donnesca, e al fianco d'un maestro e istitutore privato e casereccio, vi si sbaldanzisce ed ammorza, impigra e annighittisce, nè può mai sollevar l'anima ad alti pensieri e robusti.

Forse nella lunga pace del secolo decorso, quando la fede brillava ancor lucida e bella in petto all'Italia, quando l'autorità era sacra e riverita, quando l'alta nobiltà era circondata da tutto il decoro, la grazia e l'amore in che l'aveano gli ordini inferiori, il tener guardati e rimossi dal pubblico insegnamento i giovani potea crescere maestà e riverenza al grado e al nascimento: ma nelle presenti condizioni non è agevole a conseguire, ed abbisogna che il valore dei nobili sia cospicuo alle città per accattar loro la stima, l'osservanza e la fiducia de' popoli. E siccome poi, voglia o non voglia, i grandi s'hanno a impacciare col pubblico in mille occorrenze, eccoti che i medici e gli avvocati li sopraffanno. Perocchè uno allevato sempre in camera vi riesce non di rado come il passerotto da nido cresciuto in gabbia che, fatte l'ale, se gli date il volo pel giardino, va barcoloni e a scosse come briaco, gittandosi al primo tetto che trova, e mentre balocca soro e goffo, crollandosi, accoccolandosi, sollevando le piume a palloncello, ed ecco il gatto che l'adugna, spennacchia e divoraselo crudelmente.

Io, per mia somma sventura, son quel desso; e quan tunque io sappia che pochi perverranno a tanto traviamiento in ch'io fui condotto dalla mia stoltezza e pertinacia, tuttavia scrivendo queste memorie di me e dei miei smarrimenti dai sentieri della virtù, intendo riz-

*

zarmi a segno che indichi a' giovani incauti gli scogli in cui possono dare attraverso, rompere e naufragare. Oh Giuseppina! perchè non t'ho porto orecchio? perchè non ho fatto a tuo senno quando era pur anco a tempo di riparare in parte a' miei primi errori? chi mi trarrà da questo abisso? come calmerò io il ruggio incessante e faticoso de' miei rimorsi?

LE FANTESCHE

Uscito di nutrice, mia madre affidommi a una zia della sua cameriera che l'avea seguita pei servigi di guardaroba. Ell'era una buona friulana; un donnone grande così: d'una carnagione pasta di latte e rose, chè i friulani hanno il più bel sangue che mai vedere si possa; allegroccia, di cuor largo e amorevole, parliera, la quale come avesse beuto un mezzo tratto, non v'era più via di farla tacere, e non avendo altri la parlottava con me, cicalando e careggiandomi, e in buon veneziano dicendomi — *anima mia! zoia mia! viscere del mio cuor! come ti è bello! come ti è caro! damme un basetto, raise* ¹ — e mi pigliava vezzosamente per le gote, e fattomi la boccuccia, mi vi scoppiava sopra certi bacioni sonanti, che la vecchia decana strillava — Uh che baci! Son più forti degli starnuti di Sandro staffiere. Ma queste veneziane . . .

— Che ci avreste voi a dire, siora Brigida? Le veneziane (e qui mi posava sopra una tavola piena di biancheria e m'affondava in un monticello di camicie) le veneziane son lingue d'oro; cuorazzi da regine, fedelone, hanno gli occhi e non veggono, gli orecchi e non odono, la lingua e non parlano. . .

— Oh per questo poi, interrompeva la vecchia e tossiva, per lingua. . .

— Sissignora. Eh in casa di sua eccellenza, il Nonno qui della nostra padrona, l'illustrissimo del *Conseio dei Dise* ², quel parruc-

¹ *Raise* - è un vezzo del dialetto veneto, che sarebbe *radice del cuore*.

² *Conseio dei Dise* - Consiglio dei Dieci.

come che faceva tremar tutta Venezia; un uomo, sapete? che quando compariva colla toga, e metteva le mani nei maniconi, l'ho visto io tante volte, cospetto! mi chiamava perchè portassi a Menego suo cameriere la scatola della polvere di Cipro — Teresia, mi diceva, avvisa sua eccellenza. . .

— *Za paron* ¹, quale?

— S' intende, *me muger*, che oggi a pranzo verrà l'eccellentissimo Gradenigo, e l'eccellentissimo Morosin, e l'eccellentissimo Loredan.

— Comanda altro, *Za paron*? — No — Era piccina, ma lesta come una trottola. E intanto Menego spruzzava per aria il fiocco della cipria, la quale scendea come la neve sulla parucca. Che uomini, Brigida mia! Ed io avvertitone la padrona vecchia, andava pe' fatti miei; nè dell'invito ne parlava con chi ch'è sia, eccetto, si sa, col sior Zanetto credenziere, con Battistin, con Tognò, con Alvise di cucina, con Procolo il vinaio, colla Luzietta cameriera della padrona giovane. . . . La più bella cristiana! . . . eh l'era la mamma qui della nostra contessa! Brigida, che splendore di donna! Avea il *toppè* alto un palmo, non vi dico bugia, un palmo, l'ho misurato io. Ah la Luzietta ell'era una gran cameriera! Anche mia nipote già . . . sì . . . non fo per dire . . . ora l'acconciatura all' *Amalia* e alla *Maria Luigia* è forse più difficile dei *boccoloni* e de' *buffotti* alla *Seigné*. Ma per tornare al padron vecchio, all'invito di tante eccellenze, io zitta. Anzi torno un passo indietro, uh poveretta me! ne avvertiva anche la siora Rossaura prima guardaroba di palazzo, affinchè apparecchiasse pel sior Zanetto la tovaglia colle tovagliuole di Fiandra, tessute coll'arme di sua eccellenza in mezzo. V'eran tovaglie da dodici, da ventiquattro, da trentasei tutte d'un telo: poi lo diceva alla Ninetta la stiratrice, e poi . . .

— E poi e poi e poi, gridava col rantolo la decana: sicchè l'andavate trombazzando per tutta la casa. —

La mia povera Margherita s'accorgea veramente che i suoi vant non le calzavan troppo a capello, e che la rimbeccata della Brigida

¹ *Za paron* - eccellenza padrone.

era a dovere, laonde venuta a me, (che intanto avea sdrucito, così per balocco, due o tre manichini di camicia,) la mi prendeva in braccio, e portavami a zonzo pur cinguettando con quanti s'abbattea per gli anditi e per le camere delle donne. Così il cicaleccio è sempre la nostra prima scuola, la quale se non fosse altro, serveci per isnódar bene la lingua ed è ottimo consiglio e provvedimento della natura, poichè se i bimbi non venissero allevati dalle femmine, appena non apparerebbero mai di parlare.

La mattina riorbitomi tutto, ravviatomi bene i capelli, postomi un bavaglietto di bucato, Margherita mi portava da mia madre, mentr'ella tutta rinvolta nell'accappatoio si facea pettinare dalla Bettina — Oh Nello mio, vieni, dammi un bacio, quanto se' carino! — Margherita, gli avete insegnato le orazioni?

— Eccellenza sì: ci vorrebbe anche questa? capperi! siamo cristiani, Eccellenza, noi veneziane, già, non per lodarmi, ma sa vostra Eccellenza, che senza dire il ben nostro e un Gesù Maria, non s'esce mai di casa: e poi subito a Messa alla *Madonna della salute*. Mia povera madre, buon'anima, quando stavamo ai Frari, una messa e due, non c'era mai dubbio.

— Bene, bene, Margherita mia.

— Tutte le orazioni che mi ha insegnato mia madre gnene faccio dire al signor Nello: l'*angeledei*, il *signor ve ringrazio*, il *requis*, e poi le *sante piaghe* in friulano... Sa Eccellenza? Nello mescola un po' de furlanetto e di veneziano ch'è una delizia.

Ed io intanto a giocherellare col cagnolino *Tesbi*, a far le beffe al papagallo, a frugare fra le pomate, le scoppettine da denti, le spugnette, i pettinucci d'avorio, le limette da ugne, e i granchiolini da serrare i ricci la notte — Nello, bada di qua — Nello, bada di là — Eh non si tocca — Perchè pizzichi il povero *Tesbi*? — *Tesbi* vieni, saltami in grembo — Margherita, portate il bimbo di sopra.

Margherita invece mi portava in giardino, ed io correa dietro alle farfalle, ragguazzava le mani nei canaluzzi che irrigavano le aiuole, godea di porvi delle foglie secche per vederle ire a seconda, e più volte ci metteva dentro i piedi e m'inzuppava sino alle ginoc-

chia, mentre intanto la Margherita avea mille cose a dire col giardinere, o coglieva un mazzolino di fiori da portar su innanzi alla Madonna della guardaroba. Poscia dal giardino passava alle stalle, e qui un palafreniere in palandrana e zoccoli mi levava in alto e poneami a sedere sopra il *Sultano*, sopra il *Cosacco*, o sopra la *Zenobia* ch'era la cavallina bianca di mia Madre; ed io sbattea le gambette, gridava tru tru, e scherzava colla criniera. Alcuna volta portavami in cucina e mi facea intingere il dito nelle salse e negli intrisi, ed io avvolgendomi fra le calderuole e le padelle ne usciva col viso e colle mani tinte. La Margherita avea pissi pissi per tutti, e baie e favellamenti e rapporti e ciarle e garrulità e cicalerie da non la più finire: e da poi ch'ella avea girato sotto l'ombra mia tutto il palazzo dal granaio alla cantina, saliva al quartiere delle donne, e vuotava il sacco, massime a pranzo e in guardaroba.

La sera nella buona stagione s'aveva a uscire a passeggio; sinch'era piccino piccino portavami in braccio, e poscia insino ai cinque sei anni, a piedi. Or mi vestiano alla greca con una bella veste d'amaranto, ora alla mammalucca cogli asolieri, le pianelle gialle, il *calbak* vermiglio, e una scimitaretta al fianco; ora alla scozzese con casacca e berretto scaccheggiate verderosso, colle ginocchia ignude e calzarini a guigge: sin presso al 1814 talora mi vestiano da velite, da dragoncino coll'elmo tigrato; dopo il 1815 da ussaro ungherese, da ulano e da schiavone. La Margherita era messa in panni da festa nel suo gammurrino verde e la sua veste a cresse, che in sui belli suoi cinquantanni passati faceva ancora la sua comparsa, e andava contegnosa e in rispetto, nè volea mai lo staffiere a lato, ma due passi dietro. Gli è ben vero tuttavia, che sovente la pigliava seco la sotto guardaroba, o la figliuola del portiere, e com'era fuori di città, entrava in qualche taverna campagnuola, ed ivi al desco ammetteva anche Gaetano beendosi di buona grazia un mezzo insieme.

Fatto più grandicello, la povera Margherita mi cedeo spesso alla Bettina sua nipote; poichè siccome cameriera di Mamà la vestia da cittadina e la conduceva a spasso Giuseppina mia sorella ch'avea due buoni anni meno di me. Noi ruzzavamo insieme nei prati, e la Bettina avea di gran secreti con Carluccio paggio di Papà che

ci accompagnava in farsetto all'inglese, in cappello filettato d'oro, co' stivali in gamba a crespe fitte sotto la mostra canarina, co' guanti bianchi di Grenoble, sotto il braccio lo sciallo della sorella, e i cerchi rossi da giocare, o i tramaglietti da pigliar le farfalle.

Non si pon mente a' bambini; e noi signori siamo viziati più di leggieri che i pargoli di minor nascimento, poichè quelli crescono alla guardia immediata de' solleciti e gelosi parenti, dove coloro di più alto lignaggio passano il più dell'infanzia e gran parte della puerizia fra le scempiaggini e le tristezze de'famigli e delle fanti. Nè si chetino le gran dame, perchè le cameriere, le balie e le altre ancelle fur loro poste alle mani dalla buona marchesa tale e dall'ottima duchessa quale, o perchè vennero loro offerte dall'arciprete, dal canonico o dal confessore, poichè le serventi son tutte d'un pelo; e s'entrano ai servigi buone e semplici, l'aura di palazzo le guasta: e fossero pur modeste e della miglior pasta del mondo, non potrassi giammai cessare che non le sieno ignoranti, di picciol cuore, superstiziose, rapportatrici e scempiate. Or ecco le prime maestre de' gran signori.

Io mi ricordo ch'era puttino ancora di tre palmi e già mi faceva baciare la mano alle vecchie donne con un'albagietta crestosa; e volea rotondo e comandava riciso come un sultanello da serraglio. A sei, sett'anni io sapea già quante possessioni aveva mio padre, quanti palazzi, quante ville, quante gioie, quanta entrata; e per giunta sapea vita, morte e miracoli dei nonni, delle nonne, de'zii, delle zie, e di tutto il parentado insino alla terza generazione. Tutte le capestrerie poi di mio padre, da quando era bambino insino al matrimonio.

S'io faceva le bizzo, la vecchia Oliva non rifinava di dire — Come il Conte! tal quale come sua Eccellenza! Eh a dieci anni non c'era più chi la potesse con lui: manco don Ermenegildo. Quante volte quel povero prete veniva su da noi donne a cercarlo, e si sfogava meco a fidanza e mi diceva — Oliva, non ne posso più con quel monello! — Ed io subito — Pazienza, don Ermenegildo; non dica monello al contino, ch'egli è poi l'erede universale, il nostro futuro padrone: sa ella che gli ricascano in casa due ricchissimi patrimoni?

Quello del Marchese Cesare, ch'è d'oltre a cento mila zecchini. Una cosa da niente! E il palazzone di piazza, e il castello con tutto il villaggio in cui ci aveano il *giura sanguis*, e ne' tempi antichi battean moneta. Principi in somma! E poi l'eredità del Balli Marcantonio. Che viso serio quel Balli eh! Forti, don Ermenegildo — Egli portò pazienza, ed or gode la sua grassa pensione, e di più un Benefizio semplice di cencinquanta scudi l'anno, e tavola, e quartiere; ed io poveretta, qui basta! E poi voltasi a me, dicea lagrimando e baciandomi la mano — Signor Lionello, anch' ella sarà un giorno padrone di tutto; ma s'intende, che Dio ci mantenga vivo mill'anni sua Eccellenza l'Illustrissimo signor Conte padre: diceva così per dire. Vede? quel ritratto là era quello del Marchese Cesare, e quell'altro vestito di rosso colla croce bianca in petto, era il Balli Marcantonio.

E la Margherita volea porci lingua anch'essa e dicea — Miserie! siora Oliva. A Venezia, là c'è il grosso. Il prozio qui del Contino è nubile, è già negli ottanta: alla sua morte tutto piove in mano della Contessa, e poi di Nello; già è chiaro come il sole. Un gran palagio sul canalazzo, un altro là da San Polo; e in terra ferma. . . . piss . . . campagne, risaie, razze di cavalli. . . . Mi diceva Momolo il lacchè, possessioni tanto grandi, che una colomba a volo disteso non le attraverserebbe in un giorno. Si fa presto a dirlo, siora Oliva, un volo di colomba! E la villa a Strà, e quella della Mira! Palazzoni da imperatori: ve n'è uno che ha tante finestre quanti sono i giorni dell'anno. C'è tante statue sui tetti, sulle logge, nell'atrio, che sono un popolo: specchioni ch'io mi ci vedea dentro tutta intera. Cose da stordire. Ori, argenti, lumiere: scuderie da sessanta cavalli, paion chiese, Dio mel perdoni. E tutto questo del signor Nello. Eh il signor Nello, e mi baciava la mano, sarà un gran riccone: si ricorderà della povera Margherita, n'è vero? L'ho portato in braccio io.

Pensa s'io montava in superbia fra queste adulazioni! Aggiugni che sovente salieno su dalle donne le figliuollette delle figliuole dell'Oliva balia di mio padre, della Nunziata già cameriera di mia nonne, della Brigida decana e d'altre fanti; le quali fanciullette dap-

prima si peritavano com'io compariva, e le avole e zie loro diceano — Su, baciata la mano al Contino — Ad alcune io faceva i dispetti e le bocche o dava dei pizzichi e delle scudisciate; ad altre, che mi piaceano, facea carezze; e aveacene di grandicelle, colle quali ruzzava alla sciamannata e da soli a soli, continuando coteste baie insino ai dieci, undici e dodici anni, eziandio quando aveva il maestro.

E intanto mia madre, allorchè l'Arciprete, o Monsig. Vicario, o qualche pio Religioso veniano a visitarla, non sapea saziarsi di dir loro e spesso in mia presenza — Eh certo, reverendi, ringrazio Dio, Lionello ha un' indole dolce, generosa, inclinata alla pietà; ha l'innocenza battesimale; è puro come un Angelo; in casa mia non vi sono pericoli, non tratta con nissuno. Vengono talora i cugini e le cugine; ma Lionello è sempre col maestro, e Giuseppina coll'aia, ch'è una savia ed amorevole Sassone, ma cattolica s'intende, e sa bene l'inglese e il francese: è oculatissima.

La Madre mia però, (come mill'altre del suo grado, le quali esceno di rado dal quartiere nobile, o se talora salgono su dalle donne, gli staffieri toccano il campanello, e in un attimo tutto lassù è compostezza, attività e silenzio) non sapea nulla de' cotidiani pericoli e viltà e maliziette di che pascea l'animo, e vi gettavano i germi funesti che poi negli anni terribili dell'adolescenza sbocciano rigogliosi e fruttano infamia. Tutte le passioncelle in mezzo ai servi sono accarezzate, annaffiate, e cresciute in rigoglio, massime la boria, l'ambizione, l'ira, il dispetto, la caparbietà, la durezza, per tacere de' bassi affetti, miseri e laidi, che pullulano in cuore alla puerizia fra le assentazioni, e le lusingherie de' staffieri e delle fanticelle bugiarde, licenziose, ipocrite, rapportatrici e vendicative. L'infanzia e la puerizia de' signori fra quella genia cresce come il lioncetto fra i guatteri e il leccume della cucina ove perde la natia gentilezza, generosità e valor naturale: il giovinetto tra le femmine non può alimentare i lodati studi e le buone consuetudini per venire a virtù, in fama e gloria cittadina.

Fra le mie donne io aveva per giunta una scuola perenne di tutte le vanità, sciocchezze, turpitudini e deliramenti delle più cospicue.

e splendide casate della città: mercecchè mentr'io baloccava o giocherellava per le guardarobe, veniano spesso le parenti, le comari, le amiche delle nostre fanti, e tutte costoro, già si sa, erano mogli e sorelle di servitori, o cameriere, o balie, o vecchie giubilate delle nobili famiglie; onde un chiaccherio, un comaratico, un patassio interminabile.

— Che fate siora Checca? diceano l'Oliva, e la Dorotea e la Nunziata, è un secolo che non ci vediamo.

— Che volete? A questi di fummo in un mare di guai.

— Davvero! Gesù mio ch'è stato? Presero forse le convulsioni a donna Teresina? Eh quella povera damigella, mi fa proprio un cordoglio a vederla così dolce e modesta e pure tanto sventurata. Io temo forte che la non potrà maritarsi con quel malanno addosso, e poverina la si consuma del contino Orazio.

— Il guaio non è di Teresina; a voi si può dir tutto, avete il lucchetto alla bocca, è un pezzo che vi conosco, siete tutte di garbo.

— Oh per questo poi...

— Ebbene: giovedì passato: anzi no, ah sì, che stordita! sabato volsi dire, la padrona andò al solito passeggio in carrozza colla Teresina, e l'Agnoletta, ch'è già ne' sedici anni, sapete?

— Proprio? Mi par nata ieri, dicea l'Oliva, che me la portavate qui, l'hò tenuta in braccio tante volte! Ell'era vispa colei...

— Dunque l'Agnoletta volle esser l'ultima a scendere di carrozza al ritorno, e Peppetto il primo staffiere nel darle il braccio allo scendere, le pose in mano di soppiatto un vigliettino; ma il gocciolone... eh povero disgraziato! fu sì mal destro che la Marchesa se n'avvide. Zitta ella, mucia; ma giunta al secondo capo della scala, allo svolto, afferra improvviso la mano dell'Agnoletta e gnene strappa il biglietto. La figliuola ebbe a venir meno, le si affollò l'alito in petto, e disse appena, soffocata — Ah mamma!.. La Marchesa entra in sala, va difilato alle sue camere, si volge come una furia all'Agnoletta — Signorina, si ritiri — Suona il campanello, eccoti la Felicità cameriera: che v'ho a dire? L'Agnoletta corre da me, mi si getta in grembo e piange e piange: donna Teresina, che non s'era accorta di nulla, era tutta in ispavento.

— E com'è ita poi?

— Come la dovea ire. Peppetto, ebbe due gran frustate in faccia dal Marchese e un calcio dietro. Pensate! ha cinque creature, e senza pane! Pazzie, pazzie, coi signori non si scherza.

— Si sa poi onde venisse quel viglietto?

— Pur troppo. Era d'un Ufficiale...

E qui la siora Checca ne disse ne disse infino a sera, e le nostre donne v'aggiugneano la loro: e della marchesina Bice che fu colta dietro al paravento; e dell'altra che gittò il gomito col vigliettino dentro e venne in mano al padre; e dell'altra che ponea le letterucce nel quaderno di musica, e il maestro diello in iscambio al baron Lamberto. Ond'io sapea tutte le tresche, le insidie, gli sconcerti e le frascherie delle nobili donzelle.

E un altro giorno ecco la siora Fortunata, la quale dopo un abbisso di ciance a carico de' suoi signori e di quelli delle sue comari ed amiche, venne in sul proposito delle magagne occulte di molte gentildonne, le quali in sulle veglie, alle feste, ai balli, al teatro avean voce di leggiadre, e piene di ogni grazia e venustà. E qui a coro pieno lunghissime descrizioni dei difetti della persona, delle malattie, delle brighe colle sartore; e trattati delle fogge ed artifizii de' busti, delle fascette, delle calzature.

— Lasciate dire a me, che mi poser nome la Fortunata; sventurata dovean dire, la quale son di continuo rosa e fradicia dalla più bisbetica delle padrone, ch'è proprio la fantasticaggine in carne ed ossa, e non v'è mai un respiro di pace in quella casa. Arroggi la meschinetta della Clarice, la quale (uh mi vien l'asma solo a pensarci!) in sul metter persona, iva torcendosi alquanto alla vita, e però fu chiamato il Topetico ¹ che me l'ha messà in sull'eculeo. Figuratevi! La Marchesa fece fare un lettino di ferro, e la poverella della Clarice dee porvisi distesa con certi ingegni d'acciaio che l'immorsano e per via di contrappesi di piombo a' piedi e alle spalle la tengon crucifissa e stirata, ch'è un crepacuore a vederla: e me le con-

¹ L'Ortopedico: dal greco *ortos* diritto e *pedos* fanciullo, cioè colui che fa l'arte di raddrizzare i fanciulli.

vien porger da bere, e imboccarla, e la paziente, che non può muovere un dito, mi guarda pietosamente, e le vien l'affanno. Il mattino poi e' mi conviene stringerla in una serrina con isteconi d'acciaio e certe rotelle, e grampì, e sbarre, che proprio la mi sta in doghe e in soppresa come il caviale.

— Uh di che ci dite! E così maschiettata e inferrucciata dirizzarassi poi? — Io ne dubito assai, dicea la Fortunata, sono ordigni da martirizzare i signori, trarne di molti danari, e poi... e poi... Comare, il male sta nell'ossa: gli è proprio come voler raddrizzare il collo ai lambicchi di vetro.

— Quante invenzioni! dicea la vecchia Brigida: la nonna qui del signorino con quei gran busti stava diritta come un fuso. Or non lasciano più nè anco i bambini; e poi si torcono. Eh i nostri vecchi avean giudizio.

Di frequente poi venian su in guardaroba certe lingue viperine che attossicavan col fiato. Che cronachette uscien da quegli archivi! Che glosse! Che commenti! Di che miniature le ivan contornando! E le gentildonne sono o così prosuntuose o così cieche da persuadersi che le cameriere non veggano e non odano! Io le vorrei nei quartieri delle serventi per una mezz'oretta e se ne avvedrebbero a spese loro.

Ma intanto noi cresciuti in mezzo a questi letamai, possiamo infonder nelle vergini anime nostre il buon odore delle gagliarde e nobili virtù del cristiano e del cittadino? I nobili di minore portata, che si crescono i figliuoletti intorno a somma cura, se non li affidano di buon'ora alla pietà e rettitudine d'ottimi educatori nei buoni e ben disciplinati convitti, forse non hanno il torto. Ma l'alta nobiltà s'inganna crudelmente a non attenersi a questo salutare partito. Io griderollo alto all'Italia, io che appongo ogni mia ruina alla prima semenza delle servili viltà che mi fu gittata (come la ziz-zania del nemico) nelle guardarobe del mio palazzo. Che se alcuni n'escono illesi è un portentoso che non fa legge: e se altri ebbero la bella ventura di spogliarsi de' primi abiti per vestire valore e prodezza, costò loro sforzo infinito, nè deesi dai grandi porre a sì perigliose prove il buono riuscimento de' figliuoli.

LETTERA

IN RISPOSTA AD ALCUNI DUBBI

SUGLI

ORDINI RAPPRESENTATIVI

AVVERTENZA

Ci avvenne talora di temere non forse le nostre trattazioni sugli Ordini rappresentativi avessero a rimettere di rilevanza dallo scadere che van facendo le moderne Costituzioni l'una appresso dell'altra in Europa. A rassicurarci da questo timore, vengonci da varie parti or lettere di conforto, ora richieste di schiarimenti su questo subbietto; e le une e le altre ci mostrano che quei nostri scritti si leggono attentamente da molti, e ci giova sperare non senza frutto di universale disinganno. Questo dee muovere non tanto dai Colpi di Stato e dalle Patenti imperiali, quanto dai ragionamenti posati e leali.

Una di siffatte lettere ci è paruta così grave pei dubbi che muove, e questi dubbi sono riputati da noi così comuni tra le persone colte, che abbiamo stimato esser pregio dell'opera, alla privata lettera dar pubblica risposta, col permesso, s'intende, dell'autore di essa, il quale

per noi non è anonimo. Quale sia la contenenza della proposta, i lettori lo raccoglieranno dalle risposte medesime; e l'egregio uomo che ci ha fatto l'onore d'indirizzarsi a noi, sarà contento, ne siam sicuri, che i dubbi per lui mossi ci porgano occasione di ribadire delle verità, le quali, per la condizione dei tempi che corrono, non potrebbero essere mai raccomandate abbastanza. Ecco dunque come rispondiamo a lui ed in lui a quanti partecipano alle medesime dubbiezze, e quali per fermo non saran pochi.

ONORANDISSIMO SIGNORE

Ringraziarla della fiducia ch'ella fa segno d'aver collocata in noi coll'indirizzarci quesiti di tanta rilevanza, è naturalmente il primo oggetto di questa nostra risposta. Vivamente penetrati delle verità che andiamo annunziando, noi giudichiamo ricevere un gran favore ogni qualvolta siamo invitati a chiarirle e difenderle; specialmente quando l'invito ci viene da persona di tanta dottrina e cortesia quanta è la sua. Compiuto questo primo dovere, eccoci a soddisfare al secondo come meglio potremo con risposte che in mancanza di qualunque altro avranno, speriamo, il pregio di essere sincere e categoriche.

La prima difficoltà sembra potersi ridurre a queste poche parole. « Lo spirito di chi istituì i moderni Ordini rappresentativi non fu di gittarsi in balia dei governi, ma al contrario di limitarne l'arbitrio. Dunque sotto gli ordini moderni il popolo si trova in miglior condizione che sotto i re per grazia di Dio, i quali erano liberissimi a farne ogni mal governo. »

Non sappiamo precisamente a qual passo della *Civiltà Cattolica* si riferisca codesta difficoltà; sembraci peraltro poterla riferire ai due articoli del Volume quinto intitolati: *Prima istituzione di un governo ammodernato*; nel secondo dei quali crediamo aver risposto in parte alla difficoltà, come ella potrà vedere, paragonando principalmente ciò che diciamo a pag. 33 e segg. e pag. 154 e segg. cogli schiarimenti che qui abbiamo l'onore di soggiungere.

I popoli, dic' ella, *non ebbero intenzione di gittarsi coi moderni ordinamenti in balia dei lor governanti, e ne restrinsero anzi il potere.* Verissimo! ma ottennero poi l'effetto? Ella stessa confessa che no; che anzi riuscirono ad un effetto contrario. Or d'onde mai se non dagli effetti, dee misurarsi il valore delle istituzioni politiche? Ben potremo apprezzare una teoria matematica dalla evidenza di sue dimostrazioni, l'onestà di una coscienza dalla rettitudine di sue intenzioni: e saremmo stolti se volessimo sentenziare secondo l'esito la giustizia di una guerra, come usarono certi ecclettici. Ma trattandosi d'istituzione politica, siccome fine della politica è l'utilità pubblica, ed ogni operazione in questo mondo devesi misurare dalla sua proporzione col fine; così le istituzioni politiche sono probabilmente cattive quando falliscono il più delle volte alla utilità: sono certamente cattive quando vi falliscono costantemente. Se dunque l'effetto dei moderni Ordini rappresentativi fu in genere contrario all'intento di chi l'istituì, come ella confessa; sia pure stata ottima l'intenzione e degli istitutori che gli iniziarono, e dei popoli che gli accettarono, l'istituzione dee giudicarsi in sè funesta.

Anzi, quanto più furono rette le intenzioni sotto cui si iniziarono siffatti governi, e tanto più dovrà dirsi perniziosa in sè stessa l'istituzione, non si potendo in tal caso il danno imputare ad abuso. Se io vengo a risapere che un giovinetto a me affidato, abbiassi con una scorpacciata di frutta o di dolci procacciata una colica, non dirò tosto per questo che i frutti o i dolci fossero avvelenati. Ma se sapessi che il mio allievo se ne è cibato secondo tutte le norme di temperanza, oh! allora è chiaro, che la colica dovrà attribuirsi all'indole venefica degli alimenti. Or così appunto nel caso nostro. Ben io potei persuadermi nulla esservi di male negli Ordini rappresentativi, finchè questi furono stromento del volterianismo francese congiurato contro la monarchia e contro la Chiesa, con tanto strazio di quella magnanima e sventurata nazione; ma questa persuasione dee venir meno necessariamente dopo che gli stessi effetti vennero prodotti da quasi tutti gli Statuti in quasi tutto il continente europeo, come fu riconosciuto con gravissime sentenze anche da

quei giudici non sospetti altrove da noi citati, Balbo e Melegari. Il quale torna a confermarlo nell' ultima sua prolusione, di cui facemmo nell' ultimo quaderno una rivista. Eppure codesti Statuti vennero conceduti da Principi legittimi, iniziati per lo più da Ministri onesti, e sostenuti non di rado da Parlamenti non ostili agli ordini medesimi. Quanto dunque deve dirsene intimo il tossico se in circostanze sì favorevoli essi riuscirono costantemente così mortiferi! Ma ella insisterà forse: « Questo tossico è egli poi veramente quello indicato dalla *Civiltà Cattolica*, vale a dire l' indipendenza eterodossa? »

Noi non pretendiamo esser questa la sola cagione; chè moltissime sempre sono le cagioni che influiscono nei fatti politici. Ma sosteniamo esserne quella una delle principali, e per sè sola bastevole a sconcertare qualsivoglia anche ottimo governo. Chi volesse negare un tale assunto, dovrebbe provarci una di queste due proposizioni; vale a dire, o che l' indipendenza eterodossa non venne adottata come base di tutti i governi rappresentativi; o che introdottavi, essa non doveva partorire i sinistri effetti che la S. V. con noi deplora. Ma queste due proposizioni niuno finora, che noi sappiamo, ha preso a sostenerle: niuno ha confutato le ragioni contrarie, da noi recate principalmente coll' autorità del Berti nei *Preliminari* alla discussione, e poscia, oltre molti altri luoghi, nell' articolo sulla *Libera stampa* ¹; dai quali si conclude non esservi oggidì governo rappresentativo che non accetti in forza della logica la assoluta libertà del pensiero, inconciliabile col dogma della rivelazione cattolica e della Chiesa suo legittimo interprete.

Che da tale indipendenza poi scendano per filo di logica gl' inconvenienti da noi derivatine nella serie di articoli da lei sì cortesemente lodati, niuno finora dei nostri avversarii è entrato in campo a contrastarloci con pacata e filosofica discussione. Il solo che fattasse si contentò di un' ingiuria dicendoli *violenti, esagerati, fallaci e funesti* ². Un altro, il *Risorgimento*, il quale ha scritto nove o

¹ Vedi *Civiltà Cattolica* Vol. IV, pag. 23 e segg. e pag. 243 e segg.

² Vedi *Civiltà Cattolica* Vol. VI, pag. 239.

dieci delle sue enormi colonne (e ancor *continua*) contro l'*Armonia* in difesa del Melegari, ne scrisse tre contro la *Civiltà Cattolica*, solo per dirle che gli mancava spazio a difender sè stesso e a chiarire i nostri gravi errori. Grave indizio dell'impotenza in cui si sentono di confutarli!

Sembra dunque non potersi negare, che vizio degli Ordini rappresentativi alla moderna sia quel desso da noi additato, cioè l'indipendenza eterodossa. Or questa indipendenza racchiude precisamente l'abolizione dei re per grazia di Dio e l'istituzione dei re per grazia del popolo. Dunque questi nuovi governanti o piuttosto *mandatari del popolo sovrano*, sono una istituzione che dovea portare i tristissimi frutti che la S. V. e noi deploriamo, qualunque sia stata l'intenzione di coloro che la iniziarono.

« Ma se così va la bisogna, codesti governi, *viziati ab origine*, saranno dunque insanabili; e l'Europa che null'altro sospira fuorchè vedersi tutta governata a Statuti, dovrà dunque abbandonarsi come inferma disperata? » È questa, se non erriamo, la seconda delle sue difficoltà; ma ella ci permetterà di apporre qualche eccezione e alle inferenze ch'ella trae dalle nostre teorie e a quel supposto *sospiro d'Europa*. E in primo luogo, può egli inferirsi con esattezza dal fin qui detto, che il vizio originario stia negli *Ordini moderni*? Persona così dotta, come il suo scritto la dimostra, ella non vorrà vietarci una scolasticeria, ben sapendo, che talvolta a questa maniera può chiarirsi in un attimo qualche difficoltà che altrimenti sembrerebbe intricatissima. Sono insanabili gli ordini moderni in *senso composto*, direbbe uno scolastico, non in *senso diviso*. Se noi appelliamo *Ordini moderni* i governi rappresentativi in quel senso che noi abbiamo usato frequentemente per laconismo, vale a dire in quanto hanno abbracciato il principio eterodosso di libertà; allora certamente gli ordini moderni, *finchè persistano in questo ammodernamento*, saranno insanabili: in quella guisa appunto che l'impenitenza finale è peccato irremissibile, giacchè se vien rimesso non è più finale. Ma se la voce *moderni* prendasi nel suo significato volgare, come sinonima di *odierni*; allora certamente i governi rappre-

sentativi sono sanabili come tutte le nazioni; ma per sanarli converrebbe sceverarli di parecchie condizioni, che ai parteggiatori di essi sembrano essenziali.

Intendiam benissimo che tutti coloro, pei quali la *ragione emancipata* è un dogma o piuttosto un assioma il cui opposto ripugna, non potendosi persuadere che un uomo d'intelletto ricusi schiettamente il loro *assioma*, ci accuseranno a piena gola, combattersi da noi fintamente il principio eterodosso, coll'intendimento di abbattere in realtà tutti i governi temperati. Ed a costoro non potremmo dare altra risposta, che compatire alla debolezza di loro ragione e dell'*assioma* che essa ciecamente adora. Ma i veri Cattolici, ed ella soprattutto che di cattolicismo è maestro, non possono avere la menoma difficoltà in ciò che la Chiesa ha tante volte definito; l'emancipazione cioè assoluta della ragione essere una empietà, che nega o a Dio i dritti di verità infinita, o ad essa Chiesa l'autorità d'interpretarne la parola. Questa empietà, sì, è veramente in sè insanabile, come insanabile è in sè la febbre, non essendo possibile che la febbre non sia malattia. Ma in quella guisa che l'ammalato di febbre può guarire ove la si possa scuoter di dosso, così anche i governi odierni sono sanabili, purchè sbandiscano codesto reo principio che tutte infetta le loro istituzioni. Il che in altri termini si riduce a dire, essere infelici i popoli perchè *protestano*; poter tornare a prosperità se cessino di *protestare*. *Non corre dunque a rovina l'umanità perchè Dio l'abbia abbandonata*; ma perchè essa ha abbandonato Dio rinnegando, almeno logicamente, la fede. Ma siccome speriamo che questa fede, come in tante altre crisi di scismi e d'eresie che la combatterono, ripigli quando che sia il suo ascendente sul mondo, così speriamo che l'umanità ripiglierà quelle vie di vero progresso a cui già accennano l'Inghilterra col convertirsi, la Francia e la Germania coll'abiurare il gallicanismo ed il giuseppismo.

Ed ecco escluso il primo presupposto che formerebbe un pregiudizio contro le nostre dottrine. L'altro ch'ella ci propone è quell'*universal sospiro* dei popoli europei verso il reggimento costituzionale. Ora in questa presunta disposizione di tutti i popoli, noi

crediamo doversi distinguere il vero lor desiderio dalla forma di cui lo rivestì il partito più influente o certo più loquace, che ebbe per qualche tempo il predominio sulla opinione, e che perduto ormai per tutto altrove, in Piemonte ancor lo conserva.

Che vi sia in Europa una certa irrequieta bramosia di cangiar le sorti, noi neghiamo per ora e ne recherem fra poco i motivi. Ma che questa bramosia sospiri più presto lo Statuto che altre forme politiche, è cosa per noi, a non dir troppo, incertissima. Con tutto ciò non è meraviglia se ella, vivendo in Piemonte giudica universale in Europa il desiderio di libertà sotto siffatta forma costituzionale, in quella guisa appunto che i repubblicani, conversando sempre con gente di lor sentenza, credono e vantano repubblicana di cuore tutta quanta l'Europa: tanto è pronò l'intelletto a modificarsi secondo la società in cui vive!

Il vero nondimeno è, a parer nostro, che la maggioranza numerica, e quella principalmente che è sparsa per le campagne, poco si briga di politica, purchè abbia pane e giustizia; e meno ancora se ne brigherebbe se gli emissari dei partiti non vi artificiassero un movimento che sta tutto a fior d'acqua, in quanto è contro natura che il volgo esca dalle angustie del Comune ed armeggi nelle alture politiche. E che in questo non andiamo errati, ce ne danno pruova assai chiara e le confessioni di molti liberali, che disprezzano perciò le *moltitudini grulle* e indifferenti, e la non curanza del popolo nel recarsi alle elezioni ¹, nelle quali pure è riposta la sì gran parte di sua pretesa sovranità.

Ma la colta Europa almeno, può egli negarsi che aspiri a governi rappresentativi? Anche qui confessiamo di non veder la cosa così liscia; nè creder noi il vocabolo di *realista* confinato oggimai nelle

1. Eccone una pruova autorevole: *Dobbiamo registrare in queste pagine la dispiacente notizia che nemmeno ieri riuscirono le elezioni comunali per mancanza del numero legale degli Elettori. Tanta incuranza in questa città nostra, CHE PUR SEPPE MOSTRARSÌ UNA DELLE MEGLIO PREPARATE ALL'ESERCIZIO DEI DIRITTI POLITICI (che sarà delle altre città e molto più del contado?), ci empie l'animo di dolorosa meraviglia, (COSTITUZIONALE di Firenze 24 Novembre 1851.)*

pagine della storia come ella mostra pensare, seppur quel vocabolo non si prenda per sinonimo di *despotico*. Ne lo dissuade il numeroso partito dei legittimisti francesi, dei carlisti spagnuoli, dei miguelisti portoghesi, e la facilità con cui vanno cadendo tutti gli Statuti alemanni senza parlare della nostra penisola. Più ancora ne lo persuade una trista cognizione degli uomini e del secol nostro, per cui siam convinti esser ben pochi anche fra gli stessi costituzionali, coloro che abbiano una opinione e una sentenza lor propria, indipendente dagli interessi voltabili e dalle circostanze. Vuol ella scommettere, che se domani il governo si trasformasse in monarchico assoluto o in repubblicano, ella vedrebbe accadere in Piemonte ciò che altrove, che dei costituzionali sfegatati ne rimarrebbe appena uno dei cento?

Scrivemmo questè parole, come ella la sua proposta, molto tempo innanzi che la Francia desse al mondo intorno al *SOSPIRO DEI POPOLI* e alla nullità dei mezzi rappresentativi, quell'ultima lezione che da parecchi giornali ha fatto cantare un *requiescat* a tali forme di governo. Quanto più spiccherà adesso al perspicace sguardo di V. S. la verità delle nostre dottrine! La loro evidenza ci sembra ormai tale, che incominciamo a temere di divenir importuni nel continuarne lo scorcio della dimostrazione. Che dire di un Governo il quale col suo cadere ha rassicurati tutti i popoli d'Europa e tutti i negozianti di Francia, rialzandone i fondi pubblici dal 91 al 105? In verità a voler credere che il governo caduto sia realmente il *sospiro d'Europa*, converrebbe attribuire ai negozianti europei un eroismo di disinteresse, la cui sublimità lambirebbe quasi le fimbrie della pazzia.

Ciò nonostante abbiam concesso pocanzi esservi in Europa un certo sentimento generalmente diffuso di malcontento dei Governi, il quale prende assai facilmente le varie tinte or di repubblicanismo, or di costituzionalismo, or di federalismo, or di unitarismo, or di nazionalità, or di municipalismo ecc. ecc. secondo i vari impulsi che riceve dai partiti, i quali modificano essi stessi somiglianti impulsi, secondo le condizioni del paese e le probabilità dei successi. Così chi volea unità in Italia, gridava separazione in Sicilia; chi

innanzi avea voluto il primato italiano del Papa, ne chiese poscia lo spogliamento: chi cacciava i Tedeschi per zelo contro il giuseppismo, ne afferrò i ceppi per incatenar la Chiesa, quando i Tedeschi li gittarono al ferravecchio; e codeste cabale di pochi furbi mantellavansi di tutte le apparenze che potessero meglio infanatichire le varie classi dei dabbenuomini.

E diciam *dabbenuomini*; perocchè non siam pessimisti, nè riputiamo tutti anime perdute i liberali. Quel malcontento, di che dicemmo pocanzi, non è soltanto nei malvagi, ma vien partecipato da molte persone anche onestissime; le quali sotto ogni forma di governo si lagnano, e non senza qualche ragione, degli abusi che osservano nel reggimento della cosa pubblica. Ai quali, lungi dal dare ogni torto, ci siam talvolta associati noi medesimi, secondo la condizione del cattolico nostro programma, allorchè abbiam veduto la potenza dei governi abusata ad oppressione della Chiesa. Questa specie di malcontento è pur troppo universale, specialmente da che il despotismo protestante, traforatosi anche in alcuni governi cattolici, calpestò cogli eccessi del centralismo ogni dritto non sol di Chiesa, ma di famiglia, di municipio, di proprietà, di tradizioni ereditarie; e insomma non lasciò fibra ch'ei non invadesse nel corpo sociale. Qual meraviglia che il malcontento comparisca universale?

E l'universalità appunto di questo malcontento è, a parer nostro, quel sentimento confuso che da certuni e forse (ci permetta il dirlo) anche da lei viene scambiato col desiderio di Statuti parlamentari, mentre esso in realtà non è altro che un desiderio generico di giustizia e d'ordine, che forma, per dir così, la maggiore di un sillogismo per tutti i partiti. A questa *Maggiore* ciascun partito appicca una *Minore* suggeritagli o dalle sue teorie, o dalle sue passioni: i repubblicani dicono col Rousseau e col Cavaignac. « Non vi è giustizia se non nella Repubblica »; i comunisti: « Non vi è giustizia se non nell'uguaglianza delle proprietà »; i socialisti: « Non vi è giustizia se non si schianti la società moderna e se n'edifichi un'altra »; lo statutista: « Non vi è giustizia senza i tre poteri; » e così di mano in mano gli altri partiti. Secondo la *Minore* sog-

giunta è chiaro dover variarsi la conseguenza; e la conseguenza varia effettivamente, benchè ciascun partito vanti sempre di essere il solo, o almeno di primeggiare, se non pel numero, certo per la ragionevolezza e l'onestà, trattando gli altri tutti qual gente senza giudizio, o senza coscienza.

Il fatto dunque conferma la nostra asserzione, e il *sospiro UNIVERSALE d'Europa* ¹ non è questa o quella forma di governo, ma unicamente la giustizia e la pace, che tutti potranno conseguire, se una volta consentano ad abbiurare l'indipendenza eterodossa, principio sgominatore delle società.

Un lettore meno accorto che ella non è compatirebbe quì forse la nostra ingenuità, e ci risponderebbe sorridendo, che noi crediamo così facile risvegliare la religione nei cuori come scriverlo sulla carta; che il nostro supposto è impossibile; e che per conseguenza l'umanità è veramente insanabile, disperata.

Ma questa replica sarebbe, come dicemmo, una inavvertenza, (molto perdonabile nei lettori di un periodico); in quanto essa mostrerebbe avere il lettore obliato il principal nostro tema. Non istiam noi già profetando ciò che accaderà realmente, ma solo disculpandoci col mostrare ciò che potrebbe accadere. Stiam dicendo, che forme governative quali che siano, sceverate della indipendenza eterodossa e di tutte le condizioni che ne sono conseguenze, potrebbero formare la salute dei popoli. Il rispondere a questo nostro raziocinio non volersi più dagli europei il cattolicesimo, non dimostra già che i governi siano insanabili; ciò prova solò che i popoli non vogliono guarire. Il che, lungi dall'infermare le nostre dottrine, le conferma anzi; e ce ne dà una dolorosa certezza, almeno riguardo a qualche parte d'Europa ed a qualche classe della società. Sebbene noi non crediam sì corrotto il popolo, che non brami ritenere il suo cattolicesimo o ritornarvi (e ne fanno fede Inghilterra e Francia, Belgio e Germania); pure il medio ceto, erede in gran parte del volterianismo e allievo dei dottrinari ecclettici, è lontano per lo più le mille miglia dallo avere idee giuste nel fatto della religione.

¹ V. *Civiltà Cattolica* Vol. III, pag. 56.

Ciò che abbiain ragionato concerne solo un tipo ideale da noi proposto per allontanare il pregiudizio della insanabilità supposta: chè del rimanente l' infermità europea, ne siam persuasi ancor noi, continuerà il suo corso, nè noi siam sì fidenti da sperar di arrestarlo in un subito. Continuerà, sì, finchè i Governanti e i lor gabinetti abbiain compreso l' impossibilità di governare senza obbedienza dalla parte dei sudditi, l' impossibilità di obbedienza senza coscienza pubblica, di coscienza pubblica senza fede comune, di fede comune senza Chiesa indipendente, di Chiesa veramente indipendente senza filiale ossequio verso di lei non sol dei Monarchi, ma eziandio dei loro gabinetti. Continuerà finchè i popoli non abbiain compreso che il governarsi col suffragio di TUTTI è una utopia contraria alla ragione e alla fede; che il governo dei pochi potrà sempre opprimerli se vuole; che anche non lo volendo, riuscirà grave sempre ed imperfetto come governo d' uomini; che uno è il rimedio contro le imperfezioni inevitabili, la pazienza cristiana; uno il rimedio della tirannia volontaria, il sentimento cattolico dei governanti; che pazienza nei sudditi e religione nei governanti mai non si avrà, finchè a governo delle coscienze non parli libera e indipendente la Chiesa.

Or quanto siam lungi dal vedere somiglianti dottrine prevalere negli animi della società europea! sì certamente, lungi pur troppo, benchè non pochi incominciano ad aprire gli occhi! ed appunto per questo consentiremo, non senza dolore ma senza renitenza, a chi asserisce che non guarirà *per ora* l' Europa.

Ma in appresso? Adoriamo i giudizi impenetrabili della Provvidenza pei destini futuri dei popoli europei; ma dal canto nostro sforziamoci a prepararle quelle vie, per le quali essa ci ha rivelato dover giungere a salvezza le genti, come vi giunsero in tante altre catastrofi spaventevoli che posero in forse di sè medesima la cristianità, e colla imminenza del pericolo ridestarono in lei la fede e il consiglio.

Le cose fin qui discorse rispondono da lor medesime agli altri suoi quesiti che vengono appresso. *Vi è, sì o no, nella vita dei popoli una età che li rende bramosi d' intervenir nel governo?* Abbiain risposto che no; e può vederne ampiamente le ragioni nel vol. III,

pag. 535 e segg. (*Sull' emancipazione de' popoli adulti* §. III): i popoli in ogni età sono naturalmente bramosi di governare da sè quegli interessi che per ogni parte assiduamente li premono, ed a cui sono proporzionate le loro facoltà intellettive.

Se questa bramosia si estenda talora in qualche nazione a faccende politiche, per le quali il popolo non ha universalmente nè interesse nè capacità, essa dee considerarsi come una infermità accidentale; di cui la cagione è o la cospirazione dei sommovitori, o la perdita nel popolo dei ragionevoli principii di natura e di fede, o la mancanza nei governanti della tutela dovuta al libero uso di tutti i diritti *individuali, domestici, municipali*, che non dovrebbero dai governanti incepparsi, se non quanto è richiesto a coordinarli a proporzione della vera loro importanza e della loro possibile collisione. Che se a' tempi nostri una tale bramosia apparisce alquanto più universale nei popoli europei, già ne abbiám notata (ed universale pur troppo!) la cagione nella indipendenza protestante, la quale ha tolto ai popoli *la docilità da fanciulli*, e talora anche ai governanti la discrezione del comando e le giuste idee del fine a cui mira, che è non già *la grandezza del dio-Stato*, ma l'onesta felicità degli individui.

L'ultima interrogazione è relativa al merito dello Spedalieri. « Come poté piacere (chiede ella) nel tempo stesso e ad un Pontefice e agli odiatori dei Pontefici? »

Quel nobile ingegno iniziò la sua carriera polemica con tali opere, che gli meritavano un rinomo non piccolo fra gli apologisti, e la confidenza poscia del Pastore supremo. Non dee dunque recar meraviglia che questi raccomandasse a tal penna una causa allora sì combattuta. Ma lo Spedalieri era uomo, e l'uomo riceve dall'atmosfera morale gran parte di sua vita intellettiva, come le piante dall'atmosfera materiale il vegetale incremento. Lanciato in una società turpemente adoratrice del Voltaire e del Rousseau, egli non seppe levarsi tant'alto da poter dare un calcio a codesti idoli di creta. Volle dunque difendere la religione, non già col negare e stritolare il principio eterodosso sul quale dal sofista ginevrino erasi eretta, mediante il suo *patto*, la società; ma accettando il principio,

strascinarlo per forza a conseguenze cattoliche. Quindi il suo primo libro in cui sviluppa i principii, si avvolge in ambagi e contraddizioni perpetue, come venne accennato in un'opera di natural diritto da uno dei nostri collaboratori ¹. Comincia dall' accettare una idea di felicità poco dissimile dalla utilitaria, ed accorda alla ragione individuale il diritto e la capacità di ottenerla. Quindi l' indipendenza dell'uomo nelle sue operazioni; quindi la sovranità del popolo, il debito di vivere in società medicato con qualche licenza di allontanarsene, mentre la licenza viene poco appresso ritrattata con correttivi insussistenti. La società non fa un contratto, eppure dee riputarsi averlo fatto; con questo contratto sceglie un governante, e di questo governante i sudditi sono naturalmente nemici; a lui nemico affidano tutti i loro diritti e perfino la vita, eppure tutto ritengono e nulla perdono. Queste ed altre simili contraddizioni le mostrano abbastanza che lo Spedalieri, a parer nostro, non è autore sicuro e non ha un sistema che valga. Egli ha una certa forza di raziocinio; ma non ha l'acuta investigazione dei principii: ha insomma più ragione che intelligenza. Ciò nonostante quando entra nel mondo visibile e ne confronta i fatti, la sua ragione, affrancata dalle sottigliezze sofistiche di chi vuole trarre conseguenze vere da falsi principii, discorre assai bene intorno alle istituzioni cristiane e alle loro civili influenze; ma non così. (per quanto la memoria cel ricorda) che l'errore dei principii e lo spirito di condescendenza non torni taivolta ad infettar quelle pagine.

Ecco, se non erriamo, un' adeguata risposta ai suoi quesiti. Se fossimo riusciti ad acchetare interamente nell'animo suo i dubbii e le difficoltà, ci stimeremmo lieti d'aggiungere un nome, e tal nome, ai seguaci di quella che ella chiama *la nostra bandiera*; se no, ella ci troverà pronti sempre alle necessarie spiegazioni, come bramosi di provarle coi fatti il devoto ossequio con cui abbiamo l'onore di dirci ecc.

¹ V. TAPARELLI; *Saggio Teoretico*, principalmente tom. II, §. 333. e segg., e §. 370. e segg. *Nota finale* LXIV, LXX, LXXVIII, e tom. IV, *nota* CVI, ed altrove.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Dell' Istruzione secondaria in Piemonte, per A. PEYRON — Torino
dalla Stamperia Reale 1851.

Se procedessimo nelle riviste coi calcoli del tipografo, questa sarebbe brevissima. Pensate! si tratta solo di 138 pagine. Ma chi conosce (e chi nol conosce?) il nome dell' abate Amadeo Peyron, comprende tosto che le sue 138 pagine ti debbon dire almeno quanto una diecina di cert' altri volumi. Ma se il merito letterario dell' illustre Orientalista ed Ellenista è noto a tutta l'Europa, niuno forse conosceva finora la fecondità e robustezza apologetica, svoltasi in quel nobile ingegno sotto il soffio delle calamità italiane fra i pericoli minaccianti la patria cattolica.

Alieno da ogni parteggiar politico, oggi egli sorge contro la legge sull' *Istruzione secondaria* (4. ottobre) per difendere non tanto le scienze e le lettere, quanto la morale e la religione. Divide l'opuscolo in tre sezioni intitolate: *del corso tecnico*, *del corso letterario e scientifico*, *della educazione* (pag. 3).

Parlando del corso tecnico il ch. Autore dopo averne rilevata la giustizia e l'importanza, poichè *gli Industriali* sono cittadini come gli altri e tanto influiscono nelle sorti della patria, premunisce i governanti contro la mania di tutto parificare. E poichè, dice, tanta differenza pose l'eterna Sapienza ordinatrice nelle condizioni delle varie provincie, depongasi il mal vezzo di volerle tutte modellare ad un tipo medesimo. Poichè queste differenze non si conoscono, se non da chi versa in quelle regioni che debbonsi governare, si rinunci al pazzo divisamento di voler muovere il tutto dal chiuso del proprio gabinetto. Le provincie stesse somministrino i materiali del nuovo ordinamento; e questi vengano disposti, non secondo i concetti a *priori* con geometrica simmetria, che spesse volte non si attaglia al soggetto; ma con quelle norme pratiche che l'osservazione a sperimentati e savi uomini suggerisce.

Passando a dire dell'istruzione classica, il ch. A. incomincia da una giusta e severa censura di quella enciclopedica superficialità, che si vorrebbe introdurre in Piemonte. La biasima per ragioni intrinseche, mostrando l'impossibilità, che giovanetti bilustri o trilustri abbraccino quella mole di sapere; la biasima per l'inutilità del gravarneli, poichè non potranno nè comprendere ciò che studiano nè ricordarlo. Confutando poi l'autorità degli esempi di Prussia, Belgio, Francia e Lombardia, chiarisce quanto sia assurdo trasferire da nazione a nazione le istituzioni politiche e civili, le quali allora son buone, quando, come i vestiti, si adattano alle membra ed alle condizioni tutte della persona. Irride poscia in particolare quei gridatori del primato d'Italia che si fanno non più solamente imitatori, ma provinciali di Francia, ricevendone i rifiuti di ciarpe dismesse: e dismessa veramente e screditata ormai in Francia è codesta istruzione enciclopedica, come l'A. dimostra colle autorità del Thiers, del Broglie, del Cousin e d'altrettali uomini di Stato. Pel Lombardo Veneto poi, alludendo a quei tanti emigrati che succhiano in Piemonte il tesoro universitario, protesta di usar parole riserbate; ma lo stesso loro riserbo le rende vieppiù gravi e calzanti a dimostrare quanto riuscir debba funesta la moltitudine di siffatti

ospiti nel pubblico insegnamento. E in tal proposito toccando anche i motivi economici, vitupera degnamente la larghezza di quei legislatori, i quali incaricati principalmente di tutelar le borse dei loro committenti, l'aprono generosamente al luccicar di ogni utopia, specialmente se sperino non pagarla del proprio.

Esaminando poscia le varie cattedre in particolare, si fa il ch. A. a trattare dell'istruzione religiosa, istituita negli studii universitari sotto la tutela del solo Ministro responsabile, esclusa assolutamente, malgrado le rimostranze dello scrittore medesimo, ogni influenza dell'Episcopato; e dimostra colla medesima logica stringentissima l'assurdità, l'ingiustizia, il pericolo di simil legge, che formò la discordia e la rovina della nazione francese; e tutto con tal sochezza di ragioni e tale opportunità di applicazioni, qual si conveniva ad uomo, che ormai da quarant'anni si adopera nello istruire la gioventù piemontese.

Meno chiaro (ci permetta il dirlo con riverenza di discepolo, ma insieme con ingenuità d'amico) meno chiaro ci riuscì il contesto del suo discorso colà ove prende a combattere la difficoltà, che dagli esempi dell'antica Università piemontese e delle costituzioni di Carlo Emmanuele III potrebbe dedursi. Da un canto egli taccia qui evidentemente di usurpazione quel Monarca, il quale *si attribuì* la nomina dei direttori spirituali e professori teologi, l'ordinamento delle sacre facoltà e l'educazione della gioventù (pag. 58); le quali attribuzioni a pag. 45 vengono rinfacciate al Governo attuale come *vera usurpazione* ¹. Pocostante il ch. A. asserisce, *che niuno può accusare Carlo Emmanuele ed i suoi successori come usurpatori dei diritti vescovili, senza ad un tempo incolpare la Chiesa e l'Episcopato d'inescusabile silenzio contro l'usurpatore*, cui non opposero *formali richiami* (pag. 39). Ci pareva sulle prime vedere fra queste due asserzioni una specie di antilogia.

¹ *Quel governo sarebbe un vero usurpatore e provocherebbe i Vescovi e la Chiesa ad una doverosa opposizione, di cui sarebbe poi vano il far lamenti.*

Per altra parte è egli vero, che il silenzio della Chiesa contro l'usurpatore sarebbe inescusabile? E quali sono quei *richiami formali* a cui essa era obbligata? Il dovere della correzione è talmente complicato con mille riguardi di prudenza cristiana, che il dire inescusabile il silenzio de' Vescovi, solo perchè non adempirono certe formalità, riuscirebbe sempre per lo meno arrischiato, finchè la Chiesa stessa non gli condannasse. Il che se è vero in ogni tempo, quanto più in quegli anni sì trepidi, quando sopite appena le troppo famose lotte contro Roma di Vittorio Amedeo, primo fondatore dell'Università torinese, e ingrossati vieppiù in Europa gli umori, quasi tutte le Potenze cattoliche cozzavano audaci contro la S. Sede!

Dopo tante rimostranze e censure, colle quali essa tentò farsi ragione col predecessore, costretta a richiamare contro mille altre indegnità di altre Corti cattoliche, qual meraviglia che abbia taciuto riguardo ad un principe non protervo, e ad una usurpazione mitigata da quelle circostanze che saviamente vi connette l'A.? Chi accusasse dunque di usurpazione il re, non verrebbe per questo ad incolpare tosto la Chiesa. Ma il re potrà almeno egli scusarsi con tal silenzio dei Vescovi, o colle malleverie e i vantaggi accordati alla Chiesa?

In quanto al silenzio, esso potè certo sanare quel fatto dal vizio della sua origine, ma non impediva che il fatto fosse stato una vera usurpazione; perciocchè l'eventualità di un consenso *futuribile* non toglie la reità di una violazione attuale di diritto. Un figlio disobbedisce al padre: un risultamento felice fa che il padre non se ne adonti; è egli men vero per questo che il figlio abbia disobbedito? Il silenzio dei Vescovi non iscuserebbe dunque l'usurpazione precedente. Nè meglio la giustificherebbero le malleverie e i vantaggi accordati dal re alla Chiesa inconsapevole. Noi non cercheremo se quelle malleverie e quei vantaggi fossero sufficienti a assicurare l'Episcopato: certo, chi considera che le innovazioni tanto deplorate dall'A. stesso, e le barricate del 21 e il moto di S. Salvator e i Nuyts e i Sineo e i Mellana sono frutti, che l'Università così mal-

levata, e vantaggiata ha dato al Piemonte, ne potrebbe almeno restare grandemente in forse. Ma data pure quella sufficienza, essa se bastava a guarentir la Chiesa, non potea bastare a giustificare l'atto del principe, non essendo lecito, quando si potrebbe patteggiare, l'usurpare in tal guisa i diritti altrui, presupponendo che altri si terrà pago di alcuni compensi. Per lo che il *Governo* (attuale del Piemonte) *decoratosi*, come dice l'A., *di mitra, di pastorale e di pallio, sarebbe un vero usurpatore* (p. 45.) ancorchè fosse disposto a dar le *malleverie inevitabili*, se prima di venire a questi patti, si fosse decorato di quegli arnesi non suoi.

L'evidenza e ragionevolezza di queste obiezioni ci mostrava chiaramente non poter esser codesto il sentimento del savio e cattolico A.; e ne traemmo per conseguenza, che l'apparente giustificazione di quel primo atto di Carlo Emanuele, dovea prendersi come un'argomentazione *ad hominem*, che potremmo esprimere a un dipresso nella seguente sentenza. « Sebbene l'atto di Carlo Emanuele nella sua origine fosse un'usurpazione, perchè fatto senza il previo consenso dei Vescovi e della Chiesa, nondimeno avendo egli accompagnato l'opera sua di vantaggi e guarentigie tali, che atteso le circostanze dei tempi e delle persone, la Chiesa ed i Vescovi stimarono utile quel provvedimento nè se ne richiamarono; quando il loro continuato silenzio, non forzato ma volenteroso, equivalse ad una tacita adesione, allora l'istituzione regale cessò di essere usurpatrice, e dovette considerarsi come un tacito Concordato da ambe le parti, sebbene in modo diverso, voluto e consentito.

« Ora tali non sono gli aggiunti presenti. Nè la natura dell'istituto, nè la condizione delle persone offrono all'autorità ecclesiastica quei vantaggi e quelle guarentie, onninamente richieste ad un esplicito consenso o ad una approvazione tacita ed indiretta. Quindi il richiamar dei Vescovi è legittimo, necessario, debito strettissimo di loro coscienza; e quand'essi facessero per un tempo, fosse ciò debolezza o timore di mali maggiori minacciati dallo Stato, quel loro silenzio non tornerebbe in approvazione, nè potrebbe giustificare una legge sostanzialmente iniqua ed usurpatrice. La Chiesa è, almeno al par

dello Stato, giudice dell'equità delle condizioni reciproche: delle garantigie e vantaggi propri è giudice supremo; ed ogni suo richiamo e resistenza, togliendo qualunque pretesto di tacito consenso, fa che l'attentato del Governo in questo caso non acquisti valore di legge nè vesta la forma di un Concordato ».

Ecco quale ci sembra la mente del ch. A., nella cui espressione peraltro non abbiám trovata quella lucida precisione, che splende in tutto il rimanente del libro. Una simile oscurità ci parve osservare eziandio colà, ove tra i vantaggi che resero scusabile l'usurpazione del re, si enumera l'unità di dottrina teologica introdotta da quel Monarca, *che prevenne l'invasione e lo scandalo delle sette teologiche: onde il Piemonte traversò in profonda pace i torbidi tempi, nei quali la Bolla UNIGENITUS, poi Pistoia e Pavia empierono del loro nome l'Europa, e sulle quistioni vigorosamente allora agitate conservò il silenzio della tomba* (pag. 43.). E a dimostrare in tale unità e silenzio un vantaggio, l'A. soggiunge: *Siccome nulla v'ha di più benefico, che la religione considerata nella sua parte dogmatica e nella morale, così nulla v'ha di più malefico, che i partiti teologici, i quali alzando bandiere di diversi colori pertinacemente si combattono sul terreno di certe libere ma irritanti quistioni. Il Sovrano protettore della religione, e tutore della pubblica quiete, impose a tutti quel silenzio, ché in simili casi la stessa Chiesa suol comandare* (pag. 94.) Fin qui il ch. Peyron ¹, il cui tenore ci sembra presentare, oltre qualche altra di minor conto, due gravi difficoltà.

¹ Se il ch. A. ci permette di dirlo, avremmo trovata più esatta un'altra esposizione, giacchè la Chiesa impone silenzio piuttosto ai *teologi irritati*, che alle *quistioni irritanti*: e ciò per due ragioni semplicissime. La prima è, che le quistioni teologiche e in generale le scientifiche, ben possono essere tutte irritanti se vi si trafori l'amor proprio (nel qual caso converrebbe proibirle tutte); ma per sè sono di tutte le meno irritanti. Nelle quistioni d'interesse, di preminenza, di comando, ciò che dall'un dei litiganti si acquista, è perduto per l'altro: laonde quistioni di tal fatta sono irritanti per lor natura. Ma nelle quistioni scientifiche se l'amor proprio non le viziasse, più vantaggiato sarebbe il vinto che il vincitore; giacchè il primo riceve dal secondo il maggior bene che aver possa uomo ragionevole, la verità, senza nulla toglierne a colui che la partecipa. Quindi è, che la Chiesa mai non fece come i

E in primo luogo egli ci permetterà di osservare, che quando trattasi di usurpazione di autorità, il bene o il male dell'atto non dimora nella bontà o reità della cosa comandata, ma sì nella competenza o incompetenza di chi la comanda. Di che tanto si dolse la Chiesa per quei silenzi sì famosi che vennero già imposti dal *tipo*, dall'*ectesi*, dall'*interim* in altre quistioni. Ondechè se anche la Chiesa avesse in cuor suo bramato il silenzio, non per questo sarebbe stato esente da colpa il laico, che senza sua annuenza l'avesse imposto.

principi temporali, i quali impongono silenzio a certe opinioni dibattute, prima ancora che i litiganti trasmodino; ma allora solo vincolò le lingue quando esse fallirono alla carità.

E di così procedere ella ha una seconda ragione, ed è, che il tenzonar dei teologi nelle libere dottrine, non solo va immune da ogni pericolo nella Chiesa, certissima ch'ella è di veder piegare docili i litiganti fedeli ad ogni cenno di sua definizione; ma è per la Chiesa un mezzo necessario nella provvidenza attuale per tramandare, spiegare e difendere il deposito della Fede, come dimostrano i teologi quando tra i luoghi teologici noverano la ragione umana e la canonica, l'autorità dei Dottori e delle Scuole. Ogni verità definita dalla Chiesa perfino dai tempi Apostolici, venne preceduta da grande disquisizione (*Cum magna conquisitio fieret. Act. XV.*); e la disquisizione importa quasi necessariamente varietà di sentenze e di partiti, i quali lottano talvolta gl'interi secoli, prima che la Chiesa giudichi posta in piena luce la dottrina contrastata.

Nè la definizione stessa pon fine alle lotte, ma sol le trasporta sulle vie di un progresso ulteriore; il che dovrebbe rendere codeste quistioni meno invise al *progressismo* moderno. Se i dogmi della Chiesa fossero parole vuote di senso, e la Fede una adesione stupida ad un vocabolo senza concetto (come appunto l'adesione dei settarii all'*Alta luce* che li ribattezza o a *Rebecca* o a *Marianna*, cui sacrarono il pugnale), accettato il vocabolo, ogni lite sarebbe finita. Ma siccome in ogni vocabolo la Chiesa impone una dottrina, un concetto che deve accettarsi con *ossequio razionale* da chiunque è capace di comprenderne i termini, ogni varietà di applicazione di cui questi sieno capaci, può indurre nuove discussioni fra chi vuol conoscere il vero senso del dogma a cui deve aderire. Ecco dunque nuova ragione di partiti teologici, che non finiranno sino al finir dei secoli, se non per quegli indifferentisti, i quali, non degnano la maestà di Dio di quella curiosità con cui van ricercando la natura di uno scarabeo, o il polline di una criptogama.

Ma ciò sia detto sol di passaggio per una maggior precisione e schiettezza nell'esprimere i nostri sensi: il ch. A. non avea mestieri o tempo d'entrare in tante minuzie.

Molto meno poi se codesto silenzio venisse imposto intorno a materie dogmatiche, quali furono la Bolla *Unigenitus* e l'altra *Auctorem fidei* condannatrici di Quesnello e di Pistoia. L'A. certamente non dovette in cuor suo riferire a queste Bolle quel silenzio, ch'egli prende a lodare, poichè anzi egli dichiara espressamente (pag. 44.) di giudicare *benefica la religione considerata nella sua parte dogmatica e nella morale*, contrapponendola alle libere questioni. Ma un lettore meno accorto potrebbe in quel contesto prendere abbaglio, ed annoverare fra le *libere quistioni* quelle relative alla Bolla *Unigenitus* e al Sinodo pistoiese. Il che sarebbe grave errore, mentre la Chiesa non solo non impose e non approvò mai il silenzio in tali materie dogmatiche, ma comandò anzi con ordini reiterati e sotto pene gravissime, la solenne adesione alle sue sanzioni.

Queste osservazioni, che mostrano da un canto la reità di quell'atto, con cui re Carlo Emanuele si arrogò i diritti della Chiesa nel determinare quali dottrine debbono insegnarsi e quali tacersi, confermano ciò che abbiám detto pocanzi, tutta codesta argomentazione dell'A. doversi prendere come personalmente diretta ai suoi avversarii, a fine di non attribuirgli dottrine contrarie ai veri suoi sentimenti. Nel che sarà confermato chiunque legga nel *Risorgimento* (21 dicembre 1851) un altro articolo del medesimo Autore, ov'egli si adopera a tutt'uomo nel combattere la separazione dello Stato dalla Chiesa, dimostrando che, *gli accordi con Roma*, son sue parole, *sono sempre possibili, ma a due patti. Non si disputi cattedraticamente sui principii astratti, giacchè niun potere, neppure il civile, si lascia spogliare d'un principio; ma la controversia si trasporti sempre sulla convenienza pratica e sulla opportunità, considerati i tempi e le circostanze. Una guerra può esser santa, ma senza l'opportunità finisce colla battaglia di Novara. Inoltre non si abbia troppa fretta. Roma immutabile nel dogma trasporta nelle cose disciplinari la ritrosia contro le innovazioni; se ciò è un difetto, rimane a decidersi se esso non sia minore e meno imprudente della precipitazione e della smania novatrice propria di alcuni governi.* Chi riflette al coraggio civile con cui parla l'A. ai nemici di Roma, capirà

quanto sarebbe disdicevole l'attribuirgli altri sentimenti meno conformi alla divozione d'un cattolico verso la S. Sede.

Speriamo che queste poche parole rispettose non meno che franche, non dispiaceranno ad un A. alla cui fama nulla o aggiunger possono o detrarre le lodi o le censure nostre; e se alcun che potessero, tanto apparirebbero più sincere le lodi, quanto men timide le censure. Ripigliamo ora il filo delle primé, che ci darebbero molto ancora da scrivere qualora esaurir dovessimo la materia. E non basterebbe ad amplissimo encomio il trascrivere quel bel rimprovero ch'egli fa alla legge sull'istruzione di separare la ragione dal cuore, iniziando il razionalismo? *Il programma stampato*, continua, *del corso di religione, che comanda il metodo biblico, e consiglia come autori da seguirsi il Cagnazzi, il Pascal, il Manzoni ed il Gioberti, non si potrebbe forse scambiare con ogni facilità col corso della religione alla moda? Molti deplorarono, che nella bibliografia d'una religione antichissima, immutabile, ed illustrata da penne dottissime e piissime, non si fossero trovati autori di data più antica e cinti da qualche veneranda aureola* (pag. 51). Il perspicace lettore comprenderà certamente di qual cattolica fragranza olezzino principalmente queste ultime parole in un secolo, il cui massimo vizio non è tanta l'escludere le virtù cristiane, quanto il *naturaleggiarle*.

Non meno dilettevoli poi, che savie e razzenti sono le osservazioni, colle quali combattendo ad una ad una le frenesie enciclopediche, si adopera a sbandire dai Licei piemontesi e ginnastica e milizia e francese e disegno e geometria e canto e perfino quella lingua greca, nella quale egli può parlare con tanta autorità, quanta ne ha acquistata e perizia e fama. Della quale ultima lingua, sebbene non possiamo ripugnare a molte ragioni dell'ostracismo ch'egli ne domanda dalle scuole piemontesi, confessiamo peraltro di non potere non deplorarne il bando per amore dell'Italia, di cui tanta parte fu greca, mentre veggiamo in Prussia onorate sul teatro al cospetto del pubblico le greche scene di Sofocle e di Euripide. Ma e non potrebbe trovarsi una via di mezzo? Il danno in questo fatto è che si studia il greco poco e da troppi: appunto perchè si fa studiar da tutti,

*

appena si riesce ad altro che a far declinare un nome contratto o coniugare un verbo circonflesso: cosa vana e tempo sprecato. Se questo studio si restringesse a coloro che tendono ad essere veramente dotti, se ne potrebbe ottenere almen tanto, quanto noi crediamo indispensabile ad una vera dottrina.

Non torremo a compendiare le molte e gravi osservazioni colle quali il ch. A. incalza la straripata invasione della superficialità; ma non possiam contenerci dal registrare a verbo il grave epifonema con cui tutte le riassume nelle seguenti sapientissime frasi. *La somma totale a cui riuscirà il vostro programma* (dei 4 ottobre) *sarà superficialità ed orgoglio; la prima ammazzerà i buoni studii ed il progresso intellettuale, il secondo rovinerà la morale* (pag. 64).

Concluso in tal guisa il processo agli studii parassiti da sbandeggiarsi, muove il ch. A. a studiare in qual guisa possano i legittimi invitati impinguarsi a quel convivio a cui a buon diritto si assidono. E dopo aver lamentato con gravissimi detti il digiuno a cui vorrebbe condannare la scienza matematica, e propositane l'ammenda, si fa a ragionare degli studii storici. Darti qui un'analisi di quelle bellissime e stringatissime pagine sarebbe vano a sperarsi. Direm solo, che non volendo ridurre gli studianti di Università alla infarinatura delle damigelle, dato prima un cenno universale sui periodi di tutta la storia, prescrive poi di limitare gli studii classici alla storia antica; avvertendo peraltro ch'essa si spieghi in modo che comprenda non solamente la parte materiale del fatto, ma e lo svolgimento drammatico e le ragioni filosofiche ¹.

— Ma dunque saranno orbi i nostri giovani nella storia patria? — La bella e vera e generosa risposta dell'A. a tal quesito, non osiamo compendiarla per non farle ingiuria: leggala in fonte chi può e vuole.

¹ Nel dar conto di questo bell'Opuscolo, lodando lo spirito che generalmente vi regna, di amore alla religione e alla soda letteratura, ben intende il lettore non istar noi pagatori d'ogni sua sentenza. E così in questo luogo lasciamo al suo carico il giustificare le angustie a cui vorrebbe ridurre la storia antica nelle sole repubbliche di Grecia e Roma; non volendo noi sentenziare contro altri metodi che potessero ampliar la sintesi storica, senza perdere la necessaria profondità.

Ma non sappiamo contenerci dal recarne qui un brandello opportunissimo ad invaghirne i nostri lettori: *Se altri vuole, così egli, o spera, che un tal insegnamento abbia ad educare italianissimi, io che scorgo evidentissimo un tale scopo, e presagisco la gara che si leverà nei varii collegi fra i professori tendenti ad esagerare cotal superlativo, supplisco per amore della storica verità, e per le viscere della cara patria, acciò che si prevenga un cotanto danno. Non corrompete nè il vero nè la gioventù . . . Non abbiám noi conosciuto a prova gli italianissimi? Poeti in politica sognarono alleanze ed appoggi stranieri; poeti in guerra sognarono eserciti; poeti in fusioni sognarono estinto il municipalismo mentre spiccava evidentissimo; poeti in finanze denunziarono l'armistizio colle casse vuote, poeti in tutto, fecero e faranno indietreggiare l'Italia (pag. 71, 72.)*

Venendo per ultimo alla lingua latina, l'A. ne tesse quell'encornio che indica ad un tempo e il vero letterato e il vero cattolico. Lo leggano di grazia quei fastidiosi che non rifiutano dal querelarsene, e vedranno quali ricchezze in ordine a letteratura, a religione, a morale trovi in tale insegnamento uno dei più preclari ingegni della nostra penisola. Lungi dal dolersi del peso importabile d'una istruzione soda; lungi dal bramare quegli studii a vapore che trasportano le labbra lattenti dei putti dal capezzolo all'ippocrene, e poco stante alle dispute filosofiche e alle discussioni politiche, l'A. vorrebbe un anno di più aggiunto al corso letterario per condurre meno immaturi i giovani alla filosofia.

E in questo anno che vorrebbe aggiunto al corso, egli troverebbe luogo per alcune di quelle dottrine di storia naturale e di astronomia ed altre (pag. 88. 89); malamente intruse dal progetto Boncompagni nei soli cinque anni assegnati dalla legge agli studii elementari; ed intrusevi, che è peggio ancora, sotto quelle forme appunto che il Brugnatelli propose ed eseguì insegnando come scienza agli adulti la storia naturale. Ma, aggiunge sapientemente il Peyron, *il medesimo è forse consentaneo alla capacità di adolescenti biluistri? Qualunque trattato di pedagogia ci insegna, che con questi un maestro dee dal particolare passare all'universale, e dal concreto*

all' astratto, e però dovrebbe forse cominciare dai più noti oggetti terrestri, dalle rose, dalle viole, dall'erbe del prato . . . sublimarsi quindi al sistema del sole ecc. (pag. 15).

Così il ch. A. mareggia sapientemente fra i due scogli opposti, vituperando quella farragine enciclopedica del Boncompagni contro la quale egli discorre, senza tornare i giovani all'antica grettezza del puro latino, digiuni interamente di notizie cui l'ignorare è vergogna, come è facile l'acquistarle.

Passa poscia alla filosofia; e l'insegnamento di questa viene da lui appena accennato con due avvertenze: la prima sul metodo di addottrinare i discenti mettendoli a martello sotto il carico di pensii quotidiani, che tolgano ai collegiali; non ancora universitari, la possibilità e il vezzo di poltrir nell'ozio: la seconda sulle dottrine che vorrebbe fondate secondo la scuola scozzese sul senso comune, a fin di evitare le astruserie incomprensibili e lo scetticismo eclettico. Confesseremo ingenuamente, che gli elementi di senso comune (sopra i quali infallibilmente deve appoggiarsi ogni sana filosofia, spiegandoli invece di calpestarli) ci sembrano rinvenirsi meglio assai che nella scozzese, nell'antica scuola cattolica; ripurgata che fosse da certi idiotismi di quei secoli. Tuttavolta non avendo il ch. A. sviluppato qui, ma solo accennato il proprio pensiero, non è questo il luogo di mettere avanti il nostro, che troverà forse altra volta migliore opportunità, quando atterremo la parola, già data altre volte, di pubblicare una serie di articoli in fatto di pedagogia.

La terza sezione esamina criticamente il progetto di legge in materia di educazione. Ma qui, come potrem noi metter mano ad un sunto per far balenare alla mente alcune poche di quelle sfolgoranti verità, che in quest'ultima parte ti incalzano, ti elettrizzano, ti trasportano in quella luce superna, ove il cattolicismo lampeggia di aureola immortale? Che cosa è scienza, se non le si accoppi la virtù? Che cosa è virtù, senza base di religione? Qual religione insegnerete con nulla più che un predicozzo, e questo neppur obbligatorio, alla domenica? La religione debb'essere l'atmosfera respirabile pei giovani: quali li formerete voi, se dopo mezz'ora di

quest'aria salutare, respireranno per sette giorni una mefiti d'indifferentismo? Eppure l'indifferentismo ossia il razionalismo voi le apparecchiate separando l'istruzione dalla educazione, e confidando la prima a chi forse neppur più crede in Dio. E le conseguenze quali saranno? *Negazione d'ogni autorità, egoismo intellettuale, distruzione d'ogni ordine assoluto, e tra uomo ed uomo, tra l'idiota e Newton perfetta uguaglianza; molteplicità di sette e di credenze sono i cervelli; dissoluzione della società religiosa ed anarchia* (pag. 104). E sviluppando da questa ultima parola gl'immensi pericoli dell'ordine politico, l'A. scrive un paragrafo che, se l'avessimo conosciuto prima, avremmo voluto registrare tutto intero colà nella *Civiltà Cattolica*, ove parlando del potere esecutivo, mostrammo in quale obbrobrio esso trabocchi per lo spirito della riforma. Saggiane solo queste poche parole *per ugnà del leone. Si soffre il governo, ma a patto che egli con modi blandissimi si faccia perdonare quell'autorità che maneggia, ed in espiazione del potere si lasci dileggiare, contumeliare, e trascinare nel fango; così tra perchè egli ad ogni suo atto invocando pietà non che perdono confessa la sua debolezza, e tra perchè altri lo vilipende e lo malmena, niun governo non è più gagliardo e forte* (pag. 105).

Or da questi mali, niun mezzo umano, niuna umana religiosità potrà camparti; una sola è la religione viva, efficace, adatta all'universale, penetrante nell'intimo delle coscienze, il cattolicesimo.

Eccoti in pochi cenni lo scheletro di questa trattazione, non per dartene un'idea, ma per animarti a leggerla se vuoi concepire migliori speranze di lieto avvenire per la sventurata nostra patria. Se abbiam creduto notarvi qualche picciol neo, non è per questo che il libretto annunziato non sia uno delle più belle produzioni di questa nostra età mal capitata, poco feconda di tali scritture, ove all'ingegno, alla erudizione, alla esperienza nelle materie di cui si parla, va congiunto uno zelo caldo per la religione cattolica e per le virtù sociali, espresso con una energia e robustezza di stile, che darà qualche rovello ai nemici della Chiesa e della società.

II.

Nuovo Compendio di Storia Sacra per uso dell' educazione e istruzione della gioventù di tutti i ceti; per Monsignor CLAUDIO SAMUELLI Vescovo di Montepulciano — 1851.

Il ch. Monsig. Samuelli, dopo avere, come Professore di S. Scrittura, nutrito di quel sostanzioso cibo gli alunni della I. e R. Università di Pisa, ora di questo cibo medesimo ridotto in latte nutrice gli agnelli alla sua cura commessi, cioè i fanciulli della sua diocesi. Lodevole impresa e degna veramente d' un Vescovo, della quale belli esempi gli avevano somministrato Bossuet, Fénelon e prima di essi S. Agostino. Come i fanciulli, dice l' illustre Prelato, formarono una delle più tenere cure del Divin Redentore, così chi si occupa della loro istruzione rende un importante servizio alla Chiesa ed alla società.

Egli ha adottato pel fondo della narrazione di molti fatti il Compendio di Storia Sacra di Cristoforo Schmid, facendovi peraltro delle variazioni e delle aggiunte e cangiando ancora alquanto la divisione o distribuzione della materia. Distribuisce il nostro autore i fatti della sacra Storia in dodici epoche, dando a ciascuna un nome caratteristico, che ne accenna l' indole o lo spirito, ed espone i fatti di ciascheduna epoca in modo che sia agevole rilevare ed intendere tale spirito, e così dalla cognizione parziale di esse epoche ricavare il piano e lo scopo generale della Storia sacra. Le vite de' Patriarchi e degli altri personaggi più celebri della Bibbia sono presentate sotto l' aspetto il più proprio della missione di ciascheduno. La parte dogmaticomorale è dichiarata con semplicità e chiarezza: perciò a certi idiotismi biblici men facili a intendersi ha l' autore sostituito voci o frasi più usuali e comuni, ed ha eliminato come i racconti, così le frasi, che per uno o per altro motivo giudicava meno opportune per le orecchie de' giovinetti. Tutti i racconti sono fioriti di brevi ed opportune istruzioni ed esortazioni morali, acconce alla tenera età.

La prima parte, distinta in undici epoche, comprende la storia del Vecchio Testamento, ossia cominciando dalla creazione del mondo scende fino all'epoca di decadenza, che seguì a quella de' Maccabei e precedette immediatamente la nascita del Redentore. La seconda parte, uguale a un dipresso in ampiezza alla prima, comprende l'ultima epoca, cioè quella della fondazione della Chiesa di Gesù Cristo, e cominciando dalla nascita del Salvatore, ci conduce fino alla ruina di Gerusalemme sotto Tito ed alla dispersione della nazione Giudaica. A questa seconda parte sono premessi degli opportuni *Avvisi pratici sul modo d' insegnare e di apprendere la storia sacra del Nuovo Testamento, ossia la sacrosanta Vita del N. S. Gesù Cristo.*

L'edizione si è fatta a beneficio della istruzione de' poveri della diocesi di Montepulciano.

Felice la diocesi che ritrova un Pastore così premuroso in nutrire di sano ed eletto pascolo il suo gregge! Siccome speriamo che questo util lavoro sia per diffondersi per l'Italia, così crediamo dovere aggiungere una osservazione rispetto ad un passo dell' *Avvertimento* premesso all' opera (pag. 5); non già perchè osiamo censurare l' illustre autore, di cui riveriamo il grado e la dottrina, bensì per timore che altri non interpreti men rettamente il suo pensiero. Dice egli che l' insegnamento religioso, invariabile ne' principii e ne' fatti, s'è modificato alquanto nella forma secondo lo stato scientifico della società. « La dottrina del Card. Bellarmino, tradotta in tutte le lingue, ha la forma scientifica del suo secolo, in cui la scolastica teneva lo scettro delle scienze teologiche e morali Nel nostro secolo, in cui la scolastica non è tanto universale, giova promuovere il metodo d' insegnare la religione per mezzo dell' istoria sacra . . . » Sicuramente niuno penserà che il pio e dotto Vescovo di Montepulciano abbia voluto abbassare il pregio dell' aureo lavoro dell' insigne Porporato, la cui pietà e dottrina tanto onorano quella città, che gli fu patria. Ma non vorremo che alcuno pensasse avere il Bellarmino nella sua Dottrina, approvata e proposta da parecchi Sommi Pontefici, inserito ciò che più comunemente si chiama scolastica, cioè questioni indifferenti alla fede ed agitate nelle

scuole cattoliche, o aver trattato del dogma con metodo litigioso o polemico. Nè vogliamo credere che l' egregio Autore pensi che oggidì si convenga lasciar da parte e quello e gli altri simili catechismi, e contentarsi dell' istruzione storica, insegnando il dogma e la morale in frammenti staccati, e quasi per incidente, secondo che la storia dà occasione di toccare questo o quel punto. Una istruzione catechetica regolare e metodica, la quale con chiarezza ed esattezza insegni di proposito ciò ch'è di più essenziale nel dogma e nella morale cristiana, sarà sempre, a nostro credere, opportuna e necessaria per l' istruzione de' giovinetti cattolici. Noi pensiamo, l' illustre Prelato non avere affatto il pensiero di escludere tale istruzione catechetica, ma volerci dire soltanto, che a lui sembra tale istruzione potere essere breve e semplice, e doversi ne' nostri tempi congiungere ad essa un' istruzione storica non troppo ristretta ed esposta con metodo opportuno a far conoscere, amare e seguire la religione, qual'è appunto quella ch'egli propone e della quale ci congratuliamo vivamente con essolui.

Il dotto Vescovo ha in animo di produrre altri lavori biblici per istruzione del suo gregge, e primamente degli *Avvisi ai genitori ed ai maestri intorno al miglior metodo d' insegnare la Storia sacra alla gioventù, secondo il sesso, la condizione e l'età*, della quale opera dà per saggio l' indice, nel fine della presente. Egli dice che *prenderà coraggio a stampare questo secondo lavoro pedagogico biblico, se vedrà il presente Compendio adottato da' migliori giudici di tali materie*. Noi speriamo che l' una e l' altra cosa sia per verificarsi.

III.

LO STREGONECCIO O IL NOCE DI BENEVENTO

(Vedi la *Campana*, suppl. al num. 416, 13 gennaio 1852).

E chi è più a di nostri che creda alle streghe? eppure tant'è! l'altra notte dovetti crederci: ne rida chi vuole, ma la cosa è qui. Io la mi vidi passare quasi innanzi alla finestra, portata sopra un caprone

nero nero, che volava per l'aria quasi un demonio e sbuffava fuoco e fiamme come la chimera. Essa da me scongiurata per Asmodeo a dirmi chi fosse e ove ne andasse a quell'ora, mi rispose, esser lei proprio in petto e in persona quella dessa che, avuta già per morta in Genova dopo la famosa battaglia della stamperia, erasi ridotta colle altre sue pari al Noce di Benevento, ove ogni notte la nera tregenda facea galloria con quella ricchezza di addobbi e lautezza di imbandigioni, di che sapea regalarle tutta la munificenza di Malagigi. Pensate quanto io mi restassi sbalordito ed esterrefatto a quell'annunzio! Tuttavolta no 'l fui tanto che non mi bastasse l'animo di replicare: Or come dunque stai tu qui a quest'ora? come non sei colle altre pitonesse ad ingorgiarti i tuoi manicaretti ed ingubbiare finchè la pancia nè cape?

Strega. Son di fretta per ora, ci rivedrem domani.

E in men che nol disse, sì il fece, e me la vidi scomparir d'innanzi come un fulmine.

Non è a dirvi s'io mi rimanessi stordito ed impaziente ad un tempo di rivedermela innanzi la sera dipoi, secondo il promesso. Annottava appena, e già io me ne stava a far capolino dalla finestra a dispetto di una freddissima tramontana, che avrebbe scoraggiato un astronomo; ed eccola infatti allo scoccare di un'ora di notte, sulla medesima setolosa cavalcatura fender l'aria da lungi, stenebrandola collo scintillar degli occhi di quella bestia che pareano due fiammelle; ed Eccomi, disse, a scuriosirti, se il brami.

Autore. Or dunque di'su, dove correvi con tanta foga iersera?

S. Correva a godermi uno spettacolo, che mai più il semigliante. Altro che la cena di Malagigi!

A. Ma dunque che è?

S. Un'ambrosia, una delizia, un nettare!

A. Ma insomma?

S. Correva a veder la *Campana*, che invece di suonare era suonata.

A. Come sarebbe a dire?

S. Tanto va la gatta al lardo, che ci lascia la zampa! Così va bene!

A. Ma finiamola, corpo di Satanasso! tu mi tieni qui sui trampoli con questa brezza, che mi farai prendere un torcicollo.

Al sentire quel venerato nome (di Satanasso non di torcicollo) la strega abbacchiò, e senza più nicchiare mi raccontava per filo e per segno l'accaduto in Torino appunto quel dì 13 gennaio.

S. Ah quel 13! quel 13! gli è proprio un gran giorno! proprio la festa di Giuda! Tu sai chi è la *Campana*: una malandrina stiziosa, impertinente, pettegola, che non la perdonerebbe manco agli stregoni d'Egitto; e me ne disse e me ne fece tante, ch'ebbi a darmi per morta e ritrarmi dall'arringo.

A. Lo rammento: ma che ha egli a fare colla *Campana* il tuo viaggio?

S. La *Campana* stamane dovea essere visitata dal Fisco e pagare sgranellati e sonanti i suoi 2000 fr. di multa. Pensa se io volli perdere questo spettacolo! Mel sono goduto tutto di dietro a un uscio del suo *bureau*, e me ne sono leccate le dita!

A. Poveretta della *Campana*! ha pur fatto qualche servizio al suo paese! ma eziandio senza ciò, essa sperava sbiettarsela, dopo che quella buona lana dell'*Opinione* aveva ottenuta la *sospensione e dilazione indeterminata* della picciola multa incorsa per quelle sue pagine scellerate.

S. Sbiettarsela! si eh? se la facesse come l'*Opinione*, che il giorno dopo il perdono tornò peggio di prima a vomitare bestemmie indiavolate contro il Papa e la S. Sede, l'intenderei: ma un giornale cattolico! . . . oh ne avea proprio il merito quella bertuccia senza creanza! parlar come parla dei suoi padroni, e poi sperare indulgenza? conviene proprio aver mandato il cervello a processione.

A. Eppure mi sembra che non avea tutti i torti la *Campana* nel lamentarsi di quella parzialità; giacchè finalmente l'esecuzione delle leggi nei governi costituzionali, non deve esser rimessa all'arbitrio. È finito il tempo dei biglietti regi e delle grazie sovrane!

S. Delle sovrane sì, ma delle ministeriali no. E mi meraviglio che tu sii un così grosso baccello da inghiottirti l'abolition dell'arbitrio. Il libero arbitrio è un dogma di fede, vuoi intenderla? un

dogma di fede, sì signore; e finchè vi saran governanti, vi sarà libero arbitrio. La sola differenza sta nella persona. Altre volte regnavano e governavano i Re, e allora i Re stessi arbitravano e ringraziavano: oggi i Re regnano e i Ministri governano; tocca dunque ai Ministri ringraziare ed arbitrare.

A. Bel guadagno abbiamo fatto comprando una tal *libertà* con tanto sangue e tanto danaro!

S. Bellissimo guadagno, giacchè almeno adesso siam liberi a bestemmiare, e non abbiamo a temere, che ad ogni giaculatoria, venga la Curia ad imbavagliarci colla *mordacchia*.

A. Ma dunque ha proprio pagato?

S. Pagato no; ma ha dovuto dar sicurtà: e quel che non si fa oggi, non fallirà domani. Io frattanto mi godrò quel caro spettacolo due volte invece di una. Era proprio un gusto a vederla quella mariuola imbizzarrita, che andava scongiurando la terra e il cielo, e divincolandosi come una biscia; e il Fisco lì, duro, impassibile, pettoruto la teneva ingriffata col suo artiglio di ferro: « o la borsa o la vita. »

A. E come ha fatto quel meschino suo *Gerente*, fallito com'è, languente in prigione da undici mesi e derubato per giunta, in questi ultimi giorni, nella stessa sua prigione, come ha fatto quel povero diavolo a trovare chi gli si facesse sicurtà per due mila franchi?

S. Eh, la sicurtà non l'ha mica trovata lui: toccava alla *Campana*. Lui, già lo sai, è l'*uomo di paglia*, un dabben cristiano, che se sa leggere quel che firma, vuol che mi mozzino il naso.

A. Come! non capisce, ed è condannato? non sa leggere nè scrivere, e sconta in carcere la pena di avere scritte e stampate delle impertinenze contro il Governo! Nei paesi di assolutismo questa sarebbe una commedia da farne sbellicar delle risa.

S. E s'intende. O bella! non è egli il *Gerente*?

A. E che importa che sia il Gerente, quando è innocente?

S. Il patto è questo: il Gerente firma e va in carcere, e chi scrisse spropositi, o si suppone averli scritti, paga e passeggia.

A. E la legge permette queste iniquità!

S. Iniquità un cavolo ! Sono finzioni costituzionali per salvare la libertà. E dove sarebbe la libertà, se non si fosse trovata questa industria per ispropositare a fidanza ?

A. E così dunque, per dare a voi altri fogliettisti la libertà della bestemmia, si fallisce ad uno dei più sacri canoni della giustizia moderna, che in questo caso s' accorda perfettamente coll' antica : nessuno poter essere punito che pel fatto proprio ! Mi pare davvero che siamo tornati ai tempi dei Goti o degli Erali.

S. Oh tu se' troppo schizzinoso tu ; e conosci assai male i privilegi dei grandi ingegni. Eppur dovresti ricordarti, che in altri tempi, ai di che Berta filava usavasi così col principino ereditario di feudi e di reami. Quando l'Altezza in erba incominciava a compitar *musa musae*, gli si accoppiava per condiscipolo un garzoncello a lui coetaneo, destinato appunto ad essere *l'uom di paglia* : ad ogni farfallone che sfuggiva alla sbadataggine o all' ignoranza di Sua Altezza, giù una buona sferzata al condiscipolo. Insomma si battea la sella per non battere il cavallo.

A. Veramente anche codesta era giustizia da Bascià. Ma finalmente ci si vede pure lontan lontano qualche storpiato perchè, in quanto si volea in quel modo crescere riverenza al governante futuro, e a quella autorità che doveva un giorno . . .

S. E appunto per questo, la legge odierna è ragionevolissima. E non sai tu che i grandi ingegni sono i veri, i legittimi governanti della terra ? Le dinastie se ne vanno, è passato il tempo del privilegio ; quando la fortuna ti faceva nascere un Mida orecchiuto, lasciando un Esopo alla gerla e un Diogene nella botte. Oggi i grandi ingegni governano ; e l' educazione dei governanti futuri, già si sa, è il giornalismo.

A. Bellissima educazione pei grandi ingegni, francheggiarli a spropositare a man salva. Oh sì, che governeranno a meraviglia dopo tale noviziato !

S. Bellissima, sì signore, bellissima : è proverbio antico *errando discitur*, e per conseguenza *errando multum, discitur multum*. Bisogna spropositare assai per imparare assai ; e se i giornalisti non

godessero quel privilegio e ad ogni sproposito essi in persona avessero a rimanersene al buio, dove troverebbe più il mondo i maestri presenti e i governanti futuri?

A. Veramente il privilegio mi pare accordato piuttosto alle grandi borse che ai grandi ingegni, siccome quello che si riduce a compararsi la facoltà di spropositare collo stipendiare qualche disgraziato, che si adagi a stare in carcere per conto altrui a quattro o cinque franchi per giorno. Or questo più che il Gioberti per figura o il Bianchi-Giovini, grandi ingegni come tutti sanno, potrebbe farlo senza veruno scomodo, o certo con assai minore il sig. Rotschild, il quale potrebbe pigliarsi il gusto d'incorrere tutti i giorni di un anno una condanna per delitto di stampa, collo stipendiare un battaglione di Gerenti per alquanti mesi in *domo petri*. Ma o che sia privilegio dell'ingegno o che delle borse, il tuo argomento è calzante! pure che vuoi? avea lette tante derisioni e invettive in certi criminalisti moderni contro il dogma della reversibilità delle pene e della sostituzione dell'innocente al colpevole, che mai più non m'avrei immaginato il risorgimento di codeste istituzioni.

S. Eh! caro mio, si vede che non sei palingenesiaco! Troppe altre ne abbiám vedute, e troppe più avremo ancora a vederne di codeste anomalie. Quando senti certi barbassori sputatondi sentenziare in tuono d'oracolo aforismi solenni, fa pur conto che le son lustre pei gonzi. Sono come l'orror dei *Re fedifraghi* in bocca al *Risorgimento*: obbligato epifonema da teatro in favore di tutte le cause spallate.

A. Ah scellerata ipocrita! così tu intendi morale e giustizia?

S. Io! e che c'entro io? io racconto i fatti: e se non volevi sentirti potevi lasciarmi andare pel mio viaggio al Noce; chè non avrei perduto il primo messo all'imbandigione di stasera. Or via messere scrupoloso, stattene coi tuoi cacapensieri.

A. E tu va colle tue streghe, che il diavolo ti porti.

E il diavolo di quel suo caprone la si portò sì ratta, che è men celere la saetta: ed io che battea le gazzette intirizzito, corsi a ravvolgermi nel coltrone, e tutta notte non sognai che di streghe. Or

va, e di' che non vi sono più streghe al mondo, e non v'è più reversibilità di pene.

Ora un poverello di ciabattino, che rattacconando e risolando scarpe e stivali non può venire a capo di buscare alla giornata tanto, che gli procacci un po' di magro desinare e la pigion di casa, s'accosta per Gerente con una brigata di giornalisti; e va per le stampe come i più grandi eroi del secolo, e ne ritrae qualche monetuccia da berne un quartino e anche un mezzo se gliene pigliasse talento.

Ma che è ch'è non è, si sveglia una mattina, si stira, fa uno sbadiglio rotondo come l'O di Giotto, apparecchia il bischetto, la pegola, le setole e lo spago, e mentre s'adagia sul suo trespolino e dà di mano a un sottosuola, gli s'accosta un carabiniere e gli dice — Siete voi il tale de tali? — E il poveruomo atteggiato a un risolino tra lo stupefatto e lo spaurato:

— Son io ai comandi vostri.

— Siete arrestato in nome della legge; venite meco in prigione.

— In prigione! Mi fate celia?

— Io non celio punto: venite e starete carcerato due anni.

— Ma che ho fatt'io di male? Io non frodo, io non rubo, io non do impaccio a veruno. Alterco alcuna rara volta (quand'ho beuto un tantino) con mogliama, le dò qualche ceffone, ella mi tira il veggio o il caldanino in faccia, e poi ci rappattumiamo da buon cristiani. Che ci ha egli a far prigione o non prigione costì?

— Tu non ti sei abbaruffato con mogliata, ma sì hai detto male de' Ministri.

— Io? Ma chi sono eglino i Ministri? ch'io muoia s'io li conosco pure di nome.

— Non solo ne sparlasti a voce, ma ne stampasti vituperi, chiamandoli volponi, aggiratori de' popoli, protettori d'ogni empietà, soverchiatori de' buoni, sperditori del pubblico erario, mignatte delle borse de' cittadini, giuntatori della nazione, aggiratori dei Re, in somma il vaiolo, il colera, la peste dei paesi costituzionali.

— Amico, m'avete pigliato in iscambio: io nè dissi queste cozzacce, nè saprei nè anco me le dire.

— Ma tu sei *Gerente* del tal giornale.

— Bene! che c'entra l'andar in carcere, poichè . . .

— Breve, il giornale che tu sottoscrivi del tuo nome, disse tutte queste diavolerie de' Ministri.

— Ah ora intendo: ma non son io sapete che le scrissi: v'è da basso il nome mio, ma proprio io non so nè di lettere nè di scrittura.

— Chi è sottoscritto paga colla carcere. Ma statti buono, poichè non ci paghi la pigione, n'hai cinque franchi il giorno, che coi guardoni, coi calcagnini e coi sopratacchi non li guadagni in una settimana.

Il poveruomo restava lì mezzo balordo: il pingue salario, l'onore d'andar prigioniero per delitto di Stampa, se gli facean tollerabile il tristo caso, non gli spiegavano menomamente quel garbuglio d'un cristiano punito per un delitto al quale era perfino impossibile che avesse parte; e ciò sotto il regime della libertà!

Anche per me fu un problema; ma ha cessato di esserlo come prima la *Strega* mi ebbe spiegato esser questa una finzione costituzionale, per dare la libertà di dire spropositi a chi ha quattrini; per negarla di dire delle verità spiacevoli a qualche galantuomo che fosse un po' spiantato; beninteso che quando quella libertà di spropositare volesse darsi anche agli spiantati, verrebbero gli arbitrii graziosi che accordano dilazioni *illimitate*. E che ci si può egli replicare in contrario?

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 3 Febbraro 1852.

I.

FRANCIA. — 1. Cifra definitiva ; azione di grazie a Dio. — 2. Nuovi provvedimenti antirivoluzionari : sciolta la Guardia nazionale. — 3. Deportati ed espulsi. — 4. Provvedimenti amministrativi. — 5. La nuova Costituzione. — 6. Si riassume. — 7. Qualche osservazione.

1. Al numero delle voci affermative pel plebiscito del due dicembre mancavano quelle dell' Algeria e delle *Basse Alpi*: le prime per la distanza, le seconde perchè turbato quel Dipartimento dalla insurrezione. Il dì quattordici si poterono avere quelle cifre definitive; e sommano complessivamente pel sì 42, 015; pel no 6, 555; voci nulle 287. Le affermative aggiunte alla cifra già proclamata danno la somma di 7,481, 771. Notevolissimo è soprattutto che nel Dipartimento delle *Basse Alpi*, il più ostinatamente agitato, contro voti 34, 215 affermativi non si sono numerati che appena 614 negativi. Vedete quanto è vero che bastan pochissimi ad agitare tutto un popolo desideroso dell' ordine e della quiete!

A ringraziare l' Altissimo, di avere ispirata tanta concordia di voleri alla Francia, ed a chiamare sopra di lei le benedizioni del cielo, il Presidente con privata lettera a tutti i Vescovi *pregavali* a far cantare un *Te Deum* in tutte le rispettive loro cattedrali. Lo stesso

invitò si facesse il Ministro del culto, il giorno 11 in tutte le chiese. Al *Te Deum* cantato a Parigi nella chiesa di *Notre Dame* assistì il Presidente medesimo col Ministero, coi Generali, col *Corpo diplomatico*, colla Magistratura, colla *Commissione Consultiva* ecc. Riuscì cerimonia splendida oltremodo e decorosa, rinfrescando le antiche rimembranze di tempi migliori, quando la Francia rispettava i suoi Principi, perchè vedea i suoi Principi rispettare Dio e la santa Chiesa. Nella occasione di questa solenne azione di grazie parecchi Vescovi hanno indirizzato sapienti pastorali alle loro diocesi, facendo riconoscere la mano della Provvidenza negli ultimi avvenimenti di Francia. Abbiamo vedute quelle degli arcivescovi di Parigi, di Bordeaux e di Cambrai; dei Vescovi di Gap, di Quimper, della Rochelle, di Arras, di Limoges, di Marsiglia, di Algieri, di Aix, Arles ed Embrun, e del Vicario di St. Flour.

2. Frattanto L. Napoleone assistito da un Ministero chiaroveggente e forte, sta mostrando all' Europa come può procedersi franco con certi spauracchi rivoluzionari, innanzi a cui tanti governi vacillarono e caddero non perchè mancassero di forza, ma perchè non seppero adoperarla. Possa la lezione essere profittevole! Un'ordinanza del Ministro dell' interno comanda si cancellino le scritte apposte dalla rivoluzione a' pubblici luoghi ed anche sugli edifizii privati; scompaia segnatamente quella triplice bugia in bocca dei democratici: *libertà, uguaglianza, fraternità*; si sradichino gli alberi della libertà che stavano tutt' ora in piedi, e servano col loro fuoco al più ragionevole ufficio di riscaldare i poveri in questa vernata; alle piazze, alle contrade, ai pubblici monumenti si tornino gli antichi nomi, e si cominci dal richiamare *Palais Royal* il detto appresso *Palais national*. Più salutare, perchè attenentesi non alle parole ma alle cose, è il sottopor che si è fatto ad un severo regolamento di polizia quella multiforme specie di taverne, che sotto i nomi di *cabarets, estaminets, restaurants* ecc. sono prodigiosamente cresciuti in Francia, fatti convegno di oziosi, ritrovi di cospiratori, antri segreti a sedurre e pervertire l' incauta plebe. Sui vessilli militari e sulla croce della Legione di onore si è rimessa l' aquila imperiale; le monete si battono colla effigie e col nome di L. Napoleone da una parte;

al rovescio colla scritta *République française* in giro, ed in mezzo la cifra del valore. — Atto di bella pietà ci è paruto la sospensione di ogni pubblico ricevimento in segno di lutto, ordinata dal Governo pel dì 21 gennaio, anniversario della morte di Luigi XVI. Sotto la monarchia degli orleanesi quella ricorrenza passava inosservata, e avvenne talora che in quel giorno si tenesse festa a Corte con cene o con danze. A questo contegno del potere si è associato il popolo: nel dì 21 in tutte le chiese di Parigi si celebrò Messa di requie per l'anima dello stesso Luigi con notevole frequenza di tutte le classi. È agevole il notare in questo nuovo atto non solo la pietosa rimembranza di quel virtuoso ed infelice Monarca, ma eziandio, e forse più, una protesta tacita contro i principii dell' infausto e nefando novantatre.

Provvedimento di tutti più grave è stato la dissoluzione compiuta delle guardie nazionali in tutto il territorio francese. Nei *considerandi* del decreto si tocca il vero tarlo di questa istituzione: l'essere essa cioè una guarentigia che il popolo si procaccia non contro il disordine, ma contro il Potere: guarentigia fatta necessaria dal dì che i popoli traviati e sedotti cominciarono a guardare l'autorità dei governanti, non come una tutela, ma come una nimica. Messa così in contrapposto popolo e Principe, il dare a questo l'esercito ed a quello la *Guardia nazionale*, fu egli altro che organizzare la guerra civile? Non è questo il luogo di trattare un tal soggetto; e la *Civiltà Cattolica* presto se ne occuperà di proposito. Diciamo frattanto che da quei *considerandi* si sarebbe atteso un annullamento definitivo di quella istituzione, ed alcuni giornali lo avrebber voluto. Tuttavia il Presidente si è contentato a ricostruirla su *nuove basi* che la renderanno sicuramente meno pericolosa. Le più notevoli sono queste tre. 1. La Guardia nazionale si costituirà in quei soli Comuni nei quali il Governo la crederà utile o necessaria; 2. Gli uffiziali superiori nominati non più per elezione dei militi, ma dal Presidente; 3. Dagli uffiziali medesimi si formerà un consiglio che defiairà le persone ammesse a far parte della milizia cittadina. Supposto che questa siasi voluto mantenere, i ricordati provvedimenti ci sembrano divisiati per guisa, da scemarne in gran parte i

rei effetti; ed una circolare, in data del 14 del Ministro dell' interno ai prefetti di Dipartimento, ci fa certi che nella pratica si userà anche maggior preveggenza che non ne promettono le prescrizioni. Frattanto prima che formisi la nuova, un editto del podestà di Parigi ordinava all' antica di rendere le armi tra quattro giorni: il che si è eseguito con massima tranquillità: tra i raccolti ivi ed altrove sono già stati deposti nel forte di Vincennes meglio di 150 mila fucili.

3. Quanto agli exrappresentanti pericolosi o sospetti in parte incarcerati nei primi giorni di dicembre, essi sono stati divisi in tre categorie. Cinque soli sono stati deportati a Cayenne nella prima spedizione di presso 500 che n'è partita da Brest. Altri 68 quasi tutti appartenenti alla Montagna, come i primi cinque, sono stati espulsi dal territorio francese, proibiti di andare nell' Algeria o nelle colonie, pena la deportazione se vi mettan piede. Questi fuori della demagogia sono nomi oscuri, se si eccettui il poeta Victor Hugo: lingua tra le più balzane che abbiano scapestrato nella già silenziosa tribuna; imagini il lettore le disperazioni che n'è staran facendo le nove muse sul monte Parnaso! Nella terza categoria sono 18 allontanati *momentaneamente* dalla Francia per provvedimento di pubblica sicurezza: tra questi si trovano uomini di molto rinomo ed onorevolissimi: citeremo il Thiers e i Generali Le Flo, Changarnier, Bedeau e Lamoricièr. Ai Generali un decreto del Presidente, derogando ad ordinazioni contrarie, conserva interi gli stipendi militari da soldarsi fino dal 2 dicembre, giorno della loro cattura. Di questa generosa dilicatezza del Presidente non aveva forse avuto notizia il Generale Lamoricièr che innanzi alla polizia di Colonia si qualificò per *proscritto*. Per quanto questo titolo possa essere caro ai patrioti in rotta, di esso non può certo decorarsi chi riceve intero il soldo del grado militare che occupa. Il Generale Cavaignac è in Parigi, ed ha chiesta la sua demissione: i giornali francesi del 21 riferiscono che l'ha ottenuta.

4. Queste cure semipolitiche del Governo non gli hanno impedito di concludere in fatto di amministrazione dei provvedimenti gravi e tali, che un Parlamento vi si sarebbe annegato in un mare di chiac-

chiere, senza forse venirne a capo in un paio d'anni. Oltre al credito di 658 mila franchi attribuito al Ministro della marina, con decreto del 9, gli se n'è attribuito un altro di 3, 587 mila per tutte le spese che occorreranno alla deportazione a Cayenne e nell'Algeria degl' incolpati politici: un decreto del 12 organizza quella Colonia penitenziale nella Guyana francese alle cui coste giace l'isola stessa di Cayenne. Al Ministro dei lavori pubblici si sono assegnati 4, 832, 987 fr. per prolungare e diramare notevolmente le linee di telegrafia elettrica per tutta la Francia; ed il decreto di concessione in data del 6 ne divisa tutto il cammino. Ma di maggiore utilità, soprattutto per dare un forte impulso ai pubblici lavori, e mettere in giro ricchi capitali, è la concessione a diverse compagnie, delle strade ferrate da Lione ad Avignone e da Parigi a Lione. Compita questa gran via, le oltre a dugento leghe che separano Parigi da Marsiglia potranno esser corse in meno di 20 ore, ed in poc'oltre a 30 si andrà da Marsiglia a Calais, dal Mediterraneo alla Manica! Atteso gli enormi dispendi di quella costruzione, le varie compagnie d'imprenditori si sono fuse in una sola. A questa il Governo ha guarentito il 4 % fino alla somma di 200 milioni da impiegarsi; ed il tratto da Parigi a Lione dovrà essere compiuto in 4 anni.

Nel quaderno degli obblighi (*cahier des charges*) sotto l'articolo 76, si è introdotta per la prima volta la espressa obbligazione presa dalla Compagnia intraprendente di non far lavorare le domeniche ed altri giorni festivi. A questi provvedimenti amministrativi aggiungeremo la nuova organizzazione della Corte dei Conti e del Ministero della Guerra, come altresì il servizio dell'artiglieria ricondotto a quel che era nel 1848, coll'abolizione dei mutamenti introdottivi in questo mezzo tempo.

5. L'universale aspettativa in che si era della nuova Costituzione è stata soddisfatta il giorno 15 del passato Gennaio con un decreto del 14, preceduto da un preambolo che ne ragiona i capi principali. La Francia in meno di sessant'anni si è fabbricata una dozzina di Costituzioni, che tutte e singole dovevano essere immutabili; immortali ed eterne; e per averle tali, furono assiegate di tutte le possibili sicurtà. Guai a chi le tocca o le modifica! e nessuno

davvero l'ebbe modificate o tocche, in quanto un bel giorno non se ne trovò più vestigio, mandate per l'aria dalle insurrezioni o dai colpi di Stato. Grande argomento della umana debolezza in questo particolare, e che sarebbe utilissimo se l'orgoglio dell'uomo non fosse più smisurato della sua nullazza! E chi è tra i moderni progressisti, massime in Italia, che non abbia in saccoccia un paio di Costituzioni che, secondo il suo cervello, messe in pratica beatificherebbero il mondo in *aeternum et ultra*?

Non sappiamo se la Costituzione data da L. Napoleone potrà durare più delle altre; ma se ha maggiore probabilità di più lunga durata, l'ha appunto in questo che essa non ha la pretensione di essere eterna ed immutabile. Breve, chiara, acclusa in appena 55 articoli, lascia aperta e disegna la via delle modificazioni che vi si potranno recare col tempo; salvo i fondamenti posti nel plebiscito, per mutare i quali sarebbe uopo un nuovo appello al popolo. Non è nostra intenzione di esaminarla, essendo qui nostro debito solamente lo esporla pei sommi capi. Preghiamo solo ad osservare come vi sono annullate tutte le moderne finzioni costituzionali, che stanno in Italia nei sospiri di molti, appunto perchè non ne hanno sperimentata, come in Francia, tutta la insigne futilità, per non dire degli sconci gravissimi che l'accompagnano.

6. Il Governo della repubblica francese è confidato per 10 anni al Presidente L. Napoleone, che governa per mezzo dei Ministri, del Consiglio di Stato, del Senato e del Corpo legislativo. Con questi due ultimi egli fa le leggi, ed è risponsabile innanzi al popolo, al quale ha diritto di fare appello. Comanda alle forze di terra e di mare; dichiara la guerra; fa i trattati di pace e di commercio; nomina a tutti gl'impieghi; fa i *regolamenti* e i decreti necessari per la esecuzione delle leggi. La giustizia si rende in nome di lui; ha egli solo il diritto d'iniziativa delle leggi; ha il diritto di far grazia; sanziona e promulga le leggi. I Ministri non dipendono che dal Presidente innanzi al cui solo sono responsabili, senza solidarietà di sorta, ed essi non possono essere messi in accusa che dal Senato. I Ministri, i Senatori, i membri del Corpo legislativo, i Consiglieri di Stato, gli uffiziali di terra e di mare, i magistrati e tutti i pubblici

impiegati giurano obbedienza alla Costituzione e fedeltà al Presidente. Ove questi morisse nel corso de' dieci anni, il Senato conyochebbe la nazione ad eleggere il Presidente. Questi si riserba il diritto di tener suggellato negli archivi il nome dell'uomo cui propone e raccomanda al suffragio dei Francesi.

Il Senato non può contare più di 150 componenti: per questo primo anno saranno 80; ed essi sono inamovibili ed a vita, prestando i loro servigi gratuitamente, meno quelli cui per ispeciali ragioni il Presidente credesse dover riconoscere con uno stipendio che non potrà sorpassare i 30 m. franchi annui. Fan parte del Senato i Cardinali, i Marescialli, gli Ammiragli, gli altri personaggi eletti dal Presidente; al quale appartiene altresì la nomina del Presidente e vicepresidente del Senato stesso, il cui carico non dura che un anno. Il Presidente della Repubblica lo convoca, lo proroga, fissa il termine delle tornate, che non saranno pubbliche. Il Senato è il custode del patto fondamentale e delle pubbliche libertà: alcuna legge non sarà promulgata senza il suo consentimento; ed esso lo negherà a quelle che offendono la Costituzione, la religione, la morale, la libertà dei culti, la libertà individuale, l'uguaglianza dei cittadini innanzi alla legge, la proprietà, il principio d'inamovibilità dei magistrati e l'integrità del territorio francese. — Appartiene al Senato provvedere a ciò che non è stato preveduto dalla Costituzione, interpretarne gli articoli dubbi; annullare gli atti incostituzionali a lui riferiti dal Governo o anche da privati, col sommettere però il tutto alla sanzione del Presidente. Può il Senato stesso proporre al Presidente progetti di nuove leggi, ed anche modificazioni della Costituzione, salvo i punti fondamentali consentiti dal popolo, a mutare i quali si vuole il consenso del popolo stesso.

Il Corpo legislativo è eletto dal popolo che nomina uno per ogni 35 mila elettori (saranno poc'oltre a 250,) senza ricevere stipendio e per sei anni, per ciascun dei quali sederà tre soli mesi: non possono farne parte i Ministri. Esso discute e vota le leggi e le imposte; e gli *emendamenti* proposti, ove siano approvati dagli speciali uffizi, sono mandati senza discussione al Consiglio di Stato che può rifiutarli: nessuna petizione gli può essere indirizzata. Le tor-

nate son pubbliche; ma basta la domanda di cinque membri perchè si tengano a porte chiuse : per la stampa non si pubblicherà che il *processo verbale*, fattone compilare dal presidente dell'Assemblea stessa alla fine di ogni tornata. Il capo dello Stato ne nomina il presidente ed i vicepresidenti, la convoca, la differisce, la proroga, la scioglie all'uopo, nel qual caso in sei mesi ne dee fare eleggere un'altra.

Nel Consiglio di Stato seggono quaranta in cinquanta membri nominati dal Presidente rivocabili da lui, e ne fan parte i Ministri. Egli vi presiede o per sè o per altri designato da lui. Questo Consiglio colla direzione del Presidente della Repubblica stende i progetti di legge e i regolamenti amministrativi: sostiene innanzi al Senato ed al Corpo legislativo i progetti stessi; e ciò per mezzo di Consiglieri designati a tale ufficio dal Presidente della Repubblica.

Vi sarà un'alta Corte di giustizia che giudicherà senza appello le persone che per decreto del Presidente saranno mandate innanzi a lei per attentati contro il Presidente stesso, contro la Repubblica, o contro la sicurezza interna ed esterna dello Stato.

7. L'opera è troppo fresca e noi avremmo uopo di tempo a meditarla e di spazio a scrivere per recarne un giudizio. Ma stando sulle generali, non sarà certo la *Civiltà Cattolica* a censurarla, la quale vi vede anzi annullati tutti quei figmenti e congegni costituzionali, dei quali essa sta mostrando da tanto tempo la futilità ed il rischio. Il principio di autorità ricostituito su basi più sicure e più franche; scartate l'irresponsabilità del re che regna e non governa, la responsabilità solidaria del Ministero, e le interpellanze nelle Camere; l'iniziativa parlamentare; la facoltà illimitata degli emendamenti; l'interminabile cicaleggio della tribuna ripetuto ad aumento di garbugli e spesso di scandali dal giornalismo; un Senato che potrà essere veramente conservatore, non dannato ad essere l'eco obbligato di un popolo d'indisciplinati legislatori. Tuttavia non dissimuleremo che il primo titolo della Costituzione nel *riconoscere, fermare e guarentire i grandi principii del 1789*, ci ha naturalmente creata qualche apprensione. Ma questa ci sembra abbastanza sgombrata dal contesto della Costituzione stessa, e più ancora dal pream-

bolo che le va innanzi. Da questo non mena che da quella apparisce chiaro per principii del 1789 doversi intendere quelle modificazioni al pubblico diritto della Francia le quali sarebbero state introdotte anche senza la rivoluzione, e che furono generalmente accettate da quasi tutta la colta Europa. Anche sul giuramento prescritto ci è stato qualche osservazione in contrario. Quello terrà probabilmente lontana dal maneggio della pubblica cosa degli uomini capaci e spettabilissimi, i quali devoti ad un principio diverso non crederanno forse poterlo sacrificare alle nuove esigenze, od almeno temporariamente transigere. Ma noi sospendiamo il nostro giudizio aspettando di veder col fatto a qual consiglio si appiglieranno quegli uomini, che senza alcun dubbio sono tra i più cospicui della Francia.

In forza della Costituzione già la Francia ha dodici Senatori di diritto. Essi sono: i quattro Cardinali du Pont Arcivescovo di Bourges, Matthieu Arcivescovo di Besançon, de Bonald Arcivescovo di Lione e Gousset Arcivescovo di Reims; i sei Marescialli Gérard, Reille, Gerolamo N. Bonaparte, Excelmans, Harispe, Vaillant ed i due Ammiragli Makau e Perceval-Deschênes. — Una circolare piena di buon senso e di franchezza è stata indirizzata il giorno 20 dal Ministro dell'interno ai Prefetti di Dipartimento, in ordine alle imminenti elezioni del corpo legislativo. Tronche al possibile le influenze dei partiti, il Governo a giudizio dei Prefetti proporrà pubblicamente i candidati; e la stessa universalità del suffragio è garantigia contro le seduzioni e le compere.

È istituito un nuovo Ministero di Stato quello della Polizia Generale. È nominato ad Ministro sig. Casabianca. Il sig. Abbatucci è Ministro della giustizia in luogo del sig. Rouher la cui dimissione è accettata. Il sig. Persigny occupa il luogo di De Morny dimessosi dal Ministero dell'Interno; come pure il sig. Bineau occupa il luogo del sig. Fould alle Finanze.

II.

INGHILTERRA. — 1. Conseguenze della caduta di L. Palmerston. — 2. Difficoltà del nuovo Ministero: apparati guerreschi. — 3. Querela tra gli operai e i loro padroni. — 4. Disastro del piroscalo l' *Amazzone*. — 5. La *Difesa Cattolica* nell'Irlanda.

1. L'orizzonte politico che viensi mano mano rischiarando sull'Europa continentale, s'infosca quasi colle stesse proporzioni sull'Inghilterra; ed al vedere come eziandio nelle regioni transatlantiche s'apparecchi qualche movimento democratico, si direbbe che la rivoluzione, come altra volta la civiltà, incede da levante a ponente: la notte fa lo stesso cammino del sole.

La caduta di Lord Palmerston dal seggio ministeriale fu salutata con plausi da tutta Europa, che si sentì sgravata quasi da un incubo che l'opprimeva; ma più essa se ne sarebbe rallegrata, se avesse saputo quale era la molla segreta della politica britannica fin che vi sedette a capo quell'uomo. È manifesto oggimai che l'antico capo del *Foreign-Office* non era tanto un soffiatore di rivoluzioni, quanto un fanatico anglicano, che tirava a slargare in Europa il protestantesimo a dispendio del cattolicesimo e coll'abbassamento del Pontificato romano. Veramente l'epoca in cui viviamo non è molto favorevole a una tale impresa; tuttavia il fatto è questo. Oltre a parecchi argomenti che ne recano varii giornali, il *Volkshalle*, giornale di Colonia; nel suo numero del 28 dicembre, contiene una corrispondenza di Londra del 21 dello stesso mese, nella quale, tra le altre si leggono queste precise parole: *Gli Ambasciatori inglesi presso le Corti protestantiche di Germania, secondo le istruzioni avute da Lord Palmerston, doveano adoperarsi presso i rispettivi Governi e spingere a pigliare qualche provvedimento per opprimere la Chiesa cattolica.* Nè diversa da questa potea essere la tendenza della diplomazia britannica eziandio presso le Corti cattoliche; il che ci metterebbe in mano la chiave ad intendere il tanto diverso contegno del gabinetto di St-James verso il Piemonte e verso Napoli. Ora la Dio mercè la scena è mutata: il successore di Palmerston Lord Gran-

ville, benchè protestante, è in voce di uomo ragionevole e temperato; egli certo non si metterà per mezzo della sua moglie cattolica in segrete relazioni col Papa, di che sembrano non pur preoccupati ma esterrefatti i giornali puritani con alla testa lo *Standard*; ma rispetterà la libertà di coscienza sancita dalle leggi, e si associerà probabilmente alla politica continentale che tende ad una compiuta ristorazione dell'ordine. Troviamo in parecchi fogli menzionata una *Nota* appunto in questo senso mandata da Lord Granville alle Potenze del Nord.

2. Ma se Palmerston ha cessato di essere pernicioso al di fuori, noi crediamo che comincerà ad esserlo altrettanto e forse più al di dentro, destando nella sua patria agitazioni quante finora vi accumulò vergogne. Egli non sembra guari disposto a ritirarsi dalla vita pubblica; e coll'apertura del Parlamento, che sarà il dì 3 di febbraio, si dichiarerà, come è voce, capo della opposizione al Ministero. Ora atteso la presente condizione dell'Inghilterra, a noi sembra ben malagevole che il nuovo Gabinetto possa tener fronte a tal nemico spalleggiato da tutte le simpatie democratiche e dal fanatismo anglicano. È certo dall'altra parte che il Ministero com'è al presente costituito, non potrà nelle Camere rannodare una maggioranza a suo favore, condizione *sine qua non* della propria esistenza. Ha intavolato delle pratiche per riunire a sè una parte almeno del già partito di sir Robert Peel, che dal nome di lui si appella *Pilista*. Ma il capo di questo sir James Graham ci si è formalmente rifiutato non perchè non approvi la riforma elettorale, ma perchè pensa non essere giunto ancora il tempo di effettuarla. Ove il Ministero non riesca a provvedere alla propria conservazione per altro mezzo, e per ora non se ne vede alcuno, esso sarà obbligato a sciogliere il Parlamento; atto che nella presente disposizione degli animi, riscaldati non poco da idee democratiche, avrebbe delle gravissime difficoltà. Chi sa che a questo rischio interno non mirino quegli apparecchi guerreschi, che stan dando tanta materia di chiacchiere al giornalismo, quasi l'Inghilterra tema da un'ora all'altra una invasione straniera e si prepari a respingerla colla forza. Tuttavolta quegli apparecchi a noi sembrerebbero sproporzionati all'intento, per quanto

le esagerazioni giornalistiche gli dicano *formidabili*. Essi si riducono allo aggiungere dieci mila uomini alle truppe di terra, due mila e quattrocento a quelle di mare, ad una batteria di ottanta cannoni allestita a Skerness sul Tamigi, ed a conferenze prolungate, che diconsi tenute dal Comandante le fortificazioni col duca di Wellington. Troppo poco ci parrebbe questo pel caso di una invasione straniera: dall'altra parte l'incremento di truppa si spiegherebbe eziandio dai danni toccati dalle armi inglesi per parte dei Cafri nel Capo di Buona Speranza; dove il governo è stato obbligato a mandare considerevoli rinforzi. Le fortificazioni e le conferenze non sarebbero giustificate dal timore di una insurrezione al di dentro?

3. Il quale timore non sarebbe irragionevole o precoce chi consideri le condizioni sociali e morali della Gran Bretagna. I nostri lettori debbono ricordare di averne letto qualche cosa in vari nostri articoli; ma sintomi d'imminenti agitazioni non mancano di riprodursi ivi ogni giorno. Siccome tale riguardiamo la querela, la lotta, il puntiglio, chiamatelo come volete, ingaggiato tra i capi delle grandi fabbriche di macchine in Londra ed in Manchester ed i loro lavoratori. Questi nella pretensione risoluta di migliorare la loro condizione, presentarono di comune accordo ai rispettivi loro padroni una specie di *Ultimatum*, nel quale domandavano aumento di salario, diminuzione delle ore di lavoro, esclusione di alcune macchine dalle officine, licenziamento di alcune categorie di operai: se no . . . se no, per ora si ritirerebbero *tutti* dalle officine. I capi di queste stetter sul fermo, e l'effetto seguì secondo la minaccia: presso a 30 mila lavoratori si ritirarono dalle fabbriche di macchine di Londra e Manchester; sì che quelle restarono vuote e chiuse. Frattanto non mancano di sussistenza, in quanto con antichi risparmi aveansi messi in comune un capitale di 600 mila franchi, ai quali dicesi che un zelante democratico abbia aggiunto altri 250 mila. Ma la oziosità in che trovasi una tanta turba, il rammarico di consumarsi un capitale frutto di privazioni e provvedimento dell'avvenire, l'esaurirsi che questesso capitale vien facendo per lasciarli, finito che sia, privi di ogni altro mezzo; tutto questo fa temere che questa potrà essere una non piccola scintilla di grande incendio.

4. Ai pubblici rischi si aggiunse una calamità privata ma spaventosissima nei primi giorni di gennaio. Partiva la prima volta da Southampton un nuovo piroscalo chiamato *Amazzone* della capacità di 2000 tonnellate e della forza di 800 cavalli, comandato dal capitano W. Symons con 154 persone a bordo, delle quali 47 passeggeri. Due giorni dopo che avea lasciato il lido, nella notte tra il Sabato 3 gennaio e la Domenica, ad un'ora dopo la mezza notte si manifestò un incendio sulla nave, e l'avvertirlo appena e il giudicarlo irreparabile fu un punto solo. Pare che per una spontanea operazione chimica il fuoco abbia cominciato dal centro della enorme massa di carbon fossile messa a bordo, la quale dovendo servire a lunghissima traversata fino all'America del Sud, non era meno di 1,100 tonnellate (3,300,000 libbre); così solo può spiegarsi l'essersi manifestato l'incendio quando già era gigante. Si stava lungi da terra 150 miglia, gli schifi che si portavano non sarebber bastati a tener tutti, e per giunta il mare in burrasca rendea difficilissimo il metterli in mare e lo scendervi, soprattutto che, ingombra dalle fiamme la camera della macchina, questa lasciata a sè stessa lavorava a tutta possa, nè vi era via di farla fermare o allentare. Nelle poche ore che durò quel doloroso spettacolo, il comandante non si perdette di animo e serbò fino all'estremo un'imperturbata fermezza. Ordinò si mettessero negli schifi pria di tutti i passeggeri e le donne; e visto l'irreparabile sinistro la prima sua parola fu: *boats for ladies and passengers* (i palischermi per le signore e i passeggeri); ma a questi la preferenza costò la vita: scesi in quel trambusto in numero di circa quaranta nei primi due, furono issofatto inghiottiti dalle onde. In breve: appena venti in altri schifi si salvarono dalle fiamme, e la più parte marinari, che raccolti su di un legno olandese la sera della seguente domenica, il lunedì pur la sera furono sbarcati a Brest. Vi perirono dunque 134 vite tra le quali quelle del comandante e degli uffiziali restati tutti fino all'ultimo al loro posto: iattura senza paragone più grave delle 18 mila lire sterline di che era carico il legno, e di altre merci di non piccolo valore.

Leggiamo sui giornali inglesi del 17 che altre tredici persone salvate da quella catastrofe fur raccolte dal cutter *Royal Charlotte*, e

condotte al porto di Plymouth. Una sottoscrizione è stata aperta in soccorso dei salvati, delle vedove, degli orfani, in capo alla quale troviamo il nome della Regina Vittoria per lire sterline 150.

5. Affine di dare una prova evidente ai nostri lettori siccome con molta ragione i Cattolici irlandesi si sieno aggregati insieme in una gran società di difesa, trarremo alcuni particolari da una lettera scritta alla redazione dell' *Univers* in Parigi dall' Arcivescovo Primate di tutta l'Irlanda. Tra le molte insidie colle quali s'ingegnano i Protestanti di far proseliti in quell' isola, primeggiano le scuole aperte in gran numero, e perfettamente ordinate fra loro dalle più elementari alle università: molte di novero, riccamente provvedute, le quali convocano i miserissimi fanciulli coll'allettativa del denaro, e ne guastano la mente ed il cuore. Segue in secondo luogo la stampa d'ogni formato e d'ogni nome, che come un dilagamento si rovescia su tutti gli angoli dove sia un Cattolico, e colla calunnia, col mendacio, coll'irrisione ammaglia gl'ingegni più debili, e li seduce: le società bibliche ne fan le spese generosamente. Un nuovo strumento di prevaricazione piglia il terzo posto: con tre o quattro ghinee al mese si guadagnano delle persone impronte, audaci, scaltrissime, che s'introducon dovunque e in pubblico o in privato aringano i poverelli cattolici, terminando sempre coll'epifomena: *sit de' nostri e avrai denari a uso*. S'aggiungano le limosine de' Vescovi Anglicani, che son sostanza dell'Irlanda volta a pascere i più fieri nemici della sua fede, le quali si danno a prezzo d'apostasia anche nei bisogni più estremi: s'aggiungano le mire aperte del Governo che tende a sterpar dall'Irlanda la religione cattolica: s'aggiunga la povertà del clero che non può aver mezzi da sopperire a sì ingenti bisogni. Tutto questo riferisce con tinte molto melanconiche il zelante Arcivescovo, e noi il teniamo come altissimo documento a mostrare l'indispensabile necessità d'una vasta associazione di difesa, quale l'abbiamo già descritta in altro quaderno.

Ora per seguitarne ne' suoi particolari la storia, il Comitato per la Università s'è diretto al chiarissimo Dottor Newman invitandolo a volere accettare la presidenza della nuova Università Cattolica, il qual carico assai volentierosamente è stato accolto da quell'intelletto

sì nobile e sì erudito. Dippiù ha il detto Comitato inviato nell'America due sacerdoti irlandesi per raccogliervi le offerte dei Cattolici, e la loro missione ha esordito con felici auspicii. Imperocchè in Nuova York i Cattolici sonosi assembrati in un gran *meeting* per accogliere la dimanda dei due inviati, e l'Arcivescovo Mons. Hugues vi ha recitato un caldissimo discorso; dal quale destati gli animi degli uditori han votato di incoraggiare con ogni possibile loro concorso le intenzioni dei Vescovi e dei Cattolici irlandesi — L'altro comitato pel soccorso dei poveri riceve frequentemente dalla redazione dell' *Univers* delle somme che raccolgonsi a tale scopo in Parigi, e che se non sono molto vistose, sono certo un segno della carità che riscuotesi a veder tante prove d'un popolo sì costante.

I protestanti in vista di tale attività non se ne stanno colle mani alla cintola. Già è intimato un gran loro concilio da tenersi prima dell'apertura delle Camere, al quale presiederà il deputato sig. Edward, e nel quale si combineranno i mezzi per fare dal parlamento rivocare la dotazione del Collegio cattolico di Maynooth. — Achill non è isola nuova pei nostri lettori: ora quivi, dove il bisogno più stringerà, hanno i Cattolici comprato testè l'aera da costruirvi una chiesa e una scoletta, e v'avean preparati i materiali per la fabbrica. I protestanti si sono impadroniti a forza di questi, ed è stato mestieri intervenisse la pubblica autorità a costringerli alla restituzione — Che se tanto i poveri irlandesi sono torturati nel suol nativo, pensi ciascuno che sarà d'essi quando capitano o nel Galles, o nell'Inghilterra, o nella Scozia per procacciarsi colle braccia di che vivere. Le angarie ricevute da essi nella Scozia chi legge un qualunque giornale inglese le sa a mente. Nuovo sarà per molti il rinnovamento di tali vessazioni fattosi nel Galles al mese di Dicembre. Un centinaio circa di operai irlandesi lavorava sullo stradale per le rotaie di ferro di Southwark. Eccoti il sabato venir tutte in arme le altre opere, parte artieri gallesi, parte inglesi e volerli respingere e cacciarli dal lavoro. Colti gl'Irlandesi alla sprovvista si ritrassero, e il lunedì seguente schizzanti rabbia e disposti alla mischia si veggono nuovamente attaccati, e sopraffatti dal maggior numero, son costretti a lasciar quel luogo, per gire altrove a mendicar più

disprezzo e maltrattamento che pane. Non fa adunque nè meraviglia a chi legge tai fatti, nè onore agl' Inglese il vedere ogni giorno crescere il numero degli emigrati, che lasciano l' Irlanda per cercare altrove cuori più miti, terra meglio disposta, leggi più eque.

III.

1. Una parola sull' AUSTRIA. — 2. Istituzioni di beneficenza in OLANDA.

1. Nel passato quadernó facemmo cenno all'abolizione della Carta costituzionale data all' Impero austriaco nel 48. Fino dal 20 agosto del passato anno l'Imperatore aveva invitato il consiglio dei Ministri e quello dell' Impero a deliberare su quella Costituzione. La soluzione non era certo un mistero per nessuno; ma in paese eminentemente burocratico, com'è l'Austria, la speditezza non suol essere la prima dote dei consigli: non è poco che quel decreto, preveduto da tutti, non siasi fatto aspettare che soli quattro mesi.

E noto che quella Carta non godea grande favore nelle popolazioni austriache. L'Austria nell'accettare il governo costituzionale impostole dalla necessità delle circostanze, avea cercato trovarvi compenso in una soverchia centralizzazione, che avrebbe fruttato una maggiore unità politica. Una volta recata in pratica quella Costituzione, l'elemento germanico avrebbe prevaluto; ed è per questo che l'Austria nelle conferenze di Dresda avea formolato esplicitamente il progetto di una totale incorporazione dei proprii Stati nell'Alemagna. Ma questo mentre da una parte favoriva il germanismo della minor parte dei soggetti e forse dei più turbolenti, offendeva dall'altra le suscettibilità nazionali degli Slavi, in maggior numero, e che sono naturalmente più tenaci delle loro tradizioni e più fedeli alla Casa imperiale. La Carta dunque del 4 marzo nè piaceva ai soggetti per la centralizzazione innaturale a cui conduceva, e nell'Impero avrebbe assicurata la prevalenza dell'elemento rivoluzionario contro l'elemento conservativo, che s'era così vigorosamente sviluppato negli ultimi rivolgimenti fra le popolazioni slave.

A non dir nulla pertanto delle ragioni generali per abolire quella Carta, comuni a tutti i popoli che vogliono essere governati e non agitati dall'autorità, per l'Austria ci erano ragioni specialissime che rendevano impossibile o certo sommamente pericoloso il mantenimento di una Costituzione che, nata in momenti di tempesta, non potea che finire in tempo di cominciata serenità.

Ma se l'Austria abolisce la Carta costituzionale, non per questo depone il pensiero di una ricostituzione compiuta ed al possibile perfetta di quel vasto Impero. Sul *Corriere italiano* di Vienna abbiamo letti quattro articoli su questo argomento che sembrano essere l'espressione se non del governo, almeno di persone informatissime, e da quelli raccogliamo che sapientissimi provvedimenti si van maturando per migliorare radicalmente la cosa pubblica nello Impero. Ma prima che vengasi a spediti che richieggono lunghi esami, si va provvedendo con patenti imperiali e con decreti dei Ministri alle cose di maggiore urgenza. Parecchi trattati commerciali, postali e letterari sono stati conclusi: altri ne sono in via; ma è degna soprattutto di attenzione la patente sovrana del 17 gennaio sulla procedura criminale. Quest'atto imperiale mentre conferma, dichiara ed applica le ordinazioni del 31 dicembre, abolisce come quella il giurì e la pubblicità dei dibattimenti, concedendo al reo la facoltà di farvi assistere quel numero di persone che ei crede opportuno a propria guarentigia. La quale disposizione a noi sembra rilevantissima, atteso i dubbi che nutriamo sulle influenze morali delle pubbliche discussioni in materie penali.

2. Per ragioni, che i lettori facilmente comprenderanno, esporremo in breve lo stato d'una questione che in Olanda si agita, ed è piena di rilevanza per gli Olandesi e sarallo anche più pei Cattolici. Quando nell'aprile del 1581 il principe d'Orange dichiarò abolito in quelle provincie il culto cattolico, i beni ecclesiastici, che quivi più che in qualsivoglia altra parte di cristianità erano sopragrandi e servivano ad alimentare onestamente un gran numero di poveri, diventarono in parte preda dei privati. Il più però fu distribuito ai *Diaconati* annessi alle Chiese luterane, ai Comuni, alle congreghe

d'origine cattolica, dette dello Spirito Santo, affine che non venisse meno il sostentamento ai poveri. Col volger degli anni si aggiunsero nuovi istituti di beneficenza: poichè ogni nuova setta introdotta colà volle avere i suoi, e il cattolicismo che vi si andò a poco a poco ristabilendo, ne accrebbe d'assai il numero. Alla fine del 1848 noveravansi nell'Olanda 3352 istituti di beneficenza, parte diaconali, parte comunali, parte cattolici, parte dissidenti, parte misti. Da quell'epoca i soli Cattolici han fondate 49 conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, che nell'anno 1850 erogarono in limosine la somma di 200,000 franchi. Or come ne stanno essi i poveri? Vediamolo dalle provvidenze del governo. Nel 1695, poco più d'un secolo dopo la riforma, le bande della poveraglia erano già sì cresciute e sì imbaldanzite, che fu fatta facoltà ai podestà di sonare a stormo per chiamare aiuto contra le loro infestazioni, e fino di poterli fare uccidere, se non cedessero. E perchè tali rappresaglie non dovessero facilmente essere rinnovate, furono arruolati i cacciatori dei poveri ed armati di schioppo, di sciabola e di cane. Ciò nulla ostante i poveri aumentarono sempre, e non bastando ai soccorsi indispensabili i proventi di tutti gl'istituti sopra mentovati, il governo ha dovuto soccorrere dell'erario pubblico per una lunga serie di anni sino a 1238 di queste società. Il numero de' poveri è tale, che in Amsterdam attualmente un terzo della popolazione è iscritta nelle liste di beneficenza, e i dieci milioni di franchi che erogarono pei più miseri i diaconati e i comuni, e il molto più che largiscono le tante altre società di soccorso, non basta in uno Stato di appena tre milioni di anime. Il governo crede potervi provvedere col proporre che fa ora alle Camere una legge sul *regime dei poveri*. Ma quest'assistenza dello Stato, oltre i clamori che desta in tutti i fondatori e gli amministratori delle tante società private di beneficenza, non riuscirà, secondo che opina il sig. W. Cramer, dal quale abbiain presi i dati statistici da noi mentovati, ad ottenere lo scopo propostosi. Or noi domandiamo quale è il motivo, pel quale il pauperismo tanto alligna e fa prova negli Stati eterodossi, e così poco in paragone nei cattolici?

IV.

Corrispondenza di Torino.

Torino 22 Gennaio 1852

La Camera dei Deputati che avea speso i primi giorni di quest'anno nel proseguire le sue calorose discussioni intorno al bilancio del ministero della Guerra, imprendevasi alli 4 l'esame del nuovo trattato di commercio stipulato coll'Austria. Le ragioni dell'accettarlo erano chiarissime. I vantaggi che per esso accordansi all'Austria, furono già da noi con generosità cavalleresca pattoviti a favore d'altri popoli, che essendo in fatto di industria e di manifattura molto più inoltrati che il Lombardo-Veneto, naturalmente dovranno soverchiarci con non poco nostro danno, come già si prova rispetto all'Inghilterra. Per lo contrario il ribasso di dazio offerto dal Governo austriaco, facilitando il commercio, dovrà far scemare d'assai se non cessare del tutto il contrabbando ora così esteso sul Lago Maggiore, e causa di non poco danno alle nostre finanze. Ma i nostri *patriotti* non avrebbero mai per cosa di questo mondo voluto permettere, che lor fuggisse il destro di far un po' di pompa del loro *odio al barbaro*. Epperò le quistioni politiche vennero per diritto e per rovescio intrammezate alle commerciali, con uno stucchevole quanto inutile ripetito di altisonanti declamazioni e di simulate paure. E mentre l'industria piemontese è oggimai rovinata per la trionfante concorrenza delle grandi manifatture inglesi, francesi e belgiche, i nostri italianissimi si vogliono dar le viste di tremare per l'avvenire del Piemonte, se mai tra esso e i nostri vicini d'oltre Ticino debbano praticarsi quelle teorie di libero scambio, di cui si fece pompa tanto funesta pochi mesi addietro. Il Ministro conte Camillo di Cavour con fortissimo ragionamento si diè a ribattere le opposizioni de'suoi avversarii, i quali volevano che almeno si votassero separatamente il trattato di commercio, e la convenzione sul contrabbando. La qual cosa sarebbe stata di non poca

importanza, stante che se l'Austria accettò il trattato di commercio con qualche nostro vantaggio, fu solo per la speranza e la promessa d'ottenere la convenzione sul contrabbando. Il sig. di Cavour insistette assai nel negare ogni significato politico attribuito a tale trattato, salvo sol questo; del dimostrare cioè all'Europa, sia ai paesi con cui siamo stretti da vincoli d'amicizia, come a quelli che conservano verso noi ingiuste prevenzioni, che noi siamo leali osservatori dei patti giurati, e fedeli esecutori degli assunti impegni; e che se la nostra nazione nelle circostanze difficili sa spingere la generosità sino all'audacia, nei tempi normali, nei tempi di pace è altrettanto gelosa osservatrice della fede giurata. Belle parole, per verità, ed onorati concetti se fossero sempre lealmente osservati!

Malgrado tutto lo scaltrito ed accanito arremggiare degli italianissimi, il trattato di commercio e la convenzione sul contrabbando ottengono la sanzione della Camera elettiva; perchè egli è pur necessario che qualche volta il buon senso trionfi sulle utopie.

Alli 9 la Camera elettiva raccoglievasi in comitato segreto per udire dal sig. di Cavour certe delicatissime comunicazioni in fatto di finanza. Ma il velo che ne copriva le deliberazioni fu sì poco impenetrabile, che tutti seppero di che si trattasse, e come la cosa andasse a finire. Il sig. Rotschild non poteva perdonare al sig. di Cavour lo sfregio ricevutone, quando contraevasi colla Casa Hambro l'ultimo imprestito a Londra. E capite bene che al sig. Rotschild non dovea riuscire punto difficile il trarne vendetta: e questa dovea ricondurre le parti ad una riconciliazione utile ad amendue. Il sig. Rotschild venne a Torino, e si chiuse a lunghe ed intime conferenze col sig. di Cavour. Esse riuscirono al progetto di proporre alla Camera un nuovo imprestito al 92 per o/0. La Camera non iscorrendone la necessità, nominò una Commissione a cui affidava l'incarico d'accertarsi se l'attuale condizione finanziaria dello Stato esigesse tal nuovo sacrificio; poscia in un'altra seduta segreta del 12 udivane la relazione, e respingeva le proposte del sig. di Cavour. Lascio pensare a voi come egli ne restasse afflitto!

Nella seduta del 13, a proposito d'una caserma da costruirsi a Sassari il Deputato Mellana, aiutato in ciò da un Asproni prete e

Deputato sardo, incalzò il Ministero a valersi piuttosto d'un convento. La qual cosa io fo notare non perchè sia nuova o strana qui tra noi; ma sì per mettere in chiaro da quali principii siano governati alcuni dei nostri Deputati. Il Ministero, per mezzo de' suoi commissarii, e per bocca del sig. Alfonso La Marmora ricusò di giovarsi di tal mezzo per ragioni economiche e per le circostanze locali; professando chiaramente che se quei conventi potessero ristaurarsi in modo soddisfacente per alloggiarvi la truppa, il Ministero non esiterebbe un momento a spossessarne i Frati, dando loro lo sfratto *legalmente*, o stipandoli in alcuna delle lor case che a giudizio del Governo fosse riputata bastevole a capirli. Nè mi ricorda che siasi mai levata una voce in Parlamento per mettere in dubbio questa specie d'onnipotenza, per cui il Governo pretende disporre come di cosa pubblica, dei beni della Chiesa, tuttochè l'art. 29 dello Statuto abbia dichiarate inviolabili le proprietà *tutte senza eccezione alcuna*. Sibbene si ride allegramente quando si ode il prete Asproni parlare in questa forma: « Io sono sincero ecclesiastico; desidero che tutti gli ecclesiastici siano utili, operosi e retribuiti; ma di questi frati, lo dico francamente, non so cosa farmene! »

Alli 14 ponevasi fine alla discussione del bilancio passivo, con la consolante certezza d'un 43 milioni di *deficit*. Ma io so alcuna cosa di meglio ancora, e la so di così buona fonte da non ammettere dubbio veruno. Giacchè so positivamente che per non isgomentare la bonarietà del Parlamento, si ebbe la precauzione di aggruppare e decimare le cifre per modo, che il bilancio passivo apparisse inferiore al vero, e l'attivo si mostrasse in lusinghiero aspetto di relativa floridezza. Ma vedrete che non andremo a mezzo il 1852 e scapperà fuori, come per impreveduto disastro, un notevole disavanzo; e non mi farebbe meraviglia, stando ai dati sicuri che ho, se il *deficit* salisse a più di 60 milioni! — Dopo ciò apprezzate voi per quel che vale la lieta dichiarazione fatta dal Conte Cavour, cioè che ora le nostre finanze trovinsi in condizione assai migliore di quel che fosse pochi mesi addietro; dichiarazione che io non so conciliare per verun modo con quella sì urgente necessità di contrarre nuovi prestiti col sig. Rothschild!

In questa stessa tornata del 14 si agitò vivamente una quistione spettante le proprietà ecclesiastiche, e le spese fatte dallo Stato pel mantenimento del culto cattolico. Sarebbe impossibile darne una idea chiara e precisa in poche righe. Mi basti dunque dire, che volevansi cancellate dal bilancio ad un'epoca fissa le somme destinate al culto cattolico; e ciò per fare economia e schivare la bancarotta. Alla quale proposta s'opposero i Ministri Deforesta e Cavour, ed i Deputati Salmour e Revel. Quest'ultimo parlò fortemente e da par suo. Eccone alcune parole: « Io non voto quest' *ordini del giorno*,
« perchè le spese che figurano a tal uopo nei bilanci dipendono da
« contratti e da impegni a cui il governo non deve mancare. Nè vale
« il dire che si debbono fare economie. Voi avete la facoltà di fare
« i risparmi che credete utili, ma non già di togliere agli altri ciò
« che è loro dovuto. Se poi si tratta di fare economie senza rispet-
« tare i diritti altrui, io ne propongo una amplissima. Io proporrei
« in tal caso di non pagare gli interessi del debito nostro, nè credo
« di porre in campo un principio diverso da quello che altri Depu-
« tati propugnarono a questo riguardo. O vi sono diritti acquistati,
« e li dobbiamo rispettare; o non vi sono, ed allora si può operare
« quanto ho accennato. Ma siccome io ritengo che vi siano diritti
« acquistati, così affermo che non possiamo sopprimere il paga-
« mento degli interessi sunnominati ». Vi prego di registrare queste
franche parole. Perchè se questa volta bastarono ad imporre silen-
zio a chi vorrebbe giovare della legge e del voto d'una maggioranza,
per consumare un indegno latrocinio, pur troppo non sarà sem-
pre così. So che si lavora indefessamente intorno al progetto d'una
ripartizione dei beni ecclesiastici. Il quale in buona sostanza ridu-
cesi a questo: pigliar dalla Chiesa con che pagare alla Chiesa il do-
vuto per obbligo di rigorosa giustizia; e servirsi delle proprietà
della Chiesa per esonerare lo Stato dai debiti contratti verso la Chi-
esa. E coloro che trovano ingiusto il sopprimere le somme fissate nel
bilancio per le spese del culto, le quali somme sono veramente il
pagamento d'un debito di giustizia, non si fanno coscienza veruna
di soddisfare a tal debito, togliendo a tal fine il fatto loro ai Vescovi
ed ai Beneficiati ecclesiastici!

Un buon Deputato sardo insistette perchè si vendessero i beni degli espulsi Gesuiti. Il sig. di Cavour, per dar saggio della sua buona volontà, ricordò ciò che avea detto sul riaprirsi della Sessione parlamentare, intorno all'aumento provenuto alle finanze dalla vendita di beni spettanti all'asse *ex-gesuitico*; e promise che fra poco, modificata che fosse la legge sulla vendita dei beni demaniali, farebbe il resto.

Il sig. Deforesta poi rispondendo al Deputato Santa Croce che lo eccitava a mettere un termine alle *mangerie* degli spedizionieri per dispense matrimoniali, promise che fra poco vi sarebbe posto decisivo e pieno riparo, con la legge del Matrimonio civile.

I Vescovi della Savoia emanarono una energica loro pastorale collettiva per condannare solennemente l'opuscolo intitolato: *Il professore Nuyts a' suoi concittadini*. Quelli della provincia di Torino e di Genova indirizzarono pure al Re un fortissimo riclamo contro l'insegnamento di questo eretico professore. Il Vescovo d'Aosta pronunziò severa condanna di certi indegni libricciattoli d'un ribelle suo Canonico che la dà a mezzo la più sfrenata demagogia. Il Vescovo di Mondovì fece altrettanto contro un giornalaccio che vi diffonde a gran vena sconce turpitudini e gravissimi errori. Il Vicario capitolare di Genova ricordò con forti parole al Municipio di Genova il suo dovere d'astenersi affatto dall'intrammettersi nelle cose spettanti all'esercizio della religione, quale è p. e. il suono delle campane. Dovunque l'autorità ecclesiastica è costretta a far mostra di severità per rivendicare i propri diritti.

Il Ministro degli interni con apposita circolare tentò di porre un argine al traboccare licenzioso della immoralità e dell'irreligione sulle pubbliche scene. In quella circolare v'è certamente del buono assai; ma vi si tentenna più d'un poco.

Ma quasi per compensare quei languidi provvedimenti presi contro la sfrenatezza delle rappresentazioni teatrali, il Ministro dell'interno ha dato l'ultimo colpo ad atterrare la Compagnia di S. Paolo. Avendo questa, con sua deliberazione del 4 Gennaio, ricusato come ne ha diritto, di concorrere all'esecuzione del decreto che la voleva spogliata della sua amministrazione, il Ministro fece segnare al Re

un nuovo decreto in data degli 11. Gennaio, in forza del quale tale amministrazione è affidata a 25 delegati del Municipio. Tal decreto fu mandato ad esecuzione nel pomeriggio del Sabato 17 corrente. Ma già nove tra i delegati del Municipio rifiutarono tal mandato, e v' ebbe tra essi chi francamente dichiarò di ricusare quell' ufficio, perchè la sua coscienza gli divietava di partecipare ad atti di tal natura. Il processo della Compagnia di S. Paolo si riassume in un fastello di calunnie riconosciute come tali dal Ministro stesso. Il suo delitto poi consiste nel possesso d' un capitale di sei milioni. Il Conte Siccardi fu nominato Vice-presidente della Commissione Municipale alla quale venne affidata l' amministrazione delle proprietà tolte alla Compagnia di S. Paolo. Il Marchese Alfieri di Sostegno, che ne era membro si dimise; e fu nominato presidente il sig. di Montezemolo.

Il Marchese Gustavo di Cavour, fratello del Conte Camillo Ministro delle finanze, venne eletto deputato dal Collegio di Tempio in Sardegna. Questa è cosa da doversene rallegrare le persone assennate e dabbene. Il marchese Gustavo di Cavour, persona religiosissima, fu uno dei primi fondatori dell' *Armonia*, alla cui direzione e compilazione partecipò qualche anno, con lode di ben temperato coraggio in parecchie circostanze. Se poi abbandonò la direzione e compilazione di tal giornale, pare che ciò debbasi attribuire a dissensi sorti intorno alle forme ed ai modi di esprimere certi principii, non già a diminuzione di zelo per la causa delle religioni e della vera civiltà. Tengo per fermo che nel marchese Gustavo di Cavour la religione e la buona causa troveranno un valoroso campione; e che tra non molto il Piemonte dovrà riverire in lui un saggio Ministro dell' Istruzione pubblica, alla quale egli non mancherebbe di dare un avviamento più conforme alla giusta libertà, ed ai sani principii d' una educazione cattolica. So bene che egli è lontanissimo dal dividere con suo fratello certe funeste opinioni intorno alle reciproche relazioni fra lo Stato e la Chiesa, e intorno al modo con cui un Governo cattolico deve mostrare al Vicario di Cristo il proprio ossequio, la propria riverenza. Epperò godo assai che a quegli elettori sia bastato il coraggio di designare alla rappresentanza

nazionale un personaggio di merito sì distinto, e al tempo stesso così sinceramente religioso, come è il sig. Gustavo di Cavour.

Il Prof. Nuyts fu nominato consigliere della facoltà di leggi, e raccoglie i frutti della sua apostasia.

I giornali poco a poco vanno cangiando stile, rispetto ai Sovrani stranieri. Ma del progetto di legge del sig. Deforesta non si parla più. Quando s'avesse l'effetto e la repressione degli eccessi, poco m'importerebbe d'un articolo legislativo! — Addio.

V.

Corrispondenza d'America.

Washington (D. C.) 20 Dicembre 1851.

Kossuth è venuto con sua famiglia ed amici ungheresi. Approdò a Staten Island il 5 del corrente. Qualche giorno innanzi all'arrivo di questo famoso esule, Mons. Hughes Arcivescovo di New York, promovendo con apposite orazioni l'opera dell'Università cattolica da erigersi in Irlanda, toccò coll'usata sua eloquenza e fece rilevare al numerosissimo uditorio alquanto incoerenze di Luigi Kossuth manifestate in Inghilterra, e sopra le altre quella di avere esaltato il Governo inglese e quasi collocatolo in cielo per le simpatie mostrate verso gli Ungari e per essere Governo modello di libertà verace: mentre non può ignorare che da tre secoli l'Inghilterra tiranneggia l'Irlanda. Queste osservazioni forte scottarono i partigiani di Kossuth e ne hanno menato non piccolo rumore. Mons. Hughes ha risposto da par suo, e a chi più degli altri voleva vendicare il torto, aspettate, scrisse, quattro o cinque anni e vedrete chi sia Kossuth. Nell'indirizzo ad occasione dell'aprimiento delle Camere avvenuto tre o quattro giorni prima dell'arrivo di Kossuth, il presidente Fillmore si fermò sugli affari Cubani parlandone con molta rettitudine e sapienza governativa: poi si tolse mirabilmente bene d'impaccio con questo Kossuth, raccomandando al Senato di volere ponderare maturamente il modo con cui vuolsi ricevere l'Ungaro che sta per via. Il dì seguente si pose subito in campo la quistione, e chi tenne

per una parte e chi per l'opposto, nè si poté bene scorgere la propensione del Senato in giudicare convenevole o no qualunque testimonianza d'onore. Non così indecisi però si mostrarono gli abitanti della popolatissima New York ed aspettarono Kossuth con grandi preparazioni di festa. Il *Daily National Intelligencer*, giornale wasingtoniano e quasi ufficiale e di molto credito e di grandissima circolazione in tutti gli Stati, nel dì 8 dicembre diede un minuto ragguaglio del ricevimento. Il vapore Humboldt sul quale venne (sul medesimo veniva Lola Montes) fermossi al lazzaretto circa le due, dove fu salutato dagli Ungari già venuti e da qualche altro. Il Dr. Doane ufficiale di sanità montò a bordo per dare a nome del popolo americano il benvenuto al celebre Ungaro, e presentogli in iscritto l'invito di fermarsi alquanto nella sua abitazione, finchè le autorità fossero pronte a riceverlo, e tutto questo a nome delle medesime autorità di New York. Kossuth dopo breve risposta scese dalla nave tra i fragori delle artiglierie. Appena posto piede in terra ebbe più volte a parlare in risposta ai saluti di Tedeschi e Spagnuoli, Italiani ed Americani. Ma una fu l'orazione principale, quella cioè indirizzata ai residenti in Staten Island. Eccone in pochi tratti la sostanza. Il punto che specialmente si batte è quello di conseguire denaro e spedizione di uomini per combattere in Ungheria: ma innanzi di dare il colpo, fu studio dell'oratore di profondersi ogni volta in grandi lodi alla libertà d'America, seguite da' soliti plausi, a' quali come a segnali di buon punto soggiungeva: « Si cittadini questo spirito di libertà non dev'essere ristretto dentro i limiti della vostra terra, ma dee uscir fuori a spaziarsi pel mondo. Questa fu la speranza che in un momento tanto critico per l'Europa, in un momento in cui il destino di quelle contrade può essere ultimamente deciso, m'indusse a passare l'Atlantico per tosto ritornare di là, ove il debito mio mi chiama; e ritornarvi per avventura più presto che non ho proposto e più presto di quello che mi piacerebbe. Cittadini, io confido che non co' desiderii solamente ma coi fatti vi adopererete a compiere la libertà del mondo. Ben si rammenta il popolo degli Stati Uniti che nell'ora del glorioso conflitto ricevè dall'Europa qualcosa più che brame amorevoli e simpatie d'amicizia,

ed io ben so che voi concorrete in credere, che l'indipendenza d'Ungheria è condizione indispensabile alla libertà d'Europa, non che beneficio insigne a quella valorosa nazione. Io non venni tra voi per mischiarmi nei vostri interessi. No, lo dissi al popolo Inglese e qui lo ripeto, io non voglio entrare nelle vostre interne disposizioni, poichè bramo che i diritti di ciascheduna nazione sien rispettati e voglio che ogni nazione disponga di sè a suo talento. . . » E così andò innanzi sempre collo stesso tono. È però da notare che ogni qualvolta Kossuth esaltava l'America, la sua libertà, i suoi sentimenti, le sue glorie, riscuoteva clamori d'applauso; ma venendo al suo soggetto tutte le voci si ammutolivano. (Tra parentesi: quei centomila scudi destinati all'esule Ungaro sembrano andati in fumo).

Andiamo innanzi che vi ha di meglio. E prima sentite la conclusione del discorso accennato. « Cittadini fate che un'altra volta fervidamente io vi ringrazi per le vostre generose accoglienze e datemi pegno di speranza che innanzi di lasciar queste spiagge, che pur debbo lasciare, esigendolo in Europa una nazione gemente ed a me divenuta più cara per i suoi patimenti; datemi speranza di conseguire prove *di fatto* dei sentimenti che mi avete significati, e fatemi vedere che questi non sono sterili ma fecondi di *opere*, cosicchè nell'atto di tornarmene in Europa, vi abbia da ringraziare per le opere non meno che per la generosità del vostro spirito ». Dopo di che profondo silenzio. Più innanzi vedrete che si fa allusione ad un'altra parlata fatta in Staten Island. Il ricevimento in New York fu strepitoso: qui non si trattava di por mano alla tasca o di prendere il fucile in spalla per andare di qui in Ungheria a farsi ammazzare. Decorazioni, drapperie, bandiere, viva e plausi si profusero senza risparmio. I clamori anzi ed il commovimento popolare andarono tanto innanzi, che tutta l'autorità e sto per dire l'irritazione dell'esule illustre non bastarono a sedarli. Giunto Kossuth dentro *Castle Garden* e montato sopra di un palco preparato per l'occasione, affine di ricevere ivi un altro benvenuto dal Mayor Kingsland, la confusione, i plausi e il frastuono furono tali che fu pressochè impossibile al sig. Kossuth di fare udire la sua voce.

Publicò allora ne' giornali il sermone che non avea potuto fare udire. Occupa due lunghissime colonne di minuto carattere. È un misto portentoso di adulazione e di arroganza. A sentirlo, lo direste l'uomo più grande che sia sulla terra. Tutti gli occhi di Europa sono sopra di lui, esso l'interprete dei voleri di coteste diverse nazioni decide, profetizza, insulta, compromette e si contraddice; nè ha rossore dicendo e ripetendo che l'onnipotente Iddio lo ha scelto, benchè sì umile, a rappresentare la causa dell'umanità, ad essere istrumento dei destini del mondo. Dopo di questo non è da far caso delle sue insolenze contro monarchi e ministri e della pretensione che manifesta di essere ricevuto come dicono, ufficialmente, poichè ha commissione di rappresentare presso che tutto l'universo. Un linguaggio tanto presuntuoso ha disgustato gran numero di quelli, che prima della sua venuta pensavano diversamente.

Ad una deputazione mossasi ad invitarlo perchè venisse a Baltimore, Kossuth rispose regalmente: non accettò l'invito definitivamente, e dichiarò di non volere accettarne altri che quelli i quali gli venissero dai *Corpi Municipali*. Altre deputazioni, inviti e visite fatte al sig. Kossuth dopo le feste di ricevimento, tutti furono ricevuti colla stessa solennità di contegno per parte del Governatore e colla stessa copia di allocuzioni dall'una e dall'altra parte. Una deputazione di circa quaranta *Pastori* Metodisti (dei quali almeno due terzi saranno stati neri) fu la men fortunata: al loro invito il sig. Kossuth soggiunse ch'egli avrebbe risposto al reverendo clero per mezzo del suo segretario. Si dice che tanta vociferazione gli abbia fatto sputar sangue più d'una volta dopo che ha lasciato i Turchi. Ma qualche molla che ha dato mossa e vigore a tanta presunzione nell'esule, e tanto fanatismo nei suoi ammiratori ci deve pur essere. L'*Intelligencer* sembrami che ne riveli alcuna assai palesemente. Il mentovato giornale nei 13 di Dicembre pubblicò un articolo intitolato *Polizia estera degli Stati Uniti*, il quale empie presso a cinque di quelle lunghe colonne, e se ne togliete un tratto non lungo, estraneo al principale argomento, ove si scorge la penna protestante, è uno stupendo articolo. Ve ne darò qui l'estratto più breve che

potrò. Ponendo da lato, dice l'articolo, ogni merito personale del sig. Kossuth; consideriamo la sua venuta, che molti guardano con occhio d'allarme, rispetto a ciò che a noi più importa e si riferisce agli interessi vitali di questi Stati ed al nostro principio politico di non intervenire nelle contese d'Europa e nelle varie costituzioni di quelle Potenze.

Coll'occasione dell'offerta fatta al sig. Kossuth di trasferirsi qua, si sono alcuni argomentati di fare abbandonare al governo degli Stati Uniti la sua condotta neutrale e pacifica e piegarlo a legarsi colla Gran Bretagna affine di soddisfare le pretensioni d'indipendenza delle altre nazioni d'Europa. Vuolsi qui dunque sapere (se ne riportano in questo luogo i documenti) che il governo non ebbe in questo fatto veruna mira politica, e l'invito fatto a Kossuth non fu che una mera offerta di asilo che largamente si offre a chiunque. Chi, presane questa occasione, ebbe mire politiche furono gl'Inghesi, Ungari ed Americani presenti al banchetto imbandito a Kossuth dopo il suo arrivo in Southampton. Essi furono che cercarono o immaginaronsi di trarre gli Stati Uniti ad una Lega coll'Inghilterra di singolar foggia, fondata sopra questi due articoli *Libero commercio ed intervento armata* nelle contese Europee. Questo avvenimento di Southampton merita anche di essere preso in ispeciale considerazione; perciocchè alcuni nostri uomini di alto grado vi ebbero non poca parte; fra' quali l'ex-segretario Walker, le cui parole in questa occasione non possono a meno di non sorprendere il più degli Americani come noi ne fummo sorpresi. Non vede il sig. Walker che un'alleanza tra noi e l'Inghilterra affine di porre il peso nella bilancia in Europa, sarebbe pel popolo americano più disastrosa di quel che non riuscirebbero i principii del suo libero commercio? Ma Walker andò più innanzi nell'illusione promettendo *milioni di americani* che sarebbon volati ad aiutar l'Inghilterra nell'impresa di liberare l'Europa, ed aggiungendo che il Governo degli Stati Uniti vi prenderebbe parte sostenuto dalla voce concorde del popolo. Tutto questo popolo anzi come un sol uomo sorgerebbe per combattere sotto i vessilli dei padri suoi, e l'Inghilterra e

l' America unite non temere il dispotismo armato di tutto il mondo. Queste promesse, soggiunge l' articolo, di Walker, non poteano se non adulare ed esaltare oltre misura l' animo dell' esule ungaro, senza quel tanto più che l' oratore aggiunse descrivendo a Kossuth lo sfarzoso ricevimento che qui lo attendeva. A questo fuoco acceso dai sigg. Walker e Croskey si aggiunse quello della stampa Inglese e si distinse sopra gli altri fogli il *Dayles News* di Londra che chiama Kossuth *Agente prezioso della volontà della provvidenza destinato a cambiare la faccia del mondo.*

Di questa corrispondenza daremo il fine nel prossimo venturo quaderno per fare almeno qualche cenno alle

VI.

Cose di Napoli.

Il giorno 16 del passato gennaio il Duca di Calabria, principe ereditario delle Due Sicilie, compiva il sedicesimo anno della sua età; e il dì appresso cominciava a sedere accanto all' augusto suo genitore nel Consiglio di Stato e farne parte. Abbiamo in questo fatto un nuovo argomento della sapienza civile di Ferdinando secondo, che tra le squisite sollecitudini onde sta preparandosi un degno successore, ha inteso di buon' ora e forse pel primo nei moderni tempi, quanto importava che alle teorie dei gravi e svariati studi si accoppiasse la pratica cognizione degli affari. Il fare altrimenti ci parrebbe un condannare gli Stati ad avere un re fanciullo, quando pure la Provvidenza dà il tempo di formarlo praticamente principe e re.

— Con decreti segnati tutti il 19 Gennaio al Marchese Giustino Fortunato, già presidente del Consiglio dei Ministri, era accordato il ritiro con la pensione di giustizia alla quale avea dritto. Gli succede nella presidenza il cavaliere Ferdinando Troya, che lascia il suo Ministero di Pubblica istruzione ed affari ecclesiastici alla direzione del Commendatore Francesco Scorza, già Direttore nel Ministero

di Grazia e Giustizia. E perciocchè col ritiro del Marchese Fortunato restava vacante il Ministero degli esteri; di questo piglia il portafoglio temporaneamente il Commendatore Luigi Caraffa di Traetto. In paesi non costituzionali il cangiarsi di Ministri o di Ministero non porta seco quella mutazione di tendenze e di politica, che basta talora a mettere sossopra uno Stato. È un semplice tramutarsi di persone, restando ogni cosa nella condizione pristina e mossa da quel solo impulso uniforme e costante che dà alla cosa pubblica il supremo reggitore.

— Per dichiarazioni date fino dal 1816 tutto quello che contenevasi nel real Museo Borbonico e tutto ciò che di ordine sovrano vi sarebbe stato appresso deposto, era di libera proprietà allodiale del Re, indipendente dai beni della corona. Ciò presupposto, un decreto in data del 17 ordina che il real palazzo degli Studi e tutte le collezioni e monumenti d'ogni maniera in essa collocati, cioè il Museo, la Biblioteca, l'officina dei papiri ercolanesi, come altresì gli scavamenti di Pompei, di Ercolano e di tutti gli altri scavi e monumenti di antichità che sono nel regno, cessando dal far parte del Ministero d'istruzione, passino sotto la immediata ed esclusiva dipendenza della Soprintendenza generale della real casa.

— I soccorsi pei danneggiati dai tremuoti nella Basilicata seguivano ad offerirsi con una perseverante generosità che finora nel regno di Napoli non ebbe forse altro esempio, come senza esempio è stata l'immensa sventura cui da tanti si porge la mano. Finora sono stati raccolti ducati oltre a 88 mila (franchi circa 400,000); ma frattanto la terra di Melfi seguita ad essere a quando a quando scossa da ondulazioni e sussulti che, quantunque leggieri, bastano nondimeno a mantenere sospesi gli animi in cui le rimembranze della terribile catastrofe non sono per ancor illanguidite. Possa la Provvidenza volgere un guardo pietoso a raffermare quella desolata contrada, sì che i suoi abitatori giungano ad assicurarsi un tetto ove ebbero una patria che non è più!

CONGRUENZE SOCIALI

DI UNA DEFINIZIONE DOGMATICA

SULL'IMMACOLATO CONCEPIMENTO

DELLA

B. V. MARIA

I.

Parve a molti cosa notevolissima che mentre il supremo Pastore della Chiesa, per una delle più vaste e fiere rivoluzioni che agitasero l'Europa e Roma singolarmente, si trovava esule in Gaeta, volgesse l'animo appunto in quel tempo ad interrogare la Chiesa universale, e per lei tutto l'Episcopato cattolico intorno ad una questione meramente dogmatica, e lontanissima in vista dall' avere alcuna attinenza colla burrasca che per quei giorni scuoteva il mondo. Pio IX colla Enciclica del 2 Febbrajo 1849 prescriveva ai Vescovi pregassero essi, facessero pubblicamente e solennemente pregare i fedeli delle rispettive diocesi per impetrar lume da Dio; e poscia rispondessero quale fosse la credenza, quale l'amore ed il culto dei fedeli verso l'Immacolato Concepimento di M. V.; quale il desiderio che nutrivano essi Vescovi e le loro plebi di vedere un tal Mistero definito come articolo di Fede dalla Santa Sede. Secondamente ingiungeva ai Vescovi dicessero loro sentenza sulla convenienza e sulla opportunità di una tale definizione dogmatica.

La mossa data da un Papa esulante si tirò dietro un séguito di pastorali, di conferenze, di preghiere, di studi e finalmente di risposte analoghe; e lungo l'anno tempestoso 1849 e parte altresì del '50, mentre l'Europa era agitata da sedizioni, da rivolte, da guerre civili e straniere, nel seno della Chiesa, che qui e là era segno a quelle agitazioni, si pregava, si discuteva, si consigliava e si rispondea da ultimo al Vicario di Cristo intorno alla credenza comune di quel Mistero, ed alla convenienza del definirlo dogmaticamente. Le risposte, dettate quasi tutte nel tempo della rivoluzione e per buona parte trasmesse eziandio in quello, si vennero raccogliendo negl' inizi del '51; e guardate tutte insieme vi rendono imagine di un Concilio, diciamo così, disperso. Sono esse presso a 500, ma ben più assai sono i Vescovi che vi pronunziano il loro parere, in quanto una sola lettera è talora sottoscritta dai Pastori di una intera Provincia ed eziandio di un Regno intero. Non vi è lingua o tribù, popolo o nazione che ivi non sia in certa guisa rappresentata: dalla Corea e dalle rive occidentali del Giappone fino alle sponde del Perù e della California; dalle rive nordiche del Baltico fino all'Australia ed al Capo di Buona Speranza. La credenza, il sentimento, il voto di dugento milioni di Cattolici non poteano essere più autorevolmente e più compiutamente testificati!

Noi abbiamo avuta occasione di osservare con qualche posatezza quei documenti. Quanto alla prima richiesta della Enciclica intorno alla credenza dei fedeli in questo Mistero, ed alla devozione che essi nutrono verso di quello, è universale, ferma, risoluta l'attestazione dei Vescovi: l'affermativa essere comune, indubitata nei loro popoli e nei loro cleri; e, salvo qualche rara eccezione, non si riferisce essere meno universale il desiderio di vederlo dogmaticamente definito. Forse ventinove su trenta Vescovi scrivono in questa sentenza ed attestano della loro propria convinzione e del loro desiderio.

Noi lasciamo ai Teologi lo esaminare se un così universale sentimento e sì concorde dei fedeli, e può dirsi di tutto intero l'Episcopato cattolico, possa dare sufficiente motivo ed argomento ad una definizione dogmatica. Essi giudicheranno se quella qualun que

oscurità, onde forse son circondati i primordi della tradizione intorno a questa credenza, possa essere sufficientemente supplita dalla presente universalità e uniformità del crederlo; se ciò che la Chiesa ha fatto fin qui sia colla solennità dei riti, sia col contegno onde espressamente ha eccettuata la Vergine dall'universal decreto intorno alla colpa di origine, possa ora giustificare quest'ultimo passo. Noi insomma ci asteniamo dal portar giudizio sulla quistione meramente dommatica, sulla quale pronunzieranno persone più lungamente e più specialmente versate in somiglianti studi. Ondechè attendendo con tranquillità rispettosa il giudizio supremo della Santa Sede, ci guarderemmo per questa parte di preoccupare il parere autorevole di coloro, cui essa commise l'ufficio di esaminare la quistione strettamente teologica.

Solo sulla seconda richiesta della Enciclica noi ci permetteremmo alcune osservazioni, siccome su quella che da una parte si attiene alla qualità speciale dei nostri studi, e dall'altra è la sola che abbia trovato qualche ostacolo dalla parte di alcuni Vescovi, pochissimi se si voglia di numero, ma di autorità grave e, ciò che più monta, per ragioni degne di tutta la più seria ponderazione. Quella seconda parte interrogava della *opportunità* e *convenienza* di una tale definizione dommatica nella presente condizione di tempi. Ora ragguardevolissimi Prelati han giudicato, che questa definizione fatta per soddisfare un pio desiderio delle devote persone, potrebbe esporre la Chiesa a nuove calunnie dei miscredenti quasi essa fabbricasse nuovi dogmi; e d'altra parte nella universale tendenza delle nazioni eterodosse a riunirsi al centro della unità cattolica, agli eretici disposti a convertirsi potrebbe fare ombra ed essere di nuovo ostacolo il vedere imposto dalla Chiesa siccome obbligatoria una credenza, che fin qui è stata lasciata alla semplice pietà dei fedeli.

Le quali considerazioni ci parevano tanto più gravi, quanto che essendo questa facoltà che ha la Chiesa di definire una verità come di fede, la massima delle potestà che si possa esercitare sull'uomo, non pare che l'esercizio ne sia lasciato senza limiti; e questi non possono essere altri che la precisa necessità di salvare intatto il deposito della fede. Nella storia colla sua induzione ci dice altro, non

sapendo noi che mai la Chiesa definisse un dogma per altra ragione che per condannare un errore contrario ; e certo non ci pare che lo facesse mai al fine o di onorare qualche oggetto altamente riverito di culto, o per appagare il pio desiderio e la devozione, quantunque fervida e universale, dei fedeli. Il perchè a noi pareva che la medesima universalità e fermezza nella credenza di questo Mistero, secondo che l'attesta l'Episcopato, lungi dal doverne provocare una definizione, produceva piuttosto l'effetto contrario, chiarendo appunto non esservene nessun bisogno; e già dicemmo parerci che la necessità sola debba guidare l'esercizio di quel massimo dei poteri da Cristo largiti alla sua Chiesa. In somma potrebbe dirsi che manca un errore, un'eresia contraria a questo meraviglioso privilegio della Vergine, perchè la condanna di quell'errore e di quella eresia renda per conseguente necessaria la dogmatica definizione del privilegio stesso. Appunto come la *Maternità divina* e la *Perpetua Verginità* di Maria, benchè credute universalmente e fermamente dai fedeli fino dai primissimi tempi della Chiesa, pure esse non sarebbero forse state mai definite dogmaticamente dai Concilii, se non fossero sorti dei blasfemi ed impuri eresiarchi a combatterle. Pertanto benchè il desiderio sia caldissimo, innanzi alla quistione di convenienza ed opportunità il pensiero dietreggia, o certo starebbe assai in forse prima di risolversi per l'affermativa. S'aggiunga che vedendo in questi tempi scapestrare stranamente l'umano intelletto, ed una colluvie di errori teoretici e pratici infestare la società cattolica, fino a farle temere la tirannide dell'errore e l'invasione d'una nuova barbarie; avrebbe sembianza di cosa per lo meno importuna, se la Chiesa si volgesse a portare una definizione intorno ad un vero non negato da veruno, al quale gli eterodossi, i semicattolici e i demagoghi non pensano più che tanto; e forse vi penserebbero la prima volta appunto in questa occasione del vederlo definito, per volgerlo a ridicolo colle beffe e colle bestemmie.

Ma (singolare a dirsi!) appunto da queste guerre che si fanno alla Chiesa, molti Vescovi e potremmo dire la maggioranza, moltissimi fedeli dei meglio istruiti e dei più pii, hanno conclusa l'op-

portunità della desiderata definizione; e credono ed asseriscono che proprio per questo mezzo si sarebbero dissipate le tenebre dei moderni errori, si sarebbero ricondotti sul retto sentiero i traviati, si sarebbe arrecato un colpo mortale ai fieri nemici di Cristo e della sua Chiesa. Ed a questo titolo è incredibile quanta pressa facciano attorno alla Cattedra di Pietro e con quanti accesi voti la fatighino perchè, tronchi una volta gl'indugi, venga alla sospirata definizione, dalla quale per poco non si promettono il riordinamento del mondo. Intendiamo che siffatta persuasione può originarsi da una fiducia filiale verso la Madre di Dio, convinti siccome sono i fedeli che più saranno essi fervidi, devoti, fidenti nel loro ossequio, più sarà Ella larga del suo patrocinio. Tuttavolta potrebb'essere che questo sentimento si universale, si fiducioso, legato per così dire alla *definizione dommatica di questo speciale privilegio*, abbia qualche ragione più altamente arcana, e più profondamente ragionevole di quello che non sarebbe una ragione generale ed applicabile a qualunque ossequio si renda alla Vergine. Se tra la definizione dommatica dell'Immacolato Concepimento e la condanna diciam così complessiva di tutti gli errori mostruosi, che a dì nostri infestano il mondo, passasse un nesso dialettico, reale, necessario; se tra quei due obbietti corresse una stretta attinenza ed una colleganza naturalmente intima, sì che quasi l'uno non si potesse fare senza l'altro; noi in quel sentimento dei Vescovi e dei fedeli non riconosceremmo solo uno slancio divoto ed una fiducia illimitata nella protezione della Vergine: noi vi riconosceremmo anzi una novella prova di quello, come a dire, *soprannatural senso logico* onde è dotata la Chiesa, per lo quale, sotto l'azione direttrice del Divino Spirito, ravvisa talora tra le diverse verità della fede quel legame intimo ed occulto, che dalle persone pie si *sente*, ma non saprebbe ragionare; si afferma con sicurezza incrollabile, senza quasi averne esplicita e distinta coscienza. Che più? le medesime trepidissime circostanze in mezzo alle quali il Sommo Pontefice si accinse a maturare questo consiglio, e i fedeli colle preghiere gl'impetravan lume da Dio, e i Vescovi coi loro studi e colle loro risposte vel confortavano, tutto ci parrebbe condotto a norma di un' arcana provvidenza. Chè mentre

la Chiesa sosteneva le pratiche dolorose conseguenze degli errori prevalenti, in quel tempo medesimo essa, condotta da una segreta mano, apparecchiava a così dire e forbiva l'arme più poderosa, onde poco stante gli avrebbe tutti in fino ad uno condannati e conquisi.

Ora, se il veder nostro non erra, quel nesso appunto, quella intima colleganza tra quei due oggetti a prima vista disparatissimi, (il dogma cioè dell'Immacolata Concezione e la condanna di tutti i moderni errori) a noi è paruto coglierli, non che ragionevoli, ma necessarii. Talmente che la definizione appunto di quel dogma può tenersi come l'argine più poderoso ed opportuno, che in questo presente tempo possa opporsi alla invasione della eresia più o meno scoperta. Se così fosse, il dubbio sulla opportunità svanirebbe, quando ne apparisse anzi manifesta una strettissima necessità: gli eretici lungi dal vedere in questa definizione un nuovo ostacolo alla loro conversione, ne prenderebber conforto, vedendo con quanto semplici mezzi la Chiesa provvede alla integrità della fede contro una falange di errori, innanzi a cui non che le loro sette, quasi pare la terra tutta si taccia; ed il riso beffardo degli empì che scherniscono la Chiesa perchè essa, dicono, in tanto scapestrar di dottrine *si occupa di Concezioni e di Cuori*, quel riso infernale, ripetiamo, morirebbe loro sul labbro al vedere come ancor questa volta è il piè vaticinato della Verginella da Nazaret, che schiaccia il capo al loro duce e maestro che è Lucifero.

Ma vi è poi tra quei due obbietti un tal nesso intimo, una tale stretta colleganza, sì che la definizione del dogma richiesta dai fedeli accluda di necessità la condanna degli errori domandata imperiosamente dalla condizione dei tempi moderni? Noi così pensiamo; e nel ragionare il nostro pensiero preghiamo chi ci legge a supplire col proprio ingegno e colla propria ponderazione al difetto del discorso poco pieno per avventura, perchè si è voluto circoscrivere tra i limiti della possibile brevità.

II.

Niuno ignora che da tre secoli, cioè dall'apparizione del protestantesimo, la guerra di Satana contro la Chiesa ha spiegato dimen-

sioni gigantesche. Il mistero d' iniquità si va svolgendo e manifestando di una maniera sempre più universale ed operosa, apparecchiando così la via all'uomo del peccato che dovrà rivelarsi nei tempi novissimi. Da quella grande eresia è figliato il razionalismo, da prima *teologico*; poscia *teologico e filosofico*; quindi *teologico, filosofico, politico*; da ultimo *teologico, filosofico, politico e sociale*. L'eresia di Lutero, il filosofismo del passato secolo, la rivoluzione francese ed il moderno socialismo sono i quattro stadii o momenti di uno stesso sistema, che ha ricevuto per ciascun dei quattro non una giunta, ma uno svolgimento ulteriore ritenendo tutte le qualità dei precedenti. Codesto razionalismo applicando il suo *panteismo ideale*, in cui si fonda, a tutte le attinenze speculative e pratiche dell'uomo religioso e civile, forma un vasto sistema di errori, che invade e corrompe religione, morale, scienze, letteratura, arti, politica, famiglia, ogni cosa; e minaccia di scardinare dai fondamenti tutta l'umana società, per riordinarla secondo le sue utopie in un nuovo organismo umanitario. Presidio pratico ed operoso a tal sistema teoretico di empietà si è aggiunto il numeroso stuolo delle sette moderne, le quali con ogni ragione di mezzi si studiano di recarlo all'atto negli ordini reali, e formano come un sacerdozio, un apostolato, una gerarchia, diametralmente opposti al sacerdozio, all'apostolato, alla gerarchia della cattolica Chiesa. Le società segrete, benchè in vista solamente politiche, hanno tutte la loro tendenza anticattolica più o meno esplicita, la quale non è altra dalla divisa di sopra, in quanto le sette stesse servono da ciechi strumenti in mano ai capi mestatori; e questi più per avventura alla religione hanno l'occhio che non alla politica.

Il principio fondamentale di codesto razionalismo multiforme si è la *deificazione dell'umana ragione* elevata da prima al disopra del dogma, poscia del vero in generale, e infine identificata con Dio; il quale agguagliato al gran tutto si dice sussistere precipuamente e rivelarsi come persona nell'intera UMANITÀ, e di cui i particolari individui umani non sono che particelle, o finite e passeggerie manifestazioni. Del quale mostruoso sistema è necessaria conseguenza,

o meglio è necessario presupposto logico la negazione assoluta del peccato originale, il cui concetto cattolico o si rinnega qual pura favola, o si travolge ad essere meramente mitico. Secondo questo sistema l'uomo è incorrotto, è perfetto, è santo di sua natura; e nulla per conseguenza in lui può naturalmente trovarsi che incorrotto, perfetto e santo non sia. Che se al presente egli apparisce misero e degradato, ciò vuol recarsi a vizio delle leggi sociali e religiose che lo guastano, e alle quali per conseguenza è doveroso il far guerra per liberarne l'umanità, e ricostruirla in uno stato perfetto mediante una nuova morale, una nuova scienza, una nuova Chiesa, una nuova associazione universale di tutti i popoli. Quindi il parlare così di frequente di *futuri destini della umanità, di uomini dell'avvenire, di emancipazione, di riscatto* e fino di *nuova redenzione*. Le quali locuzioni se non si prendono nel concetto che dicemmo sopra, sarebbero affatto vuote di significato. Tutti gl'istinti dell'uomo, quali che essi sieno, son buoni e divini; e però bisogna svincolarli da ogni legame materiale e morale, che ne impedisca lo sviluppo e il libero appagamento. Di qua conseguita l'intera emancipazione della carne, la donna libera, l'annientamento della proprietà e d'ogni relazione domestica. L'uomo è affatto indipendente: la sola umanità è essenzialmente sovrana; e così il volere della umanità è la sola legge che vuol riconoscersi in questo mondo: la sua sovranità è il solo potere legittimo, talmente che qualunque altra fuori di quella è usurpazione e tirannide, da cui i popoli debbono ad ogni costo emanciparsi. Il destino finale, la suprema nostra beatitudine non si trova che quaggiù sulla terra, e vi si dee giungere in forza d'un progresso indefinito e fatale. Non essendoci bisogno di redimer l'uomo da veruna colpa, Cristo non fu se non un filosofo umanitario, avente una missione incivilitrice terrenamente; a lui poi si sono attribuite le prerogative e le doti del Dio-umanità (come interpretano il Dio Uomo o l'Uomo Dio) per formarne un ideale perfetto, la cui storia per conseguente non è che un complesso di miti. Tale è la somma, tali i capi principali di questa diabolica sapienza, da cui sgorgano le più empie e perverse applicazioni; come

può convincersene chiunque legga gli empî scritti usciti dal *trascendentalismo alemanno* e dall'*ecllettismo francese* ¹.

Dallato a sì nefando sistema sorge una specie di *semirazionalismo*, ed è quello di alcuni pseudocattolici moderni massime italiani (in buona o mala fede, non cerchiamo); i quali sebbene non seguano nè promuovano le aberrazioni del primo, tuttavia ci si accostano non poco, e spargono tali dottrine che rincalzate con severa logica, menerebbero senza fallo a quegli orribili pronunziati.

Costoro non divinizzano; almeno in termini espliciti, la ragione, ma le attribuiscono una dignità superlativa, e pur dicendo volerla conciliar colla fede, le concedono un assoluto primato sopra di questa. Ammettono colle parole il doppio ordine, soprannaturale e naturale, ma spiegandoli li confondono insieme immedesimando l'uno coll'altro. Non negano il peccato originale; ma praticamente ne sconfessano gli effetti, riprovando la mortificazione della carne, ogni esercizio ascetico e tutto che sappia di espiazione per lo spirito, di freno e soggezione pe' sensi. Riconoscono la beatitudine della vita avvenire; ma vogliono che come via e incoazione di quella, si cerchi una felicità materiale su questa terra; e di questa felicità vogliono sia cagione, altrice e custode la religione cattolica, cui ad altri patti non ammettono e sono anzi prestî a rinunziarvi, se non possono averne quella felicità terrena. Riconoscono un tribunale di verità; ma non sanno trovarlo altrove che nella *opinione universale*, cui proclamano donna e regina del mondo. Concedono la necessità di un governo; ma il vogliono derivato dal popolo, che o è sempre padrone di riprenderlo dalle mani dei suoi *mandatari*, o se restringono ad alcuni casi una tal facoltà, ne fan sempre giudice sovrano

¹ I limiti di brevità che ci siamo imposti in questo scritto non ci permettono di citare gli autori e molto meno i lunghi brani dai quali tutto quel sistema si raccoglie. Ma chiunque ha un poco di pratica negli scritti dei principali riformatori moderni non dubiterà menomamente, quella nostra esposizione essere come il midollo di tutte quelle utopie e concezioni mostruose. Nel resto, ove ne occorresse il bisogno, con pazienza non lunga si potrebbe quel sistema ricavare dalle proprie parole dei suoi autori e seguaci. E lo stesso dicasi del semirazionalismo di cui si parla più appresso.

e inappellabile il popolo stesso, nella cui sola volontà riconoscono l'unica legge che sia al mondo legittima. Attribuiscono alla società il diritto di punire i delitti; ma togliendone ogni idea di espiazione, lo vogliono ridotto a una pura difesa. Rifiutano la fatalità del progresso; ma tengono gli animi in perpetue agitazioni coll'idea d'un perfezionamento illimitato e di un cammino ascendente verso un termine sconosciuto ed incerto; e si persuadono vanamente di poter cacciar via dal mondo la miseria, il dolore ed il delitto per mezzo di certi loro congegni governativi ed amministrativi che essi van foggiando a furia di fantasia, e che vorrebbero imporre ai popoli, eziandio loro malgrado. Protestano di non aspirare a una nuova Chiesa diversa dalla cattolica; ma vogliono questa ripurgata da non so quali macchie, e come essi dicono *ammodernata*; e così fabbricatosi un cattolicismo alla loro maniera, questo lodano e magnificano, e l'altro reale, vero, sussistente, professato dai cleri, dall'Episcopato con alla testa il romano Pontefice, riprendono come esagerato, antiquato, ipermistico, incivile, ambizioso con tutto quel resto che si appone al gesuitismo. Riconoscono la redenzione di Cristo, ma la fanno principalmente consistere in effetti umani e civili, tendenti all'affrancamento politico delle moltitudini e a migliorare le condizioni sensibili della vita. Questo razionalismo diciam così temperato, che noi chiamammo *semirazionalismo* a differenziarlo dal primo che infetta in particolar modo la Francia e l'Alemagna, questo secondo, diciamo, è la vera piaga d'Italia; come può vedersi in quasi tutti gli scritti *liberali* di quest'ultimo lustro, modellati generalmente sulle opere del Gioberti, che ne è il più caldo ed il più loquace propagatore.

Di questa doppia generazione di erranti i primi non meno che i secondi disconoscono Cristo, ritornano al paganesimo: *blasphemaverunt SANCTUM ISRAEL, abalienati sunt retrorsum*¹; e ritornano ad un paganesimo assai peggior dell'antico, perchè paganesimo nato non dal non aver conosciuto il Vangelo, ma dall'averlo conosciuto e rinnegato; e quindi paganesimo privo d'ogni speranza di futura

1 ISAI. I.

riconciliazione; *impossibile est eos, qui semel sunt illuminati... et prolapsi sunt, rursus renovari ad poenitentiam* 1.

Per ridurre ambidue questi erronei sistemi al loro comune addentellato, ed indicare il punto di contatto in cui s'incontrano, possiamo dire che essi si danno amichevolmente la mano sotto l'albero della scienza, un dì sì fatale al primo nostro parente, accordandosi ambidue a negare o pervertire il concetto del peccato originale, in quanto il razionalismo nega quel peccato rispetto alla causa, il semirazionalismo lo nega rispetto agli effetti; il primo vuole avvertata in ordine all'uomo la parola di Lucifero: *eritis sicut Dii*; il secondo vuole smentita la parola di Dio in pena dell'uomo colpevole: *maledicta terra in opere tuo; in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitae tuae; spinas et tribulos germinabit tibi* 2. Se l'umanità è Dio, come vuole il razionalismo, non ci fu peccato originale nell'uomo; perchè l'uomo non avea a cui disubbidire. Se la ragione e la tendenza naturale dell'uomo hanno le prerogative attribuite loro dal semirazionalismo, se l'uomo stesso dee esser felice terrenamente quaggiù, gli effetti e la pena del peccato originale son nulli, e quindi è nullo il peccato originale medesimo.

Da questo accordo, da questo punto di partenza, onde amendue prendon le mosse, nasce la grande analogia che si scorge tra le ulteriori inferenze del razionalismo e del semirazionalismo eterodosso, quantunque questo secondo per difetto di logica non le deduca così aspre e recise come il primo, che in opera di dialettica lo avanza di molto. Per saggio di tale analogia si osservi, che se il razionalismo nega Cristo riducendolo ad un'idea, il semirazionalismo ne perverte il carattere e la missione. Se il razionalismo rompe tutti i vincoli materiali e morali per l'uomo, il semirazionalismo li vuole almeno allentati oltre ogni regola di ragione e di fede. Se il razionalismo rinnega la Chiesa cattolica, il semirazionalismo l'accusa d'essere fuorviata allontanandosi dalla sua antica purezza. Se il razionalismo annienta ogni idea di governo legittimo, il semirazionalismo gli dà

1 *Ad Haeb.* VI.

2 *Gen.* III. 17, 18.

un'origine spuria facendolo dipendere dalla voltabile volontà dei soggetti. Se il razionalismo non conosce altra beatitudine che la presente, il semirazionalismo vuole che la felicità avvenire sia conseguenza della beatitudine presente. Insomma l'uno e l'altro travisa Cristo, la Chiesa, l'uomo e tende alla dissoluzione della società civile e religiosa, con questo divario, che laddove il primo nella improntitudine stessa delle sue teorie ti porge uno schermo, il secondo colla maschera di moderazione onde si copre, più agevolmente ti seduce ed affida. Ma che che sia del grado diverso della loro rispettiva reità intrinseca, e della maggiore o minore efficacia che ha ciascuno nel riuscire pregiudizievole alla società ed alla Chiesa, il certo è che tanta consonanza tra due sistemi, che pur si sconfessano e si condannano a vicenda, non può derivarsi che dalla medesimezza di una origine e di un ceppo comune. Or noi per pensaryi che abbiám fatto, non abbiám potuto assegnare a quei due sistemi altra origine, altro ceppo comune, salvo questo dell' avere ambedue disconosciuta o negata l'attuale condizione dell'uomo sulla terra, la naturale sua corruzione, il suo ordine ad una vita avvenire norma e regola che deve essere della presente, il bisogno che ha l'uomo di espiazione per opere proprie rese efficaci dai meriti del *Riparatore*, del quale per conseguente si è travolto il concetto, sconosciuta la missione e falsato radicalmente il carattere. In somma si rinnega in sustanza la colpa di origine sia in *sè medesima*, sia *negli effetti* che essa ha nell'uomo, e quindi *nella riparazione* che essa ebbe da Cristo.

III.

Chi considera l'estensione che han presa codesti errori; il danno che producono nella morale, nella scienza, nella educazione, nella politica, nella religione; l'attività con la quale vengono insinuati e promossi da tenebrose consorterie, non può a meno di non implorar dalla Chiesa un pronto ed efficace rimedio a tanti mali; non può a meno di non supplicare questa pia madre, che levi alto la voce ad avvertire i suoi figli messi a tanto cimento, e raggiando la sua

luce divina stenebri le menti degli illusi e dei traviati ¹. La Chiesa non ha mai mancato a quest' ufficio ; e rammentisi ciò che essa fece in altri tempi contro le diverse generazioni di Manichei , che sottò il nome di *Catari*, *d'Illuminati*, *di Fraticelli*, *di Poveri di Lione*, *di Albigesi* , *di Patarini* ecc. proludevano alle sette moderne. È mai credibile che essa voglia tacere ora, che il pericolo è tanto maggiore , e gli errori sono tanto più universali e funesti ? Gli occhi di tutti i buoni a lei si rivolgono, e per lei al supremo Pastore, a cui Cristo commise la cura di pascere il gregge suo, allontanandolo dai pascoli velenosi e mortiferi. Nè si dica contenersi la condanna di questi errori nella dottrina della Chiesa e nelle definizioni già fatte le tante volte dai Pontefici e dai Concilii. Imperocchè quegli errori al presente han rivestito diverse forme , son discesi a nuove applicazioni , e il restarne preda sì facilmente tanti e tanti , mostra non bastare la rimembranza delle antiche definizioni , bensì richiedersi che la voce e l' opera di chi ci è stato dato da Dio per maestro e

1 In tal proposito è degna di considerazione un' opera uscita recentemente alla luce in Torino, intitolata *Saggio intorno al Socialismo*; nella quale il pio scrittore mostrando l' orribile guasto che fanno nella Chiesa e nella società le odierne sette socialistiche e comunistiche , invoca contro di esse l' infallibile oracolo del Sovrano Pastore ; e in una nota sperando prossima la definizione dell' Immacolato Concepimento, accenna l' opportunità di tale coincidenza, e ci fe' sorgere in mente la prima idea di questo scritto. Ecco come parla quel pio e profondo scrittore : « Forse lo Spirito Santo riservò a questi tempi l' esame e la determinazione definitiva intorno a un privilegio cotanto glorioso per Maria , acciò questo nuovo splendore di sua luce candidissima fughi le tenebre della superba e laida eterodossia moderna, ravvivando nel popolo cristiano la fede al domma della infezione originale e la intelligenza del carattere primario della rigenerazione di Cristo , che per primo frutto di sua energia divina e per primo beneficio alla eletta sposa e madre di Dio , la preservò dalla infezione comune, della quale recò poi a tutti i figli di Adamo la medicina. Se sarà così come la Chiesa spera , non si potrà a meno di ravvisarvi uno dei colpi maestri della sapienza e bontà divina che in un punto dottrinale il più strettamente teologico e il più remoto in apparenza dalle questioni che la filosofia e corruttela moderna eleva con tanta burbanza ed empietà, prepara un' arma occulta, finissima, a ferirla nel cuore, quando, dove , e come men se l' attende , ed apre un vaso di balsamo di paradiso che spargerà nuova fragranza di purezza celeste per tutto il mondo cristiano. » SAGGIO SUL SOCIALISMO *Parte II. Capo IX, nota a pag. 652.*

guida, venga novellamente in tanto uopo a tutelarci dai nuovi agguati dell' inimico.

Ma la gravezza del male che questi errori han prodotto è sì grande, la tiepidezza della carità sì comune, la sonnolenza de' popoli sì profonda, che poco effetto farebbe il solo mostrare la reità che essi contengono, con formale e solenne condanna. Una tale condanna varrebbe ad illustrar solamente l' intelletto, non ad accendere insieme il cuore. Ottimo ci sembrerebbe e sapientissimo ed opportunissimo ai presenti bisogni trovare una maniera di condannarli che non solo rischiarasse la mente, ma valesse eziandio ad infiammare l' affetto de' fedeli, proponendo loro un obbietto di culto ad essi carissimo, il cui dogma si connetta strettamente colla condanna dei mentovati errori, e in sè involga e personifichi in certa guisa la credenza cattolica ad essi contraria. Sembra questo il più potente mezzo per abatterli, stante la virtù non solo speculativa ma pratica, altresì che spiegherebbersi dall' eccitare la pietà de' fedeli e lo zelo de' Pastori in tutto l' orbe. Il che ci pare tanto più degno di considerazione, quanto che la condanna di quei due sistemi non potrebbe accludere alcuna nuova definizione positiva di dogmi; stantechè, i due dogmi fondamentali che si oppongono a quelli (la colpa di origine e Cristo riparatore) sono già stati altre volte definiti dalla Chiesa. E così ove quella condanna si fermasse alla sola parte diciam così negativa, l' universale dei fedeli non avrebbe un oggetto *positivo*, al cui ragguglio riconoscere il *negativo* dell' errore condannato. Ne sarebbero sì quei due dogmi ristorati nella credenza; ma essi non avrebbero nulla di nuovo pei fedeli, ai quali, come dicemmo, in questa circostanza si vorrebbe proporre un oggetto di fede nuovo, già per propria devozione creduto, che incarni in certa guisa e rappresenti in modo sensibile e concreto le verità contrarie a quegli errori, e che sovranamente diletto ai popoli ed ai loro Pastori valga mirabilmente a suscitare lo zelo di questi, la pietà e l' affetto di quelli.

Or questo appunto si avvererebbe dell' immacolato concepimento di Maria V., dove esso dalla Chiesa si definisse col medesimo decreto

col quale si condannassero quelle eresie. Dilucideremo un tal pensiero brevemente nelle due seguenti proposizioni.

PRIMA PROPOSIZIONE. *La Chiesa definendo che la B. Vergine, perchè predestinata madre di Dio, fu per la grazia di Cristo preservata dalla colpa originale, proporrebbe ai fedeli un obbietto di culto dogmatico, il cui dogma, sotto forma concreta e vivente, include la negazione di tutti gli errori del razionalismo e semirazionalismo eterodosso.* Questa proposizione è sì cospicua che non ha punto bisogno di schiarimento. Imperocchè chi non vede le necessarie illazioni che scendono da quel dogma? Se Maria per *singolar privilegio* fu preservata dal peccato originale; dunque la stirpe di Adamo non è pura e santa di origine, ma viziata e colpevole e bisognosa di redenzione. Se Maria fu preservata perchè madre di Dio; dunque Cristo suo figliuolo non è un'idea, ma una persona storica e reale; non è un filosofo umanitario, ma Dio vero unente nella semplice ipostasi del Verbo eterno alla divina la umana natura. Se Maria fu preservata per meriti di esso Cristo riparatore della umanità decaduta; dunque la missione di Cristo non fu terrena e civile, ma celeste e soprannaturale; cioè il riscatto dell'uomo dal peccato, dalla morte dell'anima, dalla schiavitù di Lucifero: la grazia che ei ci recò non fu l'inciviltamento politico, ma la fede, la vita soprannaturale, l'adozione a figliuoli di Dio: la felicità a cui per lui venimmo riordinati non è la temporanea di questa vita, ma l'eterna del cielo, e per conseguente la Chiesa non ha alcuna missione o debito di felicitarci terrenamente: tanto è lungi che la terrena felicità si abbia a togliere come criterio a riconoscere la vera Chiesa. Se l'umanità per la colpa del primo padre, dalla quale solo Maria fu esente, è decaduta dallo stato di giustizia originale; dunque tutto ciò che tende a frenare le ribellanti passioni, a resistere al fomite della concupiscenza; a soccorrere coi lumi della Fede al difetto dell'ignoranza nata e alla debolezza dell'ottenebrata ragione, a supplire in opere di espiazione *ea quae desunt passionum Christi*¹, non è esagerazione del medio evo, eccesso ipermistico, ma tutto è buono e santo; la terra

¹ Al Coloss. I, 24.

è luogo di espiazione, di esilio, di prova, di combattimento tra la carne e lo spirito, di esercizio per meritare una vita migliore al di là della tomba. Se l'uomo prevaricò; dunque egli non fu indipendente di sua natura: egli ha una legge superiore a cui è tenuto obbedire; e però le massime della libertà assoluta, della indipendenza del pensiero, del regno della opinione, della sovranità umanitaria sono false ed erronee.

Tutte queste ed altre verità, che tralasciamo, sarebbero nel dogma dell'Immacolata Concezione di Maria non solo assommate come in un principio ed in una formola comune, ma fatte sempre presenti e vive alla mente de' fedeli, attuate, concretizzate, personificate direm così nel culto stesso che a quella si presterebbe, e quasi identificate nella credenza decretata a quell'unico e sovrano privilegio. Il che sarebbe eziandio di presidio valevolissimo, massime pel minuto popolo, nel quale si sono oggimai fatti discendere gli errori del razionalismo, e il quale per ristorar la sua fede ha bisogno di obbietti concreti, e di verità che non parlino al solo intelletto, ma alla fantasia altresì, ai sensi, e che parlando al cuore, si facciano meno forse intendere che *sentire*.

SECONDA PROPOSIZIONE. *La definizione di questo dogma, connessa colla condanna di quegli errori sarebbe un mezzo poderosissimo ad avvivar la pietà de' credenti in aiuto della loro fede, e ad eccitare lo zelo de' Pastori.* È un fatto innegabile che i popoli cattolici e i cleri hanno una tenerissima devozione a questo privilegio di Maria SS., e per la massima parte accoppiano a quella un'accessissima brama di vederlo alla fine definito dall'infallibile oracolo del supremo Gerarca. È cosa singolarissima e senza esempio la universalità e caldezza de' voti che a tale intento si son sollevati alla Sede Apostolica da tutte le parti dell'universo! Or quale effetto prodigioso non si otterrebbe, quando tutti vedessero che nella conseguita definizione, da essi tanto bramata, si acclude la condanna di tutti gli errori che di presente infestano la Chiesa e la società? Non si ecciterebbe infallibilmente un universale fervore a ripulsarli ed abborrirli, vedendo l'opposizione che quelli accludono al Mistero più caro che essi venerano in Maria? In questo tempo

in cui tanti settari con perfidi sacramenti insieme si uniscono a pervertire la società colla diffusione degli errori del razionalismo e colle scaltramente ipocrite tergiversazioni del semirazionalismo, si opporrebbe loro un' insuperabile diga nell' associazione direm così, che verrebbe a formarsi di tutti i fedeli nella credenza contraria, mercè un simbolo pratico, cioè il culto alla Vergine Immacolata debellatrice di quegli errori stessi. La credenza a tale Mistero sarebbe come il comun legame, la *parola d'ordine*, la professione sommaria, la protesta sempre vivente contro tutti quei dogmi d'inferno. L'impeto stesso di devozione che trasporta i fedeli verso questo singolar privilegio della Vergine, gl' indurrebbe a spogliare qualunque ombra di quelle eresie offuscasse la loro mente, e ad abbracciare e venerare le verità contrarie che scorgerebbero definite in un col Mistero sì prediletto, anzi identificate in certa guisa con esso nella credenza. Un breve e sugoso scritto che autorevolmente dichiarasse il decreto della Chiesa, esponendo con nitide ed evidenti forme gli errori in esso condannati; sparso a miriadi in tutte le lingue e fra tutti i popoli, vi ristorerebbe quella unità di credenza, che è stata così profondamente manomessa dall'anarchia intellettuale in che geme la società odierna. I Pastori poi ed i sacri oratori che, in occorrenza di tale definizione, naturalmente indirizzerebbono la loro voce ai fedeli nella solennità che se ne celebrerebbe in tutte le parti del mondo, con quale forza non parlerebbero, e quanta impressione non farebbero negli animi? La Chiesa così con un solo atto otterrebbe un effetto immenso contro tutte le moderne eresie, e recherebbe una sconfitta inopinata e irreparabile ai suoi nemici. E perchè non se ne potrebbe attendere un effetto somigliante a quello, che seguì alla solenne definizione del *theotocos* pronunziata dal primo sinodo ecumenico di Efeso? Le quali utilità a noi sembrano di tanto momento, che per esse non dovrebbe curarsi il rischio, già dalla Chiesa incontrato altra volta, di essere calunniata dai suoi nemici quasi essa foggiasse novelli dogmi.

In tal guisa si verificherebbe difatto ciò che dicono tutti i Vescovi e tutte le anime pie, e che noi da principio non finivamo d'in-

tendere, che cioè dalla definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione sarebbe proceduto il riordinamento del mondo, la dissipazione degli errori, il rimedio ai mali presenti, il principio d'un'era novella: non felice per ogni parte, s'intende; ma tale almeno che alle incertezze ed alle tribolazioni della vita non manchi la guida della fede ed il conforto della speranza.

E siccome non sembra credibile che l'ardente devozione dei popoli cristiani per questo Mistero sia per illanguidirsi giammai, il rimedio ai mali presenti, oltre la sua universalità ed efficacia, avrebbe anche una certa perpetuità. Imperocchè la credenza dei fedeli contro gli errori del razionalismo si manterrebbe sempre accesa e vigorosa, perchè eccitata assiduamente da questo oggetto di culto, in cui, come abbiám detto, i dogmi a quelli opposti s'incentrano in certa guisa, si incarnano e si personificano.

La quale ampiezza dell'errore che si condannerebbe, ci conduce ad un'altra considerazione onorevolissima per la Vergine Santa ed alla stess'ora di supremo conforto per la Chiesa. Non può negarsi che il razionalismo eterodosso moderno accluda in sè tutte le eresie, quante ne apparvero finora, non esclusa la stessa antichissima e vasta eresia del paganesimo. Medesimamente non può negarsi che codesto razionalismo per la tristizia de' tempi, e più per l'opera tenebrosa delle sette, che come rete inviluppino tutte le parti della terra, siasi diffuso in tutto il mondo e, dove più dove meno, faccia sentirvi le sue micidiali influenze. Dunque condannandosi i suoi errori in forza della definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento di Maria, si verificherebbe in certa guisa ciò che a lei dice la Chiesa: *cunctas haereses Tu sola interemisti in universo mundo*; il che finora non sappiamo che abbia avuto un pieno compimento; ma per fermo in questa occasione avrebbero pienissimo. Imperciocchè dal dogma di quel privilegio si riverbererebbe la luce che dissipa le tenebre di tutte le moderne eresie sparse per tutto il mondo, e dall'amore a questo privilegio medesimo, amore universale e caldissimo in cuore a tutti i veri fedeli, si originerebbe come per rimbalzo una uguale avversione a quegli errori mostruosi; ed a niuno dei nemici della Chiesa basterebbe forse l'animo d'aguzzar la lingua

contro l'operato da essa in questa definizione, in quanto si vedrebbe coll'evidenza la più palpabile la grandiosità pratica di questo Mistero, e la connessione strettissima che esso ha cogli attuali bisogni d'un mondo che corre verso la propria rovina. Cotalchè, come accennammo più sopra, ed il beffardo sogghigno dei miscredenti orgogliosi morrebbe loro sul labbro, e gli eterodossi ben disposti verso la Chiesa si accenderebbero di più caldo desiderio di congiungersi a lei, vedendo con quanta sapienza e soavità di mezzi essa manoduce i suoi figli, e come le sue sanzioni meno pratiche in apparenza accludono nella realtà tanta efficacia a rettificare le credenze, e a ripurgar e riordinare i costumi non pur privati ma pubblici.

Alle quali tutte congruenze non lasceremo di aggiungerne ultimamente una, che si attiene strettamente alla presente condizione politica e sociale di Europa, atteso il nuovo indirizzo che i fatti di Francia han dato al mondo incivilito. Nella immensa lotta ingaggiata tra la *Società* e il *Socialismo*, la Provvidenza ha disposto, che quella cominciasse a prevalere su questo, e per mezzi tanto più maravigliosi quanto meno aspettati. La Francia che da oltre a un secolo ha dato l'impulso alle rivoluzioni di tutti i paesi, è essa appunto che comincia a romperla colla rivoluzione; e quella che avea gettata la fiaccola sanguinosa nell'altrui casa, è proprio essa medesima che oggi si adopera a soffocarla. Questo esempio, fecondato dai disinganni che i vari popoli han colto presso loro dallo sperimento dell'ultimo passato lustro, fa del tempo presente l'epoca più propizia che mai sia stata per una totale restaurazione ideale in tutta l'ampiezza dei veri naturali e cattolici. Ma si noti; noi non dicemmo che questa è *epoca di ristorazione ideale*, dicemmo solo che è *epoca propizia più di qualunque altra ad una ristorazione ideale*; in quanto è certissimo che questa non si ottiene coi Colpi di Stato, colla proscrizione delle società segrete, coll'imbrigliare la stampa e vietare i club, colle deportazioni a Caienna, coi vasti organismi di polizia, colla forza in somma delle baionette e dei cannoni. Tutti questi mezzi sono utilissimi a far quietare materialmente il mondo, a rompere il corso di nefande seduzioni, a negare all'errore il diritto di reclutar proseliti tra gl'ignoranti e i viziosi: giovano in somma quei mezzi

a fare, diciam così, un *grande silenzio* nel mondo, perchè in esso la verità possa mostrarsi nella celeste luce dei purissimi suoi splendori e farsi ascoltar dai mortali nelle inimitabili attrattive di sua schiettezza. Però è *epoca propizia ad una ristorazione ideale*.

Or ci si dica: da chi aspetteranno i Cattolici questa verità ristoratrice se non è dall' unica loro madre e maestra la Chiesa? E qual verità o aspettano quelli con maggiore ansia, o pronunzierebbe questa con maggiore profitto, se non è quella che distrugga la immensa mole di sofismi onde anche i più retti tra i Cattolici, sono spesso insidiati, e faccia Dio che non ne siano ancora offesi? E i medesimi traviati non avrebbero dalla parola autorevole della Chiesa uno stimolo potentissimo a tornare sul male abbandonato sentiero?

Se si considerino seriamente le sovraesposte *congruenze*, forse non si troverà difficoltà a consentirci questi due concetti, che noi per altra parte sommettiamo umilmente al giudizio autorevole di chi dovrà deciderne. Da tre secoli a questa parte non ci è forse stata mai epoca in cui una parola di condanna dalla parte della Chiesa sarebbe stata o più desiderata o meglio accolta, di quello che lo è al presente. Supposto poi che Iddio ispiri alla sua Chiesa il dire quella parola, non ci sarebbe forse per dirla mezzo più dignitoso, più pieno, più caro, più universalmente sospirato, che congiungendo alla definizione dell' Immacolato Concepimento di M. V. la condanna esplicita del razionalismo e semirazionalismo, due sistemi fabbricati su base comune: Sulla negazione cioè della colpa di origine o in sé o nei suoi effetti, e sul pervertito concetto di Cristo Riparatore.

Noi nella nostra tenuità non ci attenderemo sicuramente a dar dei consigli a cui portiamo riverenza, che maggiore non se ne deve a padri ed a maestri: e già sembraci essere stati abbastanza arditi formolando pubblicamente dei voti. Appartiene ai Pastori della Chiesa lo esaminarli, e noi a loro ne lasciamo con piena sommissione il giudizio. Siamo sicuri che essi, trovando questi nostri voti ragionevoli ed opportuni, li faran salire rinvigoriti dell'autorevole loro suffragio alla cattedra del Supremo Gerarca impetrando che coll'atto stesso si soddisfaccia al *bisogno più stretto ed all'amore più tenero* delle generazioni redente.

SONNAMBOLISMO MISTICO

ARTICOLO V.

DEL MAGNETISMO ANIMALE ¹

Abbiamo ne' precedenti articoli, a difesa de' veri miracoli e delle vere profezie, confutate le dottrine di coloro, che, ad occasione del magnetismo e del sonnambolismo, si studiano di ridurre a cagioni naturali i soprannaturali doni di Dio. Non ci siamo diffusi in tale argomento, quanto avremmo potuto, ma quanto ci è paruto esser bastante all'uopo e conveniente a questo periodico. Ora, per compiere il nostro assunto di trattare delle relazioni fra la religione e il magnetismo animale, passiamo a dir brevemente de' sistemi, i quali non distruggono il soprannaturale, ma ne abusano e tendono ad introdurre o a rinnovare dottrine e pratiche superstiziose.

Come un pendolo velocemente dondolando alternamente si avvicina alla linea verticale e sembra che da essa rifugga, così lo spirito umano, specialmente in tempi di grandi agitazioni intellettuali e sociali, rapidamente si dondola di qua e di là dalla retta linea del vero, nè sa risolversi a quietarsi in essa. Allorchè sedeva sul trono la filosofia tutta materiale dello scorso secolo, si sarebbe giudicato ridicolo un filosofo o un medico, se avesse osato parlare di Angeli custodi, di visioni angeliche, di conversazioni cogli Angeli. Chi

¹ Vedi Vol. VII, pag. 292.

avrebbe allora detto che dopo pochi anni si parlerebbe da non pochi delle apparizioni angeliche, come della cosa più comune del mondo, e si pretenderebbe d'aver ridotto quasi ad un' arte e non difficile quella di comunicare cogli Angeli?

Chiamiamo *sonnambolismo mistico* la dottrina di que' magnetizzatori, che insegnano venir prodotti dagli Spiriti superiori all' uomo gli strani fenomeni de' sonnambuli magnetici o almeno gran parte di essi: poichè vedo appellarsi *dottrine mistiche* quelle de' così detti *teosofi*, i quali pretendono di comunicare cogli spiriti. Altri chiama *sonnambuli spiritualisti* quei sonnambuli che s'immaginano conversare cogli Angeli e viaggiare per l'altro mondo. Abbiamo preferito la prima denominazione, perchè vediamo da alcuni chiamati *spiritualisti* que' magnetizzatori, che pretendevano, gli effetti del M. A. al tutto dipendere dalla volontà operante immediatamente sull' altrui corpo, senza bisogno del fluido magnetico supposto dal Mesmer e da molti altri. Così, quando generalmente si credeva al fascino, taluni lo attribuivano senza più alle forze dell'anima, supponendo che la giurisdizione di questa potesse stendersi di là dai confini del proprio corpo. Deleuze dice di questi spiritualisti: « Io non comprendo « la loro teorica: essa mi sembra appoggiarsi sopra un' illusione; e « quantunque non dubiti punto della immaterialità dell'anima, io « penso che soltanto mediante i mezzi fisici noi possiamo operare « sopra i corpi organizzati » ¹.

Le dottrine de' magnetizzatori *mistici* cominciarono forse nella Svezia tra i seguaci ed ammiratori di Swedemborg, e quindi passarono in altri paesi. Ma i discepoli di Swedemborg, attribuendo agli spiriti ed agli Angioli i fenomeni del sonnambolismo, non parlano di altri spiriti che delle anime de' morti, poichè, secondo il loro maestro, non vi sono altri Angeli buoni o malvagi, se non tali anime; e così in qualche maniera s'intendono gli angioli maschi e femmine, inglesi e svedesi, teologi e negozianti, de' quali esso favella. Di questa dottrina negromantica diremo nel venturo articolo.

Egli è assai comune che sognando c'immaginiamo di udire da

¹ *Hist. cr.* t. I, c. IV, pag. 98.

altri quelle cose, che si aggirano per la nostra fantasia, e di vedere i supposti parlanti, o sieno essi vivi o defonti o soltanto immaginati. Talvolta ancora c'immaginiamo di sentir parlare le bestie. Non è dunque da maravigliare, se certi uomini, e forse più spesso certe donne, dormendo si credano di conversare cogli angeli o coi demonii, di vederli e di visitare le loro abitazioni. Ciò dee più agevolmente accadere ai sonnambuli ed alle sonnambule o sia per le straordinarie cose che passan loro per la fantasia e che facilmente si prendono per avvisi o illustrazioni soprannaturali, o perchè quelli, con cui veramente favellano, destano in essi cotali idee o le fomentano, interrogandoli intorno agli spiriti e suggerendo domande da fare ad essi spiriti e viaggi nel mondo da essi abitato. Lo stato di sonnambulismo, diceva Deleuze, rende l'individuo mobile alle più leggiere impressioni: se altri presenti ad essi un'idea chimerica, se li introduca in una via di illusioni, la loro immaginazione esaltata gli strascinerà in ogni sorta di illusioni. Non v'ha stravaganza che allora non possano dire: sono malati deliranti, i quali raccontano i loro sogni con una elocuzione facile e brillante. Le cose da costoro dette possono talvolta destare stupore, se l'aumentata memoria, la prontezza di combinare le idee, il sentimento de' proprii mali o bisogni pongano loro sulle labbra un linguaggio che non son usi a parlare, e che non si aspettava da persone della loro condizione ed istruzione. Ma non per ciò dobbiamo esser troppo facili ad ammettere l'intervenzione degli spiriti, e molto meno ad attribuire agli Angeli di Dio dottrine stravaganti o contraddittorie fra loro o contrarie alla parola di Dio, ovvero opposte alle verità naturali o per altra guisa indegne di tali personaggi.

Com'è facile immaginarlo, fra gli acattolici più frequenti sono queste pretese visioni, e più feconde di strani errori. Non hanno lasciato peraltro d'introdursi delle stravaganti dottrine eziandio fra i Cattolici. Il dott. Billot pubblicò l'anno 1839 un libro assai straordinario, del quale abbiamo più d'una volta toccato in questi articoli ¹. La dottrina ivi esposta è assai diversa dalle dottrine ordina-

¹ *Civiltà Cattolica*, Vol. IV, pag. 638. Vol. V, pag. 204.

rie de' magnetizzatori. Secondo lui, gli Angioli sono i produttori di tutti i fenomeni del sonnambolismo, salvo se i demonii, come talora avviene, ci si mescolino ed illudano e suggeriscano previsioni ed asserzioni false ecc. Egli ammette il fluido, che chiama *magnatico* (sic): il sonnambolismo artificiale sempre è prodotto da questo, il quale scende dal trono della Divinità: tutto il creato nuota in quest'oceano di vita e di luce: il sole, come uno specchio o un riverbero, lo riflette sul nostro globo. I veggenti *magnatici* (così ama chiamarli a significare l'influenza de' *magnati* del cielo) veggono costeta luce senza aver bisogno del sole o di altro luminare, nè dell'organo della vista, il quale è allora senza azione. Il sonnambulo comunica cogli Angioli, i quali non di rado gli appaiono, favellano per la sua bocca, suggeriscono i rimedii ecc. ecc. ¹. Sarebbe veramente cosa assai strana che tanto spesso ed i sonnambuli direttamente ed i magnetizzatori mediatamente conversassero cogli Angeli, e quelli talvolta negassero tal comunicazione e per lo più mostrassero d'ignorarla e non ne avvertissero questi.

In appoggio del suo sistema cita il Billot molti fatti curiosi. Ci sembra che un esame sommario di questi sia sufficiente a dimostrare la vanità della teorica, in cui difesa ed esposizione sono allegati. Troviamo in quest'opera dottrine fisiche poco soddisfacenti; e benchè l'autore tanto abbia conversato cogli Angioli, ed approvi che intorno alla teorica della luce s'interrogchino i sonnamboli ², nondimeno ogni fisico, che legga la sua opera, converrà che s'impara di meglio dalle opere degli scienziati, i quali neppur si sognavano di conversare cogli Angioli.

I pericoli morali del M. A. sono indubitati, ed abbiamo udito il Billot in parte confessarli ³. Ora gli Angioli custodi, essi che fanno tutto in queste faccende, essi il cui *principale ufficio si è l'ispirare*

¹ *Recherches psychologiques sur la cause des phénomènes extraordinaires observés chez les modernes voyants, improprement dits sonnambules magnétiques, ou correspondance sur le magnétisme vital, entre un solitaire e M. Deleuze . . . par le doct. G. B. BILLOT.*

² Ivi, t. II, pag. 178.

³ *Civiltà Cattolica*, Vol. IV, pag. 638.

incessantemente all' uomo l'amor del bene e l'odio al male ¹, come eglino favoriscono cotali pratiche, perigliose in ispecie ove niun regolamento delle autorità diminuisce il pericolo? Non potrebbero recar vantaggio temporale a' lor custoditi, senza esporre a pericolo le loro anime? Indicano almeno i pericoli o i mezzi per sicurarsene o i casi ne' quali cotal pratica sia o non sia lecita? Oibò: gli Angioli custodi si affaccendano intorno alle ricette, in aiutare a fare un decotto o ad accendere il fuoco, in ordinare salassi copiosi, che poi talora riescono assai scarsi, in fare sparire uno spicchio d'aglio ² ecc. ! Poveri Angioli! Il dott. Billot mostra assai di fiducia nella guida, nel *Mentore, che Iddio nella sua misericordia ha dato all' uomo decaduto, per illuminarlo ed ispirargli l'amore del bene e l'orrore del male*, e si lagna che non si fa assai caso di loro. Ma intanto nei suoi scritti fanno essi figura alquanto meschina. Eglino non sono *dotati d'intelligenza superiore: sono spesso tanto limitati quanto l'individuo affidato alla loro custodia*. Se talora paiono forniti di facoltà superiori, le ricevono dall'alto ³. L'Angiolo del dott. Billot, medico attempato ed esercitato, disse una volta di non essere assai istruito in fatto di malattie da poter dare un'esatta relazione dello stato di una inferma ⁴! Talora il sonnambulo non conosce ancora i rimedii, ma dice in qual epoca sarà consultato utilmente ⁵. L'Angiolo non ha ancora studiato quella lezione. Talvolta i pretesi Angioli sembrano operare da spiriti folletti. L'Angiolo di M. Teresa Mathieu pareva confinato nella gamba e nel ginocchio, rispondeva soltanto con movimenti del ginocchio, non intendeva le più semplici interrogazioni, ebbe bisogno dell'avviso del Billot per comprendere come era poco decente che colei conversasse col ginocchio scoperto, e perciò meglio conveniva farla rispondere co' movimenti del capo ⁶! Ad una sonnambula apparve una verginella accompagnata da un angelo tutto nudo, simbolo dell'innocenza ⁷! Può sembrare alquanto strano che i favoriti degli Angioli soffrano nel cervello qualora troppo si occupino in descrivere le loro visioni ⁸. Se il sonnambolismo è cosa

1 BILLOT, t. I, pag. 97. — 2 Id. t. I, pag. 222; t. II, pag. 201-204.

3 Ivi, t. I, 97. — 4 T. II, 118. — 5 T. II, 163. — 6 T. I, 45-97.

7 T. II, 248. — 8 T. II, 250, 261, 294, 350.

tutta celeste, è meno agevole intendere come sia pericoloso per chi è dotato d'immaginazione ardente e di nervi irritabili e principalmente per chi è soggetto a crisi nervose; e come, ciò che l'esperienza insegna, il magnetizzatore possa comunicare al magnetizzato le sue affezioni morbose e ancora le sue malattie ¹. Avverte il Billot che *non sono da aversi in conto di oracoli tutte le risposte de' sonnambuli; che il difetto di lucidità e mille altre cagioni possono indurli in errore; che la confidenza nel sonnambulo consultato non debbe esser cieca, provando l'esperienza non esservi sonnambulo, e sia lucido quanto si vuole, il quale non s'inganni*; e ch'è conveniente sottoporre ad un uomo dell'arte i rimedii indicati dal sonnambulo ². Ciò sicuramente è prudente: ma non sappiamo quanto faccia onore alle ricette angeliche, o che possono credersi tali; non indicandosi un criterio a distinguer queste da altre forse immaginate dai dormienti ignoranti.

Nè sembra più conforme al buon senso che alla dottrina della Chiesa Cattolica, il tenere che la comunicazione sensibile cogli spiriti beati sia, non già un raro e straordinario favore del Cielo, il quale l'uomo non dee ambire e dee giudicare superiore al suo merito, ma una specie di mestiero, nel quale, come negli altri, molti avvegnachè non tutti, riescono. Alla guisa che possiamo esempigrizia comunicare co' Cinesi, andando nel loro paese ed imparando il loro idioma, così potremo, ed ancora più agevolmente, entrare in comunicazione cogli spiriti celesti? E i mezzi a questa saranno dei *processi* atti a destare il riso, lo strisciar colle mani, le elissi dal capo al ginocchio disegnate dalla mano, l'acqua magnetizzata, le verghe di vetro o d'acciaio, le caraffe piene d'arena o di limatura di ferro o di vetro polverizzato, gli alberi magnetizzati e simili cose? E le disposizioni prossime a questi soprannaturali favori saranno le malattie, l'assenza di corporali difetti ³ ecc.? E quel fluido luminoso, invisibile a' nostri occhi profani, dee pure esser cosa materiale, poichè soffre le modificazioni della nostra luce ordinaria e terre-

¹ T. II, 350. — ² T. II, 362, 364, 368. — ³ T. II, 331.

stre, es. gr. la riflessione; e pure sarà cosa tutta celeste ed agevole-
rà le comunicazioni angeliche?

Di più, i fenomeni, ancora i più straordinarii, del sonnambulismo
si dicono avvenire indifferentemente, o sia che i magnetizzatori ed i
magnetizzati sieno seguaci della vera religione o d'una falsa o di niu-
na, ciò che Deleuze faceva avvertire a Billot ¹. Ora è egli da credere che
gli spiriti celesti assegnati all'uomo *per condurlo e guidarlo col mez-
zo di salutari ispirazioni in tutti gli atti fisici e morali della sua fug-
gitiva esistenza*, venendo così frequentemente e così familiarmente
a trattare con uomini, che o nulla curano la religione ovvero sono
seguaci o maestri di gravi errori religiosi, non li riprendano e non
gli ammoniscano della falsa via per cui camminano e di cui forse ad
altri si fanno maestri? È egli da credere che gli Angioli santi siano
così indifferenti in fatto di religione e di fede, *senza la quale è im-
possibile piacere a Dio*? Che, con tal loro indifferenza e silenzio, vo-
gliano confermare ne' loro errori o nell'indifferenza le anime a loro
affidate?

Vediamo che generalmente i sonnambuli parlano di religione o
secondo i principii i quali professano (salvo qualche bizzarria dovuta
al loro stato, analogo a quello de' sognanti), o secondo i principii
dei loro magnetizzatori o della scuola o società, a cui appartengono.
Vediamo nell'opera del Billot, che i magnetizzatori ed i sonnambuli
adottano le idee *mistiche* e divengono, come dicono, *teosofi*, allorchè
sono riuniti da un *teosofo* ². Ma ivi stesso leggiamo che delle son-
nambule non appartenenti a scuole *mistiche* escludono al tutto gli
spiriti da queste faccende, quelle eziandio che ci si dicono essere
piissime e veggentissime ³. Una sonnambula del dott. Billot per in-
dicare un uomo diceva *uno spirito*: per opposito un sonnambulo di
Deleuze diceva *un fluido* ⁴: si vede che le opinioni diverse influiva-
no nel linguaggio.

Scrive Billot che i *veggenti dormienti* insegnano la vera dottrina
intorno al M. A. ⁵. Colla più sincera intenzione di aver tutta la fede

¹ BILLOT, T. II, 160. — ² T. I, 118. — ³ T. II, 158, 170, 183.

⁴ *Hist. crit. du M. A.* T. I. pag. 219. e segg. *Le fluide qui est venu — Lorsque ce fluide est entré — Voilà un fluide qui passe.* — ⁵ T. I, 19.

in questi dottori dormienti, come potrebbe ciò farsi, mentre le costoro dottrine non sono fra loro convenienti, ma anzi si allontanano una dall'altra più che il cielo dalla terra? Billot e i suoi dormienti veggono in pressochè tutti i fatti gli spiriti buoni. Per opposito ecco un fattarello, che, tratto da un'opera di M. De la Marne, grande avversario del M. A. fu inserito in un savio articolo sopra i pericoli morali e religiosi del mesmerismo, diretto da un valente letterato italiano al ch. prof. Grimelli e pubblicato in Modena nella *Voce della Verità* nel principio dell'anno 1840. Un gentiluomo Francese viaggiava con due coniugi, i quali, avendo seco un figliuolo, lo magnetizzarono e l'addormentarono. Il gentiluomo, ottenuta dal padre la licenza d'interrogarlo, gli fe' sul capo il segno della croce e gli disse: « In nome di Gesù Cristo rispondimi. È il buono o cattivo spirito che ti fa dormire? — Il cattivo, rispose il fanciullo. — Su rispondi, ripigliò il gentiluomo, perchè il malo spirito opera nel sonnambolismo tanti apparenti miracoli? — Per indebolire, ripigliò il dormiente, i veri miracoli di Gesù e de' Santi — I genitori a queste risposte rimasero sbigottiti. »

Chechè sia di questo fatto, vediamo che ancora un magnetizzatore, assai dissenziente da M. De la Marne, professa tuttavia di *temer le sperienze, nelle quali si cerca e si cerca soltanto di mettere in azione delle cause soprannaturali.* « La volontà espressa, esso aggiunge, che hanno i magnetizzatori spiritualisti esclusivi, d'invocare una causa soprannaturale, di ottenere degli effetti e delle comunicazioni soprannaturali, sopra che è ella fondata? È dessa un diritto lasciato al libero arbitrio dell'uomo, malgrado i pericoli che si corrono? V'ha in alcun luogo una promessa, una permissione divina? Se non può darsi sicura ed affermativa risposta a queste due domande, la volontà espressa di tuttavia operare neutralizzerà le preghiere fatte per evitare un pericolo cercato imprudentemente? ¹ » Billot medesimo ne dice, che questo è un mare seminato di scogli; che la pratica del M. A. abbandonata a chieches-

¹ *Le magnet. et le sonnambul.* . . par M. l'abbé J. B. L. pag. 530, 531, 602 — *Id. Défence Théolog. du Magnet. humaine* pag. 139 e segg.

sia è pericolosissima; che una scienza sì scabrosa non dovrebbe confidarsi se non a mani pure ¹; che l'angelo delle tenebre si trasforma talvolta in Angelo di luce; e che esso ha sovente avuto la trista esperienza che i sonnambuli ed i loro magnetizzatori non prendon guardia quanto converrebbe contra le astuzie dell'angelo delle tenebre. Egli stesso ci narra, che un tal M. R... suo maestro in questa arte, direttore della società mistica, di cui Billot era segretario, si separò poi totalmente da tal congrega, ed abbracciato lo stato ecclesiastico, divenne il più risoluto antagonista di cotali pratiche, perchè, tenendo i fatti del sonno magnetico prodotti da un' influenza spirituale, la quale può essere legittima o illegittima, e credendo che l'inimico si presentasse spesso ai sonnambuli, concludeva che l'uomo non doveva esporsi al pericolo di entrare in relazione con cattivi spiriti, non solo per non divenirne lo zimbello, ma ancora per non tentare Iddio ². Egli era stato ad occasione di questi fenomeni ricondotto alla vera fede, come pure il dott. Billot, secondochè questi asserisce. Ma poscia quegli meglio avvisato conobbe che uscito fuor del pelago si trovava in una ripa piena di pericoli: la fragil tavola, che avventurosamente gli aveva servito a campar dal naufragio, se gli manifestò sdruciolevole e perigliosa, e ne ritrasse il piede. Può essere che alcuni, sedotti unicamente dalle basse dottrine del materialismo, abbiano aperto gli occhi alla vista di alcuni fatti di sonnambolismo magnetico e ciò sialoro servito di mezzo per ritornare alla fede cattolica. Di fatto cotali fenomeni, non più nè meno di altri somiglianti, i quali si presentano spontanei in certi infermi, sono tutt'altro che favorevoli al materialismo. Ma le illusioni de' falsi mistici nè pure sono troppo propizie alla vera religione, la quale si nutrice non di private ed ambite rivelazioni, ma di semplicità, di umiltà e di obbedienza.

L'opera di Billot ha tutti gl'indizii della buona fede, ed egli si mostra sinceramente sottomesso all'autorità della Chiesa Cattolica. Ma la buona fede non preserva dagli errori, in ispecie chi s'inoltri in una via di illusioni, nè dai pericoli. Piena di periglio ci sembra

1 T. II, 84. — 2 T. I, pag. VII, 202. T. II, 82.

quella vana persuasione ad una scienza ricevuta dall'alto, che fa obbliare quel *Noli altum sapere sed time* ¹, e quel *Non plus sapere, quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem* ², raccomandati dall'Apostolo. Non sa un po' più di quanto ci conviene sapere il buon dottore, che ha imparato *la scienza dei sonnambuli*, la quale può comprendere tutte le cognizioni che l'uomo può avere quaggiù ed ancora le appartenenti soltanto alle pure intelligenze ³? *Tutte le verità della religione di Cristo gli sono state svelate*. Egli ha veduto ed udito *quanto all'uomo decaduto è permesso di vedere e di udire* ⁴. L'Onnipotente ha fatto per lui cose grandi ⁵. Egli ha con una parola dissipato le ossessioni e le possessioni: veramente pare che l'impresa sia di S. Michele; ma questi è assai pronto e cortese a secondare i desiderii del medico ⁶. Chi ha pieno il cervello di tali modeste persuasioni, e si crede oltracciò di trattare frequentemente e familiarmente cogli Angeli del paradiso e di introdurre altri a conversare con essi direttamente; è egli assai agevole che si mantenga umile ed ossequioso cattolico? Basta meno di fumo a far gonfiare ed inalzare il leggiero palloncino ch'è il nostro capo. Quanto è da temere che per tanti favori l'uomo levato in superbia non dispregi, più o meno, più presto o più tardi, quello che a' suoi occhi è *volgo profano*, non esclusi il Clero ed i Pastori della Chiesa, i quali non conversano cogli Angeli ed ignorano o disapprovano queste dottrine! che si formi una religione a suo modo, una specie di cristianesimo individuale, come pare aver fatto qualche *teosofo*, benchè nato nel seno della Chiesa cattolica! Billot medesimo ci narra che ad occasione delle missioni date nel paese, ov'era la sua società mistica (dipartimento di Valchiusa), fu questa disciolta per opera de' missionarii ⁷, a' quali non dovè sembrar cosa tanto santa, quanto pareva al dottore, ed i quali intimorirono le coscienze delle principali sonnambule. Noi ignoriamo di quali cose quelli venissero in cognizione: ma al certo perigliosa e non conforme allo spirito della Chiesa appariva loro una società di teosofi, e di sonnamboli *teo-magnatici*,

¹ Rom. XI, 20. — ² Rom. XII, 3. — ³ T. I. pag. V. — ⁴ Pag. 19, 226.

⁵ Pag. 18. — ⁶ T. II, 227, 239, 240. — ⁷ T. I, 202.

della quale gli Angeli facevano parte, e la quale perciò poteva parere più rispettabile di un concilio.

È superfluo trattenerci più a lungo intorno ai fatti, i quali, secondo questo medico, provano l'intervenzione degli Angioli in questi fenomeni. Altri dirà che, accordandogli esser questi non naturali, e non potendo attribuirsi agli spiriti buoni, conviene piuttosto attribuirli ai malvagi. Al Billot sembra facile il discernere questi dai buoni spiriti. Egli non dubita che buoni fossero gli Angioli, i quali apparivano alle sue sonnambule talvolta colla croce nella mano. Ma e quando non hanno la croce? Di più: egli stesso ci narra che il demonio volle ingannare una pia sonnambula (come ha ingannato altri dormienti magnetizzati) apparentole con in mano la croce: ma questa era, notate bene, nella mano sinistra ¹! Come errare con tal criterio? Molti di questi fatti non sono difficili ad intendersi senza avere ricorso ad altri spiriti, che a quelli degli uomini viventi. L'odore delizioso, che Billot sentì una notte destandosi ², non era un prodotto dalla fantasia o la continuazione di un sogno? Altri odori i quali sentivansi nelle sessioni, anche fuor di stagione ³, possono similmente spiegarsi. E poi il buon Billot nella sua estrema buona fede nè pure osa sospettare, non forse qualche furbo spiritello vivente amasse di ridere alle spalle degli spiriti troppo creduli.

Dice il Billot di aver veduto *le stimmate della redenzione* applicate sotto i suoi occhi a più veggenti *magnatici* ⁴. Non vedo per altro descritto altro fatto se non quello d'una giovinetta Laura, cui *il suo Angelo applicò le stimmate della croce* in un mercoledì, 12 di marzo, verso il mezzodì, e di nuovo tre ore dopo in presenza del Billot ed a sua istanza ⁵. *La croce apparve ben disegnata sulla parte media interna del suo antibraccio destro* (notate, *del destro*: se fosse apparsa nel sinistro si potrebbe temere d'illusione diabolica): ambedue le volte Laura *soffrì molto* in seguito di sforzi muscolari? Questa croce era ella in rilievo? Non si dice e non pare: si dice senza più: *il braccio segnato con croce*. Se questa era soltanto disegnata con

¹ T. II, 229, 230, 234. — ² T. I, 255. — ³ T. I, 339. — ⁴ T. I, 33-37.

⁵ T. II, 235, 285.

diversa tinta, ovvero formata da due rugosità salienti o rientranti e tagliantisi ad angolo retto, la forte volontà e l'immaginazione, che tanto può nelle donne, non potè ciò fare in una donzella inferma? Lascio il deciderlo ai fisiologi. Chi non è addetto a queste mistiche società difficilmente si persuaderà che un Angelo del cielo venisse, non si sa perchè, a far soffrire questa sonnambula e ripetesse l'operazione per soddisfare alla devota curiosità del medico.

Si leggono veramente nell'opera di questo non poche cose al tutto savie e pie. Troviamo ¹ che una sonnambula in istato *magnatico* dà il migliore de' consigli ad un giovane incerto sulla scelta dello stato, rimettendolo al C. XIX di S. Matteo, vv. 16-21 ². Troviamo che un'altra non vuol favellare se non di religione al magnetizzatore suo marito, il quale voleva farla parlare soltanto di medicina, nè consente a favellare di questa se non dopo ricondotto quello a principii ortodossi ³. Udiamo spesso dalla bocca de' sonnambuli massime pie, edificanti e conformi al tutto alla morale evangelica ⁴, e da qualche magnetizzatore raccomandarsi la preghiera ⁵, e dalle sonnambule consigliarsi divote letture ⁶ o la recita del *Pater noster* e del *Veni Creator*, e raccomandarsi la fiducia in Dio. Vediamo finalmente incominciarsi le sessioni coll'orazione e colla recita del salmo *Exurgat Deus et dissipentur inimici eius* ⁷. Ma tuttociò che prova egli mai? Prova, si dirà forse, che queste persone non mancavano di religione, e che sarebbe contrario alla verisimiglianza ed alla carità, crederli in relazione co' cattivi spiriti, ed a questi attribuire tutti i fenomeni che quelli raccontano. Sia pure; ma certamente tutto ciò non dimostra che gli Angeli buoni entrino punto in coteste faccende, nè prova che non sia grande ardire e presunzione e pericolo il cercare direttamente di conversare cogli spiriti, tanto più che sembra essere un principio ricevuto fra quelli, i quali si dicono *teosofi*: che allor-

¹ T. I, 122-123.

² Si vis ad vitam ingredi, serva mandata . . . Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in coelo: et veni, sequere me.

³ T. I, pag. 122, 123. — ⁴ Es. gr. T. I, pag. 254, 261, 284. . . .

⁵ Es. gr. T. I, pag. 270, 284: T. II, pag. 333. — ⁶ T. I, 287.

⁷ T. II, 349, 363, 364.

quando uno si pone in comunicazione cogli spiriti, esso entra, per così dire, in un altro mondo, e si espone alle comunicazioni, alle frodi ed agl'inganni degli spiriti malvagi. Più saviamente diceva un celebre magnetizzatore ¹. « Io non ho alcun desiderio di entrare in comunicazione cogli spiriti malvagi, e mi credo assai lontano dalla purità necessaria per entrare in comunicazione cogli spiriti buoni. »

Pericoli eziandio d'altro genere si trovano in questo sonnambulismo spirituale o mistico. Ecco un funesto esempio narrato da Chardel e riportato ancora da Ricard ². « Tre magnetizzatori si riunirono una notte presso una sonnambula lucida: essi pretendevano, col suo soccorso, illuminarsi intorno ai misteri dell'altro mondo e la pressarono a cercar di vedere l'inferno. La sonnambula da prima si ricusò, poscia cesse alle loro istanze; ma, incominciate appena le sue esplorazioni, fu presa da convulsioni tali che si morì prima che fosse possibile arrivare a calmarle. » Basti questo esempio.

Crediamo di poter concludere, che la pretensione di trattare cogli Angeli per mezzo de' sonnambuli è al tutto strana, prosuntuosa e piena di pericoli. Tali favori non debbonsi dall'uomo cercare, e molto meno con tali mezzi, i quali non dubitiamo di appellare superstiziosi.

Ma che diremo dell'opinione, la quale corre, in ispecie tra molti Ecclesiastici, e la quale taccia di bruttissima superstizione il sonnambulismo magnetico, attribuendo a cattivi spiriti i fenomeni straordinari, che di esso si narrano? Bisogna certamente guardarsi da tutti gli eccessi: ma il quesito, ristretto fra giusti termini, non dee parere al tutto assurdo ai magnetizzatori mistici, dopo le confessioni, che da essi udivamo, nè ai magnetizzatori negromantici,

¹ DELEUZE H. C. du M. A. T. I. pag. 259.

² CHARDEL *Essai de psychol. physiolog.* pag. 302. RICARD *Traité* ... pag. 302.

Un fatto simile, se non è lo stesso, si rammenta dall'ab. J. B. L. come narrato dal dott. RÉCAMIER *Le magnét. et le sonnamb.* . . . pag. 294.

di cui diremo nel seguente ed ultimo articolo. Lo stesso dott. Ricard, che assai si sdegna degl' *ignoranti, i quali pretendono che il M. A. sia opera di Satana* ¹, non dà egli qualche appoggio a questa opinione, allorchè nella medesima opera ne insegna che il sonnambulo magnetico può rappresentarsi delle persone che più non vivono e, secondo le probabilità, avere delle relazioni colle anime de' morti ²?

Non osiamo trattare cotesta questione. Ripeteremo peraltro che conviene fuggire ogni eccesso, ed assai cauti e lenti debbon procedere nel giudicare di tali cose gl' ignari delle leggi e de' fatti fisiologici. Il non intendersi da noi la spiegazione d' un fenomeno, non è ragion sufficiente per attribuirlo al demonio. Avverte saviamente il P. Le Brun nella sua Istoria delle superstizioni: « Non dee dichiararsi tal cosa impossibile, perchè comunemente credesi che la non possa accadere: dacchè l' opinione degli uomini non può fissare i confini agli effetti della natura ed all' onnipotenza di Dio ³. » È vero che il non veder noi l' impossibilità naturale di fenomeni strani ed inesplicabili non è motivo sufficiente a crederli veri e naturali, ma nè pure conviene dare occasione di riso agl' increduli, ricorrendo senza necessità all' intervento diabolica; nè noi ci crediamo autorizzati a trattare generalmente di maghi e di *adepti delle potenze infernali* i magnetizzatori, tra i quali se sono non pochi irreligiosi e di cattivi o sospetti costumi, sono eziandio degli uomini stimabili, che rispettano la religione e ne osservano i doveri. Sarebbe certo assai vano chiamare a di nostri sulla scena il demonio, per ispiegare gli effetti del sonnambolismo ordinario, o gli strani fenomeni di certi morbi, e più vano attribuire agli spiriti dell' inferno que' fenomeni, che sono dovuti soltanto alla industria ed all' astuzia di quegli spiriti della terra, che godono di gabbare gli spettatori e qualche volta i loro stessi magnetizzatori.

Egli è ancora da por mente che la è cosa pericolosa lasciar correr nel popolo l' opinione, che coll' aiuto di maligni spiriti e con rimedii riconosciuti superstiziosi possano ottendersi le guarigioni. Il

¹ *Traité théor. et prat.* pag. 331. — ² Pag. 238. — ³ *Hist. des superst.* L. 1. c. 7.

perchè ognun lo vede. Un canone del concilio terzo di Tours dell'an. 813 comandava ai sacerdoti d'insegnare al popolo il contrario ¹ ed un altro concilio ivi stesso celebrato nell'an. 1583 ² confermò questo canone.

Dall' altro canto non possiamo negare che alcuni fra i magnetizzatori abbiano dato occasione alle accuse di superstizione, escludendo le preghiere o le religiose proteste contro ogni comunicazione con mali spiriti (benchè l' uso di altri sia al tutto contrario), o vantando le relazioni de' loro sonnamboli lucidi cogli Angeli o colle anime dei defonti, o adoperando pratiche, le quali hanno tutta la sembianza di superstiziose, o predicando de' loro veggenti maraviglie a stento credibili, vere e false, ma che sembrano e, almeno in parte, sono superiori alla forza della natura.

Dire che l' esistenza de' malvagi spiriti e le loro relazioni col l' uomo sono opinioni generate senza più dall' ignoranza e dalla credulità, è dire cosa che mal si conviene a lingua cristiana, nè può senza scandalo udirsi da orecchie cristiane. Insegnare che ogni influenza o relazione demoniaca e magica è divenuta impossibile dopo la morte del Salvatore, è insegnar cosa, che non può provarsi, e per renderla soltanto non improbabile conviene o negare parecchi fatti, che le regole d' una sana e moderata critica persuadono ad ammettere, o sforzarsi a malamente spiegare in modo naturale ciò che sembra affatto inesplicabile, senza ricorrere a forze preternaturali o soprannaturali rispetto all' uomo. Basterà indicare ciò che si legge in una dotta opera moderna, cioè nel *Commentaire géographique sur l' Exode et les Nombres* di M. Leone de Laborde ³: qualora i fatti ivi riferiti con tutti i più minuti particolari non si rigettino come favole, sarà, se noi punto vediamo, assai meno ragionevole e perciò men filosofico considerarli come fenomeni naturali che come prodotti da cattivi spiriti ⁴.

¹ Can. XLII. V. *Sacr. Concilior. Collect. Venetiis* 1769 T. XIV. col. 89. *Collect. Harduini* T. IV, col. 1028.

² *Conc. Turon.* a. 1583. Tit IV. V. *Collect. Harduin.* T. IX. col. 1397.

³ *Comm. sur l'Exode* c. VII. v. 11.

⁴ V. *Défense Théologique du Magn. humain* par M. l'Ab. I. B. L. . . C. XXIII.

Ma, lo ripetiamo, noi non intendiamo intrommetterci a decidere la questione dell' intervento di tali spiriti in alcuni fatti del M. A. Ci viene peraltro in pensiero, che possa ad alquanti de' nostri lettori non dispiacere il trovar qui riportato ciò che ne pensava S. Tommaso di Aquino. S. Tommaso di Aquino? Qui m'interrompe taluno. Parla S. Tommaso di ciò? Si parlava al suo tempo del M. A.? Non si trattava in quel secolo del M. A. almeno nel modo in cui se ne tratta oggidì; ma si favellava assai di fenomeni analoghi, es. gr. del fascino, alla cui efficacia allora, eziandio dai migliori ingegni, si prestava credenza. E come oggidì intorno al M. A. così allora intorno al fascino in più sentenze si dividevano i dotti, come abbiamo accennato. Alcuni lo attribuivano con Avicenna alla forza dell' anima, che può, dicevano essi, produrre mutazioni anche fuori del proprio corpo. Altri invece lo ripetevano sì dalla forza dell' anima, operante peraltro non sugli altrui corpi, ma bensì sul proprio: molto influiscono sul nostro corpo le passioni dell' animo: pensavano essi, che l' umana volontà o, come dicevano, l' immaginazione, per mezzo di *Spiriti alterati* (*fluido magnetico* de' moderni) lanciati dall' occhio, infettasse l' aria prossima fino a certa distanza, e così recasse nocimento, specialmente al tenero e debole corpicciuolo de' bambini. (*Nescio quis teneros oculo mihi fascinat agnos. VIRGILIO.* — E si dilegua come agnel per fascino. *Sannazzaro.*) Altri certamente non dovevan mancare, da' quali i supposti effetti si attribuissero ad operazione diabolica. Sono sottosopra le opinioni, che corrono al presente rispetto al M. A. ed al sonnambolismo magnetico. La sola differenza si è, che il fascino era diretto soltanto a nuocere, mentre il M. A. dicesi ordinato comunemente a giovare. Ma ciò non fa punto al caso nostro. E poi non è agevole credere che il magnetizzatore possa giovare e non possa ancor nuocere. Se può, come si pretende, un uomo sano e robusto far trapassare la sanità in un infermo, perchè non potrà, almeno con egual facilità, far trapassare in esso la debolezza e l' infermità. Egli è assai più certo il propagarsi de' morbi per contatto immediato o mediato che non il propagarsi o l' attaccarsi della sanità. Nè mancano de' magnetizzatori che riconoscono questa virtù malefica e in altre persone e ne' sonnambuli: tal' è

per cagion d' esempio il dott. Ricard ¹. E le paralisi, che così frequentemente diconsi prodotte dai magnetizzatori (o sia che tentino ottenere le guarigioni o per fare delle sperienze e mostrare la loro possanza) non sono esse un male, comechè temporaneo? Ma veniamo a S. Tommaso.

Il S. Dottore riprova la sentenza di Avicenna, perchè, secondochè esso insegna, la materia creata non obbedisce senza mezzo (*ad nutum*) all' anima, ma soltanto al Creatore, nè l' anima può muovere immediatamente altro corpo che il suo proprio, che informa. Approva la seconda opinione; ed aggiunge, essere ancora possibile, che, *per divina permissione o eziandio per qualche occulto patto, cooperi a ciò la malizia dei demonii, co' quali abbiano qualche intelligenza cotali vecchie sortileghe* ². Dice così, perchè supposevansi le fascinatrici essere per lo più le vecchie; quasi al debil sesso fosse dato in ogni età il potere di affascinare col guardo, diversamente secondo le età diverse. Comunque siasi, questa è la dottrina dell' Aquinate rispetto al fascino, ch' era quasi il M. A. del suo tempo.

¹ *Traité théorique et prat. du M. A.* pag. 329 — 332.

² *Supra ostensum est (qu. 110. a. 2) quod materia corporalis non obedit substantiae spirituali ad nutum, nisi soli Creatori. Et ideo melius dicendum est, quod ex forti imaginatione animae immutantur spiritus corporei coniuncti. Quae quidem immutatio spirituum maxime fit in oculis, ad quos subtiliores spiritus pervenerunt. Oculi autem inficiunt aerem continuum usque ad determinatum spatium. . . Cum aliqua anima fuerit vehementer commota ad malitiam. . . efficitur secundum modum praedictum aspectus eius venenosus et noxius, et maxime pueris, qui habent corpus tenerum et de facile receptivum impressionis. Possibile est etiam quod ex Dei permissione vel etiam ex aliquo pacto occulto cooperetur ad hoc malignitas daemonum, cum quibus vetulae sortilegae aliquod foedus habent.*
S. TH. S. P. I. Qu. 117. art. 3.

LIONELLO

L' ISTITUTORE

Quando fui pervenuto all' usciolino delli dieci anni si pensò all' Aio, all' Istitutore, al Maestro. Gli amici di mio padre gli soffiavano continuo agli orecchi che non s' impacciasse co' preti, che mal per lui: sono grossieri, tangheri, orsi sbucati di seno alle querce. Bella cosa! in sì ricca magione, fra tanta eleganza d' arredi, fra tanta gentilezza di maniere e d' usanze domestiche, fra sì numeroso cerchio di gentiluomini piacevoli e costumati, fra le vivaci e galanti conversazioni di più volte la settimana, tra i festivi conviti e le splendide feste di ballo, appestare il suo palazzo col sito pretino, e vedersi in città e in villa un zotico e rincrescevole prete fra i piedi! Non si rechi mai a sì pazza e goffa risoluzione. Chè non pigliare un giovane parigino uscito dalla Politecnica? Lionello ne diverrebbe un giovinotto di garbo, spiritoso, arguto, di leggiadri modi e cortesi.

Questi zufoloni erano tutti fiore di Massoneria, orienti, areopagiti, vessilliferi delle Logge. Per contrario mia madre, ch' era matrona savia e pia, disdiceva quel partito gagliardamente, asserendo — che la non potea viver quieta in coscienza; chi sa che bell' umore

verracci in casa? di che fede? di quai costumi? No no. Abbiamo cameriere giovani, l'Aia della Giuseppina ch'è vistosetta, la maestra di ballo, la maestra di musica; le son tutte di senno e modeste, ma giovani: ti pare, Achille? Non è prudenza. Lascia questo pensiero a me: tu sai care amiche ho a Firenze, a Siena, a Roma; che le non sappiano trovarci un prete pio, dotto, disinvolto e manieroso? Quando avremo grandi inviti, massime de' tuoi amici, o di dame forestiere il prete pranzerà nel suo quartiere coll'Aia, Nello e la Giuseppina. Fa a modo mio, Achille: ti pare? Casa nostra non dee aprire questo pericoloso sentiero: tu sai la Duchessa Giulia che sviatacio d'Aio diede a suo figliuolo e che mala riuscita le fece: tu sai la Marchesa Irene quanto di ciò ebbe a rammaricarsi.

Breve, il prete ci venne. Era un bel giovinotto senese in sui ventott'anni, grande, ben fatto della persona, complesso, con due polpe di gamba ben fusate, le mani polputelle, e tenea nel dito mignolo un cerchiellino d'oro. Mio padre gli disse (in mia presenza!) — Don Giulio mio, ch'io non vi vegga in veste talare, sapete? bastivi portarla per la messa; del resto vi voglio in un bel soprabito ben assettato, in cravattina nera con un tantellino di bianco fra essa e lo sparo del corpetto: calze di seta, scarpette lucide a fibbia dorata, o a nastro doppio, e boccolette d'oro ai centurini. In somma, fatemi da prete di garbo: eccovi quest'inezia per le prime spese — E gli pose in mano un gruppetto di napoleoni d'oro.

Il mio don Giulio era veramente un compito pretino, addottrinato e dabbene, pieno di buona voglia e caldo assai del mio profitto; ma io era un avventatello, un puledretto sbrigliato, un arroganuccio, e pieno di scede e lezi e smorfie donnesche: pigro poi, accidioso e pien di sbavigli com'era da por gli occhi sul libro. L'Aia di Giuseppina m'avea insegnato leggere e scrivere assai bene, ch'ella avea bellissima scrittura, e già parlava con lei francese e tedesco, con qualche po' d'inglese, appreso più di pratica favellando con lei e colla sorellina, che per scienza.

Or pensate quel povero prete in che noie era piombato! Avevamo un quartierino a mezz'aria laggiù, laggiù discosto, sempre soli, con un vecchio staffiere nel primo salotto, il quale seduto sopra un

antico seggiolone d'arazzo, co' braccioli sdorati, coi galloni qui e là scollati e penziglianti, russava il più della giornata, o leggeva compitando il Guerrin Meschino e il leggendario delle Vergini, o biasciava tra le gengie qualche mollica di pane per bervi sopra un tratto. Quando il prete avea detto la messa innanzi ch'io mi levassi, pei primi mesi vivea meco solitario sino all'ora della colezione, dopo la quale s'intratteneva alquanto con mia madre, ed io intanto smucciava in sala dagli staffieri, o nelle rimesse, o nelle stalle coi cocchieri e coi cavalcanti, ovvero, ch'era più spesso, su dalle donne. Don Giulio m'avviava pei nomi e verbi latini, per un po' di storia Sacra, di storia Romana; mi faceva imparare a memoria qualche favoletta del Pignotti o del Clasio, qualche anacreontichina del Vittorelli, che mi faceva poi recitare alla colezione in gara colla Giuseppina, che a dir vero ne sapea più di me; e recitava con maggior grazia.

Ma poscia che il maestro fece alcuna conoscenza con qualche altro prete delle nobili famiglie, con cui ci abbattevamò a passeggio, e con qualche giovine poeta (poichè don Giulio poetava all'Ariostesca) egli avea di che intertenersi piacevolmente, ed io più volentieri che intrattenermi a giocherelli dell'età, noiandomi la solitudine, fuggia nel salotto dal vecchio Silvestro, il quale avea sempre sue novelle de' miei vecchi a narrare. Contavamì spesso del passaggio di Giuseppe II imperatore che alloggiò in casa nostra.

— Eh, lustrissimo, dicea, bisognava vedere questo palazzo in quell'occorrenza! Era proprio una reggia; e si vede che l'Imperatore avea buon gusto d'averlo eletto fra gli altri. In questo quartiere ci abitava allora un generalone tanto fatto (e allargava a gran cerchio le braccia); quì nel salotto v'erano due usseri d'ordinanza, vi portava il vino io, mi par di vederli entrare testè e porre le scimitarre là in quel canto, e appendere le pellicette a quelle caviglie sopra lo stipo.

— E l'Imperatore l'avete veduto?

— Se l'ho veduto, dice! Come lei, lo stesso. Che bell'uomo! grande, colla polvere di cipro in capo, con due rotoletti sopra gli orecchi fatti proprio col fusellino dell'addirizzatoio. Avea sempre

calzoncini d' un vermiglio acceso filettati d' oro, ed abito bianco a divisa rossa gallonata e colle pistagne larghe. Al collo il toson d' oro, che nell' uscir di carrozza gli dondolava: si figurì! era grosso come il mio dito (e mostrava il pugno col pollice teso) pesava di certo ben cinquanta zecchini. Il conte Nonno, padron qui del palazzo, quando scese le scale ad incontrarlo avea un parruccone più alto di quel del ritratto, a tre nodi, e i riccioni per le spalle. Quelle eran parrucche! E poi, oh sì . . . l' era vestito più riccamente dell' Imperatore.

— Tu se' pazzo.

— Che pazzo? padroncino mio bello: il Nonno era in una gran roba di broccato d' oro, e i bottoni grandi come uno scudo eran tutti tempestati di diamanti. Sa Ella, che il diadema di sua Eccellenza la Contessa madre sua, che Dio ce la conservi, è fatto di quelle gioie? E così gli orecchini, e così i pomelli delle trecce, e la rosa da petto; ce n' era eh dei brillanti in quei bottoni! I bottoncini poi della camiciuola di velluto chermisi erano di palline di perla: perle come nocciuole. E i fibbioni delle scarpe? D' oro a filigrana, e un solitario grosso, qui come l' ughna, ai quattro risalti. La ci faccia la somma lei: quattro per fibbia fan otto. Otto solitari! Fu già una scatola del Bisnonno di vossustrissima, che gli avea regalato nell' andare in Toscana Francesco I di Lorena, marito dell' Imperatrice Maria Teresa. (E qui Silvestro si tolse la berretta, e fece una mezza genuflessione)

— Dove alloggiò l' Imperatore?

— Nella camera gialla. Quando il Nonno (felice memoria) seppe che si compiaceva di smontare a palazzo, ordinò quel gran talamo di sciamito doppio colla corona d' intaglio, i drappelloni di tocca d' oro, le nappe a maccheroni, il copertoio similmente di doppione vermiglio colle sovrapposte alla rimboccatura, agli angoli da piede, alle ricascate, e in mezzo l' arme a soprariccio. Nè anco il coltrone funerale della compagnia del Rosario è così ricco e sfarzoso. In quel letto ci dormiron tre imperatori. A buoni conti Giuseppe II che fu il primo: indi Napoleone, e per ultimo Francesco Imperatore nostro, quando quattranni fa.

— Ah sì, me lo ricordo bene: io avea cinque anni e mezzo: mi diede un bacio, e mi fece le carezze.

— Ma io ne stetti meglio, che nella mancia di mia parte n'ebbi cinque zecchini.

— E dall'Imperatore Giuseppe?

— Io vi dirò, vossignoria; che allora io non era ancor proprio di servizio: io sono un povero trovatello dello spedale, e mi buscava il pane da garzonetto com'io potea dai cristiani: e perchè all'occasione dell'Imperatore qui il palazzo era un porto di mare, un va e vieni, un brulichio di gente, uh che cosa, sior Contino! Le cucine, ci voleva altro? non bastavano, e si cucinava persin sotto il portico del tinello, onde il sior Lorenzo (buon'anima) ch'era il maestro di casa mi tolse per girare l'arrosto. Gli alari stavan sotto l'ultimo arco (mi pare adesso) ed io girava coscetti e lonze di vitella, e maialetti da latte, e gallinacci col ripieno. Non mica per sua Maestà: eh c'era monsignor De Tortali e monsignor Rambiscot, due cuochi francesi, hum! pareano due galimedi: facean fare ad altri giovinotti; mai che toccasser nulla: erano in guanti, signor sì, in guanti paglierini di Napoli, e sempre gridavano — *Didon vien sì, Didon va là* — Quella crema più morbida, *sarnecoton*. Quel fior di latte più sfioccato, *burgh*, son biasteme francesi queste... Ma pranzi! Eccellenza, pranzi! beato a chi tocca...

— E la mancia?

— Il sior Lorenzo (resquiesca'n pace) mi dava di buoni avanzi, venti soldi ogni giorno, e poi partito l'Imperatore, mi donò uno scudo, e mi acconciò per guattero. Morto poi Nannetto, entrai per quarto staffiere di sala, perch'io era un bel giovinotto, sa ella? a miei dì; e qualche volta il Nonno suo mi volea per lacchè quando l'andava in villa. Tre miglia per me? che son egli? Io me le faceva di volo. E si andava a sei cavalli il Nonno, coi cavalcanti a tromba: v'era quel Meaccio cavalcante che l'avea meco, il gaglioffo, e dava di sprone e di frusta, poich'era il controbilancino; ma io? tocca; gli schizzava innanzi come un lepratto.

— Sarai giunto in villa tutto ansante e mezzo trafelato.

— Le par egli? quand'io mi poneva in capo il berretto verde a

pan di zucchero, coll'arme d'argento di sua Eccellenza in fronte, il mio farsettin bianco a svolazzi colla sciarpetta celeste, le mutandine di mussola coi nastri, e le mie scarpette rosse, io diventava un daino: la mia pagliuzza in bocca per fiatare, il mio bastone con la gran mela d'argento in cima bilanciato in mano, io ridea Meaccio e la sua fretta. Egli sì che giugnea coi cavalli ch'avean la spuma alle pettiere, alla braca e alla groppiera; ma io? . . . Una scrollata, un fiasco di vino, di quel del fattore, e poi ballonzolava e scambiettava in faccia ai cavalcanti, che diceano — Aspetta al ritorno — sie, sie.

— E il Nonno ti donava?

— Uh sia benedetto! Un francescone ad ogni corsa. Uomini come quelli non ne vengon più, sior Contino. Napolione ha tolto via tutte le buone usanze. Col Nonno e' non c'era da celiare: guai se gli saltava la mosca. Buono sa, una pasta di mele; ma ne ha fatto bastonare a' suoi di dei prepotenti! Dica mo che li sbirri s'accostassero al cancello della villa? Passavan mosci mosci, e tenean largo ai canti, e mal per loro se avessero pur guardato pel viottolone, o tenuto i moschetti in ispalla. Arme basse, bocche a terra, altrimenti . . . eh dei bravi ce n'era una buona mano in palazzo: eran tutti banditi già si sa, ma là dentro come in una rocca di bronzo. Anzi tutti i lavoratori eran gente fuggiasca dalle mani della giustizia: io ne contai d'inverno che affossavan le vigne più di settanta, poveri disgraziati.

— Gli avran voluto bene al Nonno.

— La pensi! come al padre: ma sino i birri gli volean bene; poichè quantunque n'abbia fatto mazzicare più d'uno da rompergli le ossa, tuttavia quando passavan di là, mandavano innanzi il caporale, disarmato s'intende, il quale cominciava a sberrettarsi a mezzo il viale, e venìa su curvo e riverente chiedendo se si potea baciare la mano a sua Eccellenza — Venga — diceva il Conte. E il nostromo gli baciava la mano, e gli significava, qualmente la squadra era giù al cancello, e faceva caldo — Il Nonno sonava il campanello — Eccellenza? — Va di al Fracasso che chiami quei giovinotti. Tu di al fattore che prepari subito nel tinello salame, prosciutto, formaggio lodigiano, pane e vino — Il *Fracasso*, ch'era il bravo più terribile di

palazzo, in due salti era laggiù e dicea — Camerata, venite a bere — Il Nonno, terminato ch'avean di merendare, scendea nel tinello, e i birri s'inclinavano come agnelli, e poi gridavano — Viva mil'anni vostra Eccellenza — Il Nonno dava due zecchini al caporale, dicendo — Bravi giovinotti, a voi per l'acquavite.

— Ma quando i bravi erano fuor della villa i birri gli averan presi.

— Che si provassero! Era viso il Nonno, se mai avveduto se ne fosse, di dar loro la caccia, e pena il cuore, dovean rimmetterglielo in libertà; avea spadaccini, archibusieri, lance spezzate, che gnene arien tolto, fosser mille. Toccava la campanella di palazzo, e i villani a stormo correano addosso ai birri: tutti i bravi poi del contorno, quelli del conte Roberto, quelli del baron Ercole — dalli, dalli — un finimondo, sior Nello; e il bargello, e sino al capitano se la levavano; salvisi chi può. Quelli eran bei tempi! ora li gendarmi non rispettano più le franchige dei signori.

— Mi par meglio così a me.

— Mi perdoni sa, sior padroncino, ma ella è ancor giovinetto. Meglio? dice. Non sa ella che il nome solo del conte Nonno, facea tremare? Che questo palazzo venia guardato da lontano con riverenza e timore? Che nelle buglie di notte se uno avesse accoltellato il rivale, bastava che avesse tocco l'anello del portone, era salvo? Io n'ebbi a custodire sopra le rimesse più di dieci, e poi di notte li mandavano in villa. Là erano in una botte di ferro. Mi ricordo di Ceccone (l'oste della stella, un omaccio che pareva un toro) quando scannò la moglie colta in fallo e i birri lo inseguiano; il bargello era lì lì per ghermirlo, ma Ceccone spiccato un salto balzò in palazzo, gridando — Casa nobile — E il bargello? E i berrovieri? Si racchetaron di botto, e se ne fur iti a muso basso alla Corte.

— Che brutta cosa! Dunque il Nonno spalleggiava i malfattori?

— Il Nonno sosteneva il grado, e la volea vedere, la volea. Si faceva rispettare dalla Giustizia; ma sempre per difendere il più debole contro il più forte, ovvero quei poveracci che commetteano qualche malefizio così per impeto, non a sangue freddo e con perfidia. Questi eran vili e felloni agli occhi suoi, e conosciuta la cosa,

per ordinario li rimandava. Sa poi vossignoria chi non proteggeva il Nonno a nessun patto?

— Chi peggio dei micidiali?

— I ladri. Oh pei ladri poi non v'era quartiere. Ah! una sera in villa ne fece una!... Ci rido ancora a pensarvi. Una!... Senta me, sior Contino. Ha dunque da sapere che il sig. Nonno era in villa d'ottobre; e perchè amava di molto la caccia, v'era una gran brigata di signori, ed erano stati alle lepri, e n'aveano uccise da una ventina in su: or mentre già veniano a suon di corno, e coi braccieri, che ciascuno tenea due cani alla lazza e due lepri in ispalla, eccoti proprio allo sbocco del parco correre tutto anfanato un povero Curiale, e gridare al Nonno — Eccellenza, mi salvi — Il Nonno lo mise in mezzo ai cacciatori, fè un cenno al *Trombone*, ch'era un de' suoi bravi, e costui corso innanzi per le scorciatoie ne diede voce agli altri che si misero incontante di ronda.

Dopo il desinare il Nonno cominciò a chiedere il Curiale per quali cagioni fosse inseguito dalla giustizia; e parvegli nelle risposte, che il tapinello s'andasse avvolticchiando per molti labirinti; ond'egli entrò in qualche sospetto di giunteria, di truffa ed anco d'aperto ladroneccio; e di ciò fessi alquanto scuro in viso. Ma che vuol ella? Questo cicalone v'aggiunse il carico della boria e della millanteria tagliando le montagne: nè cessava mai di narrare le sue prodezze ne' più duri scontri e improvvisi: e ch'egli avea di notte volto in fuga la famiglia del bargello; e ch'avea sdruscito il bravo tale, e accoppato d'un soprammano un macellaro che volea vendicarlo.

La mattina appresso imbalanziva più che mai: e ch'egli era uomo da non ismarrire in faccia a sei spadaccini; e che fece stare un bombardiere; e che rovesciò da cavallo il figliuolo d'un castellano, che l'avea a bello studio schizzato di fango e coperto di pilacchere insino agli occhi; e mill'altre braverie da spaccone. Di che il Nonno stomacò grandemente; e riputandol frodatore e baro, volle dargli una dura castigatoia. La sera adunque mentre il Nonno giocava all'*Ombre* colla Viscontessa Matilde, col Marchese Orlando e la Marscialla, ecco entrare il paggio a portargli un gran piego. Il Curiale

sedeagli a lato, e il Conte prima d'aprirlo stava guardandone i sigilli, che il Curiale vide esser due ben grandi di cera lacca. Il Conte apertolo, vi legge, inarca le ciglia, serra le labbra, scrolla un po' il capo, e si pone il dispaccio in tasca, pur seguitando di giocare. Ma che? In luogo di bastoni rispondea coppe, ove la gittata era in danari, ei dava spade: perchè la Viscontessa sua compagna di giuoco, disse — che fate Conte? la posta è spade.

— Ah sì scusate: era distratto — E ripicchia, e sbaglia.

— Di grazia, ma voi avete qualche gran cosa pel capo.

— Che volete? Viscontessa. Quel foglio m'ha sollevato: è una indegnità! In casa mia? A un par mio? Non fia mai — E voltosi al paggio, dice — chiama il fattore — Indi tutto scorribiato e sbuffante gridò — In fede mia, la vedremo.

— Ma ch'evvi egli intervenuto? disse la buona Contessa quasi tremando, e tutta l'altra brigata.

— Che m'è intervenuto? La Corte Maggiore m'intima di darle nelle mani il nostro Curiale, qui 'l sior Francesco. Questa casa è franca, l'asilo inviolabile, l'ospitalità sacrosanta. L'avranno a quarti, ma intero, no. Contessa e Dame, ritiratevi ne' vostri quartieri sopra il giardino, e non abbiate paura delle archibugiate. Noi uomini sapremo difenderci: qui il sior Francesco è così valente, così intrepido, così avvezzo a queste puntaglie, ch'ei solo ci varrà una squadra.

Le gentildonne pregano, supplicano, scongiurano il Conte, che per l'amor di Dio non si metta a questo repentaglio, pensi che ha moglie, un figliuolo, una sì gran famiglia —

— Che moglie? che figliuoli? L'onore è sopra ogni cosa.

Il povero Curiale tremava come chi ha il ribrezzo della febbre, pallido, sbattuto, interriato — Deh, disse, signor Conte, non sia mai vero ch'io sia cagione di tanto scandalo: mi faccia nascondere nelle stalle sotto lo strame, o in cantina entro una botte sfondata, fra la ciarpa, dove che sia.

— Ah vile, soggiunse il Conte, combatti alla vita e alla morte.

In quello entra il fattore, e il Conte gli domanda — quanti pezzi abbiamo nell'armeria?

— Da oltre una cinquantina, Eccellenza, tra falconetti, smerigli, passatoj, spingardelle, basilischi, bombardelle manesche, archibusi e pistolesi.

— Aduna dunque i guardaboschi, i guarda caccia, i campai, e quei poltroni scannapane, il *Fracasso*, il *Trombone*, il *Còrso*, il *Grillo*, il *Drago*, lo *Sgozzone*, quel ribaldaccio di *Pipetto*, e quel furfante del *Peloso*. Animo, su, ponli alle feritoie. Manda lo *Spadacorta* a fiutare intorno alla cinta del giardino se odor di birro si levasse da quella parte: il *Baccalà* volteggi verso il cancello.

— Comanda altro l'Eccellenza Vostra?

— Porta un tromboncin cortó da mezza libbra qui pel sior Francesco, che si metterà sul terrazzino di fronte: tirate in petto, sior Francesco, a chiunque s'avanza, fosse pure il Capitan grande.

Dette queste cose il Conte, grida al paggio — porta la mia carabina di calibro.

Il palazzo, sior Contino, (seguitava Silvestro) il palazzo pareva la fortezza di Buda: un andirivieni di bravi, un sali scendi per le scale, schioppi di qua, pistoni di là, boccacci, spazzacampagne, certi pasatoiaci rugginenti a serpentina, cose da spiritare.

Eran giunti per avventura due Pievani per cenar le beccacce e la lepre con sua Eccellenza, i quali come videro quel finimondo, accostatisi al maestro di casa tutti pallidi e spunti gli dissero — Dite di grazia a sua Eccellenza che domattina abbiamo alla Pieve un funerale e ci conviene esser là per tempissimo, sicchè ci accade d'andarcene — E i due poveri preti usciron chiotti di palazzo e passarón la notte tremando e senza cena, coricati nei solchi d'un campo di gran turco.

Il Conte avea fatto avvertire di secreto la Contessa della celia, e n'assicurasse le dame; e intanto avea composto col fattore che facesse sparare un' archibugiata la giù verso il cancello.

— All'arme, all'arme — dalli — qua la miccia, addosso agli sbirraci, ammazzali — tira.

Il cattivello del Curiale a quello sparo, a quelle grida, sentì corrersi per le reni il sudor della morte: si volge intorno sbigottito, le ginocchia gli tremano, i denti sbattono, gli occhi si strabuzano,

i capelli si rizzano; vede un usciuolo, non dice — che è? ma gittasi a quello; e vista una scaletta a chiocciola, dà giù per quella a tentoni battendo del capo nel muro ad ogni svolto. La scala metteva in un fondo a maniera d'arsenale, ove tenevasi alla rinfusa ferravecchi, tattere, sedie zoppe e un gran mucchio di stuoie da coprire gli agrumi il verno: perchè ficcatosi fra esse e il muro se ne stava là dentro a batter le gazzette.

Il Conte dopo quel gran tafferuglio, licenziata ogni gente, andò su dalle gentildonne a rider della beffa; che a dir vero piacque loro pochissimo; ma il conte Nonno quando voleva cavarsi una voglia... Fatto poi sonare a cena, ognuno vi si rese, e videsi allora che v'eran meno tre commensali, ciò è a dire i due Pievani e il Curiale. Il maestro di casa avea già significato dell'andata dei primi: il Curiale fu chiamato, fu cerco per tutto: si credette calatosi per qualche finestra e fuggito. Il domani quasi in sul mezzo di mi convenne scendere al magazzino per un pezzo di funicella da immagliare una cassa, sento un po'stormire dietro le stuoie, ed io batto le mani e i piedi riputandolo qualche cane o gatto: n'esce un gemito affievolito, ed io grido — chi è là? — Son io, rispose — Chi? — Francesco il Curiale — E a mano a mano veggio uscire quel poveretto coperto di polvere, di muffa e di ragnatele. Non posso dire a mezzo la baia che gli fu data sin dai ragazzi di stalla.

— Eh, sior Contino, che bell'umore a suoi di era il Nonno? Ha voluto però mostrare da scherzo, ciò ch'egli avria fatto daddovero. Si ricordi, Eccellenza, quando la sarà grande di farsi rispettare.

Con queste belle lezioni la mia boria puerile veniva gonfiandosi; e in villa poi il vecchio Andrea cacciatore vi mantacava dentro di continuo. Quando il maestro dopo colazione o dopo desinare s'intratteneva al biliardo, con mio padre e cogli amici, io usciva di sala colla Giuseppina mia sorella a raccor fiori, a giocare, a correre, a salire su qualche pero, a corne un paio da presentarla. Ma il più delle volte intanto che Giuseppina s'intratteneva coll'Aia, io fuggia chiotto chiotto nel boschetto dell'uccellare, ove Cristofano il bergamasco rinettava le gretole delle gabbie, dava la pastetta e le tarme ai tordi, riempia d'acqua pura l'abbeveratoio, ravviava i vergelli

nel paniacciolo, e facea le tacche alle paniuzze! Ivi tornava le lunghe ore il cacciatore Andrea, il quale per gli anni molti che l'avean curvo non potendo più badare ai cani, se la facea coll' uccellatore aiutandolo in cotai servigetti, e narrandogli i casi di caccia che gli intravennero col Nonno; e del cavriolo saltato giù da un dirupo con tutto il cane alle groppe, e del cervo che scambiettando improvviso corse dritto a imboccar lo schioppo del Nonno, il quale dalla posta lo colpì in fronte: e poi delle lepri, e poi delle volpi e delle pernici, che non era mai per finire.

Ma quando vedea me quel caro vecchio tutto ringalluzzava, e spuntato appena dal viottolino, sclamava — Oli Eccellenza, io io, sa ella? io con queste mani ho caricato la prima schioppetta del Conte padre; ch' era allora un po' più grandicello di lei. Il Nonno per la caccia l'avea dato a guidare a me: che folletto, sior Contino, che daino era quel giovincello! V'erano in palazzo ben dodici mute di bracchi, e si dice presto! ma con ventiquattro cani da ormare, da levare, da giugnere, con quel demonio (scusi il termine) di quel garzonetto, per dieci! io me la rido a trovarne un secondo. Fino a sera si batteva il monte, e tirava dritto, e le lepri facean ruzzoloni da non dire: il Contino non era mai stracco; avea la sua pagnotella nel carniere, la sua boraccetta di vino a fianco, ma li toccasse mai una volta! La sera, la sera a cena con un appetito proprio da cacciatore.

— E quante ne ammazzava?

— Quando sei, quando sette. Avevamo quattro cani da fermo o d'arresto, e si dava alle beccacce: n'avevamo due pilosi da guazzo, e s'andava alle anitrelle, alle folaghe, ai beccaccini nelle risaie.

— Dove son le risaie?

— Ai poderi del Mantovano. Che ricchezza! che palazzi! che aie da brillare le biche, e che portici e che magazzini! Tutta roba sua un giorno, Eccellenza. Una casa ricca come la sua; sì, cercala. Dugento cavalli solo per isgranare il riso; pensi poi quanti pei carri, per tirare le alzaie delle barche nei canali, pei gastaldi, pei guardiani. Gastaldi che vanno in carrozza, gli ho visti io con que-

st'occhi. E ai mercati? sacchetti di sovrane, di zecchini, di doppie fiammanti. Che buon pro ti faccia.

— Che ne faceva il Nonno di tanti zecchini?

— Eh, sior contino, ne godeva e faceva godere. Sa ella, che in un carnevale di soli conviti, di feste di ballo, d'accademie di canto, di mascherate sfarzose, di teatri se ne volavano più di diecimila zecchini? Le villeggiature di maggio, e più quelle d'ottobre costavano un subisso. Ci venivano i musici di lontano: dame e cavalieri che recitavano nel teatrino la *Merope* del marchese Scipione Maffei. E poi le commedie del Goldoni e che abiti! che ori, che velluti, che pompe! Poi brigate di caccia di tutti i signori del contorno, corte bandita in palazzo: e poi (Dio l'abbia in gloria) il Nonno giocava di molto. La sera dopo la cena, al Faraone sin dopo la mezza notte. Mi diceano i cacciatori dei forestieri — Il mio padrone iersera ha perduto settecento zecchini — Il mio trecento — Il mio ne vinse milledugento — Una giuggiola da niente! Io conobbi un Conte, ch'era buon cacciatore, ma sfortunato nel gioco. Si giocò il patrimonio, non mica in casa del Nonno, sa? intendiamoci bene, ma pure... anche qui in villa ne perdette di belle centinaia di zecchini. Questo signore a un ridotto, non avendo più nulla da metter su, e non potendo giuocarsi il castello, perchè era fidecommisso, giocò in una notte le tegole, i doccioli delle grondaie, i correnti degli embrici, e spalcò il soffitto. Veda che bel gusto? L'ho veduto io il castello così senza tetto: e il figliuolo del conte venuto poi grande, si alloggiò per disperazione nelle guardie del corpo di Napoleone primo Console.

Andrea dopo aver cianciato, ponevasi cavalcioni a una panca e Cristofano dall'altro capo, e davan mano alle carte unte e bisunte e giocavano insino a notte a *tarocchi*; e m'insegnavano, ed io n'era a dodici anni divenuto maestro, e tanto ghiotto che l'inverno in città giocava poi di frodo col vecchio Silvestro. Così non avessi mai veduto carte in vita mia!

Altri de' servidori, de' cocchieri, de' cavalcanti avean sempre in bocca le ricchezze, le grandezze, le valenterie de' miei; dacchè questa gente non sa vedere altro bene che pur nell'aver danari e ono-

ranze; nel poter cavarsi tutti i suoi gusti, nel soperchiare, nel vincere le brighe, gli impegni e i puntigli; le quali poi alla fin fine erano un rimasuglio de' poteri feudali, e più spesso della debolezza, de' soprusi e della corruttela pubblica. Mai che mi ponessero innanzi le buone e virtuose opere de' nostri maggiori. Uomini che avevano bensì le umane debolezze e i difetti di chi è ricco, onorato e temuto; ma erano di pari generosi, leali, pieni di valore e di senno in guidare le cose del comune, nell' accrescerne la gloria, nello stabilire gli ottimi statuti, le provide leggi, le buone amministrazioni, i sapienti consigli: magnanimi nel proteggere le arti, saldi nel mantenere giustizia, diritti nelle pratiche, fedeli nei trattati, avveduti nei commerci e promotori solerti dell' agricoltura. Alla dignità, benevolenza e pietà loro veniano affidate le vedove ed i pupilli; gli orfani avevano in quei signori altrettanti padri; i poveri il soccorso; le Chiese l' ornamento ed il lustro; i sacerdoti il braccio ne' santi lor ministeri, nel dotare spedali, orfanotrofii, asili d' esposti, case di ritiro e di guardia alle derelitte zitelle.

Di ciò nè le fanti nè i famigli fanno mai dir parola ai nobili giovinetti; e i padri ingolfati ed immersi nelle brighe mondane, nei pubblici carichi, nel fasto della casa, nelle convenienze del grado, raro è mai che abbiano il destro e l' agio d' informare il cuore e la mente de' loro figliuoletti a virtù, a religione, a nobili ed alti sentimenti di verace grandezza. Laonde i gran signori per ordinario (poichè ogni regola ha le sue eccezioni) sono i più bistrattati nella puerizia, e hanno poco sussidio a crescer valenti, se i savi genitori non si risolvano di sottrarli per tempo a tante seduzioni coll' affidarli ai pubblici esercizi d' una maschia educazione in man i amorevoli ed esperte.

Ora poi la moda non vuol più nelle sale i ritratti de' maggiori, intorno ai quali hanno tanto riso gli odierni schernitori del passato. Pure anche cotesto nuoce più che altri si creda. Io so che per corredare le stanze e le sale alla moderna, furon tolti i ritratti de' miei maggiori e ornatone gli anditi e le camere disabitate del palazzo, e la dimora delle donne e dei servitori. Forse parrà un' inezia, e pure que' ritratti che posti in luogo onorato m' avrian sollevato l' animo

ad emularli, posti in così abietta non curanza m'ingeneravano disprezzo, poichè sebbene i domestici adulatori me ne avesser fatto sovente oggetto di vanità e d'orgoglio, tuttavia in que' volti venerandi vedeva i padri della famiglia, i fondatori e mantenitori della sua ricchezza e della sua nobiltà, gli autori della sua gloria nel valore dell'armi, nella sapienza de'consigli, nella giustizia de'magistrati, nella dignità della porpora, nella chiarezza delle scienze, nella pietà del sacerdozio, nella liberalità delle elemosine, nell'altezza delle altre virtù cristiane e cittadine. Questi grandi sentimenti si destano all'aspetto dei ritratti dei maggiori quando si veggono onorati. Ora l'amor di famiglia è spento come l'amore di patria.

Nella mia puerizia adunque non v'erano più altri ritratti nelle stanze nobili che quelli di mio padre, di mia madre, e di noi due dipinti gentilmente nel gabinetto materno: tutte miniature in avorio, o schizzetti a carboncino e gesso in un campo di cartoncino inglese, o ad acquerello, o a pastella, legati in cornicette d'ebano, o di bronzo dorato, altri appesi alle pareti, altre su per le tavolette fra i calcalettere, le fialette odorose e i gomitolini da ricamare. La moda portava così, tutta la grandezza de'nostri maggiori s'è volta in bagattelle.

Nelle case de'gran signori sono meglio educate le fanciulle, sì perchè vivono più ritirate; e sì perchè l'Aia sta sempre loro a' panni continua, e convivono molte ore della giornata colla madre: e perciò appunto la Giuseppina mia sorella cresceva piena di modestia, d'assennatezza, di grazia e di vera e soda pietà: laddove io ebbi il maestro più tardi di lei, e come scioperato ch'io m'era, poco voleva condurmi ad applicare un po' seriamente e fare a senno; perchè il povero prete si consumava di vedermi così neghittoso e svogliato. Pur tanto fece, disse, e brigossi che uscito di grammatica, m'allettò grandemente col vezzo della poesia; il che mi fu cagione ch'io mi dessi alla lettura de' poeti, e cominciassi a schiccherare qualche sestina, e da quella alle ottave, al sonetto e per ultimo alle anacreontiche.

Il Romanticismo a quei dì non era per anco in piena voga in Italia, e il mio maestro n'era sfidato nimico, e mi rompeva ad ogni

stante il capo contra le tiritere de' romantici, chiamandoli pazzi da catena, corrompitori del buon gusto, ghiribizzosi, pedestri, ch'avean gittato la poesia pel fango, e toltole la scintilla celeste per inondare l'Italia d'Ermengarde, d'Ildeberghe, di Cunegunde e di Burghandofore cantate sul colascione del *Sequisedes* dall'almanacco. Mi leggeva certe quartine di versi ch'ivano balzelloni e slombati come i cavalli bolsi, e in leggendo grattavasi la pancia e gridava — Senti, Nello, che broda di fagiuoli! Tienti a Dante, all'Ariosto, al Tasso; tempera col Petrarca e col Poliziano, illeggiadrisci colle anacreontiche del Chiabrera, afforza col Monti e col Varano, aggrazia col Parini e col Pindemonti. Que' valenti non morranno, dove cotesti faciloni brodolosì gittansi nel pattume per isconciature della divina prosapia, dimentichi pria che nati.

Forse in vita mia non ebbi giorni così felici come in quel paio d'anni in ch'era tutto ne' poeti: in Omero, in Virgilio, in Orazio, in Tibullo, e nei grandi nostri maestri. Io animava nella natura l'acqua, l'aria, il fuoco, la terra stessa, ogni cosa: le più amabili fantasie mi rideano in capo, e mi danzavan carolando vezzose e gaie dinanzi agli occhi menandomi in mille sogni beati. Nelle acque de' rivi e delle fontane vedea le Naiadi, ne' boschi le Oreadi, ne' prati e nei campi le Driadi e le Amadriadi: la luna era per me la Cinzia che tacita scendea nell'ombre solitarie delle foreste, il sole era Febo preceduto dalle ore che guidavano i balli celesti e spargeano il fosco sentiero di rose. Entrava soletto nel parco della villa colle Bucoliche di Virgilio, coll'Arcadia del Sannazzaro, colla Filli di Siro del Bonarelli, cogli Idili del Lemene, e mi passavan le ore così placide, soavi e pure nei cari sogni di giovinezza, che beato me se non mi fossi svegliato mai!

Oh chi fu quel crudele che rapimmi a sì caste follie d'amore per balzarmi fra le braccia crudeli d'una sapienza menzognera e fallace? Ah quel don Giulio, cui debbo l'affetto de' buoni studii, fu l'imprudente cagione delle mie precoci disavventure; egli dovea prolungare i miei sogni innocenti e non destarmi ad una realtà ch'io credetti sostanza, ma che in fatti era più sogno delle poetiche fantasie. Don Giulio, come tutti gli uomini del suo tempo, avea studiato nella

filosofia di Locke e di Condillac; filosofia che degenerata dalla celeste natura onde informossi nel seno di Dio, era cascata in terra e convolgeasi nel fango. Il Materialismo che la insozza entra e si spande lutulento ne' più sublimi concetti della mente e la divina favilla ne spegne. Ma perchè la filosofia è d'origine celeste, eziandio caduta in profondo, eziandio lurida, cenciosa e misera, ha tenacemente serbato l'orgoglio de' suoi alti natali, come il nobile, che dissipata l'avita ricchezza e declinato nella povertà e nell'inopia, pure insuperbisce di suo lignaggio, e sprezza disdegnoso le classi men nobili e pure; così cotesta filosofia bugiarda, pitocca e strisciantesi nella mota e nel fango, ingenera nella mente calda e generosa de' giovani un'alterezza indomabile.

Dove la filosofia germanica colle sue astrazioni nebulose scaglia l'anima giovinetta nel vago misterioso d'un idealismo ultramondiale, la filosofia de' sensi (a che la portano Locke e Condillac) ficca la mente in un altro idealismo che par polposo e massiccio, ma è peggio anch'egli dell'ombra: talchè coteste due filosofie per termini opposti e contrari vanno a riuscire nello stesso vortice del *nulla*, e tuttedue rendono l'anima incapace del concetto di Dio e di sè medesima. Questo scetticismo s'ingeneri per astrazioni ideali, o per idee materiali, schianta dalla mente e dal cuore del giovane ogni barbicina di fede, d'amore e di ragionabile ossequio ad ogni autorità divina ed umana. Ora poi si fa mostra di deridere la filosofia lockiana come cosa puerile; ma serbatone il fondo, mutossi il nome di *sensuale* in *ispirituale*, d'uno *spiritualismo* però che n'accrebbe il veleno e portolla a un *ideale* il qual terminossi in un *panteismo* puro: ciò è a dire da una filosofia da ciacchi trasnaturati in una filosofia da demonii, che primi dissero all'uomo: *tu sarai come Dio*.

Quel povero don Giulio seminava senza avvedersene nel mio intelletto il malaugurato germoglio dell'incredulità e della superbia: piantava principii che doveano fruttare i velenosi pomi attossicatori d'ogni buon sentimento. Io non era capo da rendere sterili quelle dottrine, e mi ricorda ch'io ne deduceva anello per anello le ultime conseguenze; di che don Giulio si stizziva, gridando — Ma no: Voi siete un sofisticò, la deduzione non è giusta — Io taceva, e ingoz-

zava; ma l'animo ritenea vivo il seme concetto, e covavalo tacitamente.

Cotesta filosofia fu e sarà sempre generatrice d'inganni, di fallacie grandi e crudeli nelle sue applicazioni: imperocchè sebbene abbassi e inceppi l'animo nei sensi, ha poi la malvagia scaltrezza di sollevare i suoi fautori sì alto, che gli india, e porge loro culto, incensi ed are. I giovani li riveriscono d'una religione immortale; e se altri osasse rimuoverli da questa folle idolatria, perfidierebbero viemaggiormente in essa, ed avrebber costui in conto di profano, di sacrilego, o stupido e matto. Dopo ch'io avea letto le due prolusioni del Monti allo studio di Pavia, io era così pazzo di que' gran nomi de' filosofi, che da Cartesio in qua furono scopritori o svolgitori di cotesti principii in tutti i rami religiosi, politici e naturali, ch'io gli adorava per Numi tutelari del mondo. E ancora che il mondo crolli e si sconvolga appunto per quelle dottrine disgregatrici d'ogni divino e umano congiungimento, che il sosteneano inconcusso sui principii eterni del vero e del retto, tuttavia i nomi di Bacone, Montesquieu, del Locke, del Filangeri, del Beccaria, del Romagnosi e di cent' altri sono così sacri e inviolati, che guai a chi li tocca. Dio e molto meno Cristo, non animano e informano più le scienze naturali e politiche: la filosofia atea ingenerò le atee legislazioni; queste operando nei popoli, germinarono le congiure incessanti che li travolsero nel terribile abisso che ci sprofonda.

Qual sarà quella generazione felice che vegga sorgere il gigante che atterri questi idoli micidiali, e li stritoli e ne getti la polvere al vento? Surse Napoleone e abbattè i troni d'Europa: ma il trono della moderna filosofia non può esser divolto e fracassato, che dal sassolino che infranse i piè di creta del colosso di Nabucco. Io son empio, ma pur maledico con tutta l'anima e con tutte le forze quella filosofia che mi fu madre dell'empietà. Costei s'è così sottilmente insinuata per tutto, che n'è pregna ogni umana istituzione; la storia, la critica, la filologia, la politica, l'economia pubblica, le leggi criminali e civili, le scienze naturali ed esatte: ha corrotto ed avvelenato ogni cosa; si bee coll'acqua, si respira coll'aria. Ho udito gli

uomini più credenti, religiosi e pii gridare al Signore: *Credo, Domine, adiuva incredulitatem meam.*

Io non leggo più nulla: ma se il verme dei delitti che mi rode, la misantropia e la disperazione che mi sospingono infaticabilmente a troncarmi la vita, mi lasciassero un po' di tregua, io non leggerei più altro che i vecchi libri scritti prima del protestantesimo. In quelle leggende, in quelle cronache, in quelle semplicità e persino in que' libri profani ci trovi dentro quella favilla religiosa, che ti dice ad ogni pagina: *Costui crede.*

Ne' primi anni della vita s'aggiunse ai danni di quella filosofia Lockiana, la poca guardia di mio padre a farmi prevaricare la fede. Egli avea biblioteca scelta; ma secondo il vezzo degli ultimi tempi del secolo scorso, piena eziandio di tutta la scoria de' filosofi francesi. La giovanile curiosità mi fe' por l'occhio sopra certe belle edizioncine in sedicesimo; legate in un cordovanetto liscio filettato d'oro, ed eran piene d'incisioni finissime e vaghe. Misi le mani sovra i *Racconti Morali* del *Marmontel*, che mi parvero ghiotti sopramodo; da quelli passai agli *Incas* e per ultimo al *Belisario*; libri passionati d'un sentimento velenoso e mortale. In tutte l'ore che potea fuggir l'occhio del maestro, io me li bevea cogli occhi e coll'anima; chè come una volta quella fame latra in petto de' giovinetti, si fa insaziabile. Per isventura mi venne trovato i *Romanzi* di Voltaire, la *Novella Eloisa* del Rousseau, l'*America* del Rainald, che con quella sua eloquenza impetuosa mi travolse e rapì a quel po' di pietà che mi rattenea pur anco nella fede.

Era tanta la smania di leggere che non di rado, sotto pretesto di mal di capo, licenziava il maestro di musica, di scherma e persino di cavallerizza, della quale mi diletta grandemente. I miei genitori veggendomi così riposato, ristretto in me, composto negli atti e nel portamento, serio talvolta e solitario, diceano agli amici — Sapete? Nello si fa uomo, non è più così avventato, bizzoso, mattaccione. — Ma la Giuseppina di questo mio cambiamento improvviso sbigotti: le buone sorelle hanno un senso così squisito nel penetrare insino al fondo dell'animo de' fratelli, che partecipa dell'angelico: leggono

negli occhi, nel viso, nel colore, nei moti delle labbra, nel muover della persona, nel passo, nel contegno, e da questi indizii impercettibili giudicano la passione o il pensiero che li governa.

La Giuseppina mi guardava tacita e sospettosa; m'interrogava con quel suo occhio candido ma scrutatore; sentiva uno stimolo incessante che la spronava a cercarmi, e contra l'usanza, sottraevasi alcuna volta alla madre o all'aia per cogliermi inaspettata. Un giorno vistomi entrare in giardino, mi prese le volte, e allo sbocco d'un viale mi colse appunto ch'io leggeva. Io chiusi con una certa agevolezza affettata il Rousseau, ed essendo un libriccino di picciol formato, me lo lasciai cadere come a caso nella tasca: ma non fuggi all'occhio amorevole e pio della buona sorella un certo cotal turbamento in volto, ch'io mi contendea di coprire con un sorriso fratellevole e gaio. Mi disse con una certa titubanza peritosa — Nello, che leggi? — È una storia, mia cara, io le risposi secco. La poverina mi guardò fiso, le spuntò sull'occhio una lacrima, mi strinse la mano ch'io intesi tremar nella mia, e quasi volesse alquanto passeggiar meco, mi tirò nel più fitto del bosco. Ivi soffermatasi alquanto mi disse — Nello, tu non sei contento di te stesso; tu mi fuggi ed io t'amo tanto! Io ti veggo assai mutato, poichè il tuo buon naturale ti tradisce: Nello, tu mi nascondi qualche secreto, e fai pur male; guarda che il demonio non ti tenti, io ti dico il vero ch'io non sono tranquilla sopra le tue letture. Una volta mi facevi vedere i tuoi libri, ed or ti nascondi quando leggi, e io credo che passi molte ore della notte leggendo, poich'io scòrsi l'altra sera tornando colla mamma dal teatro, che nella tua camera v'era sì tardi ancora il lume acceso. Raccomandati a Dio, consigliati col tuo confessore.

Io le promettea che non era vero, ch'ella s'ingannava, e mi andava moltiplicando in parole. Giuseppina m'ascoltò chetamente, e intanto con una grazia sorellevole e amica mi pose la mano in tasca. Io giene afferrai risentito, ed ella ne la ritrasse incontanente; ma il gittarmisi in ginocchio, il far delle mani croce, il dare in un pianto caldissimo, e il dire — Nello, perdonami — fu tutto un punto.

Io mi credetti colpito da un fulmine. Oh perchè quella vergogna e quel rimorso non atterrarono la mia pervicacia? Piansi allora con Giuseppina, cercai di tranquillarla, le promisi che mai più. Ma il cuore già troppo allettato al tumulto di quelle passioni, la mente bramosa di quelle fallacie, l'occasione facile e pronta d'allungar la mano sopra quel pomo della scienza del bene e del male, mi ravviarono a quelle perniciose letture.

Se mia sorella avesse saputo che quei libri micidiali m'erano aperti nella paterna biblioteca, avvertitone mio padre, m'avrebbe forse tolto coll'occasione eziandio il desiderio di leggerli. Una chiave potea salvarmi. Quanti padri per loro inavvedutezza son cagione della perdita de' figliuoli! I libri irreligiosi ed osceni non si vorrebbero mai non che lasciare senza custodia, ma nemmeno guardare in casa con dieci chiavi. È un veleno che tosto o tardi si trafora ed uccide. Un padre savio dovrebbe donarli alle pubbliche biblioteche; ivi solo ponno giovare a qualche cosa, come i veleni nelle spezierie.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Ordinamento della educazione popolare proposto da L. PARRAVICINI
— Venezia 1851. *Nel priv. Stabilimento nazionale di Gius. Antonelli.*

Leggesti nell'ultimo quaderno l'annunzio di uno dei più begli scritti pedagogici che abbian visto la luce in questi anni, quello dell'illustre abate Peyron, gran martello delle superficialità enciclopediche. L'altro che qui ti annunziamo, dettato da A. già noto in pedagogia, non è tanto severo: religione e storia, matematica e filosofia, diritto e fisica, disegno e canto e calligrafia, poesia italiana latina, greca, francese, alemanna e inglese, oratoria e declamazione (pag. 109) e ginnastica, tutto entra nel piano di educazione del Parravicini.

Deplorando la condizione presente della educazione popolare in Italia (capitolo IV) ristretta per la plebe a leggere, scrivere, conteggiare e recitare *pappagallescamente il catechismo* (pag. 92.); per le persone civili al *latino* e al *greco*, alla *poetica* e all'*oratoria* (pag. 96), donde poi tanto *numero di mediconzoli e legulei ignoranti*,

oziosi, petulanti, vaghi di mutazioni e sconvolgimenti (pag. 97); l'A. desidererebbe, come il Peyron, che l'educazione secondaria si dividesse in due carriere, la tecnica e la classica. La prima per quei molti che non debbono assorgere ad impieghi sublimi, ma nella condizione mediocre appartengono peraltro alle classi civili della società: la seconda destinata ad incamminare alle professioni più nobili, per le vie degli studii universitarii, perfezionati in altri collegi ancor più sublimi.

Lo spirito generale ond'è dettato il libro, è quel medesimo che abbiám notato altra volta nel Lambruschini, nel Thouar ed in qualche altro: spirito di onestà *moderata e naturale*, opportunissimo ad educare persone di qualsivoglia religione pel ben temporale della società, se fosse possibile a' tempi nostri ottenere questo bene senza una viva ispirazione del concetto cattolico. Quindi, meno alcune fredde indicazioni di idee e di istruzioni religiose, nulla incontrammo in tutto il libro, che non potesse perfettamente convenire ad un protestante o ad un deista, nulla sulla pietà cattolica, sull'uso dei sacramenti, e su quelle tante pratiche svariatissime colle quali il Cattolico, usandole saviamente or l'una or l'altra, ergesi dalla terra al cielo.

Ma invece di questo spirito cattolico, l'autore vi si mostra compreso di un eminente italianismo, e professa chiaramente volersi *acconciar la educazione alle condizioni rinnovellate della società* (pag. XVI): *perciocchè gl'intelletti più elevati scorgono la necessità di ordinare gli affetti, i desiderii, gl'interessi dei cittadini colle leggi ragionevoli del governo liberale, e di procedere al regolare svolgimento della nazionalità delle varie stirpi, cominciando da quelle che sono meglio distinte dalle altre per numero di genti, per lingua ornata, postura felice e gentili costumanze* (pag. IX). L'accorto lettore già vede, che tutto il libro dev'essere ridondante di uno spirito *italianissimo*, diretto a formare dei cittadini per gli ordini costituzionali, combattendo *le scuole avverse alle istituzioni della monarchia liberale* (pag. 3). La religione stessa, chiamata a sostegno della pubblica educazione, dovrà divenir liberale, *predicando l'uguaglianza degli uomini innanzi a Dio, rompendo le catene degli schiavi e condan-*

nando i tiranni . . . , promovendo la civiltà (pag. 85 e segg.). Il sacerdote poi , che insegna dal pergamo , che ammonisce dal tribunale di penitenza , che largisce le beneficenze . . . sarà il riverito antesignano del sociale progresso (pag. 86) : che è precisamente quello che dal ch. Peyron vedemmo altamente biasimato, non dovendo l'istruzione pubblica essere strumento di partiti, ma perfezionamento della natura. Altrimenti che cosa accade ? accade quello appunto di che il nostro A. avrà forte a dolersi , che un partito soccomba, un altro vi sottentri, e il libro che iersera coricandovi sembrava una attualità, al destarvi stamane vi parrà un'anticaglia o certo un anacronismo.

Il che appunto è avvenuto al nostro A. che scrive il suo libro in favore della restaurazione europea delle nazionalità , che accoppiata al principio costituzionale intende a fermare una lunga pace, una politica morale ecc. ecc. si è radicata nelle Esperie, si va consolidando in Germania , ed è principio fondamentale degli Stati della Corona austriaca (pag. X) : e quando giunge al termine del suo libro sente pubblicare l'abolizione della Costituzione austriaca , e il crollo universale di quasi tutti gli Statuti europei !

Ecco la sorte di chi crede che il torrente delle idee dominanti è irresistibile, come fu il martirio cristiano sotto gl' imperatori di Roma, come la monacazione ai dì d'Abelardo , come la cavalleria errante presso al mille, come la gloria militare dell'era napoleonica (pag. IX. e segg.). Condoniamogli come inavvertenza quello che potrebbe in altri sembrar bestemmia, l'attelar così in una linea medesima col fanatismo di D. Chisciotte e coll'ambizione napoleonica i due atti supremi della carità soprannaturale, il martirio cioè e i voti religiosi.

Egli è questo il linguaggio solito della moderazione, che sa adattarsi alle idee dominanti. Ma sarebbe ormai tempo che le persone assennate si persuadessero esser dritto della verità il comandare alle opinioni , non già dritto delle opinioni il rimorchiare la verità. Chiunque di ciò si fa capace , comprenderà che il dritto d'insegnamento non appartiene all'opinione , e molto meno ad ogni grande ingegno e ad ogni maestro (pag. 85); ma appartiene essenzialmente a chi è ragionevolmente certo e divinamente autorizzato ad inse-

gnarla : certezza ed autorità che fra i Cattolici in materia di dogma e di morale non s'aspetta ad altri che alla Chiesa.

Ma il nostrò A. è lungi da questi divisamenti; ed avendo proposto alla educazione uno scopo totalmente naturale (pag. 21 e segg.), esorta il governo ad assumersi per quanto può questo incarico (della educazione): ed è, dice, in obbligo di farlo: perchè esso è il moderatore e la forza suprema della società ben regolata; perchè l'alta sua missione è la rigenerazione morale dei cittadini; perchè deve rendere veramente eguali, cioè degni d'eguali benefizii, il povero e il ricco avanti di sè (pag. 30).

Egregiamente! un Cattolico non terrebbe riguardo alla Chiesa diverso linguaggio: ma dato all'educazione il fine naturale, l'autorità civile si innalza al sacerdozio laicale; e mentre da tutti gli angoli d'Europa scoppia il suonò concorde, perfìn degli assennati protestanti, ad implorar dalla Chiesa l'indirizzo della educazione laicale, questo A. vuole che i Vescovi imparino dai licei minori come dovrebbero essere ordinate le scuole di filosofia nei Seminari (pag. 173). Uditene la ragione nei propri termini: *Lo Stato e i Vescovi devono curare che escano dai Seminari preti forniti delle accennate cognizioni (d'agricoltura, pedagogia, metodica e beneficenza pubblica); che questi principii di carità evangelica e civile formino una parte fondamentale della loro educazione. Mercè tale riforma il clero tornerebbe in quel pregio che era nei primi tempi del cristianesimo, quando mostravasi antesignano dell'incivilimento* (pag. 174).

Lascieremo agli eruditi l'investigare se nei primi tempi del cristianesimo, l'imposizion delle mani apostoliche nel conferire lo Spirito Santo conferisse parimenti le scienze agronomiche ed economiche. Il certo è che nei tempi nostri, a senno dell'A., se il clero vuol riacquistare la stima dei fedeli, parte fondamentale della sua educazione debbono essere le scienze civili, come fine debb'esserne il civile incremento, e ministro e regolatore la civile autorità!

Una sola eccezione incontriamo relativamente a questa autorità civile di insegnamento, in favore degli asili d'infanzia. Non già, vedete, che l'autorità sacra abbia dritto almeno a benedire ed educare i parvoli, come chiedea il suo divino Maestro. Oibò; gioverebbe

che gli asili dell'infanzia continuassero ad essere mantenuti e amministrati dalla carità privata, soccorsa da qualche danaro della pubblica beneficenza, perchè il popolo nutre speciale amore per ciò che esso crea (pag. 106). Strana cosa sembrerà forse che si conceda al volgo ciò che è negato alla Chiesa. Ma se riflettasi che il governo, intanto è obbligato di *promuovere l'educazione fisica, morale, religiosa, nazionale, intellettuale ed estetica della gioventù* (pag. 101), in quanto è *solerte esecutore della volontà generale* (pag. 100); si capirà che la volontà del popolo può aver dei diritti non meritati dalla Chiesa. Tanto più che un certo partito, che si dà la missione di spingere il popolo nelle vie del progresso, trova i privati più docili ai suoi insegnamenti, che non suol'essere quella Chiesa benedetta, sempre incaponita delle sue anticaglie.

Se non che questo sacerdozio laicale dei governi incontra sempre un gravissimo ostacolo, quando si riduce al concreto, per la difficoltà di trovare maestri *numerosi, abili, onesti e disinteressati*. Queste quattro condizioni faceano dire al Senatore D'Azeglio in Torino, doversi favorire le scuole degli Ignorantelli coll'esimerli dal servizio militare, non essendo possibile, senza l'impulso di soprannaturale carità, aver maestri pel volgo che mettano a contribuzione tutte le forze del loro ingegno per tutto il corso della vita, senza mai pretendere nè uffizi più nobili, nè stipendii più lucrosi.

Il nostro A. non ricorre a questi spedienti che troppo putirebbono di sacrestia; ma si volge invece alla generosità del governo, lamentandone la *trascuranza nel formare eccellenti maestri e maestre elementari* (pag. 138); per la quale ogni istituto di educazione, sia pure eccellente, cade col cadere del fondatore. Ma queste lagnanze sono elleno giuste? è egli possibile formar tanti eccellenti maestri senza enorme dispendio ed aggravio dei popoli? Ad un A. che scrive un libro, venti o trenta milioni di più o di meno non costano, se non una infinitesima goccia d'inchiostro: e con tal ricchezza nella penna, egli ha tutto il dritto di gridare *che chi vuole uno scopo deve volerne i mezzi* (pag. 138). Ma i governi che i loro milioni debbon trarre, non già dal lor calamaio, ma dalle borse e quasi dal sangue dei popoli, possono egli largheggiarne sì prodighi? Tale è l'uso,

dice il ch. Peyron, di certi Deputati, immemori pur troppo del precipuo lor mandato, di tutelare i popoli contro il *budget*: ma un governo assennato si chiamerà felice se invece di tanto scialacquo potrà ottenere dallo spirito religioso maestri ugualmente abili, probabilmente più onesti e certissimamente più economici.

L'A. fa il conto (*pag. 139*) che per educare tanti maestri a proporzione, quanti son nella Svizzera, ci vorrebbero in Italia più di tre milioni e mezzo di lire italiane. Ma la Svizzera è ella ben fornita? egli stesso rimpiange la caduta colà dei tre istituti a lui sì cari di Pestalozzi, Girard e Felleberg. La Svizzera è dunque mal fornita, e i tre milioni e mezzo condurrebbero l'Italia a simili decadenze. Egli dunque non si contenta di formare i maestri pei Comuni, ma vuol *liberarci dalle aie e dagli aii di Ginevra e di Francia che ammorbano col loro forastierume* (*pag. 137*). Or quanti sono aii ed aie in Italia? quanti se ne dovranno educare? Se con otto o dieci milioni si arrivasse a tanto, dovremmo riputarci fortunati. E quant'altri milioni ci vorranno poi per istipendiare in ogni Comune maestro e maestra laici? quanti per dare loro una esistenza decorosa e indipendente? quanti per gl'ispettori e consigli accademici? (*p. 187*) quanti pei tanti nuovi istituti da crearsi? Ripetiamo: i milioni in cifra costano poco, ma in finanza sono sangue del popolo. Eppure dove andrebbe finalmente a parare codesta istituzione sì dispendiosa? Il sig. Parravicini vi schicchera su due piedi un programma, vi divisa scuole, vi ordina metodi, vi stabilisce commissioni ed ispezioni, vi moltiplica maestri, vi partisce scienze, per poco non vi stampa calendari ed orarii; e con una portentosa sicumera vi entra pagatore che se i Governi vorranno attuare il suo vasto disegno coll'impiegarvi quel po' di milioni, la società verrà a rifiorire e ad esserne beata. Ma per mala ventura i facitori di progetti son troppi, e per quanto ciascuno si arroghi modestamente la preferenza, prima di venire ai fatti si vorrebbe guardare come abbian provato quei progetti, che non sono nuovi, in casa altrui. Ora non è chi non sappia a qual termine riuscisse la Francia con quell'esercito di pedanti vomitato dalle sue scuole normali ad arruolar comunisti in ogni casolare. Chi ci assicura che i dottrinarii italiani otterranno più felici risultamenti?

Son queste le dolorose riflessioni suggerite a noi dal libro del Parravicini. Quale sventura è la nostra in Italia, che uomini, a quanto pare, di buon volere e di capacità non mediocre, siensi incaponiti nella matta impresa di trasviare le menti degli Italiani, facendo obliare in tutta la loro educazione e vita civile quella unica religione, che formò lo spirito e la grandezza degli avi nostri! Sacrificar l'economia, alterar le idee, destar le passioni, travisare i fatti per condurci finalmente alla condizione delle genti oltramontane, le quali oggi deplorano la loro apostasia e invocano, ultima loro speranza, il cattolicismo!

CANONI DI DIRITTO E DI GIURISPRUDENZA CRIMINALE *illustrati ed espolti in tavole sinottiche per cura del COMMENDATORE GIROLAMO PETRI.* — Roma Tipografia della R. C. A. 1851.

Questi *Canoni di Giurisprudenza Criminale* non sono, come avverte il loro A., un trattato, ma solo, direm così, un *promemoria*, il quale presuppone in chi deve valersene la compiuta cognizione del dritto; le cui prescrizioni ridotte a brevissime formole in 35 *quadri sinottici*, vengono poscia nel rimanente dell'opera corredati di brevi e chiare illustrazioni.

La prima parte presenta le teorie universali, prima del delitto considerato nei varii suoi gradi, poi delle pene e dei requisiti necessari ad infliggerle.

La seconda parte scende a specificare, secondo gli obbietti, la varietà dei delitti, dichiarandone poi nelle illustrazioni l'essenza, i varii termini e le pene a cui ciascun d'essi andò soggetto in varii tempi, principalmente secondo le leggi romane.

Chiunque conosce la vastità di quelle materie che vengono comprese nel dritto criminale; la difficoltà di aver tutti presenti all'intelletto quegli elementi che devono influir nel giudizio; i danni molte volte irreparabili a cui un errore commesso in tale materia espone il cittadino, e il dolore e quasi diremmo il pentimento amarissimo

che pruova un onesto magistrato se si avvegga di averlo commesso, comprenderà agevolmente quanto sia obbligata la società ad un autore che nei canoni così compendiatî porge ai suoi magistrati un mezzo di campare fra tanti scogli. Ognun capirà, che lo stile di libri consimili vuol' essere strettamente tecnico e non tracciare il purismo o i fioretti di rettorica; ma quella forbitezza che l' egregio A. non poteva dare allo stile vien compensata dalla saldezza e sanità delle dottrine, sulle quali partendo dai primi principii della filosofia sociale, egli appoggia tutto il tessuto degli insegnamenti seguenti.

L' edizione è nitida, e la picciolezza della mole dee confortare gli studiosi di giurisprudenza penale ad assicurarsi, con un mezzo di sì lieve fatica, contro l' infedeltà della memoria in materie di tanta rilevanza.

CRO-CA

CONTEMPORANEA

Roma 14 Febbraro 1852.

FRANCIA. — 1. Confisca dei beni della Famiglia d'Orléans. — 2. Accoglienza fatta in Francia a questo decreto. — 3. Nuova organizzazione del Ministero. — 4. Politica. — 5. Diplomazia. — 6. Commercio. — 7. Consiglio di Stato. — 8. Senato. — 9. Legge elettorale.

1. L'ultima narrazione degli avvenimenti di Francia fu mandata da noi sotto i torchi allora quando la crisi ministeriale si conosceva solo confusamente quanto alle persone, ed ignoravasi il motivo. Ora ne possiam discorrere un poco più largamente e con tutta la certezza, atteso le molte relazioni che in questo intervallo ci sono venute fra le mani.

Il giorno 23 Gennaro si pubblicavan due decreti del Presidente, coi quali si confiscano a danno della famiglia d'Orléans tutti quei beni, che eran posseduti da Luigi Filippo sino al giorno 7 Agosto 1830: il rimanente dovrà essere venduto entro lo spazio di un anno. La ragione che si allega per giustificare il primo provvedimento si è, che il dritto della Francia prescrive, che ogni Principe salendo al trono ceda i suoi beni personali al dominio regale: donde conseguita che divenuti quei beni proprietà dello Stato non sono trasmissibili di padre in figlio, se di padre in figlio non passa ezialto la corona. Il qual principio sarebbe inutilmente applicato

agli Orleanesi se si riconoscesse valida la donazione di tutti i suoi beni salvo l'usufrutto, la quale due dì avanti l'accettazione della corona L. Filippo fece ai suoi figli eccettuandone il primogenito. Laonde il decreto di confisca dichiara espressamente di riconoscere l'invalidità di quell'atto, siccome fatto a frode della legge in un tempo nel quale per la elezione delle due Camere, Luigi Filippo era divenuto Re di Francia, e però privo del dritto di alienare i suoi averi. E perchè questo decreto non sia recato a pretta avidità dell'altrui fortuna, L. Napoleone rinunzia per sè, e pei suoi ad ogni dritto che possa avere su quei beni, e li destina ad opere di pubblica beneficenza e di popolare utilità.

L'altro decreto che impone ai membri della famiglia d'Orléans la vendita delle proprietà rimanenti dopo la riferita confisca è fondato sul tenore usato dalle dinastie succedutesi in Francia rispetto a quelle che cessavano di regnare, e sulla necessità di torre agli Orleanesi ogni mezzo nocevole al presente ordine di cose, che va colà stabilendosi.

—2. Il Ministero del 2. Dicembre ruppe a questo scoglio. I signori de Morny, Fould e Rouher giudicarono questa disposizione impolitica ed ingiusta, e si ritrassero dal potere per non esserne cooperatori. Laonde nello stesso dì furon eletti e pubblicati il sig. Fialin de Persigny ministro dell'interno in vece di de Morny, il sig. Abbatucci ministro di giustizia in luogo di Rouher, e il sig. Bineau ministro delle finanze in sostituzione di Fould. Anche i due ministri della guerra e della marina si opposero alla promulgazione di quella confisca, e volean dimettersi: ma cessero alle istanze ed alla ferma volontà del Presidente.

Il malcontento che L. Napoleone destò nel suo consiglio per questa confisca passò ne' diversi ordini della Francia appena fu essa conosciuta. Se se ne toglie il popolo, poco affezionato agli Orleanesi, poco pietoso verso i vinti, e vantaggiato da quel decreto nei suoi interessi materiali, nel resto della Francia fu dove meraviglia e dove dispiacere per questa disposizione del nuovo potere. La Borsa l'accolse con un calo de' suoi fondi; gli orleanisti ne arrabbiarono; i legitimisti non ne furon contenti; agli altri spiacque un

decreto confinante, come essi dicevano, sì da vicino con un attentato all'altrui proprietà. Laonde quel partito dell'Assemblea, che diceasi *cattolico*, perchè più devoto alla difesa del cattolicesimo che ad alcuna fazione politica, capitanato dal sig. Montalembert si ritirò dal far parte della Commissione Consultativa colla pubblica protesta, che non essendo essi nel fatto consultati sulle determinazioni che si prendevano, non voleano esser tenuti nell'opinione dei più come complici o indifferenti. Il clero non ha per anco manifestato alcun atto di opposizione; nondimeno molti giornali non francesi han pubblicato, non sappiamo su quale fondamento, che esso rifiuterà i soccorsi destinati sui beni confiscati. Il sig. Dupin, il famoso Presidente dell'Assemblea legislativa, si è dimesso dalla carica di procuratore della Repubblica siccome inconciliabile dopo i nuovi decreti coll'antico suo onere d'esecutore testamentario di Luigi Filippo. Nè contento a ciò insieme cogli altri quattro suoi colleghi ha indirizzato al Principe Presidente della Repubblica una calda protesta, nella quale combattute le ragioni addotte dal decreto di confisca, si fa appello alla sua giustizia meglio rischiarata sul dritto e sui fatti. E quanto al dritto vi si dice, che l'antico gius monarchico non è applicabile a chi ascese al trono non secondo, ma contra questo giure: non durante l'antica costituzione della Monarchia, ma cangiata e rifatta. E anche ciò non ammesso, guardisi alla donazione del 7 agosto. Essa non fu frode alla legge, ma condizione all'accettazione della corona che seguì per parte di L. Filippo il dì nono: e questo è comprovato o supposto nelle leggi del 2 e dell'11 marzo 1832, e del 2 marzo 1833. Anzi tre atti solenni della Repubblica l'ebbero per valida: poichè nell'ottobre 1848 Giulio Favre chiedea all'Assemblea la confisca dei beni degli Orleansesi, e l'Assemblea rigettò la dimanda come lesiva della proprietà: più tardi l'Assemblea autorizzò L. Filippo a fare un prestito ipotecando i beni della donazione, ed il governo v'intervenne attivamente, e prese ipoteca su di essi. Da ultimo nel 1850 il governo stesso di L. Napoleone con l'assenso dell'Assemblea tolse il sequestro su tutti i beni della donazione e li rilasciò liberi ai loro possessori. In fine la confisca trae dietro infinito sconcerto nella ripartizione delle eredità, e nei contratti sopravvenuti alla donazione.

Quanto al fatto, negano gli esecutori testamentari la verità delle cifre, che si adducono nei decreti come rappresentanti la proprietà della famiglia d'Orléans.

Che sia per fare L. Napoleone per tutte queste rimostranze nessuno può divinarlo. Chi dice che è disposto a mettere nuovamente ad esame la quistione: chi il vuole sprezzatore delle riferite osservazioni: chi dà per suo questo motto: *sè strillano vuol dir che li ho colpiti al vivo*: chi finalmente racconta che gli ambasciatori di Spagna e del Belgio abbiano fatte al ministro dell'interno delle amichevoli doglianze, rappresentandogli che la confisca offendea gl'interessi di otto delle attuali famiglie regnanti; e nè abbiano avuto in risposta che quel decreto riguarda l'interno regolamento della Francia, sul quale non han diritto di sindacato, neppure amichevole, le Potenze straniere.

Noi abbiamo riferiti i fatti siccome ci son venuti a notizia e senza commenti: poichè a portare giudizio ragionevole sulla equità del decreto sono molti gli studii da fare e i documenti da consultarsi, quali nè l'opportunità nè il tempo ci consentirebbero: e inclinar dall'uno dei due lati così alla sprovvista ci sarebbe recato a sconsigliata temerità.

3. Nel medesimo giorno 23 furono fatti altri cangiamenti al Ministero indipendenti però dalla questione della confisca. Il Ministero del commercio è abolito siccome inutile ritardo per le complicazioni burocratiche; e due altri voluti dal nuovo ordinamento del sistema governativo, istituiti. Uno nuovo affatto intitolato il Ministero di Stato, che ha per principale ufficio il corrispondere a nome del Presidente col Senato, col Corpo Legislativo, col Consiglio di Stato e coi Ministri, controsegnando i decreti e le leggi: e tal carico è stato dato al sig. De Casabianca: l'altro, creazione dell'impero, è il Ministero di Polizia affidato al sig. de Maupas, da cui dipenderanno sei prefetti nelle sei principali città della Francia, e al quale una lettera di L. Napoleone assegna questo quadruplice scopo: proteggere i cittadini onesti: rendere innocui i malvagi: vegliare sulla condotta degl'impiegati: riferire al Presidente le lagnanze, gli aggravii e i bisogni delle popolazioni.

4. Gli atti politici emanati da questo nuovo Ministero, oltre i programmi, le circolari, i manifesti di uso, e i piccoli provvedimenti amministrativi, sono i due seguenti: primo il ristabilimento dei titoli di nobiltà aboliti nel 1848 per l'inavvertenza, dicesi, d'un commesso, che mandò stampare sul *Moniteur* il progetto scartato nel Consiglio dei ministri, credendolo invece ammesso ed approvato: secondo lo scarceramento di quei detenuti politici, i quali saran giudicati dai Prefetti e Comandanti militari aver dato sostegno alle rivolte dell'ultimo dicembre per seduzione ed inganno altrui. Parla si di diminuzione d'esercito, di balzelli da cangiare, di nuove colonie agricole composte dei condannati alla galera, di grandi lavori pubblici da intraprendere, di nuovo esplicamento della marina francese, e di tante altre cose che o speransi o temonsi. Per darne conto ai nostri lettori aspettiamo che le voci si convertano in fatti.

5. Le novelle diplomatiche sono da tenere in gran conto per quel che importano a primo aspetto: le stimeremmo ancora più preziose se diplomazia e lealtà cominciassero una volta ad esser sorelle. L. Napoleone nell'informare ufficialmente le Potenze amiche della sua seconda elezione, le assicura esser sua volontà di conservar la pace affine di promuovere la prosperità dell'Europa; e invoca il concorso delle altre Potenze a questo medesimo oggetto. Il Marchese di Normamby ambasciatore dell'Inghilterra a Parigi, ed in voce di troppo caldo fautore della democrazia, cede il suo posto a Lord Cowley d'opinione tory; e quel che più monta, vissuto finora fuori delle agitazioni politiche dell'Inghilterra e della Francia.

6. Son provvedimenti giovevoli al commercio le due convenzioni recentemente concluse. L'Inghilterra e la Francia s'uniscono a garantire reciprocamente la proprietà delle opere di letteratura e di arti. Dodici Potenze marittime già fin da sei mesi aveano loro rappresentanti a Parigi per un congresso sanitario. Si è disteso un trattato di 12 articoli, nel quale è stabilito il principio: Esser d'uopo soggettare ad uniformi e costanti cautele sanitarie le provenienze navali contro la peste orientale, la febbre gialla ed il cholera.

7. Il consiglio di Stato è organizzato quanto alle attribuzioni e alle persone. Una legge promulgata il 26 svolge ma non cangia le

basi già indicate nella Costituzione. I progetti di legge da sottoporsi ai due corpi legislativi debbon essere redatti e sostenuti da esso: la proposta di leggi sugli affari amministrativi, contenziosi e giuridizionali gli appartiene di diritto: giudica sugli affari d'alta polizia amministrativa conforme alla proposta del Presidente. I membri sono divisi in consiglieri, referendarii ed uditori, e vi sono stati nominati per lo più gli antichi bonapartisti e gli orleanesi aderenti: vi sono alcuni legitimisti, ma pochi di numero nè certamente i più chiari per fama. L'elemento *leguleo* vi predomina anche sopra ciò che si attendeva.

8. La nomina dei Senatori è pur essa fatta, e a Presidente è stato eletto l'ultimo fratello dell'Imperatore l'ex-re di Westfalia, il principe Girolamo. Molti aspettavano di vedere fra i Senatori altri Napoleonidi, ma sono rimasti a gran meraviglia delusi. L'armata va superba di vedere sino a 20 de' suoi Generali e Ammiragli sedere a quel sublime scranno: la nobiltà antica v'è pur numerosa, sebbene della storica se ne contino due soltanto, un Beauveau e un Caumont-Laforce: la diplomazia vi novera otto antichi ministri e dieci alte dignità della Francia. Il partito legitimista non vi è rappresentato che da 5 o 6 persone della frazione più moderata.

9. In data del 2 Febraio L. Napoleone ha pubblicato il decreto organico per la elezione de' Deputati. I Deputati da eleggersi sono 261: l'Algeria e le colonie non inviano rappresentanti: il suffragio è diretto ed universale, lo scrutinio è segreto. Considerasi eletto chi nel primo scrutinio ha ottenuto almeno un quarto dei voti sul numero totale degli elettori scritti nelle liste, e la maggioranza assoluta sul numero de' votanti. Se ciò non riesce basterà nel secondo scrutinio la maggioranza relativa. Incapaci di essere elettori sono gl'imputati e condannati di molte specie di delitti; e quei che per colpe politiche hanno avuta condanna anche solo di un mese di carcere, non sono messi nelle liste che dopo 5 anni. Per essere deputato ricercasi l'essere elettore, l'età di 25 anni, e il non aver impiego salariato. È conservata l'invulnerabilità del deputato, e stabilito la decadenza da tal mandato in chi v'è condannato, o accetta impiego, o non rinunzia a quello che ha. La elezione deve essere libera: son

puniti con multa e con carceramento le violenze, le corruzioni, gl'inganni, le seduzioni, gli allarme o isolati o organizzati per far dare, cangiare o negare un voto. In breve: elettori tutti i francesi; ineleggibili solo gl'impiegati; elezione libera e non imposta, nè suggerita dai *clubs* ecc.; scrutinio segreto, maggioranza assoluta e maggiore del quarto delle liste degli elettori.

Un decreto regola le elezioni da fare quanto al meccanismo della esecuzione, e un altro fissa il giorno 29 Febbraro per i collegi elettorali di quest'anno.

II.

INGHILTERRA. — 1. Apertura del Parlamento. — 2. Questioni che vi si agiteranno. — 3. L'Università cattolica.

1. Conforme erasi determinato, il giorno 3 del corrente mese è stato aperto dalla regina il Parlamento inglese. Essa era aspettata nella camera dei Lords da una corona quanto scelta altrettanto numerosa, allorchè il principe Alberto l'ha accompagnata sul suo trono. Appena fu quivi assisa ed ebbe ricevuto dal Lord cancelliere il discorso da recitare, fe' cenno a tutti che sedessero, e mandò invitare i membri della camera dei Comuni. Il discorso, giusta il consueto di somiglianti ceremonie, rapportava tutto ridere e fiorire entro e di fuori all'Inghilterra: il commercio prospero, le finanze fiorenti, le relazioni diplomatiche amichevoli, l'influenza dell'Inghilterra grandissima.

2. Frattanto s'aspettano con ansietà le sedute. Dicesi che il Ministero attuale sarà combattuto dalla frazione stanleista dei tory, dalla frazione dei wighs devota a Palmerston, dai deputati irlandesi. Il bill sulle tasse, che quest'anno dovrebbe essere rinnovato, sarà il perno vero, intorno a cui si aggireranno le questioni più calde del Parlamento; atteso che non i soli stanleisti o peelisti del partito tory, ma la maggior parte dei proprietari inglesi ne sente il carico, e ad esso si attribuisce il decadimento dell'agricoltura. Il bill delle riforme

elettorali, sebbene promosso con grande istanza dai *meetings* e dal Ministero, può dirsi probabilmente un pascolo dato alla curiosità, e un mezzo di distrazione alla stampa ed a' partiti. Le paure che si destano d'una invasione francese, fan luogo quest'anno alle apprensioni eccitate l'anno scorso d'un' invasione papale. Allora il ministero ne avea bisogno per durare contro la lotta parlamentare: ora gli son necessarie per ottenere il rinnovamento del bill sulla tassa. La divisione tra gli operai e i padroni delle officine quanto più largamente si è distesa, tanto è più vicina a toccare il suo termine: non essendo possibile nell'Inghilterra la vittoria d'un partito che, non avendo per sè la giustizia, non ha neppure i denari che spesse volte la scusano, nè la stampa che non di rado la maschera. Quindi crediamo che neppur quel piatto occuperà da senno il Parlamento. Gli emigrati potrebbero forse entrarvi per qualche parte, se fosse certo ciò che si assevera da molti giornali, che il governo inglese ritorna sulle orme abbandonate della politica continentale. Ma forse si darà provvedimento amichevole alla faccenda per la via degli accordi; e si dice che partiranno spontaneamente a carico del governo pel Canada molte migliaia di essi a fondarvi degli stabilimenti agricoli e commerciali.

E di Lord Palmerston che sarà? Se diamo fede a persone informate dei cupi raggiramenti della politica inglese, tutto lo strepito e il voclo che si desterà per lui non sarà forse che un provvedimento preso d'accordo con lui medesimo: onde far credere che tutto ciò che nell'Europa continentale si disapprovava nella politica del Ministero, non era imputabile a tutti i suoi membri, ma ad uno solo fra loro il quale uscito da quel congresso lascia libertà intera agli altri di mettersi su miglior via. In sostegno di questa opinione sappiamo che nei ritrovi dell'aristocrazia inglese già si parla d'alti carichi, i quali vogliansi affidati a Lord Palmerston fuori la cerchia del gabinetto; nè molti han difficoltà d'asserire che la nomina di Granville sia stata suo suggerimento. Se così è può ognuno prevedere che fuori d'un gran rombazzo che si desterà nella stampa, fuori di alcuni discorsi che si reciteranno da ambo i lati pro forma, la rimozione

di Lord Palmerston non sarà un impaccio agli affari più gravi che si dovranno discutere. ¹

. III

3. Le notizie religiose che riguardano l'Irlanda han pure qualche importanza. Il 1.^o di Gennaio sonosi a Dublino radunati i membri dell'Associazione cattolica di difesa componenti la commissione della Università, e vi sono intervenuti il Primate dell'Irlanda, un Arcivescovo, quattro Vescovi e molti personaggi cospicui. Nel dar conto dell'operato nel mese di Dicembre, tra le altre cose s'è fatta di ragion pubblica la colletta avutasi in ispecie dai cattolici americani, la quale ammonta a 29 mila franchi in circa. E a questo proposito non possiamo tacere, sebbene altamente ce ne rincresca, che pubblicati da Mons. Cullen i decreti del Concilio di Thurles concernenti la frequentazione delle università della Regina, non sono stati essi accettati dal Clero e dai fedeli con uguale sottomissione, persistendo ancora non pochi ad aderire a quella università fidati sulla pretesa ragionevolezza dei motivi che ne adducono, e su nuove istruzioni che essi sperano di avere da Roma. E un altro fomento a' dissidii è stato per gl'Irlandesi cattolici la nomina del sig. de Wilberforce a segretario della Associazione cattolica, e del sig. Newman a Rettore della università; giudicando molti inopportuna questa intrusione d'inglesi in faccende tutte irlandesi, nè ponendo mente ai meriti così cospicui di quei due convertiti, al loro zelo, alla loro condizione sociale. Nelle cose pratiche raro è trovare conformità di giudizi intorno ai mezzi anche in coloro che hanno medesimezza di scopo, e pregio di virtù: ma in tali congiunture accade sempre che la discordia momentanea si dillega innanzi alla ragione ed alla autorità, e l'armonia che vi succede prende forza maggiore dai contrasti innocenti dai quali è stata resa più meritoria e più calcolata.

¹ Questa, che per noi era una semplice congettura, prende tutto l'aspetto d'una verità dopo le spiegazioni date alla camera dei Comuni da lord Russell annunziate nei giornali giuntici questa mattina, e delle quali daremo cenno ai nostri lettori nel venturo fascicolo.

III.

1. Germania. — 2. Spagna. — 3. Portogallo.

Le poche notizie riguardanti l'Europa centrale, e la penisola Iberica troveransi raccolte ne' tre numeri seguenti.

1. I nostri lettori sanno che tre sono le principali questioni che si agitano nella Germania. A Copenaghen l'incorporazione dello Schleswigh nella Danimarca, a Berlino la revisione della Costituzione, a Vienna la lega doganale. E quanto a quest'ultima non v'è novità che cangi la condizione delle cose da noi esposte nel penultimo fascicolo, salvo solo un congresso che il governo prussiano vuol tenere a Berlino per fare esaminare dai diversi Stati tedeschi le condizioni dello Zollverein da lui conchiuso, affine che s'inducano ad aderirvi dal loro conto. Nella questione dei ducati, per venirne una volta a capo, il Governo Danese ha cangiato il 28 gennaio l'ultimo Ministero, e ha pubblicato il giorno stesso le basi fondamentali per l'organizzazione di tutta la Monarchia: Riduconsi a queste. Unità monarchica e doganale: un ministero danese responsabile alla Dieta, ed un altro pei ducati responsabile al Re, entrambi residenti a Crysenuga e membri del Consiglio di Stato: alla Danimarca la dieta, ai ducati i consigli provinciali: le due lingue libere: le due nazioni uguali dinanzi alla legge: l'Holstein ed il Launenbourg nella Confederazione Germanica. Finalmente in Berlino le Camere hanno ammesso il bisogno di riformare la Costituzione, ma non s'accordano sulle speciali riforme da introdurre. Il Ministero chiede di torre ai deputati ogni compenso o indennità, prolungare il mandato sino a sei anni, la votazione del bilancio biennale, la convocazione del Parlamento obbligatoria solo ogni secondo anno. I membri della destra vorrebbero che la dignità senatoria divenisse ereditaria, e quei della sinistra proclamano l'uguaglianza dei cittadini sì nel pagare le imposte e sì nell'ascendere ai pubblici carichi. Oltre a questi progetti ve ne sono stati anche dei più esorbitanti, e radicali, i quali sono stati rigettati appena proposti. Quegli altri si van discutendo

con quel calore che sempre si porta nelle quistioni dei dritti politici dei cittadini.

2. Nella Spagna il popolo ha assistito ad un doppio spettacolo di grande commozione, sebbene diversissima l'una dall'altra. La nascita della principessa primogenita ha dato luogo a quelle pompe religiose e civili, le quali manifestano quanto sia profondamente radicato in cuore agli Spagnuoli il rispetto al loro Sovrano, e quanta premura prendano per chi a loro giudizio dovrà un giorno assumere le redini dello Stato. Questo è stato spettacolo di gioia e di esultanza pubblica. Ma l'altro che riferiremo brevemente ha conturbati molti animi, e destate molte passioni vivissime. Un certo sobbollimento di spiriti dapprima segreto, poi più o meno pubblico rese indispensabile il provvedimento di sciogliere le Cortes, di frenare la stampa, di allontanare da Madrid il generale Narvaez, e dalla Spagna molti dei capi *progressisti* tra i quali i due generali Prim ed Ortega, e di sostituire al sig. Lersundi il sig. Expeleta nel ministero della guerra. Generalmente credesi che il governo non intenda d'arrestarsi a mezza via, e che abbia intenzione di procedere avanti per rafforzare l'autorità della regina, e torre ogni modo di nuocere di mano ai rimestatori di professione. — Or mentre il governo attende pacificamente a queste riforme, le mene rivoluzionarie scoppiano, e faranno forse affrettarle più di quello che si sarebbe voluto. Fu attentato alla vita della regina mentre essa recavasi a chiesa, tra folto popolo, la prima volta dopo il parto. L'assassino quasi in atto di porgere una supplica le vibrò il pugnale nel fianco: fu arrestato incontanente; e la vita della regina creduta in rischio dapprima, ora s'annunzia fuor di pericolo.

3. Nel Portogallo sebbene non veggasi movimento nelle piazze, l'agitazione degli spiriti è stragrande: nelle contee i partiti non si elidono a vicenda, ma s'insultano indecorosamente. Saldanha non ha vevoli sostegni: e lo stremo a che è ridotta l'amministrazione di quel paese fa rivolgere nuovamente le speranze e i voti su D. Miguel. La facilità colla quale sonosi abituati colà a rovesciarsi l'un l'altro i partiti, non ci farebbe stupire se presto s'annunziasse qualche altra gran novità.

IV.

*Corrispondenza di Venezia.**Venezia 6 Febbraro 1852.*

Pochi avvenimenti che solletichino la curiosità si possono discorrere nelle Provincie venete. Qui si respira l'aria dell'ordine: aria che va purificandosi ognora più; ed è per natura temperata ed equabile. Ma questi popoli sono nell'universale contenti di trovarsi in così fatta atmosfera. Dissi nell'universale, giacchè non mancano di quelli (e farneticanti ne sono da per tutto) i quali si lamentino che siamo senza il bene dei fenomeni che appariscono in altre atmosfere politiche. Non abbiamo, dicono essi, il piacere di contemplare quei nuvoloni che spuntano dal fondo dell'orizzonte, e s'innalzano facendosi oscuri e pregni di burrasche, offrendo materia da far pronostici che tengono gli animi desti! Ci manca il divertimento del parapiglia degli uragani! E chi si studiasse di persuadere questi tali che le febbri sono sintomi di salute sconcertata non di salute intera, non ne avrebbe maggior profitto di chi volesse far capire agli abitatori dell'Isola di S. Senilio, che quello non è il luogo ove si porti il giudizio.

Ma della nostra quiete siamo debitori alle cure, alle sollecitudini del Governo ed alla mano forte che tiene. Guai se alle nostre provincie, tocche alquanto d'infezione per la peste scoppiata nel 48, non si fossero applicati i rimedii dello stato di assedio; e dei proclami del C. Radetzky sulle armi! Operando il primo colla virtù di un deprimente, ed i secondi producendo effetti purgativi, ne vennero cacciati molti mali umori; e in qualche parte ove la cancrena erasi fatta mortale, non si risparmiarono il ferro ed il fuoco. Fa spavento la sola idea di ciò che poteva nascere, se quell'orda incredibile di assassini, ch'era ingrossata nelle provincie di Padova e di Rovigo, e che stendevasi colle nascoste sue fila ad altre provincie, avesse potuto sviluppare i suoi disegni! E non avrebbe mancato di

farlo, se avesse potuto ficcarsi nel turbine dei politici sconvolgimenti; e all'ombra di questi spingersi alle sue cacce. Non v'era che la forza, la speditezza militare, aiutata dalle disposizioni sullo stato di assedio e sulle armi, che potessero nettare il paese da tanta immondezza. A centinaia si numerano i condannati: a forse un centinaio arrivarono i condotti all'estremo supplizio. Chi poi saprebbe numerare l'esercito de' socii, coi loro manutengoli, coi loro complici? — E questa grand'opera importantissima di salute sociale, viene eseguita dal Governo con tale ordine e tranquillità, che senza la pubblicazione delle sentenze sulle Gazzette, quei di Padova non saprebbero ciò che avviene ad Este, sede primaria della implacatissima procedura. Ma a chi non è conto il sistema del Governo austriaco? Lungi i vanti, le esagerazioni, le violenze, le precipitazioni. Le sue operazioni sono condotte dalla pacatezza, dalla maturità, dalla moderazione, dalla esperienza, dalla costanza. — Un ultimo esempio luminosissimo di tal modo di procedere lo abbiamo nella Patente Sovrana del 31 dicembre p. p. che ha posto fuori di forza e di attività legale lo Statuto Costituzionale del 4. marzo 1849; e nel Rescritto Imperiale dello stesso giorno che partecipa al Presidente dei Ministri i principii fondamentali stabiliti per l'ordinamento organico nei domini della Corona dell'Impero austriaco.

Siccome altri Governi, così l'austriaco era stato imbarazzato nel '48 da' furori rivoluzionarii. Credendo di secondare i desiderii dei popoli, la voce dei quali era mentita dai direttori di quei movimenti, esso era uscito dalla consueta sua via, e si era posto sullo sdrucciolo delle Costituzioni. Ma la Costituzione non era nè il bisogno, nè il desiderio dei suoi popoli, cui la saggezza del regime antico aveva resi prosperosi e felici. Era un orpello che si magnificava artificialmente dai settarii delle società segrete: era il ponte per trascinare i popoli nell'anarchia. Se non che i tempi correivano brutti e minacciosi, e Ferdinando allora, alla guisa di un padre amoroso che spera di far contenti con qualche condiscendenza i figli riottosi, piegavasi a permettere una Costituzione, chiamando all'opera della stessa i suoi popoli col mezzo del Parlamento convocato a Kremsier. Ma la rivoluzione agitava le sue faci in seno dello stesso Parlamento,

mascherandosi sotto le forme costituzionali. — Il giovine Imperatore cui Ferdinando cedea il freno dei popoli, ben si accorse, che per andirivieni di teoriche illusorie e fallaci, voleasi trascinarlo colla Monarchia a inevitabile rovina. Forte nella coscienza che a lui fosse dalla Provvidenza raccomandata la salute dei popoli: forte nella fedeltà del suo esercito, troncò egli le mene, impose silenzio al cicaleccio di Kremsier, e di suo libero impulso, e secondo il migliore suo senno, avuto riguardo alla condizione dei tempi, diede a suoi sudditi il dì 4 Marzo 1849 lo Statuto fondamentale dell'Austriaco Impero, di cui si cominciò a fare sperienza nelle Provincie tedesche. E la esperienza dovea chiarire se lo Statuto corrispondesse alle esigenze, ed al vero bene dei popoli. Ma la esperienza di quasi tre anni convinceva il Sovrano che lo Statuto non era adattato ne' suoi principii alle relazioni dell'Impero Austriaco, e che non era eseguibile nel complesso delle sue disposizioni: ed il Sovrano lo abrogava. — Non sono le forme costituzionali, nè i principii astratti che valgano a rigenerare gli Stati, e condurli al possibile ben essere: bensì la giustizia in ogni ramo di Amministrazione, giusta l'adagio: *iustitia regnorum fundamentum*; adagio adottato dal grande Avo del nostro Imperatore Francesco I.

Ma perchè la giustizia ottenga il suo luogo è indispensabile che gli animi dei governanti e degli amministrati siano disposti alla stessa dallo spirito di sana morale e di vera religione. Ed alla vivificazione di questo spirito si adopera il Governo austriaco emancipando i Vescovi nella loro influenza da parecchie delle passate restrizioni; rimettendo utili religiosi Istituti; incoraggiando la diffusione di opere buone; frenando la dissolutezza della stampa; inculcando la santificazione delle feste. Ed è notabile su tal proposito l'avviso, rimesso alle Luogotenenze, coll'incarico, da parte del Ministero dell'Istruzione « di dedicare ora principalmente la loro attenzione « alle biblioteche scolastiche che si vanno erigendo, acciocchè la « scelta dei libri che si raccolgono sia tale da promuovere e invigo- « rire il sentimento di religiosità negli scolari ecc. ecc. » Ed il Governo raccomandava ai Vescovi, ed ai Delegati, col mezzo del Luogotenente di Venezia, il libro eccellente intitolato: *Le opinioni che*

agitano il nostro secolo, stampato a Venezia, e poi a Verona due volte; accolto con favore nelle diocesi specialmente di Venezia, di Treviso, di Udine, di Verona, di Concordia. Frattanto si leggono gli ottimi frutti che nel progresso religioso vannoni raccogliendo nell'Austria e nell'Ungheria, per le cure associate del Governo e dei Vescovi di quelle regioni. — Ed è desiderabile che anche i nostri Vescovi trovino adesso più che mai opportuno di usare il mezzo efficacissimo dei santi esercizi, siccome venne adoperato in tanti paesi della Germania, e produsse vantaggi abbondantissimi di religioso miglioramento.

Il 26 Gennaio Venezia vide esercitato un solenne atto di giustizia nell'ultimo supplizio di due giovani sciagurati, correi dell'omicidio commesso nella persona del Colonnello Giovanni Cav. de Marinovich il 22 Marzo 1848. L'assassinio di questo probo militare, con circostanze che farebbero ribrezzo ai cannibali, fu il primo parto della rivoluzione in Venezia, e quasi un saggio della fecondità della stessa. Fortunatamente la rivoluzione diede poscia in aborti; ed il popolo veneziano fu dai funesti orrori di quella preservato. Deplorava taluno la sorte dei due infelici, ed avrebbe atteso che grazia sovrana avesse loro risparmiato la vita, colla speciosa scusa che il delitto fu mosso da opinioni politiche. Come se le opinioni manifestate non solamente con parole, e con scritti, ma con assassinii, non diventino *fatti* che meritino di essere puniti!

A proposito di condanne, merita di essere ricordato un pensiero umanissimo concepito dal Colonnello Co. Hoyos, presidente della Commissione militare del Giud. Statario in Este, per conoscere dei delitti di furto e di assassinio; ed attuato dalla evangelica carità del P. Bonaventura da Maser, Francescano Riformato, consolatore spirituale, e deputato a dirigere le coscienze di quei malfattori. Il pensiero si fu di trovar modo da soccorrere le infelici famiglie dei delinquenti condannati nel capo. A tale scopo il P. Bonaventura ideò di pubblicare un opuscolo intitolato: *Fatti storico-morali avvenuti nell' I. R. Giudizio Statario negli anni 1850, 1851*, destinandone il ricavato a togliere dalla miseria i teneri figli di quelli. — Per tal

guisa la giustizia non va scompagnata dalla carità; mercè lo spirito di cristiano sentire, che va risvegliandosi nei popoli, facendosi potentissimo ausiliario al Governo nel ricondurre la società al buon ordine, alla tranquilla subordinazione ed alla possibile prosperità. Sono intanto ecc.

V.

Corrispondenza di Torino

Torino 7 Febbraio 1852.

Nella tornata del 24 Gennaio la Camera elettiva riceveva due relazioni intorno a progetti di legge di gran momento, cioè per la pubblica sicurezza e per le modificazioni alla legge sulla stampa. L'indomane, secondo ciò che erasi fermato alli 19 Novembre per le istanze del deputato Daziani, si imprese la discussione generale di quella per la sicurezza pubblica, di cui era sì sentito il bisogno, e sì caldamente invocata da ogni classe di cittadini la pronta sanzione. La mania legislativa di certi uomini, per troppo volere, impediva ogni cosa. Già si sono elaborati quattro distinti progetti di legge per la pubblica sicurezza. Ma dopo caldo battagliaire fra gli ottimisti che per voler troppo finiscono col nulla, e i ministeriali che sentivano la necessità di pur fare qualche cosa, finalmente il Ministero la vinse, ed alli 26 si tolse a discutere il suo progetto. Esso colpisce precipuamente gli oziosi e vagabondi, i mercivendoli ambulanti, i ragazzi abbandonati ecc. ecc.

La legge, con una abbondante messe di *emendamenti* e *sottoemendamenti* venne finalmente sancita alli 2 Febbraio. Quale che essa sia, io dubito assai che il Governo con tali mezzi riesca a purgare il paese dalla moltitudine pericolosa e grandissima di malviventi, che, come ebbe a dirsi in pien Senato, saccheggiano le campagne sotto l'occhio dei padroni, costretti dalla prudenza e dalla paura a portarselo in pace, e sfidando l'autorità conosciuta impotente ad impedire sfrontatissime scene di devastazione, perpetrate in pieno mezzodi da frotte di ladri. I rubamenti e gli omicidii sulle pubbliche vie hanno gittato lo sconforto, la paura, il malcontento contro il Governo in varie provincie. Epperò sarà d'uopo d'una straordinaria energia per rimediare alla gravezza del male. E sì che i Carabinieri Reali con eroico disprezzo d'ogni fatica e di terribili rischi, fanno prova di coraggio e di zelo meritevole delle più ampie lodi! Ma gl' incagli che lor si frappongono dagli scrupoli di *legalità* spesso ne dimezzano la forza e ne sperdono ogni frutto.

Alli 2 Febbraio mettevasi mano al progetto per varie modificazioni alla legge sulla stampa. Nella mia lettera del 3 Gennaio vi ho accennato quali fossero le riforme proposte dal Ministero in quanto alla repressione dei reati d'ingiurie ed offese contro i Principi stranieri. La Commissione destinata a recarne sentenza non potè mai mettersi d'accordo, o venire ad una decisiva maggioranza di voti pel sì o pel no. Il relatore Miglietti tuttavia confessò di dover anzi chiarire le sue individuali convinzioni, che esporrè l'avviso della Commissione, la quale se offriva una maggioranza decisa e costante nel respingere il progetto ministeriale, non avea mai potuto intendersela pei provvedimenti da sostituirvi. L'intervento dei giurati che era escluso dal progetto ministeriale, fu mantenuto dalla Commissione col secondo suo articolo, impiegando gli altri tre a correggere il modo dell'elezione, e ad estenderne il concorso a quasi tutti i reati di stampa. Oltre a ciò dove il Ministero, per far ragione ai giusti richiami delle Potenze straniere, escludeva l'obbligo di formale richiesta e il concorso dei giurati; il progetto della Commissione mantiene ambedue questi motivi per cui finora n'andò sempre impunita la sfrenata licenza della stampa demagogica. Epperò non saprei vedere in qual modo potrebbe il Ministero trarsi onoratamente d'impiccio, se la Camera accettasse il progetto della Commissione. Tanto più che questa essendosi convinta che i motivi esposti dal Ministero per giustificare le offerte modificazioni, erano ben diversi da quelli che ve l'aveano determinato, ne cercò schiarimenti, e li ebbe tali da confermarsi nell'opinione che il progetto del Deforesta avesse propriamente un carattere politico. Difatto il Ministero dichiarò che senza trovarsi astretto da determinate influenze a proporre quelle modificazioni, eravisi tuttavia spinto dalla necessità dei tempi e da gravi consigli, come pure dal contegno spesso indecente di una parte della stampa quotidiana; che insomma egli vi si piegava come ad una ineluttabile necessità. E così dovea dire per salvare il decoro proprio e la dignità dell'indipendenza nazionale. Ma credetemi pure, che il Ministero non avrebbe sentita costeta ineluttabile necessità, se certe note energiche e certi severi ammonimenti di chi potrebbe in altri modi far valere sue ragioni, non gli avessero persuaso essere troppo pericoloso il proteggere apertamente quel che ora sembra volersi impedire, come per lo passato si favoriva secretamente e si tollerava in palese con funesta indifferenza.

Intanto il Fisco a Genova comincia a prendere vie di fatto contro quelli che vorrebbero troppo abusare degli ultimi momenti, che forse rimangono al cinismo spudorato delle lor passioni. La *Maga* e l'*Italia e Popolo* subirono ripetuti sequestri, e carcere preventivo; dicesi che uno di questi giornali se li tirasse addosso per sanguinarie insinuazioni d'assassinio contro il Presidente del Governo francese. A Torino le severità del Magistrato vanno più cautamente, e se esso

lascia riposare i giornali che combattono il ministero e ne segnalano con vive e calorose filippiche gli arbitrii e gli abusi di potere, nè anche si briga troppo di inquietare i banditori dell'eresia e i profanatori della religione. Tuttavia il Ministero ne fece una buona, e mandò ordine ai librai di ritirare dalle loro vetrine le stampe oscene ed ingiuriose al clero, di cui vedeansi fregiate molte botteghe, massime sotto i portici di Po. Esso ha fatto il dover suo. Ma non così credo che l'abbian fatto quelli cui spetterebbe vegliare che tali ordini fossero eseguiti. Giacchè finora non mi sono accorto di verun miglioramento sotto questo riguardo; e un padre di famiglia onesto non potrebbe permettere a' suoi figliuoli di recarsi a passeggio sotto quei portici, senza consentire che essi per la via degli occhi venissero sorbendo l'esiziale veleno d'impurissime immagini e di sozze turpitudini.

Nel Senato del regno alli 26 di Gennaio il Ministro delle finanze rispondendo a gravissime osservazioni del Senatore di Castagnetto e del Conte Sclopis intorno al trattato coll'Austria, accertò alcune cose di non poco momento. Il Senatore di Castagnetto che avea combattuto i trattati col Belgio e coll'Inghilterra, nei quali l'applicazione delle teorie di libero scambio parevagli rovinosa per noi sotto l'aspetto economico, non potea senza incoerenza tralasciare di fare qualche obbiezione al trattato coll'Austria, quasi ci debba tornare niente meno svantaggioso. Il Conte di Cavour a sperdere tali timori affermò, che se nei prodotti doganali s'ebbe una notevole diminuzione a detrimento delle finanze, essa però fu molto minore di quanto s'aspettasse in proporzione dei ribassi operati sulle tariffe daziande. E che anzi nel Dicembre, lungi dall'esservi una diminuzione sui prodotti del 1851 paragonati con quelli del 1850, vi è aumento di una somma non minore di L. 570,000. Ma non potè contrastare che sempre abbiassi una diminuzione del 14 per cento incirca; la quale tuttavia egli spera e pretende veder compensata dalla diminuzione del contrabbando e dall'aumento della consumazione. Egli soggiunse esser pochissimo scemata l'attività delle fabbriche nazionali, ed anzi essersi notato un incremento notevole nelle manifatture di cotone; ben poco esser cresciuta l'importazione di ferro lavorato dall'estero; epperò mostrarsi fallaci i vaticinii sullo scadimento dell'industria nazionale, coi quali erasi tanto impaurito il volgo allorchè il Piemonte mettevasi sulla via del progresso commerciale. Non posso contrastare la veracità delle asserzioni del Conte di Cavour; ma dubito forte chè le cose vadano sì lisce come egli sembra volerci far credere.

Nella seduta del 28 Gennaio venne presentata al Senato un'energica petizione della Compagnia di S. Paolo, che vi espose le sue ragioni contro le disposizioni contenute nei decreti reali, per cui venne essa spogliata della libera amministrazione delle sue opere di beneficenza.

E il Senatore di Castagnetto chiese, ed ottenne che fosse decretata d'urgenza. Ma io so già che i membri della Commissione sono quasi tutti inchinevoli a favorire il Ministero, se non per convinzione, almeno perchè non isperano di poterlo far tornare addietro. Epperò credo che anche quest'ultimo conato della benemerita Compagnia per sottrarsi alla distruzione di cui son minacciati gli istituti pii, per la smania di tutto incentrare sotto le mani del Governo e del Municipio, riuscirà totalmente inutile.

Posto quindi in discussione il progetto di legge per l'approvazione del bilancio attivo per l'esercizio del 1852, levossi il Senatore Della Torre, e con l'evidenza delle cifre pose in pienissima luce la difficilissima nostra condizione finanziaria; e con un rapido ma calzante paragone della condizione presente con quella di parecchi anni addietro, dimostrò la necessità irresistibile d'un nuovo organamento amministrativo, senza cui non potrebbe fallire che noi fossimo travolti in rovina. Mi riuscirebbe impossibile condensare in pochi periodi il discorso dell'illustre Maresciallo, di cui non una parola è oziosa, non una frase men che significativa e precisa. Tanto più che riassumendo quel discorso, dovrei per dovere di giustizia riepilogare le risposte del Conte di Cavour; e così sarei necessitato ad eccedere di buon tratto i limiti che mi sono imposti. Mi basti dire che il discorso del vecchio Maresciallo, che è senza forse il più profondo uomo di Stato di cui s'onori il Piemonte, fu ascoltato con segni palesi di alta commozione e con un sentito rispetto; e che lo stesso Ministro di Cavour nel rispondergli, come fu sagace e sottile, così con molta lealtà riconobbe la dolorosa verità di ciò che avea esposto il Della Torre, e convenne con lui dell'inevitabile necessità di rigorose economie e di radicali riforme.

Nella stessa tornata il Senatore di Castagnetto, venutosi all'approvazione della 35 categoria, chiese la facoltà di parlare; ed avuta, fece osservare come in una nota postavi accanto vi si accennasse la riunione dei redditi già spettanti all'asse ex-gesuitico; e poi fosse soppressa la speciale categoria già inscritta nel bilancio del 1851 sotto il titolo di *rendite dei beni ex-gesuitici*. Ricordava quindi la protesta già fatta alli 26 del passato Dicembre in ordine a tali beni; stantechè la soppressione della Compagnia di Gesù, compiuta dal Governo del Re in virtù di poteri straordinarii, era un atto di cui nè il Senato nè i Senatori potevano assumere la responsabilità. Veniva poscia a toccare della natura di tali beni, affermando non poter coscienzavolmente votare il bilancio attivo, senza che prima risultasse chiaramente, che essi fossero tenuti in separata amministrazione, e non riuniti ai beni demaniali. Così egli nella tornata del 26. E allora il Ministro dell'Istruzione pubblica rispondeva: in quanto alla quistione del *fatto*, cioè dell'essersi riuniti quei beni alle finanze piuttostochè all'Economato Regio Apostolico, non potersene revo-

care in dubbio la legittimità, nè dovervisi tornar sopra, comechè fosse un fatto compiuto. In quanto alla quistione di diritto, cioè se coll'essere le rendite di tali beni iscritte nel bilancio attivo dello Stato si potesse inferire che fossero confusi con questi, essere evidente che con tale indicazione non se ne era mutata la natura: tali essere ora i beni ex-gesuitici quali erano e *quali li fece* il decreto del 48; nè l'iscrizione al bilancio poter menomamente pregiudicare la quistione.

Sono lontanissimo dall'ingiurioso sospetto che il sig. Conte di Cavour, con quella impercettibile fusione dei beni gesuitici coi demaniali in una categoria medesima, intendesse a surripere subdolamente un voto al Parlamento, pel quale fosse implicitamente sancita la confisca dei beni di quell'Ordine religioso a pro dello Stato, senza brigarsi del carattere lor proprio di beni ecclesiastici. Ma non fu certo inopportuna la dichiarazione con cui rispose il Conte Cavour, il quale professò: esserè il Ministero pienamente convinto che i beni ex-gesuitici non sono ecclesiastici; appunto come esso tien fermo che la quistione del matrimonio è puramente civile: credere il Ministero che tali beni, appartenenti già ad una corporazione od ente morale, siano per diritto d'eredità in possesso dello Stato, dacchè cessò d'essere l'Ordine cui spettavano: tale opinione dover esser tradotta in fatti con un progetto di legge, il quale sarà sottoposto al Parlamento onde ottenere l'autorizzazione di vendere insieme ad alcuni altri beni demaniali anche una parte dei beni *ex-gesuitici*. — E così ecco spiegato il come potesse il sig. di Cavour annuziare alla Camera elettiva che l'aumento di 2,500,000 lire sul prodotto delle finanze proveniva in gran parte dalla vendita non ancor compiuta, ma presunta dei beni gesuitici. — Non si tenne pago a tanto il Senatore di Castagnetto, e ricordando la convenzione del maggio 1848, notò essere impossibile il non riconoscere che almeno una parte dei beni gesuitici sono ecclesiastici, o guarentiti alla Compagnia dal diritto di proprietà, avendoli essa acquistati del suo.

Ma l'opposizione del sig. di Castagnetto non valse ad impedire che la categoria 35.^a non fosse votata quale era proposta dal Ministero. — Allo stesso modo è assai probabile che debba tra pochissimo esser sancita la legge per la vendita di tali beni; e così saranno consolati d'un loro infuocato desiderio i liberali del *Risorgimento* e della *Croce di Savoia*, i quali non possono trovar pace e requie finchè li cruccia il pensiero che non è ancora annientato il nido ed il covo dei temuti padri!

Nel vostro fascicolo XLIV avete lasciato cadere severe ma troppo meritate parole di censura e di biasimò sul discorso recitato nel Collegio di Pinerolo dal sac. prof. Giacomo Traversa. Mi gode l'animo di potervi consolare con la lieta notizia del perfetto ravvedimento di questo Sacerdote. Il quale piegandosi con edificante docì-

lità ai soavi ma paterni iaviti del suo mansuetissimo Vescovo; riconobbe i suoi errori, e con una lettera fatta di pubblica ragione, li condannò altamente, e spiegò in senso ortodosso quelle inesattezze in cui era forse involontariamente caduto; e così egli riparava all'15 dello scorso dicembre quello scandalo qualsiasi di cui poteva essere altrui riuscito il suo avventato discorso 4.

Ma se un prete si è mostrato sinceramente buono compiendo il dover suo di suggezione al proprio Vescovo, non ne mancano altri, e non pochi, i quali par si rechino a bel vanto il loro fare riottoso, indipendente e superbissimo. Un di cotesti infelici, pochi giorni fa, in pubblica via insultò con indegnissimi oltraggi Mons. Vicario Generale, che strettovi da rigorosa coscienza gli avea interdetto l'esercizio de' sacri ministeri. E qui son lieto di dirvi che mentre la ciurmaglia dei triivii e delle piazze menava tripudio di quell'onta fatta da un prete ad un suo superiore ecclesiastico, certe persone bennate, quantunque famose per caldissimi sensi d'un liberalismo che spesso parve eccedere i limiti del conveniente, vi si interposero, e confortarono l'onorando Vicario, e lo vollero accompagnare buon tratto di via per sicurarlo da nuove ingiurie; uno di questi fu il dep. professore Chiò.

Del resto il carnevale si passa in liete brigate. A Corte festini sontuosi e danze e veglie magnifiche. E il popolo pensa intanto a pagare le imposte che il sig. di Cavour ha promesso, e spera di poter accrescere fino a 120 milioni annui, invece degli 85 che si pagavano prima del 48, e invece dei 100 che si pagano al presente. Dio ce la mandi buona! — Sono intanto ecc.

Corrispondenza d'America.

(Continuazione e fine 2)

Da lato poi dell'Oceano l'eco della stampa d'Inghilterra ha preparato a Kossuth un prospetto nato fatto per inebriarlo ed illuderlo. Lasciando la turba minuta che è trasportata da ogni vento, il *Times* di *New York* ci fa vedere fin dove giunga la viltà ligia di una penna servile. Questo foglio contende per l'intervento politico, cioè per un'alterazione delle nostre, speriamo, invariabili leggi. Convien ricordarsi

91 Di questa lettera abbiamo sott'occhio un esemplare, e la recheremo per intero, se non ci paresse sufficiente il dettore dal nostro corrispondente, col quale ci associamo nel lodare quell' ecclesiastico, che se è caduto in qualche errore, che è cosa da tutti, ha avuto la generosità di riconoscerli, che è di pochissimi.

912 V. questo vol: pag. 370 e segg.

che l'editore del *Times* cominciò non ha molto la pubblicazione del suo foglio in New York dopo un viaggio in Europa, d'onde è tornato con novità di pensare assolutamente incompatibile colla nostra politica, ma pressochè al tutto incomprensibile. Esso proclamò la venuta dell'Ex-Governatore agli Stati Uniti; a nostro giudizio e forse anche a giudizio di novantanove centesimi del popolo americano, nel modo il più stravagante. Ognuno si aspettava che Kossuth sarebbe venuto come vengono tanti e tanti a cercare qua nuova patria senza pensar più all'Europa, ma bensì a provveder qui ai suoi fatti nel miglior modo. Ma il *Times* ci fa sapere, nè sa lodarne abbastanza il coraggio e la generosità, che la prigionia non ha fiaccato l'animo di questo patriotta per quel molto che gli rimane ancora da fare in Europa. Così sapemmo che la venuta di Kossuth era ordinata alla terminazione delle intraprese europee. Oh! quanto fummo semplici a credere col nostro Segretario Webster che quest'Ungaro co' suoi associati avesse oggimai depresso ogni pensiero di rivoluzione in patria! Vien qua con tanta baldanza da pretendere onori non mai finora da noi accordati a veruno straniero; e tutto questo a titolo delle sue alte incombenze rivoluzionarie d'Europa tutta, non che della sua nazione. Ed il *New York Times* collo stesso tenore che avremmo dovuto osservare pochi dì appresso nel suo protetto, si arroga l'autorità di sentenziare che qualunque sieno per essere gl'intrighi della Capitale, non per questo le masse del popolo saranno meno deste in ricevere l'Ungaro Kossuth. Lo avrem qui tra breve e l'ingresso suo trionfante farà vedere che per meritarsi il diritto di cittadinanza in questa repubblica basta pugnare dovunque sia per la libertà.

E poi non è forse Kossuth più che patriotta? un grand'uomo? il maggiore dell'età sua? non è l'uomo tipo del secolo decimonono? e così innanzi. E poi termina: « Le parole di Kossuth si scolpiranno nel cuore del popolo Americano e come semi vitali pulluleranno e produrranno elementi di robustezza e magnificenza nazionale. La sua venuta qua è insomma l'avvenimento della maggior conseguenza che dovrem vedere per molti anni ». Chi dunque, osserva l'articolo, chi leggendo una sì ributtante adulazione vorrà dare a Kossuth tutta la colpa? se egli questo mortale vedendosi sollevato alle stelle pensa di non essere impastato della creta medesima degli altri uomini e facciasi per poco un semideo, chi si maraviglierà della sua gonfia alterigia colla quale ci comparve dinanzi? mentre i suoi più intimi si strisciano in tal modo sulla polvere in suo ossequio? Veramente questa è una svergognata idolatria. Ma quel che c'importa sapere è il significato di quella asserzione, che questa venuta sia l'avvenimento fecondo delle maggiori conseguenze che ci restano a vedere. Nè il saperlo ci costerà molto, mentre il *Times* il dì seguente all'arrivo di Kossuth ci dice, che questi è venuto qua a compiere con ardore di zelo e con franchezza di linguaggio la sua missione, a dire

al popolo d'America che non deve più restarsene isolato, che suo debito è prender parte nelle contese d'Europa. Ma le nostre costituzioni sono inalterabili affatto per noi e per ogni uomo di retto sentire, e miglior consiglio sarebbe per Kossuth abbandonar questa impresa. Qual cura migliore potè ricercarsi nel formare le nostre costituzioni? vi mancò sapienza? vi mancarono uomini di maturo senno sagace, sperimentato, tranquillo? e soprattutto quali migliori frutti si potevano sperare? o se formare una costituzione permanente e sempre feconda di prosperità è opera di successo tanto incerto, chi vorrà mai tra noi attentare il più menomo cambiamento nella nostra? Ma di più, se cambiamento di sorta dovesse mai farsi, ciò non cadrebbe mai sull'articolo del non intervento, poichè questo appunto contiene la massima che ha soprammodo contribuito al benessere di questi Stati. Questa massima che limita l'azione del governo alla amministrazione interna, fu principio cardinale di Washington nella sua presidenza, e trent'anni dappoi il presidente Madison, al termine della sua amministrazione asserì al congresso, aver lui conosciuto a pruova che una delle qualità sostanziali della nostra costituzione è quella di *evitare ogni intervensione nello stato interno degli altrí governi, e tener quelli lontani dall'interno del nostro*; e che un tal principio procura al nostro governò la più gloriosa prerogativa di *promuover la pace domestica ed esterna ed il buon volere tra gli uomini*. Ma oltre le testimonianze dei due mentovati presidenti, il non esservi neppure un caso dal principio della costituzione fino a questo giorno, in cui il governo siasi allontanato da questa regola, fa vedere come tutti gli altri l'abbian pensata, e noi siamo persuasi che abbandonare questa via sia porre in pericolo l'indipendenza degli Stati se non anche il cominciamento d'inevitabil ruina. Pensiamo dunque bene al caso nostro.

Fin qui l'articolo. Vengo ora alla decisione del Senato rispetto al ricevimento dell'ex Governatore Kossuth. È da sapere che il presente movimento popolare cade in tal punto da piegare le volontà di alquanti Senatori, dove forse in altro tempo non volgerebbonsi. Tra i Senatori non pochi possono sperare di divenir presidente nella vicina elezione; ma il mezzo per conseguire la carica è l'aver l'opinione più universale in favore in quell'intervallo nel quale si raccolgono i voti. Non è quindi da maravigliarsi se gli aspiranti alla dignità osservando qual aura soffia, con precauzione se volete, ma pure vadano alquanto a seconda. Tale a giudizio di alcuni può essere stata la ragione di aver concorso il numero maggiore dei membri nel Senato ad offrire ricevimento all'ésule, quantunque gli altri tenessero forte fino all'ultimo in negarlo. Questo potè anche sembrare ai favorevoli in accordo coll'invito fatto all'ex Governatore di recarsi in questi Stati: non so se debba aggiungere che fu una misura forse presa per quietar la marmaglia. Il certo è che nissuno

dei Senatori ha neppur sognato di riceverlo ufficialmente nè come Governatore, nè come Ex-Governatore, nè Messo, nè rappresentante di una Repubblica che non esiste. Il Senator Clemens anzi, uno dei più tenaci oppositori ad ogni sorta di ricevimento, non solo negò ogni titolo di soprintendenza a Kossuth nella repubblica Ungara; ma aggiunse (ciò che lungamente dimostra Brownson in uno dei suoi quaderni), che la contesa cioè d'Ungheria fu per tutt'altro che per stabilire una repubblica, e di più disse che Luigi Kossuth non era mai stato repubblicano se non dopo la sua disfatta. Staremo a vedere se questo ricevimento senza titolo piacerà all'esule illustre.

Intanto il valentuomo seguiva a starsene in New York tuttodì profumato da nubi d'incenso e ben pasciuto da sontuosi banchetti; uno dei quali fu apparecchiato da certa società di giornalisti di New York al loro illustre fratello Luigi Kossuth Governatore d'Ungheria esiliato. Fece egli ivi al solito una lunghissima chiacchierata, nella quale se la prese contro tutti i governi d'Europa, eccettuata l'Inghilterra. Deplora la nazione Francese tradita; vomita bile contro dell'Austria e chiama il giovane imperatore nuovo Nerone, dice che non degna di pur mentovare il Re di Napoli, perchè troppo esecrabile; e piangendo sui mali d'Italia addita il Mazzini alla testa del gran partito repubblicano, sul quale la speranza di una miglior sorte del bel paese è unicamente fondata (e ne starebbe fresco davvero il bel paese! non l'ha forse provato?). Dal Piemonte aspettar libertà è vano per l'Italia; poichè protestandosi costituzionale, non lascia di catturare gli Ungari, che cercano colà rifugio, e gli manda in Austria ad esser fucilati, ad accrescere cioè il numero de' 3742 martiri che Radetzky ha fatto trucidare sul palco in questi tre anni. E tuttavia osservabile che nella presente allocuzione appena tocca indirettamente e con manifesta cautela le sue pretensioni qui in America, e si diffonde in certe teorie di nazionalità che sono un lavoro veramente grottesco. Fa inoltre il calcolo del numero dei fogli Americani che si dispensano ogni giorno, ogni mese, ogni anno e trova la somma totale uguale a quattrocento cinquanta milioni. E qui dà libero corso alla sua eloquenza in laude di tanta diffusione; poichè, secondo lui, nei giornali sta il succo della vera sapienza ed essi sono *il nutrimento morale indispensabile dell'intelletto umano*. Il che penso che debba intendersi con restrizione, poichè avendo egli letto in un foglio di New York qualche cosa a carico suo e dell'Ungheria, ne va in furia ed lo morde rabbiosamente.

Ecco il gran Kossuth che empie le teste e le bocche di tanti strabiliati! Tra i quali oltre quaranta Pastori di cui ho già scritto, altri tre meritano per ultimo di comparir sulla scena. E primo sia il Rev. Eddy, ministro della Chiesa Battista di Cannon Street, il quale fe' ivi al suo popolo affollato un sermone sulla missione e ricevi-

mento di Kossuth, e conchiuse colla brama ardente che come Iddio avea benedetto gli sforzi di Lutero e di Washington, istrumenti della sua divina bontà, così ora volesse prosperare la causa tanto vigorosamente sostenuta dall' esule Kossuth. Ed affinchè apparisca in qual concetto questi uomini che si appellano predicanti del Vangelo, tengono il Maestro delle dottrine ivi insegnate; sentite un' altro ministro Battista il sig. Corey, il quale pronunziando nella sua Chiesa un discorso sulla venuta di Kossuth, prese per testo « Ecco che vien tra le nubi ed ogni occhio lo rimirerà »; e coll' assunto voleva far credere che questa venuta di Kossuth era figura del secondo avvento del Messia. Temo però che la seconda venuta di Cristo voglia mettere un gran terrore nel panegirista e nell' uomo esaltato. E poi un Kossuth, paragonato al Verbo di Dio fatt' Uomo per amor degli uomini! Ve! Ve! che frutti germogliano dal protestantismo! Eppure già saprete come Kossuth disse in Inghilterra di far professione di protestante *per convinzione*. Ed affinchè meglio vi sia manifesto quanta fede si debba prestare a questa convinzione, sentite quest' altra. Nella chiesa Luterana di Walker Street si annunziò che nella prossima domenica sarebbe venuto il sig. Kossuth al *servizio*. La notte del sabato precedente fu dal signor Kossuth spesa al teatro in Aster Place per essere spettatore all' opera dei Puritani. La mattina seguente a buon' ora il *Pastore* luterano era in faccende per vedere come trovar luogo a tanta gente, che già cominciava ad empier la chiesa. Pensate che cosa fosse all' ora del *servizio*. Ma l'esule non compariva. Il *Pastore* impiccciato e forse dispiacente per non poter fare la sua comparsa e recitare il bel sermone, manda presto presto una deputatione a vedere che cosa fosse, e far sapere al sig. Kossuth che una folla immensa sospira da più ore il momento beato. Ma eh! il valente Governatore mandò dire, che non poteva lasciare la stanza per essere *troppo* indisposto. Oh! povero *Pastore*! Il più bello è che nello stesso giorno era il sig. Kossuth aspettato ad un buon pranzo e non dubitate che fu puntualissimo: ma dicesi che il sig. Kossuth dopo il mezzodì stava molto meglio.

Vi ho trattenuto forse lungamente, e chi sa che non anche troppo, di questo fatto; ma esso siccome è stato il più rumoroso in questi ultimi tempi tra noi, così mi è paruto il più acconcio a far conoscere ai vostri lettori le politiche disposizioni di questi popoli al di qua dell' Atlantico verso l'antico continente. Sono intanto ecc

VII.

Le Acque Apollinari e la loro stipe ¹.

Chiunque da' tempi d'Augusto in poi volea da Roma recarsi a Cosa in Etruria, avea presso il milliario aureo tracciata la via. Varcato il ponte Milvio abbandonava a destra la Flaminia, e per la Cassia saliva fino al decimo miglio, dove piegando a sinistra entrava nella Claudia. Dopo cinque miglia, che compievano le quindici da Roma, trovava la prima mansione a *Careia*, che era nel casale detto l'Osteria Nuova di Santa Maria di Galeria, posto nel tenimento del medesimo nome. Riprendea quindi il cammino, e percorse ben diciannove miglia, giugneva alla seconda mansione che appellavasi delle *Acque Apollinari*.

Abbiamo fino al cominciar di quest'anno ignorato quali fossero queste acque. In una regione, ricchissima naturalmente di sorgenti minerali, molti si studiarono di pur riconoscerle; e chi stimò di averle rinvenute ne' bagni del Sasso, chi ne' bagni di Stigliano e chi perfino nelle acque delle Allumiere ². Un accidente fortunatissimo ci toglie oggi da ogni errore e dubbio, e ne assicura che i bagni di Vicarello sono le antiche Acque Apollinari.

La distanza che divide al presente l'Osteria Nuova dai Bagni di Vicarello non è maggiore di sedici miglia per coloro che continuando per la via Claudia divergono a destra presso Bracciano, attraversano questo castello e costeggiando il lago Sabbatino arrivano a Vicarello. Noi però abbiamo ragion di credere che non fosse questo il diverticolo, per cui gli antichi scendevano dalla Claudia alle Acque Apollinari. Nella speranza di poter meglio accertare la giusta direzione d'una picciola via selciata di grandi massi di lava vulcanica basaltina, la qual tuttora conserva larghe tracce di sè nell'oliveto che circonda i bagni, stimiamo che ad alcune miglia al di sopra di Bracciano l'antico diverticolo si distaccasse dalla Claudia, e per un tratto minore delle sei miglia attuali arrivasse alle Acque Apollinari. Egli è quindi nostro avviso che questa mansione prendesse il nome dalla celebrità delle Acque Apollinari che le erano prossime e che esse per questo diverticolo con la mansione immediatamente comunicassero. Tre antiche iscrizioni votive, le quali speriamo saranno seguite da altre, concordemente ne fanno fede degli antichi diritti d'Apollo sui bagni di Vicarello.

Non rincrescerà a' nostri lettori l'udir come queste sieno ora tornate in luce. I bagni di Vicarello, come posti in quella parte della

¹ Questo articolo ci è comunicato dal P. Giuseppe Marchi.

² Vedi PARTHEY e PINDER, *Itiner. Anton. et Hierosol.* Berol. 1818, 8.^o

Etruria maritima che più delle altre andò soggetta alle invasioni de' Saraceni, erano rimasti per lunghi secoli deserti e dimentichi. Nel pontificato di Clemente XII vi fu creato sopra e all'intorno un ricovero disagiatissimo, ove infermi di svariate malattie si condannavano a passare pochi giorni di cura per la certezza che avevano di riacquistare la sanità d'altronde disperata. In questi tempi ultimi cresceva la fama di quelle terme salutare; ma un picciol numero di que' che avrebbero bramato d'avvantaggiarsene, trovar vi poteva discreta accoglienza. Perciò i reggitori del Collegio germanico-ungarico, al quale il tenimento e i bagni di Vicarello appartengono, deliberarono di demolire quel tugurio e sostituirvi una comoda abitazione.

L'in veterato pregiudizio della necessità del bagnarsi entro l'immediata scaturigine, doveva essere al tutto sradicato, e con un giudizioso sistema di sedie o vasche, le quali ricevano di sotto in su le acque alla distanza di poco più che un mezzo metro dalla scaturigine medesima, dovevano ampliarsi i comodi de' bagni contemporanei a un dieci e dodici infermi; talchè nelle ore più opportune del giorno tutti i bagnanti abbiano preso il loro farmaco. Pertanto il chiusino primitivo, che era insieme la unica vasca, convenne che fosse demolito a fine d'allacciar l'acqua nelle nuove forme: ed erano pochi minuti che lo stantuffo mandava fuori della sua tromba l'acqua della sorgente, quando sotto la sua superficie incominciò a scoprire che il chiusino era ingombro d'antico metallo. Il soprastante a' lavori, uomo in giovane età d'antica fede germanica, si fè tosto recare una bigoncia da uve, e ritenuti presso di sè i suoi più fedeli, diede mano ad estrarre il metallo. L'acqua nella sua sorgente trovavasi poco meno che a quarantà gradi del termometro di Reaumur, onde il primo degli uomini che vi si mise dentro, giunse appena a toglierne quella piccola quantità che giacea sopra un risalto di tegolone, il qual divideva il chiusino come in due piani inferiore e superiore. Uscitone con le vesciche intorno al piede e poco meno che senza la pelle alle piante, lo stantuffo operava con maggior gagliardia ed un secondo operaio vi scendeva a distruggere il tramezzo in gran parte corrosa dal calore e dalla forza dell'acqua e ad incominciar a ritrarre il metallo che sotto il tramezzo stesso si nascondeva. L'impresa durò più ore; gli operai che l'uno all'altro si succedettero, furono tredici che tutti ne uscirono malconci dalle scottature, ed il metallo ritrattone bastò a far ripiene ben due bigoncie.

Il 22 gennaio scorso, ad escavamento compiuto, noi giugnemmo sul luogo a prender ragione dell'accaduto e ad esaminare il metallo. Il soprastante ci confermò nel concetto che avevamo di sua fedeltà: nè potemmo riprenderlo dell'aver cessato dalle ricerche col toccare che aveva fatto la bocca angusta dello scoglio, da cui l'acqua con impeto si slancia verso il cielo. E dove s'inabissano quelle voragi-

ni? E dov'è quel loro seno che accoglie il metallo ingoiato? E quando il valente uomo fosse pur giunto a scoprirlo, in qual grado estremo di deperimento avrebbero rinvenuto? E con qual arte sarebbe quindi riuscito a riallacciare l'acqua ed a rialzarla a quei quattro metri, in cui dee salire sopra la bocca esplorata? Le rivelazioni ottenute dai monumenti recuperati sono tali e tante, che non lasciano alla nostra discrezione alcun desiderio degli altri, che vanamente forse avrem potuto rintracciare.

Il metallo raccolto è rame intramischiato a stagno nella massima parte: ma v'è insieme pochissimo argento. Il rame, secondo le antiche appellazioni, è *aes rude*, *aes grave signatum*, moneta battuta col martello, e pochi vasetti. D'argento nè la più piccola monetina, ma alcuni vasi di poche oncie ciascuno. L'*aes rude* è in minutissimi pezzi e sorpassa le mille libbre: l'*aes grave signatum* conta un quincusse, pochi assi, pochissimi semissi trienti e quadranti, molti sestanti, moltissime tra oncie e semoncie, ed il suo peso supera le dugento libbre. È di parecchie centinaia di libbre anche la moneta battuta e procede dalla origine prima dell'arte sino forse al cadere del paganesimo. Roma repubblicana e Roma imperiale vi hanno la massima quantità: ma non vi mancano le monete di città e di popoli da Roma lontani. Il calore dell'acqua e più la copia sovrabbondante dell'acido carbonico che si chiude in seno, hanno orribilmente corrosa e svisata la moneta e i vasi di rame: e come v'è nell'acqua stessa una piccola parte di zolfo, si è questo combinato coll'argento gli ha formato sopra una come pelle di solfuro argenteo e l'ha preservato dalla corrosione.

Due tra' vasetti di rame portano epigrafe dedicatoria, e due d'argento si annunziano come dono offerto ad Apollo Silvano e alle Ninfe. Aggiugneremo che nella demolizione dei muri della ultima costruzione dei bagni di Vicarello si è trovata una piccolissima base di marmo col pernetto tuttavia impiombato del donario che sosteneva. La iscrizione è d'un Afrodisiense venuto dall'Asia ed è anch'essa dedicata ad Apollo. Tre monumenti che concordemente chiamano Apollo e le dicianove miglia che s'interpongono da *Careias* alle *Aguas Apollinares* mettono per noi fuor d'ogni dubbio il fatto, che i bagni di Vicarello sieno le Acque Apollinari troppo male finora altrove rintracciate.

Sono ben pochi anni dacchè ristrettosi, non sappiamo per qual commovimento di natura, il laghetto che è in cima a Falterona, ove l'Arno ha col nostro Tevere quasi una comune origine, la sponda rimasa in parte asciutta chiamò a sè prima l'attenzione e quindi l'avidità dei pastori e alpigiani vicini. Vi trovavano *aes rude*, monete e bronzi votivi di tempi svariati comunque tutti antichi. Non vi fu persona versata negli studi delle antichità che non riconoscesse in que' monumenti il tributo che i pagani pagavano alla divinità e alle

ninfe di quelle acque e che nella lingua di Roma chiamavasi *stipe*. I bronzi e i pochi argenti di Vicarello sono la *stipe* tributata dal paganesimo all' Apollo e alle ninfe delle Acque Apollinari. Se guardisi all' *aes rude* che fu la prima *stipe* gittata in quest' acque, e che a fronte dell' essere stata ingoiata dalla voragine in maggior quantità dell' *aes signatum* e della moneta battuta, la quale trovava già apparecchiato il letto ove adagiarsi, è pure uscito dalle acque in sì grande quantità, non crediamo di esagerare avvisando che qualche secolo prima della istorica fondazione di Roma, le Acque Apollinari erano tra gli Etruschi famose e frequentate, e che non vi ha bagni nel mondo antico e nel moderno, i quali possano darci i loro annali scritti in monumenti più autentici di quel che sieno la lunga serie di monete in cui è scolpita la storia delle Acque Apollinari.

Lo studio che porremo sulle monete non etrusche e non romane della *stipe* ci riveleranno eziandio la varietà degli stranieri che qua accorrevano ad ottener salute. Per ora darem ragione di tre che in tempi diversi vi vennero infin da Cadice. Nel mettersi in via costoro chiedevano ad un degli argentieri di quel ricchissimo emporio una tazza da bere onde valersene nel viaggio; e l' argentiere ad essi forniva in una colonnina milliaria la tazza insieme e l' itinerario da Cadice a Roma. Una piccola cimasa è ricavata al labbro delle tre tazze e sopra il piede una goletta rovescia. Sotto la cimasa leggesi l' indicazione o il titolo: sopra la goletta leggesi in cerchio la somma delle 1840 e 1842 miglia che separavano Roma da Cadice. Il cilindro presenta un tetrastilo, ossia quattro leggerissime colonne con capitello e base, e negl' intercolunni l' elenco delle mansioni o stazioni col loro nome e col numero delle relative miglia di distanza tra stazione e stazione. Le mansioni in uno sono 104, nell' altro 105, nel terzo 107. A noi presentano argomenti bastevoli a farci credere, che le tre colonnine milliarie non sono contemporanee, ma che precedono lo stesso itinerario Antoniniano. Non già che per noi si vogliano giudicare gl' itinerari Gaditani di origine diversa da quella dell' Antoniniano. Il milliario aureo d' Augusto è fuor d' ogni dubbio l' esemplare da cui sono tolti e i tre nostri e l' Antoniniano: ma come l' esemplare era mutabile a misura dei mutamenti che per accrescimento di comodità si andavan facendo sulle vie dell' impero, così le copie tolte da esso furono in diversi tempi diverse. Se il Burdigalense o Gerosolimitano è posteriore all' Antoniniano anche per ragione del numero maggiore delle mansioni o delle comodità che accenna sulle vie romane a confronto dell' Antoniniano; e noi siamo tenuti di stimare i nostri anteriori all' Antoniniano per l' opposta ragione del minor numero delle mansioni. I dotti hanno un diritto troppo incontrastabile alla conoscenza di sì nuovi e preziosi monumenti: onde noi ci studieremo al più presto di farne un' accurata e comoda pubblicazione.

VIII.

Un decreto della Sacra Congregazione dell'Indice, 24 gennaio, proibisce le seguenti opere:

1. *Eug. Sue, opera omnia quocumque idiomate exarata.* 2. *Proudhon, P. J. opera omnia quocumque idiomate exarata.* 3. *Histoire des idées sociales, par F. Vellegardelle.* 4. *Le dernier mot du socialisme; par un Catholique.* 5. *Histoire de l'Eglise de France sur des documents originaux et authentiques, par l'abbé Guettée.* 6. *Manuale del Maestro elementare, Asti 1850.* 7. *La Buona Novella, giornale religioso, Torino 1851, anno I.* 8. *Il Magnetismo animale, saggio scientifico per M. Tommasi, Torino 1851.* 9. *Opera omnia Vincenzii Gioberti quocumque idiomate exarata.*

Aggiunge il decreto che l'autore dell'opera già proibita *Manuale compendium iuris Canonici ad usum Seminariorum iuxta temporum circumstantias accommodatum (I. F. M. Lequeux)*, si è sottomesso condannando il suo scritto.

Abbiamo sott'occhio tre rilevanti documenti pei quali si fa chiara la solerzia di alcuni rami della pubblica amministrazione negli Stati pontificii.

Il primo è un *Prospetto di merci introdotte ed estratte nel 1850*; lavoro statistico, accuratissimo in ogni sua parte, e che viene per la prima volta alla luce. Il *riassunto generale* registrato a pag. 98 e 99 dà per ultimo risultamento questo ragguaglio:

Totale delle merci introdotte sc.	9,908,908
«	9,298,841,92

Supera il valore delle introdotte di « 610,066,08

Il secondo un *Prospetto delle riscossioni doganali avute lungo l'anno 1851*, le quali ascendono a scudi 1,712,00; la qual cifra è maggiore di qualunque altra ottenuta per lo passato negli anni ancora di maggior prosperità: noi non crediamo che possa recarsi argomento più chiaro che non si dorme qui a migliorare al possibile la condizione della cosa pubblica.

Da ultimo un *QUADRO delle cause introdotte e decise dal tribunale criminale di Roma nel 2.º semestre del 1851*. Le decise con condanna e senza furono 1983 per Roma, 228 per la Comarca. È notevole ciò che si dice in un'avvertenza, come cioè dei carcerati attualmente sotto processo, tranne un solo, nessuno se ne truova più antico della data dell'aprile 1851.

ARISTOCRAZIA DI PARTITO

E

PAUPERISMO



§. III. *Sull' economia sociale alla moderna* 1.

35. La società ammodernata è aggregazione di partiti — 36. vero duello sociale — 37. figlio dell'indipendenza selvaggia. — 38. Sua pratica il *vae victis* — 39. ne nasce la perpetuità della miseria — 40. pei cattolici — 41. irreparabile — 42. quindi il pauperismo. — 43. Mendicità nell'abbondanza crescente pel lavoro — 44. perpetuamente — 45. si consolida sotto gli Statuti.

35. La rigenerazione sociale, della quale abbiamo dato altrove una ragionata genealogia 2, altro non è finalmente che un gran duello. Nell' assenza di ogni altra autorità la fiera germanica, rotolata dall'Ercinia e dalle Alpi sulla mitezza del suolo romano-cristiano, ci insegnò ad assassinarci legalmente, giacchè non si trovava a cui ricorrere per ottenere giustizia. La civiltà moderna, avendo affrancato l'individuo, lo trovò sì fiacco che fu mestieri raccomandarlo ad

1 V. questo Vol. pag. 249 e segg.

2 V. *Civiltà Cattolica*, Vol. V, pag. 498 e segg.

una qualche fazione; e formò così tanti individui morali quanti sono i partiti. Or fra questi partiti chi può giudicare? nessuno: stantechè formano essi stessi il sovrano colla loro pluralità. Ma questa pluralità come si crea ella? L'abbiam mostrato altrove: coll'astuzia che inganna, colla forza che intimorisce, colla ricchezza che compra, col raggiro che abbindola, colla eloquenza che riscalda, col sofisma che illude, colla speranza che tradisce, colla fama autorevole che impone.

36. Insomma tutte le forze dell'uom morale e materiale son poste in opera da ciascun partito, e chi più può più ottiene. Il suffragio sarà favorevole non a chi ha più ragione di dritto, ma a chi ha più mezzi per prevalere. Il che, confessiamolo candidamente, è pur troppo sventura comune in ogni forma di società; ma nella società ammodernata la sventura vien presa per regola e il fatto riconosciuto qual diritto. In questa si dice francamente ad ogni cittadino: *se vuoi salvi i tuoi diritti, difendili: aggregati compagni, aumentane il numero, ammaestrati a prevalere: chè se ti riesce di prevalere, hai ragione; se soccombi, hai torto.* Or qual altro linguaggio teneva al campione sulla soglia dello steccato il giudice, quando lo invitava a profferire la sentenza di Dio colla punta della sua spada? *Se prevali, hai ragione; se soccombi, hai torto.* E chi crederebbe che questa stupida legislazione barbarica formi la base del diritto politico secondo l'idea rigeneratrice? *La legge è votata dalla pluralità; dunque è giusta e dovete obbedire.* Cosiffatta base di diritto sociale non è, come il moderno duello, aberrazione di chi poco discorre; ma è conseguenza rigorosa del principio d'indipendenza. Nè potrà meravigliare di tal consonanza, fra il modo di sostenere i dritti individuali e quello di propugnare i sociali, chiunque accetti le dottrine storiche del Guizot, il quale impiega non poche pagine delle sue *Lezioni* a dimostrare gli Ordini rappresentativi essere figli della indipendenza germanica, come il Gerdil ripete dalla medesima indipendenza germanica l'istituzione del duello ¹. È chiaro che la comunanza di padre dee pro-

¹ GERDIL, *Des combats singuliers.*

durre fisionomia comune nei figli: lo spirito di ciascuna società informa necessariamente tutte le sue istituzioni, specialmente le indigene. Se dunque gli Ordini rappresentativi, vagheggiati dagli eterodossi, nacquero in quella stessa nazione ove nacque il duello, qual meraviglia che essi portino la medesima impronta di selvaggia ignoranza, e ripetano alla società ciò che il duello dice all'individuo: « Privi di elementi di ragione per accertare il diritto, non abbiamo altro mezzo che raccomandarlo ad un *giudizio di Dio*, avventurandolo alla casualità della forza. »

37. Questo discorso peraltro non ha valore se non sotto le influenze del principio d'indipendenza, radice che è di ogni selvatichezza. Ma noi che non siam sì nemici degli Ordini rappresentativi da volerli allattati come Romolo e Remo alle poppe di una fiera, ne abbiám già dimostrato ai nostri lettori la tempra cattolica parlando delle lor funzioni, sì razionalmente distribuite fra i vari organî nel medio evo ¹. Pure intendiamo benissimo che, rinnegato il principio cattolico e risuscitata colle idee pagane l'indipendenza selvaggia, quegli Ordini ne debbono aver ricevuta l'impronta, rivestito lo spirito, ed abbián tornato a dire nella società alle fazioni niente meno che all'individuo: *il tuo diritto sta nella tua forza.*

Vincere dunque e spogliare gli altri partiti, è il primo principio politico-economico di una società ammodernata; la quale essendo fondata sul principio utilitario, dice a ciascun dei partiti come agli individui: *trasricchire e godere quanto puoi, epperò carpire dagli altri il più che puoi, cedendo il meno, non è per te solamente un diritto, ma è un dovere, essendo dovere di natura il tendere a felicità.* Lo spogliamento altrui dee dunque mirare a felicitare ed arricchire il proprio partito; e chiunque conosce la storia sa benissimo che al diritto mai non sono falliti i fatti. A chi andarono i beni di Chiesa, gli appannaggi dei Principi, i lucri degli impieghi e provinciali e comunali, i comandi militari, i portafogli ministeriali, le cattedre, le dogane, i ciòndoli?

[¹] V. *Civiltà Cattolica* Vol. VI, pag. 308 e segg.

38. Avverti peraltro che siccome la vittoria non appartiene mai se non ad un solo fra i partiti cozzanti, così è chiaro che ad un solo appartengono di diritto le spoglie. E codesto *diritto* ce lo udimmo ricantare con un ammirabile sangue freddo, non che dal Brofferio *opinante* in Parlamento, ma perfino dalla solenne gravità del Gioberti in un libro dato alle stampe; ove parlando ai gesuitanti (e vuol dire ai non ammodernati) intuona loro la formola di Brenno; e si rassegnino, dice, a non usare i diritti costituzionali in pena dell'aver avversato le Costituzioni. Ognun vede che questa medesima ragione può essere rinfacciata e questa pena imposta sempre dal partito vincitore al partito debellato; ed il *Vae victis* diviene così la formola regolatrice della pubblica amministrazione.

39. Applichiamo ora a siffatta formola un elemento economico-conosciutissimo anche dal volgo, che lo esprime in quel suo proverbio: *Roba fa roba*. Che vuol dire codesto proverbio? Vuol dire che il ricco avendo a sua disposizione mezzi d'ogni maniera in buon dato, dee naturalmente andare in aumento perpetuo e giugnere ad alto stato; il misero all'opposto nella stessa miseria presente trova il germe e la caparra indubitata di maggior miseria futura. Il che dee dirsi, come tu ben vedi, non solo delle ricchezze materiali, ma della fama, del potere, del sapere, delle aderenze e di ogni altro argomento d'influenze morali, specialmente quando questi mezzi vengano adoperati con quella concordia, solerzia e segretezza onde si muovono i partiti, calcolando ogni passo e maneggiando ogni leva. Il partito vincitore è dunque in condizione favorevolissima a sostenersi, mentre il vinto è espostissimo ad ogni oppressione.

40. Ed ecco la spiegazione (non malagevole a dir vero) di quella oppressione legale, sotto cui gemono per ogni dove benchè non sempre ugualmente, in forza dei moderni Statuti, gli onesti Cattolici, destinati a divenir copie fedeli dell'ilotismo irlandese e degli oppressi *sonderbundisti* della Svizzera. *Difendetevi se potete*, vittime mansuete della idea rigeneratrice: *difendetevi*; ecco la tutela dei diritti accordata a tutti i cittadini. — *Difendetevi!* Ma con quali armi? Colla forza no; chè, se non lo ci vietasse la coscienza, ci verrebbe incate-

nata dai gendarmi. Colle rimostranze neppure, in quanto sappiamo qual conto se ne suol tenere. Coi suffragi in Parlamento? Ma se il Parlamento è tutto anglicano, a qual suffragio si appoggerà la causa irlandese? Se la Confederazione è tutta radicale, qual protezione troveranno i sonderbundisti? Tutto sarà dunque fatto quindi in poi *del* partito vincitore e *pel* partito vincitore.

41. Vedete dunque formata una nuova aristocrazia d'influenza parlamentare, ove il grande tende sempre ad ingrandire, il misero a scadere: il grande è padrone di tutte le ricchezze dello Stato, il misero è vittima di chi lo governa in nome di quello. Non mi state a parlare delle future elezioni, giacchè il partito regnante, fra gli altri vantaggi, ha quello eziandio di governarle o comperarle: e questo vantaggio è stato più facile a combattersi con barricate, che a rivendicarsi con forme legali. Quanto tempo ha che l'Irlanda si travaglia ad ottenere una riparazione, che dai francesi del 1848 fu ottenuta con poche ore di tumulto! Non lodo questi ultimi; e invidio piuttosto la gloria dei primi; ma il fatto è questo, e risponde a capello colla teoria. Il vincitore ha tutte le probabilità di nuove vittorie sul campo della legalità; e così rispetto ai vinti l'economia ammodernata si riduce ad intimar loro: « O resistere come il Sonderbund con probabilità di sconfitta, o rassegnarvi con certezza di spogliamento. » Il che, sebbene in pratica avvien di preferenza a danno dei Cattolici meno correvi nella eletta dei mezzi e più mansueti nella pazienza, può tuttavolta applicarsi ad ogni partito sconfitto: il quale si ritrova in sostanza in quella condizione appunto delle antiche genti oppresse da un conquistator prepotente. Come nacquero, domanda il Cantù con altri storici eruditi, le *Caste* fra Persiani, Egizii, Indiani e simili altri popoli? Una gente conquistatrice aggiogò la conquistata: questa fu *Casta* servile, *Casta* dominante la prima. Se dunque la vittoria parlamentare non è che un trionfo di partito prevalente nel duello, è naturalissimo che sotto il principio utilitario, lo sconfitto spogliato serva in perpetuo: il vincitore dominando arricchisca per sempre. Venga pure in sussidio del primo tutta l'abilità, l'energia, la legalità, la scienza, la costanza d'un

O'Connell: la catena è di ferro e non sarà spezzata: fuggire in America se può, ecco il solo suo scampo; emanciparsi non mai.

42. Nel che tu ravvisi una cagione, e forse la principale, di quel fenomeno sociale che, sotto nome di Pauperismo, s'introduce bel bello in tutte le società ammodernate; il quale non è, come ognuno sa, quella povertà ordinaria, prodottasi in ogni tempo e per tutto qual calamità accidentale per iscarsenza di ricolti o debolezza di forze; ma è quella povertà progressiva che, nell'abbondanza di ogni derrata, riduce la classe dei validi braccianti a penuriar tanto più, quanto più aumenta il lavoro. Io non prenderò qui a studiare a fondo in tutte le sue cagioni codesta spaventosa infermità sociale: credo peraltro non andare errato se l'attribuisco in gran parte allo spirito ammodernatore e ai vizii che esso introduce nei governi temperati.

43. Avverti bene alla natura di questa piaga se vuoi misurare l'influenza della causa che io te ne addito. Il Pauperismo trovasi ove regna l'abbondanza, fra quelle nazioni che alcuni chiamano le più ricche d'Europa, e meglio direbbero le più ricche aristocrazie di Europa. In Inghilterra, nella Francia settentrionale, nell'Olanda, nei Cantoni più ricchi della Svizzera tu vedi in sì gran fiore il commercio e l'industria da credere che tutto il popolo nuoti nell'agiatazza. Eppure la cosa va tutto altrimenti: il Pauperismo vi fa tali progressi e vi esercita tal tirannia, da farti raccapricciare. Consulta la bella tavola sinottica del Villeneuve-Bargemont, che riporteremo in parte fra poco, e troverai che mentre i mendichi sono in Italia uno su venticinque, in Ispagna uno su trenta, sono nei Paesi Bassi uno sopra sette, nell'Inghilterra uno sopra sei. Talmentechè se diam retta ai pregiudizi accettati buonamente da molti Italiani, la più ricca nazione del mondo sarebbe quella, della quale una sesta parte è condannata a vivere di elemosina. E si noti: i più poveri sono colà quelli che più assiduamente e più duramente faticano!

44. Vedrem qui appresso le cause speciali che chiamano questo flagello sulle società ammodernate: per ora mi basta il far riflettere che quando esso vi si sia introdotto, non vi è più ragione per cui possa o debba cessare. Perciocchè il partito che trionfa è egli com-

posto di cosifatti miserabili? Tale parve essere in Francia in certi momenti; ma appena fu compiuto il trionfo, alcuni pochissimi di quei miserabili trasformatisi in governanti e presone il vezzo, per questo stesso finivano di essere miserabili; il resto, che significa quasi tutti, si rimaneano nei cenci e continuavano a patire. Ma fuori di questi casi di ribellione e di tumulti, è chiaro che i miserabili non comandano; è chiaro per conseguente che la legge non difenderà il mendico più di quel tanto che sia richiesto ad assicurar gl'interessi del ricco; giacchè il ricco è legislatore, e il legislatore (quando è utilitario) opera e *deve operare* per proprio interesse. Il Pauperismo è dunque consolidato e perpetuato nella moderna società da codesta forma di reggimento, nella quale il partito che giunge a predominare ha dai principii generalmente adottati non solo la forza, ma il diritto di perpetuarsi con ogni arte, anche più disonesta.

45. Prima peraltro di passare a questa considerazione, debbo spiegare un mio detto affine di preoccupare una obiezione, che naturalmente potrebbe sorgere nell'animo dei lettori. Dissi pocanzi che il Pauperismo vien bensì consolidato nel governo costituzionale, ma esso è figlio propriamente dell'idea ammodernatrice; e così mi espressi per rimanere strettamente nei confini della materia che ho per le mani, che è degli *Ordini rappresentativi*. Pur tuttavolta siccome l'attribuire questo morbo sociale all'influenza eterodossa potrebbe parere a qualcuno accusa poco fondata, il lettore mi permetterà una breve intramessa che gli chiarisca il mio pensiero.

§. IV.

Il PAUPERISMO figlio legittimo della indipendenza eterodossa.

46. Prova di fatto. — 47. Statistica dei mendichi — 48. considerata nella industria — 49. e in relazione alle vicende di tre secoli — 50. il che spiega il pauperismo inglese. — 51. Prova di ragione. — 52. Ripudiando il cattolicismo — 53. che produce fatica e sacrificio — 54. e introducendo epicureismo — 55. il popolo viene condannato alla penuria — 56. in forza dei principii economici. — 57. Penuria che cresce quanto più egli fatica. — 58. Aumento colossale delle ricchezze private — 59. vanamente biasimato dagli utilitari — 60. logicamente incoerenti. — 61. E codesta economia vuole introdursi in Italia! — 62. e ridurre gl' Italiani a schiavitù — 63. e i Principi, o a incatenare o a tremare.

46. Al quale intento ti prego in primo luogo a ricordare ciò che più volte abbiam detto e dimostrato, l'indipendenza cioè della ragione essere il proprio e vero principio di ammodernamento; ondechè se il *Pauperismo* è figlio di codesta indipendenza, esso dovrà regnare principalmente in quelle regioni nelle quali l'indipendenza è passata dagli ordini religiosi ai politici, e per conseguenza ai civili; e dovrà per giunta regnarvi tanto più mostruoso, quanto più l'indole del popolo ne avviva l'industria o le sue condizioni vi scemano l'influenza religiosa. Dove manca questa indipendenza, il *Pauperismo* non ha radice: dove manca l'industria, esso non ha materia, essendo *Pauperismo* propriamente quello che tanto più cresce, quanto più faticano coloro che ne sono vittima.

Se questa mia proposizione è vera, essa dovrà mostrarsi attuata (salvo quelle anomalie che v'introduce la complicazione di altre cause sociali) nella statistica dei popoli europei. Or bene, consultiamo codesta statistica per istabilirne una *base di fatto*, che dia corpo alle nostre ragioni. Quali sono in Europa i paesi ove l'indipendenza ha trovato ai confini una resistenza maggiore? La Russia e la Turchia, ove i rispettivi autocrati sono capi della religione ciecamente riconosciuti; la Spagna e il Portogallo, ove comandò più severa l'Inquisizione; l'Italia, ove il cattolicismo; l'Austria, la

Danimarca, la Prussia, ove il potere assoluto (si sa che la Costituzione di Danimarca ebbe alternative e non incatenò mai soverchiamente il potere monarchico: la Prussia è costituzionale sol da tre anni, e fu governata a bacchetta da un re *filosofo*). Per converso la Svezia, la Francia, i Paesi Bassi, l'Inghilterra, la Svizzera aprirono da lungo tempo le loro frontiere al principio protestante, il quale se non giunse a distruggere il cattolicesimo nella Svizzera e nei Paesi Bassi, vi ottenne però il predominio nei Cantoni o città più dedite a commercio e ad industria.

47. Abbiti or qui il *quadro statistico* di codeste regioni tratto dal citato Villeneuve, e vedi se le cifre, salvo come accennai l'eccezioni prodotte d'altre influenze, non parlino da sè.

	Paesi	Abitanti agricoli	Abitanti industriali	i poveri e la nazione.
1. RUSSIA	48,850,000.	3,750,000.	1:100.	
2. TURCHIA	8,312,500.	1,187,500.	1: 40.	
3. SPAGNA	11,583,333.	2,316,667.	1: 30.	
4. PRUSSIA	10,648,915.	2,129,085.	1: 30.	
5. PORTOGALLO	2,941,665.	588,335.	1: 25.	
6. ITALIA	15,870,000.	3,174,000.	1: 25.	
7. AUSTRIA	25,600,000.	6,400,000.	1: 25.	
8. DANIMARCA	2,000,000.	500,000.	1: 25.	
9. SVEZIA	3,092,800.	773,200.	1: 25.	
10. FRANCIA	25,600,000.	6,400,000.	1: 20.	
11. SVIZZERA	1,142,666.	571,334.	1: 10.	
12. PAESI BASSI	2,451,000.	3,692,000.	1: 7.	
13. INGHILTERRA	9,360,000.	14,040,000.	1: 6.	

48. Non entrerò nella specificazione di quelle cause che possono cagionare le piccole oscillazioni, che presenta il principio d'indipendenza paragonato coll'indole delle popolazioni, sì per non entrare in minute ricerche statistiche, sì perchè all' uopo mio il parallelismo

delle conseguenze col principio ha nella sua generalità tale evidenza per ogni mediocre conoscitor della storia, da rendere inutile una trattazione che riuscirebbe necessariamente prolissa e probabilmente a molti molesta. Pregherò solo l'accorto lettore a tener conto dei due precipui elementi dianzi indicati, *indipendenza* e *industria*, ed a considerare l'indipendenza in tutta la continuità dei tre secoli, in cui essa venne maturando con vicende varie nei varii paesi mercè lo spirito della Riforma or contrastato dal principio cattolico, or dall'assolutismo sia monarchico sia aristocratico.

49. Avvertasi inoltre che nella statistica precedente gli Stati europei vengono presentati nella loro grandezza odierna; e per conseguenza formati di parecchi popoli, nei quali le influenze della eterodossia e della industria essendo state varie, esse si compensano o neutralizzano in parte nella loro fusione con altri popoli altrimenti disposti. Il che merita specialissima avvertenza nella Svizzera e nei Paesi Bassi: nella prima i Cantoni cattolici sono generalmente meno addetti all'industria e men popolati; e così le ree influenze del Pauperismo che apparirebbero più gravi negli altri Cantoni, vengono mitigate nella totalità dalla vita patriarcale dei Cantoni cattolici. Nel Belgio il cattolicismo fu lungo tempo fiorente: ma nei primi tempi della Riforma vi prepotè l'eterodossia, che separò dal Belgio l'Olanda (compresa nella statistica sotto il nome di *Paesi Bassi*); nei tempi a noi più vicini molto potè il liberalismo nei centri maggiori di popolazione; epperò l'indipendenza di ragione vi esercitò grandi influenze, e maggiori forse ne va acquistando. L'altro elemento poi dell'industria è qui *ab immemorabili* sì esuberante, da rendere a più doppi pernicioso una influenza anche mediocre di eterodossia.

50. E questa medesima osservazione può dar qualche luce a quell'abisso del pauperismo inglese, che potrebbe sembrare straordinario in un popolo, nel quale, come altrove si disse, l'eterodossia si arrestò al primo passo, traslocando ma non distruggendo l'autorità religiosa. Ciononostante chi riflette al poco credito ottenuto da somigliante autorità di papi e papesse anglicani, alla mescolanza dei

Puritani scozzesi, alla indipendenza repubblicana incatenata da Cromwell, alla niuna influenza del cattolicesimo superstite e specialmente del *Paria* irlandese, spogliato una cogli averi di ogni influenza sull'economia pubblica; chi, diciamo, riflette a tutti questi elementi comprenderà di leggieri, che l'eterodossia fu liberissima all'operare, come l'industria eccessiva gliene presentò vastissimo campo. Arrogò che quell'avanzo d'autorità aristocratica che pareggiò il volgo agli schiavi, se non forse lo degradò al di sotto di questi, lungi dal temperare le influenze eterodosse nel Pauperismo, dovette aumentarle come vedremo fra poco, confermando viemmeglio la potenza dei ricchi e quasi di rei consecrandola, senza infondere negli aristocratici e nel clero quei sentimenti di carità, di annegazione, di sacrificio e di attività che vi avrebbe infuso il cristianesimo non corrotto. Queste riflessioni potranno bastare ad insinuarne altre molte, che spiegheranno sovrabbondantemente le piccole irregolarità della tavola precedente.

51. Hai veduto il fatto. Se ora io ti dimostrassi che ammessa quella emancipazione della ragione, di cui parliamo, colle sue conseguenze di *naturalismo* e di *felicità materiale* altrove spiegate, il Pauperismo dee necessariamente germogliare; qual sarebbe quell'animo retto che non si persuadesse essere impossibile ammodernare un popolo senza introdurvi il Pauperismo? Ora la dimostrazione non sembrami presentare la menoma difficoltà, specialmente se si paragoni l'idea ammodernatrice coll'idea cattolica.

52. Qual è la differenza fondamentale fra il principio cattolico e l'eterodosso riguardo alla vita pratica? Lo dichiarai altra volta ammaestrato dalla rivelazione confermatrice della natura. Il Cattolico riguarda sè medesimo come un agente destinato dal Creatore a compierne liberamente i disegni; ma agente punito per la sua ribellione colla condanna a lavori forzati, mitigata poi dalla grazia e dagli esempi del Redentore, che trasformò la pena in merito e la raddolcì coll'amore 4. Al lumè di tale dottrina tu comprendi, lettòr cortese,

1 V. *Civiltà Cattolica* Vol. VIII, pag. 26 e segg.

quali sieno le idee pratiche intorno al lavoro: ogni uomo è *per natura* operaio, ed ha compagni nell'opera gli uomini tutti: ogni uomo è condannato al lavoro; ed esattori dei frutti di sue fatiche per parte di Dio ravvisa i poveri: ogni uomo tanto più guadagna di felicità futura, quanto più col lavoro doma la natura ribelle, riveste le sembianze del Redentore, ne ricambia con amore l'amore, soccorrendo alle membra inferme del mistico corpo del Redentore stesso. E questi sentimenti non sono frasi che il Cattolico scrive sdraiato morbidamente sul suo *divano*, sorbendosi ed assaporandosi il suo caffè per avviare la formazione del chilo.

53. Senza parlare di giovanetti e donzelle a migliaia che dalle delizie di casa paterna passano a cercare nel chiostro una fatica austera, oscura e spregiata, o fra il lezzo degli spedali e delle carceri a trovar padroni ora schifosi or brutali, a cui prestar servitù, basta a me il rammentare quelle tante opere di cristiana pietà che sotto l'invocazione del Buon Pastore, della Vergine Puerpera, del Presepio, di questo o di quel santo eroe di carità, conducono quotidianamente personaggi ragguardevoli di ambi i sessi, dalle alture sociali dove dimorano all'ospizio degl'infermi, alla culla del trovatello, all'inferriate della carcere, al domicilio del vergognoso, e perfino alla soglia dei luoghi d'infamia per porgere una man soccorrevole alle vittime sommerse in quel lezzo. Interroga qual più ti piace di codesti ferventi Cattolici, chi lo conforti al duro e pur volontario ufficio, mentre niun bisogno l'incalza, anzi mille attrattive contrarie ne lo ritraggono? La risposta potrà sempre ridursi ad uno dei motivi sopraccegnati: io son creatura, ed amministro questi beni, non li posseggio; son colpevole, debbo scontar la pena; son combattuto, debbo domare il nemico; son cristiano, debbo seguir Cristo. Or questi motivi se hanno possa a trarre il dovizioso dalle dolcezze dell'ozio, pensa poi quanta ne avranno a confortare il bracciante nell'inevitabile necessità del suo lavoro! So che questi motivi non sono di moda per confortare i braccianti ¹; ma so eziandio che quando eran di

¹ V. *Civiltà Cattolica* Vol. I, pag. 565 e segg.

moda, i braccianti servivano men docilmente a fazioni e rivolture politiche, e vivean paghi di onesto guadagno, non conteso loro dalla insaziabile avidità di capitalisti spietati, e rimeritati abbondevolmente dalla carità dei ricchi nei dì della infermità e della vecchiezza.

54. Ma questa fu la *gotica età dell'ignoranza e della servilità*. Traete ora innanzi, filantropi alla moderna! venite ad affrancar questi popoli dalle *tenebre* del cattolicismo e dal giogo dei preti: dite loro che essi sono per natura indipendenti da ogni autorità; che maestra d'ogni vero è per lor la natura; che questa li chiama a felicità, ne assegna la essenza nel piacere, somministra mezzi di piacere le ricchezze; e dà diritto e impone dovere a ciascuno di conseguirle in quella misura che può maggiore. Troverete docili, non dubitate, i lunghi orecchi della moltitudine; ma qual ne sarà il risultamento?

55. Il risultamento sarà, risponde il Gioia, una ricchezza e per conseguenza una felicità sempre crescente. Udiamo parlar lui medesimo. *I mezzi primarii per accrescere la civilizzazione consistono nell'accrescere l'intensità ed il numero dei bisogni e la cognizione degli oggetti che li soddisfano Accrescendo i desiderii si tiene l'uomo in uno stato costante di carestia, che divien causa di moto perpetuo. La speranza di . . . procurarsi i piaceri del lusso è pungolo potentissimo pel basso popolo, senza del quale . . . egli si avvicina allo stato d'inerzia . . . ai vizii che l'accompagnano*¹: Dovere dunque del governante, che brama prosperare la ricchezza pubblica, sarà di tenere il popolo in carestia: dovere poi di ciascun individuo sarà il trarre dalle fatiche altrui il *maximum* del godimento col *minimum* del dispendio: nel che consiste la vita sociale, ossia l'antagonismo del Romagnosi altrove per noi citato.

56. Or dato alla società questo impulso, l'aristocratico farà di tutto, come testè vedemmo, per ismugnere il proletario; e questi quanto

¹ V. *Nuovo prospetto delle scienze economiche* tom. I, parte I, cap. III, cui consona il Sismondi tom. I, pag. 24 (trad. di Barbieri): « Ove si pervenisse a scacciarne il bisogno, perirebbe seco l'industria. »

più andrà faticando, tanto più diverrà povero. Dunque il vero Pauperismo verrà stabilito in una nazione, tostochè vi si innesti colla emancipazione della ragione la bramosia e la speranza nell'universale di procurarsi tutti i piaceri del lusso.

57. Il che ti parrà vieppiù evidente se ti ricordi di ciò che altrove abbiám detto intorno alla genesi dei valori nella teoria dei moderni economisti. *La moltiplicazione della derrata, a parità del rimanente, ne diminuisce il valore; e questo valore pagato al fabbricante de somministrargli il capitale per salariare i braccianti:* son questi due canoni che niuno certamente vorrà impugnare. Ora applicate ad essi il precetto economico del Gioia, eccitando il popolo indefinitamente alla produzione, qual ne sarà la conseguenza? sarà (chi nol vede?) un farla scadere indefinitamente di prezzo: farla scadere di prezzo è un astringere i fabbricanti a diminuire i salari: diminuire i salari è un ridurre l'operaio a sempre maggiori strettezze: l'estremo della strettezza lo indurrà ad aumentar le ore del lavoro: il nuovo aumento del lavoro tornerà a ridondare in aumento di produzione; e questo in nuova diminuzione del prezzo; e così via via con un perpetuo circolo, finchè il misero coll'aumentar la ricchezza altrui, cadrà sfinito, nè da un lavoro superiore alle sue forze trarrà più tanto che basti ad alimentar sè solo, non che la grama famigliuola.

58. Sia ora una macchina, il cui lavoro equivalga a quello d'un centinaio, d'un migliaio di operai; cento, mille di questi infelici avran perduto quel medesimo pane, e la produzione avrà acquistato nuovi aumenti, e per conseguenza i prezzi e i salari nuove diminuzioni: la miseria cresciuta andrà importunando il ricco, il quale dal principio epicureo impara non a dare, ma a vendere. Crescendo così da un canto la miseria, dall'altro l'insensibilità, giungerà finalmente quel punto in cui minacciate dalla fame disperata e le fabbriche e i fabbricanti, e i governi e i governanti, converrà alimentare a spese del pubblico il popolo *tenuto in carestia*, che non ottiene più il vitto col sudor della fronte: la *carità legale* sottentrerà alla giustizia commutativa, e il lavorante che dovea esser pagato a proporzion dell'opere da chi ne consuma i lavori, e sentir gratitudine per

la generosità delle mercedi, verrà stipendiato invece dal pubblico erario, ed allettato all'ozio della mendicizia e all'arroganza delle pretese 1.

59. È questo il vero risultamento di quella economia politica, che eccita nel popolo l' indefinita bramosia del piacere e della ricchezza, per eccitarlo al lavoro. Essa riesce veramente da principio nel suo intento; e il popolo incomincia realmente a lavorare, e la sua produzione fa che abbondino nella società quegli opificii che prima penuriavano. Giunti a questo punto gli economisti spietati trionfano e gridano esultanti: *la società è ricca!* E ricca ella è veramente per coloro che non guardano alle sofferenze del povero, ma prendono la società, o piuttosto *lo Stato*, come un certo personaggio ontologico, al quale affibbiano tutto ciò che si fa nella società. Sì, lo Stato è ricco, o piuttosto ricchi sono coloro che governano lo Stato, e traggono tutta l'acqua al proprio molino: ma il popolo si accorge ben presto, altro essere la bramosia di godere, altro la realtà; la bramosia di godere predicata universalmente fa che tutti agognino al godimento, ma non cambia la sproporzione delle forze e delle fortune. Il ricco dunque, il potente, come vorrà trasricchire, così il potrà: lo vorrà ugualmente il povero e raddoppierà le fatiche; ma la doppia fatica, crescendo la produzione, andrà in vantaggio del ricco; diminuendo i valori, andrà in detrimento dei poveri.

60. Il filosofo dunque che col principio utilitario del naturalismo stabilisce la felicità nel godimento, e comanda al legislatore di *aprire un campo per chi brama toccar gli onori, goder dei più delicati piaceri: di far che trovino sostegno la dignità della specie umana... la moltiplicazione dei comodi della vita* 2; il filosofo che chiama *inciviltà una nazione quando gli uomini sono assai agiati per provar vive sensazioni, e il legislatore procaccia ad ognuno eguali godimen-*

1 *L'aumône est devenue un impôt versé aux mains du collecteur et répandu comme un service public par les soins d'un être de raison, l'Etat, que personne ne voit, à qui personne n'est reconnaissant.* Lettera di LUIGI VEUILLOT al conte... nell'*Univers* 15 gennaio 1852.

2 SISMONDI I. c. pag. 15.

ti ¹; questo filosofo è men filosofo di quello spietato epicureo che, sedendo a lauta mensa, divora il sudor dei poverelli condannati a diciotto ore di lavoro e sostenuti con poche onces di patate al giorno.

61. Ed ecco, Italiani concittadini miei, ecco la logica spietata e la disperata condizione a cui vorrebbero condannarvi i boriosi militanti delle civiltà eterodosse! ecco l'era di felicità che essi vogliono iniziare discreditando l'elemosina del Cattolico, e spogliando la Chiesa di quei beni che formano la *colonna frumentaria* del mendico, dell'artigiano infermo o disgraziato o decrepito! Se lo zelo dei declamatori contro l'ozio vagabondo fosse brama di pubblica onestà, sarebbe egli così indulgente verso l'ozio agiato dei ricchi come è severo verso lo stentato dei poveri? Ma l'avversione ai poveri è pur troppo naturale alla guasta natura! ed ecco perchè, introdotto il Pauperismo in una società governata a Costituzione, non vi è più ragione per cui esso debba cessare, se non forse per sedizioni e rivolte. Il possidente fa leggi in favore del possidente, il negoziante in favore del negoziante, il letterato in favore del letterato: ma il povero? . . . Se esso entrasse nelle Camere, cesserebbe di esser povero; finchè non vi entra, non vi troverà protettori formati dalle istituzioni ammodernate; giacchè il clero, protettor nato dei poveri nelle istituzioni cattoliche, viene per lo più escluso almen come Corpo da ogni rappresentanza, per quello spirito eterodosso che domina nella civiltà moderna, se non rinunzia alla pienezza dello spirito cattolico condiscepolando vieppiù sempre allo spirito signoreggiante. Segga pure il clero su i banchi della Camera, scismatico in Inghilterra, luterano in Isvezia; gli ammodernatori non gli daranno la caccia, sicuri come sono di averlo complice a partire il bottino. Ma il clero cattolico . . ., oh! per questo è ben diverso il discorso! esso ricordi che *il regno suo non è di questo mondo*; e le sue dottrine non essendo *malleabili*, il secolo non vuole nè preti nè frati: frattanto il Pauperismo ottiene da codesta forma di governo la sua sanzione suprema, senza che rimanga nei governi verun elemento di contrasto che tenda almen col tempo a mitigare l'oppressione dell'infima plebe.

¹ Ivi pag. 14.

62. E questa sanzione riduce l'uomo plebeo ad essere una testa di bestiame, un animale da moltiplicarsi. L'udisti già dal Gioia e dal Sismondi: bisogna *tenere il popolo in carestia*, perchè non cada nell'inerzia: bisogna incoraggiarne la moltiplicazione per moltiplicar con essa le fonti di comune prosperità: tel ripeterono cento volte gli economisti del secolo scorso, e primo forse in Italia lo professò dalla cattedra di Napoli il Genovesi: *Due sono i fini principali dell'economia; il primo che la nazione sia il più che si possa numerosa e popolata* ¹. Come vedi, non si tratta qui di ordinare a ben pubblico, si tratta d'aumentare, di moltiplicare: *moltiplicare gli uomini, aumentar la ricchezza*. Vero è che agli uomini moltiplicati il filosofo desidera sostentamento e agiatezza; giacchè qual prò trarrebbe il governante da cadaveri ambulanti? Ma siffatti interessati desiderii di benevolenza cambieranno mai la natura delle cose? faranno mai che gl' incrementi delle derrate corrispondano agli incrementi naturali e agli artificiali di una popolazione *incoraggiata al matrimonio*? se fosse vera l'asserzione del Malthus e di altri economisti, che gl' incrementi della popolazione stanno a quelli del sostentamento come cinque ad uno, quei quattro quinti, cui mancherebbe il sostentamento, non vivranno eglino necessariamente in una stentata agonia?

Se ne avvidero ben presto gli economisti, e dopo aver gridato con quanto ne aveano nella gola: *Moltiplicate il bestiame*, vedendo mancare il fieno, alzarono il grido opposto: *Impedite gli accoppiamenti!* E questo grido confermò nuovamente il principio pagano che gli uomini cioè son per lo Stato, non lo Stato per gli uomini. Siccome poi lo Stato, come abbiám veduto, è un partito che governa, al bene del partito prevalente tutto è sacrificato di diritto, *uomini e cose*, o piuttosto *COSE ragionevoli e COSE irragionevoli*.

63. Ecco, come vedi, la sostanza della economia politica nei governi ammodernati, perpetuata e peggiorata dalla immortalità e dal numero della rappresentanza nazionale. Alla luce di un tal raziocinio tu spiegherai facilmente il fenomeno dell'alternativa in cui si

¹ GENOVESI *Lex. d'Econ civ.* tom. 1, parte 1, pag. 21. Bassano 1769.

trovano i governi di alcune nazioni; sempre incerti ed oscillanti fra concessioni e catene. Quando la mandra è di bestie mansuete, si può moltiplicar senza tema; ma le bestie feroci e gl' iloti moltiplicati soverchiamente mettono il padrone in pericolo. E allora, si sa, si dà loro la caccia per ucciderli o si moltiplicano i serragli per incatenarli. E questo appunto veggiamo al presente in Inghilterra porre quei ricchi aristocratici in un cimento, di cui gli anni vegnenti dovranno decidere i risultamenti. Sinchè la plebe fu tenuta colà in quelle reminiscenze religiose che avea redatte dal cattolicismo, ovvero in una stupida ignoranza di ogni diritto, l' incredulità, l' epicureismo della aristocrazia anglicana potè ridurla all' estremo della miseria, senza che ella riottasse. Ma è già qualche tempo che la fazione eterodossa del continente è riuscita a penetrare in quell'Isola ed *illuminarvi* gli operai; e i Rebeccaiti e i Cartisti aveano già dato tal saggio da inuzzolire i dabben retriivi. L'ultima invasione poi dei tanti emigrati, che l'interessata ospitalità d'Albione accolse in tanto fratellevole cordialità, ha generosamente ricompensato il beneficio con un torrente di luce e di fuoco, che ha destato dal sonno anche i più tardi dell' infima classe manifattrice. Ecco un picciol saggio della Chiesa novella formata colà dalla pentecoste di Mazzini e descritta dalle parole del *Constitutionnel*: « Una vasta associazione di
 « operai propaginò da più anni ampiamente alla sorda sotto nome di
 « *Union dei mestieri*. Ella ha capi e organismo e tutti i membri paten-
 « tati. Vi si innesta e la guida, formatasi appena da un anno e già nu-
 « merosa di quindici mila teste, la *Società combinata dei macchinisti*,
 « *fuochisti e meccanici*, ricca già in comune di 625,000 fr. Questa
 « società è retta da un Consiglio che governa alla dispotica, ed ha
 « per organo un giornale ultrasocialista, intitolato *the Operative*
 « (*L'Operaio*): e dessa appunto è quella che inaspettatamente ed
 « energicamente iniziò testè il movimento scoppiato, inviando ai
 « signori Hibbert, Platt e compagnia, una delle prime intorno a
 « Manchester, le intimazioni seguenti;

« Sopprimere nelle lor fabbriche le ore di lavoro straordinario,
 « tranne i casi di rottura, nei quali queste ore dovranno pagarsi al
 « doppio della tariffa;

« Abolire assolutamente il lavoro a cottimo ;

« Licenziare immediatamente e senza eccezione i braccianti e facchini ora occupati nelle macchine, surrogandovi dei membri della « *Union de' mestieri*.

« Il tutto sotto pena di disertarne la fabbrica dal dì 31 Dicembre 1851.

« I fabbricanti di Londra, ove la società avea dei proseliti, si sono riuniti in Assemblea pubblica per consultare sui mezzi da contrapporsi. Ecco dichiarata la guerra in Inghilterra tra fabbricatori ed operai. »

Fin qui *L' Echo du Mont Blanc* 12 gennaio 1852, riportando le parole di M. Cucheval Clarigny nel *Constitutionnel*.

Che ti pare, lettore, dell'eloquenza di questi fatti? hanno egli bisogno di commenti? A parer mio non è chi non veda, che l'aristocrazia dei capitalisti e dei fabbricanti sta arruolando il suo esercito contro l'esercito degli artefici ammutinati. A chi toccherà la vittoria? Lo diranno gli anni venturi. Noi frattanto che ne siamo spettatori, facciam tesoro dei documenti della speranza; la quale ci dice assai chiaro, che dove la carità cattolica non affratella il ricco col povero, il ricco si trova nell'alternativa, o di tenerlo nell'ignoranza del bruto, o d'incatenarlo nella prigione dello schiavo. Nella prima condizione fu finora la plebaglia inglese, e la descrizione del suo abbruttimento facea terrore alla umanità. Oggi i mucini hanno aperto gli occhi, e i servi illuminati mettono spavento ai padroni. Giungerà egli a tempo il cattolicismo, che ogni dì progredisce, a mansuefar quelle fiere e a tutelarne la società col ricompornere a cristiana umanità i padroni? Preghiamo e speriamo.

LA FORMOLA
DEL
RINNOVAMENTO CIVILE
IN ITALIA ¹

L'autore del *Rinnovamento* scrisse un' opera in due volumi e ventisei capitoli, di cui abbiamo esposto un ristretto ai nostri lettori sfiorandone il migliore. Evvi egli un punto, in cui s'incontrino quelle sue dottrine e quei sistemi, quelle censure d'altri, lodi di sè, giudizi del passato, profezie dell'avvenire, esortazioni, promesse, minacce, folgori e che so io? E questo punto qual è? Come l'opera intera potrebbe distillarsi in un concetto, in una sugosa formola che ne scusi il resto, e sia del tutto quasi purissima quintessenza? Quest'idea madre, da cui il tutto naturalmente s'ingenera, niuno conoscitore delle opere giobertiane vorrà dubitare che manchi in questa, nella quale, per quanto l'A. ci assicura, egli pone uno studio grandissimo, affinchè *le varie parti dell'opera s'illustrino e si compiano a vicenda*. Anzi *tutte le sue opinioni dottrinali ed operative fanno un corpo, come l'esplicamento deduttivo d'un solo principio e*

¹ V. questo vol. pag. 266 e segg.

l'ordito logico di una sola tela (Proem. p. XVI). Qual sia questo principio qui non dice egli; noi riscontrando le varie parti dell'opera ne andremo pazientemente in traccia. Chè in quello ben còlto e ben inteso sta il frutto della lettura, ed è come filo necessario a guidarci nell' inestricabile labirinto di tutte le sue scritture.

Una ragione poi specialissima al sig. Gioberti ci muove a esaminare la formola sincera del *Rinnovamento*. Secondo il metodo che egli predilige ed al quale irrevocabilmente si attiene, l'intenzione dell'autore ne' suoi scritti non deve manifestarsi limpida e schietta, in modo che i lettori possano ravvisarla per dessa e dire: eccola. Egli si dee andare cauto e rispettoso, non dire il suo pensiero, che per metà, velandone il resto perchè non paia. Intanto i lettori li beano, il respirino, se ne pascano come dell'aere che li circonda senza punto avvedersene o insospettirne: e quando se lo avran tramutato in anima e sangue, allora, ma allora solamente rivelisi in tutta la sua pienezza. Che tale sia il suo costume, come di cosa gravissima, io fo appello alla sua testimonianza. Ristringiamoci a quanto si dice a pag. 97, 98, 99 del secondo tomo 1.

Quivi egli ci narra come il concetto politico di Dante, del Machiavelli, del Sarpi, dell'Alfieri, del Giordani, del Leopardi non fu altro che un sogno, perchè nell'effettuarlo non seppero guardare i bisognevoli temperamenti 2. Essi camminavano risoluti e difilato allo scopo e non vi giunsero. *Per convertire l'utopia in fatto reale, bisogna procedere gradatamente, e colle riforme apparecchiare la mutazione*. Ben si ritenga che voglia dire quel tanto gridare *riforme, riforme*: riforme politiche, riforme religiose. Riforma è un *apparecchio a mutazione*. L'autore immediatamente soggiunge: « Tale fu il concetto che io ebbi fin da quando diedi fuori le mie prime opere, e che trattai di proposito nel Primato e negli scritti che

1. Oltre il luogo citato vedansi l'*Apologia*, pag. 342 e segg.; il *Rinnovamento*, I, 330 e segg., ed altrove passim.

2. Avremo forse altra volta occasione di dimostrare come il concetto dantesco non ha nulla che fare col giobertiano. Povero padre Dante! tutti lo vogliono mallevadore delle loro stravaganti fantasie!

seguirono. Mi risolsi che bisognava abbandonare almeno per qualche tempo la tradizione arnaldina e dantesca stata inutile per tanti secoli, e tentare una via nuova; la quale sola ci poteva abilitare (se il conato non riusciva) a ripigliare con buon esito la prima: cosicchè il vero modo di proseguir l'intento dell'Alighieri stava appunto nel lasciar di premere servilmente le sue pedate. »

Chi si sarebbe imaginato nel leggere l'*Introduzione* ed il *Primato* che l'autore mirasse unicamente nella sua politica ad effettuare, sebben con più sottile accorgimento, i sogni di Dante e di Arnaldo da Brescia? o chi l'avesse sospettato non avrebbe dovuto ugualmente mettere in forse la buona fede dello scrittore? Eppure così era, e questo in suo linguaggio chiamasi civile prudenza. *Feci ragione che la civil prudenza consiglia l'uso dei partiti di mezzo, quando sono richiesti ad agevolar gli estremi.* Dunque la moderazione usata verso il poter temporale dei Papi, anzi l'adorazione di tal potere tradotta in pagine magniloquenti nell'*Introduzione*, nel *Primato*, nel *Gesuita moderno*, erano un partito di mezzo richiesto ad agevolar l'estremo; il quale finalmente è stato proposto nell'opera presente del *Rinnovamento*, al capitolo della *nuova Roma*.

Questo procedere cauto e prudenziale spazia così largamente nel fare del nostro autore, che anche le sue dottrine speculative sottostanno alla legge di progresso e gradazione. Alcuni semplici che non vedono più in là della scorza delle cose e giudicano dalle apparenze, aveano pensato che il filosofo subalpino nel tratteggiare il suo sistema della formola ideale, ed esporre con tanto apparato i primi lineamenti di ciò che egli chiamava la filosofia cattolica, mirasse a confondere l'eterodossia moderna, a sconfiggere con nuove armi il razionalismo ed il panteismo, ad illustrare la religione e la fede coi trovati della filosofia e della storia, e ricondurre gli erranti al seno della madre comune. Così almeno diceva egli, e i dabben uomini ci si gabbarono. Imperocchè: « anche nelle opinioni e nelle dottrine « schiettamente speculative non mette conto il procedere a salti; « essendochè la tela degl'intelligibili, in cui consiste la scienza, in- « volgendo sempre più o meno elementi sensitivi, questi sono bensì

« mutabili per natura, ma, senza il beneficio del tempo non si possono cancellare. Laonde chi combatte gli errori e gli abusi inventati, non dee sempre assalirli di fronte, nè *rivelar tutto il vero nella sua pienezza*: il quale è come la luce che ritoglie al cieco sanato di fresco la luce degli occhi, se non gli vien dispensata per gradi e con misura. Egli dee imitare i savi antichi, Pitagora, Socrate, Platone, che *accomodandosi ai tempi, mitigavano colla disciplina essoterica la verità novelle* e difficili all'apprensiva o acerbe alle preoccupazioni del volgo. »

Epperò l'Italia dovrà essere grata a Giuseppe Mazzini, il quale facendo di pubblica ragione, la *lettera di Demofilo*, nella quale si contiene uno stillato delle dottrine acroamatiche o riposte del nuovo pitagoreo, ci abilitò a cogliere in tutta la loro estensione e proprietà quelle *verità novelle* che egli *accomodandosi ai tempi mitigava colla disciplina essoterica* nelle opere fin qui stampate. L'*Introduzione*, il *Sovrannaturale*, il *Bello*, il *Buono* non erano che un apparecchio, una disciplina essoterica o comune e doveano fare strada alla Protologia, al Saggio sull'infinito, alla Filosofia infinitesimale, a tutte quelle numerose produzioni tante volte promesse e anzi tempo magnificate. In quelle, secondo le leggi di gradazione, ci avrebbe ministrato un *panteismo sano, morale, religioso* (1), *sola vera e soda filosofia, destinata a fiorire un giorno col voto unanime dei buoni ingegni*. Egli ci avrebbe insegnato a *dismettere una squallida teologia di Bolle, di frati, di Gesuiti, di scolastici* 1; e risalendo all'*Evangelio primitivo e alla primitiva tradizione, penetrando la corteccia e giungendo fino all'intimo midollo con istudi forti, luminosi, severi, avrebbe convinti gl'intelletti che il Cristianesimo NE' SUOI DOGMI È FILOSOFIA, È PURA FILOSOFIA, INTERA E BELLA COME ESCE DALLA RAGIONE*: con la seguenza dei bellissimi teoremi che svelatamente si accennano

1 A questo passo della lettera risponde quello del Rinnovamento (II, 473), dove si dice al Pontefice: *oggi non basta condannare e proibire i libri, ma bisogna confutarli . . . e le ragioni stesse non fanno effetto se non sono adattate ai tempi, . . . uopo è riformare di pianta l'insegnamento delle scuole cattoliche*. Sostituzione cioè degli studi forti, luminosi, severi alla teologia delle Bolle e dei frati.

nella lettera di Demofilo, e diventarono a mano a mano più trasparenti nei *Prolegomeni*, nel *Gesuita moderno*, nell'*Apologia* e nel *Rinnovamento*. Questo insensibile e graduato trasformarsi della sua filosofia ideale e civile, che gl' inesperti chiamerebbero mutazione, in suo stile non è altro che un *elevare questa filosofia a un grado più perfetto e più esquisito di cognizione dialettica* (Proem. p. XVI).

Dal discorso brevemente intorno al metodo ed all'intenzione delle opere giobertiane, si fa chiaro quanto sia necessario e nello stesso tempo difficile estrarre la formola essenziale, il vero e genuino concetto che lo scrittore si propose di travasare e scolpire nella mente de' suoi lettori. Per farlo sicuramente e con agevolezza, bisognerebbe forse aspettare che uscissero alla luce quegli ulteriori parti del suo ingegno, nei quali si troverà la perfetta rivelazione dell'idea. Tuttavia, come le creazioni sue si esemplano su quelle di Dio, dovremo dire che il passato è prego dell'avvenire; e *come da cosa nasce cosa, e concetto da concetto per la sola esplicazione logica e fatale degli esseri e dei pensieri*¹, il pensiero futuro potremo dai preteriti argomentare, e il termine dai cominciamenti. Con quest'avvertenza siamo venuti a capo del problema, e nel darne la soluzione ci serviremo delle sue parole, attenendoci al metodo piano ed insegnativo delle scuole, troppo dismesso ai tempi nostri, con danno non leggiero delle più nobili discipline.

L'opera del Rinnovamento è l'evoluzione scientifica di due concetti, o piuttosto di un concetto unico bilaterale. L'espressione del quale, considerandolo dal primo lato, si riduce a questa brevissima formola: *Gioberti crea l'Italia*; e fornisce la materia del primo tomo. Quanti mai sono addimesticati colla filosofia ideale, ravviseranno in queste parole la ripetizione del pronunziato sovrano: *l'Ente crea l'esistente*; che giusta i placiti giobertiani, sotto mille forme subordinate e gerarchiche, si riproduce in tutti gli ordini del creato; e potranno di leggieri scoprirne la logica dipendenza. Noi abbandonando loro questa ricerca, dimostriamo l'assunto.

¹ *Apologia*, pag. 344.

A dir vero questa parte appena abbisogna di schiarimento pei nostri lettori, i quali percorrendo l'analisi del primo volume, avranno osservato in ogni sua parte ad altro non mirarsi se non a questo: lui (cioè Gioberti) aver da sè solo architettato e iniziato il primato italiano, che colpa delle sette, dei Governi, dei Principi al suo operare attraversatisi, fallì. Onde poi si allarga a parlare distesamente di sè e de' suoi contraddittori. Orasapete che cosa fosse un tale intento? « Restituire all'Italia il suo primato, è l'impresa più gloriosa e la mira più eccelsa a cui possa poggiare nei moderni tempi l'ingegno civile e *creatore*. » Da ciò conseguita non solo che Gioberti creò l'Italia, ma che in ciò fare attuò la più sublime creazione possibile all'età presente.

Anzi questo è poco assai, e ci darebbe un'idea troppo meschina dell'italico Risorgimento. Udiamo come l'autore ne parlava ai Principi italiani nella perorazione del *Gesuita moderno*. « Se a noi omicciattoli (!), cui la sorte collocò ai vostri piedi (!), la Provvidenza concedesse per pochi istanti la virtù creatrice anchesolo in un giro ristrettissimo di azione, noi *sapremo valercene per far maraviglie* (e con tutto questo sapere si chiama omicciattolo) e ci parrebbe di toccare il cielo col dito. Voi possedete in modo *infinitamente* più grande questo mirabil dono e non per breve tempo ma per tutta la vita: avete facoltà di effettuare *una maraviglia più insigne che quella del mondo corporeo, creando un mondo morale*, cioè un popolo nuovo, e suscitando dal sepolcro il più insigne dei popoli antichi. Egli è in balla vostra di essere *taumaturghi e creatori*, ravvivando la prisca Italia e *creando con essa l'Italia moderna e civile*. Dite: **L'ITALIA SIA E L'ITALIA SARA**. Come Iddio creò la luce, voi potete con una parola dar l'essere e la vita a quella nazione che fu in addietro la luce spirituale di Europa e del mondo. Niente osta al prodigio, fuorchè gli spiriti delle tenebre, i quali saranno vinti e fuggati da quel lume medesimo che si studia no di estinguere. »

Intendeste, signori miei? quel sublime grido dell'Onnipotente che sul tenebroso abisso comandava alla luce di essere, e la luce era,

non è che un giuoco a petto della taumaturga parola che la prisca Italia dal freddo cenere ravviva ¹. Nè fia maraviglia il veder la creatrice potenza dinegata a sè, attribuita ai Principi: questi sono modi di dire, artifici rettorici, innocenti adulazioni per blandire i potenti e farsene stromento ad operare. Onde ivi stesso non dissimula l'ambizione e la virtù creatrice del suo divino ingegno, ma aprendo tutto il pensiero, « l'Italia, dice, è la patria dell'ingegno per eccellenza. Principi italiani sappiate apprezzare questa merce pellegrina e inestimabile . . . aggiungete al senno vostro quello dei vostri sudditi, chiamate l'ingegno italiano a regnare con voi, partecipategli i diritti e i privilegi della vostra corona, . . . e di deboli che siete diverrete onnipotenti. Animati dalla sacra fiamma voi potrete creare ad imitazione di chi vi ha creati. » I Principi non erano che *deboli* stromenti, l'ingegno suo era il principio efficiente e creatore. Quindi il ripetere le cento volte nel Rinnovamento, che egli volle effettuare la redenzione italica col *aiuto* della monarchia o del Pontificato, e che per l'avvenire l'effettuerà senza di quelli, fatti ormai stromenti inutili e disusati.

« Oh il Risorgimento italiano, dirà taluno, era cosa assai piccola e meschina, e i posteri rivolendo gli occhi a quello non si dorranno che abbia dato in fallo, e forse rideranno di coloro che il concepì-

¹ Questa proposizione intesa cattolicamente è una squisita scipitezza da retore ampolloso. Conciossiachè o si parla della potenza richiesta a creare, cioè trarre dal nulla, il mondo corporeo; e ogni uom sa che questa infinitamente avanza la virtù qualunque onde altri, scrittore, monarca o capitano concorre ad effettuare l'accozzamento di più popoli in unità nazionale: o si parla dell'effetto prodotto, cioè d'un bene qualunque morale che potrebbe emergere da questa unità nazionale, ed allora non è dubbio che questo sovrasta per eccellenza al mondo corporeo: ma ha comune tal pregio col menomo atto libero ed onesto soprattutto se venga informato dalla grazia sovrannaturale. Onde egli stesso ebbe già a dire, con queste o simili parole: una povera vecchierella, che con affetto di cristiana pietà stampa un bacio sul Crocifisso, fa un'opera infinitamente più grande della scoperta di America o delle conquiste di Napoleone. Cattoliche e sublimi reminiscenze degne di scolpirsi nella mente e molto più nel cuore di chi le scrisse, e più utili a predicarsi che l'onnipotenza dell'ingegno e la mal intesa unità d'Italia.

rono 1. » Può dunque uom sano pareggiarlo alla creazione del mondo corporeo, antiporlo a quella, e vantarlo il più sublime sforzo della potenza creatrice ai nostri dì? Eppure così è: *gli umili principii del Risorgimento acchiudevano la gloria della creazione* 2. Imperocchè tutte le origini sono piccole ma feconde, e il granello seminato benchè spregevole in vista accoglie in sè stesso tutta la virtù della pianta succeditura. Chi vuol operar cose grandi senza cominciare dalle piccole, è fatto per distruggere non per creare. Nel successivo esplicamento dei germi *consiste il magisterio della creazione non solo umana, ma divina, che va anch' essa gradatamente*: e lo scrittore modellandosi sul far della causa prima fè segno di quella creatrice sapienza che Dio largamente gli partecipò.

Chi volesse riandare ad una ad una le prove onde l'autore si serve per appurare l'esposta formola, dovrebbe correre tutta l'opera, mettendone in luce la connessione delle parti e le logiche illazioni coll' aiuto de'suoi principii e delle sue dottrine. Vedrebbe che il titolo di creatore gli compete, possedendone egli le doti nobilissime cioè l'onnipotenza e la preveggenza: che *creare è cominciare e novare*; ed egli fu novatore e cominciatore, avendo *introdotta una nuova speculazione in Italia, e cominciato ad applicarla alla religione e alla patria* 3: che *la creazione è l'archetipo e la cima della dialettica ed in essa risiede propriamente l'essenza e la cima dell'ingegno* 4; e tutti i suoi lavori sono fior di dialettica e d'ingegno: che *la creazione è un atto immanente, estemporaneo, eterno; e gl'ingegni pellegrini sono ad un tempo temporanei ed estemporanei, non hanno data nè secolo, tengono dell'eterno come l'idea che li informa, sono di tutti i tempi* 5: Infine *la religione e la coltura essendo una dualità distinta ma unita, ingenerata da un solo principio, cioè dall'atto creativo* 6, i creatori delle nazioni devono riunire in sè stessi il doppio onore del sacerdozio e del principato: nè questo gli fallì. Avendo potuto *come filosofo armonizzare e giustificare in sè stesso il teologo e lo statista* 7, il ministro e il sacerdote.

1 I. 536. — 2 I. 538. — 3 *Ges. mod.* c. I. — 4 *Rinnov.* II. 411, 403.

5 *Ib.* 433, 434. — 6 *Ges. mod.* c. 13. — 7 *Ib.* c. I.

Non è pervicacia di mente cui non vinca il lume di così evidente dimostrazione: e la creazione d'Italia per opera del verbo giobertiano è ormai domma sicurissimo e irrevocabile. Mi par di vederlo in quell'atto misterioso e solenne simile al divino Ormuzd, meditare sul caos politico e religioso che da tanti anni regnava nell'infelice sua patria. Le idee archetipe del futuro riscatto che gli bollivano in mente, improntate nei suoi volumi, uscivano come i Ferveri alati a fecondare l'abisso. Quando il momento fisso da' destini spuntava, egli scendea dalle vette dell'Albordi, dalla luce purissima e ideale ove ha posto il suo seggio; servendosi dei principi, similissimi ai celesti Izedi, condottieri delle eteree milizie, produceva il tauro primitivo, (simbolo dell'Italia) ricco di tutti i germi della futura civiltà europea e cosmopolitica.

Quest'immagine oltre all'esprimere con fedeltà il concetto giobertiano, e confarsi al suo genio che *predilige l'Oriente, il quale è la patria delle origini e acciude nei tesori di esse i semi di un nuovo avvenire*¹; ha il pregio della poesia e della nobiltà per cui s'addice alla sublimità dell'impresa e al merito inarrivabile dell'artefice. Onde io non posso adagiarmi col gusto prosastico di alcuni, i quali osservando che *l'Italia è l'embriotrofo o tuorlo dell'uovo generatore dell'Europa moderna*², si raffigurano il chiarissimo abate nell'atto di covar l'ovo e schiuderne l'Europa pulcina o pulcinella. Cotali fantastiche rappresentazioni benchè vere ed orientali quanto la prima, mi paiono aver sempre un non so che di volgare, e il più valente pittore non riuscirebbe a nobilitarle in modo da rispondere all'altezza dell'idea; pogniamo pure che vi dorasse l'uovo e intitolasse il covatore: la gallina dalle uova d'oro.

Benchè l'assunto mio riguardo alla formola della prima parte del *Rinnovamento* sia provato, provatissimo, m'avveggo che taluno dei

¹ *Rinnov.* II. 409. Questo tratto dee riferirsi a quanto dicesi nella lettera di Demofilo; che per rifare la filosofia e la religione bisogna ricorrere *all'Evangelio primitivo ed alla primitiva tradizione la quale emerse dall'angolo misterioso di Palestina* (che è l'Oriente patria delle origini) *dove le dottrine di due mondi che perivano frammischiate insieme, ne produssero una nuova nata all'eternità.*

² *Ibid.* 453.

meno accorti lettori dee farsene le croci per meraviglia. Oh, dirà egli, il fatto chiaro, palpabile, vivente non gli dà forse la più ricisa mentita. Checchè ne sia di quel suo verbo onnifattivo, il certo è, che i principi gridarono *l'Italia sia*; egli il gridò a tutta lena, e tanto vi sudò intorno collo strillare e scarmanarsi, che ne fu tutto roco ed affiochito. Ed era una pietà il vederlo correre Italia colla voce sì languida e sfnita da non poter rispondere se non coi gesti e col guardo alle deputazioni dei popoli *risorti*. Ebbene che fu? malgrado il gridio, lo schiamazzo, il rombazzo, perchè l'Italia fosse, l'Italia non fu, nè par che abbia la menoma velleità di essere: ed il creatore suo scambiò una lucciola col sole, quando nel quarantottò dettava modestamente: « un umile (!) scrittore invitava poco addietro i nostri principi a pronunziare che l'Italia fosse; la sua voce fu esaudita, e l'Italia è 1. » Fuori del suo cervello io non vedo che ella sia; se pur non vogliam dire che dimori ancor nell'uovo e aspettati giorni sereni prima di uscir dal guscio.

Chi muove seriamente tale difficoltà prova una sola cosa: che egli non conosce le teorie del chiarissimo filosofo. Appunto perchè fallì, la creazione riuscì, e questa apparente antilogia viene conciliata dialetticamente per la virtù unificativa della formola ideale. Infatti: non deve ella la creazione umana esemplarsi sulla divina? Or chi non sa che l'opera divina in quanto all'ordine morale non sortì l'intento del creatore? il fallo del comun padre avendo rotte le prime fila di quella tela meravigliosa che esplicandosi nel tempo dovea compirsi nell'eternità. Questo disordine non potendo ristorarsi che dal sommo artefice, diè luogo ad una specie di creazione seconda destinata a rinnovar la prima sublimandola, onde ebbe titolo di Redenzione. Quindi, se il primo ciclo si esprime per la formola: *l'Ente crea l'esistente*, il secondo è rappresentato da questa: *l'Ente redime l'esistente*. Similissimo a tal processo è il tenore della creazione giobertiana: onde il libro del Rinnovamento che l'abbraccia in ogni sua parte è doppio. All'evoluzione del pronunziato: *Gioberti crea*

l'Italia, contenuta nel primo tomo, seconda quella del suo correlativo: *Gioberti rianova o redime l'Italia*, che è soggetto dell'altro. In tal modo le contraddizioni si accordano e l'opera creatrice si compie e manifesta in tutta la sua ampiezza; la redenzione non essendo conforme a' suoi canoni, altro che *la creazione compiuta* ¹.

Dimostriamo con brevità ed efficacia la formola seconda. Io noto tre caratteri nell'opera della redenzione. Ella è una specie di nuova creazione; si travaglia intorno alla prima, la ristora e la nobilita; per essa la scaduta natura vien sublimata a dignità infinita dall'unione misteriosa e personale col suo Fattore. Or tali caratteri esprimono a capello le note proprie del Rinnovamento. Che questo non meno del Risorgimento sia una vera creazione chi può dubitarne? *Che cosa infatti dee essere il Rinnovamento se non la creazione civile d'Italia* ²? Epperò il concetto che l'autore se ne formò e nel suo libro espose, è chiamato da lui: *L'idea creatrice del Rinnovamento, la chiave dell'avvenire, che dee informare la scuola politica italiana, regolare tutti i suoi atti e riepilogare tutte le sue dottrine* ³. Vanto che non è soverchio, *non escludendo il suo volume, sebben ristretto in picciola mole, un solo concetto che abbia del vivo e del vero* ⁴.

Questa creazione seconda rifacendo la prima dovrà sollevarsi a più alto segno di perfezionamento, e così è. *I progressi e gli acquisti del Rinnovamento, non si partono da quelli del Risorgimento nella sostanza, ma solo per aumento di gradi e perfezione* ⁵. Siccome una medesima luce fa l'albeggiar dell'aurora e il folgorar del sole in pien meriggio ⁶. Ma i fatti non reggono senza le idee, perciò la filosofia ideale e civile con cui si regolerà il Rinnovamento ha mestieri d'elevarsi a un grado più perfetto e più esquisito di cognizione dialettica; secondo che se ne discorre nel proemio (*p. XVI*):

E la sublimazione ad una potenza infinita come ci sta ella? Ci sta mirabilmente. Udite. « Nel modo adunque che avrà luogo un Rinnovamento civile, succederà pure un Rinnovamento religioso, per

¹ *Ges. mod.* c. 14. — ² *Rinnov.* II. 311. — ³ *Ibid.* 46. — ⁴ *Ibid.* I. XVII.

⁵ *Ibid.* II. 35. — ⁶ *Ib.* I. 538.

« cui il pensiero e l'azione divina si accorderanno col pensiero e col-
 « l'azione umana, e la fede colla cultura . . . per opera dell'inge-
 « gno italiano ispirato dall'evangelio e dal popolo (1). » Ma « l'uni-
 « ca via accomodata ad armonizzare il razionalismo colla fede cat-
 « tolica consiste nel mantenere a questa e conferire a quello il ca-
 « rattere infinitesimale (leggi d'infinito). Elevando i due estremi a
 « un grado infinito, questo diventa un mezzo termine che ne opera
 « l'equazione, e risolve il gran problema del loro connubio 1. » Ap-
 punto come Dio serbando l'infinità propria e conferendola all'umana
 natura, nel far che un uomo fosse Dio, rinnovò il mondo, riamicò
 la terra e il cielo, fe' chiamar beata quella colpa a cui tenne dietro
 tanto riscatto.

Gioberti creatore e redentore d'Italia, ecco il genuino concetto
 incarnato dall'autore in quei due volumi: concetto unico, perchè la
 redenzione, a dir suo, essendo necessario complemento della crea-
 zione, o creazione compiuta, una proposizione sola e indivisibile,
 adeguatamente rappresenta l'idea signoreggiante di tutta l'opera, e
 le due formole sovresposte si contraggono in questa da prendersi
 in tutta l'estensione: *Gioberti crea l'Italia* 2.

Potrà parere a più d'uno che questa formola non rappresenti al-
 trimenti il concetto obbiettivo dell'opera, bensì la mera intenzione
 subbiettiva dell'Autore: il fine dello scrittore e non quello dello scrit-
 to; i desiderii del Gioberti non la conclusione logica e pratica del-
 le sue dottrine. È facile il dissipare questo dubbio. Tutto l'apparato

1 *Ibid.* II, 480, 481.

2 Qualche bizzarro cervellino potrebbe farsi innanzi e dirci: se Gioberti è vero
 creatore e redentore d'Italia, ci ha da essere un peccato originale che regni dalla
 creazione insino alla redenzione, dal fallito Risorgimento sino al Rinnova-
 mento. Or ne parla forse egli, o lo accenna pure in modo intelligibile? — In modo intelli-
 gibile, intelligibilissimo, e lo chiama per suo nome. *La seconda amministrax i one*
del Pinelli, benchè breve (il peccato di Adamo non durò che il tempo d'una me-
 renda), *avvelend quasi FIZIO ORIGINALE, i governi seguenti, e i tristi effetti di essi*
si stenderanno forse sino al Rinnovamento (II. 221). Con ciò fia diradata ogni
 nebbia e chiarito appieno il parallelismo che corre, nella mente dell'autore, fra
 l'opera sua e l'opera di Dio.

scientifico del Rinnovamento a che mira? Su ciò non corre alcun dubbio. Alla nazionalità ed alla redenzion delle plebi per opera dell'ingegno. E quando ciò fia? *Allora nascono le nazioni quando un bailo civile le trae in luce: allora la coscienza pubblica ha la pienezza del suo potere, quando INCORPORATA IN UNO SPIRITO SINGOLARE può dire: IO SONO* (II. 256). Lasciando in disparte la stranezza dello *incorporarsi* in uno *spirito*, ed attenendoci al pensiero; questo significa, che l'Italia sarà nazione e redenta quando s'impersonerà nell'italianissimo scrittore, quando egli l'animerà, la vivificherà, sostenendola e penetrandola colla sua virtù creatrice e conservatrice. Imperocchè l'idea madre del Rinnovamento non esistendo bella ed intera che nella sua mente, egli solo può essere lo *spirito singolare* nella quale l'Italia dee vivere ed *incorporarsi*. Il termine naturale delle dottrine s'accorda in tal guisa collo scopo de' suoi privati disegni: e in lui, conforme al processo dei panteisti, l'oggettivo s'identifica col subbietivo, e l'ontologia s'immedesima colla psicologia.

Si narra d'un gran monarca, lacerato iniquamente da molti, da molti esaltato fuor di misura, che nello splendore di sua gloria dicesse: *l'Etat c'est moi*. Il Gioberti severissimo biasimatore di quel principe, non solo pensa e dice, ma prova a dilungo, anzi consacra la sua vita a dimostrare, che l'Italia potrà dire *io sono*, quando accattando da lui la personalità, *s'incorporerà* nel suo *spirito*: quando egli potrà dire *IO SONO L'ITALIA, che per me ed in me sussiste, acquista coscienza, ed è*. Il che tanto vale quanto *creare* nel linguaggio dell'autore, pel quale la *sostanza divina è anima e subbietto dell'universo* (Lett. di Demofilo).

Con ciò io tengo disimpegnata la mia parola col lettore, avendo raccolto sì vasto pelago in una conchiglia, e richiamate tante fila sparte ad un sol cappio. La giunta che son per farvi sarà breve, ma forse non indegna della derrata.

La dottrina dei Primi e dei Secondi svolta in più luoghi e soprattutto nel *Primato*, c'insegna che l'Italia crea l'Europa, e per mezzo dell'Europa il mondo: intendendo per mondo non il visibile universo, bensì l'uman genere a perfetta civiltà condotto e formante

una famiglia beatissima sotto l'impero legittimo e paterno dell' Idea ¹. Arroggi a questo: in virtù della legge del progresso le creazioni posteriori stanno al di sopra delle precedenti, abbracciando o un giro più vasto o un ordine più perfetto di esistenze. Così verbigrazia, Cristo non attuò che la carità privata, e il Rinnovamento porrà in effetto la carità pubblica e cittadina ²: « il Cristianesimo per quanto spetta al ben essere temporale degli uomini fu un rozzo e schietto profilo da compiersi per la cultura cristiana simboleggiata nel regno divino sulla terra; il Rinnovamento si può considerare come il millenio politico dei popoli, e quasi una rigenerazione o palingenesia civile ³ » ed anche religiosa, il rinnovamento religioso accoppiandosi al civile, come sopra si dimostrò. La creazione e redenzione italiana, sarà dunque europea e mondiale; i suoi effetti vinceranno in perfezione ed eccellenza le creazioni più antiche, con loro si porrà termine alle ulteriori trasformazioni nel tempo; succedendo al millenio, secondo gli oracoli divini ⁴, i nuovi cieli e la nuova terra dove Cristo regnerà co' suoi Santi nei secoli eterni. Il valore di quella formola *Gioberti crea l'Italia*, ragguagliate le sue dottrine e le circostanze dei tempi, non è dunque inferiore a quello della seguente: *Gioberti crea il mondo e lo esalta al supremo grado del suo temporaneo perfezionamento*.

E che è ciò? diranno certe anime scrupolose, i falsi mistici, i teologi dalla scolastica e dalle Bolle. Forse che quest' uomo è un nuovo messia, un dio incarnato, un redentore superiore a Cristo? — Non dico io questo. — Oh, se nol dite, egli scende netto dal vostro discorso. — In tal caso non sarò io che il dico, ma sì egli: chè non

¹ L' Idea anni sono si scriveva con iniziale maiuscola, ora se n' è dismesso l' uso benchè fosse uno dei punti capitalissimi della filosofia ideale. Forse l' autore tiene il broncio all' Idea, e per punirla di non aver fatta quella riuscita che egli se ne aspettava, le mutò il frontispizio, a quella svelta colonnella dell' I surrogando un cippo ed un rottame, che non hanno pure il pregio di antica origine pelagica o grecoromana. Altri meglio che il mal umore, potrebbe vedere in quella sostituzione un meditato tradimento filosofico.

² *Ges. mod.* c. 13. — ³ *Rinn.* II, 28. — ⁴ *Apoç.* XX.

ho discorso con parole mie, anzi egli vi ha parlato per mezzo di me; nè ho fatto io altro se non mettere in luce i sensi nascosti sotto il velame delle sue interminabili esposizioni. — Dunque egli si crede un Dio? — *Il sì e il no nel capo mi tenziona.* Al postutto che gran male ci trovereste? — Vi pare? non è l'autolatria, a detta vostra, il colmo dell'irreligione? — Questo per verità diss'io, e non fui solo ad affermarlo. Ma io poi non sono al più che uno del minor sacerdozio, e certo non dei meglio addottrinati. Il Gioberti, al quale gli ordini cattolici son meglio noti che al maggior sacerdozio, ha letta in quel gran libro della formola ideale una nuova dottrina mirabilmente acconcia a sciogliere questo nodo. Egli prevede con quella sua virtù intuitiva e profetica la difficoltà e cortesemente ne anticipò la soluzione. *E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni*, nè per lo innanzi altri si attenti di trovare contraddizioni ne' suoi scritti, i quali ove se ne riscontrino accuratamente le parti, presentano un tutto composto a perfettissima armonia.

Ascolta dunque, lettor mio; chè tutto è oro finissimo di carato.

« Anche l'orgoglio che induceva i potenti dell'antichità a *indiarsi per natura* o per figliazione, contiene un *tacito omaggio all'idea* (che un dì scrivevasi *Idea*, ed aveva missione di rappresentare *Domeneddio*), poichè il superbo non penserebbe a usurparne il luogo se non l'avesse per signora degli spiriti e dell'universo. Oltre che nell'albagia *trapela la cognazione divina dell'ingegno*; il quale creando a similitudine del suo fattore, riconosce in sè stesso l'effigie di quello, e quasi *una teofania stabile* negli ordini naturali. »

In breve: il farsi dio per natura è un tacito omaggio reso a Dio, un segno della cognazione divina dell'ingegno, una riconoscenza di quella cotale teofania, cioè apparizione di Dio stabile nell'uomo ¹.

¹ Questa monomania della *teofania stabile* è così comune ai giorni nostri, dai filosofi germani sino allo stupido e fanatico Vintras, anch'egli predicatore del millenio e del Rinnovamento, che non è strano il riscontrarla nello *spirito singolare* dell'illustre Scrittore. Anzi quest'idea largamente serpeggia in tutte le sue dottrine, mercè quel *panteismo vero* che le penetra in ogni parte. Mi basti l'accennare per ora, che nella lettera di Demofilo già si alludeva a questo, quando chiamavasi

Or dico io: *la cognazione divina, la teofania stabile*, sono esse un male? Mainò; anzi eccellentissima perfezione. O forse il riconoscerle in sè stesso, il farle trapelare, il rendere un tacito omaggio a Dio condannereste voi? Peggio che peggio. Tali pregi Dio non li dà se non perchè fruttino; nè possono fruttare se chi li possiede non ne ha coscienza ed operando non li manifesta.

Ah più sarebbe vizioso il credersi o predicarsi fornito di sì belle doti a dispetto del vero; il che per certo accadeva a quegli antichi potenti, i quali non erano altro che potenti, epperò fallibilissimi. L'indiarsi era in essi orgoglio ed albagia. Ma i grandi ingegni! E non sapete voi? l'ingegno è infallibile, *perchè l'errore non può mai essere opera dell'ingegno*; l'ingegno ha coscienza del proprio valore; l'ingegno non trapassa i limiti della moderazione; l'indiarsi dunque dei grandi ingegni può esser egli altro se non atto pio, retto, santo, religiosissimo? L'aspirar a farsi dio è per certo un tendere all'infinito, o, come direbbe il magno Alberto, *infininarsi*. Or bene *l'ingegno grande è religioso* appunto per questo, *perchè sente di essere un rampollo dell'infinito e tende ad esso come suo termine* 1.

Il Gioberti almen per ora non è un potente, bensì un grande ingegno. Egli che si specchia di continuo nella formola ideale non è forse infallibile? non ha egli coscienza del suo valore? non è per indole e per costume moderatissimo? Si deifichi dunque a sua posta; chè il negargli tal diritto potrebbe egli recarcelo ad attentato empio e sacrilego. Io anzi mi eredo vantaggiato non poco; la formola sovrana di tutte le sue opere, il principio unico di cui sono l'esplicazione, acquistando con ciò un certo che d'ideale e pellegrino,

l'Incarnazione: *la comparsa di Dio fatta nella ragione di un uomo solo; un'apparizione individuale di Dio nell'uomo*, o grecamente una teofania. Il nemico del forestierume, il cattolico italianissimo, ha fatto incetta di tutte le più squisite assurdità dei cervelli stranieri, e raffazzonatele italianamente ce le offerse come frutto di sua mente e parto nobilissimo dell'italico ingegno. Se l'Italia vuole afforestierarsi o meglio impazzire, la via è speditissima; *s'incorpori nello spirito singolare singolarissimo di D. Vincenzo*.

1 Rinn. II, 404, 405.

si trasformandosi in questa: *Io Vincenzo Gioberti sono un dio*. Elegga il lettore a suo senno tra le due formole, e qualunque sia la scelta, non sarà discosto dal vero.

Gli uomini avvezzi a percorrere le opere del filosofo subalpino e dei tedeschi dai quali tanto ritrasse, se non ne hanno solo sfiorata la corteccia, ma penetrato il midollo, non peneranno a intendere come l'ingegno superlativo possa giungere a tanta esorbitanza da crederci una teofania stabile, una manifestazione straordinaria dell' Idea, un uomo dio.

A noi una cosa sola fa meraviglia, ma più dolore che meraviglia; che l'Italia ed in essa molti eletti ingegni e dotti uomini, si siano lasciati aggirare dalle folli pretensioni di questo chierico mondano: non abbiano saputo distinguere i pregi letterari dalle stravaganze filosofiche, politiche, religiose; abbiano venerato il redentore d'Italia in un uomo nato, non meno che Giuseppe Mazzini, a' danni della patria e della fede. Gioberti e Mazzini furono i due corifei popolari dell'ultima rivoluzione, benchè come d'indole diversi, diversamente la promovessero. Nell'uno primeggia l'ingegno, nell'altro l'istinto operativo, in entrambi una volontà fiera e tenacissima. Il primo si adoperò astutamente a traviare gl'intelletti, e volle cingersi d'una scelta corona di filosofi e di scrittori: il secondo sedusse non meno potentemente le plebi, la gioventù inesperta e balda, ed ebbe pronta a' suoi cenni una giurata masnada di feroci assassini. Nell'abbattere l'antico furono di comune intendimento, nell'edificare il nuovo si divisero ed inimicarono. Ciascuno volle occupare il comignolo e regnar solo. Iddii della terra, non meno che il Dio del cielo, non tolleravano chi li pareggiasse. Aspirarono ad essere i creatori d'Italia, ne furono il flagello. Novelli Titani assalirono il cielo, e pretesero aver ragione contro la Chiesa di Dio e il suo Vicario: ma le folgori del Vaticano (benchè *spuntate!*) li rovesciarono nella polvere onde salivano, e n'ebbero le superbe fronti solcate e livide. Dopo la rovina si mordono a vicenda con disperata rabbia, e l'un l'altro dipingendosi quali sono, provano al mondo che la loro caduta fu la salute d'Italia, aurora di men doloroso avvenire.

LIONELLO

L' UNIVERSITÀ



Non era giunto appena ai sedici anni, che mio padre morì d'una punta di petto presa alla caccia, ed io mi rimasi in casa sotto la tutela della madre. Gli amici e parenti facean pressa ch'io mi legassi presto in matrimonio, ma io non volli a niun partito, e postomi in cuore di non essere appieno ignorante, e d'uscir dalle pastoie domestiche, dissi risoluto a mia madre che pel novembre avea fermo d'irmene a studio nell'università di Padova. I rammarichii della madre e de' parenti fur molti, ed aveano quasi a vergogna ch'uno di sì grande casato si mescolasse cogli ordini degli avvocati, de' medici e de' chirurghi. Ma veggendomi saldo, e non potendo riuscire ad altro, mia madre mi fornì d'un ricchissimo corredo di panni e di biancheria; m'apparecchiò mille delicatezze di tappetini, di guanciali, di pellicette pel verno; e la Giuseppina per que' parecchi mesi non ebbe altri pensieri pel capo, che di pur guernirmi d'ogni cosa succia convenevole a un giovinotto che dee quasi metter su casa, e viverci a suo buon agio.

Ell' avea l'occhio a tutto; e in certe scatolette avea posto da sei paia di straccali di seta, ove rossi, ove gialli, ove cilestrini; il simile

de' cintoli elastici da serrar le calzette; non so quanti pacchetti di guanti finissimi, e manopoline, e sciarpette da collo per la mattina; e poi le più leggiadre pianelle turche, e di ricamo, e d'imbottito, e di coniglio lappone. Non dico di tutte le gentilezze da pulire ed acconciar la persona, ch'io ci vidi ben dieci guise di saponelle in polvere e in pani rotondi e quadri olezzanti di mille grati odori; e l'astuccio de' rasoi, delle forficine, delle mollette, delle limuzze, delle sgorbiette da ugne, ch'io avrei potuto aprir bottega da profumiere. V'erano borsette da zigari, sacchetti di cordellone vermiglio di seta con bellissime sovrapposte d'oro e d'argento da tenervi dentro il tabacco da pipa, e pipe d'ogni foggia e d'ogni materia dalla spuma di mare insino a quelle di porcellana di Sèvres, e d'argilletta dorata del serraglio con cannuce a bocchino d'ambra, a fistoletta d'oro, a beccuccio d'anatrella.

E mi locò tutti questi ninnoli con ogni diligenza entro cassoncelli di mogano, d'ebano e di sandalo con tutte le polizzette sopravi a divisarli. Povera Giuseppina, come gittavi al vento ogni tua cura con tale scapestrataccio di fratello! Io ne la motteggiava di soverchio sollecità, ed ella mi sorrideva gentilmente e talvolta le cadea qualche lagrima sopra gli oggetti che rassettava. Mia madre scrisse ad alcun suo conoscente a Padova, affinché mi trovasse un quartiere elegante nel cuore della città, ben esposto, luminoso, arioso e comodo assai; e vi fosse stalla per un paio di cavalli da sella, e buona rimessa pel *Timbury* e per la *Padovanella* a due ruote.

Al mio partire fuvvi gran pianto della madre, della sorella e delle donne di guardaroba: i vecchi staffieri n'eran dolenti, e vennero dalle ville e dai poderi i gastaldi e i capi caccia ad inchinarmi e darmi la buona andata: amici, parenti, giovinotti, uno stringer di mano, un baciarsi, abbracciarsi, un fatti vedere per carnevale, un torna dotto, da non più finire. L'ottimo don Giulio volle accompagnar mi col maestro di casa; ma giunto a Padova, presentate le lettere di favore, fatte le visite di rispetto e rassettatomi un poco, diedi commiato al prete e al maestro di casa con lettere inzuccherate alla madre e alla Giuseppina.

In su quel primo tempo feci di molte conoscenze colle nobili brigate della città, ed ogni sera usciva a passeggio in *Timbuny* o a cavallo col mio bellissimo *Groom*, o giovinetto staffiere, vestito all' inglese, il quale m' accompagnava insino al caffè *Pedrocchi*, ove smontato di sella e datogli il cavallo da ricondurre, io m' intratteneva a crocchio in piacevoli ragionamenti sino all' ora del teatro.

Ma cominciatesi le scuole e usando cogli scolari, vidi che Padova era una città gentile e tranquilla, sinchè i novelli abitatori non giugneano a pigliarla come d' assalto e signoreggiarla come conquistatori. I nobili e i cittadini formano quasi una città da sè; si raccolgono in cerchi e ordini speciali, s' intrattengono a' loro solazzi, a' loro negozi, a' loro passeggi, vanno alle chiese, seguono loro usanze, statuti ed assuetudini cittadine. Gli scolari poi si reggono ad altre leggi, fanno altre brigate, hanno loro particolari trattamenti, aprono nuovi ridotti, convengono ai loro caffè, hanno veglie, feste, gusti tutti proprii e da sè. Uno studente che si mescolò colle famiglie padovane, che passeggiò co' nobili giovani, che passò le serate con essi, che intervenga alle loro musiche, alle danze, ai passatempi che offre la culta e gentile società cittadina, si mette a di brutti cimenti colla scolaresca che vuol vivere alla sbrigliata. Il meno che si gitti loro in faccia si è che puzzano di mamma, di balia e di lattime; che sentono ancora l' odor di collegio, e temono lo scudiscio del Pedante. Li chiamano *Aristi*, *mozzi di corona*, *schiavi di Corte*: gli hanno in conto di preteschi, di frateschi, d' affogati nell' acqua benedetta, e li guardan sottocchi, e s' accennano, e fanno il nifolo e gli starnuti. Niuno vi s' accosta, ognun li fugge, ed ove compaiano, il commendatore alza la mano, e zitti — ecco il fanale, ecco il trombetta, viva le spie — e si dileguano a un tratto come la nebbia al sole.

I giovani d' alti spiriti e d' animo franco e gagliardo, signori di sè, ridono queste melensaggini, e rispettando l' altrui libertà, fanno rispettare la propria: ma io non era petto da reggere a questi fiotti, nè bocca da bere a questo fiasco, ond' io smarrii tutto a queste pippionate da fanciullacci, e mi tenni perduto se non avessi

navigato a seconda della corrente. Perchè lasciata da un canto la conversazione de' pari miei, diedimi a capo basso per mezzo la torma de' più sviati, impronti e discoli rompicolli dell'Università, i quali ove cominciarono a fiutarmi e sentire l'odor de' zecchini, v'attrassero a stormo come le mulacchie a' fossi del carname.

Le carezze, le laudi, le piacerie degli assentatori, de' lusinhieri, de' leccconi, de' bari, de' cinedi furono infinite; ed io che avea di casa sessanta zecchini il mese pel piatto e trenta pe' minuti piaceri, non vi dico se in sulle prime io mi diedi a sparnazzare con cotesti ghiotti. N'avea sempre attorno una stipa cui pagare al caffè la collezione, il zigaro, i liquori, i pasticcetti e i *buzzolai* come diconli i veneziani. All'oste pel mio desinare n'avea sempre cinque o sei; e se la tavola fosse per avventura più grande, sedeanvisi di frequente certi basoffioni col cappello in capo, ordinando al garzone doppie porzioni che diluviavano in un soffio, e poscia levatisi di botto, faceansi all'orecchio del cameriere dicendogli — paga il conte — Ond'io ch'aveva ordinato per sei dovea pagare per dieci, senza che niuno me n'avesse nè grado nè grazia. Parecchie fiata m'avvenne ch'entrando in teatro, e pagando il mio viglietto, il portiere diceami — Entrò una brigata di cinque a suo nome, paghi — Ed io bestia, ovvero per grandezza, ovvero per dabbenaggine, e fors'anco per timore d'esser beffato e schernito il dimani al caffè, pagava con viso ridente; anzi più d'una volta que' svergognati mi facean cerchio all'uscire, e serratimisi a' panni diceano — Conte, perchè non ci chiami teco a cena da Bortoletto che ha compero stamane un panier di beccaccini ed ha i migliori tartufi di Montebaldo che tu gustassi giammai? — Ed io invitarli; e costoro entrare in cucina e ordinare un cenone alle mie spese con due o tre guise di vini forestieri, divorando come ciacchi a due palmenti e briacandosi come mici: poi dall'oste al caffè; e qui per soprassello una bottiglia di rhum, chè n'uscian tentennoni e balenando per la via.

Altri diceano — Conte, vedi giornate di primavera! Vuo' tu domani che facciamo una gita di sollazzo alla Mira? o piaceti meglio al Dolo? Amici, domani alle sei sul Brenta nella barcaccia di

Telesforo : io sarò il procuratore, si paga un tallero a testa e vogliam fare cuccagna di pollanchette di risaia arrosto sotto le lasagne : vin santo de' monti Euganei a bigonci e di quel vecchio che fili come olio. Conte, non mancare, sai?

Il domani eccoci in barca ciascuno col zigaro in bocca ; pareo che il navicello fumasse come un legno in battaglia dopo una fiancata di bordo : i discorsacci laidi, brutti, bestiali moveano a recere ogni stomaco onesto ; atti e modi sguaiati e sozzi ; urlì e bestemmie da demoni. Usciti alla Mira o al Dolo, pareano un branco di segugi che ivan fiutando e braccheggiando per tutto, ove s'avvisavano che fosse qualche starna da levare o abboccare al covo. Ma finito il desinare, ch'era ghiotto e romoroso, l'un presso all'altro smucciavan di sala piantando me come un cavolo a ricevere il conto dell'oste, e pagarlo non solo del pranzo, ma de' piattelli rotti, delle bottiglie gittate per la finestra, e talora di molta giunta di libbre di salame, di cacio parmigiano e di due fiasconi di vino, che s'avean portato in barca per la merenda. E com'io giugneva, i briganti gridavano — Viva il conte! ti dobbiamo uno scudo a testa, tiello segnato, ovvero giocheremlo al bigliardo — e con queste taccole mi pagavan lo scotto.

Tuttavia se le cose non fossero ite più in là di qualche desinare, io me ne sarei rimasto ragguagliato, e a conto pari colla mia provisione; ma volle la mala ventura, o piuttosto il malvagio mio naturale ch'io mi lasciassi adescare al gioco, da prima del bigliardo, poscia del *faraone*, della *bassetta* e della *rollina* ch'è il pessimo di quanti giochi sbucaron d'inferno. Mi si strisciarono intorno certi cotai giovinastri del terz'anno di legge e di medicina, ch'eran barattieri, giuntatori e scrocchi di professione, i quali con lusingherie frodolenti messomi in sul bigliardo e impigliatomi in qualche *briccola*, o *carambola*, o partita di *birilli*, in sulle prime facean le viste d'esser novizi nel gioco, e sgarando e sbiesciando le palle di proposito, davano in fallo ed io n'uscìa vincitore. Ivi lodandomi pel primo giocatore, per istecca infallibile, per colpeggiator di gran polso, m'innuzzolivano all'esca, e i perditori picchiando i piè in terra, minacciando di scavezzare le stecche raddoppiavan le poste, sinchè giunti al valico da far iscoccare il trabocchetto, dicean rabbiosi

— Vada il ripieco di tutte le poste, e il triplo di giunta — Vada — rispondeva io da goffolone; e il dirlo e il dar nelle palle; e il perdere a un tratto quanto avea vinto e il triplo di giunta, era lo scorcio d' un dieci minuti.

A questa guisa ingoiandomi quasi ogni sera ove le cinquanta ove le cento e le duecento lire, io venni alle stille. Mi rattenne vergogna di chiedere a casa nuove tratte, ond' io vendetti i carrozzini, indi i cavalli, poscia qualche gemma. Una sera perduto quanto denaro m'avea della vendita de' cavalli, misi sulla posta insino alle camicie, e le perdetti, e mi fur prese e recate agli Ebrei, chè i due terzi eran nuove nuove, nè tocche da altra mano che della Giuseppina.

Rimasto con quel poco di biancheria ch'era al bucato, io ne stavo d'una malissima voglia e n'era pien di vergogna, poichè, sebbene così sviato, non mi potea recare a' lini sudici e guanciti, solendo io sempre uscire palito come un ermellino. Ricorsi alle marachelle, ai bindoli, e alle aperte menzogne scrivendo a Giuseppina, che le lavandaie padovane squarciano i panni saponandoli co' setolini fitti, e buona parte delle camicie già ragnano che le non sono più da vedere; assai me ne perdettero, e per ultimo fui rubato in casa una domenica mentre mi stava alla predica; e però vedesse modo di rifornirmi il più tosto che far potesse. Indi me le compiangeva dicendo, che i ladri m'avean rubato quel ricchissimo solitario che portava in dito il povero papà; e le spille del rubino e dello smeraldo; anzi persino la ripetizion d'oro e la catena. La buona Giuseppina, avutone la parola dalla madre, in meno d'un mese spedimmi pel corriere un compiutissimo fornimento, e un grazioso orologio inglese a cilindro, e spilloncelli di brillanti e d'altre gioie con un bel gruzzolo di zecchini, dicendomi graziosamente, ch'erano le sue strenne di capo d'anno, e ch'io le volessi gradire. Anima bella! tu non sapevi ch'io me le avrei giocate e divorate alle bisca in pochi di 1.

1 Noi conoscemmo un altro Lionello ch'essendo all'Università di Torino si giocò bellamente al bigliardo tre pieni corredi in un anno; e la madre sua gnene rifacea credendo davvero che le lavandaie del Pilone e della Dora consumassergli o rubassergli la biancheria.

La mia sfrenatezza nel gioco e ne' travizi d'ogni sorta mi conduceva sovente a tanta stretta, ch'io mi sarei gittato ad ogni più rovinoso partito per far danari. Il primo anno dell' Università non solo mi giocai ben due volte ogni arredo, dal mantello e da' miglior panni sino alle lenzuola e alle coltrici di seta e di pellicine di martore e di zibetto, che avea bellissime e signorili, ma sino ai bauli e alle valigie, sicchè tornai dopo le scuole leggero come un cappuccino. Itò a casa per le vacanze, raggomicellando mille involgimenti, gherminelle e bugie, tenni cheta mia madre e la semplicetta della sorella intorno allo sciupinio, ch'io feci di tante belle robe; e tanto seppi fingere e crear novelle di tradimenti fattimi e di ladroncellerie, ch'io ne buscai la compassione e fui rimesso in assetto meglio di prima.

Le mie speranze migliori però furono sopra i fattori delle possessioni, che contava di visitare sul luogo; ma itovi a cagion di caccia o di diporto, non ci potei far sopra molto fondamento; imperocchè temeano del tutore, di mia madre, e specialmente del segretario ch'era un certo vecchio borbottone, astuto, ruvido e sì puntuale in ogni cosa, che al recar de' conti la volea veder nel capello, e avrebbe trovato di che radere in sui gusci d'uovo. Chi m'aiutò il meglio fu il gastaldo della maggior risaia, il quale potè vendermi di celato da buone trenta sacca di riso, già brillato e puro, che ne trassi un buono borselletto d'oro: da tutti gli altri non potei raccapezzare che pochi zecchini rognosi con mille ah! oh! Eccellenza! non mi rovini! Mi tenga secreto per carità! Se lo sai il signor Anselmo io son disfatto!

In casa arrappai che di gioie, che d'argenti una buona rimpinzata di scudi, e feci tante moine a mia madre e alla Giuseppina, che tra gli ayuti di ruspo e di buona grazia, recai meco ben mille zecchini e più, che furon tanto zolfo a crescere il fuoco; conciossiachè io mi diedi a giocare più gagliardamente, a scommettere di grosse somme alle corse delle bighe, che si fanno al prato della Valle, a spendere, a spandere, a profondere e sprecare da matto in mille voglianze d' sviatissimo e rotto in ogni capestreria. Purchè mi saltasse il ghiri-

bizzo di che si fosse, mi costass'egli un tesoro, io volea giugnerne a capo. Sanselo tante povere innocenti creature, che viveano sicure all'ombra della materna vigilanza, le quali furon dalle mie sfrenatezze e perfidie espuguate; il cui grido acuto di maledizione sall'agli angeli di Dio, che m'incalzano colla spada di fuoco alle reni! nè per fuggirli ch'io mi facessi ne' più remoti scogli degli oceani e agli ultimi confini della terra, ch'io corsi tutta come Caino, potei sottrarmi giammai a quella punta che mi fruga infaticabilmente le reni e il cuore.

Vivendo in questa pazza guisa io diedi fondo ben presto a danari e robe: e più mi consumava in avere e in persona, e più mi s'affocava la sete del gioco e dello stravizo. Allora vergognoso, anzi dispettoso di ricorrere così spesso al sollecito amore della madre e della sorella, mi condussi a que' termini in cui sogliono precipitare i nebuloni e i gaglioiffi, dandomi a cercar denari per via di scrocchi, barocchi e ritrangole dagli ebrei, dagli usurieri, da' truffatori e da' furbi a gaggio morto. E però io costumava con voraci sensali, e colle trecche che vivon di birba, e sono le pelatrici e le scorticatoie de' miseri scolari che cascanò fra quell'ugne.

M'avvenne più volte di chieder danari a codeste streghe e averne dugento lire a due soldi il giorno per ogni lira: sicchè tardandomisi le tratte da casa un dieci giorni, le duegento lire raddoppiavansi in quattro cento: e s'entro i dieci dì non le avessi pagate, mi correva la stessa usura pel frutto e pel capitale, e in capo a venti dì ell'eran ottocento lire. E con tutto questo non avea le prime dugento lire che dando pegno; e però alcuna fiata mi convenne ingaggiare alla vecchiaccia insino al letto, e voleane contratto per notaio sol per lasciarmi un materasso e due lenzuola col copertoio, che tutto l'altro fornimento di camera la si portava in anima e in corpo, sino alla cappelliera, ai rasoi e al cavastivali.

Gli ebrei, che m'avean già tolto per uno scapigliato, avean preso voce dagli altri ebrei del mio paese; e saputo la casa ricca ch'io mi era, prestavanmi ingordamente. Un giorno ch'io aveva perduto cencinquanta talleri, volendoli procacciare entro le ventiquattr'ore

per non aver nota di furfante, mi volsi a un giudeo che me li desse sopra obbligazione per notaio. Il ladroncello si fece pregare un pezzo, indi per grazia mi snocciolò cento talleri, e mi diè per altri novecento talleri di spille, d' aghi, di forcine da ricci, ditali d' acciaio, ferruzzi da calzetta; segnando però nella scritta: *talleri mille moneta sonante d' argento a corso di banco.*

Eccomi attorno sensali, zingani, donnicciuole a promettermisi spacciatori della preziosa derrata, la quale ricomperò tutta di sottomano l'ebreaccio, e a me si tornavan que'furbi anfanati, trafelati, rochi, dicendo — Che non mai più, ch'ell'era un ammazzare i cristiani a farli gridar a gola pei caffè, pei mercati, pei sobborghi, e n'avean tratto appena quel po'di moneta — E fra tutti, d'un capitale di novecento scudi, me n'ebbero arrecato ottantadue, venti dei quali dovetti dar loro; e così di mille talleri n'ebbi censessantadue.

Altre volte misermi su de' quadri vecchi, pezze di bambagina sbiadata, un' incetta di noci bacate, cavalli bolsi, carrozzacce sgangherate, e sino ai scampoli e profili delle pelli da concia, dalle quali mercatanzie non ne potea mugnere il due per centinaio.

Era in quei giorni a Padova una brigata di scolari, i quali secretamente legatisi in setta aveano cotai loro statuti niquitosi e crudeli tratti da certi rei conventicoli alemanni, a cui s'erano di celato aggiunti per intromesso d'un malvaggio tedesco. Solean convenire di notte in un certo ridotto fuor di mano, nel quale s'abbandonavano ad ogni più orribile eccesso di giuramenti fatti sulle punte dei pugnali, scritti col sangue, e confermati colle bestemmie. Pasceano l'immaginazione di tragedie, d'assassinii, di sicari, di vittime occulte che veniano dipinte con istile di foco da scrittori germani, e rappresentate in istampe atroci di finissimo bulino e di miniature al naturale.

Costoro s'eran dato fra loro il nome di *Selvaggi*; non si tagliavano mai le ugne, non tondeano i capelli, raro li pettinavano, raro si lavavano. Essendo vietato allora di portar mustacchi e barba, lasciavansi crescere e scompigliare stranamente le basette. Era legge di non ispazzettare i panni, di non isfangar le zacchere, di non allucidar

gli stivali. In que' loro covi notturni seduti attorno ad una tavolaccia di vecchio cerro, al fioco lume di una lucerna sembravano un branco di belve feroci.

Gli scolari d'anatomia recavano sotto il mantello (sottratti occultamente dal teatro delle sezioni anatomiche) alcuni membri di morti allo spedale. Distendeano sopra un pannicello rosso in mezzo alla tavola gli occhi tratti dal capo d'una giovinetta di sedici in diciassett'anni: ognuno guardava tacito quell'orbite, di dietro sanguigne pel nervo ottico e per gli altri nervicini divelti, dinanzi candide di latte o del colore ialino del fior di pero, e in mezzo la nera pupilla di luce languida e spenta, ma che pareva rimirar quegli atroci immota e sdegnosa. Uno de' più orridi levavasi e dicea con voce roca e fonda — Impreco a quest'occhi; i quali si volser pietosi e mansueti sopra i fratelli e sopra le amiche, piansero di compassione, e forse languirono di gentile e casto amore. L'ira, il bieco, il maligno è pregio dell'occhio d'anima forte. — E detto, fendevali in mezzo, e la lente cristallina d'un pugno schiacciava. Anime barbare e sozze!

Il più spesso era portare il cuore d'un qualche giovine morto nel fior della vita, e postolo in mezzo alla tavola, sì guatavano rabbiosi e digrignavano i denti come cani ringhianti; l'antesignano afferrava cogli unghioni e postolosi a bocca, gli dava di morso e ne spiccava un brano; così passavano in giro, addentandolo ciascuno sinchè era lacero e dilaniato: poscia leccavano quel sangue dalle dita siccome iene e tigri. Anco portavano un fiasco di sangue tratto dalle sanguigne dello spedale, e caldo e tuttavia fumante versavano in un catino, e lavavano le mani micidiali in quello.

Pervennero a tanto di ferità e mattezza da voler in cotali orgie infernali cenare la carne cruda e bere il sangue: perchè ito alcun di loro alla beccheria, e atteso che si macellasse un bove, comperava un quarto di spalla e un gran fiasco di sangue caldo, sotto sembiante di farne migliacci, e arrecava quel fiero pasto a' compagni gittando quella carne ancor palpitante in sulla tavola. Lo scalco faceane tanti brani, e ciascuno afferrato il suo, l'assannava ferocemente, e trangiottiva tutto, beendovi sopra un bicchiere di sangue.

Gli Italiani lessero con ribrezzo nei giornali di quel tempo, che uno di cotesti Cannibali, uscito poc' oltre la mezza notte da una di quelle tane per tornarsi a casa, fu trovato morto la mattina sotto i portici d'una contrada di Padova: o venisse da qualche facinoroso in una buglia notturna colpito d'una mazza in capo, o strozzato, o (ch'è più naturale) colto da un tocco istantaneo per indigestione, e soffocamento e travasamento di sangue. Fu portato al cimitero, e fattogli l'autossia, trovoglisi lo stomaco ripieno di carne cruda e sangue bovino indigesto. I medici e chirurghi inorridirono a quella vista: la Polizia si mise in sull'orme e tanto fiutò e tanto rigirossi, che finalmente ebbe scovato la maladetta fazione di quei feroci. Ne trovò di crudeli statuti, di terribili giuramenti, di diabolici libri e le luride stampe fomentatrici di quei furori.

In una era dipinto Aristodemo che sventra la figliuola, e con una lampanetta in mano ne ricerca le viscere palpitanti: in un'altra Medea che dà i quarti de' figliuoli arrosto mangiare al padre. Una iena che di notte disotterra i cadaveri nel cimitero. Una pantera che disquatra nel deserto il Beduino dilungatosi a caso dalla caravana. Una storma di selvaggi della Nuova Caledonia che nel più fitto della foresta, acceso un gran fuoco, abbronza vivo vivo e rosola tra le fiamme il vinto nemico, che poi si divora sotto gli occhi della moglie, cui per strazio offrono a mangiare i piedi e le mani.

La camera, in cui convenivano alle loro tornate cotesti giovinacci serpentosi, era greggia, avea lo spazzo di terriccio, il palco affumicato, le pareti grommate di sangue e carne e pellaccia e grasso, che nelle cene vi gettavano que'carnivori a rifiuto, o per vederle impiastrate al muro. Avea una porticina che metteva in un chiassetto, in mezzo al quale era una fogna, in cui gettavan l'ossame, e i cuori e gli occhi e le lingue di que'miseri defunti, che veniano poste in tavola dai flebotomi scolari d'anatomia, e il fisco trovonne che non erano ancor disfatti.

Madri infelici che generaste cotali mostri, vitupero della natura e testimonio irrevocabile dell'iniquità e della perfidia, a cui le dottrine di Weishaupt trascinan gli incauti! Eppur quelli non erano

che i prodromi del *Comunismo* germanico : ora egli è da far ragione a che inferno l'abbian condotto i libri e le frenetiche arringhe di Weitling, di Giorgio Herwegh, di Beker, di Kolhmeyer e di Guglielmo Marr, il quale grida alla gioventù alemanna: *L' uomo dee divenire selvaggio in compagnia del leone del deserto, acciocchè ei divenga pur qualche cosa di grande.*

Io veggio che dovrei scusarmi alle gentili donne italiane d'aver pennelleggiato a sì sozzi e stomacosi colori le nefande congreghe di que' scolari, ma io parlo di me per ammaestramento altrui, e tocco sì rie atrocità per inorridire i giovani di cuore ben fatto. Quegli scolari nacquero di buone e oneste famiglie, furono allevati nelle paterne case a gran cura; ma se i giovani non sono ben rinsaldati da piccioletti nei santi doveri del cristiano, fatti grandi e travolti dal turbine delle passioni, una dissennata fantasia li governa. Quella setta de' *Selvaggi* a Padova era più una brigata di farnetici e deliri, che altro; ed io ne conobbi uno (il quale per rispetto umano vi s'era lasciato gherimire e vi facea lo smargiasso), che poi trovatosi in camera soletto avea paura, e teneva tutta notte acceso il lume, e poneasi sotto il capezzale un crocifissetto, acciocchè il diavolo non lo strozzasse. Vedi potenza de' scellerati amici a sviare i deboli di cuore 1!

Io ebbi un fanciullaccio di costoro, il quale per allettarmi che mi aggregassi a quel branco d'orsacchioni, iva narrandomi coteste loro piacevolezze; ma veggendoli così sudici e scarmigliati, non volli imbrancarmi e alluparmi con loro. Il che s'arrecarono a villania o a puzzo di nobiltà da mia parte, e dove potean farmi dispiacere o noia, brigavansi con ogni mal modo di farlomi; ond'io li fuggiva quanto

1. Era questa una setta politica? Noi sappiamo. Diciamo però che a questa guisa s'ammaestranò dalle sette coloro, che essi formano per li più spericolati campioni da scagliare la face delle congiure nel seno dei dormigliosi governi. Uno che bazzicava con cotesti *Selvaggi*, diceaci anni fa sogghignando — *Eh! la Polizia li teme!* — Questa idea è terribile, e crebbe sin'ora baldanza a tutte le sette d'Europa, le quali credendo d'esser temute, crescono piene di iattanza contro i governi che poteano in principio spegnerle agevolmente.

potèa e stava in guardia de' fatti loro. Più volte al teatro e al caffè mi davan certe fiancate di motti e scherne, attizzandomi anco' gli altri addosso, perch' io accattassi pur briga, ma io non m'è ne dava per avveduto e tirava' oltre a' fatti miei.

Avvenne una notte ch' io venissi a un secreto ritrovo, in ch' era il gioco vietato della *Roletta*, sul quale io avea perduto di grosse poste: di che raddoppiando sempre il tratto, e le arpie rastrellandomelo dal tavoletto, io per disperato misi sul dieci gli ultimi zecchini e vinsi, e ne ciuffai ben trecento zecchini lampanti. Per quella sera n' ebbi d'avanzo, e chiusili in borsa me ne venia tacito e solo verso casa canterellando un' aria della *Gazza ladra*; ma giunto a una viuzza dietro il duomo, e messomi per certi portichetti scuri, nell' ombra appunto d' un pilastro, mi sento d' un balzo afferrare alle braccia, e serrarmisi addosso un mezzo gigante che mi dice con voce soffocata — Fuori la borsa.

Io solea sempre portare in mano un elegante frustino corto da caccia, il quale avea sotto la treccerina di pelle un grosso manico d' acciaio, e in capo, in luogo del fischietto, avea un martello e un piccone acuto, che formavano un' azza da stender morto un colosso al primo picchio in testa. Aveva oltre a ciò sempre due pistolette o mazzagatti in tasca; ma tutto era inutile, ch' io avea ambo i polsi in due morse, e il gagliardo che mi pettoleggiava e alitava in sul viso, tanto mi s'era stretto addosso. Io gli dissi fremendo — Te la do — ma l'altro accompagnatomi la mano colla sua in tasca, trassi la borsa e gnene diedi. Colui mi disse — Bada di non fare un zitto di ciò nè ora nè mai con chi che sia. Giuralo — Giural, mi si svincolò, torse il cammino e dileguossi.

A me parve d'averla avuta a buona derrata, vistomi senza ferita; e ancorachè io fossi al verde di pecunia, me ne passai chetamente, e arbitrai che il colpo mi fosse venuto da qualcuno della banda del *Selvaggi*. La sera appresso, mentr' io tornava a casa soletto al solito, eccoti uno uscirmisi incontro tutto inferraiolato il viso, e dirmi fra i denti — Te' la tua borsa. Io non avea bisogno che di trentacinque zecchini per soddisfare una perdita di gioco: l'onor palese m'ha

fatto commettere un delitto secreto — Io rimasi stupefatto, e ricevuta la borsa, dissi allo sconosciuto — Signore, se vi bisogna altro, pigliatene a vostro grado — Colui rispose — Siete troppo generoso con un ladro. Trentacinque maladetti zecchini mi bisognavano, gli ebbi e basta; ma io vedrò di ripagarveli in mille modi — Disse, e scomparve.

Pochi giorni appresso vidi una giovinetta popolana che mi ferì colla sua compostezza e coll'aria serena e modesta del suo viso. La codiai di presente seguitandola di via in via, sinchè la scòrsi entrare in certe casipole là giù da Santa Giustina. Cominciai a battere quella contrada, e l'amore m'avvampava tanto ch'io non potea trovar luogo: e come uno avventato ch'io m'era, entrai in certi sciocchi avvisi, facendo le viste di cercare in quella casuccia non so quale Antonio muratore. Picchio, e vistomi due tarchiati garzoni farmisi incontro in un cortiletto, e domandarmi: chi volessi? risposi lor peritando del muratore. Ma costoro miratomi bieco e con aria tra minacciosa e sprezzante, il maggior d'essi ripigliò — *Qua no ghe xe nè Togni nè murari, sior zizisbeo. La varda ben de no sbagliar più sta porta, sala?* — Io volli mostrar d'arrecarmi di sì scortese risposta: ma i due fratelli m'apersero l'uscio da via, e serrati e alzati i pugni dissero ad una voce — *Li vede sti do garofoli, sior paronzin? El xe proprio un odor per el so naso.*

Io volli ostinarmi a passar di continuo per colà intorno, e a lunga ora di notte vi facea le volte del lione, pur guardando alle finestre, e fischiando a maniera di cenni. Ma una sera all'imboccatura della strada mi sento afferrare di dietro alle braccia e trascinarli verso il Prato della Valle. Non v'era mezzo ch'io potessi sferrarmi da quei due poderosi, che m'accorsi a primo tratto essere i due fratelli, nè mi valea gridare, poichè m'avean gettato un cappuccione in testa, che tutto mi ravvolse e imbavagliò crudelmente, ond'io mi tenni morto. Poco stante sento — Via di qua, canaglia, o vi cavo il cuore — e il dirlo e il zombar d'un grosso bastone agli stinchi dell'un di loro, e farlo cadere di spasimo, fu un lampo. L'altro si mise in volta e fuggiva di tutta forza, e il mio liberatore inseguialo come

un veltro. Intanto io, avendo le mani libere, mi sbavagliai e volsimi ratto per ringraziare quel generoso, cui conobbi alla voce, esser colui che m'avea tolto e poi reso la borsa.

Nè questa fu l' unica volta ch' io gli dovessi la vita: imperocchè veggendomi egli tanto malandato e sbrigliato, e però sempre in sul pericolare per le bische e nei covi più tenebrosi della dissolutezza, questo generoso, in espiazione del malefizio commesso in me, s'era fitto nell' animo di vegliarmi, ed accorrere ove fosse il bisogno a mia difesa e salute. Egli era d' una grossa borgata del Polesine, giovane di gran cuore, che dapprima pigliò anch' egli qualche dirizzone, sedotto dai compagni, ma poi si rimise in senno: era animoso, gagliardo, membruto ed alto della persona, vivea sequestrato quasi da tutti, poco parlava. Costui era sì preso di me, che n' avrebbe data la vita, e gli sapea male ch' io calpestassi così laidamente l' altezza di mio lignaggio e la nobiltà del cuore. Ei m' appostava la sera fuori del caffè, o all' uscir del teatro, senza ch' io mai fossimi accorto d' esser seguito dalla lunga.

Una notte fui assalito da tre del cerchio de' *Selvaggi*, co' quali era venuto il dì innanzi a fiere parole; ed essendo presso a un canale del Brenta, questi vigliacchi mi si gettarono addosso improvviso e mi vi pinsero per affogarmi. Caddi a quell' urto a capo in giù sott' acqua, e in quello sbalordimento venia travolto dalla piena: quand' ecco il mio salvatore buttarsi a nuoto, afferrarmi per un lembo e tirarmi a riva. Ivi capovoltomi e levatomi in ispalla, così bagnato e molle com' egli era, non si fermò sinchè non fu al mio albergo; mi spogliò, mi misemi in letto, corse allo speziale e a un chirurgo pel salasso.

Altre volte sarei stato vittima delle mie temerità e sciagurataggini senza il presenziale soccorso di quel mio custode; massime una sera colà verso l' Orto botanico ch' io venni per gelosia assalito da un macellaio a tradimento; chè nell' atto di cacciarmi un coltellaccio nelle reni, gli rattenne il colpo, gli diè il gambetto, rovesciollo a terra e lo disarmò. Ma per tema ch' egli desse mano per qualche altr' arma, con un grosso e nocchieruto bastone, ch' avea sempre a mano, gli diè tale un colpo agli stinchi e gliene ribadì un secondo al braccio dritto, che quel gladiatore non si potè rizzar per un pezzo.

Questa mia sviatezza non era però, a mia somma condanna, senza i più crudeli rimorsi, ch'io superava con infinito avvicendamento di lotte, d'affanni, d'angoscie e d'agonie mortali, che il mio buon angelo mi suscitava in petto. Talora gemea, piangeva, mi strappava i capelli ad ogni lettera che ricevea da mia madre, impallidiva come se quei cari caratteri fosser tant'occhi veggenti e rimproveranti la mia malvagia condotta: le lettere poi della Giuseppina così pie, così soavi m'erano stoccate al cuore, e colle sozze mani non osava per poco aprirle, e leggendole tremava tutto. Allora entrava in qualche chiesa, non osava mirar l'altare, piegava il capo sul banco, e stava lung'ora tenzonando meco e proponendo vita migliore; ma il rimorso non è il pentimento, ed io non mi alzava mai di là per cercare d'un pio sacerdote e mondarmi con una buona confessione, la quale purificandomi a Dio, mi rafforzasse contro ai mali abiti. Io credo che in ciò sia la differenza tra il filosofo e il semplice: che il primo pecca per acciecamiento di superbia e il secondo per impeto di passione; onde quello rifiuta l'aiuto della grazia riputando di sorgere colla propria virtù, e questo s'umilia e cerca la misericordia e virtù di Dio nella forza del Sacramento.

Debbo anche aggiungere che in mezzo alle mie prevaricazioni non sapea spogliar l'animo di quei sentimenti di nobiltà, che sono così naturati nell'altezza della prosapia, e nella gentilezza dell'educazione; ciò che solo distingue e scevera l'uomo nobile dall'ignobile; verità che il secol nostro disconosce, e rinnega per voler agguagliare in tutto gli ordini, e sollevare il fango alla purezza dell'oro. Quest'è certo almeno che l'uom nobile dee faticare assai più a incattivir la mente e il cuore, dell'uomo d'abbietti natali: perchè siccome il vizio è bassezza, accade che vi s'accosti con meno ribrezzo colui che ha l'animo dimesso e prostrato per ingenita usanza di viltà: e di qui viene che il nobile scostumato suol esser peggiore e più eccessivo nel male, perchè l'ottimo riesce in pessimo.

Laonde in mezzo ai miei vizi io non mi seppi mai dipartire da un esteriore pieno d'urbanità, di cortesia, di piacevolezza, e all'occorrenza di generosità e grandezza ch'avea del dignitoso e del commendato. V'erano all'Università non pochi studianti d'onesto e talora

eziandio nobile nascimento, ne' quali essendo posta ogni speranza de' padri, che vedean declinata per mille sventure la loro famiglia, essi faceano sforzi gravissimi per mantenerli a studio. Questi giovani viveano con sottilissime pensioni, e niente che si sbilanciasero, dovean patire parecchi giorni di molte e dolorose necessità. Io avea un occhio assai acuto in queste pratiche; e siccome per ordinario i portamenti di costoro eran buoni, lodevoli e riserbati, nè v'era chi li vincessero in diligenza di studio; così me ne veniva compassione, e procurava per bel modo e celato d'aiutarli. Il che mi valea l'amore universale degli scolari.

M'occorse una sera d'avvenirmi in due discoli che si contendeano una giovane; perchè io mosso da nobile sdegno cominciai a menare il manico del mio frustino; e ai primi zombi dell'azza picchiata loro per le spalle; gli ebbi messi in volta ben mazzicati. Allora fattomi alla giovane che piangeva e tremava, le chiesi di sua condizione; e n'ebbi da lei che mossa dall'inopia, ne' dì ch'ella non avea trovato lavoro e non potea recare di sua fatica un po' di minestra al vecchio padre cieco ed infermo, usciva di notte a limosinare, ed era incappata in que' due scellerati. Io l'accompagnai al suo abituro, e trovai quel povero vecchio in un letticiuolo ben accconcio e pulito, in una cameretta a terreno ben assettata, con alcuni quadrucci di santi alle pareti, e là sopra un vecchio armadio una statua di cera d'una Madonna addolorata entro a un tabernacolo di cristalli, innanzi a cui ardeva una lampanetta che sola mandava un po' di luce nella camera.

Sotto la finestra era una sedia, un trespolino co' regoletti intorno, il guancialino da appuntare il lavorio, un tombolo coi piombini da far la trina; un fascetto di ferruzzi da maglie, e da un lato gli staggi d'un telaio da ricamare. Lungo la parete di rincontro era il lettuccino poverello e ristretto della figliuola, ma colla sua coltricetta ben appuntata, chè vi si vedea in tutto l'amor dell'ordine e della nettezza. Come noi entrammo, il buon vecchio disse — Così presto sei tornata Giustina? Acci voluto il Signore consolar di qualche provvidenza sì di buon ora? Ma chi è teco? Io sento gente

— Non dubitate, disse, mio padre: qui un buon signorino ha voluto vedere s'egli è vero ch'io abbia padre infermo e cieco — Allora io m'accostai a quel caro vecchio, gli misi un tallero in mano, ed egli serratomi strettamente la mia, volle baciarla: di che io piansi di tenerezza, e per togliermi a quella pietà dissi alla giovane — Giustina (poichè ora so il nome vostro) quando voi non avrete di che lavorare, venite alla tal via, numero 30, piano secondo — e me ne uscii di là tutto contento. Ciò avvenne in dicembre, ed io ch'era così rotto ad ogni vizio, continuai tutto l'anno a proteggere la virtù e l'innocenza di quella povera fanciulla.

Anche un giorno, ch'io era in buona, stavami soletto in quella meravigliosa basilica di S. Antonio, e ne ricercava a mano a mano le infinite bellezze d'arte in ch'è sì solenne; ma giunto innanzi all'arca del Santo, m'era posto così da un lato a considerare per singolo quelle destrezze d'intagli che vi condussero attórno con tanto amore il Donatello e il Sansovino, cogli altri maestri. E mentre stavami tutto assorto in quelle contemplazioni, mi cadde l'occhio sopra una giovinetta genuflessa in sul primo grado a piè delle colonne verso l'arca, ed ivi tacitamente pregare e piangere e tapinarsi con tanta agonia di volto, che pareva liquefarsi dinanzi al Santo suo protettore. Quel viso virginale era impresso d'un dolore profondo, lungo, faticoso: le si vedea talora affacciar tutta l'anima negli occhi avidi d'una grazia subita e grande; e balenare a un tratto di speranza, di fiducia, di timore e d'angoscia. M'avvidi che tutta la fronte le sudava, che le tempie le batteano, che la gola le palpitava.

In quell'ora niuno era in chiesa. La giovane non mi pareva di bassa condizione; era in un abito di mussola bianca, con una sciarpetta rosa e cilestrina ben acconcia in ispalla, e un fazzoletto candidissimo in mano, col quale si tergeva il sudore ed il pianto. Io non potei rattenermi, e con piè sospeso e con sembiante composto me le accostai timidamente, e con voce sommessa le dissi. — Signorina, potrei per avventura esservi utile in qualche cosa? — La poverina diè un guizzo, impallidì, arrossì a un punto, si rizzò, e chinando gli occhi, mi rispose — Signore, oh il Santo vi tocchi il cuore!

Per grazia di Dio non ho bisogno di doni, ma di chi mi presti venti zecchini per salvare la vita di mia madre.

— E per qual guisa?

— Vedete, signor mio, non ho più il padre. Egli era professore di medicina nell' Università e vivea della cattedra e delle consulte assai agiato: morì dopo pochi anni di lettura, e però la pensione di mamma è meschinetta; pur da campare. Ma un mio fratello cadetto di guarnigione in Dalmazia, per tenerlo in grado di panni ed altro corredo, ci costa sopra le forze, e per colmo di sventura cadde infermo e ci munse affatto di pecunia. Noi lavoriamo giorno e notte, ma eziandio mamma a tanto disagio non resse e l'ebbi malata di langore due mesi. Viviamo in tre camerette con un po' di cucina; ma pur ci corre di pigione due zecchini al mese. Non ci fu possibile soddisfare i due primi trimestri, ed ora è già scaduto da un mese il terzo: il padrone è un uomo duro, aspro, avaro, e tormentò mia madre con mille rimproveri, minacce e villanie. Veggendo io la povera mamma in tante angustie, mi feci animo d'ire io stessa a scongiurarlo d'un po' di pazienza e si pagherebbe. Quest' uomo bestiale mi tenne de' mali propositi, ed io mi dileguai: ora mandò il cursore e vuole ad ogni patto cacciarci fuor di casa e pignorarci, se per dopo domani non è soddisfatto per intero.

— Ah furfante, gridai: per sant' Antonio, non la vincerai — Buona fanciulla, precedetemi ch'io vegga la vostra abitazione, e questa sera a mezz'ora di notte avrete i venti zecchini —
 — Quell' angioletta uscì di chiesa ed io le tenni dietro assai dalla lunga: vidi la casa sua, e a mezz'ora di notte le recai non venti, ma trenta zecchini. Quella buona signora non voleva accettare che i venti: io stetti fermo, dicendo — È meglio che non abbiate nuove angustie per altri sei mesi — Io non potrei mai dire a mezzo le benedizioni di quelle due donne: avrei pur dovuto intendere in quel prezioso momento, come il ricco può godere in terra i divini compiacimenti con quell'oro stesso, che volto a male, compera tanti dolori e tanta disperazione!

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

IL COSTITUZIONALE di Firenze del 30 gennaio 1852.

IL COSTITUZIONALE ANTICOSTITUZIONALE!!! Oh questa sì che è davvero inaspettata!

Fu questa, o lettore, l'esclamazione che ci sfuggì di bocca leggendo l'articolo dell'*Economist* riportato dal giornal fiorentino; al quale da lungo tempo avevamo dato commiato dalle nostre pagine con un solenne *requiescat in pace*, dopo che egli si era ridotto alla modesta funzione di *eco*, ripetendo articoli d'altri giornali che potessero, senza comprometterlo, alimentare in Toscana il fuoco sacro della *moderazione dottrinarìa*; occultato nel pozzo dal Geremia dello *Statuto*, di moderatamente cara memoria, all'epoca della invasione babilonense nella etrusca Gerusalemme.

Ma questa volta il fatto è troppo sonoro perchè non si ripercuota anche sui sette colli. Immaginate! niente meno che dimostrare ai suoi lettori, come qualmente la Costituzione inglese e il governo rappresentativo furono e sono per ora impossibili in Francia secondo

l'*Economist*: le cui riflessioni (soggiunge non sappiamo se il *Portafoglio* maltese o il *Costituzionale* fiorentino) sono applicabili a tutti gli Stati, ove il sistema rappresentativo è tuttora incipiente.

Or vedete che miracoli! perfino il *Costituzionale* (tu quoque *Brutte fili mi!*), perfino il *Costituzionale* di Firenze ci viene a ripetere che il già unico governo possibile del quondam *Costituzional pontificio* era in tutta l'Europa poco meno che un governo impossibile!

Ma quali sono, domanderete voi, quali sono gli argomenti con cui si dimostra questa impossibilità?

Capperi! molto incredulo siete voi, lettor mio bello, se non vi basta per tutti gli argomenti la triplice autorità d'un *Economist* inglese, d'un *Portafoglio* maltese e d'un *Costituzionale* fiorentino! Ma via, giacchè trattate sì schizzinosamente e a canna badata, vogliamo pur compiacervi; e vi risponderemo che gli argomenti, come le autorità sono tre (numero perfetto), e di quelli appunto che la *Civiltà Cattolica* ha lungamente sviluppati altre volte. E il primo è il non essersi persuasi giammai gli statutisti del continente, che niun governo può salvare un paese, se non si appoggia sulla rettitudine delle coscienze individuali, che sappiano rinunziare, in parte almeno, al proprio interesse pel ben comune. Il governo rappresentativo, dice l'*Economist*, vive della vita del compromesso. È il frutto di scambievoli sofferenze, moderazione e rispetto, senza cui non potrebbe avere la vita di un' ora. È un perfetto errore l'immaginare un tal sistema teoreticamente buono: esso è al contrario teoreticamente impraticabile. Errore l'asseverare che la libertà inglese abbia fiorito in conseguenza della nostra gloriosa costituzione: la libertà inglese ha fiorito malgrado la nostra anomala e difettosa costituzione: ha fiorito mercè virtù nazionali, senza le quali quella costituzione sarebbe stata assolutamente impraticabile... Ma i Francesi detestano i compromessi; quel che hanno, amano di averlo esclusivamente, senza collega o competitore: vorrebbero essere tutto o niente. Pertanto la esclusività dei Francesi è la prima ragione, perchè istituzioni rappresentative non hanno attinguto in Francia. La dimostrazione data dall' A. merita di esser

1 V. *Civiltà Cattolica*, vol. IV, pag. 509 e segg.

letta in fonte, giacchè entra in minuti particolari della Costituzione inglese, dimostrando che ciascuno dei tre poteri arresterebbe l'andamento del governo, se non sapesse rinunziare al proprio interesse: ma noi che dobbiam compendiare, passiamo alla seconda ragione, la quale ben può ridursi alla prima. I Francesi *credettero possibile di riformare la società senza riformare sè stessi . . . ; di rinvenire nella sterile e ristretta trafila delle forme, ciò che solamente si può trovare nel mondo morale: e non venne loro in capo che la libertà e l'uguaglianza metton solo le lor radici nel terreno dell' uomo interno. Caro Costituzionale! quante volte ve lo ripetè la Civiltà Cattolica!*

Terza causa (che noi diremo seconda, riducendosi ad una le due precedenti) *terza causa della difficoltà che ha trovato la nazione francese nel far camminare il sistema rappresentativo, è l'eccessiva centralizzazione e antimunicipalità della loro amministrazione.* Stranissima idea che un reggimento di repubblica possa coesistere con tal raffinata produzione del despotismo! *I francesi sono quasi totalmente privi di quelle libertà reali di parrocchia o di comune, che sono il nutrimento naturale di libertà nazionali e repubblicane.* Questa ragione, come voi vedete, è quella appunto che abbiamo lungamente sviluppata colà, ove dimostrammo che tutte le Costituzioni continentali aveano demolita la società naturale, famiglia e municipio, in forza del principio eterodosso, che avean piantato per base del lor castello di carta. Grazie dunque, grazie immortali alla gentilezza del *Costituzionale*, che si degna lavorare di concerto colla *Civiltà Cattolica!* Non possiam dire ch'egli ritratti le antiche sue opinioni, giacchè il rimanente dell' articolo esorta Luigi Napoleone a tornare in vita le chiacchiere del Parlamento e le sfrenatezze della stampa, assicurandolo in parola d'onore, nulla aver lui che temerne, purchè sia giusto e forte. Riputiamo peraltro, che il nipote di quel *fortissimo* che diceva impossibile il governo d'un popolo a stampa sbrigliata, darà maggior fede allo zio imperatore, che ai tre giornalisti. In quanto a noi, quello che ci preme è di far conoscere ai nostri lettori questo curioso documento, o confessione che dir lo vogliate, del giornalista fiorentino, affinchè nel secolo venturo, quando incomincerà la *terza riscossa*, coloro che vorranno sacrificarsi per amor della patria

a prendere dei portafogli ministeriali e delle sedie legislative, si ricordino prima di ristampare gli Statuti redivivi, che la Costituzione inglese è un governo per sè impraticabile; che non dà la libertà ai popoli, ma appena la tollera a costo di molti sacrificii e di molta virtù cittadina. Queste rimembranze potranno rendere gli Statuti del 1901 un po' più maturi, e persuadere i loro fautori ad infondervi un tantino di quello spirito cattolico, che è per sua natura spirito di sacrificio e di annegazione. Allora forse potranno camminare le macchine che lo spirito del razionalismo fece sì tristamente sgominare e scoppiare nel breve giro di poche lune. Frattanto dormano in pace gli Statuti anticattolici;

Chi tosto erra, a bell'agio si pente.

Questo ricordo teco si rimagna.

II.

ROMA E LA SANTA SEDE — *Memoria con illustrazioni a' luoghi relativi della Divina Commedia.* 1851.

Questa utile operetta, senza data di luogo o nome d'autore, è stampata in Venezia. L'egregio letterato, che l'ha dettata *consacrandola agli Italiani cattolici*, ha taciuto il suo nome: ma noi, sapendo di far cosa a lui non discara e cara ai lettori, palesiamo il nome del ch. sig. dott. F. Scolari.

Assai opportuno ci appare questo libretto, che in picciol volume comprende molte cose e tutte, specialmente a' nostri giorni, importanti: ce ne congratuliamo coll'illustre autore; e desideriamo che sia tanto conosciuto ed apprezzato dagli Italiani, al cui vero bene è indirizzato, quanto merita di esserlo. Noi peraltro, contenti di raccomandarlo a quelli fra i nostri lettori, che ancora nol conoscessero, non tenteremo di farne un estratto; ciò che non sarebbe facile, essendo esso medesimo un sugoso compendio del più e del meglio che si è detto o può dirsi relativamente alle gravi questioni tanto a' di nostri agitate riguardanti la Santa Sede e Roma e il dominio temporale de' Sommi Pontefici. Intorno a quest'ultimo argomento aggirandosi esso principalmente, ci crediamo tanto più dispensati dal parlarne stesamente, quanto più spesso questo importante soggetto,

a motivo de' fatti che niuno ignora e degli scritti che ognuno può conoscere, ci è dovuto ritornare sotto la penna.

Ci piace soltanto di aggiungere che l' A. ha riunito in cinquanta proposizioni quanto a' di nostri si è detto contra il dominio temporale de' Papi, in ispecie nel fatal febbraio del 1849, nella Costituente Romana e nella Camera dei Deputati di Torino, le ha disposte in certo ordine, ed a ciascuna ha soggiunto l'opportuna risposta. I luoghi di Dante relativi alla Santa Sede ed all' autorità pontificia sono recati e brevemente illustrati quà e là nel decorso dell' opera. Nondimeno, siccome ciò sta a cuore all' autore, come si vede dall' averlo accennato nel titolo; e siccome egli non dissimula (p. 3) e gli studiosi del sommo poeta conoscono il *lungo studio* e *l' grande amore* con cui ha cercato ed investigato il maraviglioso volume dell' Alighieri, ci tratterremo alcun poco in questo argomento.

Il nostro A. dice e mantiene, che la privazione nel Pontefice del *temporale dominio* resiste a tutte le disposizioni del diritto divino e del diritto pubblico, *egualmente che a tutte le dottrine di Dante*, per poi distruggere stoltamente la massima dell'italiane grandezze (p. 20). Ottimamente; ma quanto alle dottrine di Dante, temiamo non sia per trovare molti contraddittori questa asserzione. Egli è vero che eziandio il ch. sig. Fraticelli, nel proemio dell'edizione fiorentina (1839) della *Monarchia* di Dante, dice che in quel libro non è espressione, la quale dimostri che l' Allighieri negasse al Sommo Pontefice il potere *d' essere ad un tempo e Sacerdote e Sovrano*, e che per l' opposto vi se ne rinvengono alcune, le quali alla contraria sentenza porgono tutto l' appoggio; e conclude: *Non intendeva l' Allighieri, che nel Pontefice non potessero unirsi la spirituale e la secolare potestà per modo che egli si fosse di diritto Sovrano ne' propri stati; ma sibbene escludeva l' autorità universale sopra gli stati altrui*. Il cav. prof. Carmignani ha pure scritto: *Dante non lodava, ma non impugnava la temporale sovranità del Pontefice negli stati a lui asseriti, donati dalla liberalità degl' Imperatori* ¹.

¹ Su la *Monarchia* di D. Al. Consideraz. filosofico-critiche, nell' ed. di Livorno della *Monarchia* 1844; pag. xxxiv.

Nulladimeno noi confessiamo che ci piacerebbe aderire a questa sentenza, ma che non vediamo come potere ad essa sottoscrivere, in vista delle proposizioni della *Monarchia* e della *Commedia*, che appaiono assai chiare per l'opposta dottrina. I disordini di quei tempi, le sciagure d'Italia, di Firenze e le sue proprie, e la esagerata ma sincera venerazione verso il Romano Imperio, la cui ombra a lui appariva cosa salda e perpetua, trassero il gran poeta in questa sentenza; peraltro senza che nulla rimettesse della riverenza dovuta al *Clavigero del Cielo*, al *Pastor della Chiesa*, al *Successore del maggior Piero*, cui eziandio *Cesare va debitore di quella riverenza, la quale un primogenito figliuolo usar dee verso il padre; acciocchè egli illustrato dalla luce della paterna grazia con più virtù irraggi la terra* ¹.

Il sig. C. Lyell, il quale, benchè non cattolico, nel suo libro *Dello spirito cattolico di Dante Al.* ha confutato i paradossi del Foscolo e, com'egli dice, della *Giovane Italia*, scrive ² che Dante desiderava sinceramente che si mantenesse la costituzione della Chiesa di Roma, ma insieme voleva che per rimuovere i mali da lui deplorati, quella non *confondesse in sè due reggimenti*, nè fosse congiunta *la spada col pastorale*, nè rimanessero insieme la spirituale supremazia ed il poter temporale: Dante si confidava, che, fatto ciò, le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini sarebbero cessate, e sarebbe rinato il secolo di Saturno, « Sotto cui giacque ogni malizia morta » (*Par. XXI, 27*). Ma, prosegue Lyell, la sua esperienza dovè averlo preparato a possibili disastri, pel grande ed imminente pericolo, che, rotto l'argine, ne seguisse un'inondazione irresistibile ed immaneggiabile, che un formidabile partito insorgesse, il quale disapprovando la

¹ Quae quidem veritas non sic stricte recipienda est, ut Romanus Princeps in aliquo Rom. Pontifici non subiaceat; cum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Caesar utatur ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad patrem; ut luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet. » Sono parole di Dante nel fine dell'opera *De Monarchia*.

² *Dello Spir. Catt. di D. Al. opera di Carlo Lyell trad. da G. POLIDORI*; Londra, pag. 107, 108.

nuova forma del Pontificato, avesse voluto intieramente abolirlo. In tal caso chiaramente vediamo a qual partito Dante si sarebbe appigliato, e che si saria posto alla testa di coloro, *che temono il danno, e stringonsi al Pastore* (Par. XI, 150).

Quanto differisce, non dico dal religioso rispetto del nostro autore, ma eziandio dalla moderazione del ministro Anglicano quel prete italiano, il quale non pure approva che Dante, quanto era in lui, *esautorasse il re sacerdote*, ma osa scrivere: « La gloria più insigne di lui come politico fu l'avvisare nel papato civile la causa principale della divisione e della debolezza d'Italia e distinta la potestà temporale dalla spirituale, l'attribuire ai soli laici il possesso e il maneggio della prima ¹. » Così ora scrive la penna, che pochi anni addietro scriveva quell'illusorio *Primato*: e conforta la sua asserzione coll'autorità del Giordani! Dice ancora il Gioberti, che Dante a motivo *dell'imperato ecclesiastico chiamava Roma la capitale dei principi Farisei* (Ep. IV, 1) ². Il Gioberti s'inganna, se pur non vuole ingannare. Dante dice soltanto: La mala condotta de' principi de' Farisei partorì l'assedio e la ruina alla eletta città di David; onde poi si pianse dal Profeta: *Quomodo sedet sola etc.* Così ora deve similmente compiangersi Roma, fatta vedova e deserta per colpa dei *primipili* della Chiesa e per la deplorabile traslazione della Santa Sede.

Ma sembra destino del Gioberti, l'attaccarsi al peggio. Niun commentatore, per quanto io mi sappia, aveva osato approvare, applicandolo a S. Pietro Celestino, quel famoso verso: *Che fece per vil-tate il gran rifiuto* ³. Alcuni fra i commentatori, e ne guida la schiera Benvenuto da Imola, difesero il poeta, sostenendo altro essere il personaggio ivi indicato. Altri con santo Antonino condannano a dirittura l'ardimento di Dante; nè è impossibile che il Petrarca mirasse a quel verso là, ove cotanto esalta la virtù e il *gran rifiuto* di quel santo Pontefice ⁴. Altri finalmente non approvano il detto,

¹ GIOBERTI. *Rinnovamento civile d'Italia*. T. I, pag. 322, 323.

² Ivi T. II, pag. 121. L'epist. citata, *Cardinalibus Italois*, è la IV nell'ediz. del FRATICELLI, e la XII nella più recente del TORRI. Livorno 1843.

³ Dante. *Inf.* III, 60.

⁴ *De vita Solitaria* L. II, sect. 3, c. 18.

ma ne scusano l'autore; perchè, dice il Boccaccio nel suo commento, « quando l'autore entrò in questo cammino, nel quale dice aver veduta e conosciuta l'ombra di colui, che fece per viltà il gran rifiuto, questo san Piero non era ancora canonizzato . . . Questo sant' uomo fu canonizzato molti anni dopo, cioè al tempo di Papa Giovanni XXII; e però insino a quel dì, che canonizzato fu, fu lecito a ciascuno di credere quello che più gli piacesse, siccome è di ciascuna cosa che dalla Chiesa determinata non sia: e per conseguente l'autore non fece contro il predetto articolo; ma farebbe oggi chi credesse quello esser vero. » Fin qui il Boccaccio, il quale poteva per avventura aggiungere, che quantunque Dante scrivesse e divulgasse l' *Inferno* prima della canonizzazione di Celestino, pure sembra che la fama della sua santità gli trattenesse in parte la penna e gli vietasse il nominarlo o l'accennarlo altro che scuramente; talchè, se altri avesse riputato sconveniente applicare ad esso quel verso, potesse intenderlo di chi più gli piacesse. Comunque siasi, il Gioberti è stato ardito ¹ ad approvare ed adottare cotesto verso, con applicarlo senza dubbio a quel Santo. Egli non sa vedere col Petrarca, con Benvenuto e neppur colla Chiesa cattolica, la magnanimità di quell'atto, e solo loda chi, secondo lui, ambì quell'altissima e tremenda dignità. Ma usciamo di quest'uomo e torniamo al nostro ch. sig. cav. Scolari.

Egli sostiene che Dante, riprovando il *pastoral giunto alla spada*, non pretese, che affatto disconvenisse nel solo Pontefice l'unione de' due poteri (uno universale e sacro, l'altro laicale e politico); ma solo riprovò quella confusione, che in un uomo solo condotto ed illuminato da Dio, non può accadere; ma che accadeva pur troppo nelle mani de' molti e degl' inferiori. Per eterna legge di critica, esso dice, nessun senso può mai essere attribuito ad autore qualunque, quando, ammesso quel senso, se ne abbia contraddizione assoluta con altri apertissimamente contrarii dell'autore medesimo. Il cavallo di battaglia del nostro autore è quel luogo del II dell' *Inferno*, che egli ha posto in fronte al suo libro, ove Dante, detto che

¹ *Ges. Mod.* T. III, pag. 86, T. IV, pag. 306.

Enea dal Cielo fu eletto per padre dell' alma Roma e di suo impero, soggiunse :

La quale e il quale, a voler dir lo vero ;

Fur stabiliti per lo loco santo,

U' siede il successor del maggior Piero ¹.

« Posto che Dante, scrive il nostro A., per fondamento di verità (a voler dir lo vero) ammette, riconosce e proclama in fronte del suo poema, che *Roma e l'impero furono stabiliti per lo santo luogo*, cioè per l'incolumità, libertà, dignità ed indipendenza di quella S. Sede, dove s' assidono i successori di S. Pietro, e che per questo fu ella sempre sostenuta ferma ed insovertibile per volontà e disposizione divina :

E quando il dente Longobardo morse

La santa Chiesa, sotto le sue ali

Carlo Magno vincendo la soccorse ; (Par. VI, 94)

è riprovato da tutte le regole dell' arte critica, che gli altri luoghi del *poema sacro* sieno interpretati ed intesi in un senso che involge contraddizione. » (pag. 53, 54).

Io veramente non metto pegno, che da que' versi : *La quale e il quale . . .*, o da altro luogo di Dante, conseguiti come necessariamente dedotto, aver egli pensato convenire o almeno non disconvienire al Romano Pontefice il temporale dominio d' uno stato, al tutto da altro principe indipendente. Comunque siasi, egli è manifesto che quel luogo, come tanti altri del sommo poeta, prova egregiamente la sua riverenza grandissima verso la Cattedra Pontificale, al cui fondamento ed esaltazione afferma essere stati ordinati nel

¹ Nam Aeneas fato, id est providentia divina, de Troia ad creandum Imperium romanum et civitatem romanam, quae parabatur pro loco sanctae matris Ecclesiae militantis Christi in Italiam venit . . . Roma divinitus creata et aucta fuit, ut locus Imperii et Ecclesiae Dei militantis esset. *Petri Allegherii, super Dantis ipsius genitoris Comoediam Commentarium. Florentiae 1845, pag. 53—56.*

consiglio di Dio è il nascimento dell' *alma Roma* e il suo impero. Roma pagana era, secondo lui, la preparazione e il fondamento del *loco santo*, di Roma Cristiana, ove siede il successore di Pietro.

Questa terzina sarà sempre uno degli scogli, a cui tutti romperanno gli sforzi di coloro che vogliono trasformare il poeta teologo in un Maometto o in un Lutero, in un incredulo o in un arrabbiato nemico della Chiesa cattolica e della Sede romana; nè questi potranno trarlo ai loro sensi se non colle più violente interpretazioni.

Buon testimonio n'è il Rossetti; quegli che poscia *Liberò ufficio di dottore assunse*, e divenuto teologo controversista, si sforza, nel preteso *Eco del Savonarola*, di togliere agli Italiani quella fede cattolica, che sola li congiunge, e della quale invano aveva tentato di mostrare avversari l'Allighieri e tanti altri valentuomini. Or bene: questo Gabriele Rossetti come si libera egli da quel detto al suo sistema fatale? Nel modo il più semplice. Dante protesta che così dee parlarsi *a voler dir lo vero*; e il Rossetti¹ ci assicura che Dante, qui ed altrove finto ed ipocrita, volle dire il falso *con scimieria quel-fesca*, dando peraltro avviso al suo partito, che qui non parlava da senno. E dov'è egli mai sì strano avvertimento? Ecco: il canto comincia così:

Lo giorno se n'andava, e l'aër bruno

Toglieva gli animai che sono 'n terra

Dalle fatiche loro:

qui sta tutto. *Ha fatto prima tramontare il sole, simbolo della ragione, volendo indicare che quel discorso non potea farsi che nell'assenza della ragione. O bello! e trabello! Ei non ha un dubbio al mondo che Dante non volesse appunto dir questo: ma io scoppio Dentro ad un dubbio, s'io non me ne spiego*². Se dee intendersi come proferito nell'assenza della ragione ciò che dicesi quando il giorno sen-

¹ *Disquisizioni sullo spir. antip.* pag. 98, 201.

² DANTE *Par.* XVI, 53.

va e l'aere è bruno, come non sarà anche più da stolto ciò ch'è detto, ove il fumo non lascia vedere ¹ e spegne al tutto ogni luce? Ora le più chiare e forti sentenze di Dante contro l'unione delle due potestà ed il temporal dominio del clero, si leggono nel XVI del *Purgatorio*, nel dialogo tra Marco Lombardo ed il poeta, e furono dette nel cerchio ove purgansi gl'iracondi in tenebre tali, scrive Dante, che tanto non gli avean tolto il vedere:

Buio d'inferno e di notte privata

D'ogni pianeta sotto pover cielo,

Quant'esser può di nuvol tenebrata. (v. 1 e segg.)

È dunque quella conversazione fatta *nell'assenza della ragione*? Dee tenersi in niun conto? o intendersi al rovescio? Invero quel *buon mondo* (v. 108 e seg.) generato da Roma, ove *due Soli* illuminavano, in buon accordo, ciascuno la sua strada (il Papa e Cesare), non è più approvato dalla ragione che dalla storia. Amerei sentire qual cosa pensi intorno a ciò il sig. Rossetti.

Egli intanto accoppia a quella sua osservazione un'altra d'ugual pregio: almeno io non so quale al lettore piacerà meglio: tanto dee parergli bellissima l'una e l'altra. Dante dopo aver detto di Roma e del suo impero destinati per lo loco santo, sede di Pietro, palesa il dubbio, non fosse per avventura prosunzione l'arrischiarsi a quel viaggio sì pauroso pe' regni de' morti: e chiude il discorso, dice il Rossetti, con questo anfibologico verso: — *Se' savio e intendi me' ch'io non ragiono.* — *Quel me' ha doppia faccia: sincope di meglio, e accusativo di io, volendo dire: intendi me' (intendi cioè) ch'io non ragiono* ²! Non è il mezzodi tanto chiaro, quanto questa sposizione. Se non vo al tutto errato, chiunque ha fior di senno *intende che non ragiona* il Rossetti; e che questo suo *discorso* (se discorso è) *non può farsi che in assenza della ragione*, nè merita seria confutazione.

¹ Ivi v. 35.

² Nel codice Cassinese si legge *mei* in luogo di *me'*. Osservò il Bembo che più volte i nostri antichi poeti scrissero *mei* per *meglio*.

Come mai, domanda il Rossetti, *potè dir cosa sì opposta alla sua vita ed agli scritti suoi?* Come mai, domandiamo noi alla nostra volta, può dirsi ciò di chi visse sempre cattolico, e innumerabili volte fa ne' suoi versi professione di fede cattolica? Di chi nelle prose scritte a difesa e ad esaltazione dell'imperial dignità, paragona ¹ questa alla luna e al sole la pontificia? E nello stesso L. III della Monarchia professa di voler essere pio verso Cristo, pio verso la Chiesa, pio verso il Pastore; ed insegna che il Sommo Pontefice è Vicario di Gesù Cristo e successore di Pietro, è *veramente clavigero del regno de' cieli* ed ha autorità quanto Pietro ne ebbe e, secondo l'esigenza dell'ufficio a Pietro commesso, può sciogliere e legare; che la Chiesa non è opera di natura, ma di Dio che disse: *Super hanc petram etc.*; che degni sono di somma venerazione i Concilii e le dottrine de' santi Padri; che eziandio le decretali *auctoritate apostolica sunt venerandae*; e finalmente che, ordinata essendo in qualche modo questa mortal felicità alla immortale, in qualche cosa l'Imperatore Romano è soggetto al Romano Pontefice?

Non so se al luogo di Dante, che ci ha finora trattenuto, avesse l'occhio il Boccaccio allorchè scrisse: « In te, o alma città, o reverendissima Roma, la quale egualmente ponesti il tuo signoril giogo sopra gl'indomiti colli, tu sola permanendone vera donna, siccome degno luogo della cathedral sede de' successori di Cefas. » Al Rossetti incomodavano ancora queste parole. Che fa egli? Ne insegna che qui non si parla del Papa; ma per opposito *il successore di Cefas è il capo del sacerdozio segreto, ch'era destinato a soppiantarlo.* Ecco l'ermeneutica *eleusina* di questo interprete, per far dire agli scrittori ciò che a lui piace: intenderli al rovescio. In vero un siffatto interprete vale un tesoro e mezzo.

Questa digressione, se così dee appellarsi, può forse sembrare che ci abbia alquanto allontanato dal nostro valente sig. Scolari; ma ci ha avvicinato alle sue opinioni. E veramente tal'era l'idea che Dante aveva del Romano Pontificato, che a pena può credersi ch'ei nol bramasse pienamente indipendente; nè era malagevole passare dalla

¹ *Epist. Florentinis*, §. 2.

indipendenza alla sovranità: benchè noi concediamo, tal conseguenza essere più evidente nel vero caso, ch'è quello di molti Stati cattolici al tutto un dall'altro indipendenti, che nol sarebbe nell' utopia dantesca dell' unica universal Monarchia.

Del rimanente, e non dispiaccia al nostro rispettabile Autore, a noi non sembra cosa di tanto momento, che ne bisogni solenne investigazione, il ricercare qual cosa Dante si pensasse intorno alla sovranità temporale de' Pontefici. Portentoso fu veramente l'ingegno poetico dell'Allighieri, e grande ne fu, secondo que' tempi, il sapere, anche in filosofia e in teologia: e si possono oppòrtunamente citare, eziandio in gravi argomenti e in occasioni assai gravi, i suoi detti ¹; perocchè ove ben disse, chi meglio disse di lui? Ma però niun uomo è infallibile, ed anche meno gli uomini di gran fantasia, di squisita sensibilità, e il giudizio de' quali ha dovuto soffrir le influenze delle sciagure e degli abusi di tempi infelici. I maggiori veneratori dell'altissimo poeta hanno veduto le macchie di questo sole. Nulla dirò del buon Cesari, che *ama e stima Dante quanto esser possa*, e ne ammira, direi quasi, ogni virgola; ma giunto a quel XVI del *Purgatorio*, compiange nel prediletto poeta l'acerbo nimico del temporal governo del Papa, che *assai volte scappa de' gangheri*, e conchiude: *Ma la passione appanna gli occhi egualmente al primo, come all' ultimo ingegno* ². Il ch. conte Cesare Balbo, biografo di Dante e suo gran lodatore, ha scritto in apposito capitolo ³ una censura severissima del trattato *De Monarchia* ⁴. Egli è vero che

¹ Il nostro A. (*pag. ult.*) ne cita un esempio singolare. Negli atti del sinodo di Salisburgo del 1369 (*Dilingae 1374, pag. 264, 265*) nella costituzione 52 intorno ai simoniaci, si legge: *De quo genere hominum christianus scriptor recte exclamat:*

O Simon mage, o miseri sequaces,

Qui res divinas, quae bonitatis

Debent esse sponsae, vos rapaces

Ob aurum et argentum adulteratis.

È la traduzione letteralissima de' primi versi del C. XIX dell'*Inferno*.

² *Bellezze della Commedia di Dante Al. Purgat. Dial. VI, C. XVI.*

³ *Vita di Dante* Vol. II, C. XI, pag. 219.

⁴ Si veda pure il biografo francese M. Artaud de Montor. *Histoire de Dante Al.* C. XXVIII, e XXIX.

questa censura è sembrata soverchiamente severa al prof. Carmignani; ma questi ancora riconosce che « se si considerano i tempi e le circostanze nelle quali quel libro fu composto, e la posizione nella quale lo scrittore trovavasi allorchè il compose, non può negarsi che sia stato causa occasionale a quel libro il bisogno del partito politico, al quale l'Allighieri per le strane vicende della sua vita aderì. » Aggiunge che « il lungo esilio di Dante . . . dovette inasprire il suo irascibile e focoso carattere » e che « si può ravvisare e riconoscere in Dante il *Genus irritabile vatum* : » e non si fa coscienza di ridersi un poco delle prove, sulle quali l'Allighieri fonda il dominio da Dio conferito ai Romani sulle tre parti del mondo, della genealogia di Enea, dell'ancile caduto dal cielo al tempo di Numa, delle oche del Campidoglio, della grandine che trattenne Annibale e della fuga di Clelia: nè più che delle prove mitologiche mostra di far caso delle teologiche, le quali di fatto non sono più concludenti.

Del rimanente, qualunque venerazione altri si abbia per le dottrine del sommo poeta, egli è certo che gli odierni nemici della sovranità pontificia non possono gloriarsi di trovarsi seco. Questa dottrina non è isolata negli scritti di Dante; ma entra come parte, o conseguenza della sua utopia, del suo *sogno eroico*, come lo chiama uno scrittore, che con sogni meno eroici ha cercato e cerca di beatificare l'Italia ¹. Dante non voleva Roma esente dalla sovranità pontificia per affidarla ad un sovranello indipendente, o per fondare in essa una indipendente repubblica, da non riuscir punto più concorde e felice di quel ch'era a' suoi giorni quella di Fiorenza; ma si voleva che al Monarca Romano, al successore d'Augusto e di Carlo Magno fosser soggetti in un con Roma e principi e repubbliche. Ora a quale de' sognatori moderni va a sangue questo eroico sogno? Chi fra essi brama il Monarca universale? e vederlo *inforcar gli arcioni d'Italia*, e questa *esser corretta* da' suoi sproni, *E lasciar seder Cesar nella sella* ²? E questo Cesare potrebbe appartenere alla patria

¹ GIOBERTI, *Del primato morale e civile degl' Italiani*, tom. II.

² DANTE, *Purg.* VI. La medesima comparazione pone nel *Convito*, Tratt. IV, c. 9.

di quell'Arrigo tanto esaltato dall'Allighieri e de'suoi predecessori Rodolfo e Alberto; nè gli sarebbe possibile inforcar gli arcioni di Italia, se non venisse accompagnato da una buona armata tedesca.

Finalmente l'utopia di Dante, che a' suoi tempi doveva aver non pochi seguaci, non pure è da gran tempo vieta ed abbandonata, ma a di nostri, per mancanza di materia, non può esser seguita nè pure da chi il bramasse. Immaginiamo che due medici disputino fra loro o abbiano disputato intorno al metodo da seguirsi nel curare un infermo: se questi muore, tutto è finito. Un tale ambisce le nozze di doviziosa donzella: se gli suscitano contro gravi difficoltà: se prima di uscire di queste il pretendente esca di vita, chi potrà più perorare per esso? Siamo al caso. Il sistema di Dante posava su questa base: Iddio ha voluto che fosse nel mondo la Monarchia universale, e che questa appartenesse in perpetuo all'Imperatore Romano. Ora questo Impero Romano (che più non era Romano) è terminato, è cessato; non è più nè una cosa nè un nome: se gli è già pregata la requie eterna. Quel sistema può dunque ancora rammentarsi nella storia delle aberrazioni dello spirito umano, ma non più seriamente difendersi. Esce talvolta del mare qualche nuova isoletta. Un potentato si crede che quella isola debba aver permanente durata: ne prende il possesso. Altri gliene contende il diritto. Intanto i flutti se la riassorbiscono; e la questione è terminata: nè si spargerà una goccia di sangue pel possedimento d'una terra che più non è.

III.

UN RETROGRADO AL CAFFÈ (Vedi i Numeri 3, 4, 5, 6 della *Buona Novella*.)

Il signor Girolamo R. . . è una *notabilità* della piccola cittadina di M. . . negli Stati sardi. La sua età, più vicina ai settanta che ai sessant'anni, non gli ha spento certo diresti quasi fuoco giovanile, che gli si accende negli occhi, e che dà a tutto il suo personcino una snellezza, una vivacità che parrebbe molta eziandio al quarto od al

quinto lustro. Se il frenologo Gall, conosciutolo s' intende per un paio di anni innanzi, gli avesse tastato il cranio, vi avrebbe per fermo trovata in modo singolare prominente la bozza del senso comune, con una eccezione abbastanza rara, stante il compiacersi che fa a di nostri madre natura nello spianare proprio in quel sito il più delle teste, ed in volerle colà levigate come la guancia di un fanciullo. Un tal privilegio era bastato al sig. Girolamo per guardare prima con diffidenza, poscia con aperta riprovazione tutti quei fanatismi liberaleschi e patriottici, che han fatto girar tanti capi da alquanti anni; e questo gli era valuto il titolo di retrogrado o di retrivo, come diceva con più eleganza il farmacista del luogo. Egli lungi dallo adontarsene, n'era un cotal poco borioso per quel sentimento non sempre riprovevole, onde altri si compiace di straniarsi dal comune e far parte a sè. Anzi avea quasi provocate ed aizzate non diremo a posta, ma certo ad occhi veggenti quelle prevenzioni sul suo conto col professare più apertamente, e sarebbesi detto con certa solennità quella religione, che avea sempre riverita e praticata, ed alla quale si era tanto più venuto affezionando, quanto più la vedea vilipesa e codardamente calunniata. Avveniva talora che in pubblica piazza formicolante di gente, il signor Girolamo occhiava da lungi il curato che l'attraversava, senza che alcuno mostrasse pur di conoscerlo, anzi facendogli molti il viso dell'armi, e qualcuno scagliandogli ancor qualche beffa; ed egli benchè lontano, levavasi sulle punte de' piedi, e come prima la sua visuale coincideva con quella dell'ecclesiastico, gli faceva una scappellata così profonda, così solenne da farvi tornare a mente gl' inchini di D. Abbondio a D. Rodrigo o all' Innominato. Che volete? ognuno ha i suoi gusti e i suoi perchè: D. Abbondio faceva quelle riverenze per paura, e il sig. Girolamo ne faceva altrettante per protestare di non avere paura.

È naturale che con questi antecedenti, direbbesi con frase burocratica, il nostro uomo non potea avere di molti amici in paese; ed egli se la passava soletto quasi altrettanto nel vivere che nel pensare. Pure la sua solitudine non era tanta, da non permettergli di andare nelle ore pomeridiane al Caffè, non a cercarvi gli amici, ma a sorbillarvi una tazzetta di quella pozione stata già aristocratica

pei nostri nonni, e che coll' essersi democratizzata ecciterebbe forse soverchiamente i nervi, se il patriottismo dei caffettieri non ne neutralizzasse in gran parte la efficacia con legumi nazionali. E così pochi giorni or sono il sig. Girolamo verso le due e tre quarti entrava in Caffè, e senza badare a un gruppo di giovinotti che chiacchieravano fumando, se ne andò difilato a rincantucciarsi innanzi o meglio dietro il suo consueto deschetto, aspettando le buone grazie del garzone, che nelle città minori non sono così preste e quasi furiose, come nel *Caffè Nazionale* di Torino o in quel d' *Europa* in Napoli. Stando dunque con una gamba sull' altra, colla sinistra in saccoccia e colla destra sbadatamente stesa sul desco a battervi colle dita una marcia militare, che resterà inedita come altre sue opere in prosa e in versi, il sig. Girolamo si accorse che quei giovani si occupavan di lui, parlavan di lui, quantunque egli non potesse cogliere neppure una sillaba dei loro discorsi. Come ciò potesse accadere, non che quelli parlassero del sopravvenuto, ma che questi se ne accorgesse senza sentirli, i miei lettori a cui qualche cosa di somigliante sarà avvenuto parecchi volte, no' l' vorranno sentire spiegato da me, essendo una di quelle cose naturalissime, e che per imbrogliarle in capo a chi le ha sempre capite, non ci è altro mezzo che volerle spiegare filosoficamente collo stile di Eugenio Sue. Il fatto è che il sig. Girolamo non s' ingannò; e ne fu anzi convinto quando vide dalla brigatella staccarsi un giovane, e quatto quatto quasi passeggiando venirglisi ad assidere accanto, restando gli altri silenziosi; e benchè non guardassero a lui, evidentemente in attenzione d'intendere il dialogo che stava lì lì per ingaggiarsi, dopo quello studiato e, secondo tutte le apparenze, concertato avvicinamento.

Il valentuomo che era venuto cucirsi ai panni del nostro amico, stava lì imbrogliatuccio, peritoso come persona che medita uno scherzo, un agguato e diciam proprio un tradimento. Tuttavolta si contenne per guisa da rappresentare mediocramente la sua parte; e fingendo sbadataggine, si volse al vicino come se pure allora gli fosse sorto un dubbio nella mente, e cominciò:

— Or di grazia la mi dica su, signor Girolamo stimatissimo, ella che s'intende tanto in cose di Chiesa, la mi dica su: che significa egli propriamente quella parola latina: *Evangelo*?

— Latina no! rispose l'amico sorpreso meno della interrogazione, che di colui che la faceva, e seguitava: Io non son letterato, e niuno meglio di voi può saperlo, che tante volte mi avete dato dell'ignorante e del tangero; ma le son cose codeste che anche i putti le sanno. *Evangelo* è voce greca, e suona latinamente *bonum nuntium*:

— Latino per latino, tant'è, ripigliava il giovane, e siam da capo. Io vorrei sapere come suona quella parola propriamente in italiano, greca o latina che sia.

— Oh! in italiano! *bonum nuntium* vale nel volgar nostro altrettanto che *la buona novella*.

Questa parola gittata lì con tutta la semplicità dell'uomo che non sospetta di nulla, fu come la scintilla caduta sulla polvere da cannone: talè è tanto fu il gridò, il tumulto, il tafferuglio di quei giovani, che l'aspettavano appunto per irrompere in quella tempesta. In men che no'l dico gli corsero addosso a precipizio riversando deschi e seggiole per terra: l'accerchiarono, lo strinsero e frattanto con gesti minacciosi, con grida, con urli forsennati che voleano suonare maledizioni ed anatemi, pareva che sel volessero mangiar vivo. Non è a dire se il povero nostro amico restasse esterrefatto da quell'uragano, scoppiatogli in capo repentinamente e senza poterne pure indovinare il perchè. Si era rannicchiato o meglio raggomitolato nel suo cantuccio, e col viso supino, colla bocca aperta stava a mirare quegli energumeni, cui la nessuna opposizione dalla sua parte non faceva meno violenti. Egli non intendeva di che si trattasse; per tuttavolta cogliendo per l'aria alcune parole staccate, che dominando un istante il tumulto si facean sentire, come le voci dei cantanti nel pieno dell'orchestra, potè capire o almeno credette capire la sustanza di quei rimproveri; i quali tradotti in linguaggio umano volean dire:

— Ecco il tuo Papa! la tua Roma! condannare la *Buona Novella*, che tu stesso dici essere il medesimo che il Vangelo! Chi l'avrebbe

detto? Mettere all'Indice il Vangelo! e metterlovi in compagnia di Proudhon, di Gioberti e di Eugenio Sue! Chi non si recherebbe a gloria di vedere il proprio nome messo all'Indice con quei nomi? e col Vangelo! e via sullo stesso metro.

Se le cose fossero state dette così come le abbiamo riferite noi, il sig. Girolamo era uomo da tener testa, e rispondere per filo e per segno fino alle sillabe. Ma gittate così in quindici o in venti, che urlavano in frotta cogli occhi stralunati e coi pugni sotto al viso dell'accusato, questi avea avuto a gran mercè il non essere stato tocco nella persona, e l'aver potuto mantenere il suo posto. Provava egli la soddisfazione di un Generale che, assalito con forze smisuratamente superiori alle sue, conta per una vittoria il solo aver mantenuta la propria posizione. Quei valentuomini frattanto stanchi dello sfuriare, e non avendo ricevuta veruna risposta per la buona ragione che non volevan sentirla (caso che si verifica molto spesso in questo mondo), seguitando a borbottare, ma in aria di trionfanti, a due, a tre ed a quattro si scostavano dal desco del sig. Girolamo ed uscivano dal Caffè. Questi intanto respirava, raccogliea di terra il cappello, gli occhiali, la tabbacchiera ed il fazzoletto; chè tutto gli era andato sossopra nell'impeto del primo assalto. Fu proprio allora che la signora Marietta moglie del caffettiere, la quale di dietro al suo banco era stata testimone impassibile di quella scena, fu proprio allora, diciamo, che essa, con poca discrezione a dire il vero, interrogò il sig. Girolamo.

Mar. Mi dica dunque: l'è proprio vero che il Papa abbia proibito il Vangelo?

Gir. È vero un cavolo! rispose l'altro con un po' di stizza poco galante se volete, ma perdonabile a quell'istinto onde l'uomo adirato vuole sfogar la bile col primo che gli venga tra' piedi.

Mar. Ma dunque che pretendeano quei giovinotti con quel baccano?

Gir. Lo chiedete a me? Domandatelo a loro se pure se 'l sanno! Ragazzacci indisciplinati e senza creanza! e starà fresca l'Italia con questa generazione che le si sta preparando! Buon per me che sul declinar degli anni non gli vedrò adulti quei monellacci, che non sono nati certo per l'onore e pel bene della nostra patria!

Mar. Oh! Oh! non la dica di queste cose! Son celie da fanciulli. Prima che ella entrasse in bottega, io gli ho udito concertarsi su questo scherzo, ed avrei voluto dargliene avviso se mi fosse riuscito; ma in sostanza parean convinti che il Papa avesse proprio proibito il Vangelo, perchè ha proibito la *Buona Novella*, che in latino significa appunto Vangelo.

Gir. Per carità non dica di codeste scempiataggini che le fanno poco onore! Il Papa non condanna i titoli ma gli scritti; ed a questi l'autore può mettere quel nome che vuole, proprio come i padri quando si battezzano i figli. Ora i nomi che fanno, quando gli scritti sono perversi? Sarebbe bella che chiamandovi voi Maria, vostro marito non potesse riprendervi senza recare offesa alla Madonna.

Mar. Pure su quei foglietti dicono che si trovi il puro Evangelo!

Gir. Puro come l'acqua del pantano! E qui sta il *busillis* cara lei! Si chiami *buona* o *cattiva* Novella, ciò non monta nulla. Il fatto sta a sapere se in quelle pagine vi è o non vi è il Vangelo. Or questo veggono anche i ciechi, che può saperlo e dirlo meglio il Papa, che non quello sguaiato giornalaccio, del quale non si sa neppur chi lo scrive, benchè si sappia troppo chi sottomano lo protegge. Vedete quante moine, quante leziosaggini, quanto dolciume di devozione da disgradarne qual'è più ipocrita bacchettona e frattanto ti pianta lì con una sicumera portentosa le resie di Lutero che, a non dir altro, puton di muffa e di rancido lontano un miglio!

Mar. Gesù Maria! che la sia propria eretica la *Buona Novella*?

Gir. Eretica e qualche cosa di peggio! Non le basta di friggere e rifriggere quella vieta canzone che la *fede sola* basta alla salute eterna di qualunque gran malfattore.

Mar. Ma non lo cantiamo noi alla Benedizione: *sola fide suffice*.

Gir. Ma la stia zitta, signora Marietta! la stia zitta! per amor del cielo; chè mi farebbe uscir dei gangheri con codeste ripigliate! Basta la fede *ad firmandum cor sincerum*, cioè a raffermare nella credenza un animo docile e schietto: è chiaro come il sole. Ma ad andare in cielo? l'è un altro paio di maniche; per questo ci vogliono le opere buone, e dopo la colpa vi vuole la penitenza. Voglialo o non voglialo il *puro Evangelio* della *Buona Novella*, il certo è che sta *in terminis* nel

Vangelo di Cristo, il quale disse netto che senza far penitenza si andrebbe dannati. Or che entra qui il *Tantum ergo*? Ditemi per vita vostra: a cuocere il caffè basta egli aver legna o carboni?

Mar. Certo sì; ma bisogna appiccarvi il fuoco, perchè le legna o i carboni facciano bollire l'acqua ed in essa cuocere il caffè.

Gir. Ottimamente! or fate conto che tale è un sottosopra la sufficienza della fede in ordine alla salute. La fede basta sicuro, purchè vi si appicchi il fuoco della carità e per quello essa operi: *fides quae per charitatem operatur*.

Mar. Ma voi vi burlate di me a parlar latino?

Gir. Niente affatto! vuol dire *la fede che opera per la carità*, come le legne o i carboni che operano pel fuoco. Ma quello che è più singolare si è, che neppur questo crede da senno quella sgraziata *Buona Novella*; e mentre predica la fede, scardina dalle fondamenta ogni credenza; e però vi dissi che la era peggio che eretica.

Mar. Come? come? vi può egli esser peggio dell'eresia?

Gir. A me pare di sì, in quanto l'eretico deve pure ammettere qualche parte della credenza cristiana; altrimenti sarebbe pagano, ebreo, incredulo o che che altro volete. Ora la *Buona Novella*, che pretende insegnare il *puro Vangelo*, con dei miserabili sofismi propugna un pieno indifferentismo religioso, insegnando che *tutte le religioni sono per diritto naturale ammissibili, e l'uomo dee potersi liberamente appigliare a quella che più il persuade e mutarla quante volte gli piace*. Or vedete se codesto può comporsi colla dinunzia di Cristo, che *chi non crede sarà condannato!*

Mar. Vuol dire che ognuno ha la libertà di andare a casa del diavolo; ma questo ce lo dice spesso il nostro curato a predica.

Gir. Ora sì che ne avete detta una buona! Nel resto . . .

Mar. Via, via finitela con queste cose sottili; chè noi altre donne ne intendiam poco o nulla. Ma quanto a narrazioni, ci ha dei fatti bellissimi in quel giornoletto.

Gir. Per esempio?

Mar. Per esempio, di quel giovane italiano passato dal cattolicesimo alla professione del *puro Evangelio*: nei primi giorni della sua conversione egli era pien di fervore; sì che . . .

Gir. Avrebbe voluto ardere e trucidare tutti i preti: dice il testo. Troppo fervore, cara lei! troppo fervore! un centinaio di somiglianti neofiti ci potrebbero ai tempi di Nerone e di Diocleziano!

Mar. E bene non sia questo. Ma che avreste a ridire di quella Olimpia Morata fiorita nel secolo sestodecimo in seno al *puro Vangelo*? Vi dico il vero, signor Girolamo: l'altra sera quando il Contino Sbuffa leggeva agli amici là su quella seggiola la storia di quell'Olimpia, io mi sentiva tutto rimescolare il sangue e venire agli occhi le lagrime, perchè io, non fo per dire, son di buon cuore io. Quasi mi ricordo le parole: tanta impressione le mi fecero sul cuore! *Tolti a nausea i beni passeggiere e caduchi che l'aveano lungo tempo sedotta, sospirò dietro gli eterni tabernacoli, dove l'anima ama meglio passare un sol giorno, che mille anni nella casa dei Principi.* Che tenerezza! mi pareva quasi di stare in chiesa!

Gir. Ma che fece dunque la Olimpia per distaccarsi vieppiù dai beni passeggiere e caduchi, e per sospirare meglio dietro gli eterni tabernacoli?

Mar. Oh! che c'è dubbio? la si sarà fatta suora; ma io non potei intendere di qual convento; perchè quando il Contino lo nominò, tutti quei giovani gridarono: bravo! bene! con un battimano e un diavolerio appresso, che mai più il somigliante. Pure ne restai con curiosità.

Gir. E ve la caverò io, se volete, la curiosità; chè l'ho letto appunto iersera quel Numero terzo. Era il convento vostro, siora Marietta, il convento vostro.

Mar. Mi fa celia?

Gir. È proprio così; ed abbiatemi fede almeno quanto al Contino Sbuffa. La buona Olimpia Murata *nauseati i beni passeggiere e caduchi e sospirando dietro gli eterni tabernacoli*, si tolse a marito un bel giovinotto bavarese, col quale *si ricreava nelle delizie di quella santa unione*. Non che ci sia male a torsi marito: tutt'altro! l'è un Sacramento il matrimonio! Ma per darci questi esempi di *cristiana perfezione*, non ci è bisogno andare a cercarli nei professori del *puro Vangelo*, e molto meno fa uopo rimontare fino al secolo sestodecimo: tutte le mogli han fatto questo *sacrifizio agli eterni taber-*

nacli, e tutte o almen quasi tutte le fanciulle, benchè un po' ritrossette, son dispostissime a farlo. Voi stessa, la Marietta, colla grazia di Dio lo avete compiuto quel sacrificio e, non per farvi la corte, essendo donna savia, la fate da buona moglie e da ottima madre.

Mar. Ma perchè non le dice ella a quei giovinotti codeste cose, che pur mi sembrano così giuste e ragionevoli?

Gir. Se si trattasse dell' ultime parole che v'ho detto, tanto quanto le sentirebbero, perchè vi stimano; ma pel resto? alla larga! Quegli scapatacci crederebbero smettere della loro dignità, se si piegassero ad ascoltare un tantino chi è nato mezzo secolo prima di loro. O non ti si appressano, o ti si appressano per farti qualche brutto giuoco come quello che avete visto stasera.

Mar. Paziènza, signor Girolamo, colla gioventù. Quando essi saranno all'età vostra

Gir. Non saprei augurarlo a quei capi sgombri. Il bollire delle passioni dà giù col freddo degli anni, e fa luogo ai principii di religione e di morale radicati nel cuore giovanile. Ma dove quelli manchino, il crescer degli anni non cresce senno, ed aggiunge la presunzione dell' esperienza e spesso il cinismo della incredulità più sfrontata. Basta: l' ora è tarda: fatemi portare un caffè men tristo del solito, che mi faccia dimenticare la scena impertinente di questa sera.

Mar. Garzone! un caffè superbo al sig. Girolamo.

IV.

Memorie storiche dell' Australia particolarmente della missione Benedettina di Nuova Norcia, e degli usi e costumi degli Australiani per Monsig. D. RUDESINDO SALVADO O. S. B. Vescovo di Porto-Vittoria. — Roma coi Tipi della S. Congr. de Propaganda Fide 1851.

Il libro, che annunziamo all' Italia, appartiene a quella classe benefica di scritture, le quali vengono porte alle anime travagliate e stanche, a guisa di dolce e piacevole medicina, che ha virtù d'infondere nell' intelletto e nel cuore, quasi saremo per dire un grato oblio dei dolori e delle amarezze che circondan la vita. In queste

Memorie ha pascolo il dotto che si diletta della storia delle navigazioni nei mari meridionali, e delle scoperte fatte in quegli oceani sterminati dagli arditissimi Europei, cominciando dal Magellano che primo sugl' inizi del secolo XVI s'arrischiava a far tutto il giro del globo, insino agli ultimi navigatori del 1848. Monsignor Salvo parla dei primi scoprimenti dell'*Australia*, e guida il lettore di porto in porto, di golfo in golfo, di capo in capo per tutto l'ampio giro della più grand' isola del mondo, qual è appunto l'*Australia* o Nuova Olanda, che forma da sè sola un continente quasi eguale all'Europa.

Dopo averne descritto la postura, i piani, i monti, i fiumi, i laghi, il clima, entra a ragionare di tutti i rami della storia naturale di quelle finora sconosciute regioni, scorrendo pei tre regni animale, vegetabile e minerale; con molta dovizia di cognizioni, precisione e chiarezza di modi, ordine e distinzione di parti.

In terzo luogo parla dei primi stabilimenti degli Inglesi nella Baia Botanica, e della prima città fondata nell' isola, ch'è *Sidney*, metropoli della *Nuova Galles* e di tutta l'*Australia*, e mostra com'ebbe cominciamento dai confinati Inglesi, e poscia a mano a mano si distese, arricchì e nobilitò in guisa da essere il suo porto di *Jackson* la scala e l'emporio di tutte le mercatanzie dell'isole meridionali. Indi tocca delle successive colonie di *Melbourn*, d'*Adelaide*, di *Perth* e di *Vittoria*, e dell'Isola più australe di *Van Diemen*.

Nello scrivere delle colonie inglesi, delle industrie e degli sforzi che fecero per superare tutti gli ostacoli che si opponevano al loro stabilimento, dimostra come l'interesse è sprone alle più maravigliose imprese, doma gli elementi, lotta colle altezze e scabrosità de' monti, coll' impeto de' torrenti, colla profondità dei fiumi, colle maligne influenze dei climi, cogli ardori delle zone torride, col veleno dei serpenti, e col tossico dell'erbe, dei fiori e dei frutti.

Ma in mezzo a tanto stupore, chi legge si sente opprimere da un sentimento di tristezza, di compassione e di nobile ed agro disdegno al vedere come le colonie protestanti, operatrici di tanti portentosi per arricchire, sono pei poveri selvaggi abitatori di quelle contrade come un aere mortifero che dove passa abbatte, distrugge

e consuma. I protestanti non si saziarono d'inveire contra gli Spagnuoli che allo scoprimento del Nuovo mondo maltrattarono ed oppressarono i Selvaggi; ma intanto noi veggiamo dopo trecent'anni negli stabilimenti spagnuoli, dalla California sino alla Terra del fuoco, que' grandi continenti d'America essere ancora abitati dalle Tribù selvagge in tutta la loro pienezza di vita, laddove ne' luoghi ove posero loro stazioni i protestanti, le Tribù selvagge, anco le più numerose, forti e guerriere, sparirono. N'abbiamo l'esempio fresco nel Canadà: sinchè esso fu occupato dai Francesi, le gagliarde Tribù degli Irrochesi, degli Uroni, degli Ilinesi e d'altri selvaggi de' laghi fiorieno di gente: cedute poscia quelle regioni all'Inghilterra, in pochi anni scomparvero.

Il medesimo avviene sventuratamente eziandio nell'Australia. Nel 1804 i coloni di Sidney, fatti numerosi nella Nuova Galles, navigarono all'Isola di Van Diemen che fronteggia le coste più meridiane della nuova Olanda. L'Isola era piena di Selvaggi, i quali viveano della caccia e della pesca: i coloni cominciarono a mano a mano ad allargarsi pei pascoli e per l'agricoltura, confinando i Selvaggi nel seno delle più cupe boschaglie. Ma siccome anche così ristretti arrecavano loro fastidio, non li costrinsero già a lavorare con essi e per essi i nuovi campi, ma riputarono più conveniente di spegnerli col fuoco e colle palle di moschetto, bruciandoli ne' boschi, uccidendoli a schioppettate, e avvelenandoli coll'arsenico nei cibi e nelle bevande. (*Extract from observations of Rev. W. Schmidt; June 1842*).

Ed affinchè non si reputi calunniosa la nostra asserzione, ecco il giornale di quella Colonia (*the Times Colonial*) che sotto il dì 6 luglio 1827 ce ne testimoniava la verità! — *La settimana scorsa i Coloni hanno ucciso un numero immenso di Selvaggi. Gli avevano accerchiati quando stavano vicino ai loro fuochi, e da luoghi sicuri traeano loro addosso cogli archibusi* — Nè ristettero dalla loro crudeltà, sinchè nel corso di quell'anno non gli ebbero tutti assassinati: e il misero avanzo scacciato e disperso. Laonde in ventitre anni, quanti ne corrono dal 1804 al 1827, di tante migliaia di pacifici abitatori non ve ne rimase più un solo in quell'isola. Della tribù di Sinduey nel 1845 non rimaneva che un uomo solo e tre femmine.

Nell' Australia Felice intere Tribù, nel periodo di soli dieci anni, scomparvero (*Byrne, Emigrant's guide pag. 70*). I protestanti e i filosofi riempirono il mondo di pietà e d' esecrazione contro i cattolici Spagnuoli e Portoghesi esagerandone le crudeltà contra i selvaggi; or giudichi il mondo! Ma certi occhi, eziandio cattolici, veggono tutto color di rosa nei protestanti, e si terrebbero felicissimi che l' Italia s' avviasse alla fiamma di tanta carità.

Il sacerdozio cattolico invece lascia i comodi della vita domestica e i conforti delle più deliziose città d' Europa per ire ad inselvarsi nelle scure foreste dell' America, dell' Oceania e dell' Australia per condurre i selvaggi a vita umana e civile, e per essa alla luce di Gesù Cristo, e agli eterni vantaggi della Redenzione. E mentre i ministri protestanti, per le larghe pensioni di ben venti e trentamila franchi l'anno, si recano colle mogli e coi figliuoli alle Tribù selvagge, piantando fra loro masserie e traffichi, senza mai venire a capo di convertire o almeno incivilire que' salvatici abitatori, gli animosi sacerdoti cattolici, appoggiati alla sola fiducia in Dio, si commettono soli e sproveduti d' ogni umano soccorso all' ardua impresa.

Il leggere in queste Memorie i pericoli che corsero i due Padri Benedettini Serra e Salvado, che primi s' arrischiaron a penetrare fra i Selvaggi dell' Australia occidentale, è cosa che desta più spavento che maraviglia. Soli tra le foreste, si presentarono inermi a que' feroci cannibali, che si pasceano di carne umana come del più ghiotto imbandimento; offersero loro del pane e dello zucchero, fecero loro udire le salmodie cristiane, rizzarono il primo altare, cantarono la Messa, offerendo all' Eterno Padre il suo divin Figliuolo per commovere la sua infinita misericordia ad aver pietà di quegli infelici che da tanti secoli viveano fra le tenebre e l' ombra della morte.

Dio gli esaudi. Si videro quegli uomini silvestri venire intorno pacifici e mansueti; portare ad essi con fiducia i loro infermi, che erano assistiti dai Padri con somma sollecitudine di materna carità. Non conosceano la medicina, ma rimedi semplici e per lo più con le unzioni dell'olio li guarivano da piaghe e ferite profonde. A poco a poco si legarono d'amore que' selvaggi per modo, che vivendo affatto

ignudi, li fecero circondare di pellicette di Kangrù; vivendo sfaccendati, insegnarono loro l'agricoltura e le arti più necessarie della vita; vivendo girovaghi per le foreste, allettarono molti a formarsi capanne, ad avere un campicello da coltivare, bestiame da pascere, lana da tessere, polli da nutrire. Misero in orrore alla loro ferocia l'uccidere le bambine dalla seconda in su, il battere a morte le mogli, l'azzuffarsi continuo fra di loro, e il commettere quegli atti crudeli che li rendeano esecrabili agli occhi di Dio e degli uomini.

Indi cominciarono ad istruirli negli eccelsi misteri della Redenzione, a far loro adorare e temere Iddio, ad amarsi fra essi, ad assistersi nei bisogni: insinuarono in quei cuori crudi e risentiti la divozione di Maria Santissima; e quel puro amore li mansuefece e rese umani, compassionevoli, obbedienti, pacifici e dolci.

Ma per giungerè a questo, che fatiche, che stenti, che pericoli! quanti viaggi, quante notti passate sotto le piogge, quanti fiumi varcati a nuoto, quante montagne superate, quanti smarrimenti in quelle forestel! Dovettero lottar colla fame, colla sete, coi disagi e colle privazioni d'ogni sorta: colle vesti lacere, coi piedi scalzi e traforati dalle spine e dalle schegge taglienti: e dopo una giornata di tanti sudori non aver altro ricovero che i boschi, altro cibo che vermi mangiati vivi, o lucertoloni abbrustoliti, altro letto che il fango, altra copertura che le piogge dirottissime dalle quali non aveano schermo.

Mi pare che l'uomo, a leggere la vita d'un apostolo, non può a meno d'esclamare: O religione di Gesù Cristo, anche in un solo di questi esempi ti mostri divina! Un solo di questi uomini ti grida scesa dalle più alte regioni dei cieli a recare la carità sulla terra! Tu sola sei capace di generare gli eroi — Dopo parlato delle missioni, l'A. fa una descrizione dell'indole de' Selvaggi australiani, de' loro modi e costumi, delle cacce, dell'armi, della vita domestica e guerriera, de' cibi, delle medicine, de' riti mortuari e per ultimo della lingua.

Noi abbiamo trovate queste Memorie altrettanto edificanti che istruttive, soprattutto per quelle persone che prendon diletto della storia naturale, e delle vicende svariate e molteplici che accompagnano le longinque navigazioni.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma 1 Marzo 1852.

I.

SPAGNA. — 1. La regina ferita. — 2. Guarigione. — 3. L'assassino.

1. E pio costumè delle regine di Spagna ¹ uscite di parto recarsi al convento di Atocha per rendervi solenni grazie alla Vergine Santissima della felice loro sgravidanza. Isabella, che al 21 anno era deliziata d'una bamboletta, voto suo e dei suoi popoli, preseelse a quel sacro rito il giorno della Candelaià; forse perchè il suo presentarsi al tempio fosse più grato al Cielo, facendolo il dì medesimo che la Chiesa Cattolica solenneggia la memoria della presentazione della Madre di Dio. Le vie, che dal Real Palazzo riescono al Santuario destinato, eran tutte messe riccamente a festa: la popolazione curiosa di veder la bambina, e lieta di congratularsi coll'augusta sua madre, addensavasi foltamente su tutta la contrada: e la soldatesca vuoi a custodia, vuoi a pompa era tutta sull'armi e partita in doppia ala

¹ Nell'ultimo fascicolo inserimmo, quando già la cronaca era presta pel torchio, una parola appena che alludesse a questo attentato. Ora ne riferiamo le particolarità che ci sono venute a notizia.

sui due canti d'ogni strada, affine di lasciar libero il varco alla regale comitiva. Nè la folla era paga della pubblica via: sin dentro al palazzo su per le scale, entro alle sale, e nel regio appartamento era un premersi, un urtarsi, un farsi avanti di quei molti, che eran riusciti ad introdursi. La regina, dopo d'aver assistito al Santo Sacrificio nella sua privata cappella, uscivane un'ora ed un quarto dopo mezzodì, e nell'attraversare l'adunanza che l'attendea, sfavillava d'una gioia purissima, che le destava in cuore la compiacenza di madre, il sentimento religioso e l'accoglienza che ricevea dal suo popolo. Il suo andare lentissimo, il suo corrispondere ai saluti, il suo spesso soffermarsi per dar agio alla sua corte di procedere compatta ed ordinata facea un bel contrapposto all'ansia degli spettatori, e alla loro premura. Fu un momento che Isabella sostette alquanto per volgere non so che parole al Nunzio Pontificio, restatole per l'angustia del cammino alquanto indietro, ed eccoti farsi largo tra gli alabardieri un uomo di alta e macra persona, bianco dei capelli, in divisa da prete, e in atteggiamento di chi voglia presentare, come spesso incontra, una supplica al suo Sovrano. La regina l'accoglie con piacevole viso, gli porge amorevolmente a baciare la destra e si dispone a prendere la carta che credeasi colui serbasse in petto. Ma il fellone ghermitole colla sua mano sinistra il braccio dritto lo trasse con forza dall'altro canto per lasciarsi libero il fianco, e cavato di seno violentemente uno stile, in men che non balena, gli lo vibrò di basso in alto sotto l'ultima costola del fianco dritto, di modo che traforata tutta la spessezza del manto e delle vesti, e partita in due la stecchetta del busto, penetrò alquante linee sin sulla parte media dell'ipocondrio. Nè pago a tanto ritrasse con egual furore il pugnale insanguinato sfiorandole l'avanbraccio, e lanciò un colpo secondo e forse più micidiale, se il Maggiordomo della Regina che stavale dietro, non avesse opposto la sua mano al pugnale traendone le dita quasi mozze, mentre nel tempo stesso veniva l'assassino afferrato al collo da un alabardiere reale, e stretto alle braccia da altri circostanti. Così fu subito la gioia grandissima di quella festa convertita in lutto, in confusione. La giovane regina che al primo lampeggiare dello stile avea dato in uno strido acu-

tissimo, nel trarre la mano insanguinata dal luogo della ferita n'ebbe quasi a basire; e sclamando due volte *figlia mia, mia bambina*, lasciassi cadere fra le braccia dei suoi, e condurre nuovamente alle regie stanze. Il comandante degli alabardieri tolse dalle braccia della Marchesa di Povar la bambina da lei portata sopra un prezioso origliere, per così difenderla vie meglio d'ogni nuovo tentativo, e per mostrarla sollevandola in alto a tutta quella gente che ansiosamente ne dimandava imprecaando con alte grida al ribaldo, e augurando alla sventurata Sovrana presta guarigione, e vita lunghissima.

2. Il desiderio del popolo spagnuolo manifestato prima in quel recinto, e poi dopo nella città di Madrid e in tutta la Spagna fu da Dio benedetto. La Regina passati i primi dì del maggior pericolo con una generosa rassegnazione, e poi gli altri appresso con una tranquilla ilarità, è omai appieno guarita, e il dì diciotto Febraio si è recata al sacro tempio per ringraziare Iddio del doppio favore accordatole: del parto felice e della vita salvatale. Le relazioni che danno i giornali spagnuoli delle disposizioni del suo animo lungo la malattia sofferta, mostrano chiaro che Isabella attingeva la sua serenità alle fonti purissime della religione. Ma noi pensiamo che poterono anche aver qualche peso i sentimenti di vera devozione al suo trono e alla sua persona mostrati in tal congiuntura dal popolo spagnuolo. Ogni ordine di persone è rimasto compreso d'un vivo orrore alla fama del delitto nuovo negli annali di Spagna. La nobiltà assidua nelle sale reali, i rappresentanti del popolo adunatisi e spontaneamente in assemblea straordinaria, gli scrittori d'ogni partito folgoranti nella stampa il crudele assassinio, il clero raccolto in fervide preghiere nei templi, il popolo accalcato così nei dintorni del reale palazzo, come nelle chiese, tutti in una parola, giusta loro condizione, han mostrato che se nella Spagna erasi potuto trovare chi concepisse in mente e tentasse colle opere un sì abominevole misfatto, era costui un uomo lontano e diverso dalle tradizioni, dai costumi e dagli affetti degli altri suoi concittadini: era una sventura non un disonore per gli Spagnuoli. Difatti lungi dall'infievolire menomamente il rispetto verso i suoi sovrani, questo avvenimento sì tragico è valuto alla Spagna il più bel testimonio,

che abbia nelle sue cronache, della parte che i soggetti spagnuoli prendono nelle disavventure dei loro Re.

3. Per la qual cosa dimostrare, niente più acconcio che il dire qui in ultimo chi fosse quell' assassino, perchè s'inducesse al regicidio, qual pena ne ricevesse. Era egli nato in *Armedo* nel 1789 e chiamato al sacro fonte *Martino Merino y Gomez*. Vesti dapprima l'abito religioso, poi cinse spada tra' *cruzados* di Siviglia, e dopo quella campagna tornò al convento per esservi ordinato prete; donde apostatò una seconda volta, e dove ritornò ancora nel 1814. Caduto nei lacciuoli delle società segrete, e incauto a tenersi dentro di sè i suoi disegni, fu costretto nel 1819 a campar la vita in Francia. Riguardò la Spagna quando nel 1821 il suo partito v'ottenne per poco un trionfo, e dimesso per non più ripigliarlo il suo saio, si diede a viso scoperto a sostenere i *progressisti*, specialmente negli avvenimenti del luglio 1822. Nei quali ebbe sì gran parte, che nell'anno seguente fu tra i primi ad esser tradotto per essi innanzi ai tribunali, e n'ebbe pena di carcere perpetuo; da cui sventuratamente il trasse per ricondurlo in Francia l'amnistia del 1824. Ignota colà la sua condizione religiosa e politica, ignote le sue inclinazioni e i suoi vizii; potè ottenere la pieve di *Seidenthal* vicina di *Bordeaux*: ma ne fu deposto quindi a non molto. Nel 1841 i nuovi avvenimenti di Madrid lo allettarono a tornare in Spagna; e tanto più che parte d'industria, parte di fortuna, avea egli potuto accumulare un mediocre capitale, col quale sostenere sua vita nella terra nativa. Dal 41 al 52 non si sa di lui altro per ora se non che vivesse vita vagabonda e nomada; avesse fama di usuraio e scroccatore; appartenesse al partito dei *progressisti* più esaltati. I suoi familiari attestano che l'ordinario umore di lui faceto e disinvolto gli si sconcertò dal dì che seppe il colpo di L. Napoleone: e in quella vece stanziatoglisi sul volto il sospetto, l'ansia, la rabbia, divenne cupo e stizzoso: vogliono che anche avesse detto a taluno di sua intimità: Se vi fosser parecchi come me, i popoli sarebbero a quest'ora franchi d'ogni giogo. Certo per altro è che il 2 Febr. sia sulla dimane, sia presso al mezzogiorno chi lo vide non vi notò alcuna traccia di turbamento: e anche dopo commesso il delitto egli avea l'aria d'un uomo soddisfatto, e

bravava i circostanti con una cinica sfrontatezza. Il suo processo fu breve: il giudizio facile; la condanna capitale, non ostante le preghiere dell' offesa regina che volea salvargli la vita. Ma il popolo lo avrebbe finito da sè, se la giustizia fosse stata un po' più tarda. Si divenne al solenne e tremendo rito della dissecazione: piangeva il Vescovo funzionante: piangevano i clerici assistenti: piangeva il popolo: solo il reo era ostinatamente imperturbato, e a volta a volta riprendeva i circostanti che alcuna cosa fosse stata omessa bisognevole al rito. Passò al suo carcere, e fu duro ad ogni insinuazione di ravvedimento, finchè non piacque a Dio di mandargli ai fianchi un giovane sacerdote, che sofferente e longanime, a poco a poco il condusse a più miti pensieri. Riconobbe il suo misfatto, se ne dolse, si confessò, cercò per lettera alla Regina non la vita, ma il perdono del crudele attentato, chiese ed ebbe dalle mani del Cardinale Arcivescovo di Toledo la sacra comunione; ascese con pie' fermo il palco, porse la testa al carnefice, die' un ultimo sguardo al popolo accorso a vederlo, protestò che non avea complici e finì strozzato. Gli Spagnuoli a distruggere ogni avanzo del delitto vollero arsi gli arnesi, spezzato il pugnale, brugiato il cadavere di quello sventurato regicida. Non rimane adunque altro ad essi se non la memoria dello stremo di scelleratezza a che le società segrete, e il radicalismo politico menano disgraziatamente ogni loro *adepto*, e più chi per la professione del suo grado avrebbe dovuto esser più guardingo o a non dar nei loro lacci, o a sottrarne a tempo il piede.

II.

SVIZZERA — 1. La Svizzera e la rivoluzione. — 2. Il Ticino. — 3. Revoca del Gran Consiglio di Berna. — 4. Un prefetto a Friburgo. — 5. Note e minacce diplomatiche.

1. I Socialisti, gli Unitari, i Mazziniani, i Solidarii, i Progressisti, i Radicali, o comunque altro nome piaccia di dare ai rivoluzionarii di professione, s' annidarono alquanti anni or sono nella Svizzera, e destata colà la discordia e la guerra civile, e usurpate parte colla corruzione del danaro, parte colla forza delle armi, parte ancora colla protezione dichiarata di qualche Potentato straniero

le redini del governo federale e cantonale di quegli infelici paesi, preser le mosse al di fuori, e propagarono attorno attorno la rivolta in tutta l'Europa continentale. Non mancò chi destasse allora gli animi a considerare le occulte cause, e gli aperti successi di quel movimento: ma altri sonnacchiava per inerzia, altri chiudea le palpebre per non vedere, altri rinnegava la sua consueta attività, e aspettando lungamente logorava il tempo in trattati inutili, quasi inconsapevole che la rivoluzione ha ora introdotto nel dritto un nuovo principio: quello dei fatti compiuti. Così un popolo era schiacciato, e a nome della sua sovranità gli si toglieva il potere, gli si vietava l'esercizio del suo culto, gli si sbandavano i suoi più benemeriti cittadini, gli si faceva per soprassello pagare le spese d'una guerra alla quale era stato costretto dai soprusi e dalle violenze. I vinti avrebber trovata una soddisfazione nelle loro sofferenze, dal vederle fatte comuni a quei medesimi che avrebbon potuto torle loro di dosso; se quel dolore avesse potuto essere scemato dalla partecipazione altrui. Fe' veramente loro piacere il disinganno di molti svizzeri e stranieri riguardo alla causa da essi sostenuta benchè con successo infelice: disinganno che fruttò loro per qualche poco di tempo una tal quale verecondia nei radicali messi al governo, una maggiore attività e influenza dei conservatori, un addolcimento, benchè assai piccolo, dei rigori onde erano esacerbati. Il due dicembre fu per essi giorno di grandi speranze, in quanto che pensavano che alla vista degli orrori e della sconfitta dell'iniquo partito, esso ne concepisse un salutare scoraggiamento, e al popolo fosse data balla di volgersi a principii più sani, ad uomini più capaci, a provvedimenti più saggi. Ma l'epoca delle speranze fu troppo breve. Scosso quel po' di spavento concepito da principio, i radicali nativi e avventizii si diedero più che mai alle consuete loro arti per riacquistare in Europa il terreno perduto, e ricominciate le agitazioni politiche entro la Svizzera diffonderle per tutto intorno. Il Ticino, il Vodese, Friburgo e Berna sono i quattro cantoni ove ora la demagogia ritemprasi a nuova vita con vigore da disperato.

2. Nella Svizzera italiana il Seminario di Polleggio è stato preso di mira: e perchè chi lo dirigeva non mostrò molto dolce a volere

introdurre tra quei giovani clerici esercizi secolareschi e militari, furon cacciati quanti vi conviveano, l'edifizio e i beni messi all'amministrazione di alcuni laici, nominativi dall' autorità secolare rettori e maestri, e mandati alunni di lor parte, non ostante le proteste dell' autorità medesima locale. Piccolo esempio delle violenze a che sarebbe divenuto quel partito nelle elezioni. Bande armate ad impedire la votazione de' conservatori: elettori radicali mobili e volanti moltiplicantisi in cento luoghi, e assumenti centonomi per ottenere le loro maggioranze: gente d'altri cantoni, e fino del Lombardo assodate e salariate per gettare nelle urne un voto infido e indebito: cambiamento di schedole ove con violenza, ove con frode: tutto perchè i radicali vi ottenessero un trionfo, e potessero in quella parte della Svizzera più vicina all'Italia avere in mano le briglie del potere. I conservatori non sono rimasti colle mani alla cintola: ma uomini dabbene la più parte rifuggiano da arti malvage, e non voleano correre all'estremo rimedio delle armi per evitare la guerra civile. Abbiamo sott'occhio una lettera d'un ragguardevole personaggio di colà, uomo di stato e di gran senno. Descritta la condizione misera di servitù e di oppressione eterodossa nella quale va precipitando quel cantone un dì più che l'altro, compie la sua lettera con questa dolorosa esclamazione: « L'uragano non solo ci minaccia ma ci ravvolge di già nei suoi vortici fatali. Persista ancora un'altra volta l'Europa a guardare indifferente quest'angolo di terra, a non curarsi di un popolo onesto straziato dal socialismo e dai superstiti missionarii di Palmerston, e poi si vedrà il frutto che va per lei maturandosi, e che essa medesima ne corrà. »

3. A Berna il governo eletto nel 1850 sulle ruine del regime radicale conta una maggioranza conservatrice di 108 consiglieri, contro una frazione radicale di soli quindici. Forte del dritto, della sua missione, del numero e del desiderio medesimo del popolo, s'accingeva il Gran Consiglio ad affievolire i tre maggiori sostegni del radicalismo: la molteplicità delle osterie, convegni de' rivoltosi; la sfortunatezza della stampa diretta contro la proprietà; la corruzione delle scuole primarie tenute tutte da istitutori di mente e di cuore depra-

vati. L'opposizione dei radicali gagliardissima entro le mura del Gran Consiglio, ma di niuno effetto, avea mestieri di valicar quei confini e invocare il sostegno della moltitudine. E conciossiachè una petizione di soli 8000 cittadini sopra i 90,000 elettori bernesi sarebbe stata bastante alla revoca legale del Gran Consiglio, sonosi essi gettati a questo partito, e la loro speranza è stata vinta dall'effetto. Capo della minorità radicale è il sig. Staëmpfli, l'amico di Mazzini, e ai suoi fianchi siede il sig. Stokmarr propugnatore infessato delle solidarietà dei popoli, quel desso che nel 1849 promovea presso i cantoni l'intervento armato a favore dell'Italia. Con due spiriti così tempestosi, secondati da un partito bollente ed esasperato, non devè fare meraviglia se in pochi dì riuscissero ad ottenere per amore o per forza sino a 14 mila firme, e a rendere così temporaneo il potere bilanciandone ogni determinazione. Vero è che i conservatori non tengonsi per disfatti: che essi han pure diretto un appello alla lealtà del popolo bernese: che 14,000 persone non sono nè anco il sesto di tutti coloro che dovranno venire alle nuove elezioni: ma è da tener sempre in vista, quando trattasi di lotte di partiti che recansi sulla piazza, che l'audacia è il miglior gaggio di vittoria, e più audaci sogliono essere d'ordinario i più scellerati.

4. A Friburgo il governo ha commessa la prefettura del distretto Alemanno ad un cotale Karl Egger nemicissimo ai cattolici del pari che ai conservatori, siccome quegli che nel 1848 arrestò dapprima il Vescovo di Losanna e di Ginevra, e poscia quasi dolente che fosse nel primo carcere troppo mitemente trattato, il tradusse personalmente al castello di Chillon. Questa prepositura è stata da taluni riguardata come una nuova sfida, da altri come un segno di vita, da tutti come un'onta novella che s'aggiugne alle tante altre soffertevi finora dagli sventurati Friburgesi.

5. Un tal diportarsi della demagogia nella Svizzera non può certo andar molto per lo verso agli Stati confinanti. E tanto più quanto i moti svizzeri sogliono essere impulso a generali sconvolgimenti, e quei moti sono ora desti dagli emigrati che mirano ciascuno al suo paese, e tengon la Svizzera come il fulcro d'una gran leva; e questi emigrati parlan troppo baldi e troppo fiduciosi di certe vittorie non

lontane, e di certe contingenze favorevoli. Ossia adunque per riguardo di sè stessi, che veggonsi nuovamente minacciati da rivolte; o per intolleranza degl'insulti che giornalmente son loro scagliati contro; o per adempire al dovere di tutelare dalle avanie dei partiti la indipendenza della Svizzera, è omai certo che l'Austria, la Francia, la Dieta di Francoforte siensi rivolte al governo federale imponendogli che frenasse gl'interni svolgimenti, cacciasse fuori dei suoi confini gli sbanditi, o i fuggiaschi ricovrativisi, facesse testa al socialismo che d'ogni lato l'invade. Il tenore di questi o consigli o richiami non è noto: ma stando a ciò che ha potuto venire a cognizione dei giornali svizzeri, è molto minaccioso, e i faziosi ne sono impensieriti. Vuolsi che le istanze maggiori sieno state fatte dalla Francia, la quale avanti di dare un tal corso alla sua reclamazione si è concertata coll'Austria dei casi e dei modi d'un intervento armato. A pruova della realtà di queste note recheremo due fatti, che non potrebbero ragionevolmente spiegarsi senza supporle. L'invio inglese alla Confederazione Svizzera ne era lungi da non molto tempo per sue ragioni personali: ha ricevuto dal suo governo l'ordine di recarsi immediatamente al suo posto, affine d'essere all'uopo d'ogni trattativa. In secondo luogo il governo federale ha fatti partire pei vari cantoni dei confini due commissarii con straordinari poteri affine di frenar davvero i rifugiati che vi stanziano, per far ricovrare nei monti centrali i meno pericolosi, e bandire fuori la Svizzera coloro che potrebbero comprometterne la quiete. Non abbiám fatto a tal proposito menzione nè di truppe federali appostate già ai confini per difenderli, nè di passaporti presi dall'ambasciatore francese, nè di eserciti d'occupazione che muovano verso quel lato, credendo troppo repentine ed improvisi cotali nuove per poterle accertare.

III.

GERMANIA. — 1. I viaggiatori inglesi. — 2. L'invio austriaco agli Stati uniti. — 3. La demagogia in Danimarca. — 4. La lega commerciale germanica.

1. Lord Granville ha risposto per mezzo d'una nota diplomatica diretta ai diversi rappresentanti dell'Inghilterra alle lagnanze fatte

al governo inglese sulla protezione accordata ai rifugiati di Londra. Se non si pon mente alle forme un po' più cortesi, questa risposta si discosta assai poco da quella fatta altra volta da Palmerston suo predecessore. Questi diceva che l'Inghilterra offre ospitalità a chi vuole andarvi senza chieder loro di qual partito essi sieno: e d'altra parte la legislazione inglese non ha alcun provvedimento, che dia al governo modo di reprimerne le mene e le cospirazioni. Il nuovo ministro modifica l'ultima parte dicendo, che le leggi inglesi puniscono chi brandisce le armi contro le potenze amiche; nel resto gli emigrati sono in loro balla, nè il governo credersi in debito di chiedere poteri straordinari. Questa risposta, come era naturale, non ha soddisfatti i Sovrani reclamanti. E fra questi l'Austria ha fatto sapere a lord Granville che essa ha già ordinato di applicare rigorosamente ai viaggiatori inglesi le prescrizioni già date sui passaporti, riserbandosi di venire all'uopo a più severe disposizioni. Quanto al dritto, rammentasi nuovamente il modo di procedere delle autorità inglesi contro gli Americani, che nel 1848 viaggiavano nell'Irlanda: se allora il gabinetto di St. James credea di far bene, si contenti ora che l'Austria applichi ai biondi figli d'Albione quei medesimi rigori.

2. Per cagione d'un altro emigrato, vogliam dire di Kossuth, l'incaricato d'affari dell'Austria presso gli Stati Uniti d'America ha interrotta ogni relazione diplomatica con quel Governo. I nostri lettori conoscono in qual modo sia stato accolto dagli Americani, l'ardente sconvolgitore dell'Ungheria, e come abbia esso saputo giovarsi della loro buona fede, o delle loro passioni per infamare il proprio Sovrano, cui esso tradiva nel tempo appunto che più generosamente questi fidavasi di lui dandogli la direzione degli affari, e il seggio ministeriale dell'Ungheria. Finchè il governo americano rimaneasi straniero a quelle matte dimostrazioni popolari a pro d'un avventuriere e d'un ribelle, l'inviato Austriaco mostrò non accorgersi di quella passiva connivenza. Ma il dì che uno dei Ministri diè segni evidenti d'approvare il contegno degli Stati americani, e di aderire ai suggerimenti di Kossuth, il rappresentante dell'Imperatore d'Austria, offeso in quel fatto, cessò dal corrispondere offi-

cialmente con un governo, che sì poco mostrava d'aver a cuore il proprio decoro, non meno che il rispetto verso una Potenza amica.

3. Dopo la promulgazione del riordinamento della Monarchia danese, il partito democratico ha dati segni vivacissimi di disapprovazione. Ed era naturale: perchè vedesi d'un tratto tolto di mano un mezzo d'agitazione, sconfessati i falsi principii del suo sistema politico, dato un avviamento normale all'amministrazione e, quel che più gli era grave, assicurata l'influenza e la tutela della Dieta Germanica in una parte di quello Stato. Però è che nelle Camere, devote nella loro maggioranza alla parte esaltata del paese, il nuovo ministero ha ricevuto ingrattissima accoglienza. Dalla quale s'attende delle due cose l'una; o che il Governo ceda anche adesso, ciò che pare impossibile, se vero è che la politica seguita è voluta da troppo urgenti esigenze diplomatiche; ovvero che le Camere sieno sciolte, ciò che sembra più verisimile, attesa l'insistenza di tutti i gabinetti europei di vedere sciolta finalmente quella malaugurata questione dei ducati. Difatti per ora la ritengon per terminata; e già vuolsi che le truppe prussiane abbiano ricevuto l'ordine di ritirarsi dalle città da loro occupate; dopo di che si ritireranno esse pure le austriache.

4. Per raggiungere lo scopo d'una lega doganale nella Germania è già qualche tempo che tengonsi a Vienna delle conferenze tra i Rappresentanti dei varii Stati tedeschi. Esse già volgono alla lor fine; ma terminate che sieno, poniamo anche che favorevoli ai progetti dell'Austria, bisognerà venire alla seconda parte delle trattative necessarie; cioè convenire cogli Stati che hanno abbracciato lo Zollverein per la estensione e modificazione di questa lega del Settembre alla Alemagna intera. Questa trattativa farassi a Berlino dopo che siesi assicurato lo Zollverein mediante l'adesione formale dell'Anno-ver, che non è stata ancor data ufficialmente. Ma quale sarà per essere lo scioglimento di questo nodo, che sembra ogni dì più avvillupparsi? Altri profetizzi: per noi è troppo se sulla fede dei giornali tedeschi che abbiamo sott'occhio, possiamo dire qualche cosa di certo sulle attuali disposizioni dei varii Stati verso questa o quella parte della lega alemanna.

E prima di tutto è a porre per base che in questo affare è da distinguere la ragion di commercio dalla ragione di Stato. Se la religione e la politica non allontanasse l'Austria da molti Stati tedeschi, si vedrebbero certamente questi o accogliere assolutamente, o favorire con più zelo il progetto di Vienna. Di fatti la Baviera e le due Assie aderiscono caldamente all'Austria non solo pel tornaconto commerciale, ma anco per l'uniformità dei principii politici: all'opposto la Sassonia, il Württemberg, e le provincie prussiane più orientali confessano l'utile che deriverebbe al commercio tedesco da quel trattato, ma han gelosie e rivalità politiche da vincere prima di aderirvi. Alcuni Stati nondimeno hanno in vista il solo interesse commerciale. Tali sono l'Oldemburgo e il Meklemburgo che devoti al libero commercio, avrebbero a soffrir qualche perdita abbracciando un moderato sistema di protezione. Per la ragion contraria le provincie industriali della Prussia, e sopra le altre la Slesia attendono con ansietà il momento di vedersi aperto un mercato più ampio senza gran timori di concorrenza. La Turingia per la sua posizione geografica è più indipendente, e però ancora indecisa: all'opposto Baden, Nassau e Brunswig, siccome geograficamente trovansi attornati da altri Stati tedeschi, sono congiunti ai loro interessi di guisa, che debbono di necessità aderire a ciò che faranno gli Stati limitrofi. Finalmente gli speculatori austriaci hanno pur essi qualche apprensione: perchè le loro fabbriche sono in alcuna parte inferiori alle altre dell'Alemagna, e però il vantaggio del mercato più ampio veggonselo bilanciato dalla probabilità d'una concorrenza svantaggiosa. Ognuno da questo può scorgere che se il concetto del gabinetto di Vienna è grandioso, le difficoltà da superare non sono minori nè di numero nè di qualità. Quindi non dee far meraviglia se ad incarnarlo vi vorrà del tempo; mentre piuttosto il non essere stato subito rigettato è per chi ben vede non poca guarentigia di probabile riuscimento: tanto più che l'Inghilterra si maneggia per tutte le guise a frastornare le trattative. E questa volta ha ragione. Come vorreste che un popolo il quale ha avuto finora il monopolio del commercio, stiasene colle mani alla cintola nel momento che trattasi di toglielo in gran parte? Difatti crescete un poco il dritto d'importazione

nella Germania tutta intera, e agevolate il traffico interno dei prodotti tedeschi, e noi entriam pagatori che merci inglesi non troveran più porto nè alle fiere, nè nelle città alemanne.

IV.

INGHILTERRA. — 1. I due Ministri: Una spiegazione. — 2. Il bill dei titoli ecclesiastici. — 3. La riforma elettorale. — 4. L'esercito.

1. Il 3 Febbraro Sir B. Hall chiese conto a Lord Russell della dimissione data a Lord Palmerston. L'Inghilterra, e forse più di lei l'Europa, aspettava che si togliesse un velo misterioso, e si manifestassero al mondo le gravi cause per cui un uomo così potente fosse stato messo da banda da' suoi colleghi e da' suoi partigiani. E lord Russell non rifiutò il grave incarico, nè la tremenda responsabilità. Narrò adunque che il colpo di Stato fatto da L. Napoleone fu in amichevoli conversari approvato da Palmerston in Londra, mentre il gabinetto inglese avea deciso restarsene neutrale. E poichè l'inviato francese avea fatto di quel discorso avvisato il Presidente anche prima che Lord Normamby da Londra ricevesse le sue istruzioni un po' diverse, ne seguirono alcune lettere scritte, qualche risposta ritardata, qualche spiegazione data senza l'approvazione della Regina. Non potea adunque lord Palmerston goderne più la confidenza: dovea cedere il suo posto e ritirarsi. Tutto questo fu detto con un certo tuono tra il rispettoso e il mordace, che ben dava a divedere l'esitazione di chi vuol esser creduto irritato, ma non vuol poi offendere.

Alla cortesia celata di Russell corrispose Palmerston con simile galanteria. Per difendersi disse aver lui nei privati discorsi manifestata la privata sua opinione, nei dispacci all'ambasciatore gli ordini del suo governo: aver tardato a rispondere per occupazioni maggiori: le risposte non assoggettate alla regina, perchè di troppo piccolo rilievo. Finì col dolersi che il chiamassero il *tizzone* delle rivolte: mentre egli lasciava l'Inghilterra in pace con tutte le nazioni del mondo.

Nessuno degli uditori restò convinto, ma nessuno ebbe che ripigliare. Tutti capirono la decisione essere stata presa di comune intelligenza: le vere cause dover essere arcane ed inaccessibili ad

occhio volgare: doversi restar paghi a quanto s'era detto per salvare le apparenze: pretender di più esser cosa troppo indiscreta. Al qual proposito uno degli scrittori del *Times* considera, che siccome nella diplomazia inglese v'è una doppia serie di documenti ufficiali, gli uni prestati a presentarsi ad ogni richiesta delle Camere, ma monchi o contraffatti, gli altri ad uso de' ministri e a vera regola degli affari; così nel pratico andamento della cosa pubblica vi son sempre due ragioni: l'una bella e acconciata da divulgarsi, l'altra che è la vera motrice, da tenersi chiusa in petto e sepolta perpetuamente. Noi il crediamo di buona voglia, perchè quel giornale è un po' informato dei fatti inglesi; e sol chiediamo ai nostri lettori che riflettano seriamente se la proclamata responsabilità dei ministri al cospetto delle Camere sia freno sufficiente a rattenerli nel loro dovere, quando arte così facile e conosciuta da tutti basta a tenerli sempre al covertò.

2. Nella medesima seduta del giorno 3 il sig. D'Israeli interpellò Lord Russell perchè il famoso *bill* dei titoli ecclesiastici fosse stato impunemente violato finora. La risposta portò in mezzo tre sentenze che sono di gran rilievo. Poichè in prima Lord Russell disse che quel *bill* col solo esser votato avea conseguito il suo scopo: disse in secondo luogo esser impossibile di impedire i cattolici dal dare ai loro Vescovi il proprio titolo: e finalmente non volersi lui immischiare più oltre di leggi penali contro di essi. Chi considera il tenore di questa risposta, e la paragona sia colle famose lettere, sia coi discorsi dell'anno passato, vi troverà lord Russell confutato da sè stesso: la qual cosa faremmo veder distesamente se non ci fossero dalla stampa imposti limiti molto stretti di brevità.

3. Il *bill* di riforma elettorale occupò la seduta del giorno 9; e siccome esso è la proposta prima e più importante fatta alle Camere inglesi nella sessione di quest'anno, noi, quanto più concisamente è possibile, lo verremo esponendo in questo luogo.

Per essere elettore, diminuito quasi per metà l'antico censo, basta nelle città il censo annuo di 5 sterline, e nel contado di 20. I fittaiuoli a lunga durata sono elettori se il prezzo del fitto giugne al minimum di 10 sterline. I proprietari che sul reddito paghinò almeno 2 sterline d'imposta annua han dritto al voto.

Ad evitare la corruzione a pro di alcune grandi famiglie si propone di aggiungere 67 borghi rurali che hanno meno di 500 elettori alle città più vicine: e perchè così verrebbero diminuiti i collegi elettorali, si dà il dritto di farsi rappresentare al parlamento ad alcune città industriali, che ora per una strana anomalia ne son prive.

Due altre disposizioni tendono a porre l'uguaglianza in tutti. Una è l'abolizione delle parole *sulla fede d'un cristiano* nella formola del giuramento pei deputati eletti, le quali parole erano un tormento per chi non era protestante: l'altra toglie la condizione di proprietà immobiliare negli eleggibili, agguagliando così l'Inghilterra e l'Irlanda alla Scozia.

Tale è il tenore del bill: esso è stato rimandato alla seconda lettura. Ma l'accoglienza fattagli è stata diversissima. I riformisti il trovano troppo ristretto: i tory troppo liberale: l'aristocrazia ne è scontenta perchè tende a restringerne l'influenza: gli uomini di stato non vi trovano la proclamazione franca di qualche principio. La discussione adunque ne sarà vivissima, e nondimeno già si prevede che esso passerà. La ragione si è che nessun partito vorrà assumere l'impopolarità di rigettare quella poca larghezza che esso concede al dritto di elezione.

4. Per aumentare le truppe il governo ha proposto l'accrescimento di 4000 soldati nelle truppe regolari, e di 1000 nell'artiglieria. Per le milizie *locali* si stabilisce un corpo di 80,000 uomini, nel quale gli ufficiali saran nominati per due terzi dal Lord luogotenente della Contea, e per un terzo dalla Corona. Un quinto di queste truppe farà il servizio attivo; il resto sarà per riserva: serviranno quattro anni, e se fa d'uopo anche altri 6 mesi. Tale proposta combattuta da Hume e Cobden è stata sostenuta da Lord Palmerston, il quale nondimeno vorrebbe milizie *generalì* e non *locali*, perchè quelle sarebbero più preste a difendere qualunque punto dell'isola. Questo temperamento è stato ammesso dalla Camera con 11 voti di maggioranza: di che Lord Russell offeso s'è dimesso dal suo grado. Ciò solo si sa per ora dagli annunzi telegrafici.

V.

*Corrispondenza di Torino.**Torino 21 Febbraio 1852.*

Finalmente, come a Dio piacque, nella tornata del 3 Febbraio la Camera elettiva diè cominciamento all'esame delle modificazioni che voleansi recare alla legge sulla stampa, rispetto all'ordine ed alla forma de'giudizi nei casi di reato per offese contro i capi de'governi stranieri. Come era universalmente sentita la necessità di pronto ed efficace riparo alla licenziosa intemperanza d'una gran parte del nostro giornalismo, intorno ad un punto che potea riuscire assai funesto al Piemonte ed alle sue liberali istituzioni, così era grandissima la aspettazione di tutti intorno alla scelta che il Parlamento dovea fare tra il progetto del ministero e quello contrapposto dalla Commissione. Credo avervi accennato nell'ultima mia lettera qual divario corresse fra l'uno e l'altro. Dopo vari discorsi dei Deputati Pescatore e Tecchio, quest'ultimo manifestò il sospetto che il Ministero vi si fosse piegato non tanto per ragioni di giustizia, quanto per acconciarsi alle diffidenze e soddisfare agl'imperiosi desiderii de' principi stranieri. Allora il Cav. d'Azeglio levossi ad affermare sull'onor suo che nessuna influenza straniera avea spinto il ministero a proporre quel progetto di legge; che nessuna potenza e nessun governo avea dato consiglio, o fatta insinuazione veruna in questo senso; e che nel far ciò erasi obbedito unicamente ai dettati della giustizia, dell'onore e del buon senso. Per verità pare a me che siasi aspettato un po' tardi! Ma il sig. D'Azeglio volle ribadire il chiodo, e soggiunse che altrettanto s'arasi fatto quand'anche il Piemonte noverasse 50 milioni di cittadini, e fosse armato d'un milione di baionette; appunto perchè la legge proposta è fondata sulla giustizia, e richiesta dall'onore e dalla dignità del paese! Proseguì poscia il sig. D'Azeglio dicendo molto bene molte belle cose, concludendo con un grazioso apologo, che facea toccar con mano la necessità di fare almeno per prudenza quello che il ministero affermava d'aver proposto per amor di giustizia e per salvare la dignità dello Stato.

Nondimeno l' *ineluttabile necessità* accennata dal Ministero dovea pure avere qualche fondamento, e se per salvare il proprio decoro si negò l' influenza straniera, non si potea dissimulare tuttavia che le nostre relazioni colle grandi Potenze vicine divenivano di giorno in giorno più difficili e spinose! E ciò significa che senza l'accessorio della forma, sussisteva in realtà la cosa che negavasi.

Mi sarebbe impossibile tener dietro ai rivolgimenti ed alle singole fasi di questa discussione, la quale a parer mio ebbe effetti di ben altra importanza che quello di recare una lieve modificazione alla legge sulla stampa. Sarebbe cosa da spendervi attorno un libro, chi volesse colla dovuta diligenza fare una eziandio rapida analisi dei principii che furono svolti ed applicati, e delle incoerenze in cui sogliono cadere gli uomini governati da spirito di setta o da mira di pretta utilità politica. Epperò mi terrò pago di toccare certi incidenti più gravi, e segnalare qualche conseguenza di maggior peso.

Quello che io dissi testè, dell'aver cioè questa discussione prodotti effetti di maggior importanza che non è forse la legge sancita, si parrà verissimo quando si pensi che per essa l'attual Ministero, separandosi dal partito conservatore rappresentato dal ch. Cesare Balbo, strinse lega e patto solenne cogli uomini la cui politica prevalse nel 49, mandò Carlo Alberto a farsi spezzar la spada sui campi di Novara, ed a perdervi con la corona ancor la patria! ed ecco in qual modo. L'esperienza di quattro anni ha dimostrato che ad ispirar ritegno verso i principii stranieri volean poco o nulla quei giudizi, in cui la sentenza pendea dal suffragio di *giurati* tratti a sorte, i quali o per incapacità lor propria, o per influenza di pregiudizi, e che per riguardi di partito, o per qualsiasi altra cagione riuscivano tutt'altro che idonei a tanto. Dalla quale premessa di fatto non poteva derivarsi altra conseguenza fuorchè una di queste due: o sottrarre affatto ai *giurati* l'appreziazione di qualsiasi reato, e non solamente quello d'offesa a' principii stranieri; ovvero riformare la legge sui *giurati*, cangiando il modo di determinarli, sicchè s'avesse probabilità di vederli riuscire degni del loro ufficio. Ma il Conte Camillo Cavour protestò di non voler a patto veruno aderire a nuove restrizioni sulla stampa. Il Cav. Menabrea per lo contrario dichiarò

di approvare il progetto ministeriale solo in quanto era un passo a quel di più che egli riputava necessario. Il Cavour allora accettando le offerte di conciliazione con cui l'exministro Rattazzi offerivagli l'appoggio del così detto *centro sinistro*, frazione importante della opposizione parlamentare, freddamente soggiunse che rassegnavasi di buon grado a perdere il *debole aiuto* del Menabrea e de'suoi amici politici. Balbo prese le parti di Menabrea, e fu anch'egli, benchè con parole più cortesi, respinto dal Ministro il quale erasi accertato d'un gran numero di voti in favore del progetto ministeriale, ma a patto di essere illogico ed incoerente. Giacchè trovando i *giurati* inetti a sentenziare nelle cause d'offesa a' principi stranieri, li trova poi ottimi giudici in cose per sè assai più delicate e difficili. Per tal modo il Ministro si separò dai così detti *Conservatori*, di cui sono rappresentanti Balbo, Di Revel, Menabrea e parecchi altri uomini di molto valore, che sedevano alla destra, e che furono in parecchie circostanze i più valenti suoi campioni. — Ma io credo, ed ho buone ragioni per crederlo, che tale scissura abbia cagioni più recondite, e che il dissenso intorno ai provvedimenti da infrenare la licenza di stampa, non ne sia che un motivo apparente. Certo è che già da lunga pezza il nostro Ministero sentivasi vacillante, e le energiche dichiarazioni fatte dal Conte di Revel intorno al suo modo d'intendere il diritto di proprietà e il rispetto alla giustizia, gli faceano temere di dover tra non molto cedere a lui i portafogli. L'*Opinione*, ora divenuta giornale devotissimo al Conte Cavour, annunziò imminente il pericolo di veder tra poco sciolto l'attual Ministero per dar luogo ad un Ministero Revel. I democratici e semidemocratici ne furono impauriti, e tesero la mano al Conte Cavour offerendogli pace ed aiuto, purchè promettesse loro di fermarsi, e non dare un passo più in là nella via delle limitazioni alla libertà. Il patto venne consentito, e per levare al Conte di Revel ogni possibilità di salire al potere, il Conte di Cavour non esitò punto a rifiutare il concorso e l'aiuto dei più chiari uomini politici che s'abbia il Piemonte. Con questo l'opposizione parlamentare venne scemata d'assai, e cresciuto notabilmente il partito ministeriale, sicchè per buona pezza riuscirà improbabile ogni mutazione di politica per parte del

nostro governo. — E per ciò che riguarda le cose ecclesiastiche, seguirà il Piemonte nel '52 la via per cui si mise nel '50. — Del che hassi una prova nella dimissione del sig. Deforesta che è stata accettata, succedendogli nell' ufficio di Guardasigilli il Commendatore Galvagno, il quale abbandona il portafoglio degli Interni al Cav. Pernati Intendente Generale della Divisione di Torino. La dimissione del sig. Deforesta, già preveduta da lunga pezza, sembra doversi attribuire a grave dissenso fra lui e i suoi colleghi intorno al modo da condurre a termine le questioni colla Santa Sede, non potendo io credere che il sig. Deforesta voglia dar mano al Conte Camillo di Cavour nell' opera di mandar innanzi, senza il concorso della Chiesa, la legge pel matrimonio, che il Cavour riguarda come questione tutta di esclusiva competenza del potere civile. E questa legge fu già messa innanzi come la prima da doversi discutere e sancire alla prossima sessione parlamentare.

Il Ministero, con la modificazione qui accennata, è saldo più che mai, e gode in pace il trionfo ottenuto coll' approvazione della sua legge per la stampa, rispetto ai principi stranieri. Dopo una lotta vivissima di parecchi giorni, alli 10 Febbraio il progetto ministeriale fu vinto alla maggioranza di cento voti contro quarantaquattro. D'or innanzi il Fisco per procedere contro i reati d' inguria ad un capo di governo estero dovrà aspettare, ma non sarà obbligato di presentare, una richiesta anche sol diplomatica della parte offesa; e la causa sarà deferita ai tribunali ordinarii, senza intervento di *giurati*. Ma sussistendo sempre l'obbligo di una richiesta, tengo per certo che i principi fatti bersaglio alle contumelie del nostro giornalismo non degneranno scender sì basso, e le cose andranno innanzi come per lo passato.

Poco mancò che finalmente si rischiarissero le vere cause de' nostri disastri del '49, e principalmente dello sperpero delle nostre finanze! Alcune parole del Conte di Revel provocarono l'ira dell'ex-ministro Rattazzi, che lo denunciò colpevole delle rotte di Custoza e di Novara, per aver lasciate esauste le casse pubbliche. Il Conte di Revel protestò che uscendo lui di carica avea lasciati 60 milioni, i quali vennero sciupati dal ministero *democratico* sì rapidamente, che

in sul cominciare del Marzo 1849, non v'era più denaro in cassa. Rattazzi negò; Revel protestò e domandò una inchiesta. Riaprivasi il campo alle recriminazioni di partito, alle ire mal sopite, ai sospetti non mai dileguati, alle odiose calunnie. Probabilmente quelli cui non talentano i novelli ordini pubblici, avrebbero goduto di tale scompiglio; ma questo non fa che onestamente non si potesse desiderare di veder una volta districata quella matassa, e resa giustizia agli innocenti ed ai rei. Ma il Ministero cui troppo doleva di veder rimessa in pericolo la sua devota maggioranza parlamentare, fe' di tutto per impedire che si venisse a tale *inchiesta*. Il Marchese Gustavo di Cavour esordiva quel dì la sua carriera parlamentare, e faceala da buon paciere, distinguendo la responsabilità storica dalla parlamentare, ed esortando tutti a stringersi intorno alla bandiera costituzionale, cioè intorno al Ministero, per far fronte all'impeto crescente della reazione europea. Insomma da una parte e dall'altra si recitò il *Confiteor*, poi tutto finì con una reciproca assolutoria. E per tal modo s'ebbe una prova di quel che valgano le decantate guarentigie della responsabilità ministeriale. Quei che rovinano uno Stato badano a tenersi a galla e in alto, poi si concedono amplissima amnistia generale e cordiale, si baciano in fronte, tornano buoni amici; e il popolo pensa a riparare i danni toccati e scontar le pene de' falli altrui!

Opponendosi al progetto ministeriale per modificazioni alla legge sulla stampa un Deputato Ravina, Consigliere di Stato, uscì in frasi tanto basse e contumeliose contro la più parte dei principi stranieri, che se per una parte eccitarono dei *bravo* e certi lieti scoppii d'*ilarità*, per l'altra stomacarono la gran maggioranza delle persone bennate e savie che seggono in Parlamento. L'indomane il Ministero seppe meritarsi lode di prudente e giusto, dimettendo dalla carica di Consigliere di Stato l'inverecondo ciarlone, al quale tuttavia dovette lasciare un annuo stipendio di L. 5000, che in forza dei regolamenti gli venivano assegnate, essendo egli stato uno degli eroi e dei martiri del 21 — Il Cav. Boncompagni succedette al Ravina nella carica di Consigliere di Stato.

Dicevasi pure che il sig. Nuyts sarebbe traslocato alla cattedra di diritto romano resa vacante per la dimissione del prof. Tonello, innalzato anch'egli al seggio del Consiglio di Stato. Ma quella cattedra fu messa a concorso. Non è improbabile che il Ministero, per salvar capra e cavoli, trovi che il solo Nuyts ne è degno, e così lo tolga dallo insegnamento del diritto canonico, senza mostrarsi ai democratici colpevole d'ossequio e di riverenza ai riclami della Chiesa e della Santa Sede.

La discussione sopra la petizione della Compagnia di S. Paolo occupa già da tre giorni il Senato, e pare, che non finirà neppur quest'oggi. Della Torre, Castagneto, Margherita, Cardenas, Luigi di Collegno, Colli difesero sodamente i diritti della Compagnia lesi dal decreto reale 30 ottobre 1851 — Frattanto non debbo tuttavia tacere, che havvi più d'un indizio che si voglia far senno da molti fra coloro che più contribuirono per lo passato a cagionarci dolorosi guai. L'esperienza fa loro aprire gli occhi. Il crescente debito pubblico disinganna anche i più facili a lasciarsi illudere. Il Conte Camillo Cavour ha già fatto intendere come egli si disponga ad esigere dal Parlamento la sanzione di nuove gravanze pubbliche, le quali sono indispensabili per far fronte al disavanzo annuo delle entrate, il quale *deficit* io credo che quest'anno toccherà forse non solo 40, come fu detto, ma 50 milioni. Intanto il sig. di Cavour si è già fatto concedere facoltà d'emettere *Boni del tesoro* fino alla concorrenza di venti milioni; e nel difendere in Senato la legge per una ritenzione di stipendio agli impiegati, disse ed inculcò doversi ciò fare anche perchè il popolo, vedendo come gli impiegati fossero soggetti essi pei primi a gravi sacrifici per sovvenire al pubblico erario, non levasse troppe querele, e di buon animo si acconciasse ai nuovi pesi che le circostanze finanziere del paese imperiosamente richiedono.

Intanto il Carnovale va innanzi allegramente. Secondo l'usanza si balla e si mangia e si beve per fare carità ai poveri, tantochè oggimai sembra dover essere sbandita l'antica usanza di fare le carità alla maniera dei cristiani — Suntuose feste nei palazzi del Re e del Duca di Genova accolgono a fraterno convegno cittadini d'ogni ceto e d'ogni onesta condizione; e i Deputati non sono gli ultimi ad

assistervi. — La Camera elettiva, dopo votata la legge per la stampa, incominciò a diradarsi per tal modo, che non essendo più in numero legale, fu prorogata di fatto, sinchè un avviso a domicilio riconvocò i legislatori per la chiusa dell'attuale sessione, e pel ricominciamento della seguente. — Il Senato deve discutere ancora le leggi di pubblica sicurezza e sulla stampa; e poi accetterà volentieri anch'esso un po' di riposo. — Il Re fu non gravemente malato; ma egli è sì animoso, che il giorno stesso in cui ebbe qualche cavata di sangue, assistè al ballo pe' poveri, ove fu accolto in mezzo a fragorosi applausi e dimostrazioni vivissime di entusiasmo.

È morto subitaneamente il Cav. di Villamarina, ex-ministro di Re Carlo Alberto, che nei consigli della Corona prima del 47 rappresentava l'opinione liberale, e che ebbe tanta parte nell'amministrazione del regno durante gli ultimi anni.

Il Fisco a Genova ha severamente colpito il giornale mazziniano l'*Italia e Popolo*. E questo, nulla sgominato, prosegue a stampare i proclami di Mazzini e svelare i progetti della setta. Ma il nostro Ministero è d'avviso che il lasciare ai partiti estremi ampia facoltà di spiegarsi sia il miglior mezzo da farli rovinare. Non so tuttavia bene se questo, che si pratica verso il partito estremo dei repubblicani unitarii, si farebbe altresì verso i fautori della monarchia assoluta. Certo è che i nostri Ministri si mostrano altamente dispettosi della stampa clericale, e la vostra *Civiltà Cattolica* desta anch'essa qualche risentimento. Vedremo se il *Cimento*, pubblicazione periodica ora in procinto di cominciare a Torino, sotto gli auspicii di Gustavo Cavour, di Buffa, di Boncompagni ed altrettali non pochi scrittori, saprà sempre tenere l'aureo mezzo, in cui ognuno pretende camminare, ed in cui sì pochi possono durar lunga pezza. Addio.

VI.

Rettificazione di alcune notizie date dai giornali italiani sul regno di Napoli

Avendo trovate su certi giornali italiani molte notizie sul regno di Napoli, che a prima vista ci avevano tutta l'aria di falsità; a poterle smentire sicuramente abbiám rivolte a persona autorevole e informatissima di colà varie domande, alle quali ci è stata fatta

cortesemente risposta. Mentre le facciamo di pubblica ragione noi siamo in grado di guarentirne la veracità.

1.° *Quanti Generali son morti in questi ultimi tempi, e per qual causa?*

So di otto, dei quali il solo generale Nunziante contava gli anni 51. Gli altri aveano l'età qui appresso indicata. Il Gen. sig. D. Giovanni Statella anni 70, circa — Il sig. Stockalper anni 72. — Il Gen. Salluzzo anni 69 — Il Gen. Cardanone anni 74. — Il Gen. Guerrieri anni 80. — Il Gen. Duca di Crivelli anni quasi 85. — Il Gen. Garzia 76. — Oltre l'età ciascuno dei sopraddetti è stato tolto all'armata da notorie malattie e qualcuno da casuale caduta. Ella adunque vede bene che attribuir la loro morte a veleno ad essi propinato da faziosi, non solo è falsità, ma stoltezza e malignità.

2.° *È vero che i Regg. Granatieri della Guardia R. sono stati allontanati da Caserta per essersi trovati fra essi molti liberali?*

Nulla di più falso! La milizia così detta *Guardia R.* nel regno delle due Sicilie si compone di cinque regg., de' quali tre sono di fanteria, due di cavalleria. Dall'epoca che il Re soggiorna in Caserta questi regg. senza alcuna interruzione, han prestato servizio in quella Reggia. Piacque al Re verso la fine dello scorso autunno, come è solito praticare in ogni anno, esercitare le sue truppe con manovre militari, e fra queste appunto trovavansi i due reggimenti de' Granatieri, che furono inviati da prima in Caserta, poscia in Capua, mentre il terzo regg. di quest'arma detto *Cacciatori*, ed il secondo *Usseri* rimasero sempre a Caserta per correre il lor turno di guardia a quel palazzo. I Granatieri dopo varie settimane, nelle quali furono fatte moltissime manovre, ritornarono a Napoli, ove al presente si trovano.

3.° *È vero che tra gli Uffiziali di quell'Arma ve ne sono stati molti destituiti?*

Dal 1848 a tutt'oggi trovasene escluso un solo, che volle da volontario partire per la guerra di Lombardia, ove il suo regg. non fu chiamato a far parte; e per conseguenza al ritorno si trovò escluso dal ruolo del suo regg. Pure la clemenza sovrana gli ha assegnato un mensile sussidio di Ducati 20.

4.° *Sono stati i quadri dell'esercito alterati dopo il 48?*

Sì signore; e credo senza gran rammarico degli Uffiziali: dapochè l'esercito si è aumentato di 3 battaglioni di Cacciatori a piedi e di un altro regg. di cavalleria che sta formandosi.

5.° *Che n'è del processo politico del 15 maggio?*

La causa del 15 maggio è stata sospesa momentaneamente per trovarsi indisposto il presidente Navarro ed ammalati tre imputati.

Poerio con più altri condannati politici è stato traslocato dal bagno d'Ischia a Montefusco, paesetto situato poco distante d'Avelino, ed ove prima eravi un carcere, il quale per ricever i nuovi ospiti da circa 6 mesi è stato messo in assetto, ed elevato a bagno di seconda classe.

6°. *Quanti giudici destituiti?*

Dacchè le varie cause per reati politici sono state recate a termine **NESSUNO**.

Due soltanto il sig. R . . . ed il sig. L . . . , hanno avuto diversa destinazione. Il primo è stato traslocato nel tribunale di Lucera; ed il secondo è tornato nel ramo Amministrativo al quale prima apparteneva.

VII.

Cronaca di Scienze Naturali.

1. L'Accademia P. de' Nuovi Lincei ha pubblicato e distribuito ai Socii il dì 22 di febbrajo un nuovo N.º de' suoi Atti. Questo principalmente contiene

Una estesa ed erudita memoria del principe D. B. Boncompagni: *Della vita e delle opere di Gherardo Cremonese, traduttore, del secolo XII.º e di Gherardo da Sabbionetta astronomo del sec. XIII.º*: ornata di bei *fac-simile* delle antiche edizioni, come l'altra memoria del medesimo, intorno a Platone Tiburtino, inserita nel N.º precedente.

La seconda parte del *Ragionamento storico-fisico sulle colture umide e sulle bonificazioni da farsi delle terre palustri dello Stato Pontificio*, del dott. A. Cappello.

Una breve memoria del prof. P. Volpicelli *Sullo spezzamento numerico in somme ognuna di due quadrati*. È un'appendice ad una sua preceduta memoria.

Seguono *i rapporti* di alcune commissioni accademiche in risposta al ministero del commercio ecc. La prima è *sullo stabilimento galvano-plastico del Dott. Braun*. I commissarii (Pr. Orioli, P. Bertini e Pr. Ratti relatore), visitato quel bello e ricco stabilimento, situato sulla Rupe Tarpea, lo giudicarono degno di lode, ma non già di una dichiarazione di proprietà esclusiva; non essendo al Dottor Braun dovuta nè l'invenzione, nè l'introduzione nello Stato di un'arte, già esercitata in Roma, almeno fino dall'a. 1840. Quanto alla grandezza degli oggetti da riprodursi, osservano i commissarii, questa non importa essenzial differenza nel metodo, ma solo maggior diligenza e qualche difficoltà tutta di pratica: nè mancano in Roma altre persone capaci di riprodurre oggetti anche grandissimi: ne è prova il busto del S. P. Pio IX, ottenuto con tal metodo dal dott. Marcocaldi, che si osservò nell'esposizione delle belle arti nel passato maggio.

Nella Corrispondenza accademica ci piace notare che il cel. sig. Biot, ringraziando l'Accademia di averlo eletto a socio corrispondente straniero, termina la lettera con queste parole: « Le souvenir des bontés que le Pape Léon XII a daigné me témoigner pendant mon séjour à Rome en 1825, accroît encore pour moi le prix

de cette faveur, par la respectueuse satisfaction qu'il me fait éprouver d'être associé à une académie, qui porte le nom des Pontifes Romains. »

2. La cometa detta di Encke, del periodo di giorni 1211, fu osservata nella sua ultima apparizione l'autunno del 1848, in parecchi osservatorii di Europa e di America: si aspettava al principio dell'anno presente; nè ha deluso l'aspettazione. Il giorno undici di gennaio si vide dall'osservatorio di Liverpool, e il dì venti seguente si potè osservarla in questo del Collegio Romano. Lo stesso giorno si cominciò ad osservarla in Amburgo, come vediamo nel *Compte Rendu* de' 9 febbrajo dell'Ac. di Parigi.

All'ultimo pianettino scoperto dal sig. De Gasparis in Napoli la sera del 29 luglio p. p., è stato imposto il nome di *Eunomia*.

3. Grazie all'incredulità dello scorso secolo, si rendeva allora ridicolo chi credeva agli aeroliti o ne citava un esempio. Ora per opposito questi fatti si registrano studiosamente. Nell'anno decorso ne abbiamo avuto almeno uno, cioè una pietra meteorica caduta il 17 di aprile a Gütersloh in Vestfalia. Ne sono stati presentati dei saggi all'accademia delle scienze di Berlino.

4. Il jodio scoperto da Courtois l'anno 1811, ora si è trovato, non pure nelle acque del mare, ma pressochè disseminato da per tutto. Il sig. prof. Cantù s'è primo occupato intorno alla ricerca generale del jodio, nè ha dimenticato la parte che dee aver nell'igiene questo corpo, ch'è, come è noto, il rimedio contro il gozzo ed altri simili morbi esterni e ancora il preservativo e da essi e da quella umiliante degradazione dell'uomo, che dicesi cretinismo. Il sig. Ad. Chatin ed altri hanno molto esaminato sotto questo aspetto l'aria, le acque, il suolo e le sostanze alimentari, principalmente in Francia, nella Savoia e nel Piemonte.

Il jodio si trova generalmente ne' terreni, nelle acque e nell'aria: ma, nell'aria, è estremamente raro sulla sommità delle Alpi, e nelle loro valli anche tutte le acque dolci scarseggiano di questa sostanza. Ad una certa distanza dalle grandi montagne l'aria e le acque sono mediocrementè jodurate. Più lungi da quelle, l'aria e le acque leggieri abbondano bastantemente di jodio, ed in queste contrade il gozzo ed il cretinismo sono sconosciuti: soltanto in certe parti ove le acque son prive di jodio, si vede il gozzo più o meno raro. Ne' luoghi non lontani dalle Alpi, il gozzo è più o meno frequente; e finalmente nelle valli Alpine il gozzo e il cretinismo sono endemici. Anche gli alimenti (vegetabili, latte, formaggio, vino) sono diversamente jodurati, secondo il suolo che li produce; e le diversità che si osservano ne' terreni, generalmente rispondono a quelle che presentano l'aria e le acque. La temperatura delle acque ha grande influenza sul suo poter dissolvente rispetto ai composti di jodio contenuti nel suolo: e questa è una cagione della scar-

rezza di tal sostanza nelle acque delle Alpi e ne' torrenti che di là scendono.

Anche il bromo, sostanza di proprietà chimiche e medicinali assai simili a quelle del jodio, è molto comune nelle acque.

Queste osservazioni sono senza dubbio importanti e potranno avere utili applicazioni nelle contrade che ne abbisognano, introducendo ivi, quanto è possibile, alimenti abbondanti di jodio, scegliendo le acque più jodurate, e facendo uso del sale jodurato.

Tuttavia io non direi che la cagione speciale o la cagione determinante del gozzo e del cretinismo sia la mancanza del jodio e del bromo nelle acque, o l'insufficienza della quantità di jodio introdotta nel nostro corpo. Mi parrebbe dire che l'uomo ha il privilegio di essere un animale *gozzifero*, nel qual caso non avrebbero avuto tutto il torto quelle buone Alpigiane, che, secondo una nota storiella, ringraziavano Iddio d'averle fatte nascere con tutte le loro membra: assai peggio sarebbe se il nostro stato naturale fosse il cretinismo. Diremo piuttosto, che varie sono le cagioni di que' malori, come l'aria umida e racchiusa, specialmente se calda in certi mesi, le abitazioni basse, strette e male esposte, la mancanza di luce, i venti umidi, un nutrimento scarseggiante di principii riparatori, le vesti sudicie, che impediscono le funzioni della pelle, l'acqua privata di ossigene e in generale le cause debilitanti, e forse ancora l'uso delle acque magnesiache o celenitose. Siccome queste cagioni assai frequentemente operano sulla nostra specie, così tanto più frequenti sono que' malori, quanto men copioso è il preservativo. Difatto è noto che nell'alto delle valli più tormentate da questi flagelli, gli abitanti sono perfettamente sani, benchè la loro aria e le loro acque più che altre scarseggino di jodio.

VIII.

Cose Romane.

La pubblica tranquillità sia nella Capitale, sia nello Stato perdura costante. Nel tempo delle allegrie carnevalesche sorse d'improvviso negli animi qualche timore di scompiglio, ma prima che si propagasse la notizia dei colpevoli intendimenti, la Polizia avea tolto di mezzo ogni cagione che potesse turbare gli spiriti. Non ci è dato ancora di esporre partitamente le origini e le fila della tenebrosa macchinazione; ma ben possiamo affermare che i nemici della pubblica felicità, i democratici aveano cospirato di portare lo scompiglio e il disordine nella stessa via del Corso, allorquando più fervea il grido festevole e il variato spettacolo del Carnevale: al quale effetto i capi e condottieri del movimento aveano già disposto che in diversi punti di quella strada scoppiassero bombe o petardi di grossa dimensione. A somiglievole frastuono che nel medesimo tempo

avrebbe percorso tutta la via da Porta Flaminia al monumento di C. Bibulo, al violentissimo scoppiare di quelle bombe che spezzate in mille frantumi avrebbero portato da per tutto il terrore, i fermenti, e forse anco la morte, non potea mancare che non sorgesse una confusione terribile, della quale i manigoldi che stanno agli ordini della democrazia, avrebbero profittato per trucidare chi loro fosse piaciuto, o chi nelle note di proscrizione era stato designato alla morte. E queste medesime note ci vien detto che siano state rinvenute. Ma non permise Iddio tanta tragedia. Nella stessa mattina del giorno predeterminato nei consigli della proterva setta, potè il Governo discoprire i sommi capi e ordimenti della cospirazione; di che procedette ben presto alla dichiarata conoscenza degli uomini che la componeano, e delle risoluzioni che erano state prese. Con pochi arresti immediatamente e segretamente eseguiti fu sturbato il disegno dei congiuratori, e fu ristabilita la fiducia generale prima che la maggioranza della popolazione sapesse o si accorgesse che nel cuore stesso di Roma eravi stato un pericolo.

In quel medesimo giorno, non che nei susseguenti, non si vide nelle gioie e negli spettacoli carnevaleschi alcuna diminuzione di popolo o esitazione di spiriti, segno evidentissimo che da molti non si avea notizia del caso, tanto rapidamente era stato prevenuto, e che rispetto a coloro stessi che ne avean notizia, la pronta e solerte azione del Potere Politico era più efficace a rassicurarli, che non fosse a sbigottirli la immagine del pericolo felicemente rimosso.

La menzione testè fatta dei divertimenti di carnevale ci porta naturalmente a dir qualche parola di due sacri melodrammi rappresentati quest' anno in Roma con grandissimo applauso. Gli alunni della scuola privata di canto nell' Ospizio Apostolico di S. Michele per gli orfani poveri, han prodotto sulle scene il melodramma biblico intitolato dai tre fanciulli di Babilonia, sia per onesto ricreamento dei giovani, sia per esercizio dell' arte da essi apparsa. L' esecuzione è stata per ogni verso commendevole, e la perizia da loro mostrata nel canto, accompagnata da tanto sentimento e garbo d' azione, ha meritato lodi sincere e ripetute a chi ha incoraggiato e a chi ha diretto quei teneri garzoncelli.

L'altro sacro melodramma ha riscosso uguali lodi, sebbene per diverso rispetto siccome diverso n' era l' origine e lo scopo. I fratelli secolari dell' Oratorio di S. Filippo Neri han dal Santo loro fondatore ricevuto come in retaggio il costume di trattener la gioventù in ameno ricreamento nei giorni del carnevale, affine che ritraendola da nocevoli convegno, si guardi dalla scostumatezza e dalla corruttela. Or quest' anno il bel canto e la bella azione han reso commendatissimo il melodramma *La letizia cristiana* rappresentato da quei fratelli dell' Oratorio, e han loro meritati molti applausi non solo per la pia intenzione, ma anco pel buon gusto, e per l' abilità mostrata, e in ispezie ai due maestri di canto sigg. Capocci ed Aldega, che li han diretti.

La Direzione Generale delle Dogane ha divulgato per le stampe il *Prospetto delle Merci introdotte ed estratte per gli Uffici Doganali dello Stato Pontificio nel 1850*. Non è questa la prima volta che somigliante lavoro si sia compilato e condotto a fine per cura della Direzione anzidetta, come forse potrebbero credere alcuni. Per contrario fin dal primo organamento dell' amministrazione Doganale fu stabilito che alcuni impiegati, addetti all' Ufficio che chiamano di *Revisione*, si occupassero di raccogliere dei registri e di coordinare i diversi elementi, di classificarli secondo la varia loro natura e di elaborarne un bilancio commerciale, onde apparisse la quantità, il valore, il prodotto daziario delle manifatture e derrate introdotte ed estratte in ciascuno Esercizio. E questo incarico adempirono essi perennemente; ma i risultati di somigliante indagine commettevano agli Archivi del Ministero delle Finanze, sì che all' uopo potesse trarne lume e profitto chi trovandosi nel centro della macchina amministrativa, dovea regolare la direzione e il movimento di tutte le ruote che la compongono.

Solo è nuova la pubblicazione per le stampe del consueto bilancio annuale fattasi ora la prima volta per le buone ragioni che vi corrono di convenienza e di opportunità.

Nè già vogliamo dire che questo lavoro, usitato nella parte integrale, nuovissimo nella pubblicazione sia riuscito pieno e perfetto, e soddisfaccia a tutti i desideri e le esigenze della mercatura, e a tutti gli scopi e gl' indirizzi della scienza economica: ciò non era possibile a conseguire, poichè i registri erano già compilati, o sia la materia prima, il *substratum* del lavoro era già preparato e disposto secondo il consueto degli anni anteriori, vale a dire senza quelle speciali norme e avvertenze che indubitatamente sarebbero state poste, se non fosse sorto così di recente e all' improvviso il buon pensiero della pubblicazione, e che sappiamo essersi poste per il tratto avvenire.

Questo Bilancio Doganale, contiene la indicazione delle merci, o delle manifatture, dei prodotti, delle derrate che furono introdotte ed estratte per gli uffici Doganali dello Stato nel 1850; e questa indicazione procede per segno di quantità e di valore, giusta l' ordine stesso e la nomenclatura che si trova adottata nella vigente tariffa. A ciò si aggiunge la misura rispettiva del dazio, e tutto il lavoro è opportunamente corredato di annotazioni, quanto basta a sgroppare qualche nodo, a chiarire qualche fatto oscuro o trascendente, a dispianare qualche difficoltà. Il prezzo delle varie mercanzie è dedotto da quella stessa valutazione che fu posta nel 1826, e che servi di base alla formazione della tariffa anzidetta. Per tal guisa le cifre rispettive dei prezzi non presentano il valor *vero* delle merci introdotte ed estratte, ma sì il valore *ufficiale*, come si pratica da per tutto nei lavori statistici di simil genere, nei quali è condizione direm quasi essenziale, determinare una volta per sempre i valori, senza

rispetto a quella frequentissima, per non dire giornaliera oscillazione che una infinità di circostanze induce nei prezzi delle transazioni commerciali. Solo rispetto ai cereali si è potuto ammettere e si è ammessa effettivamente una eccezione, desumendone il valore dalle tabelle mobili annonarie che si compilano ogni settimana dalla Deputazione di Roma e dalla Congregazione di Forlì.

Or, quanto comporta la ragione di questo Periodico, accennere-
mo le conclusioni e i risultati generali del Prospetto Doganale. Il totale delle merci introdotte è di scudi 9, 908, 908, e il totale delle merci estratte è di scudi, 9, 298, 841, onde si ha una differenza passiva nella somma di scudi 610, 066.

Le mercatanzie che maggiormente furono esportate, sono le derrate annonarie e generalmente le produzioni dell'agricoltura e della pastorizia. La estrazione delle derrate annonarie è rappresentata da oltre due milioni di scudi; quella però che appartiene alle Provincie dell'Adriatico supera di oltre un milione e dugento mila scudi quella che proviene dalle Provincie del Mediterraneo.

Tra le derrate anzidette merita particolare osservazione il riso, in quanto simile articolo di vettovaglia solo da trent'anni cominciò ad aver parte tra le produzioni del nostro suolo, e in così breve tempo crebbe e prosperò la coltivazione di esso per guisa che, oltre il bastare al bisogno delle nostre popolazioni, potè nel 1850 estrarsene una quantità eccedente, per il valore di scudi 233,716. Che se a fronte di questa ubertosa estrazione figurano introdotte libbre 100,058 di riso per il valore di scudi 2123, possiamo affermare con buon fondamento che simile quantità, tenue per sè stessa, consiste poi in sementi ricavate dalle contrade forestiere per migliorare le coltivazioni indigene. Abbiamo dunque nel riso una nuova ricchezza territoriale e quante altre potremmo averne, sia territoriali, sia manifatturiere se più desta e operosa fosse la solerzia degli abitanti, se non mancassero i capitali produttivi, se i tempi volgessero più favorevoli alle arti e alle industrie!

Notabilissima è la estrazione della canapa greggia, comechè questo vegetale non sia coltivato che nella Provincia di Viterbo e nelle terre più basse di Romagna e del Ferrarese, e viene rappresentato da scudi 1,683,884.

Le mercatanzie che furono maggiormente introdotte, appartengono alle manifatture d'ogni ragione, ed alle derrate coloniali, delle quali le prime figurano nel prospetto delle importazioni per la somma netta di scudi 2,815,756, e le seconde per la somma netta di scudi 968,047.

Quantunque il prodotto delle Dogane nell'anno 1851, abbia superato il limite che avea raggiunto negli anni di maggiore floridezza, tuttavia non manca buon fondamento a sperare, che non sia il medesimo per ricevere un incremento ulteriore. Al che mirano i provvedimenti e le cure del Ministero delle Finanze e del Direttore Generale.

delle Dogane nel promuovere la disciplina e la solerzia delle milizie doganali, nello stabilire a sicura repressione del contraccambio marittimo un corso regolare di Piroscafi guardacoste, nel premiare i scopritori delle fraudolenti importazioni, nel riordinare tutto il sistema dei picchetti di guardia e delle ricevitorie, sì che il confine o fascia doganale non si lontani dal confine vero e territoriale dello Stato, e la vigilanza degli agenti amministrativi possa più facilmente allargarsi su tutti i punti. A questo effetto, e più espressamente nello scopo di corroborare l'azione della Direzione Generale delle Dogane, si è trovato opportuno di costituire con Sovrano rescritto una speciale *Controlleria*, alla quale norme regolatrici furono poste e conferiti poteri e giurisdizioni diverse, per asseguire lo scopo della maggiore sorveglianza e sindacazione senza pregiudizio del movimento burocratico.

La composizione dell'armata Pontificia, che per diverse cagioni avea subito forme e mutamenti di breve durata, or procede con certe norme e con regolare svolgimento. Al Piano Organico che la Commissione Governativa avea sancito e che in qualche parte avea ricevuto esecuzione, si è creduto opportuno di sostituire un altro modo di formazione e di organamento. Il reggimento Guardie che si componea di militi forestieri, è disciolto, e in sua vece si van formando due reggimenti esteri, come esistevano anteriormente al periodo dei rivolgimenti politici. Le milizie indigene poi saranno distribuite in due reggimenti di fanteria; in due Battaglioni *stanziali* o sia destinati a presidiare le piazze; in un Battaglione di Cacciatori, in uno di Cavalleria che conterà cinque squadroni, in un altro di Artiglieria.

Ciascuno dei reggimenti anzidetti si comporrà di due Battaglioni, per guisa che tenendo ragione delle varie armi, l'intera milizia, sia indigena, sia forestiera, addetta al servizio della Santa Sede, risulterebbe dal complesso e dall'ordinamento di tredici Battaglioni.

Il giorno 21 del passato febbraio il S. Padre si recò, secondo il consueto, ad adorare il Santissimo esposto solennemente nell'oratorio del Caravita. Quindi passò nell'Aula massima del Collegio Romano, ed in sua presenza fu promulgato il decreto di Beatificazione del Ven. Grande soprannominato *Peccador de' Fatebenefratelli*, e del V. Gio. de Britto d. C. d. G.

Uscito di Collegio, si recò a visitare il conservatorio tenuto dalle benemerite figlie del S. Cuore, di fresco stabilitesi in Roma. Speciale oggetto della visita pontificia furono le scuole di carità per le fanciulle povere. Il S. Padre si mostrò consolato vedendole numerose e proprio fatte per la classe indigente. Si trattenne ad interrogare parecchie fanciulle sulla dottrina cristiana, largì un'elemosina a quelle che seppero ben rispondere, che furono tutte le interrogate; ammise al bacio del piede le Religiose e le Neofite, visitò le inferme, e lasciò tutte piene di consolazione e di coraggio.

I COMPLICI DEL REGICIDA

Altro sangue sitisce dunque tuttora (e qual sangue!) l'insaziabile pugnale dei Catilina europei; nè ad ammorzarne la sete o ad ammansarne le furie, bastò quello di che tuttavia, rosseggia la zolla francese, nè le lacrime non asciutte ancora delle madri e delle spose, nè le rovine degli incendi che ancor fumano, nè le vittime pentite che gemono sotto il chiavistello di vaste prigioni, o solcano tristamente l'Atlantico a popolare deserti più inospiti e meno barbari, nè l'esecrazione e l'orrore dei popoli, che invocano la giustizia per trovare un giorno finalmente di quella pace e sicurezza, che la generazione presente mai non conobbe! no! tutto questo non basta ancora! Nuovo sangue sitisce la demagogia, e qual sangue? Una giovane Reina, alla quale non che altro l'età e il sesso faceano testimonio di non avere a scontare alcun torto coi sudditi ancor più protervi; una giovane Reina irresponsabile, che docile strumento d'un Ministero costituzionale *regna e non governa*: il cui diadema non le splende in fronte, che per renderne più caro il sorriso, più generoso il beneficio; una giovane Reina, che madre novella s'incammina al tempio per offerire all'Eterno l'unico frutto di sua tenerezza, e vi s'incammina il dì medesimo in che l'umile Verginella da Nazaret, son già diciotto secoli, iva al tempio per *purificarsi* di non contratte immondizie; una giovane Reina, che sotto il pugnale dell'assassino non ricupera un respiro di vita, se non per dividerlo tra la materna sollecitudine ed il cristiano sentimento del perdono;

sì, il sangue di questa giovane Reina cattolica fa rosseggiare le armi demagogiche, e ricorda ai principi che atterrite per subita sconfitta, esse ben possono concedere una tregua, ma accordar pace non mai!

Fermiamoci per un momento, lettore, a contemplare il mostruoso attentato, prima sotto l'influenza dello spirito truculento che lo ispirava, poi dello spirito cattolico che lo espiò. Sotto ambi gli aspetti simili eccessi spaventevoli son pregni di gravi ed utilissime considerazioni. Il processo, dicesi, ha accertato non esservi complici. Respiriamo! Potrà dunque dormir tranquilla i suoi sonni, campata dal ferro micidiale la sacra vittima augusta, senza paventare che al colpo fallito, altro ne succeda più assicurato e non meno deciso!

Ma chi così parla, sa egli ciò che dice? In quanto a noi supporrem volentieri che il regicida non abbia alcun complice, non tanto perchè ci acquieta la confessione del reo fatto già sul palco ferale accompagnata da molti indizi di pentimento sincero, quanto perchè nulla è più opportuno di tale scelleraggine solitaria a scuoprirne i veri complici e i nuovi pericoli. Merino era solo nel suo segreto, solo nel concepire il sacrilego disegno, solo nell'eseguirlo. Ma chi dunque ve lo sospingea? quali torti avea con lui quella vittima designata? chi gli accendea nel cuore quelle furie? chi gli metteva in mano il pugnale? chi lo cimentava ad una morte ch'ei dovea vedere più per lui, che per la vittima, inevitabile? L'Europa lo udì da lui medesimo che ripetea nel primo suo interrogatorio col più sfrontato cinismo le formole sanguinarie della demagogia; e la stessa teofobia che dettò al *Risorgimento* l'infame calunnia contro il *partito nero*, non fu svergognata abbastanza per reggere al rossore di tanta impudenza e si disdisse ¹.

¹ Queste parole da carlista lasciano ancora credere che il fanatico regicida appartiene al partito nero (*Risorgimento* 12 febbraio 1852).

Oggi si assicura che l'ex frate Merino appartenesse alla frazione demagogica la più sfrontata; esulasse nel '25 al ristabilimento del governo assoluto (ivi 13 febbraio).

Altre citazioni estratte da giornali della stessa risma posson vedersi nel *Cattolico* di Genova 18 febbraio 1852.

E invero, quale giustizia permetterebbe di attribuire al clero la scelleratezza d'un suo membro putrido da lui riprovato, riciso, detestato? d'un suo membro che il chiostro avea rigettato con nausea ¹, l'autorità ecclesiastica avea tante volte corretto e castigato? d'un suo membro che, sottrattosi sul territorio francese ad ogni influenza dei naturali suoi superiori, era andato a bere alle fonti parigine la rabbia demagogica, coltivata poscia nei gabinetti di lettura e nella feccia dei giornali? Se fosse tollerabile, sarebbe ridicola l'audacia di certi scribacchiatori, che al clero vorrebbero addebitare ogni enormità di qualche prete o frate rivoltoso, dopo averne fomentata la ribellione, colmandola di elogi e di onori sino a chiamarla sulla scranna dei legislatori, vituperando frattanto o sbandeggiando la *tirannia* dei Vescovi, che a simili apostati vorrebbero far rispettare il loro dovere e il loro carattere colla forza dei canoni e delle censure. Se diceste che tali eccessi si debbano attribuire in *solidum* alla genia, assai ristretta a dir vero, dei preti democratici, pur pure! Ma riputarli alla Chiesa che li condanna, ci sembrerebbe poco dissomigliante dall'imputare a Cristo il tradimento di Giuda ²! Ippocriti spudorati! che legano le mani alla Chiesa per poterle rimproverare di poi, se non le si terge dal volto, le macchie, ond' essi stessi la contaminarono! Ma lasciamo il *Risorgimento* che si è ritrattato, e veniamo ai veri complici dell' esecrando misfatto.

Le dottrine dunque, non il *partito nero* nè il rosso, erano i veri complici di quel delitto, le eumenidi che ve lo incalzavano, ve lo accendeano, ve lo agguerrivano a bravar mille morti fra una siepe di alabarde nella folta di quel popolo, cui prevedea di non potersi sottrarre. Infatti, osservatelo bene, vel ripetiamo, quella giovanetta incoronata, che col fresco parto sulle braccia si reca all'ara fra gli splendori d'immenso corteo, non ha altro delitto innanzi al fanatico sicario, che lo splendore di quella maestà che è propria d'ogni

¹ Vedi la *España* del 3 febbrajo 1852.

² Questo punto è toccato maestrevolmente dall'Ab. MARTINET: *La Science Sociale au point de vue des faits*; Paris 1831 — Liv. II, chap. X, pag. 208, 209.

Monarca; è un nome, un vocabolo, che ancor ricorda all'uomo esservi in terra, ministra del cielo, una Autorità che gli comanda. L'Autorità può dirsi paralizzata o morta; la persona è incapace ad abusarla perchè interdetta ad usarla: ma le resta il vocabolo, Ella è REGINA; e questo nome ricorda al demagogo un dovere che l'incatena, un dritto che gli soprasta, un Dio d'onde emana quel dritto, e che maladice e fulmina il fantasma orgoglioso della sovranità umanitaria. Basta questo perchè Ella sia colpevole e debba cader vittima del coltello vendicatore della *calpestata indipendenza* natia. « Il popolo, memore sempre dei dritti a sè usurpati dal principe, cova contro di lui nimistà perpetua, e ad altro non pensa che a ricuperarli. » Così parlava un autore in cui non bastò il cattolicismo a spegnere o sopire l'empietà delle dottrine ginevrine ¹. Cambiate il soggetto, e invece di dire *il popolo*, dite *il miscredente*, l'uomo imbevuto dell'*indipendenza eterodossa*, e avrete detto verissimo: l'uomo imbevuto di tale indipendenza è il nemico nato, il nemico logico, il nemico irreconciliabile di chiunque vanta una legittima Autorità sulla terra. Finchè il Principe si degnerà lambirgli i piedi, adularne le opinioni, riceverne il giogo tirannico, si farà forse perdonare di essere nato Principe; ma guai se il frenetico rammenti che in quella Autorità vi è qualche cosa di più che un *servitore di piazza*! si ridesteranno in cuore al mal demone le furie dell'orgoglio, e giurerà sterminare ogni grandezza che sorga sopra il livello di quel fango, ov'egli nacque e strisciò.

Son queste le dottrine che sgorgano spontaneamente dall'indipendenza eterodossa. E queste che da 60 anni attentano alla vita dei Monarchi e dalle lor vene tanto sangue già trassero, dove ebber la cova, e a qual calore si dischiusero dal germe come aspidi per mordere i loro fautori?

Se ascoltiamo coloro che più le careggiano, coloro cui il nome solo d'Autorità e di Monarca mette in delirio di rabbia, le dottrine del *regicidio* nasceano in Ispagna, e i pappagalli della setta lo vanno

¹ SPEDALIERI, *Dritti dell' uomo ecc.*

ripetendo ogni giorno: nè la bella confutazione del Balmes, o i documenti da lui recati ¹ bastarono a cessar la frenesia di calunniare negli uni, e negli altri la stupidità del credere. Il *regicida* Mariana, a cui il *despota* Filippo II confidava l'educazione del proprio figlio e consentiva la pubblicazione ed accettava la dedica del libro *nequitosissimo*, va tuttavia sulle labbra degli ignoranti o dei furbi, come il primo promotore dell'esecrando misfatto.

o Eppure, chi 'l crederebbe? La Spagna, cui vogliono culla della teoria sul regicidio, non ne vide esempio finchè i suoi Principi si ammaestrarono su quelle pagine; e oggi soltanto incomincia a palpitare per essi, dopochè, abolito ogni freno, vi scesero d'oltramonti le dottrine della sovranità popolare, che ella avea sbandite sempre e detestate. Gran documento pei Principi stessi e pei lor Ministri a comprendere che il pericolo dei governanti non istà nel credersi e dimostrarsi coll'opera sudditi reverenti alla Chiesa, e debitori di strettissimo conto al tribunale di Dio; giacchè anzi solo per questa via possono evitare l'onta e la sventura d'esser chiamati al tribunale del loro popolo, vittime devote al suo pugnale. Ma no! nè anche la corruzione presente, insinuatasi fra quel popolo cattolico colla stampa straniera, non bastò finora a cangiarvi interamente i retti e nobili istinti dell'antico cattolicesimo. Toccò alla Francia, tocca a noi vittime sventurate del radicalismo italiano, soffrir l'infamia d'un giornalismo inumano ed impudente, che ardisce esultare e menar trionfo, allorchè in qualsivoglia parte d'Europa il pugnale d'un sicario si avventa al cuor di una vittima! tocca a noi udire il concento infame di quel coro infernale, che canta l'inno della vittoria *al popolo che fa da sè*, al pugnale sitibondo del sangue dei Regi! Ma la Spagna tuttora cattolica non ebbe per l'empio se non sentimenti di orrore e grida di vendetta. Il giornalismo stesso volle esprimerne i sensi con formole più speciali e solenni, quasi lo pugnesse il rimorso, o volesse cessare la sospizione di avere avuto una parte benchè menoma e indiretta nell'infando attentato. Tanto è diversa

¹ Vedi BALMES, *Il Protestantismo ed il Cattolicesimo ecc.*

ancora quella nazione da altre genti europee! tanto ella serba di riverenza ai suoi Principi dopo 40 anni di sconvolgimenti, mercè un cattolicismo che non avea pari in Europa! Niuno ebbe coraggio di prender la difesa del sacrilego assassino: la riverenza agli Unti del Signore, retaggio del Popolo santo, e baluardo insieme e alla vita dei Principi e alla libertà dei popoli e alla scambievole lor confidenza ed amistà, segnò tra i giorni nefasti quel giorno dell' attentato, del quale non si volle che sussistesse sul suolo della Spagna un vestigio, una rimembranza. Solo il manto regale intriso di sangue fu offerto ad ammantare l'immagine di Maria da cui la Reina riconoscea la salvezza; il pugnale si fuse, la casa del tempio si atterrò, ne fu inceduto il cadavere . . . e solo la speranza d'udirne la rivelazione di nuovi pericoli, potè frenare la pubblica indignazione che non si avventasse a sbranarlo. Tanto, ripetiamolo ad onore di quella generosa nazione, tanto può ancora in Ispagna il sentimento cattolico! Paragonate codesto sentimento di tutto un popolo colla condizione di Parigi dopo l' attentato del Fieschi contro la vita di Luigi Filippo, e vedrete differenza: non bastò qui al Monarca, o il credito di che godea, o la gravezza del pericolo corso, o la clemenza del perdono, a far sì che un numeroso partito non sorgesse in favor del sicario, e in tanta baldanza, da assumerne pubblicamente la complicità radendosi, come il reo, la chioma *alla condanné*, onde in certa guisa cessare al delitto perfia la vergogna. Ma la Francia era allora volteriana, mentre nella Spagna il popolo ancor si serba cattolico, e al cattolico è ingenito, è insuperabile l' orror del delitto, e di un tanto delitto.

Ma che? mentre il delitto ispira orrore e spavento, rimane aperta sempre al delinquente la via della riparazione e del perdono. Meraviglioso e profondo mistero della potenza dei principii e della divinità del cattolicismo! Quel Dio che ne fu l'autore e il consumatore ha trasfuso nel sentimento cattolico, quasi partecipazione del divino suo Verbo, quella separazione del prezioso dal vile ¹, per cui

¹ *Si separaveris pretiosum a vili, quasi os meum eris. IEREM. XXV.*

l'infinita misericordia sa amare il colpevole appena egli rinunzi alla colpa cui la giustizia punisce. Cangi vizzo il delinquente, rinunzi al suo principio, e il popolo cattolico ne ha dimenticato l'eccesso, ha ritrovato un fratello. Così all'uomo quantunque iniquo fu possibile il riabilitarsi non che innanzi a Dio, ma innanzi agli uomini, e la disperazione fu eredità del reprobato solamente. Sappiamo lo scherno ed il ridicolo che il Sismondi ha sparso su questo meraviglioso mistero della fede cattolica; ma sappiamo altresì le belle risposte del Manzoni, e novellamente leggemo osservazioni sapienti e vivissime dipinture del Dott. Newman su tal soggetto ¹. E forse mai quella espiazione che riabilita col pentimento non si mostrò più efficace che in questo caso, nel quale l'esecrazione universale pel sacrilego eccesso l'avrebbe resa più difficile e meno credibile.

Un subito raggio splende dal cielo sull'infame a trasformare la lugubre scena; e succede repente al furor del popolo la compassione, al fremito della vendetta il silenzio del compianto. Lo sciaurato ha riconosciuto il suo misfatto; a piè della Croce ha implorato perdono; la misericordia del Dio Redentore ha ammorbidito quel cuore, ha umanata quella tigre, ha risuscitato il cristiano, ha ritrovato il figlio. Ed ecco tosto tramutarsi in ogni cuore gli affetti, e lasciando alla pubblica giustizia l'ufficio della vendetta, ridonare al sanguinario convertito la pace, il perdono e quasi un amplesso fraterno. « Lo sventurato, o signori, » diceva il Cardinale Arcivescovo di Toledo di molti che assistevano al Viatico recatogli dall'intenerito Porporato, « lo sventurato non potea far più di ciò che ha fatto (per riparare il suo fallo). Onde se qualcuno odiava in lui lo spaventevole suo delitto, null'altro ormai ci resta se non pregargli da Dio perdono e che lo riceva nel suo amplesso eterno. » E a queste voci interrottegli dal suo affetto, rispondea la commozione tenerissima di tutti i circostanti. Eccoci trasportati in un attimo dalle soglie del tartaro alla porta del cielo! Comprendete voi, lettore, la grandezza, l'utilità, il patetico di questa seconda parte del dramma? Dicea pur bene il

¹ *Conférences prêchées à Londres — Paris 1851 — 1 Conf. in fin.*

Villemain: *Il sistema penitenziario della filantropia moderna è vecchio di quindici secoli per la fede cristiana, giacchè la Chiesa mirò sempre a condurre dal supplizio al pentimento.* Così, allora dottrinario, il Villemain ¹. E il protestante Guizot: *Il pentimento e l'esempio sono lo scopo che la Chiesa si propose in tutto il suo sistema penitenziario: e quale scopo più degno d'una legislazione veramente filosofica* ²?

Quando l'uomo scòrto dal lumicino della sua ragione inferma e prosontuosa, e animato da una giustizia sempre meschina per piccolezza e talor violenta per passione, volle scrivere nel codice i giudizi penali, mai non seppe raggiungere il sublime di quelle scene spaventose che presenta al fedele attonito il patibolo della nemesi cristiana. Ma ora ferezze spietate, ora perdoni irragionevoli: la prima che non trovava un eco nel sentimento morale, diveniva un semplice macello di carne umana; la seconda che non avea fondamento nella conversion del colpevole e nella potenza della grazia, era un dado gittato per simpatia, sul quale per risparmiare senza ragione un micidiale, si arrischiavano la quiete e la vita dell'intera società. E a questo viene in gran parte a ridursi, tornata in gran parte ai deliri del paganesimo, or la giustizia, or la clemenza moderna, incitate con mala fede dai sofisti e dai retori secondo i mutabili loro interessi, ora a vendetta, ora a perdono, perchè incapaci sempre ugualmente di ricordare all'innocente l'umiltà di sua fralezza, al colpevole la grandezza della misericordia celeste, allo sdegno della società la vera fraternità tra i fedeli, ai suoi palpiti la sicurezza di un convertito sincero. Questa misteriosa armonia di sentimenti ad un tempo sì svariati e sì concordi, è il segreto solo della Chiesa cattolica, perchè a lei sola furono confidati i segreti dell'eterna Giustizia e della Misericordia redentrice. Ella sola sa mirare gli eccessi più enormi dell'umana malvagità con orrore sì, ma senza meraviglia, perchè ammaestrata da Chi ne creò, spinge il guardo sicuro nel profondo abisso del nostro nulla; e al fariseo sdegnoso che

¹ VILLEMMAIN; *Cours de littérature*. Bruxelles 1838.

² GUIZOT; *Storia della Civ.* l. VI, pag. 56.

vuol gittare la prima pietra contro il colpevole, scrive sulla polvere di cui egli è impastato tutti i delitti dei quali esso pure è capace. Ella sola allo scellerato inorridito di sè medesimo addita uno scampo dal baratro della disperazione, pronunziandogli all' orecchio promessa non fallibile di perdono. Ella sola nell'atto pur di presentarlo al coltello inesorabile dell'umana giustizia, gli schiude al di là del patibolo i floridi sentieri della speranza, e lo trasporta così dal fango dell'avvilimento, dallo strazio del rimorso, e dall'agonia della morte, all'altezza del regno e al gaudio dei beati, senza escludere, anzi espressamente includendo la probabilità di una espiazione ultramondiale; e Merino fu udito ripetere che ei si terrebbe pago a stare in purgatorio eziandio fino al novissimo dei giorni. Con questi presidii la Chiesa sola ha dritto a chiedere rassegnazione nel sacrificio della vita, perchè sola ha dritto a prometterne, che quel sacrificio avvalorato da un altro di prezzo infinitamente maggiore, può valere una espiazione sovrabbondante.

Insomma tutti gli affetti dell'innocente e del reo, dell'assassino e della vittima, dell'individuo e della società, vengono nel cattolicesimo ad armonizzarsi per modo, che la giustizia è severa senza esser truce, la bontà è clemente senza esser debole, umile l'innocente senza esser vile, animoso il colpevole senza esser prosuntuoso; lieto chi muore, tremante chi sopravvive. Il Ministro di Lei, accompagnato non di rado da lunga schiera di personaggi anche più illustri della città fa tristo, ma pietoso corteggio al misero condotto al supplizio, ricordandogli i sensi d'una religion di speranza, e riconfortandolo colla onnipotenza della preghiera cattolica. Cancellatagli dalla fronte ogni bruttura delle benchè enormi ribalderie, la turba palpitante più non vi legge se non il nome di cristiano e di fratello scrittovi a caratteri indelebili; ristorati a così dire dal pentimento e dal perdono; e questi titoli si tengono in tanta riverenza, che in certi semplici ed idioti, ove pari alla vivacità della fede non è il lume del discernimento, poco manca che non si confonda la fiducia dell'omicida pentito colla generosità e colla santità del martire che trionfa. All'atto solenne con cui la giustizia umana punisce il colpevole,

succede tosto il mesto squillar di un bronzo con cui la pietà cristiana raccoglie all'ara i fedeli; e il materno affetto della Chiesa che accomiatava l'anima del colpevole la siegue coi suffragi e col sacrificio, riconfortandola anche al di là della tomba!

Qual meraviglia che uno sfoggio tale di immensa pietà, accoppiato alla viva apprensione delle scelleraggini perpetrate, e alla fede di un supplizio eterno trasformato per virtù del pentimento in un momentaneo patibolo, confortato dalla speranza di eterno gaudio, possa produrre nel condannato cristiano quei sentimenti non pur di rassegnazione, ma di esultanza, che gli fanno rifuggire la remissione della pena e ricevere la morte non più solo come colpo dell'eterna Giustizia, ma come predilezione d'incomprensibil Pietà? Leggansi le ultime parole scritte con fermo pugno dal convertito spagnuolo: « *Iustitia regina virtutum: Iustitia prompta: Iustitia coram offensis.* » Ed ecco perchè non ho voluto difendermi e non dovrei accettare il perdono, giacchè, Caino novello, porterei meco e sopra di me il mio peccato. *Peccatum meum contra me est semper.* » Freddi e materiali utilitarîi, voi non trovate questi elementi nei vostri calcoli, quando filantropicamente perorando contro la pena di morte, la sentenziate ingiusta, perchè priva di ogni bene il colpevole! Oh! se comprendeste la grandezza del sentimento cristiano! comprendereste allora che l'ultimo supplizio, considerato anche solo come espiazione, può riuscir caro al malfattore pentito cui restituisce il massimo bene dell'uomo, l'ordine e l'amore della giustizia (e non è Merino nè il solo nè il primo anche a memoria nostra), e fargli benedire quel ferro che lo sottrarrà al pericolo di cadere in nuovi eccessi. Tanto è vero non esser possibile senza fede cristiana giudicare equamente le cristiane istituzioni.

Ci si perdoni questa digressione alla quale, senza quasi che ce ne avvedessimo, la novità stessa del caso ci ha condotto. Nel resto la Chiesa stata così pietosa col regicida pentito è inesorabile, è irconciliabile coi suoi complici; e già lo dicemmo, complici suoi e istigatori furono quei principii e quelle dottrine demagogiche, verso le quali gli statisti moderni non sono così severi da volerle spente

almeno altrettanto che chi le professa e le pratica. Quelle dottrine si assommano nella assoluta indipendenza della natura umana da ogni Autorità sulla terra; della quale indipendenza è corollario il guardare ogni potere come nimico. Finchè tal dottrina trionfa, non occorrono cospiratori e congiure, non bastano polizie e gendarmi: basta una logica fredda, un cuor di macigno, un pugnale affilato; e il regicida è pronto. Or tocca a voi statisti, trovar l'arte di sterminar questi complici. La Chiesa cattolica erede della rivelazione mosaica va ripetendo ad ogni uomo, ch'egli è suddito della Verità, e che solo la Verità può affrancarlo: ch'egli è suddito per natura, e che la natura è comune agli uomini tutti: che se ai sudditi comanda un principe, ai principi stessi comanda un Dio: che l'indipendenza adunque è un sogno, la sudditanza un dovere, l'Autorità un peso di cui sarà chiesto strettissimo conto ai potenti. Son queste le dottrine che resero sì venerata e cara l'Autorità regale alle genti cattoliche. Ma queste dottrine non hanno forza, se non dove insegna e comanda liberamente la Chiesa. Continuerete voi a infrenarle la lingua e incatenarle il braccio? In tal caso non è meraviglia se fra gli stessi Cattolici si aguzzeranno dei pugnali, e se perfino giungeranno a brandirli quegli apostati del sacerdozio, che prima di ribellare al Monarca ribellarono, protetti dal braccio laicale, alla Chiesa.

BUDGET COSTITUZIONALE

CONTINUAZIONE E FINE DELL' *ECONOMIA SOCIALE ALLA MODERNA* ¹



§. V.

L' economia nelle elezioni.

64. L'elezione è richiesta al trionfo — 65. dunque dee comprarsi — 66. per necessità e per dovere — 67. senza scrupoli. — 68. Venalità pubblica. — 69. Gravità sulla borsa del popolo. — 70. Conseguenze di pubblica corruttela.

64. Saresti mai tu sì nuovo pesce , o avresti in conto di pesci sì nuovi i governanti alla moderna , da sperare che quei portafogli buscati a tanto stento per sè , e quegli uffici distribuiti sì generosamente al lor partito, gli si vogliano perdere a uffo e senza opporre resistenza ? In quanto a me non sarò così soro , e tengo per fermo , che chi tanto oprò per conquistare , si adopererà a tutt' uomo per mantenere l'acquisto. Or d'onde pende egli il conservare legittimamente, se non dal concorso dei suffragi così nelle elezioni come nelle Camere ? Se dunque la compra dei suffragi e nelle elezioni e nella Camera fosse un baratro atto ad assorbire le finanze , non è chi non veda quanto riuscir dovrebbe dispendioso il governo rappresentativo, il quale tutto ultimamente dipende da questi suffragi.

¹ Vedi questo vol. pag. 473 e segg.

65. Or che così infatti vada la bisogna, e in primo luogo nelle elezioni, ben cel dicono quelle declamazioni sì degli onesti, come dei demagoghi, contro l'uso dei tanti mezzi di seduzione divenuto familiarissimo in tale specie di governi: a segno che la Circolare del Ministro Morny, che rinunziava ad usarli nelle elezioni di Francia, parve pocanzi poco men che un miracolo. La votazione dei fondi segreti è la menoma parte di codesto aggravio che pesa sulle popolazioni, rispetto alle tant'altre malversazioni e corrottele d'ogni maniera, colle quali il governo è non solo autorizzato, ma direi quasi *costretto* e perfino, se mi si permettesse l'espressione, obbligato a comprare i suffragi.

66. Obbligato, sì, anche a dispetto di una onestà a cui ripugnino codesti mezzi sì turpi: giacchè finalmente il governante onesto può egli in coscienza abbandonare la società a lui confidata in balla di un branco di scapestrati intriganti? Sarebbe un tradirla. E pure le forme e libertà costituzionali danno a costoro franchigia e guarentigia di associazioni e di trame, cui soccomberà senza fallo il più degli elettori. Redimersi dunque ad ogni costo dalle locuste devastatrici è necessità, epperò nel governante è dovere.

67. Questo dovere poi è autentificato dal principio: *difenditi con quanto hai di forze*: il principio è applicato dall'interesse, giacchè l'elezioni sono pel Ministro la vita o la morte: l'interesse è santificato dalla vernice del *ben comune*, giacchè ben comune si chiama il ben degli amici e del partito. E con tanti incitamenti volete che si scrupoleggi su i mezzi?

68. Quindi tutto divien venale nello Stato: ogni Provincia che vuole una strada ferrata, ogni Municipio che esige una istituzione governativa, ogni individuo che vuole una promozione, un impiego, adopra l'esca del suffragio per pescare lo storione, e i conoscitori delle cronache giornalistiche si ricorderanno di aver letto mille volte condiscendenze e bassezze di Ministeri all'avvicinarsi di quel di tempestoso, atte a destar la nausea d'ogni galantuomo che abbia senso di rettitudine.

69. Or tutti codesti mezzi di corruttela, è facile il vedere quale immenso aggravio recar debbano alla economia sociale, quanti impieghi creati per le persone, quanti stipendii prolungati o accresciuti, quante pensioni e donativi, quanta indulgenza ai falli degli influenti peculatori, quante opere pubbliche che riusciranno o meno utili o più dispendiose! E siccome tutta codesta gran mole delle elezioni si agita principalmente per mezzo del giornalismo, risulta dall'organismo stesso degli Statuti l'irresistibile necessità di comprar penne in buon dato che preconizzino per ogni dove i candidati del Ministero. E sapete voi che voglia dire comprare la penna di un giornalista? Se riflettete che un giornale dei più famigerati in Francia è stato talor venduto per un milione di franchi, capirete qual valore debba dare alla propria penna; l'orgoglio di scrittore, o la cupidigia insaziabile del cuore umano. Qual meraviglia che sotto la soma di tanto dispendio cigoli il carro della finanza e gema il popolo?

70. Ma qui permettimi, lector mio caro, una breve intramessa morale fra tante specolazioni materiali: qual diverrà la pubblica onestà in un popolo ove tutte le coscienze vanno all'incanto, ove la corruzione è, non dico tollerata, non dico notoria ed universale, ma necessaria e talor doverosa? Dall'elettore si vende il suffragio, dal giornalista la penna, dal deputato l'opinione, dal governo gl'impieghi, i favori, le istituzioni e perfino la giustizia (e non vedemmo pocanzi Bianchi-Giovini comprar con la sua penna l'impunità?); tutto insomma quanto può accendere le brame e comprar le voci. Una società animata da codesto spirito mercantile, ti sembra ella ben disposta a fiorire per onestà e ad immolarsi per sacrificio? O non le diresti piuttosto come a Roma Giugurta: *Se trovassi chi ti pagasse, ti venderesti tu stessa?*

§. VI.

L'economia nelle leggi finanziarie.

71. Sicurezza dei Ministri proponenti le tasse. — 72. Scopo per cui le chiedono. — 73. Grandezza non morale — 74. ma materiale e variabile. — 75. Si misurano le tasse alle voglie, non le voglie alle tasse. — 76. Danni che ne risultano sotto lo Statuto — 77. che abolita la natural carità e munificenza — 78. cangia gli ufficiali in salariati. — 79. Conferisce allo *Stato* ogni proprietà — 80. lo rende naturalmente prodigo — 81. senza misura nè responsabilità — 82. giacchè il *Deputato* ignora i committenti e i loro interessi — 83. fa cittadini audaci a chiedere — 84. e stabilisce il principio del comunismo. — 85. Sue conseguenze inoneste.

71. Il governo ha comprato gli elettori, ha comprato i giornalisti, ha comprato (e questi non si contentano di poco) i *Deputati*, ed ha formato una pluralità ben compatta, devota e pronta a giurare nel verbo del *Ministro*. Basta questo perchè tu comprenda il nuovo slancio che prenderanno ormai le finanze. Il *Ministero* è certo di ottenere l'approvazione e perfino l'oblio delle dilapidazioni passate, i sussidii per le spese presenti, la sicurezza per le future: tutto dipende dalla abilità con cui avrà saputo concludere la *compra-vendita* dei *Deputati*. Resta or dunque solo che interroghiamo il *Ministero* a quale intento egli rivolga le mire nel maneggio della pubblica ricchezza.

72. Ed io qui non voglio considerare la pessima fra le condizioni sociali, quando un qualche *Caussidière* sale dalla bettola e dai cenci al portafoglio e all'erario, per farsi pagare dalla nazione ciò che egli ha speso per divenire *strumento del ben pubblico*: anzi voglio prescindere ancora da tutte le obbligazioni che può aver contratte verso il partito a cui va debitore del suo portafoglio: e voglio supporlo sincerissimo nell'intendimento del bene sociale: sempre però sotto le influenze del principio ammodernatore, tutto eterodosso e pagano. E sotto tale influenza io gli domando, in qual modo si prepara a spendere il pubblico danaro, e quali sono i principii di sua futura

amministrazione? beninteso che riguardo il Ministero nella sua congiunzione colle Camere, le quali scriveranno docilmente nelle leggi ciò che egli ha stabilito di eseguire coll' opera.

73. Ora il *ben comune* già sappiamo che cosa è: *fare che la nazione divenga al più possibile numerosa, ricca e potente*. Finchè i governi adottavano l' idea cattolica, essi dicevano fra di sè: « Tutti questi vasi di creta mortale debbono da noi collocarsi ordinatamente per modo, che l' uno non ispezzi l' altro: ma questa cura che abbiamo del vaso mira finalmente a salvare quel liquor prezioso che in lor si racchiude, quello spirito immortale che della terra si fa sgabello per salire al cielo. » Tutto l'ordine pubblico mira dunque finalmente a sistemare le esteriorità materiali per modo, che esse non frappongano ostacolo, anzi somministrino aiuti alla rettitudine dell' operar morale. La personalità umana acquista qui dunque la dignità di fine, mentre tutta la materiale organizzazione civile, politica, internazionale, ti si presenta qual mezzo. Vero è che ad agevolare la rettitudine negli individui debb' essere ordinata la famiglia, ad agevolarla nelle famiglie ordinata la città; e così di mano in mano ogni più vasta associazione debb' esser ben sistemata, ed a questo retto ordinamento i consorzii inferiori debbono sacrificare qualche materiale interesse. Ma tutti codesti sacrifici non mostrano che l' individuo morale, la personalità umana sia sacrificata agl' interessi materiali di una moltitudine, indicano anzi precisamente il contrario; che tutti cioè gl' interessi materiali sono tutelati ed ordinati in pro della umana personalità ossia dell' individuo morale ¹.

74. Ma ammessa nella società quella indipendenza di ragione, quel naturalismo di affetti, quella idea di felicità materiale, quella idolatria dello Stato che già ti spiegai, lo scopo del governante è tutto arbitrario a seconda delle varie apprensioni. Giudica egli felicità la ricchezza? Spremerà i sudditi per prosperar l'erario. È compreso della indipendenza nazionale? Metterà a soqqadro Stati

¹ Questa idea è lungamente trattata nella *Civiltà Cattolica* vol. II e III.

e Provincie e Comuni e famiglie, purchè congiurino sacrificando individui e famiglie, opinioni e coscienza, religione ed istruzioni patrie alla indipendenza. Uno ammirerà la libertà in Francia e favorirà i volteriani che la fondaron sulla ghigliottina; l'altro il commercio in Inghilterra e lo raccomanderà agli anglicani che lo prosperarono col tradimento e colla apostasia: piacerà a questo lo splendor delle lettere, a quello il fiorir delle arti e sprecherà tesori il primo in accademie, il secondo in pinacoteche. E invece di riguardare se sotto il brillante di quell'orpello vivano felici gl'individui, ciascuno giudicherà, secondo le sue preoccupazioni, felice il popolo che possiede tesori di quella tal merce sua prediletta: la quale peraltro non ha realmente alcun valore per sè medesima, ma tutto lo ripete dalla sua efficacia verso la immortale felicità degli individui. Costoro parlano a tempi nostri quel linguaggio che ad antichi eterodossi rimproverava già un gran Principe in quel testo che serve di epigrafe alla *Civiltà Cattolica* ¹. Nel quale dopo di aver parlato di quei beni materiali millantati oggidì come beatitudine delle nazioni, ricchezza d'erario, fecondità di greggi, copia di derrate, architettura e forbitezza delle città, avvenenza e lusso degli abitanti; « Costoro, soggiunge, danno a simili materialità il nome di ben pubblico; ma il vero ben pubblico altro non è finalmente, che quell'ordine che rende Iddio pienamente signore della società ². »

75. Ma i detti di codesto gran Principe son buoni ad esser cantati in coro dal canonico o dalla monachella, a patto, che di notte non disturbi il sonno di qualche Deputato. Sarà gran mercè se gli ammodernatori lo tollerano tuttavia ed essi continuano a ripetere che il ben pubblico sta nella ricchezza, nel numero, nella potenza della nazione. Dal che risulta quel sistema economico rimproverato ai governi moderni (e recentemente ancora alle Camere piemontesi) che non misurano le brame in ragion delle entrate, ma crescono le entrate a proporzion delle brame.

¹ Chiarito da noi alla prefazione del tom. VII.

² *Beatam dixerunt populum cui haec sunt; beatus populus cuius Dominus Deus eius.* PSALM. CXLIII, 18.

76. Il qual vizio sebbene è proprio d'ogni scialacquatore or pubblico or privato, pure sotto le influenze costituzionali cresce a dismisura; 1.^o per quelle ragioni già accennate che ivi *tutto* si vende e si compra *da tutti*; e in questo negozio ciascuno vuol guadagnare, poi arricchire, poi trasricchire. La nazione dunque dee contribuire alla ricchezza, non più di un solo erario, ma di tanti quanti sono i novelli sovrani che ella ha creati. 2.^o Perchè volendo giungere a pienamente sfamarsi, ciascuno favorirà quel governo da cui spera favore al trasricchire; il governo dunque accorderà favore a codeste cupidigie per non perdere la sua popolarità. 3.^o Così il governo si assicura l'approvazione di tutto ciò che spenderà; e malgrado i *bilanci* e *controlli* nominali dei Deputati, sarà sempre sicuro che venga approvato ogni suo capriccio inorpellato di bene pubblico. 4.^o Anzi non solo avrà braccio forte, ma coscienza tranquilla, stando egli fermo nel principio che quanto danno i Deputati, tutto è accordato dalla nazione, la quale frattanto bestemmia la liberalità delle Camere, come prima avea maledette le intraprese del governo. 5.^o E quello che rende più disperata l'infermità sociale, è che codesti dispendii di un governo lussureggiante in fabbriche e strade e solennità e commerci ed eserciti ec. ec. ottiene gli applausi dei forestieri, delle teste leggere, dei nulla-tenenti e di tutti coloro la cui borsa non vi contribuisce del suo, o contribuendovi non ne sente aggravio traendone per altra parte qualche profitto. Tutti costoro applaudono alla grandezza delle idee, alla nobiltà delle imprese, al progredimento dei lumi, alla liberalità del governo che ne gongola di gioia e di orgoglio, senza badar che è poco merito esser liberale della borsa altrui. Egli si giustifica dicendo; *La nazione ha consentito; non le fo alcun torto: ella cresce di lustro e credito fra le nazioni europee.* Cotalchè le finanze di codesto governo debbono finalmente riversarsi ed inabissarsi nelle borse aristocratiche di negozianti e speculatori, i quali canonizzano tutte le spese, perchè abbondantemente a lor compensate, mentre i Ministri abbondantemente le compensano, affine di ottenere *dalla nazione* sempre nuove esazioni con cui rimeritare i Deputati. E tutto ciò si fa in nome degli Ordini rappresentativi, i

quali ci ripetono continuamente che *i Deputati sono la nazione*: (il che abbiám veduto quanto sia falso e in teoria e in pratica); e che essi dalla nazione son *DEPUTATI a proteggerne gl' interessi contro le dilapidazioni dei governanti*.

77. Codesto scialacquo poi fatto in nome del ben pubblico, vien confermato anche da quella opinione che ha trasmutato i governanti in impiegati, e la Nazione reale in uno Stato ontologico. Finchè la nazione e il governo erano ciò che natura li fece, ciascuna famiglia, ciascun individuo, ciascun Comune, ciascun governante aveva beni e diritti lor proprii, soggetti alle leggi della giustizia, della carità, della liberalità, della munificenza, confortate da mille idee religiose, da mille affezioni naturali; le quali spingevano i ricchi come alla virtù dell'elemosina verso i poveri, così alla liberalità munifica verso il pubblico. E senza parlare delle grandi opere compiute in molte delle città e repubbliche italiane dalla generosità dei privati, ognuno sa che in molti Cantoni della Svizzera gl' impieghi di governo, come nello Stato Pontificio i municipali, erano quasi tutti gratuiti fino al giorno in cui codesti governi si ammodernarono; essendo una specie di assioma fra le persone benenate, esser vergogna ricevere stipendio per fare il bene dei propri concittadini, quando il farlo non crescea le consuete spese della famiglia. Altrove i Principi acquistavano laude di generosi e benefici spendendo in bene del pubblico l'entrate loro patrimoniali: e con queste in gran parte sostenevano il dispendio della cosa pubblica, sì perchè le tradizioni originarie faceano loro riguardare il possesso del governo come una proprietà di famiglia, sì perchè la ricchezza patrimoniale era tale da sopperire senza troppo aggravio alla sì moderata necessità dell'amministrazione. Questa distinzione poi dei beni del governante da quei dei sudditi, facea sì, che egli fosse costretto a misurare le spese sulle entrate ¹.

¹ Perlochè non crediamo propriamente esatto quel detto di Scialoia: *Il governo è un risultamento necessario della società: esso dee sussistere ed ha bisogno di ritirar dalla società i mezzi della sua esistenza. Questi mezzi non possono che essere tante porzioni di entrate de'particolari, le quali riunite formano poi le entrate del governo* (SCIALOIA, *Princ. di econ. soc.* sez. VI, cap. I, § I, n. 644, pag. 238).

78. Ma non così nella società ammodernata. Da quel giorno in cui ogni impiegato venne rimirato come servitor del popolo, dovette naturalmente ingenerarsi negli animi quella disposizione servile, per cui ogni salariato calcola la dignità del suo impiego a proporzione della quantità del suo salario, e se ne forma un peculio senza aver pensiero mai di impiegare il suo salario in pro di quel padrone ricchissimo da cui lo riceve. « Ai pubblici bisogni, dice, ci pensi il pubblico. »

79. Questo salario poi donde zampilla? Da quella massa enorme del Tesoro, nel quale tutto piove alla rinfusa il danaro della nazione. Nei vortici di codesta Cariddi, che assorbirebbe l'oceano intero, più non distingui le migliaia dei Rotschild o dei Lafitte, dall'obolo della vedova e dell'artigiano affamato, e non sai quanti digiuni e quante lagrime costi al poverello l'infondervi quella gocciola spremutasi dalla fronte o dalle vene.

80. Quindi quel coraggio eroico, anche talora fra Deputati ben-nati, nel consentire sempre nuove gravezze. *Paga la nazione, e la nazione è ricca:* e non si riflette che la nazione è composta di molti individui poveri, ai quali ogni nuova gravezza impone una nuova privazione; non si riflette che dalla somma enorme di codeste privazioni che tolgono al campagnuolo, all'artigianello il tozzo di pane dalla bocca, il lusso dei cittadini e dei governanti trae spietatamente

Che questo sia ordinariamente, e specialmente nelle moderne società, lo crediamo. Ma che non possa essere almeno in parte altrimenti, questo ci sembra contrario non meno alla storia che alla ragione: giacchè, qual cosa più conforme alla ragione, che fare il bene dei prossimi qualor ciò non costi danaro vivo, senza farsi pagare? Gli utilitarîi moderni, i quali non veggono possibile che s'impresti danaro senza interesse, è naturalissimo che neppure sappiano comprendere pubblico ufficiale senza stipendio. Ma chi serba le nobili idee del vero cattolicismo, come trova naturalissimo che il danaro veramente giacente s'impresti senza usura, perchè così comanda la benevolenza umana e cristiana; allo stesso modo trova naturalissimo che il ben pubblico si procacci senza altro compenso, che del vero danno emergente, impiegandovi l'opera per amor cittadino e non già negoziandola per interesse da bracciante. Ridete signor economista! avete ragione: ma compatitemi, io parlo da economista cattolico.

quei teatri con cui esilara le noie degli oziosi, quei gas con cui ne illumina le notturne tresche, quello sfarzo con cui ne nobilita i diplomatici e i militari, e tutti insomma quei dispendi di lusso con cui si vantano d'aver cresciuto splendore alla nazione.

81. Quando il naturale organismo della società ti presentava in ogni famiglia, in ogni Comune, in ogni Provincia una persona morale avente esistenza propria con un bene ossia fine proprio, con mezzi di ricchezza, con autorità e ordinamenti tutti suoi propri subordinati bensì, ma non mescolati agl'interessi dello Stato; allora nei consorzi minori e si sentiva più da vicino il gemito del povero, e si conosceva con più certezza il valor di quelle borse fra le quali venivano ripartite le gravezze, e si misurava con proporzioni più giuste l'utile che ridondava sopra ciascuno; e così si procedea, o per lo meno si potea procedere con vedute assai più giuste ed economiche. I Deputati poi dei vari consorzi, mentre consentivano al governo centrale quelle imposte che eran richieste pel ben comune dello Stato, sapeano di dover poi renderne conto a quelle personalità vive ed operanti, che essi ravvisarono nel Comune o nella Provincia che li avea deputati, e che presso certe nazioni riserbava a sè medesima il riparto della somma consentita al pubblico erario. Perlochè il Deputato avea grande interesse a non compromettere coi propri affari quelli dei suoi committenti.

82. Ma sgranellata in individui la società, abolite in gran parte, o snaturate le personalità dei Comuni e delle Provincie, e divenuto per conseguenza ogni cittadino membro organico immediatamente dello Stato, ne nacque quella stranezza di veder *deputato* a sostenere interessi che non conoscono, persone straniere non pur al Municipio cui rappresentano, ma perfino alla nazione nel cui Parlamento si assidono. Delle quali persone il supremo interesse è cattivarsi l'affetto del governo centrale, checchè abbia a lagnarsi poi quel Municipio di cui carpirono i suffragi e con cui non hanno comunità d'interessi.

Tutto dunque si accorda ciò che i Ministri richiedono; tutto l'accordato si riparte matematicamente sulle teste dei cittadini spiccio-

lati. Da quel centro ove tutto si fa al buio senza cognizione degli individui e delle loro forze rispettive, si dà un taglio su tutte le teste, e paghi chi deve e pianga chi vuole.

Capirà il lettore che non intendo io qui biasimare in generale la pubblica munificenza; intendo solo indicare nelle forme ammoderate dei governi, e specialmente nella abolizione di tutti i diritti degli *organî* dell' antica società, e nell' obbligo generale imposto alla nazione di pagar tutto ciò che dai Deputati vien consentito, l'origine di quello smisurato aumento nelle *imposte*; che senza uno scrupolo al mondo si fa gravitare in gran parte anche sulle infime classi della società.

83. Da questa medesima fonte sgorga quell'altro vizio del chiedere insaziabilmente allo Stato ora stipendii per nuovi impieghi, ora giubilazioni per ispossessare soavemente ufficiali o inetti o malveduti, ora per emigrati senza titolo e senza pudore ecc. ecc. Che un regnante, un patrizio, un possidente ricco d' entrate e generoso di cuore fornisca del suo a tutte codeste opere, niuno è che possa trovarvi a ridire: chi spende del suo è padrone di spendere, purchè onestamente, ove più gli attalanta. Ma dopo che il Re, la Provincia, il Comune hanno abdicati i diritti di proprietà, e tutte le loro spese debbono uscirè da una massa comune, l'equità, la giustizia esigerebbero che ogni nuova tassa ridondasse in pro di color che la pagano, e nei governi rappresentativi da costoro venisse realmente consentita. Ma è egli questo il modo con cui si procede nelle novelle istituzioni? sono elleno almeno di tal natura da insinuare tutti codesti riguardi? Tutt' altro: stabilita l'idea dello Stato e la gora di quel Tesoro ove confluiscono tutti i rigagnoli della ricchezza popolare, si dà coraggio a chicchessia di aprire il pispino e di berne a sazieta.

84. Il che come vedete altro non è finalmente che un vero *Comunismo* iniziato autorevolmente da quasi tutti i governi europei. Giacchè finalmente che cosa è in sostanza il comunismo? Egli è quella dottrina per cui ciascun individuo pretende farsi mantenere a spese dei ricchi, mettendone le ricchezze in comune. Ma per accumulare questo tesoro, le teste volgari e torbide non conoscono altro

spediente che saccheggiare ed uccidere. Stupidi! Lasciate fare ai governi ammodernati: essi condurranno in porto codesta nave con progresso men rapido, ma più sicuro. Non correranno già essi a mano armata distruggendo la ricchezza invece di accumularla (chè in tal modo invece di sfamare il povero a spese del ricco, si affama il ricco con pericolo e fatica del povero); la trarranno bel bello con tasse e sopratasse e dazii diretti e indiretti nell'erario comune, e da questo toccherà ai governanti derivar le acque per le piazze e per le vie. Ed ecco stabilito un vero comunismo, ben diverso senza dubbio da quell'assassinio svergognato dei *Rossi*, ma forse appunto per questo più contagioso e irrimediabile: giacchè quante persone anche oneste fomentano codesto comunismo legale, le quali avrebbero orrore del comunismo anarchico! Esse che non sono a parte del travaglio dei poverelli, e che forse ricevono dallo Stato in salarii o pensioni ciò che pagano in fondiaria e dazii, non sentono l'ingiustizia di quelle gravezze che riducono il povero alla fame ed impongono all'erario il dovere di satollarla. Ma quando all'uomo è tolta la possibilità di sfamarsi colle proprie fatiche, chi non vede che egli ha dritto ad essere satollato da quel pubblico, le cui leggi improvvide l'hanno ridotto all'estremo? E qual meraviglia che sotto il magistero pur troppo eloquentissimo della fame, il povero impari presto a conoscere, ad estimare, ad esagerare il proprio diritto?

Come vedi, lettore, il sistema ordinario delle gravezze nei governi costituzionali produce spontaneamente due comunismi: il 1.º legale mira a concentrare in sè a poco a poco tutta la ricchezza sociale come ogni altro diritto, amministrazione della Chiesa, governo di Municipii, pubblico insegnamento ecc. ecc. riserbando a sè e il dovere e il diritto di distribuire a suo talento ogni tesoro e fisico e morale. Il 2.º comunismo anarchico e bestiale deriva dal primo che mette alla disperazione il misero proletario, ed acquista dal primo almeno l'apparenza di un diritto se non anche il diritto reale di vivere a pubbliche spese.

E questo che ho detto del povero, ben può dirsi a proporzione anche delle persone agiate, non essendovi agiatezza che satisfaccia

pienamente la bramosia insaziabile di godimenti. Tutti dunque chiedono, tutti pretendono a rigor di giustizia.

85. Così il povero riceverà benefizii senza riconoscenza, il ricco chiederà stipendi senza rossore, il governo condurrà tutti a bacchetta, potendo da un giorno all'altro lasciar in secco i ritrosi con nulla più che chiudere il pispino. Quest'arte di tirannia fu iniziata verso la Chiesa cattolica quando gli Stati ammodernati vollero ridurla al salario; ma era codesto un primo passo, conseguenza, come vedemmo, di una prima distruzione. Lasciate che il martello degli ammodernatori continui a demolire tutte le altre istituzioni sociali, e vedrete che le medesime cause produrranno i medesimi effetti; e che *lo Stato* (vale a dire i governanti) come bramano salariare il clero per averlo manoso, così brameranno avere alla mano, docili stromenti del lor dispotismo, tutti gli impiegati, i magistrati, i letterati ed ogni maniera di persone influenti. Nè può a tal uopo immaginarsi istituzione più efficace di codesta che già tengono in pugno e in cui si generosamente li conforta la generosa liberalità dei deputati. Questi hanno mille creature da proteggere e promuovere e mai non cesseranno di chiedere. Se lo Stato fosse proprietario, saprebbe quanto ha da spendere, e giunto a quel termine, risponderebbe: Non posso. Ma lo Stato non è ricco se non di ciò che smunge al popolo. Al deputato che chiede ha dunque pronta la sua risposta: *Datemi e vi darò*. E più quelli chiedono e più sono obbligati a dare. Qual meraviglia che il dare non cessi giammai, quando più si dà, più si ottiene?

§. VII.

Conclusione.

86. Principio economico applicato alla società — 87. produce fame — 88. fra ricchi e fra poveri. — 89. Lo Stato dà e chiede a tutti. — 90. Cammina al fallimento — 91. Censura della *Miscellanea* — 92. non giustificabile; nè in teoria — 93. nè in istoria — 94. nè in aritmetica. — 95. Nota giustificativa. — 96. Si ricorda lo stato della questione ad uso dei confutatori.

86. Ecco, lettore cortese, un abozzo ragionato della pubblica amministrazione, quale ella dee generarsi negli Ordini rappresentativi sotto

le influenze del principio *moderno*. Licenziato una volta il cuor dell'uomo a correre dietro le proprie invenzioni sotto la guida di quell'istinto corrotto, cui l'epicureo chiama natura, costituisce per suo fine il godimento, e a questo fine proporzionando il mezzo che è la ricchezza, stabilisce che il principio supremo di ogni morale è, per l'individuo e per la società, il diritto e dovere di trasricchire. Quando vuole trasricchire l'individuo, l'arte è conosciuta: arraffar da ogni parte o per frode o per forza, almeno fino a quel punto in cui si corre pericolo di frode o forza più potente, ovvero d'infamia o rammarico che attossichi il godimento materiale.

Ma quando si tratta di far ricca la società, il caso è più complicato e bisogna esaminare che cosa sia la società che dee farsi ricca. Or questa società nel caso nostro è la società ammodernata, cioè quella *società d'individui* addottrinata dal Beccaria a stritolare l'*idolo del bene domestico*, per concentrare tutti gli affetti, i doveri, i diritti, gl'interessi nel bene della *repubblica* ossia dello *Stato*. Questo Stato negli ordini costituzionali è concentrato nelle Camere e nel Ministero, di cui ogni membro è obbligato secondo il principio ricevuto ad arricchire per sè e a render ricco il *Tesoro* ossia lo *Stato*.

87. Per far ricco il Tesoro, bisogna incitare il popolo al lavoro; e siccome il popolo non lavora se non quando ha fame, tenere il popolo nella fame, è la grande arte per animar l'industria ed arricchir lo Stato.

88. La fame ha due oggetti: il volgo è famelico di pane, il ricco di divertimenti e piaceri. Fomentando il lusso si accende la fame dei ricchi, perchè satollino i poveri: spremendo spietatamente i poveri si costringono a produr sempre nuove agiatezze per satollare i ricchi, senza che per questo abbia a poltrire il povero tanto più mal pagato, quanto più si sforza a produrre. Ecco dunque il *pauperismo* prima legge economica della società ammodernata.

89. Codesto pauperismo andrà mano mano crescendo, e l'efficacia con cui domanderà pane allo *Stato* diverrà audace come la disperazione e sicura come il diritto. Tutti dunque chiederanno allo Stato, e chiederanno con tale energia che converrà pur soddisfarli. Ma lo

Stato non può dar colla man destra se non ciò che piglia colla sinistra: onde per dare a tutti dovrà prendere da tutti. Egli prende sotto due forme: nel primo stadio della rigenerazione egli prende a coloro che, o per virtù non vogliono, o per debolezza non osano resistere; e sono la Chiesa e i luoghi pii non ancora spogliati. Nel secondo stadio prende da tutti i ricchi colla *tassa dei poveri*. Ma prendere da tutti per dare a tutti, prendere tutto per pareggiare tutti, egli è *Comunismo*: dunque negli Stati ammodernati l'amministrazione è un vero comunismo legale. Or lo Stato ammodernato ha sempre il diritto di prendere quando ottiene l'assenso delle Camere; e le Camere son sempre incitate a concedere, perchè a proporzion del concedere, i Deputati veggono che ciascuno di essi potrà ottenere. Dunque in forza di codeste istituzioni il prendere illimitatamente senza rossore, senza rimorso, è proprietà dei governanti, come il concedere illimitatamente senza rossore o rimorso, è natural proprietà dei Deputati.

90. Questo raziocinio non molto complicato, epilogo del dimostrato in questo articolo, splenderà di nuova forza per chiunque legge le opere del Bastiat o la *Statolatrie*, opuscolo di somma importanza che raccomandiamo caldamente a chi brama comprendere queste grandi verità¹; le quali altro non sono finalmente se non la spiegazione di un fatto costante ripetutosi da pertutto quasi al momento che si ammodernò la società. La Francia, che da sessant'anni va cercando il *governo a buon mercato*, ha veduto crescere il *budget* e il debito pubblico ad ogni nuovo passo dato sulle vie del progresso: della Spagna udimmo non ha gran tempo come la pietà di quel Principe rispondesse al Ministro delle Finanze che continuava a spogliar la Chiesa per non dichiararsi fallito: le finanze del Portogallo son conosciute: la Svizzera che non sapeva in certi Cantoni il nome di gravezza, sa adesso che cosa sia il debito pubblico: lo sa la Sicilia, ma non sa dove sieno andati i trentanove milioni di ducati smun-

¹ *Statolatrie ou le Communisme légal* par l'auteur de la solution des grands problèmes — Paris, chez Jacques Lecoffre et C. libraires 1848.

tile dagli ammodernatori: dava Napoli appena i primi passi in questa via moderna, e già si dichiarava necessario lo spogliamento della Chiesa e l'aumento delle tasse; laddove poco di poi quel Principe, ripreso il potere, ha potuto compiere due guerre ed ospitare munificamente Principi e Pontefice, senza aggiungere un obolo al bilancio consueto delle pubbliche gravezze in terra ferma, anzi scemandole poscia notabilmente: alla estremità opposta d'Italia durano le idee ammodernatrici in chi governa, e la generosità delle Camere nel concedere ognor nuove tasse è pari al coraggio dei Ministri nel chiedere, e allo stento del popolo nel pagare. E se si chiede conto di 70 o 80 milioni dilapidati non si sa come, la responsabilità ministeriale si elude con un cortese ricambio di complimenti.

91. Se questi son fatti; se a questi fatti corrisponde il discorso, il lettore ci permetterà che ci volgiamo qui sul finire a quel *Costituzionale pontificio*, al quale abbiam promesso ulteriori risposte nella serie di questi articoli 4; nè noi evocheremmo dall'oblio quella felice memoria, se non sapessimo che in Italia molti, e molti troppo pensano tuttavia con lui.

92. Egli che asseriva essere uno Statuto (alla moderna) l'*unica guarentigia di una amministrazione economica a tutela degli averi e a sollievo delle miserie del popolo*, egli dovrebbe dimostrarci:

1.º Che gli Statuti alla moderna non abbracciano il *principio d'indipendenza*, ovvero che da codesto principio non scendono le conseguenze da noi dedotte, il naturalismo dei concetti e dei desiderii, l'idea di una felicità tutta terrena, la persuasione di poterla conseguire riformando governi, la necessità nei governi di assecondare codesta bramosia nei ricchi, la propensione a dare i poveri in lor balla; la tendenza quindi ad animare la produzione; aumentata la produzione, avvillimento della merce; avvilita la merce, ribasso negli stipendii; ribassati gli stipendii, necessità di raddoppiare il lavoro epperò la produzione, e ribassati la merce e lo stipendio, nascere il pauperismo, quindi lo spogliamento delle mani morte, che dopo una

triegua momentanea aggrava il pauperismo stremandolo di ogni sussidio, quindi *la tassa dei poveri* sostituita alla carità cattolica, quindi il diritto dei poveri sugli averi dei ricchi legalmente riconosciuto a rigor di giustizia, quindi l'audacia del povero e la pigrizia proporzionata; e vale a dire un comunismo autenticato dalla legge con quanto ha di più turpe l'ozio dei vagabondi. Se tutte codeste conseguenze nella pluralità di una società, ove la propensione naturale non fallisce, scendono diritto diritto dalla indipendenza rigeneratrice abbracciata dagli Statuti *moderni*; dirci che tali istituzioni sono l'unica guarentigia di onesta economia nella pubblica amministrazione, vale altrettanto che spacciare come unica medicina a guarir tutti i mali l'arsenico.

93. 2.° Ma se il *Costituzionale pontificio* preferisse la via dei fatti, potrebbe scartabellar le storie e ritrovarci nei governi *ammodernati* una amministrazione che abbia economizzato sulle precedenti e sollevato il popolo senza seminarvi il comunismo. La ricerca o piuttosto il trovato, gli farà onore poco meno che il *lapis philosophorum* da lui richiesto alla *Civiltà Cattolica* ¹.

94. 3.° Se finalmente fossero a lui più gradite le prove aritmetiche (*nelle quali egli ben sa quanto siam deboli*), anche qui egli ha aperto un vasto campo risolvendo o piuttosto riducendo a forma concreta la formola seguente, che noi poco esperti di aritmetica gli proponiamo con simboli algebrici. Chiamando A tutte le spese indispensabili ad un governo però solo che è governo, B tutte quelle che vi si sopraggiungono necessariamente dal meccanismo degli Statuti moderni, dimostrare che

$$A + B < A$$

95. Ed affinchè la quantità B non gli sembrasse una quantità immaginaria, gliene aggiungiamo qui una breve specifica.

1 *Miscellanea di Firenze* pag. 211.

NOTA DI ALCUNE SPESE NECESSARIE PER FAR CAMMINARE

UNO STATUTO ALLA MODERNA.

I. Onorario ad alcune centinaia fra Deputati e Senatori, i quali non dureranno certo come in Piemonte (e lo dico ad onor dei Deputati presenti) a servire senza stipendio ¹.

II. Provvedere decorosamente ogni nuovo Ministero. I Ministeri cangiano frequentemente; i Ministri sorgono per lo più dal ceto degli avvocati comunemente più ricchi di parole che di quattrini; un pubblico ufficiale supremo dee rappresentare decorosamente *per ben pubblico* (e talvolta anche per *ben privato*) la propria carica.

III. Giubilazioni agli *uomini vecchi* ad ogni cangiar di sistema che esige *uomini nuovi* ². Questa categoria non è una bagattella, giacchè partendo dalle sommità dei Ministeri e scendendo fino al potestà e al maestro di villaggio, fino al commesso di dogana e all'usciera e al portinaio, l'esigenze dei *fratelli* e *amici* sogliono essere ugualmente avidi di impieghi ed irritabili di affetto. Onde leggiamo continuamente nei giornali i richiami di coloro che accusano il governo perchè non introduce *uomini nuovi*.

IV. Stipendio a un certo numero di giornalisti per formare la pubblica opinione favorevole agl'intenti del governante.

¹ Un giornale di Francia fa il calcolo della somma che costò ai Francesi la rappresentanza popolare in questi ultimi 60 anni: Assemblea Costituente fr. 19,257,688; Assemblea legislativa 4,364,060; Convenzione 20,523,248; Consiglio degli Anziani 12,296,750; Consiglio dei Cinquecento 20,860,000; Tribunato 9,750,000; Senato 73,790,500; Corporazione legislativa 74,700,000; Assemblea nazionale del 1848. 800,000. In tutto franchi 236,342,246 (Vedi la *Campana* dei 23 Giugno N. 293).

² I furori del Brofferio non hanno gran valore: ciò non ostante quando trattasi di fatto non sono sempre inutili nelle loro citazioni. Veggasi la *Voce nel Deserto* 18 Maggio 1831, e si vedrà confermata la nostra asserzione. Recentissimamente poi torna a confermarla la giubilazione di 5000 fr. annui accordata al Consigliere di Stato e Deputato Ravina, le cui improntitudini contro i Principi europei lo hanno reso *uomo vecchio* in un momento in cui la riverenza ai Sovrani è divenuta necessità del Piemonte. Gli 8000 mila fr. dell'ex Consigliere Ravina passano al senatore Boncompagni.

V. Stipendii segreti a giornalisti ed altre penne, la cui influenza avversa potrebbe nuocere gravemente o al Ministero o ai suoi sistemi di politica.

VI. Compra di spie nei club i quali, salva la libera associazione, non possono interdirsi. Potrebbe a ciò obbieltarsi che nei governi assoluti le associazioni saranno segrete e le spie costeranno più e spieranno meno; ma la risposta non vale sotto governi moderati, nei quali colle associazioni pubbliche non s'impediscono le segrete (e lo sa la Francia), ultimo esplicamento della congiura demagogica.

VII. Compra di elettori ad ogni rinnovazione dei Deputati. In Inghilterra già si sa quanto costa la compra di un elettore nei borghi, sì saviamente vituperata dal Weiss ed altri. Ma anche dove non è tassata codesta *mercanzia*, è noto ciò che vi si spende in pranzi, presenti, vetture ed altrettali unzioni, senza le quali il carro della Costituzione non camminerebbe se non cigolando.

VIII. Compra di Deputati o perchè parlino o perchè tacciano, ammalandosi o ritirandosi nel momento dello scrutinio. Questa compra, benchè si faccia coi debiti riguardi al decoro del vendente o venduto che vogliate dirlo, dee notabilmente influire nell'amministrazione, anche quando non si paga a contanti; giacchè sempre è vulnerato l'erario (benchè la somma non apparisca) quando o si mantiene un impiego inutile, o l'utile impiego si dà ad uomo inutile, o ad un progetto economico si preferisce per riguardi personali il più spendioso ecc.

IX. Compra delle intelligenze per mezzo del monopolio universitario ¹, senza cui non si avrebbe l'unità di opinione e si renderebbe impossibile il governo rappresentativo. Questa compra gravita sul popolo, non solo pei molti e vistosi stipendii, ma anche perchè mette in riposo, anzi vieta sotto gravi pene l'insegnamento gratuito di molti e chierici e religiosi, che non sempre si ha coraggio di condannare al bando e alla confisca.

¹ Nel Ministero dell'Istruzione pubblica (in Piemonte) sotto il governo antico bastavano cinque impiegati, due ne aggiunse il Marchese Alfieri. Oggi sono quarantadue (*Echo du Mont Blanc*, 4 marzo 1851).

X. Compra delle affezioni appropriandosi l'amministrazione di tutte le opere pie, la quale giova sì coll'affezionare ai governanti tutti i nuovi amministratori salariati, sì col beneficiare o ricompensare i cagnotti più volgari e le lor famiglie ¹. La guerra che si è fatta in Torino agli amministratori gratuiti della Compagnia di S. Paolo, può dare una idea degl'interessi che si annettono a questa categoria.

Ecco un piccolo saggio di spese, a cui un popolo infallibilmente apre la sua borsa, quando vuole ottenere quella *unica ed efficacissima* guarentigia dello Statuto alla moderna, che mette in mano ai governanti quel filo, tirando il quale essi fanno chinare meccanicamente le teste di trecento *marionnette*; e poi dicono al popolo che esso (popolo) *vuole* spendere *con un amor di patria* che non ha pari. Buon pro! popoli fortunati! Godetevi codesto governo a buon mercato; e consolatevi della tutela con cui il vostro danaro sarà assicurato contro i ladri (quasi dissi *dai ladri*) nel pubblico erario. La consolazione di vedere duplicate o triplicate le imposte è un niente, rispetto a quella di goder così pienissima, come voi la vi godete, la libertà del cattolicismo e della coscienza. Ciò non ostante non può negarsi che siffatte consolazioni si pagano con qualche dispendio e che le categorie enumerate non si trovano sul bilancio dei governi *all'antica*.

96. Forse gli statutisti troveranno in questi altre spese da contrapporre: forse riusciranno a dimostrarci che i tre o quattrocento onorevoli sono altrettanti Focioni: forse. . . chi sa che cosa potranno trovare?

Ma perchè non abbiano a cercare indarno, permettano che ricordi loro lo stato della quistione. Noi non difendiamo l'assolutismo, ma il cattolicismo; e ben lo sanno coloro che ci accusano di ricondurre le società al medio evo. Non istiano dunque a contrapporci gli scialacqui dei due Ludovichi XIV e XV o d'altri contemporanei; giacchè non furono questi sanzionati dallo spirito cattolico; anzi furono uno *sviluppatamento dello spirito stesso di indipendenza*

¹ I rifugiati politici in Piemonte hanno dal Governo 60000 fr. al giorno, 21,900,000 fr. l'anno (L'Eco di Firenze 4 Luglio 1831).

eterodossa, insinuatosi nel gallicanismo, nel giansenismo e nel filosofismo con quella pazza idea di grandezza nazionale, della quale abbiám parlato e riparleremo altra volta. Senza molestare le ceneri del *Gran Re*, molli delle lagrime dei suoi pentimenti nella vecchiezza, dobbiamo dire per altro che lo spirito della società francese entrò sotto di lui e del suo successore in un secondo stadio di quell'ammodernamento che erasi iniziato per gli Ugonotti, e che fu compiuto dalla repubblica, dall'impero e dalle altre Carte con quel progressivo aumento di tasse, di pauperismo e di comunismo che ognun conosce.

Se agli assolutisti ammodernati del secolo XVIII voi aveste aggiunto colle forme rappresentative tutt' i dispendii annoverati da noi come necessario effetto degli Statuti, voi avreste veduto anche nel secolo XVIII dei governi di dilapidazione, pari al governo economico del Re cittadino. Nè la cosa può andare altrimenti, postochè lo Statuto aggiunge un'immensa complicazione di governanti *salariati*, e quel che è peggio *affamati*. Finchè gli statutisti non dimostreranno che l'aumento dei salarii diminuisce le spese pubbliche, ovvero che i Deputati non hanno veruna propensione a licenziare il governo ad ogni spesa e ad ogni impresa, difficilmente potranno persuadere al lettore accorto la sicurezza della *unica quarentigia*, specialmente dopo lo sperimento che ne ha fatto l'Italia e ne sta facendo il Piemonte.

Ed ecco adempita la prima e la seconda delle quattro parti da noi divise in questo esame degli *Ordini rappresentativi* relativamente al *Potere esecutivo*, vale a dire intorno al governo degli uomini e all'amministrazione delle cose. Ci rimane ora da trattare di quelle due funzioni, colle quali il Potere esecutivo si toglie dinanzi gli impedimenti, or della violenza adoprando la forza, or delle ragioni adoprando il dritto: e di questo tratteremo ne' seguenti quaderni considerando nei governi ammodernati, prima, *la milizia* organo della forza, poscia *i tribunali* organo del diritto.

LA LOGICA

DEL

RINNOVAMENTO CIVILE

D'ITALIA¹

E pure la singolarissima cosa quel libro del *Rinnovamento!* A taluni parrà che lo scrittore in tre articoli è assai, forse troppo; e noi ci accorgiamo d'averne detto pochissimo, un nonnulla verso del molto che sarebbe a dirne. La spedita via che abbiamo scelta col mettere in luce l'essenza intima, la formola sostanziale che tutto il libro anima ed avviva, ci ha per vero vantaggiato non poco, avendolo riconosciuto per lo più stupendo lavoro d'egoismo, partorito dalla filosofia germanica pellegrinante in Italia. Ma l'essenza benchè sia tutto in qualche modo, all'umana mente da sè sola non basta: e a dare piena contezza di quell'opera e' sarebbe mestieri il dividerne per singolo i caratteri individuali, onde ha colore e quasi propria carnatura. Ma come tratteggiarne alcuni può tornare utile ai lettori, così toccarli tutti anche di volo riuscirebbe inutile, gravoso, soverchio, per non dire impossibile. Chi ha mai preteso che nel

¹ Vedi questo vol. pag. 492 e segg.

rappresentare a voce od in iscritto un individuo, se ne ricordino tutti i particolari? La pittura medesima e la scoltura, benchè fedelissime, non giungono a riprodurre se non in parte i tratti innumerevoli onde lo circoscrive e determina l'inarrivabile natura. Letterarii, scientifici e morali possono essere i dati che contraddistinguono il merito d'uno scritto. I pregi letterarii del Gioberti sono notissimi, oltre al debito magnificati, e al nostro scopo poco o nulla si attengono, se non in quanto servono di passaporto alle dottrine, e scusano presso molti l'equità dei giudizi e la saldezza dei ragionamenti. Non è sofista di grido chi non è retore e parlatore: nè i giuntatori potrebbero sorprendere coi loro portenti, se alla prestezza della mano non accoppiassero la facondia più mirabile della parola. Delle doti scientifiche o morali parleremo brevemente, scegliendone in ciascun genere la principalissima.

L'autore del *Rinnovamento* si travaglia intorno alle idee ed alle persone, alle dottrine ed ai fatti. Nelle prime è filosofo, nelle seconde storico e moralista. Del filosofo vorrebbonsi considerare i principii e il metodo: dello storico e moralista la esattezza dei racconti, la giustizia delle critiche, del biasimo e delle lodi. Materia da sè bastevolissima a fare un libro, se il Gioberti ai nostri di meritasse una seria confutazione ¹. Tocchiamo per ora brevemente il metodo o la logica, riserbando ad un ultimo articolo un saggio della sua critica.

Ogni dottrina consta di principii e di ragionate conclusioni. Nei principii dee risplendere la precisione e l'evidenza, nelle conclusioni il vincolo legittimo che ai principii le ricongiunge. Quindi è debito di ogni scrittore, e sopra tutti di qualunque si fa apportatore di

¹ Ecco il giudizio recato intorno a questi due capi da uno storico liberale e ammiratore dell'illustre filosofo. Chiama le dottrine, *novelli principii che nelle malinconiche meditazioni del volontario ritiro vagheggiò la sua mente affaticata dalle passate sventure, dai quali l'Italia non può avvantaggiare gran fatto. In quanto ai racconti, la passione lo strascinò sur una via che uno storico freddo ed imparziale non saprebbe seguire senza danno dell'opera sua.* GUALTERIO, *Rivolgim. ital.* II pag. v. 1, Appendice.

nuova scienza, riformatore in filosofia, politica o religione, il formare con limpidezza le sue proposizioni, affinchè paiano quali sono; e se evidenti, ottengano immediato assentimento; se dubbie, abbiano conforto dalla luce intrinseca delle evidenti. Così usano quelli, per cui la scienza e la filosofia in particolare non sono faccenda di partiti, gara di vanità, stromento di politica: ma ricerca del vero a quiete della mente, ad acquisto di sapere, a gloria di religione. Ma quanti sono costoro? Sto per dire che se n'è perduta la preziosa semenza, o almeno va facendosi ogni dì più rara. Lo scrivere d'oggi anche in coloro che si pregiavano del titolo di filosofo è volto assai meno ad illuminare, a provare, a convincere, che a sopraffare la mente, riscaldare le passioni, scuotere la fantasia. Sicchè la scienza moderna opera più d'immaginazione che d'intelletto, dimessa l'immutabilità progressiva del vero e della mente, va soggetta all'instabilità mobile e capricciosa della parvenza e del senso.

Infatti i tre ultimi secoli han visto sorgere almeno una trentina di nuove filosofie, corredate soventi di nuove politiche e nuove religioni. Dal Bruno sino al Gioberti è stato un andazzo d'inventori e di creatori in ogni parte d'Europa, e la furia di creare è diventata un morbo d'indole maligna e contagiosa. Ma che avvenne? *Inopes nos copia fecit.* Chi sa ormai che cosa sia filosofia? Il nome di filosofo è venuto a vile, sinonimo per molti con pazzo e sognatore. E veramente i trovati di costoro sono come le creazioni di Brama di alcune scuole indiane, sogni, vaporosi fantasmi, non dissimili da quelle figurate nubi che il sole dissipa e il vento bizzarramente trasforma; al sole della verità sfumano e non lasciano traccia di sè fuori del fangoso limo onde sorsero; al vento dell'opinione pubblica cedono prudentemente e ne seguono tutti i rombi per vivere e galleggiare. Come non si radicano nel passato, così non si protendono nel futuro; e perchè non ritraggono dall'eternità, non reggono agli insulti del tempo. Tutto il loro pregio consiste nella scorza, nella veste, nella parola, nelle forme estrinseche e sensate: e il favore, onde si levano in alto, segue gli affetti instabili del volgo e le voglie fantastiche della moda.

✱

Queste doti e questi destini contraddistinguono le pellegrine invenzioni dell'Ab. Gioberti. Siccome egli *introdusse in Italia una nuova speculazione e cominciò ad applicarla alla religione e alla patria* ¹, così nell'espolarla e nell'assodarla si discostò dai metodi gretti e volgari delle scuole. Quel *favellare algebrico, analitico, inanime, spolpato è un retaggio dei rozzi tempi* ², e nel nostro secolo fruttò l'incredulità e lo scetticismo. Perchè laddove *il discorso volgare partorisce l'opinione, il dialettico soltanto può ingenerare la fede* ³. Quindi la sintesi e la dialettica sono i suoi amori. *La maggior parte delle Somme e segnatamente quella di S. Tommaso essendo lavori studiati più d'analisi che di sintesi, e non avendo talora di sintetico altro che l'apparato* ⁴, egli se ne dovette dilungare, e proporsi per modello la logica di Hegel, ampliazione della sofistica megarica del Parmenide. Due lavori che, a parer suo, esprimono la più alta cima a cui sia giunto *l'ingegno sofistico* ⁵. Cosa, a dir verò, maravigliosa. La dialettica essenzialmente nemica della sofistica toccò l'apice della perfezione per mezzo dell'ingegno sofistico! Comunque siasi, egli si attiene alla dialettica, a quella del Parmenide, della logica egeliana e dei sofisti.

Or che è mai, di grazia, questo mirabile magistero della sintesi e dialettica giobertiana? Ei si riduce a questo: che l'A. non ha principii limpidi, netti, precisi, fissi, determinati: nè li svolge ragionando e sillogizzando filato e diritto, secondo il tenore dell'intelletto che non è capace se non di una verità dopo l'altra: ma, per servirmi di sue parole, « li intreccia, come il capitano che schiera i suoi soldati a battaglia, a legione, a falange, ovvero gli stringe in orbe od in quadro, invece di allungarli sopra una sola fila; e poi si dolgono ch'ei non provi le sue sentenze (!) ⁶. » Eh certamente, signor Gioberti, ci dogliamo: perchè altro è schierare a legione, a falange, stringere in orbe e in quadro, e altro il provare. Quella sarà poesia, arte, sofistica, strategica, dialettica, se volete abusare delle voci, ma non è nè logica (dall'egeliana in fuori) nè scienza.

¹ *Ges. mod.* c. I. — ² *Ib. Disc. prelim.* XXXV. — ³ *Ib.* LI. — ⁴ *Ib.* XXXVI.

⁵ *Ib.* XXXIV. — ⁶ *Ib.* XXXVIII.

Io dico in prima ch' egli non professa principii certi, immobili, evidenti. E come potrebbe? Non ha egli almeno due dottrine: l'una secreta, arcana, inaccessibile ai profani, l'altra pubblica, aperta, contenuta ai tempi e mutabile con quelli? I principii dunque o assiomi che seggono in cima all'edifizio scientifico, e da cui si propagano di tante generazioni dottrine od insegnamenti, non basta che siano aquile bicipiti o giani bifronti, ma vogliono essere camaleonti, protei dalle mille forme. Leviamone un saggio, in materia ovvia, pratica, di precisione bisognevolissima. Qual è il supremo principio del giure moderno secondo il *Rinnovamento*? La nazionalità. Benissimo: ma chi saprebbe dirmi in che ripongasi la nazionalità? Ben troverete panegirici di quest'eroina, filippiche e verrine contro i suoi osteggiatori; vi si dirà che sta nell'autonomia, nella personalità morale, nel connubio dell'ingegno colla plebe; nella maturità del genio nazionale, nella coscienza, nell'Io posto in essere, e cose molte di simil fatta.

Ma da quali condizioni risulta quest'Io? è egli cosa assoluta o relativa, suscettiva di gradi, di più e di meno, o posta in indivisibili come la persona fisica? Gli Stati uniti, esempigrazia hanno essi unità nazionale, una coscienza, un Io come la Francia, la Prussia, o la Spagna? Qual cosa impedisce un popolo indipendente, padrone di sè, retto a monarchia od a repubblica di pronunziare: *Io sono*, di maritar l'ingegno alla plebe, con tutto il corredo della morale individualità? Forse la Spagna non ha coscienza, autonomia, o personalità perchè le manca il Portogallo, o il Portogallo perchè è divolto dall'Iberia? E Piemonte e Napoli che pur da secoli vivono, felicitano, fioriscono, sentiron mai prima d'ora il bisogno d'immedesimarsi all'Italia, di non essere più sorelle, ma una persona, un corpo, una cosa sola? E Genova e Venezia, che in sì breve cerchia ristrette tanto osarono e fecero, non aveano genio maturo, nè libertà, nè nome, nè gloria, nè patria? — Ma non erano nazioni. Sia pure erano grandi, fiorenti, potentissime, felici, e potevano al pari di qualunque nazione proferire: *Io sono* e regno.

Abbenchè, ditemi di grazia, che è nazione? quali sono i suoi elementi, quali i limiti onde si finisce e circoscrive. So bene che a provere l'unità nazionale d'Italia si ricorre alla medesimezza di lingua, di religione, di genio; alle origini, alla geografia, ai mari, ai monti. Sia: ma se la ragione dell'*uno nazionale* dimora nella medesimezza di questi elementi, dalla loro diversità rampolla necessariamente la ragion del molteplice. Ora s'è mai visto al mondo accozzamento più vario e più discorde dell'elvetica confederazione? Per origini, per lingue, per religioni, per costumi, per indole, per coltura, per forme governative erano e sono quei cantoni differentissimi. Eppure vogliano o no i più deboli, i primi autori dell'elvetica indipendenza, la Dieta ha pronunziata l'unità nazionale, l'*Io elvetico*, è *posto in essere e abile ad entrare in campo*; ognuno gli faccia di berretto, ognuno lo adori. E il signor Gioberti sentenza *ex cathedra*, il Sonderbund *un infame crociato*, i collegati a difesa dell'antico patto, *ribelli. E quali ribelli? uomini che odiavano l'unione, la libertà, l'indipendenza patria* che preferivano *essere smembrati e privi del loro essere come nazione. Inaudita demenza!* ecc. ecc. 1. Dopo ciò dica chi può che cosa sia nazione, unità nazionale, il nuovo diritto onde la *Svizzera trionfante annunziò l'avvenimento all'Europa*. Quel diritto che in Svizzera s'invoca per incorporare a forza cantoni tedeschi a cantoni italici e francesi; ed in Lombardia si propugna per incorporare un lembo d'Italia dalla dominazione tedesca. Quel diritto che sulla Sarina e sulla Reuss santifica l'oppressione, sull'Adige e sul Ticino consacra la resistenza.

Ciò che nei tempi addietro si ottenne dai *diritti dell'uomo*, dai nomi vaghi di libertà, d'uguaglianza, di fraternità, ora chiedesi ai diritti delle nazioni e dell'umanità. E a commovere le moltitudini si fanno suonare ben alto le voci, nazionalità, cosmopolitia, maggioranza dell'ingegno, sovranità popolare, redenzion delle plebi, progresso indefinito, millenio civile, rinnovamento. Il chiarire la natura

delle idee che sottostanno a questi nomi poco montati, anzi l'inghirlandarli di nebbia misteriosa approda; perchè il volgo profano non le penetra ed i suoi guidatori reggono a lor talento non solo la pubblica opinione, ma le coscienze, le leggi stesse immutabili dell'equo e dell'onesto.

Alla lucidezza degli assiomi risponde nel Gioberti il rigore del processo dimostrativo. Se gli cade il destro di valersi di alcuna verità antica e provatissima, non isdegna talora la logica o il sillogismo, e quelle armi dismesse e rugginenti abilmente maneggia. Ma questo è raro: egli affeziona il nuovo, siccome creatore o novatore che egli è; nè quantunque i suoi errori siano vietati e rancidi è da negargli il merito di vestirli modernamente, sì che a ravvisarli per dessi tu dei squadrarli attentamente da ogni lato. Ad occultar la magagna gli è però d'uopo menar colpi maestri, che sbalordiscano il lettore colla loro audacia, o lo sviino con tranelli, scambietti e giravolte. Il primo modo come speditissimo, connaturale alla sua indole dommatica ed imperiosa, onnipotente sul volgo innumerevole dei semidotti, gli serve a meraviglia. Vediamolo senza uscire dall'esempio intrapreso.

La nazionalità, comunque la si voglia definire, non è mai stata, che io mi sappia, un assioma primario, innegabile, evidente. Ammettiamo che intesa in un certo modo possa fondare un diritto reale, questo diritto potrà essere dimostrato, originandosi al par d'ogni altro, dalla natura propria dell'umano consorzio. Sei logico? e tu sviscera quel principio in cui tutto il giure civile sta potenzialmente inchiuso; esplicalo, e la nazionalità uscirà bel bello in luce: non veramente indeterminata, vaga, ondeggiante, bensì schietta, limpida, definita tra quei giusti limiti onde la circoscrivono altri dritti non meno sacri e inviolabili. Il conflitto e l'antinomia dei diritti illimitati con questa precisione torna ad armonia, subordinazione e gerarchica dipendenza: nelle quali consiste tutto il magistero dell'ordine morale, come dalla reciproca influenza delle forze fisiche risulta la beltà del sensibile universo.

Il Gioberti fa il viso dell'arme a questo metodo, lo chiama gretto,

fastidioso, lento, simile all'incasso pedestre degli animali striscianti e tardigradi. Oh la brevità della sintesi, paragonabile al volo arditissimo degli aironi! Volete assodare, ma di volo, il diritto di nazionalità? Di conclusione fatelo principio, di corollario assioma; affermate che il pronunziato della nazionalità ed autonomia dei popoli è il principio generatore del giure sociale moderno: primo dei diritti e doveri civili, fondamento e sustrato di tutti gli altri: la nazionalità italiana poi ruota maestra della costituzione stabile d'Europa; come l'Italia è la nazione principe. Contro la nazionalità non v'ha prescrizione di secoli, non patti, non giuramenti che valgano. Proclamate ogni guerra che la propugna giusta, pia, santa, ancorchè fosse stolta od imprudente, anzi tanto più santa quanto più imprudente 1. Qui

1 Questo paradosso parrebbe incredibile se non ne avessimo pagatori ad un tempo il Farini ed il Gioberti. Il primo citato a propria conferma dal secondo nel *Rinnovamento* (I. 436) così si esprime: *E santa era, perchè era guerra d'indipendenza. Imprudente o no, essa era santa, e più se era imprudente: perchè l'audacia e il sacrificio aggrandiscono e santificano le opere umane. L'audacia santifica l'imprudenza!* Morale del cristianesimo rinnovato e civile. Morale acroamatica e risposta che fa a capegli colla essoterica e pubblica sostenuta dallo stesso Gioberti quattr'anni or sono nel *Ges. Mod.* Ivi (cap. 3) così argomentavasi. « Come non vi siete accorto « che voi spiantate ogni virtù, ogni legge, ogni morale separandole dalla prudenza? « Che senza prudenza ogni virtù perisce, perchè manca la luce richiesta a conoscerla, « e la norma indispensabile per distinguerla dal suo contrario? Che senza prudenza « il bene diventa male, la virtù si trasforma in vizio, e l'eroismo riesce all'eccesso « di ogni scelleratezza? (L'eroismo non santificando l'imprudenza, quale sarà « l'audacia che la santifica?) Che il fanatismo appunto non è altro nella sua radice « che un eroismo (audacia somma) senza prudenza? Che la prudenza è civiltà . . . « Che la prudenza è religione . . . Che la prudenza è l'essenza d'ogni virtù . . . « Che ec. » Con più di quattro grandissime facciate su questo andare. Bravo signor Gioberti, bravissimo; la predica è degna di voi e dell'argomento. Ma non erat heic Locus: dove la mettete è un fuordopera, una storpiatura. Il luogo suo era a pagina 436 del *Rinnovamento*: e dovevate volgerla al signor Farini e ai santificatori della guerra imprudente. O che largo campo aprivano alla vostra vena i dolorosi guai di una guerra stolta e inopportuna! Ma quella poveretta della nazionalità non vuole qualche sacrificio alla morale? E la società di reciproca ammirazione col signor Farini comanda pure qualche riguardo. Mano dunque alla dottrina occulta, e non se parli più.

un rabuffo a Napoleone che prese a ludibrio le leggi naturali e divine, tentò introdurre una descrizione politica difforme dall'ennografica, manomettere il mappamondo e il dizionario universale. Là maledizioni ai scettrati arbitri dell'Europa che nel congresso viennese facevano mercato e trastullo delle innocenti generazioni 1. Insomma affermate in ogni tuono e in ogni metro, sponete il lato favorevole dell'idea, adoperatevi a riscuotere le passioni generose, ed io vi accerto che ogni lettore, se non è ben guardingo, in breve sarà vostro. Ma quel sentenziare riciso e magistrato equivale a un dispotismo esercitato sull'intelligenza, e il discendere a ragione col lettore, dimostrargli trionfalmente qualche bel vero, accatta autorità; e questi dice a sè stesso « oh ben si vede che costui se afferma ha buono in mano per provare, e quando non dimostra, egli ha le sue ragioni. E poi non si dimostrano i principii, nè tutto si può dire in una volta ». Vediamo una dimostrazione giobertina; sia questa proposizione: *la volontà del popolo conforme a ragione è la legge suprema* 2. L'autore con sottile accorgimento l'oppone alla mazziniana più estesa: *la volontà del popolo è la legge suprema*. Indi con gravi ragioni conosciutissime, coll'autorità del vecchio e del nuovo Testamento, con quella di Socrate, di Platone, del Benjamin Constant, del Royer-Collard, e delle vecchie scuole prova seriamente che la volontà del popolo se non è conforme alla ragione non ha vigore di legge. Sapevamo. A che tanto sfoggio di scienza e di erudizione? Forse molti in Italia pensano da vero che una volontà qualunque ripugnante alla sana ragione possa intinarsi come legge? Dimostrateci piuttosto, sig. filosofo, che se la definizione mazziniana è falsa, ne segue dirittamente che vera sia la vostra. Oibò. Egli non se ne dà per inteso e conchiude abilmente dalla falsità di quella alla verità di questa: propinando un falso principio nel punto stesso in cui si mostra zelante sostenitore del vero 3.

1 Rinnov. I. c. 2. — 2 Ibid. I. 130.

3 Non è qui il luogo da confutare di proposito la definizione giobertiana: noterò che pugna seco stessa ed è una contraddizione in termini. Una *legge suprema* non può dipendere da altro senza lasciar di essere *suprema*: se la *volontà del*

Molti e diversissimi sono oltre a questo i suoi metodi dimostrativi, e sopra ogni altro si valè dell'argomentare per analogia. Esiste negli ordini tutti del creato una certa simmetria, parallelismo o somiglianza, per cui dalla conoscenza degli uni si può con qualche ragionevolezza inferire la conoscenza degli altri. L'espone anche sommarariamente le basi e le regole di questa deduzione analogica sarebbe impossibile, come materia vastissima e delicatissima che ella è. Mi basti però l'accennare: un tal procedimento benchè eminentemente estetico, ampio, suscettivo di locuzioni figurate, di esposizioni ricche, varie, pellegrine, per lo più non aver valore di dimostrazione, frequentemente giungere appena a quello di tenuissima probabilità. Specialmente dove gli ordini riscontrati siano lontanissimi nella scala degli esseri, e le relazioni di consonanza siano poche, oscure, estrinseche ed accidentali. Ben maneggiata l'analogia porge un bellissimo campo ad illustrare le verità anche più astruse, a renderle accessibili e sensate, a chiarirne le molteplici attinenze: l'occhio dell'intelletto si solleva, si stende, spazia liberamente, e spesso in un sol punto come in breve smiraglio vede riverberarsi l'immensità della creazione. I Padri e Dottori della Chiesa l'usarono, e alcuni di loro con arte maravigliosa; ma per lumeggiare le verità certe o dimostrate, non per dimostrare le incerte. Onde se la predilessero nelle opere ascetiche e contemplative, nelle polemiche e dommatiche proprie della scuola ne furono parchissimi.

Le scoperte della scienza moderna in tutti i rami delle discipline fisiche e matematiche hanno ampliato smisuratamente l'uso dell'analogia; e come accade di ogni novità, la filosofia dei nostri di in Allemagua principalmente ne ha stranamente abusato. Il Gioberti ritrasse da Tedeschi quest'arte, benchè non ne usi nè così dottamente, nè con tanta eleganza. Il suo principio è: *Il popolo dee conformarsi alla ragione*: questa è suprema e non quella. Il fatto è che la legge suprema non è altro che la ragione o volontà di Dio (le quali in Lui sono una cosa medesima e semplicissima) in quanto all'uomo si manifestano. Il Mazzini che mette Dio nel popolo, nella volontà di questo dee anche trovar la volontà di Dio, epperò molto più coerentemente del Gioberti può chiamare la volontà del popolo legge suprema, come diciam legge suprema la volontà di Dio.

nè così universalmente; ma come quelli ne falsò l'indole propria, e dièdele un valore che naturalmente non ha. Nell'analogia risiede essenzialmente la dialettica sua celebratissima, di cui ci racconta in più luoghi le arcane meraviglie. A questa si riducono le tante cose dette sulla personalità nazionale, sulla coscienza e le età successive delle nazioni: a questa la legge dei ricorsi, i diritti e le condizioni matematiche dell'egemonia; la teoria delle leve politiche: quest'è la fonte a cui attinse quella nuova dottrina contraria al sentimento della Chiesa e all'opinione universale dei Dottori, per cui c'insegna non doversi *recare a privilegio del Cristianesimo, che poveri uomini e illetterati lo promulgassero: avvegnachè tutte le idee rinnovellatrici si diffondono prima nel ceto rozzo che nel gentile*. Assioma più che dubbio, e totalmente straniero al singolarissimo privilegio della missione onde furono insigniti i promulgatori dell'Evangelio.

Scambiando l'analogia colla logica, l'esposizione colla dimostrazione, le vedute del contemplativo colle conclusioni del filosofo, i prodotti dell'immaginazione coi parti dell'intelligenza, il Gioberti mise a soquadro la filosofia, l'etica, la politica, la Religione. Più ardito di Newton e di Laplace, con qualche teorema di meccanica o di geometria si argomentò di creare un nuovo mondo: pensando che gli uomini fossero molecole, e le nazioni satelliti o pianeti destinati a roteare intorno al fervido suo cervello. Felicemente i suoi sogni non s'acclimaronò in Italia, e col suo esempio provò che il gusto italico non è ancora così guasto da posporre i cibi semplici e nostrani alle fatturate imbandigioni forestiere, nè così stupido da non distinguerle per desse, benchè ammanite con arte da mano cittadina.

Effetto principalissimo della logica giobertiana è quello di lasciar libero il campo alle asserzioni e conclusioni più dirittamente contraddittorie. La *poligonia infinita* degli assiomi illimitati e la versatilità del metodo analogico sono fecondissima sorgente di dimostrazioni per qualsivoglia assunto, e malgrado l'evidente pugna delle inferenze, lo scrittore può imperturbato affermare ch'egli non si discosta un pelo da' suoi principii. Da ciò si capisce, come le contraddizioni perpetue del filosofo subalpino, diventate rinomatissime

sotto nome di *alternative dialettiche*, si conciliino con quel professare solenne, tutte le sue opere non essere che la evoluzione d' un solo principio. I due libri del *Rinnovamento* oltre l' usato costume sono tempestati ad ogni pagina di questi gioielli, ed io ne coglierò alcuni pochi a fregiarne la sua dialettica corona.

Nel quarantotto quando il governo monarchico costituzionale rispondeva con amabile sorriso alle liete speranze del futuro Ministro, egli ridevasi di quelli, che modellandosi sulla Francia, ayrebbero voluto un' Italia repubblicana. Fra le molte cose scriveva: « In verità
 « io mi meraviglio di coloro che vorrebbero impoverirla (la natura),
 « riducendo i popoli a *una sola maniera* di vivere civile, e gittando
 « tutta Europa nelle pretelle francesi. Non vedete che riuscendo nel-
 « l'intento, voi torreste via *quella varietà* che adorna il mondo, e lo
 « ridurreste a una scena monotona e prosaica che fa morire di noia
 « solo a pensarla?..... non veggo come la polizia nostra debba es-
 « sere esemplata appuntino sul conio francese, finchè in Italia si par-
 « la l'italiano, si lascia in piedi il baluardo delle Alpi che parte i due
 « paesi, ecc. » E dopo aver provato per disteso con ragionamento dedotto dalle leggi immutabili di natura, che l' Italia non dee reggersi a repubblica, continua a dissipare ogni dubbio valendosi della storia. Ma prodigio! Nel breve spazio di men d' un lustro *crollò il baluardo delle Alpi, in Italia non si parla più l'italiano*, la natura mutò corso, e *tutta Europa* per conformarsi alle leggi universali dee *gittarsi nelle pretelle francesi*. Udite infatti come si discorre a pag. 90 del libro secondo del *Rinnovamento*: « La repubblica francese può
 « perire difficilmente. Or com' è possibile che durando ella e conso-
 « lidandosi, il principato possa vivere lungamente negli altri paesi?
 « Tant' è grande la forza degli esempi e l' efficacia degli influssi poli-
 « tici della Francia: oltre quella *unità morale* che stringe insieme
 « i varii popoli di Europa, e rende ogni giorno vieppiù *necessaria*
 « *fra loro la conformezza delle istituzioni*. » Maraviglioso filosofo poligonale! Notomizziamo la vostra dialettica.

L' Italia poc' anzi era nata fatta per la monarchia civile: ora il solo governo che abbia probabilità di successo è la repubblica. Prima alternativa dialettica.

Perchè l'Italia monarchica? Perchè *la monarchia civile attenua col suo genio unitario il disvantaggio che nasce dalla moltitudine degli Stati in cui l'Italia è divisa, e ragguagliata ogni cosa, una lega di monarchie è più FORTE E TENACE di una lega di repubbliche* 1. Primo lato del poligono. Perchè l'Italia repubblicana? Perchè *un governo essendo tanto più stabile quanto maggiore è il numero dei cittadini che ci partecipano e a cui preme di mantenerlo, la democrazia, secondo Aristotile, è il più FERMO e DIUTURNO dei reggimenti* 2. Secondo lato del poligono e seconda alternativa dialettica.

Il fare d'Italia una repubblica sarebbe innaturale, perciò appunto che *l'Italia perderebbe l'autonomia sua propria essendo impossibile che una nazione sia padrona veramente di sè stessa quando imita servilmente le altre* 3. Primo lato del poligono. Il fare d'Italia una repubblica sarebbe naturalissimo: conciosiachè *in virtù dell'istituzione l'uomo moderno prima d'appartenere al suo paese è romano e greco: anzi repubblicano; perchè i miracoli dell'età prisca appartengono quasi tutti a repubblica e la tradizione repubblicana in Italia è merce domestica non forestiera*. 4. Nuovo lato del poligono, e terza alternativa dialettica.

La repubblica nei termini attuali e come vien predicata è non solo un forestierume ma un'anticaglia che mira a farsi rinvertire dal nostro al passato secolo 5. Attento, lettor mio, al processo logico, alla trasfigurazione del regresso in progresso, mediante la dialettica poligonale. Quello che udisti è il Gioberti del 48, odi ora quello del 51. *Siccome la storia c'insegna che ogni progresso avvenire è un regresso al passato aggrandito, la repubblica futura apparisce come un ritorno alle origini ampliate* 6. Quarta alternativa dialettica.

O per certo quelli che sbandiscono dall'Italia la repubblica non se ne intendono. Essi non conoscono *la forza ed efficacia degli esempi e degli influssi politici della Francia*. Così nel Rinnovamento. Consultiamo l'Apologia 7. *E perchè la repubblica in Italia? Perchè essa regna in Francia. Diavolo! Dunque l'Italia è un satellite della*

1 Apol. 370. — 2 Rinn. II, 83. — 3 Apol. 383. — 4 Rinn. II, 88, 89.

5 Apol. XL. — 6 Rinn. II, 89. — 7 Ap. 373.

Francia? O un suo spartimento e una Gallia cisalpina? Dunque se i Francesi si rendessero sansimonisti in religione, come sono oggi repubblicani noi saremo altrettanto . . .? Non vedete che portandoci in tal guisa noi diverremo la favola di Europa e giustamente? Per fede mia, signor Abbate, voi siete retrogado: voi divenite la favola d'Europa e giustamente. Il vostro ragionare di quattro anni addietro almeno aveva un'apparenza di verità: o se non altro spirava sensi degni d'un Italiano. E che? vorreste dunque fare al presente d'Italia un satellite della Francia od una Gallia cisalpina? Il diavolo che così opportunamente invocaste dovette per avventura sorridere al vostro grido, perchè artefice di menzogna e primo inventore delle alternative dialettiche, gode di trovarsi avviluppato in simili gherminelle. Ma veniamo alla sesta.

Il creato che con bella voce ed espressiva dicesi universo, cioè vario ed uno, è il tipo su cui devonsi esemplare i prodotti dell'arte e dell'ingegno se vogliono essere belli ed ordinati. Il mondo morale che dalla reciproca relazione delle società civili risulta ha dunque esso pure nell'universo il modello del suo ordinamento, e dev'essere vario ed uno. Quest'analogia ben presa è verissima e niuno può rivocharla in dubbio. Ciò posto: vuole il Gioberti dimostrare che la repubblica ripugna all'Italia? ed egli così ragiona: *Non vedete che riuscendo nell'intento (di ridurre i popoli ad una medesima forma di viver civile) voi torreste via quella VARIETÀ che adorna il mondo, e lo ridurreste a una scena monotona e prosaica che fa morire di noia solo a pensarla* ¹? Ecco la forza della varietà messa in piena luce: ecco un lato del poligono. Vi piace ora squadrare il lato opposto, e fare uscire in campo l'unità? Ed egli vi proverà col medesimo senno che non solo Italia e Francia, ma tutta Europa deve governarsi a repubblica ed acconciarsi alla scena monotona e prosaica che fa morir di noia solo a pensarla: imperocchè *Quella unità morale che stringe insieme i vari popoli di Europa rende ogni giorno vieppiù necessaria fra loro la conformezza delle istituzioni* ².

Aggiungiamo una settima alternativa dialetticale. L'idea giober-

¹ Apol. 383. — ² Rinn. II, 90.

tiana dalla teorica trapassi all' esecuzione. Il Rinnovamento è iniziato, il Piemonte fedele alla sua missione egemonica *ha cacciato il barbaro, domati colle armi tutti i popoli suoi confratelli renitenti*, l'Italia è libera ed attende un civile ordinamento per essere *una* e dire: *Io sono*. Chi l'ordinerà? Sarà un nuovo Licurgo, oppure un consesso di eletti ingegni, un numeroso Senato raccolto da tutta la penisola redenta? Se tu consulti il *Rinnovamento* a carte 194, vedrai che, secondo il Guicciardini, « la esperienza ha sempre dimostrato e lo dimostra la ragione, che mai succedono bene le cose che dipendono da molti; » e, giusta il *santo padre Machiavelli*, « non mai o di rado occorre che alcuna repubblica o regno sia da principio ordinato bene, o al tutto di nuovo fuori degli ordini vecchi riformato, se non è ordinato da uno; i molti non essendo atti ad ordinare una cosa, ma a mantenerla. » Escluse dunque le diete e gli squittini, tu giudicherai saviamente, che al Piemonte il quale *aggiunge alla devozione verso la causa patria più forza di braccia e più valida autorità di comando*, spetta il diritto di ordinare la italiana repubblica. E questo, cred'io, è pure l'intimo sentimento dell'Autore nel quale non è spenta affatto ogni speranza di divenire coll' aiuto del suo Piemonte arbitro delle sorti future d'Italia. Ma i popoli italiani malamente si adagerebbero a sì fatto avvenire sfavorevole agli interessi dei singoli: onde egli *accomodandosi prudentemente ai tempi, mitiga colla disciplina essoterica questa sentenza troppo acerba alle preoccupazioni del volgo*. Nè dubita di affermare alla pagina 195 che « ufficio del Piemonte sarà bensì di operare *da sè solo* la liberazione d'Italia, ma non mica il suo giuridico ordinamento. Levando l'insegna dell' union nazionale e democratica d'Italia, esso dovrà dichiarare il carattere temporario e condizionale di tanto imperio, intimando una *dieta universale che, finita la guerra, ordini e fermi le condizioni definitive della penisola.* »

Sette contraddizioni circa il solo punto del futuro ordinamento d'Italia son poca cosa pel nostro A., che pare aver preso a ludibrio la buona fede de' suoi lettori ed averli tutt' in conto di spensierati o sempliciani. Pigliando la penna per iscrivere su questa materia, io m'aveva scelto nella messe infinita di alternative dialet-

tiche sette principali le quali fossero saggio delle altre, e ne simboleggiassero la copia col numero sette, emblema dell' indeterminato. Ma venuto alla notomia della prima, essa sola me ne fruttò sette altre, e tutte così chiare e lampanti, da disgradarne il più ardito sofista. In queste poche fo sosta, temendo di vedermi crescere la materia fra le mani e quel primo numero di sette moltiplicandosi per sè stesso giungere a quarantanove. E così adoperando fo prova di non ordinaria moderazione: poichè nel novero delle contraddizioni che condiscono quello scritto havvene di così saporite, che fanno correre l'acquolina in bocca in solo affacciarsi alla memoria.

Il discorso è l' arte di travestire il pensiero, disse un astuto politico: e quest' arte niuno fra gli scrittori antichi o moderni la coltivò con pari eccellenza a quella del chiarissimo Vincenzo Gioberti. I suoi libri sono un tessuto di sofismi così sottilmente escogitati e messi in opera, che i più accorti vi rimangono arreticati, ed io benchè scaltrito dall' esperienza, non mi confiderei di non incappar in più d'uno ove mi contentassi d'una semplice lettura. Chi vuol farne giudizio ei deve recarsi la penna in mano, distrigarne le proposizioni, distinguerne le prove, raffrontarne le parti fra di loro e col regolo sincero della ragione e della storia, e allora vedrà che ingarbugliata matassa siano quelle scritture. Forse adoperarono così quelli che levarono sì alto il filosofo subalpino, e le sue opere che la Chiesa dannò, proposero a modello non solo di sublime filosofare, ma di pura ed incorrotta teologia? Certo quei valentuomini nol lessero, o se il percorsero, scambiarono la mgniloquenza e la copia del dettato colla solidità e comprensione del pensiero. Svestite le sue teoriche *del bello stile che gli fece onore*, e non troverete che luoghi comuni, asserzioni arrischiate, contraddizioni manifeste, plagi e ladronecci ¹ scientifici artificiosi, e soprattutto un rimescolare le medesime sentenze stucchevolissimo.

¹ Chi si prendesse diletto a spennacchiare il Gioberti e svestirlo delle piume non sue onde si fa bello, rinnoverebbe la favola del corvo fattosi pavone; e riconoscerebbe in lui il pretto uomo platonico, cioè: *animal bipes et implume*. Io non mi sobbarcherò mai a tal inutile incarco: ma osserverò qui di passaggio, a mo' di esempio che quell'analisi ingegnosa del verbo *existere* con cui egli pretese nell'Intro-

Fra i pochi che studiarono imparzialmente quest'uomo, ed interinandosi nel tortuoso meandro de' suoi discorsi ne colsero appieno l'indole e ne discoprirono la sorgente, niuno lo giudicò con maggior senno e precisione d'un valoroso suo concittadino, dotto scrittore e filosofo nobilissimo: colle parole del quale poniamo fine a questi brevi cenni sulla logica del *Rinnovamento*. « Dacchè la lunga pace di cui godea in Italia la verità cristiana, e la censura libraria non dava luogo a discussioni siffatte (intorno ai sistemi eterodossi), nè permettendo che si diffondesse l'errore lasciava sentire il bisogno delle confutazioni, divenne agevole a uomini ingegnosi e subdoli spacciare come proprie invenzioni superlative i loro plagi nei libri eterogenei: infiorare le teorie di Kant, di Hegel, di Cousin, di Lamennais e delle loro scuole, e vendere come cose nuove ciò che altrove aveva già subito la condanna della scienza e del buon senso o della sperienza. Il più luminoso forse, ma non certo l'unico esempio, ne è il Gioberti, a cui se si togliesse ciò che prese a prestanza dalle scuole panteistiche e socialistiche germaniche e francesi, e *massimamente da quei medesimi autori che si diede l'aria di confutare*, poco altro rimarrebbe del voluminoso impasto che mise alla luce, se non qualche banalità teologica esposta talvolta con eloquenza inarrivabile, talvolta con negligenza inescusabile, e l'arte veramente portentosa di accoppiare le idee di Hegel, di Strauss, di Quinet, di Lamennais e di altri di simile risma, con quelle di Bonald, di Maistre e dei difensori più sinceri e venerati della verità religiosa e filosofia ¹. »

duzione puntellare l'edifizio della formola ideale; non che la ragione universalissima colla quale stabilisce nel *Sovrannaturale* il mutuo nesso e conserto dei due ordini correlativi; benchè da molti credute novissime e suo portato, hanno lunghi secoli d'esistenza, e sono tolte di peso, quella da Riccardo Vittorino scolastico del secolo dodicesimo, e questa dal principe della scuola S. Tommaso. L'oblio in che son poste dai più le opere pregevolissime di quegli antichi è tale, che molti potrebbero trarne a loro uso ricchissime spoglie, e con solo rifornirle acquistarsi presso ai coetanei merito d'inventori.

¹ *Saggio intorno al Socialismo*, pag. 493.

LIONELLO

LE CARCERI DI POLIZIA

Nel carnevale del mio terz' anno di studio, avvenne per mia ventura, che una delle famose ballerine d'Italia danzasse in sul teatro. Le gare, le gelosie, le buglie che si suscitarono per cotesta figliuola di zeffiro crebbero a tanto, che in Padova non pareva fosse altro oggetto da trarre e occupare le menti e i cuori, che lo snelletto piede e le grazie e i vezzi e i lezzi e le soie di cotesta ballatrice. Ove il cuore umano non è nutrito secondo sua nobile ed eccelsa natura (il quale non può riempiere e felicitare che l'immensità e la bellezza di Dio), agognando pur egli di vivere e di nutrirsi d'amore, vive e si pasce il più delle volte di terra, cui per ineffabile forsennatezza attribuisce e dedica il nome di Dio.

Gli uomini antichi, per materiali che fossero, ne' loro affetti amavano almeno le fattezze del viso e della persona; ma, era serbato all'età nostra, che spacciasi per la più squisita giudicatrice del bello e del buono, l'innamorare della parte più ignobile e bassa, qual è il piede, che trascinasi nel fango. Ed innamora sì perdutamente di quello, che ne folleggia, ne impazza e ne infuria come del più celeste obbietto che spiri la essenza istessa dell'amore. Il piede

amaño, il piè disiano, il piè sospirano, al piede offrono culto, incenso e adorazione. Degno iddio veramente del cuor carnale, che ravvisa e deifica in esso l'origine donde parte, che non è altro in sostanza, se non lo svolgimento dei misteri Eleusini ricondottici dalle nefandezze panteistiche siccome rito di religione, che fu sempre il segno proscritto, esecrato e maladetto dall'infinita purezza e santità di Dio.

Il mio cuore era troppo sozzo perch'ei non fosse preso, come Oloferne, ai sandalini attillati, alle posature gentili, alle vispe movenze, ai rapidi girellini, alle punterelle che lievemente posavano appena sulla scena, allo slancio ammirabile velocissimo del piè sinistro, che sotto il corto guarnello gittavasi orizzontale con tutta la persona accerchiata dinanzi e le braccia soavemente espanse fra una corolla di fiori. Ecco l'incanto di queste Frini, che ammaglia i cuori, offusca l'intelletto, inebria i sensi, affoca le concupiscenze, sperde le ricchezze, ruba la pace, vitupera l'onore, contamina la fama, accascia le forze, ruba il senno, abbassa le altezze, avvilisce i magnanimi, uccide e consuma gli uomini. La deificazione del piede e degli stinchi è omài divenuta religione più crudele e sanguinosa che i culti più atroci di Saturno, di Moloc, di Siva e di Mitra, che richiedean vittime umane svenate sopra i nefandi altari; poichè la *corcolatria* non saziassi che del pianto delle spose e delle madri, che del sangue dei duelli e dei suicidii: cinque o sei ballerine uccisero nel giro di pochi anni più infelici, che il più fero sicario della Giovine Italia.

Io però, che qui a mente fredda svolgendo la storia de' miei travimenti fo così giuste considerazioni, calpestai allora ogni diritto sentimento, e divenni per la ballerina del teatro di Padova il più briaco e frenetico amante di quanti a que' dì vi perdessero il senno attorno. Non dico del parteggiare degli scolari, delle dispute al caffè, delle scommesse, del soppiantarsi per la loggia del proscenio, dello scialacquare in mance co' galuppi di guardia alle scene. Una sera io diedi venti talleri al calzolaio per ottener l'onore d'esser gli garzone e portar seco nell'odorosa alcovetta della dea le scarpette.

Diedi un buon beveraggio al parrucchiere perchè m'accettasse fatto-
rino da recargli i pettini, gli avviatoi, i calamistri e le manteche,
in grazia d'assistere all'acconciatura del capo, e avere il merito di
porgere al maestro i fiorellini o le gioie da intrecciarle nella chio-
ma, e poterne cogliere un filo di capello rimasto fra i denti del pet-
tine, serbandolo e baciandolo per la più cara gemma del mondo.
Colla sartora feci pazzie per trarle di mano un cordoncino della
guaina da collo, ch'essa annodava ogni mattina alla veste da cama-
ra; e avutolo, il chiusi in una ghiandetta d'oro che m'appesi al
petto. Se passando fra le scene ella m'avesse tocco un tratto colla
balza del suo candido crenolino, io baciava incontanente la falda
beatissima del mio vestito. L'ho a dire? Un dì, dopo le prove, spia-
to ov'ella avea posato il piede, mi gettai boccone a baciarne le di-
vine vestigia! Ecco l'albagia dell'alto mio nascimento prostrata
sull'orme del dio ciabatta.

Lettore, tu ridi e io arrosso. Allora io m'era un fanciullone
scapato, che in luogo di capo avea una grillaia di mille capricci;
pure tornato, appresso parecchi anni, in Italia, seppi che la ciabatta
d'un' aerea deessa si comperò più cara d'una gioia. O eroi, cacciate
lo straniero colle ciabatte delle ballerine; è un' arme che fora e ta-
glia e sbaratta le più agguerrite falangi croate.

Ma la mia ballerina del teatro di Padova era nemica delle batta-
glie, e i suoi trionfi erano i sospiri, le veglie, il pianto, le smanie
degli studianti; le sue corone eran di rose e non d'alloro; i suoi
trofei non d'elmi e di spade, ma s'intrecciavano d'anacreontichette,
di sonetti e di romanze. Io ne composi un buondato; e usciti ap-
pena dal torchio, li facea spargere per la platea e per le logge, e
sovrattutto gettarne sulla scena, acciocchè de' suoi pie' divini toccan-
doli, infondesse loro spirito e vita, come i pie' del cavallo Pegaso
che faceano sgorgare la poetica fonte.

Se non che vedendo io già il carnevale esser venuto all'ultimo
scorcio, e saputo che la danzatrice dovea passare a Trieste, io deli-
berai meco tacitamente d'irle innanzi per corriere di gabinetto. E
perchè la polizia austriaca ne sa un punto più su delle Fate, per

non darle sospetto di me , ebbi di frodo il passaporto d' un certo *Venolli* della provincia d'Adria, alle cui aste finali io tirai destro un graffietto e n' uscì *Venotti*. L'età , la statura , il color de' capelli mi s'affacean bellamente, laonde mi venne fatto , appena giunto a Venezia, di salire a bordo del *Lloyd*, e mi traghettai con dolce passaggio a Trieste. Ivi smontato a un modesto albergo , attendea sospirando la venuta della pieggiadra ballerina, e però le mie gite mattutine e i miei passeggi della sera volgean sempre verso il porto , sull' estrema punta del quale stavami le lunghe ore immoto coll' occhio a un mio telescopio, a guisa de' mercatanti che attendono i loro legni da Odessa o dall' Indie : e ad ogni vela che spuntasse all' orizzonte, ad ogni colonna di fumo che vedea sorgere sul mare , il cuore batteami forte e diceva — Ell' è dessa di certo!

Non era appena il legno calato in porto e surto sull' ancore , ch' io drizzava il mio canocchialetto a livello del bordo, se mai per avventura vedessi affacciare il divino sembiante a quelle sponde : noverava ad uno ad uno tutti quelli che scendeano la scaletta per entrar nello schifo, e se donna v'era, io la seguia coll' occhio insino al salire sul molo : ma non ve la veggendo dieci , dodici , quindici giorni dopo carnovale , io mi sentiva affogare d'amore e di rabbia , dove all' incontro la ballerina passeggiava in quell' ora lietamente a Venezia sotto le Procuratie , o lungo la riva degli Schiavoni ridendosi degli scolari e de' loro pazzeggiamenti.

Intanto io mi consumava sull' albergo , e per giunta , ogni notte giocava al bigliardo e per lo più sformatamente perdea con que' destrissimi giovani di magazzino , i quali in una città di sì vivo commercio legati tutto il dì alle lettere , alle scritture , agli spacci , a' conti e alle senserie , se ne rifaceano la notte , appresso cenare , in ogni sorta di sollazzi. In poche sere io venni allo sgocciolo; e perciocchè il giocatore riesce agevolmente sfrontato, chiesi a più d'uno sotto varii pretesti danari in prestanza e gli ebbi , non si potendo mai dire quanto i giovani triestini sieno piacevoli, franchi , leali e di buon cuore. Ma siccome accade fra mercatanti , sono precisi , e il venir meno con loro di sua parola, è atto più indegno che altrove.

Io chiesi i prestiti a brevi termini; e i giorni correa veloci, nè io sapea condurmi a niun patto a scrivere a mia madre la mia fuga e le mie vergogne. Penava, soffriva, gemeva nella mia camera; la correa tutta da un angolo all'altro come un pazzo; l'oste avea saputo dalla polizia ch'io giocava, e mi tenea stretto e a ogni tre di volea saldato il conto.

Già la scadenza de' prestiti era giunta, ed io mi sentia bruciar di vergogna, nè potea fuggirla a niun patto. Venuta la sera, eccoti l'un dopo l'altro que' giovani visitarmi con un garbo di modi così fioriti e gentili, che m'addoppiava il rossore; e dicendo io loro — Che m'avessero per iscusato, che le cambiali non m'eran giunte, che non potea di certo essere avvenuto se non per isbaglio della posta, non dubitassero passerei da me al fondaco a soddisfarli — Ciascun d'essi rispondeami — Non istate in pena di questo, voi siete un giovane dabbene, un ritardo di qualche ordinario non isconcia — e se n'andavano. Ma che? Con due linee di sincera accusa a mia madre potea levarmi d'impaccio: nonsignore. Un orgoglio matto mi rattenea la mano come una morsa. La notte nel suo silenzio mi trascinava alla buona risoluzione; ma venuto il dì, e postomi già in assetto di scrivere, spendea l'ore intere a formar cabale, le une più sciocche e sciagurate dell'altre, per ingannare quella povera gentildonna. Se non che una sera, ch'io stava divorandomi la bile sdraiato sopra un sofà, sento picchiare all'uscio, e veggio entrare un uomo vestito di nero, il quale mi dice con fredda pulitezza — Signore, io sono un Commissario di governo, favorisca venire con me.

Queste parole furono come un lampo che schiarì l'abisso che stava per ingoiarmi. Pallido, tremante, in un sudor freddo che mi corse per la vita, balbettai — Dove mi conducete? — Al tribunale, rispose; pigli il suo cappello, chiuda la sua camera e consegnì la chiave all'albergatore — Uscii di là, e a pie' delle scale vidi due poliziotti che ci lasciarono passare innanzi: consegnai la chiave, e fummo in via, seguiti a un dieci passi dalle due guardie. Io procedea come uno insensato, e quell'io che all'Università mi trovai in

tanti fieri cimenti, sfidai tanti pericoli, campai da tante strette, ora in mano della Giustizia mi sentia senza fiato e senza cuore.

Giunti a palazzo, attraversate le prime entrate e svolto a uno androne, il Commissario si ferma, chiama un omaccio in calzon corto, in corpetto bianco, in un cravattono che gli copriva il mento e gli dice — Prosdocimo, abbiatene cura — E l'altro — *s'intende, la no se dubiti gnente* — Il Commissario partì, ed io me ne stava balordo guardandomi attorno e veggendo per tutto muraglioni massicci, e su per essi qui e là certi finestroni bui, entro i quali percocea la luce d'un gran fanale della corte, che faceane rilevar le barre ingraticolate e gli occhioni che le accerchiavano fitti e grossi. Ivi da un lato era una stanzaccia con un gran fuoco, attorno al quale eran certi visi seuri, che ficcavano i tizzi sotto un pentolone sorretto da un treppie zoppo e sgangherato.

Finalmente la voce dell' omaccio mi scosse, il quale con tuono affondo e rauco, disse rivolto a quel focolare — *Meneghetto, al numero siè* — Eccoti un pastracchione di giovinotto in calzon verdi, con una gran fascia di seta rossa ricinto i fianchi a più doppi e con una camicioletta di velluto indosso, che a quelle parole s'alza, stacca da un arpione un mazzo di chiavoni, piglia un candeliere, accende un moccoletto di sevo, e ci si mette innanzi dicendo — *Andemo, sior Custode* — Io sbigottito, afferro il custode per la mano e gli dico — Ma dove andiamo, signore? — Quel povero custode mi guarda fiso, mi stringe dolcemente la mano e tutto impietosito nell'accorgersi della mia giovinezza, del chiaro sembiante, e più del mio pallore ch'era mortale, mi disse — Porti pazienza, signorino, si tratta di questa notte: domani spero che sarò in libertà.

— Ma dunque sono in prigione? soggiunsi smarrito.

— In prigione . . . no . . . le pare? . . . la prigione de' condannati non è qui: questa è una camera di disciplina.

— Ma dunque mi volete battere?

— Battere! mai più: qui non si batte — E intanto io mi vidi entrare in un corridoretto basso, nero, tristo: passai lungo alcuni usci ch'avean di fuore tre catenacci grossi un braccio e un altro più

corto a uno sportelluccio di mezzo. Giunti al numero sei, il carceriere imbecca l'ingegno d'una gran toppa di ferro, volge con fracasso le molle, e tira indietro quel rocchio rugginoso, e così fa degli altri due appresso. Si spalanca quell'uscione tutto inchiavellato e mi metton dentro.

L'afa, il tanfo, il puzzo mi soffocò come s'io entrassi in una fogna; lungo le due pareti eran confitti a spazio a spazio molti bassi tavolati con sopravi un saccone impuntito e una schiavina: vedeansi sdraiati in su que' pagliacci parecchi uomini stranamente rinvolti in quelle coltrici e colle teste legate nei fazzoletti in guise le più bizzarre.

Al primo entrare del lume, tutti alzarono il capo; alcuni si rizzaron sui gomiti, altri a sedere. Io avea posto appena il piè sulla soglia, che s'ode una vociaccia stridente — *El xe un passerotto da nio* ¹. *Poverazzo! la cuccia la xe duretta, ma ghe canteremo la nanna* —

— Zitto là, cialtrone, gridò severo il custode.

— *Hem . . . hem . . . Zitti tutti co'* ² *vien al re de' fiori. Cospezie* ³ *che bel zovenetto, che zoietta da anel de sposa!* E qui tossi, raschiossi e sputò un sornacchio in terra.

Il custode m'assegnò il mio sacconcello, mi fe' cenno ch'io mi coricassi, e il carceriere mi gittò sopra la bigia valenzana, e partirono e rimase un buio profondo. Io sudava tutto e pur tremava, guizzava, batteva i denti come chi ha il ribrezzo della quartana; un gran foco mi salì al capo e la testa m'ardeva come una fornace. Udiva uno sghignazzare, un fischiare fra' denti, un gittar motti, un sussurrar basso di letto in letto, e poi tutto a un tratto la vociaccia stridula e petulante dir verso il mio lato — *De grazia se podarave saver el so riverito nome? Via, la ne faza sto piaser* — Io non rispondeva, e mi restringea tutto in un gomitolò. E l'altro — *Varè, varè* ⁴, *che smorfie! Nol se degna de trattar colla brava zente: a doman.*

¹ Nio - nido. — ² Co' - quando. — ³ Cospezie - cospetto. — ⁴ Varè - vedete.

— Taci là, furfante, e rispetta il primo dolore del prigioniero — disse una voce solenne di mezzo ai tavolati. E il buffone — *Tasì 1, putei 2; papà grande stassera nol vol barzellette, saveu. 3?*

— *Lasciar tormire, pirpante, posere pricionieri*, gridò un buon oste di Pusteria, seccato di quel chiasso — *Sì, grida il mattacchione, sì, colombin de pizzonara 4, sì viscere mie, ti xe proprio la raise del me cuor: mi taso, bona notte* —

Io però l'ebbi pessima, orrenda. Mi scoppiava il capo, mi balzava il cuor dalle coste, una sete amara mi fendea il palato, m'accrosta-va la lingua, mi rodeva la gola come una lima. Quel duro giaciglio m'ammaccava le chiavi de' fianchi; gli animaletti schifosi comincia-vaño a mordermi, e ad ogni puntura divenia furente. Intanto, dopo la lunga agonia della notte, cominciava un po' d'albore, ed io dagli orlicci della mia schiavina sbirciava intorno intorno tutto quel tetro covile. Oh dio che orrore! Vedeà que' prigionì dormire altri pallidi e magri, altri ossuti e torosi, altri starsi co' piè fuor della coltre colle scarpe rotte, o colle solettacce luride e marciose pel sudore, o cogli stivali in gamba rossicci, spellati, co' guardoni scuciti. Altri dormian rannicchiati col copertoio sin sopra il capo; ad alcuno il copertoio era ito alla banda e penzolava dal pancone, e facea veder certe camicie a brandelli, sozze, macchiate di vino, o con certe chiazze giallastre di sudor crasso attorno alle cigne. Le teste aggirate di cenci, di moccichini intabaccati, o in certi berretti unti e bisunti, in certe coppolette alla greca co' rabeschi divelti: e i capelli n'uscia-no dai fazzoletti a sommo il capo, irti, grommati di sudore e di polvere, o cadean dalle tempie, o giù pel collo scomposti, scarmi-gliati, o appiastrati e sudici.

Uno svegliandosi, tutto si distende e sbadiglia e raglia e fassi croccar l'ossa: un altro balza su a sedere, pigliasi colla punta delle dita la saliva di bocca e se ne bagna e stropiccia gli occhi cispi e scerpellini: un altro, risentitosi appena, morsica un tocco di pagnotta e un pezzo di lardo e magna grugnendo come un maiale: un

1 *Tasì* - tacete. — 2 *Putei* - putti. — 3 *Saveu* - sapete? — 4 *Pizzonara* - piccionaia.

altro balza di letto così discinto e va a scaricarsi. Io mi credea di sognare; ma il male dell'ossa m'avvertiva pur bene che la realtà mi circondava con tutto il lercio e stomacoso corredo della prigione.

— Oh madre mia, che nuotavi nei profumi, dormivi nella seta, sognavi forse il tuo Nello, madre amorosa, tu m'eri ferma, immobile sempre dinanzi! Cara sorella! innocente e candida Giuseppina, vedi tu Nello, il vedi tu tra la feccia e la birba, steso sopra un tavolo di galera? — Mi pare che se fossi stato chiuso in una secreta mi sarei trovato meno infelice. L'uomo svergognato ama più la brigata, con cui bestemmia, traparla, gioca ed impreca; ma un uomo di gentile fazione torrebbe piuttosto di trovarsi in un fondo di torre, in una cisterna, in un sepolcro, che lo svegliarsi fra quella marmaglia.

A mano a mano si svegliaron tutti, e cominciò un mareggio di voci che terminossi in tempesta: chi si dava il buon giorno con una imprecazione, chi narrava i suoi sogni, chi bestemmiava gli insetti; qual gridava a gola contro la rusticità e durezza de' carcerieri, qual contro le spie, qual contro i sensali. Ognuno era innocente, ognun gridava — Se fosse qui l'Imperatore, oh sì che farei danzare i prepotenti. Ah cani! così eh? . . . siamo innocenti — *Oh per questo poi innocentissimi* — gridava dal suo canile un uomo pallido, secco, rincagnato, con una bocca squarciata e una macchia di lampone proprio sulla punta del naso — *innocentissimi* — e soffiava e grattavasi in fronte, ficcando la testa fra le spalle e mettendo fuori tanto di lingua, che facea guizzar come un pesce.

— Buffonciaccio, a chi fai li sberleffi? domandò un Toscano. Affè de diesci; non so chi mi tenga. . .

— *I, i, i, fogo, fogo* ¹: *portè un seccio* ² *d'acqua a sto bel Toscanello, el brusa* ³ *tutto.*

Costui era proprio quel beffardo che al mio primo entrare in carcere gittò quei motti; ond'io m'intesi intirizzare; e per isventura mi stava quasi di fronte. Io non respirava, nè sapea risolvermi a rizzarmi; quand' ecco il ghiotto saltar giù dal tavolaccio, gambettare

¹ Fogo - fuoco. — ² Seccio - secchio. — ³ Brusa - brucia.

alquanto con mille attucci per la prigione, rivolgersi verso di me, metter le mani sui fianchi, stringer la pancia, gittare il viso in fuori, al tutto come si dipinge l'arlecchino. E messo l'un piè in punta dinanzi e branditosi e crollatosi tutto e chiuso un occhio e miratomi coll'altro, sempre col mento in fuori, cominciò a batter le labbra rapidamente con un certo ap ap ap, e mandar oltre l'altro piede e così via via, sinchè facendo le moine della civetta in sulla gruccia, stese il braccio furtivamente e con due dita alzò la schiavina, che m'imbaucava sino agli occhi.

Io era di fiamma. Colui veggendomi, guizzò indietro gridando — *Aseo!* ¹ *che pollastrin! che visetto d'anzolo! che stella del ziel cascada fra sti diavolazzi!* — e continuava attoso a strabuzzar gli occhi e far visacci e smorfie. Quando un pezzo d'uomo gigante saltò dal suo strapunto, afferra il gaglioffo per un braccio e lo balestra come un trabocco in mezzo alla prigione dicendogli — Se parli, ti pesto il grugno — E voltosi a me con aria cortese, mi disse — Alzatevi, giovinotto, e non temete.

Io ne lo ringraziai, gli strinsi la mano, e gittato via quel viluppo della schiavina, scesi co' piè in terra e m'appoggiai colla vita al tavolo. Io era in un soprabito di *casce mir* sopraffino, tutto aggirato d'una spighetta di seta nera, cogli asolieri ai bottoni e a capo di quelli con bei rabeschi squisitamente aggirati: avea un corpettino di velluto cilestro ingraticolato a barre gialle rasate; calzoni di *merinos* olivigno pur filettati di spighetta nera, portava sott'essi stivali lucidissimi di pelle inglese, e al collo una gran cravatta di verdemoscone sopra una camicia d'Olanda. Come i prigionieri videro tanta eleganza, chi ridea sotto cappa, chi m'avea compassione, chi schifo. Ma l'uomo colossale datosi un'occhiata severa intorno, pareva dire — Io lo proteggerò, guai chi gli dà noia.

Costui era in tutto quel cortese, che la sera innanzi proverbio il buffone, e pareva fosse il commendatore della sala; il che suol sempre avvenire in tutte le camerate d'ogni ordine e classe, nè in

¹ *Aseo!* - aceto! Esclamazione frequente de' Veneziani.

prigionieri posson cessarsene; tanto l'uomo non sa esimersi, ch'ei non si faccia un superiore. Questi era un Romano che visse parecchi anni a Venezia dell'opera d'oreficeria in che era assai valente: ma condottosi a Trieste, per aver avuto mano in certe frodi di gabelle, fu preso e sostenuto nelle carceri di polizia. E perch'egli era uomo di garbo, e caduto in quel guato de' contrabbandi per soverchia bontà cogli amici, del resto d'animo intero, costumato e franco, avea pigliato sì gran sopravvento con que' mascalzoni, che niuno osava disdirgli; o sottrarsi come che sia all'assoluto suo imperio.

○ E si non è a dire ch'ivi non fosse accolto il fiore de' barattieri, de' furbi e de' più astuti trappoloni che s'avvolgessero in quel magno emporio di Trieste, scala di tutto il Levante e fornimento dei regni e di tutte le terre soggette all'imperatore. Eran chiusi in quel camerone da sopra trentacinque prigionieri. Vecchi sensali, conduttori di giochi vietati, ballatori di corda, avventurieri e gabbamondi, giocolieri, falsatori di cambiali, scrocchi, bagattellieri che facean ballare scimiotti, cagnuoli, marmottine; fanciulli e traforelli destrissimi, tagliaborse, aiutatori di ladri, infingitori di malcaduco, di paralisia, di membra rattratte: e v'era insomma un assortimento di galanterie, che potea disgradarsene qual sia più ricco e brillante magazzino di porto.

○ Ma il gioiello più raro della brigata era pur sempre il nostro *Momoletto Zinzin*; quegli che mi fece le berte dell'ingresso e della buona levata. Costui era un giocoliere di piazza, il quale avea le giunture e direi quasi le ossa così snodate, dinoccate ed elastiche, che più e meglio non le avrebbe un gattuccio di marzo. Che è che non è, egli accerchiavasi come un gomitollo e scorrea così rotoloni da un capo all'altro della stanza in un attimo di tempo; e il giugnere in fondo, balzar ritto, gittarsi colle mani in terra e trascorrere come un razzo fra le nostre gambe, era tutt'uno. Alcuna fiata; essendo appresso mangiare tutti i prigionieri su per le lette o colichi o a sedere, quel pazzellone saltava in mezzo e, posto una mano in terra, levavasi colle gambe in aria e col piè ritto facea i più goffi inchini, letto per letto, girandosi tutto intorno, indi spingendo ambo le piote, gittavasi

stramazzone, e così stramazzone facea mille ghiribizzi, intantochè si levava un riso universale, e i più vicini gittavangli le schiavine in capo e seppellianvelo sotto: se non che dato uno sguizzo, usciane pel rotto della cuffia, ma nell'uscire, quando facea il topo che siede sui piedi deretani e si liscia i baffi, quando faceva il gatto che smuccia sopra il sorcio, quando facea la bertuccia con tanti gingilli da scoppiar di ridere.

Anche solea far certe pallottole di mollica di pane, e bagattellando le trafugava, le facea correre per le dita, ne balzava otto e dieci per aria pigliandole e ribalzandole come lo schizzo perenne d'una fontana. Ma il più grazioso intertenimento si era quando con una lischetta di paglia contraffacea gli uccelli, ch'era in vero cosa al tutto maravigliosa. Ti facea sentir l'uscignuolo quando fra le siepi va modulando i soavissimi e svariati suoi gorgheggi, di guisa che quella pagliuzzina trinciava l'aria negli acuti, ne' gravi, ne' profondi, ne' passaggi e nelle sfumature con tanta grazia, dolcezza e melodia da non se ne saziare mai. Faceva il zirlo de' tordi, il *qua qua ra* della quaglia, il *quic quic quo quid quorocuo* della merula, il *ci cis bo* della cingallegra, il *fi fi fi* degli ortolani, il *flin flin* dei filinguelli, in fine e' non v'è primavera d'uccello, ch'ei non gorgogliasse colla più dolce disciplina e imitazione del mondo.

Colui era proprio un'arca di Noè. Miagolava come il gatto in amore con tutti que' versi e quelle smaniacce sgangherate; abbaia, latrava, guaiva, rignava come il cane; grugniva come il porchetto, ragliava come un miccio: e il più delle notti pareati sentir abbaruffare i gatti per la prigione, mugolare le cagne sotto il letto, gemer l'upupa, strillare il barbagianni, schiattir la civetta ch'era uno sbigottimento. E per giunta costui era un ventriloquo, e pareva gente che ci chiamasse fuori della finestra; un che ferito si lagnasse; un fanciulletto sperso che gridasse — mamma — un soldato di sentinella che vociasse il — chi va la? — Brevemente costui sembrava il più felice uomo del mondo.

Ma non era così già di molt'altri che avean moglie e figliuoli, o genitori onorati, o negozi interrotti, o i processi aperti e le

condanne imminenti. A cert' ore s'udia la moglie d'un giovanottone sarto, ch'era ivi per truffa, la quale potea parlargli dalla finestra, ed era così giovane, d'aria così dolce, composta e tutta ristretta e vergognosa di trovarsi in mezzo a' birri e veder il marito in carcere, che i più tristi n'avean compassione. Portava un po' di pranzo al marito e v'avea sempre qualche regaluccio di frutta primaticce, qualche tortellina ben fatta, che ben si vedea quanto amasse il consorte, e come per ammanirgli quel pochetto di cucina lavorava tutto il dì e gran parte della notte, e accompagnava quella carezza colle più grate cose ed amorevoli per consolarlo. Altre venian piangendo con di molti figliuoli attorno pezzenti, pallidi per la fame, e noi davam loro gli avanzi del nostro pane; ondechè tal di que'padri fu ben crudele a condurre a tanta inedia la sua famigliuola co' suoi misfatti, e tal altro forse cadde in qualche nota di furto per isfamarla, il che nelle grandi città suol non di rado avvenire.

E Leonello? il grande *Aristo* dell' Università, il profumato Adone dei caffè e del teatro, nato sì altamente, di sì gran parentado, sul quale facea tanto assegnamento la patria, così accarezzato in casa, onorato di fuori, Leonello in carcere per iscrocco, beffato, schernito, vilipeso tra la più abbietta e schifosa canaglia della città. Questo pensiero mi travagliava amaro e cocente il dì, ma la notte mi trappanava acuto, aspro e mortale, straziandomi l'animo, soffocandomi il cuore, soffiandomi una febbre ardente nel cervello, che m'ardea come una fornace. Io non sapea raccor altro de'miei sparti pensieri che pure sol questo, cioè di cercare per ogni modo che altri non giugnesse, non che a sapere, ma nè anco a sospettare chi veramente io mi fossi. Egli è certo che nelle carceri di polizia avvi sempre qualcuno, che scalza i prigionieri per ispiare il bandolo da ravviar certe matasse arruffatissime di complotti, di sette, di congiure, di ladroncellerie che hanno capi tenebrosi, i quali mettono fila sottili e impercettibili nelle più cupe latebre dell' umano consorzio. Non mi mancarono in vero di cotesti succhielli che si brigavano di soffiarmisi fra pelle e pelle, e succhiellar sì destramente che giugnessero al midollo dell' ossa; ma le furon novelle, ch' io per non

errare faceva l'intonato e rispondea picche per fiori e fragole per capretti.

Non avvenne però così colla polizia, che chiamato dal Prefetto a chiarire dello stato mio, m'era fitto di non rispondere a tuono; ma il maestro sapea di contrappunto e m'imburchiava in falsetto le cavatine, ond' io sentiami nel pressoio, e per quanto mi contendessi, non poteva uscir delle chiavi d'intonatura. E perchè io badava a saltar le crome, il Prefetto mi cantò in baritono — Ch'io era scolare di Padova e aveva falsato il passaporto; questo *Venotti* non essere nei registri della provincia d'Adria; chi truffa il proprio nome, s'è colto in dolo, gliene va la galera — Io saldo; e non ci fu modo di straparmi altro di bocca. La conclusione fu per me peggio della gogna e del capestro: mercecchè mi fu intonato d'essere trasferito a Venezia e di là a Padova: colà verrebbe a galla il vero.

Partendo da Trieste per la via di Palmanova fu tale lo sbigottimento che mi prese di dover essere scoperto e porre il mio nome a tanta contaminazione, ch'essendo in carrozza con un Commesso di polizia, tentai mille modi di fuggire: ora fingendo un bisogno, ora un altro; lungo la via metteami per le siepi, fra i solchi del grano che era già altetto, fra i cannicci de' fossi; ma quel demone m'era sempre alle calcagna. Visto ch'era nulla del poter trafugarmi, tentai di uccidermi; e pervenuti a una certa stazione, chiesto da bere, nell'atto di porre a bocca il bicchiere, l'addentai rabbiosamente per istritolarmelo fra' denti, tranguggiarne le schegge, e foratomi la gola e gli intestini, morire. Ma che? L'astuto guardiano a quel cricchiollo del vetro mi diè un gran punzone nella nucca, e il pugno fu così subito, sì calzante e imbroccato, ch'io spalcai la bocca e n'uscì vino e vetro e bava e sangue con una tosse arrantolata e crudele.

Il pugno, la stizza, l'error d'una morte così strazievole e crudele, alla quale fui sì presso a condurmi, avea così arrestatomi il sangue al cuore, ch'io mi sentia soffocare, e in tutto il viaggio m'ebbi una gran febbre. Debbo pur dirlo sempre mai ad onore del vero, quel Commesso di guardia m'ebbe ogni specialissima cura, non mi

rimproverò, non legommi, non mi fece mai un mal piglio, ma pervenuti alle stazioni, veggendomi così alterato ed infermo, s' affrettava che s'acconciasse il letto, e il più delle notti mi dormiva a canto e faceami vegliare da un astante: giunse a tale da provvedermi d'aranci in carrozza e d'altri rinfreschi. Sapeva egli forse il mio casato? nol credo; ma questo pensiero m'avvelenava quell' alte grazie, ch'io gli professava sincere e cordiali.

RIVISTA
DELLA
STAMPA ITALIANA

I.

Un articolo comunicato al COSTITUZIONALE di Firenze (Vedi il Num. del 24 Febr. di quel Giorn.).

Il *Costituzionale* di Firenze, che da qualche tempo pare averci, come Babilonia insanabile, abbandonati, sembra concepir nuove speranze di nostra conversione, poichè torna ad onorarci d'una di quelle sue lezioni, di che ci era altre volte sì cortese sotto il fraterno nome di *Statuto*: questa volta poi egli aggiunge ai precetti morali, l'esempio, dicendoci in certa guisa: fate come io non fo. E mentre ci ammonisce che *il giornalismo dovrebbe in questi giorni avere una missione conciliatrice, non diretto ad inasprire, ad eccitare, a dividere gli animi*, afferra non più di sei parole, compresovi particelle e segnacasi ¹ colle quali, forse per conciliarci gli animi, procura di mostrarci *offensori e oltraggiatori delle Università, dei Vescovi, degli ecclesiastici, dei PP. delle Scuole Pie, dei PP. Barnabiti, dei PP. della Madre di Dio ecc. ecc.* Per conciliare poi gli animi nostri alla

¹ Avendo detto l'articolo che la Toscana e segnatamente Firenze è ricca di ottime istituzioni per le fanciulle, soggiunge: *Si potesse dire altrettanto dei giovani!*

Toscana ci fa sapere che, nè i tempi, nè la nazione consentirebbero di accettare altra istituzione educatrice, cui forse l'autore di quel nostro articolo ha in mira.

Un altro precetto importante datoci dal *Costituzionale* è, che la civiltà vieta di entrare malignamente nel segreto degli umani pensieri: e questo precetto così lodevole viene appunto dopo quel forse l'autor dell'articolo ha in mira, col quale ci dà precisamente l'esempio di ciò che non dobbiam fare. Giacchè (vi rifletta di grazia l'articolista) quella che vieta di entrare nel segreto dei pensieri, non è già, propriamente parlando, la civiltà, ma è la natura, la quale diede a ciascun uomo la chiave del proprio cuore, lasciando così gli altri nell'impotenza di penetrarvi, se noi volontariamente non ve li ammettiamo collo stromento della favella o dello scritto. Quello che vietasi dalla civiltà, e molto più dalla carità, egli è quel che si fa da certi maligni, i quali non potendo aprire perchè non hanno la chiave, tentano di scassinare quella porta inviolabile, mettendo in FORSE la rettitudine delle intenzioni, ancorchè non ne trovino indizio negli atti esterni. Or questo è ciò che sembra fare con noi il *Costituzionale*, poichè mentre egli con quel suo FORSE, confessa di non aver tali indizi, il dirci che non vuole entrare nei segreti, è una semplice figura rettorica, ma da retore malaccorto, che vuol coprire l'atto maligno già commesso, avvertendo i lettori, che la civiltà lo vieta. Se ci permette peraltro di dargli un consiglio, gli suggeriremo di non adoprare tal fatta di industrie, troppo ormai triviali e note anche ai giovanetti sui banchi dell'umanità.

La terza lezione volge sul valore della vera civiltà cattolica, la quale deriva da una religione che gettò i suoi fondamenti sulla carità, ed eleva l'edifizio sociale sulla fede nei più santi principii, sull'ordine, sulla pace, sul perdono e finanche sulla dilezione dei proprii nemici. Perchè non può esservi civiltà, e molto meno civiltà cattolica, ove si cerchi di sostituire l'odio all'amore, alla ragione le ironie e i sarcasmi, alla verità la menzogna, e si muova una guerra sanguinosa d'ingiurie a chi, forse ingannato, non pensa a modo nostro, senza tentare ogni via di persuasione cristiana e civile. Oh! questa sì che

è lezione eccellente! e ci crederemmo felici se e noi stessi la praticassimo fedelmente e con tutta perfezione verso degli altri, e gli altri verso di noi! Ci permetterà per altro il nostro censore di fargli osservare, che specialmente quell'ultima clausola, lascia a questo suo precetto quella prudenzial latitudine, che è propria di tutti i documenti morali, e che, mentre rende scabroso l'accertarla nel nostro operare, scabrosissimo rende il giudicare l'opera altrui.

Tentare ogni via di persuasione cristiana e civile, è un dovere che ha il suo termine, come ogni altro dovere verso i prossimi; e questo termine potrebbe esprimersi con quella formola medesima, colla quale i moralisti sogliono limitare il rispetto dovuto perfino alla vita dei nostri prossimi, cioè la *moderanza di incolpata tutela*. Se il tentare ogni via di persuasione non ammettesse questo termine, ogni ordine verrebbe meno nella società, nè sarebbe più lecito sgridare un ostinato, o intentare una lite, o punire un malfattore ecc., rimanendo sempre molte vie da sperimentare, finchè ci resta in bocca una lingua che parli, o in mano una penna che scriva. E vi dunque un limite alla pratica esterna della longanimità, e quell'ogni via non dee prendersi assolutamente, ma prudenzialmente ed entro certi termini.

E questi termini quali sono? Non pretendiamo di tutti annoverarli, bastando al proposito nostro un solo, che potrà giustificare presso alcuni più mansueti che prudenti, non mai l'odio, la menzogna, la guerra sanguinosa d'ingiurie, che detestiamo ancor noi (senza per altro comprendere, dove il *Costituzionale* abbia incontrato quei mostri nella nostra *Civiltà*, e specialmente l'odio, il quale suole abitare in quei segreti del pensiero interdetti anche a lui dalla sua): ma almeno le *ironie* e i *sarcasmi*, cui non crediamo interdetti sempre dalla cattolica civiltà fondata sulla carità e sulla fede. Altrimenti a che pro verrebbero insegnati come figura di rettorica anche nelle scuole più oneste e cristiane? Queste forme di discorso concitato non sono per sè nè buone nè cattive; ma sortiscono il lor carattere morale, come ogni altro mezzo per sè indifferente, dal fine a cui vengono applicate. Perlochè l'infinita santità di Dio medesimo, non

*

credè perdere punto nulla di quel suo splendor lucidissimo, minacciando derisioni e sarcasmi all'ostinato peccator moribondo ¹: e ad imitazione di tanta Santità, cui secondo il precetto evangelico dobbiamo sforzarci di imitare, i più grandi Santi e Dottori maneggiarono non di rado le armi del ridicolo, e le maneggiano pur tuttavia perfìn sul pergamo i più grandi missionarii e predicatori, allorchè ne sperano giovamento di persuasione.

Or tali appunto sono le circostanze in cui la *Civiltà Cattolica* si permette, non già *la menzogna, l' odio, la guerra sanguinosa di ingiurie a chi FORSE è ingannato*, ma le ironie e i sarcasmi contro chi CERTAMENTE è ingannatore. E questo non già contro chi tesse inganni in materie puramente scientifiche o letterarie, ma solo in quelle, che riguardano la fede, i costumi, l' autorità e disciplina ecclesiastica. Nelle quali possiamo asserire con *infallibile certezza*, alcune dottrine essere ingannatrici, ed ingannatori coloro che le scrivono, quando protervamente resistono, benchè si dicano cattolici, alle aperte dichiarazioni di Chiesa santa. Oh! qui la fede appunto e la carità, invocate contro di noi dal nostro censore, sono quelle desse, che ci aguzzano la penna; perocchè, qual fede avremo se esitassimo nel sentenziarli ingannatori, facendo vilmente di berretta a *tutte le convinzioni*, secondo la formola eterodossa, usitata oggidi da tanti, che pur si dicono cattolici? e qual carità potremmo vantare se tenendo in mano una penna, alla quale tanti buoni Italiani accordano qualche credenza, non ce ne valessimo a campare i nostri concittadini, che sì amorevolmente ci accolgono, da quel torrente d' incredulità e di protestantesimo, che gonfia da ogni lato disargina e li minaccia? In tale imminenza di fortuna anneghittire in una *moderata* noncuranza, abbandonare gli innocenti nel pericolo, addormentandoli con ragioni in sorbetto, ricevute da pochi, digerite da pochissimi, lasciando in mano ai nostri avversarii ogni scintilla di fantasia, ogni calor d'affetto, ogni sapor di stile, ogni argomento insomma da cattivarsi il cuore e gli intelletti; e far tuttociò perchè

¹ *In interitu vestro ridebo, et subsannabo vos.*

i loro ingannatori si lagnano dell' intoppo che incontrano nei nostri scritti: no, questo non sarebbe nè fede, nè carità, nè così da noi s' intende *la missione conciliatrice del giornalismo*. E tanto basti intorno ai precetti morali con cui si degna addottrinarci il *Costituzionale*.

In quanto poi a quelle sei parolette, dove egli ha trovato tanti mostri di odio, di menzogna, d'ingiurie, di guerra, di offesa, di oltraggio, di inasprimento, di discordia ecc. ecc. ecc.; lo preghiamo a riflettere che qualunque sia l'affetto nostro per la cara e gentile Toscana, dove più d'uno dei nostri collaboratori bevve i primi sorsi di dottrina e di onestà ai fonti delle Scuole Pie; pure lungi come ne siamo da molti lustri, non possiamo conoscere quelle *statistiche pubblicate in diversi tempi, per esser convinti di quella tanta abbondanza d'educazione pei maschi, in ragione tripla di quella per le femmine*: e parliamo con quelle reminiscenze, le quali nella sola città di Firenze ci ricordavano l'esistenza di cinque o sei grandi istituti per fanciulle ¹ mentre pei maschi non ci sovveniva ad uso di laici, se non lo studio, inclito sì ma solo, di S. Giovannino; ove chi scrive questo articolo ebbe la sorte d'ammirare la sapienza dei Canovai, degli Inghirami, dei Baldovinetti, dei Bernardini, dopo aver succhiato il primo latte nel Tolomei di Siena dai Ricca, dai Fiocchi, dai Giorgi e da tanti altri piuttosto padri che educatori, il cui nome non possiamo ripetere senza gratitudine e tenerezza. Così ottengano essi dagli amici del *Costituzionale* ugual corrispondenza ai loro meriti! e non vi sia alcuno che mentre li loda per rovesciare addosso ai supposti emoli il biasimo, li perseguiti poi per ribrezzo delle sottane nere!

Sotto l'impressione di queste rimembranze di tempi che più non sono, pronunziammo non già un giudizio assoluto ma un comparativo, o piuttosto come l'A. lo chiama, un voto, un sospiro, che la copia di buoni educatori pei maschi pareggi quella di che abbonda

¹ Istituto della Granduchessa, della Quietè, di Ripoli, del Conventino, delle Gioacchine, delle Filippine ecc.

il sesso gentile. E forse (giacchè non vogliam dissimulare neppure quei segreti del pensiero, ove il nostro censore potrebbe entrare con un altro *forse* anche a dispetto della *civiltà*) forse ci si affacciavano alla memoria quelle *Legioni di speranza*, che capitanate da certi professori diedero miglior saggio di indole aperta, generosa e piena di cuore, che di educazione regolata, prudente e fruttifera.

Se ci fossimo ricordati che stava in Firenze un Argo da cent'occhi, che le nostre quattordici sillabe avrebbe pesate sul bilancin dell'oro, e spremutone poi tutto quel terribilio di conseguenze e di segrete intenzioni, avremmo certamente procacciata una statistica recentissima per sapere fino a qual punto la solerzia del Governo, dolorosamente ammaestrato dai fatti recenti, abbia provveduto ai bisogni della società: e come in altre occasioni abbiam tributato i meritati elogi alla sapienza e alla pietà di quel Principe, anche quando il *Costituzionale* avrebbe da noi bramato severità uguale alla sua; così conosciuti i nuovi provvedimenti, invece di un *sospiro* e d'un *voto*, avremmo formato un elogio ed un ringraziamento. Ma quel che non è fatto può farsi: e poichè dal *Costituzionale*, sì valente giudice in tal materia, siamo assicurati non solo di tanta abbondanza di istituti per maschi, ma anche del lor carattere di educazione cristiana e pienamente cattolica, noi sulla sua parola faremo adesso le nostre congratulazioni colla Toscana, senza aggiungervi altro *voto* o *sospiro*, se non di vedere tante cure coronate di esito migliore, che non furono, o i vetri fracassati a Monsignor Vicario di Pisa, o il baccano eccitato in Chiesa lo scorso anno da una parte della scolaresca universitaria in Siena. Insomma le auguriamo un cattolicismo più ortodosso e una sudditanza più leale che quella di certi giornali che van razzolando ogni calunnia pubblicata contro la Chiesa Romana e i governi che lor non garbano.

II.

Del pubblico insegnamento in Germania. Studi del Dottore LUIGI PAROLA e Professore VINCENZO BOTTA già Deputati alla Camera subalpina — Libri tre — fascicolo 1.º e 2.º — Torino, Tip. di G. Favale 1851. — fasc. 3.º 1852.

Basterebbe il dirvi che questa operetta ha meritato gli elogi di quel lurido, osceno ed empio foglietto che è la *Gazzetta del Popolo*, perchè poteste formarvi una giusta idea del suo merito. Ciò nonostante siccome lettori meno accorti potrebbero forse non iscorgere il veleno di che ella è pregna, ne diremo alquanto più a dilungo, e per mettere i nostri lettori sull'orme della fiera che andiam bracccheggiando, cominceremo dal proporre loro un problema non meno utile che curioso.

Sono ormai sei o sette lustri, che abbiam l'orecchio intronato dai vantii sperticati del Primato italiano in ogni civiltà, e della inettezza e rozzezza d'ogni *Barbaro*, ma specialissimamente del Tedesco. Or come va che mutate repente le sorti, il *Barbaro*, il Tedesco diviene oracolo di civiltà, e coloro, che primi e più accaniti d'ogni altro gli bandirono la croce addosso, gli mandano oggi, come a novello Salomone, lor messi, imploranti umilmente gli oracoli di una sapienza *neonata* per informarne la derelitta gioventù italiana? Non ti pare ella questa una grossolana contraddizione?

A dir vero essa non è che una delle tante onde formicola il lavoro dei due ex Deputati; e le sole prime pagine tante ce ne aveano presentate, da farci dubitare se i titoli di dottore e di professore fossero assunti nel frontespizio per fare gabbo al volgo: e solo dovemmo crederli autentici sulla parola di persona che ci assicurò di conoscerli, e che al titolo di professore senza logica, aggiunse quello di sacerdote senza coscienza e senza fede. Certo di tal razza d'apostati è degnissimo il libro spirante da capo a fondo l'odio della pietà e del clero cattolico. Noi non conoscendo le persone, lasciamo

a carico altrui la qualità di sacerdote pretermessa nel frontespizio, paghi di notare gli AA. come incoerenti. Così per esempio, mentre non cessano di vantare i beneficii che l'istruzione pubblica deve aspettarsi dalla libertà, ci dimostrano frattanto progredita l'istruzione in Prussia dall'epoca di Federico II, di dispotica memoria (pag. 30), e *ignorantissimi* per l'opposto i *maestri olandesi* sotto governo repubblicano (pag. 44): mentre vezzeggiano a pag. 34 la floridezza dei fanciulli tedeschi, *decenti del vestiario, curanti la politezza esterna, spiranti apparenza di agiata fortuna*; recano in pruova la testimonianza del Cousin, che incontrava schiere di fanciulli la maggior parte *senza calze, senza scarpe, colla cintura di cuoio ecc. ecc.*

Ma queste contraddizioni sono una bagattella rispetto a quella che stride sul frontespizio, invitando l'Italia ad imparare dal tedesco, il *gran maestro di civiltà*, intedescando il proprio insegnamento. Questo è il problema che vorremmo sciolto dai nostri lettori, se essi avessero mai portato su quelle pagine un occhio indagatore.

Ma poichè siam certi che, al primo scontrarvisi quel gergo ampolloso e manierato, tutto a riboboli liberaleschi *sul sentimento della propria dignità, sulla santità della scienza, sullo scopo umanitario, sulle conquiste del secolo, sul vecchio dispotismo, sul martirio dei padri nostri*, e su mille altre formole consimili, che ormai incominciano a putir piuttosto di ridicolo che di rancido, avrebbero lor fatto cader di mano i *libri tre*; così toccherà a noi rispondere al quesito, e giustificare la logica dei due autori, che hanno congiunti i loro studii in questa impresa di trapiantare la scuola tedesca in Italia.

Or a sciogliere il quesito, e mostrare la coerenza dei fatti coi principii, basta solo il riflettere che la genia riformatrice avendo perversito fin dalle lor radici tutte le idee morali, non prende già dal vero e dal giusto la norma dell'opera, ma per converso dall'opera inferisce le norme del vero e del giusto. Quindi è che ad ogni alternar di vicende, secondo il variare del tornaconto, quel che fu vero, divien falso; quel che falso, vero. Nei primordii della *riscossa* si fecero cattolici e papali per amor d'Italia; e per amor del Papato ne difesero il dominio temporale contro il *Barbaro*, e vollero anzi portare le crociate

nostre legioni fino a Vienna per infrangere colà i ceppi del Giuseppismo, onde era avvinta la Sposa di Cristo. Ma fallito loro l'intento di affrancar l'Italia per mezzo del cattolicismo, trasformaronsi repente in apostoli di Lutero, e fermarono seco stessi doversi protestanteggiare l'Italia per affrancarla. Ecco dunque tosto il vero ed il giusto prendere come Proteo forme novelle: e se ieri mille Romei pellegrinavano al Vaticano per berci l'aura della unità italiana, qual meraviglia, o quale incoerenza, che oggi si corra oltr' Alpe al sepolcro di Lutero, per imparare come si formi la gioventù protestante? qual meraviglia che si encomino (pag. 48) *quei prelati e quei ministri di religione in Olanda, che lungi dal farsi seminatori di tenebre, assistono alle scuole, ove non s'insegna alcun dogma di religione?* Come ben vedete tutto è qui coerente; e la contraddizione sta tutta nel semplice nostro cervello che ancor vagheggia un Vero e un Giusto assoluto, a cui vorrebbe conformare le opere ed allevare la gioventù italiana.

E questa spiegazione della contraddizione fondamentale, vi chiarirà quell'altra non men singolare, la predilezione cioè di questi spasimati di libertà verso la tirannide di un insegnamento non pur privilegiato, ma violentemente imposto e ai parenti e alla prole. Trattando gli autori questo tema nel capo IV, *istruzione obbligatoria*, dicono, *ed istruzione libera sono due principii che ancora si combattono di fronte, che si contendono il terreno per la società avvenire. Ambedue hanno grandi fautori e grandi avversarii; ambedue desumono le loro armi di difesa dalle fonti della storia e della civiltà. Solidi argomenti adducono in loro favore, così quei filosofi che reputano l'istruzione obbligatoria monopolio e simbolo di assolutismo, come quelli che la istruzione volontaria intendono a colpire di esiguità e d'impotenza. Ond'è che l'ardua lite pende ancora in giudizio* (pag. 40). Gli Autori si dichiarano (pag. 41) pel sistema obbligatorio della Prussia, dimostrando 1.º *che i governi più liberali l'abbracciarono dopo aver riconosciuti vani i provvedimenti indiretti*: 2.º *che il popolo da sè non è in grado di apprezzare i benefizii dell'istruzione finchè giace nello squallore dell'ignoranza* (pag. 41).

Prima che andiamo innanzi fermati qui meco, lettore cattolico, specialmente se tu avessi una qualche ingerenza nella cosa pubblica, o fossi di quei dabbenuomini che si lasciano irretire dai sofismi dei sedicenti promotori di libertà. Rileggi, di grazia, e medita i due filosofemi degli ex Deputati piemontesi che scrivono per un paese, ove il liberalismo eterodosso ormai primeggia dispotico, e si crede avere in pugno la vittoria. Vedi tu com' essi intendono la libertà del popolo e la liberalità dei governi? costringere ogni intelletto suo malgrado a entrare nel conio delle loro dottrine ufficiali; ecco la libertà dei popoli e la liberalità dei governi. E son pur quei dessi che menaron tragedie, non dico già quando il Papa condizionava la sua protezione per gl' israeliti alla loro docilità nell' ascoltare qualche volta la voce di un Missionario cattolico; ma quando i governanti cattolici osaron richiedere le più ordinarie guarentigie di istruzione ed educazione ortodossa in favore del popolo e della gioventù a loro affidata. Oh sì! allora tornavano in mente i dritti inalienabili del cittadino, che un governo liberale deve rispettare: tocca al popolo, dicevasi allora, lo scegliere da sè medesimo e la religione che egli dee professare, e i Ministri che debbono predicargliela. Siam noi forse bruti? o non abbiam noi il lume di ragione per guidarci in questo, come in ogni altro interesse? Eppure se vi ha istruzione i cui *benefizii non siano i popoli in grado di apprezzare finchè giacciamo nello squallore dell' ignoranza*, ella è certamente quella che innalza gl' intelletti ad una fede sopra natura, e imbriglia le volontà ad una lotta perpetua contro ogni cupidigia. Se dunque a legittimare il costringimento per parte di un governo anche liberale, è più che bastevole la non curanza del popolo ignorante verso quelle discipline che formano in lui bene o male l' intelletto; quanto più basterà la positiva ripugnanza dell' uomo grezzo e corrotto a legittimare la coazione quando trattasi dell' insegnamento religioso, a cui si appoggia, non solo la verità e ragionevolezza, ma anche la soave efficacia pratica della morale!

Facciam tesoro, o lettore, di questi documenti dati a noi da quei medesimi che non cessano di vantarsi affrancatori dei popoli, e

veneratori d' ogni loro diritto. Ma mentre accettiamo ciò che vi ha di vero in quelle due loro proposizioni, non sia però che vogliam pareggiare in tal materia i diritti di un governante puramente umano, con quelli che nel governante cattolico naturalmente ridondano dalla sua congiunzione colla Chiesa, infallibile maestra del vero e del giusto. Professammo già riguardo a questo candida e schietta la nostra sentenza ¹. Solo nel cattolicismo io posso comprendere che venga il Ministro del Principe (responsabile o no, poco monta), e vedendomi padre infingardo o spietato, trasandare l' educazione della prole, mi dica con piglio severo: « Or come lasci tu anneghittir nell' ozio e nell' ignoranza codesto tesoro di intelligenza, che il cielo depositò nelle tue braccia con obbligo sì severo di coltivarlo? ogni dì, o certo ogni festa suona per lui una voce che tu stesso riconosci infallibile organo del Verbo, che dà l' intelligenza ai parvoli: e tu la trascuri, e colla trascuranza uccidi nella più nobile sua parte quella creatura infelice cui desti la vita più ignobile! o forse (che sarebbe assai peggio) lo affidi, vittima indifesa, ad un aio incredulo o scostumato, che vi sparga i semi incorreggibili di corruzione e di empietà! Adempi, adempi i doveri di padre cattolico, giacchè tale è la condizione del tuo connubio, e della tua vita sociale fra noi. » Oh! qui sì, tutto è coerente! ed appunto per questo l' oracolo dei Romani Pontefici si oppone e si opporrà costantemente a quella tolleranza che in fin dei conti, stando anche ai principii dei nostri avversarii, viene ad essere un vero assassinio morale. Poichè consentono anch' essi che il popolo, nello *squallore dell' ignoranza* non può sentire i benefizii dell' istruzione; poichè essi pure ne inferiscono che un governo anche liberale dee costringerlo ad istruirsi; egli è chiaro, che un governo cattolico avrà il dritto di costringere sudditi cattolici ad istruirsi *cattolicamente*: seppure non siam sì mentecatti da credere che ogni istruzione sia buona ugualmente, checchè ella insegni, o verità od errore. Se l' insegnamento pubblico non avesse altro di mira (e in certi paesi se ne potrebbe dubitare) che trovare un

¹ V. *Civiltà Cattolica* vol. I. TEORIE SULL' INSEGNAMENTO.

pretesto di salariare alcune migliaia di cagnotti procacciando loro delle orecchie che li ascoltino, questo fine si potrebbe certamente ottenere a maraviglia costringendo i fanciulli alle scuole, qualunque poi fosse la materia e la verità dell'insegnamento. Ma se questa augusta funzione ha per iscopo, non già di dar pagnotte ai mangiapane, ma di perfezionare gli intelletti e indirizzare le volontà; credere che un governo cattolico abbia compiuto il suo debito quando costringe i sudditi ad un insegnamento qualunque, abbenchè questo acciechi gl'intelletti coll'errore e perverta coi vizi la volontà; là è questa una dottrina che ha più del delirio che dello sproposito. Se dunque, al dir dei nostri AA., il governante anche liberale ha dritto fra i cattolici di obbligare il popolo ad istruirsi, questo dritto egli non può esercitarlo se non obbligandolo ad istruirsi cattolicamente: ogni istruzione contraria sarebbe non adempimento, ma violazione del debito suo ed abuso del dritto.

Ma il professor Botta e il dottor Parola sono ben lungi dal parlarci di insegnamento cattolico: essi non rifinano anzi di insistere sulla necessità di escludere il clero da ogni ingerenza in tal materia (*pag. 70*); e sebbene si mostrino più indulgenti verso il clero protestante (se pur esso merita questo nome), pure lodano i governi eterodossi perchè di quei medesimi pastori cui comandano a bacchetta, vivono in perpetuo sospetto, temendone sempre ed arginandone le invasioni; e confortano i legislatori piemontesi a fare altrettanto.

Dato dunque che tutto il loro zelo nel promuovere l'istruzione, non solo non è cattolico, ma mira positivamente ad abolire ogni influenza religiosa nelle scuole italiane; la difesa che essi prendono dell'insegnamento obbligatorio, altro non è finalmente, se non una efficacissima tirannia a pervertimento della gioventù italiana, un raffinamento della tirannide di Giuliano l'apostata, che avrebbe molto ad invidiare, non dirò a questi due pedanti che ci esortano a scimmiettare i protestanti, ma a quei primi despoti del pensiero, che seppero con tanta arte sbarbare ogni radice di vero fra quelle genti abbandonate da una Giustizia punitrice alla infernale loro pedagogia. L'apostata romano si contentava di costringere i *Galilei*

all'ignoranza, interdicensi loro ogni scuola: ma i persecutori moderni non furon paghi a questo, e vollero costringere il popolo all'errore, gittandolo, creta molle ed inerte, in quegli stampi che essi avean prima modellati a lor posta nel tenebroso lavoro delle Università eterodosse o razionalistiche e nei covi tenebrosi delle loro sette.

Ecco il nobile intento a cui si rivolge l'opera de'due pedanti viaggiatori, grandi amatori, puoi crederlo, della cara loro patria italiana. Per questo non cessano di vilipendere tuttociò che si fa nella patria nostra, avvicinandole vituperi e scuse, schiaffi e genuflessioni: e dànno del popolo piemontese idea sì lurida e sguaiata, da farci correre colle mani a coprirci il rossor della faccia, se non avessimo lingua in bocca ancor noi per ismentire la villania spietata, con cui si tenta avvilire la terra nostra natale (pag. 36, 37 e segg.).

Non assumeremo il compito di giustificare agli occhi di tutti gli Italiani quel popolo sì onesto, sì temperato, sì educato, contro un tessuto di calunnie che portano in sè l'impronta della menzogna nella stessa loro contraddittoria esposizione: i due calunniatori sapcano eglino ciò che diceano quando, dopo avergli rimproverato che *affaticati al lavoro delle campagne, gli oggetti esterni non hanno per essi nessuna attrattiva* (pag. 36)? quando lo accusavano che, *la lor vita, i loro piaceri, perfino le loro idee hanno origine e scopo nei sensi*? Come si combinano codeste due accuse: viver solo di senso e non avere attrattiva per le cose sensibili? E di che si occupano i sensi, se non negli oggetti esterni? E poi qual nuovo rimprovero è mai questo di rinfacciare al contadino l'affaticarsi al lavoro delle sue campagne, l'essere astemio dai dilette sensuali, il giudicar sè con modestia al paragone della classe più colta? Se dovessi arrossire per la mia patria, vorrei arrossire ben di altro, che dei contadini laboriosi, sobrii ed ossequiosi: arrossirei piuttosto ch'ella abbia dottori e professori boriosi ed ignoranti, i quali mentre tutta l'Europa piange e palpita pel comunismo, che ribella l'infimo popolo e lo scaglia contro le classi educate, osano imputare a biasimo ed a vergogna del popol nostro ciò che ne forma il più bel vanto e l'invidia

dei popoli vicini: arrossirei, che abbia sacerdoti ribelli, si svergognati da imputare ad obbrobrio del nostro popolo le virtù cattoliche, e da sforzarsi di pervertirne la fede.

Lasciamo peraltro ai giornali piemontesi il facile, ma necessario assunto di rivendicare a quel popolo calunniato, la stima e l'amore degli altri italiani suoi confratelli. Essi che ci precedono sì generosamente nell'affrontare l'eterodossia a lor sì vicina e minacciante, essi che veggono sopra luogo le piccole mende che tolgono ai lor contadini forse un non so che di lindura e di piacevolezza, tanto ben compensata dalla probità e dalla fede; essi, sì, sapranno rimbeccare ai vituperatori d'Italia la stupida loro ammirazione pei contadini e cocchieri prussiani, *che sanno la chimica, la geografia e il Walter Scott*. Oh! davvero! ci vuol proprio questo per render grande e felice un popolo!

Ma qui ci cade di mano la penna, nè ci basta il cuore di proseguire l'analisi di un tal libro, già per altra parte ben confutato nella sua sostanza dalle contrarie dottrine sì energicamente proposte nell'opuscolo del ch. abate Peyron. E tanto più volentieri c'induciamo a tacerne per non averne veduto finora se non i tre primi fascicoli. Se nei susseguenti incontrassimo materie da vagliare, non mancherà occasione quando tratteremo d'istruzione e di educazione pubblica. Per ora tutto abbiam detto coll'appellar questo libro: la teoria della tirannide sugli intelletti, ossia l'arte di protestanteggiare in Italia tutte le generazioni venture, maschili e femminili, a loro marcio dispetto, e senza scampo o riparo.

III.

Storia Politica dei Municipii italiani di PAOLO EMILIANI-GIUDICI.
Firenze 1851.

Di quest'opera, che si pubblica a quaderni, non sembra essere venuta alla luce per ora che la prima dispensa. La quale contiene parte solamente del proemio diretto a porre in prospettiva le vicissitudini dell'italica civiltà dalla caduta dell'impero romano fino al

secolo undecimo. Noi non possiamo dare un pieno giudizio dell'opera, se prima non l'abbiamo tutta sott'occhio. Tuttavia queste prime 80 pagine già ci danno tanto che basti a farne conoscere lo spirito, e intravedere lo scopo a cui mira l'Aut. dettandola. Codesto scopo sembra non altro essere che formare *italianissimi* i suoi lettori; e già si sa che valga a' di nostri quella parola. Il ch. Peyron in un suo pregiatissimo libro esprimeva il desiderio che dalla istituzione de' giovani si rimovesse presentemente lo studio della storia patria, e ciò pel solo timore che nell'attuale disposizione degli animi, i maestri non ne pigliassero occasione a formare *italianissimi* i loro allievi. Non so che direbbe egli delle storie che si compilassero appositamente a tal fine. Nel resto è fuor d'ogni dubbio che quando si scrive la storia per un partito già preso, essa non può riuscire ad altro che a una collezione di fatti o di vedute peculiari scelte appositamente per dimostrare una tesi; e non ci è tesi così sperticata che a questa maniera non possa dimostrarsi.

Il nostro autore si mostra coraggiosissimo ad affrontar paradossi storici, purchè favoriscano in qualche modo l'assunto suo. Egli ci fa sapere nel numero IV che sotto la dominazione romana *i popoli italici diventarono un popolo solo, creando in tal guisa la nazione*; e ciò osserva per confondere *quei sofisti stranieri che ricusano di cooperare al ristabilimento della unità politica d'Italia affermando gl'Italiani non essere mai stati un popolo unito*.

Per manco di documenti l'autore si vale di queste ragioni; che cioè le città italiane soggiogate da Roma, le divenivano *confederate*, *accomunavansi con essa ne' costumi, nella lingua, nelle leggi, nelle religioni*; e ricevuto che ebbero il diritto di cittadinanza, gli abitatori di quelle potevano aspirare ad essere senatori e maestrati nella repubblica. Ora poichè Roma fu larga di questi privilegi anche con altri popoli forestieri fino ad ammettere sotto Claudio senatori della Gallia, come già ne avea ammessi spagnuoli, ed estendere sotto i posteriori Cesari il nome di cittadini romani a tutti i sudditi dell'impero, collo stesso argomento del nostro autore si potrebbe dimostrare che tutte le provincie conquistate da' Romani formarono con essi un

popolo solo. Vedete di quanta luce nella storia può essere un buon raziocinio! Ma l'autore ci dirà che non bisogna esagerare la logica; e sia pure. Ma egli che si diletta di spesso citare il Vico, dovrebbe ricordare che quel dottissimo delle cose romane afferma nella sua *Scienza nuova*, che le città italiane furon tenute da' Romani in niente minor servitù che le altre genti da essi trionfate.

L'autore ci dice che alla sua opera farà *servire i documenti che gli eruditi da tre secoli in qua sono venuti adunando* ¹. Un tal uso esige molta precauzione; giacchè De Maistre ci fa sentire che appunto in questi tre ultimi secoli *la storia è diventata una congiura permanente contro la verità*: ma il valentuomo saprà discernere le vere narrazioni dalle false o almeno esagerate. Valgane in prova ciò che egli scrive di Costantino il Grande, cui dipinge coi più foschi colori, dicendolo *di vita privata sì lorda, che farebbe vergognare il più dissoluto pagano*; e attribuendo la conversione di lui a questo motivo, che ei cioè conobbe a sè *più comoda una dottrina che insegnava di essere servi fedeli e ubbidire ad un principe anche ribaldo, più presto che un'altra che predicava l'uomo appena diventato servo perdere la metà dell'anima* ². Nondimeno potea avvertire che il paganesimo col suo principio non seppe impedire che due terzi del genere umano diventassero servi, e per contra il cristianesimo col suo è giunto ad abolire la servitù.

Lo screditare Costantino ed esaltar Giuliano apostata fu tema comune degli scrittori *filosofi* del passato secolo. Il nostro autore gl'imita nella prima parte; omette affatto la seconda; questo ci sembra un vuoto in quel paragrafo, che forse sarà riempito nel séguito del Proemio. Il peccato imperdonabile di Costantino fu l'aver trasferito la sedia imperiale a Costantinopoli; con che aperse la via al dominio temporale dei Papi. Ma che volete? in ciò la colpa precipua non fu sua, fu della Provvidenza divina, di cui egli in tal atto non era che lo strumento. L'impero romano avea compiuta la sua missione; esso dovea cedere il luogo all'impero di Cristo non mai

¹ Pag. 12. — ² Proem. n. XI.

perituro sulla terra, e il capo visibile di quest' impero dovea nella sua capitale circondarsi di quella gloria e di quella indipendenza, che non era compatibile col trono degli antichi dominatori del mondo. Cerchi altri i motivi prossimi di quella determinazione di Costantino nell' aver egli coll' alta sua mente compreso non poter più l'imperio durare a lungo senza mutazione di residenza; noi non crediamo essere perfetta filosofia della storia quella che non risalga fino alle altissime e supreme cagioni.

L'autore ci dice essersi ispirato alle grandi opere di Tucidide, di Tacito, del Machiavello; se non gli grava, noi ci vorremmo aggiungere eziandio Guizot, almen per ciò che riguarda teologia ed attinenza della Chiesa coll' incivilimento europeo. Infatti se egli parodiando il Machiavelli termina il numero XVI attribuendo alla Chiesa *quelle frequenti mutazioni di governi, le quali tennero l'Italia in sì crudele e continuo travaglio, finchè ne ebbero divise in modo le lacerate membra, da non potere mai più riuscire nel desiderio di unificarsi e divenire grande potenza politica*; non lascia di osservare, che *sarà* *ramente affermava un uomo dottissimo negli studii storici* « la Chiesa « sempre essersi presentata come interprete e sostenitrice di due sistemi, del teocratico e dell' imperiale, vale a dire del despotismo, « sia sotto la forma religiosa sia sotto la forma civile; . . . e che « dove la questione delle guarentigie politiche si dibatteva tra la « libertà e la tirannide, dove trattavasi di fermare un sistema d' istituzioni permanenti, le quali mettessero dadovero la libertà in « condizione da non poter cedere alle aggressioni della forza, la « Chiesa generalmente ha prese le parti del despotismo 1. »

Questa dottrina accettata dall' autore siccome sana, rivela molto, e ci è arra del tanto più onde saprà regalarci un uomo, il quale sebbene affermi di non *parteggiare per nessuna idea, pure protesta che difenderà la causa della libertà del genere umano e quella della sua nazione in particolare, a beneficio della quale adoprerà la penna con quello affetto che lo rende parato a sacrificarle la vita* 2.

1 GUIZOT *Hist. de la civil.* etc. leç. VI. — 2 Pag. 16.

In tale aspettazione di cose maggiori, ben possono aversi in conto di quisquilie quelle verità religiose, storiche, morali, che in pochi cenni ci regala per ora insegnandoci, che *il supremo bene cui possano aspirare le creature è l'universale eguaglianza morale e la piena indipendenza individuale*, e che questo propriamente ci recò Cristo dicendoci: *io vi congiungo fratelli in perfetta eguaglianza* ¹; che San Paolo fu *che stabilì nella metropoli dell'impero il posto centrale onde dirigere l'azione del principio cristiano sopra tutto l'universo* ²; che la Chiesa dopo la conversione de' Cesari *armossi il braccio dell'arme del potere e persequitò il paganesimo* ³; che i dottori cristiani fin dai primi secoli *turbarono l'onda pura della sapienza biblica* ⁴; che in breve la Chiesa propostosi *per fine il dominio temporale, lasciava il pacifico e piano sentiero, lungo il quale era stata avviata da Cristo* ⁵; ed altre simili strampalaterie divenute oggimai luoghi comuni e temi obbligati di tutti gli scrittori *italianissimi*.

Noi non siamo profeti nè figliuoli di profeti; tuttavolta crediamo di poter predire fin d'ora con sicurezza ciò che sarà la *Storia politica dei municipii italiani*. Essa riuscirà non altro che un'elaborata ricerca d'intendimenti, di fatti, di principii, combinati bellamente fra loro per dimostrare questa proposizione: che coi municipii l'Italia iniziò il rinascimento dell'antica libertà e unità nazionale felicemente scoperta dal dotto autore nei tempi di Roma pagana, e che i Papi per sete di dominio costantemente cercarono di soffocarla, perpetuando la divisione e servitù della penisola. Vorremmo esserci ingannati, ma temiamo che l'evento mostrerà troppo chiaro d'esserci apposti. Buon peraltro che l'Italia è ristucca oggimai di ciance, e pei freschi disinganni poco disposta a fidare nella veracità storica, nella sapienza politica, nella purità religiosa de' suoi *italianissimi* zelatori. Ma è certamente spiacevole che simiglianti scritture debbano uscire dalla cattolica e gentile Toscana.

1 Pag. 42. — 2 Pag. 43. — 3 Pag. 45. — 4 Pag. 43. — 5 Pag. 61.

IV.

Notizia importante pei sudditi degli Stati pontificii.

Ringraziate, o doganieri dello Stato Pontificio, la gentilezza del *Costituzionale* di Firenze, il quale ha la bontà di correre fin là nel Belgio per conoscere e dare ai suoi concittadini le notizie di Roma, che sta alle porte della Toscana; ma più ringraziatelo che con un tocco della sua bacchetta magica vi ha trasformato nelle casse i baiocchi in iscudi! Voi forse non ve ne siete accorti, perchè quei benedetti baiocconi sono così maiuscoli, che al peso quasi quasi non si distinguono dall'argento e dall'oro; ma tirateli fuor della cassa e li vedrete bianchi o gialli, e luccicanti come se ora uscissero di zecca: è proprio il *lapis philosophorum*!

Sì signori! eccovi proprio la notizia quale ve la trascrive dall'*Indépendance Belge*, il *Costituzionale* di Firenze (29 febbraio): *Il giornale ufficiale* (di Roma) pubblicò non ha molto un editto che portava a venti scudi il diritto di entrata per 100 libbre di zucchero, a 40 scudi per 100 libbre di caffè, a 25 scudi per 100 libbre di pepe. Capperi che bagattella! fortuna che il popolo romano non se ne è accorto, e nel mirare l'editto affisso credette leggervi baiocchi, invece di scudi; e nel fatto crede di pagare la libbra di caffè undici baiocchi, la libbra di zucchero sette baiocchi, mentre di solo dazio ne dovrebbe pagare i quaranta e i venti. Pure tant'è: i doganieri ricevono non quaranta baiocchi ogni 100 libbre, come qui si crede, ma proprio 40 scudi; e poi . . . e poi, siccome *farina del diavolo va tutta in crusca*: le casse del governo, soggiunge quel periodico, non si riempiono.

Volete saperne un'altra? Una piccola provincia situata nell'Appennino, paga dal 1855 in poi una sopratassa di 100 m. franchi all'anno per la costruzione delle sue strade, e finora non ha che sentieruccoli talmente impraticabili che, per mandare una guarnigione in un borgo della località, nell'epoca della campagna contro i banditi, il

*

comandante austriaco fu costretto a farsi tracciare il passo per poter giungere al suo destino.

Vedete indegnità! non sembra anche a voi che il signor di Reynval, il quale dicesi molto devoto al S. P., dovrebbe far intendere ragione a quei che governano in suo nome? Ebbene stendiamo una supplica: presto, qua il calamaio e la penna: *Eccellenza: Gli abitanti della provincia di . . .* di che provincia? di una provincia che sta negli Appennini. Oh diavolo! fate un viaggio, eccellentissimo, da Rieti sino a Radicofani e troverete la piccola provincia senza strade che paga 100 m. franchi all'anno. Quando l'avrete trovata, la vostra benignità non ha bisogno d'altro.

Speriamo che anche il Governo pontificio ringrazierà il *Costituzionale*: una censura di questa risma val meglio che cento panegirici.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 13 Marzo 1852.

I.

Corrispondenza di Olanda.

Leida 21 Febbraio 1852.

Mi accingo a soddisfare alla mia promessa coll' intrattenervi delle cose nostre, per quanto me lo permettono le incessabili e svariate mie occupazioni. L'Olanda è poco nota al rimanente di Europa, onde credo bene di cominciare da certe nozioni più generali, che sarebbero soverchie trattandosi di regioni più studiate e più conosciute.

Geograficamente noi siam destinati allo sfogo dei grandi fiumi che sboccano nell'Oceano: moralmente abbiamo incorsa la medesima sorte. Mi ricordo d'aver letto in certi viaggi, non senza dolore, che la Olanda avea servito di ricettacolo allo scolo di tutte le immondezze dell'intelligenza umana. Di fatto l'eresia, qualunque ne sia il nome, vi trova asilo. Pare però che tutte le opinioni per radicarvisi debbano vestire la forma religiosa. Quindi le idee socialistiche della vicina Francia, come prettamente civili, non allignano finora nei nostri paesi. Ma di ciò altrove.

La Olanda, come sapete, è divisa in undici provincie, ed ha una superficie di presso a 10 mila miglia italiane quadrate. La popolazione nel 49 montava a 3, 056, 667 abitanti, appartenenti a varie religioni, come segue:

<i>Riformati</i> (calvinisti)	1,668,443	<i>Giansenisti</i>	5,427
<i>Cattolici</i>	1,164,142	<i>Rimostranti</i>	5,002
<i>Israeliti neerlandesi</i>		<i>Israeliti portoghesi</i> .	3,185
(Amsterdam ne conta 11,661)	55,333	<i>Anglicani episcopali</i> .	671
<i>Luterani</i>	53,415	<i>Anglicani presbiteriani</i>	557
<i>Separatisti</i> (<i>ortodossi</i> che si attengono al sinodo di Dordrecht)	42,619	<i>Hernhutters</i> (<i>Fratelli moravi</i>)	289
<i>Memnoniti o Anabatisti</i>	38,735	<i>Della Chiesa scozzese</i>	195
<i>Luterani ristabiliti</i> .	8,896	<i>Greci</i>	40
<i>Riformati valloni o francesi</i>	8,346	<i>Quaccheri</i>	2
		<i>Armeno</i>	1
		<i>Di religione ignota</i> .	1,369

Da questo appare che i Cattolici formano assai più d'un terzo della popolazione. Tutti, qualunque ne sia la religione o il grado, sono uguali verso la legge: ma i Cattolici si lamentano spesso e con ragione che siffatta uguaglianza sia più chimerica che reale. E dalle statistiche degli impiegati risulta evidentemente, che la disuguaglianza e la parzialità in favore dei Protestanti è grande. Tra i Ministri trovasi un solo cattolico, il quale è pure incaricato degli affari del proprio culto.

La Chiesa cattolica si divide nell'Olanda in quattro distretti: 1. La missione olandese: 2. il Vicariato di Bois-le-duc: 3. il Vicariato di Breda: 4. il Vicariato di Limburgo.

Missioni olandesi. Queste vengono amministrare da un vicesuperiore inviato da Roma, che è ad un tempo internunzio presso S. M. il Re de' Paesi Bassi. Dal 1 luglio 1848 questa carica è portata da

Monsig. Carlo Belgrado Prelato domestico di S. Santità, Protonotario apostolico ecc. Risiede alla Aia (Haag), dove risiede pure la Corte. In questo distretto i fedeli non sono distribuiti in parrocchie: ciascuno liberamente si sceglie una chiesa per farvi la Pasqua, battezzare i suoi figliuoli ecc. Sonovi 432 chiese o stazioni (equivalenti a chiese parrocchiali). L'amministrazione subalterna del distretto è divisa fra sei arcipreti; ogni arciprete ha i suoi decani: ogni decano i suoi curati e vicarii detti cappellani. Il distretto annovera 520,530 fedeli, di cui 351,090 comunicanti: 661 sacerdoti, di cui 432 curati e 229 vicarii. Evvi un seminario maggiore a Warmond, con un presidente, un economo, 6 professori e 95 allievi. Inoltre vi sono due seminarii minori: l'uno a Voorhout con 7 professori e 84 scolari: l'altro a Culembourg, diretto dai Gesuiti, con 12 professori e 151 allievi. In questo distretto evvi pure il collegio e convitto di Katwyck, diretto dai medesimi, diviso in due categorie, l'una pegli studi classici, l'altra per le lingue moderne ed il commercio. Undici ospizi-convitti riconosciuti dal governo sono diretti dalle Suore di carità.

Vicariato di Bois-le-Duc. È amministrato da un Vicario Apostolico Vescovo *in partibus*, che è per ora Monsig. Giovanni Zwysen Vescovo di Gerra ecc. Si divide in 13 decanati, 219 parrocchie rigorosamente tali, amministrate da 214 curati, 5 rettori, 195 vicari: che hanno la cura di 295,000 anime, fra cui 222,573 comunicanti. Vi si trovano un seminario maggiore con un presidente, un direttore, 5 professori, 160 allievi: un seminario minore con un reggente ed un vice-reggente, 5 professori, 4 prefetti e 150 allievi. In questo distretto havvi di molte comunità religiose. — Due conventi di Canonici regolari della S. Croce (*Kruisheeren*), con 33 religiosi; uno di Cappuccini, con 27 religiosi; uno di Frati minori, con 39; uno di Carmelitani, con 20; uno di Carmelitane, con 31 religiose; uno di Agostiniane, con 26; uno di Cappuccine, con 25; uno di Clarisse, con 31; uno di Brigittine, con 40. Inoltre 14 comunità di Suore della carità istituite da Monsig. Vicario e legalmente ricono-

sciute. Non tengo conto fra queste delle comunità minori stabilite dai parroci nelle loro parrocchie.

Vicariato di Breda. Questo è governato da un Vicario Apostolico Monsig. Giovanni Van Hooydonk Vescovo di Dardania, e da un Coadiutore con diritto di successione, Monsig. A. Van Genk Vescovo d'Adras. E diviso in 4 decanati, 76 parrocchie amministrare da 76 curati e 55 vicarii: che hanno la cura di 121,068 anime, fra le quali 95,836 comunicanti. Il seminario maggiore con un presidente e due professori numera 50 allievi: il minore con un reggente, 3 viceregenti e 6 professori ne conta 91. Questo distretto ha pure: un convento di Norbertiane, con 36 religiose; tre case di educazione per le donzelle, rette da religiose viventi sotto una regola analoga a quella di S. Francesco; una casa di Fratelli della Dottrina cristiana.

Vicariato di Limburgo. È governato da Monsig. Gio. Agostino Paredis Vescovo d'Irene. Si divide in 11 decanati, 177 comunità, sia parrocchie, sia succursali, sia annesse: amministrare da 13 curati, 145 amministratori (*desservants*), 19 vicarii amministratori, 154 vicari; in tutto 331 sacerdoti colla cura di 196,152 anime di cui 146,312 comunicanti. Il maggior seminario con presidente, direttore, 3 professori conta 60 allievi; il minore, che è insieme scuola di commercio e scuola normale, ha un direttore, 4 professori, 11 reggenti, un provveditore e circa 240 alunni. Aggiungansi un collegio e convitto vescovile, ed un collegio e convitto dei Gesuiti, aperti quest'anno. Vi sono 10 conventi e parecchie religiose istituzioni. I Redentoristi hanno un Noviziato a Wittem: i Frati minori un convento a Venray ed un altro a Weert. Vi sono Suore ospitaliere a Maestricht, Suore della carità a Roermonde, Suore di Maria a Grubbenvorst: sette convitti diretti da religiose, ecc., una istituzione dei Fratelli della Dottrina cristiana, congregazioni particolari per gli ospedali, gli orfanotrofi ecc. ecc. Facciamo un sunto e quadro comparativo dell'amministrazione dei varii culti.

I cattolici hanno	896	comunità parrocchiali e	1519	minis. del culto
I riformati	1273	»	»	1508
I luterani	66	»	»	69
Gli anabattisti	117	»	»	123
I rimostranti	26	»	»	23
I giansenisti	25	»	»	26
Gli ebrei	145	»	»	10

A questi quattro distretti potrebbesi aggiungerne un quinto, cioè le nostre colonie, le quali sono divise in tre Vicariati Apostolici.

1. *Vicariato di Batavia*, governato da Monsig. P. M. Vrancken Vescovo di Colofonia. Vi si contano 4 stazioni, 4 chiese, 10 preti, di cui 8 stipendiati dal governo, circa 6500 cattolici.

2. *Vicariato di Curaçao*, retto da Monsig. M. Gio. Niewindt Vescovo di Citro, prefetto apostolico. Vi sono 10 stazioni, 13 chiese, 19 preti, di cui 5 stipendiati dal governo, 17,598 cattolici.

3. *Provicariato di Surinam*, ha 3 stazioni, 3 chiese, 7 preti, 2 pagati dal governo. Vi si contano 3,900 cattolici.

È governato dal Rev. Gerardo Scheepers missionario apostolico, e come Visitatore apostolico delle Indie occidentali neerlandesi vi presiede Monsig. Giacomo Grooff Vescovo di Canea.

Ogni missione ha un procuratore residente in Olanda. Per le Indie occidentali era procuratore Monsig. Cornelio Lud. barone Van Wyckersloot, Signore di Schalkwyk, Vescovo di Curio ecc. La morte ci tolse quel degnissimo Prelato che ha resi grandissimi servigi alla Chiesa d'Olanda. Molte pie istituzioni devono la loro origine e conservazione alla sua carità e munificenza. Egli era che conferiva la cresima, ordinava gli ecclesiastici, sacrava le chiese: colla sua morte il distretto della missione olandese è privo di Vescovo.

Ma ciò basti intorno all'ordinamento gerarchico dei Cattolici in questi paesi. Si aspetta un cambiamento e una riordinazione canonica, conforme allo stato regolare delle regioni cattoliche. Malgrado le gravissime difficoltà a vincere, si spera che la cosa si farà e forse tra breve.

Stato politico dei cattolici. Dalla rivoluzione francese a questa parte la sorte dei cattolici si migliorò d' assai. Le odiose leggi della riforma furono abolite: nondimeno lo stato d'oppressione durò ancora sotto Guglielmo I, e non cominciarono a respirare liberamente che sotto Guglielmo II figlio del primo. Nel quarantotto la nuova costituzione guarentì la libertà dei cattolici, senza finire però la lotta tremenda che ci rimane a sostenere contro il Protestantesimo a cui si riservano tutti i carichi importanti. I Ministri protestanti poi montano in izza al menomo favore concesso ai cattolici: e sono illiberali e intolleranti all'eccesso. Ciò si vide a prova nelle elezioni comunali che ebbero luogo quest'anno. In Amsterdam esempigrazia i cattolici stanno ai protestanti come 2 : 9 : ora sopra 39 membri del consiglio comunale 3 soli sono cattolici, invece di otto almeno che dovrebbero essere, stando alle proporzioni. A Rotterdam i tre decimi sono cattolici : i membri del consiglio essendo 37, undici dovrebbero essere i cattolici e non sono che due. A Leida un quarto sono cattolici e nel consiglio non entrano che per l'impercettibile frazione d'un vigesimoquinto ! Dovunque i protestanti ci vincono di numero disconoscono i nostri diritti. Il Re medesimo in parecchie circostanze si mostrò sfavorevole ai cattolici, e ne diffida come d'uomini irrequieti: mosso a ciò dalle perfide istigazioni degli oltraprotestanti. Il Ministero affetta quanto può assoluta indifferenza per tutt' i culti: e per questo non va a sangue del Re, benchè sia appoggiato da una valida maggioranza alle Camere. Nella seconda Camera sopra 56 membri, credo, 15 sono cattolici; nella prima i Senatori cattolici sono 9.

Malgrado queste ostilità la nostra condizione va migliorandosi ogni giorno: i due partiti opposti liberale e oltraprotestante abbisognano del nostro concorso per aver il sopravvento l' uno sull' altro: sebbene nelle quistioni a noi contrarie siano sempre disposti a darsi il bacio per opprimerci, secondo l'uso di tutte le sette, divise fra loro ed unite ai danni della verità e della Chiesa.

In ordine alla religione tre sono i partiti più poderosi. I protestanti di ogni nome: gli Ebrei chè fuori dei giornali hanno poca

influenza, e i cattolici. I protestanti non hanno a dir vero altro di comune, tranne l'avversione e il dispregio pei cattolici. In fatto di opinioni non solamente si diversificano setta da setta, ma uomo da uomo. Dei dommi dei loro fondatori poco curano, e non sono calvinisti, luterani, memnoniti ecc. che di nome. I membri d'una setta differiscono tra di loro sui dogmi e le credenze e s'accordano frequentemente con quelli di sette opposte. Il protestantesimo è qui come altrove un caos inintelligibile. I due capi estremi di questa catena interminata di opinioni sono il protestantesimo nella sua purezza antica quale venne formolato nella Sinodo di Dortrecht, e il Razionalismo, ma vestito di forme religiose. I settatori del puro protestantesimo son detti *Separatisti*, perchè separati dalla Chiesa dello Stato (*Staatskerk*) la quale non aderisce più al formulario di Dortrecht. Diconsi pure *Ortodossi* (*regtgezinden*). Il loro partito è numeroso e cresce continuamente; se ne contano 42,619. I loro Ministri non sono stipendiati dal governo, e sono insigni pel loro fanatismo, per l'austerità eccessiva della morale, e un'avversione dichiarata pei cattolici.

I razionalisti son detti la scuola di Groninga, perchè in quella Università sono i loro principali sostenitori e capi, i professori di teologia: benchè anche i professori delle altre Università s'iano più o meno tinti della stessa pece. La loro dottrina è quella stessa dei razionalisti tedeschi, temperata però con parole e forme ortodosse. Negano la divinità di Gesù Cristo, sebbene lo dicano figlio di Dio, il solo perfetto, uomo divino. Negano il dogma della giustificazione: predicano tuttavia Gesù Cristo per lo Agnello che toglie i peccati del mondo; vittima di espiazione data da Dio per togliere il peccato, non la pena del peccato, ma per correggere quanto v'ha d'impuro nel nostro cuore. Ma in che maniera? Nol dicono: e sicuramente l'intendono come Pelagio: Cristo ci giustifica *exemplo et doctrina*. Ammettono il progresso o sviluppo dell'umanità, e ne fanno lo scopo a cui deve mirare la Chiesa: come alcuni vostri Italiani dicono della *civiltà*. La stessa cosa sotto diverso nome. L'unità della Chiesa, secondo loro, non si oppone alla varietà delle comu-

nioni, anzi risulta da quella. La Scrittura santa è un libro venerabile, ma vuol esser ben inteso: deve piuttosto dirsi senza errori (feilloos) che infallibile (onfeilbaar). Così essi.

Questi due estremi sono congiunti da una sequenza di opinioni innumerevoli. L'*indifferentismo* si fa di giorno in giorno la religione più comune. Poco importano i dommi, poco la fede, purchè regni la carità. La Chiesa di S. Paolo se ne va, e a quella succede la Chiesa di S. Giovanni. Ma come si avrà unione di affetti e di volontà dove non è quella delle credenze? La Carità senza la Fede e Giovanni senza Paolo sono una chimera. Difatto la disunione va aumentandosi ad ogni poco. Questi si lamenta che l'idea stessa di Chiesa e di Religione si sia perduta, ogni predicante annunziando le sue private opinioni: dimodochè nella medesima parrocchia s'insegnano dal pulpito dottrine contraddittorie. Quegli s'irrita della tirannia dei Ministri che vogliono imporre ai credenti i loro insegnamenti più dispoticamente della Chiesa romana. Un altro si allarma del pericolo di vedere il popolo affaticato da tante dissensioni volgersi per riposo al seno della madre antica. Questi timori furono ingagliarditi da un articolo tedesco notevolissimo del *Norddeutsche Correspondent*, giornale per lo innanzi fierissimo contro i cattolici, e che ultimamente deplorando altamente i mali del protestantesimo e l'estinzione di ogni fede, con calore ed eloquenza invitava i suoi a ritornare a Roma. Questo articolo tradotto nel nostro *Giornale ecclesiastico* fe' gittar altissime grida ai Ministri protestanti: ma il loro pericolo è lontano. Oh quando simili voci di salute eheggieranno fra noi come in Allemagna! Per ora ogni nostro ministero nell'opera di conversione è sterile ed infruttuoso. Siamo guardati con disprezzo: l'alterigia ed orgoglio dei protestanti ce ne rende difficilissimo l'accesso. Pochi anni sono eravamo onorati col titolo di *Niel-volk*, popolo da nulla; e ci rimane ancora a fare non poco prima di ottenere la stima e la fiducia dell'universale. Noi saliamo e i nostri avversari discendono, ma la salute non apparirà loro se non quando saranno giunti all'imo fondo dell'abisso. Per ora conservano ancora molte forme estrinseche di religione che fanno illusione al popolo neerlandese

altamente religioso. Il ritorno al puro protestantesimo probabilmente sarà di ostacolo al trionfo del razionalismo, poco connaturale ai nostri popoli, e a quello pure della Chiesa romana; e li vincolerà di bel nuovo più strettamente all'errore. Qui non istudiano le fonti antiche della verità cattolica come in Inghilterra e Allemagna, ma o si abbandonano al razionalismo, o ricorrono ciecamente alle formule del Sinodo di Dortrecht. È possibile che il ritorno dell'Olanda alla fede de' suoi padri non si compia che dietro quello dell'Allemagna, dalla quale tanto ritrae in fatto di letteratura, di scienze e di religione.

Nulladimeno tementi del pericolo i zelanti si agitano a sostenere l'edifizio mal sicuro del protestantesimo: studiandosi con ogni maniera di far proseliti o almeno di opprimere i cattolici. Esistono più di dodici società segrete che hanno questo unico scopo: e per mezzo efficacissimo il danaro. Con esso comprano poderi nelle terre dei cattolici, v' introducono protestanti, Ministri, e coll' opera loro il protestantesimo. I progressi però non sono tali da sbigottirci: è un vero *parturient montes, etc.* Le spese sono enormi, gli effetti quasi insensibili. Altro mezzo sono i concilii o adunanze di Ministri: ma il solo frutto che ne colgano è d' invelenirsi ognor più contro i cattolici. Vi è pure un Sinodo protestante per la decisione degli affari ecclesiastici sotto la protezione del governo. Quali ne siano le attribuzioni è difficile il determinarlo: nessuno tenendo conto delle sue definizioni dommatiche e pochissimi curando le disciplinari. Insomma malgrado tutti gli sforzi a ravvivarla, la Chiesa dello Stato è un cadavere, e a metterla in piena dissoluzione manca solo qualche voce potente che richiami l'attenzione del popolo sull'unità, grandezza e perennità delle dottrine cattoliche. Per ora si fanno conversioni, ma non numerose nè di grido.

E i cattolici che operano, che osano? A dir vero poco, e forse troppo poco. Non si è ancora istituita alcuna di quelle associazioni potenti che in Allemagna ed Irlanda prendono il patrocinio e la direzione della cosa cattolica. Tanti anni di servaggio e di oppressione ci avvezzarono al giogo e non leviamo ancora arditamente la

voce, quasi stupefatti di poter liberamente vivere e dilatarci. Di più l'olandese non è caldo ed entusiasta, e ad operare prestamente un gran moto poco si confanno i naturali freddi ed impassibili. Aggiungete che gran parte dei cattolici sono trafficanti, epperò alieni per occupazione e per costume dalle questioni civili e religiose. Non si lascia però di far qualche cosa. Alcuni fra i deputati sono cospicui per merito e per zelo: abbiamo parecchi giornali cattolici: ma nessuno di prim'ordine nel genere dell'*Univers*: *Il Tempo* (de Tyd) è il migliore, e pure pena a vivere. I professori del Seminario di Warmond pubblicano uno scritto mensile intitolato *il Cattolico*: nel quale si mira ad illuminare i protestanti, senza però assalirli di fronte. È stimato anche dai nemici, ma poco diffuso. Altre pubblicazioni ebdomadarie o mensili sono dirette a cautelare i cattolici contro l'errore: tali sono: *La voce dei cattolici neerlandesi* (*de katholyke neerlandische stemme*) e *l'Amico della religione* (*de goddienst-vriend*). Questi giornali sono forse men bene scritti adesso che anni sono. L'attività dei cattolici si limita dunque quasi interamente alle opere corporali di carità; e le società di S. Vincenzo de' Paoli sparse in tutte le provincie producono frutti abbondantissimi. Ma basti per ora: se piace a Dio, altra volta mi studierò a trattare dell'istruzione e di qualche altro punto rilevante intorno allo stato dei cattolici in questi paesi. Sono ecc.

II.

LE QUESTIONI RELIGIOSE. — 1. Scisma nella Chiesa Episcopale d'Inghilterra. — 2. Scisma nella Chiesa Greco-Russa dell'Oriente. — 3. Scisma fra le due Chiese Episcopali d'Inghilterra e d'America. — 4. Annunzio dello scioglimento della questione dei Luoghi Santi.

1. Il dissidio fra i due anglicani il dottor Gorham e il Vescovo d'Exeter cominciò nel 1847. Son corsi presso a cinque anni che esso in luogo di estinguersi s'è andato allargando ogni dì più dividendosi ora fra loro Vescovi e Vescovi, Vescovi e clero, clericia e governo. Gorham, sel rammenteranno i nostri lettori, nominato

parroco nella diocesi d' Exeter, negò che il battesimo rimettesse i peccati; ed il dott. Philipps suo Vescovo gli si oppose, il condannò, gli diniegò l'istituzione canonica del beneficio. Gorham ne appellò al Consiglio privato della Regina, tutto di laici; e da esso assoluto d'ogni condanna e confortato a seguir sua dottrina pigliò possesso del beneficio per l'investitura che gliene fece il Presidente della corte *des Arches*. Un consiglio di laici definire in materia di fede e di dottrina! Immaginate che strano rumore ne dovesser fare i Vescovi depositari divini di quella fede! E pur fu tutto altro. I due Arcivescovi di York e di Cantorbery sel portarono in pace, e sostennero la decisione del tribunal laicale, mostrando con ciò delle due cose l'una, o che quella fosse pur la lor fede, o che l'avessero per indifferente. Degli altri Vescovi i più ammutirono per la buona ragione che vi aveano dell'interesse a farlo: alcuni si attennero al dott. Philipps che chiamò eresia marcia quella del Gorham, e assurda la pretensione della Corona a voler immischiarsi in materia di dogma cristiano. E perchè il Philipps per non dare appigli al fisco rispettava esteriormente il decreto del Consiglio, dovè tenersi entro i limiti stretti della sua giurisdizione affine di dar tutta la solennità alle sue proteste. Convocò adunque una sinodo diocesana pel dì 29 Giugno 1850: e delle trentadue decanie, due partigiane di Gorham reclamarono contro l'*illegalità* e l'*usurpazione* di simili radunanze: il Ministero le disse legali, ma bisognose della vigilanza del governo; ed il Concilio si raccolse. Il Vescovo vi lesse la sua *dichiarazione* sulla rigenerazione battesimale, nella quale confessa in terminis un *battesimo per la remissione dei peccati*; e a confortar di sode ragioni questa sentenza ricorre alla decisione dei Concilii, e alla dottrina dei Padri della Chiesa cattolica, e finisce col negare ogni supremazia laicale in materia di credenza dommatica. Era questa, come ognun vede, una condanna dei due Arcivescovi della Chiesa ufficiale d'Inghilterra, e però questi due non tacquero. Alzarono entrambi la lor voce autorevole, ma per dire a rovescio del dottor Philipps: 1.º che il Consiglio privato della Regina avea dato un giudizio *savio, giusto e coerente* a favor di Gorham. 2.º che la Regina

era *governatrice suprema in materia spirituale*, e però la regola della fede per gl'Inglesi. 3.^o che la dottrina di Gorham non era nè *contraria nè opposta alla dottrina professata dalla Chiesa d'Inghilterra*. La risposta dei due Arcivescovi fu data il 31 Dicembre 1851 e coverta di 3262 firme avute da altrettanti membri del Clero anglicano. Questo numero rappresenta, diciam così, il partito *filosofico e statista* del Clero anglicano: i molti altri Vescovi e presbiteri e clerici che tengono pel Prelato d'Exeter, e negano la supremazia del governo in fatto di dottrina, aspettavano la convocazione delle Assemblee del Clero in Cantorbery e in York solite aversi nel Febbraro e nell'Agosto di ciascun anno. E siccome questa volta era per sè stessa di suprema rilevanza la questione da trattarvisi, e le passioni eran vive, così s'attendevan con ansietà maggiore del consueto. Ma che! L'Arcivescovo di Cantorbery aperta la sessione, e dato luogo alle prime formalità avanti di cominciare alcun trattato chiuse la seduta e la rimise all'Agosto venturo: quello di York vietò riciso l'Assemblea, non ostante i molti reclami in contrario di tutto il suo Clero. E così questo clero che fondasi sul principio della *libera discussione* non può discutere liberamente, come il farebbe il cattolico quante volte alla discussione accoppiasse anehe la docilità verso l'autorità messa da Dio in terra. Questa è la storia della quistione intestina che dissolve il clero anglicano. Il quale devesi dire così mogio e addormentato di spiriti, da oltrepassare le matte concessioni fatte allo sfrenato Arrigo da' suoi maggiori, benchè cotanto generosi; se ora sobbarcasi da sè stesso al giogo della più insopportabile delle tiranidi, qual'è quella che vuol sottoposto l'intelletto senza aver da Dio promessa d'assistenza, nè privilegio d'infallibilità.

2. La Chiesa protestante da tutto il raccontato innanzi non sa più qual sia l'efficacia del battesimo cristiano: la Chiesa grecoscismatica tituba sulla validità del medesimo. Eccone un argomento di freschissima data. A proposito della quistione anglicana sul battesimo, un dottor protestante s'è rivolto ai due Patriarchi di Costantinopoli e di Gerusalemme per sapere quale sia la fede della Chiesa greca sulla dottrina del battesimo, e in specie se i Greci ammettessero il battesimo

d'immersione come il solo valido; o concedessero anche la validità a quello d'aspersione siccome i Russi scismatici hanno concesso sinora. I due Patriarchi suddetti, con molti Vescovi della Grecia e della Turchia han risposto non riconoscere essi altro battesimo che quello d'immersione: gli altrimenti battezzati dover essere ribattezzati con quel rito se vogliono entrar nella Chiesa: usar di loro arbitrio i Russi se tengono altra dottrina, ma i Greci non ammetterla. Al cospetto di queste definizioni tanto contrarie alla verità, quanto opposte alla pratica ed alla fede russa, molti altri Vescovi greci han dichiarato di voler rimaner neutrali; quasi si trattasse di dibattimenti incerti e indifferenti, nei quali tanto giova il pro quanto il contra. Or tutto ciò offende altamente la Chiesa russa, la quale sebbene ora per provvedimenti di disciplina usi battezzare per immersione, pure per dogma tiene la validità dell'altro battesimo; nè mai ha ribattezzato chi non fu per quel modo tuffato nelle sacre acque. Anzi v'è ancor di più: siccome nella piccola Russia v'è stato sino a poco tempo addietro il costume di battezzare per aspersione, e di colà sono usciti fra tanti altri ecclesiastici anco i due famosi Saworsky e Procapowitch, che per circa mezzo secolo sono stati alla testa dell'episcopato russo; in conseguenza della dottrina dei Greci la Chiesa russa sarebbe stata governata da capi neppur cristiani, la imposizion delle mani su tanti Vescovi e preti russi l'avrebbero fatta uomini fuori del Cristianesimo, non sarebbe così facile in molti siti provare chi sia cristiano chi no. Non può certo il contegno dei Vescovi greci fare a meno di non destare una viva e giusta indignazione nei Russi; e forse apriran molti gli occhi a guardare l'unico centro di verità e di saldezza lasciato da Gesù Cristo alla sua Chiesa; dal quale ogni deviamiento mena o presto o tardi allo scetticismo circa ogni vero anche il più inconcusso.

3. Un terzo esempio di dissidenza eterodossa l'abbiamo dalle due Chiese episcopali, l'Anglicana e l'Americana, per diritti di giurisdizione a Canton nella Cina. Nel 1844 la setta Episcopale degli Stati Uniti d'America avea mandato come Vescovo in Cina il dott. Boone, conoscitore dotto di quella lingua così difficile, di cortesi e onesti

costumi, e zelante propugnatore dell'*Evangelo*. Su quel luogo stesso poco dopo giunse il rev. Giorgio Smith allievo d'Oxford per intraprendervi una missione, per la quale un anonimo protestante avea offerto 156, 000 franchi: ma il grado del dott. Boone gl'ispirava non so che gelosia d'ufficio e ombra di riguardi. Laonde tornato a Londra vi stampò un libretto nel quale, fatti dei freddi elogi al rev. dott. Boone, fa rilevare la sterilità del suo apostolato, e il povero mestiere a che son ridotti i protestanti americani di distribuire oggi ai cinesi cattolici alcuni libri contro il Papa e la Vergine SS. per riaverli l'indomani fra lo scherno e l'ira. Forse in premio di questa relazione Lord Palmerston l'ha rinviato colà, ma in qualità di Vescovo; non avvertendo il bello spettacolo che darebbero di sè i protestanti d'aver una diocesi senza sudditi e nondimeno con due pastori pinguamente salariati. Le rivalità precedenti si destarono più accese all'arrivo del nuovo Prelato. A chetarle non valse una specie di compromesso fra i due contendenti: *che il BOONE si brigherebbe dei Cinesi, lo SMITH degl'Inglese*: poichè l'Arcivescovo di Cantorbery ha dichiarato essere *impossibile l'accettare questo accomodamento*. Or tale risposta pruova che la Chiesa Episcopale d'Inghilterra non riconosce l'altra d'America; altrimenti avrebbe lasciato al suo posto un Vescovo mandato colà ad esercitarvi le sue funzioni: vuol dire una separazione, uno scisma. Or con quale veracità nel giugno dell'anno scorso celebrandosi il terzo anniversario semisecolare per la *Società Propagatrice dell'Evangelo* potè annunciarsi con pompa, che gli episcopali inglesi comunicavano con presso a 30 diocesi americane? O se allora vi comunicavano, non è una vera *aggressione di dritti altrui*, più flagrante forse di tutte le *aggressioni papali*, il mandare dopo pochi mesi in Cina un Vescovo a reggere i sudditi d'un altro Vescovo da essi implicitamente riconosciuto?

4. Le novelle telegrafiche annunziano risolta la questione pendente tra la Francia e la Turchia intorno ai luogi santi di Gerusalemme. Affine di rendere conta ai nostri lettori la vertenza corsa finora, ci si permetterà di pigliar la cosa dalle sue origini; nella quale narrazione apparirà la giustizia delle dimande della Francia, e la

continua vessazione sofferta dai cattolici in quei paesi. Fin dal 1023 dimorano nei luoghi santi di Gerusalemme i religiosi *franchi*, ossia europei, e v'han memorie e documenti del tredicesimo secolo che v'eran protetti dai Sultani. Ma i tempi s'infoscarono appresso; la protezione si cangiò in diffidenza, e nel corso del secolo seguente fu mestieri che i Re Roberto e Sancio di Sicilia pagassero non lievi somme a titolo di compra, affine di assicurare ai perseguitati religiosi *franchi* il possesso di quelle case state loro fino a quel tempo. Cotal compra, oltre che costa dalla Bolla *Gratias agimus* di Clemente VI, è accertata da due diplomi turchi l'ano del 1504 e l'altro del 1620 conceduti agli ambasciatori di Francia. Se non che l'ingordigia dei Pascià, e la gelosia dei Greci scismatici non rispettavano nè antichità di possesso, nè ripetuti titoli di compra, nè trattati, nè diplomi. Nel 1631 i Greci dimandarono come loro proprietà la chiesa della Natività in Betlemme col giardino dell'oriente; e ad esimersi da sì ingiusta pretensione bisognò guadagnar la giustizia turca con 9,000 scudi. L'anno seguente i Greci tornarono all'assalto: e i Turchi visto il bel giocol che loro facea, chiesero dai religiosi cattolici ed ebbero 8,000 scudi, ma indarno in quanto al far loro giustizia. N'ebbero 20,000 dai Greci scismatici, con una giunta di testimonii, di documenti, di pruove; e così strinser tanto in mano da cedere con una certa apparenza di giustizia ai Greci migliori pagatori e giardino e Chiesa e dritti voluti. Ma Iddio non permise a lungo tanto dolore in quei buoni religiosi, nè tanta perdita pei cattolici; e mosso colla sua divina grazia il cuore ad un arcidiacono greco, principale strumento di tutti quei raggiri, l'ebbe guadagnato al cattolicismo in un tempo e alla causa dei luoghi santi. Imperòchè questi parte per rimorso, parte per zelo, svelò i mendacii e gli spergiuri dei testimoni, la falsificazione dei documenti arrecati, i tranelli per sorprendere la buona fede altrui e l'oro versato in seno ai giudici: onde che il Sultano interposta la sua autorità annullò il precedente giudizio, e restituì nuovamente ogni cosa ai legittimi e antichi possessori. Sino al 1690 furono continue cotali vicende, finchè l'ambasciatore di Francia non fe' dal divano imperiale

*

porre una fine a simili capricciose scroccherie : ed in solenne trattato fu definito doversi riguardare come proprietà dei religiosi franchi le due cupole del Santo Sepolcro , la metà del Calvario , i sette archi della Madonna, la pietra dell'Unzione, la chiesa, il giardino e il cimiterio di Betlemme e la cappella della Natività. Un tal possesso fu goduto quasi tranquillamente per circa quattordici lustri dai cattolici; dopo di che per sopraffarli si fe' ricorso a una nuova strategica. Appressandosi la Pasqua del 1757 si celebravano i sacri riti nella cappella del Santo Sepolcro , e v'era gran folla di gente : una ciurmaglia di greci-scismatici vi si recò pur essa , e prima cogli schiamazzi , poi colle indecenze , in fine colla forza cacciarono i Sacerdoti dall'altare , provocarono una rissa nella chiesa , saccheggiarono il sepolcro bottinandovi ampiamente. Come se tutto ciò fosse stato a loro danno , il dì appresso si presentano al Visir *Rayhb-Pascià* accusando i religiosi cattolici di turbolenze , di scandali , di rapine , e chiedendo per sè *la Cappella sotterranea del Sepolcro e della B. V. — la cupola del Sepolcro — la Chiesa di Betlemme — una chiave della grotta della Natività*. Il loro dritto fu nel denaro offerto : e siccome colà questo dritto è sempre il più rispettato , così ottennero facilmente la loro dimanda. Questa era un'infrazione troppo sfrontata dei concerti presi innanzi tra la Francia e la Turchia , una violazione palese delle altrui proprietà , un insulto al buon senso e al cattolicismo. Ma la Francia a quei dì cominciava ad esser preda della incredulità , che ne dicesse la politica sì a lungo , e quindi mirò con indifferenza i danni di quei religiosi che pur erano affidati alla sua protezione.

Per indurla a protestare vi volle un nuovo insulto fatto ai cattolici nel 1808 nella chiesa del Sepolcro , la quale i Greci mandarono in fiamme guastandovi e distruggendovi i monumenti più sacri al cattolico e più cari al francese, vale a dire il sepolcro medesimo, ed il Calvario di N. S. G. C. e poi le due tombe di Goffredo Buglione e di Baldovino , insieme ad altre. I cattolici afflitti per la perdita fatta, e addolorati ancora più del non potervi riparare attesa la loro inopia, ebbero per giunta il crepacuore di veder l'oro greco intra-

prendere la ricostruzione del tempio, affine d'impossessarsene dopo costruttolo. Cominciarono allora le proteste dell'ambasciatore francese, che era il sig. de La Tour Maubourg, e la Porta dichiarò che la fabbrica dei Greci non lederebbe i diritti dei cattolici, stabiliti per trattato colla Francia sin dal 1690. Dal 1814 al 1851 corsero anni di continua fluttuazione essendovi colà i religiosi cattolici alcuna volta protetti, alcun' altra perseguitati, a seconda della prevalenza or della Francia, or della Russia nella politica del divano di Costantinopoli. L'attuale ambasciatore francese il sig. de la Valette conseguì dapprima che i diritti dei religiosi cattolici fossero esaminati in una commissione mista, nella quale entrassero al cospetto di alcuni gran consiglieri della Porta e dell'ambasciatore francese le due parti litiganti. Volgeva a buon esito il negozio, se una lettera dello Czar di Russia non avesse raccomandati al Gran Sultano i suoi correligionarii, i greci-scismatici. Per uscir d'impaccio, la Porta rimise la decisione a una nuova commissione di soli giudici turchi, sperando dal tempo che la Francia all'aprirsi del 1852 avesse ben altro a che provvedere. Ma il sig. De la Valette insistè fermo nei suoi principii, e ottenne formale promessa dal Gran-Visir che sarebbero riconosciuti, secondo la giustizia dei trattati, i dritti dei cattolici. I casi di Francia pareano secondassero gli sforzi dell'ambasciatore, ma un'improvvisa mutazione del Ministero turco ha ritardata la soluzione definitiva. Intanto nei giornali di Parigi del 28 marzo troviamo recato colà, per mezzo dei telegrafi, l'annunzio, che la vertenza è sciolta, concedendosi alle due confessioni eguale facoltà d' usare di quei luoghi santi. Per verità questo sarebbe troppo piccolo guadagno per tanto zelo dimostrato finora. Molto più chi considera gl'impegni, le fatiche, i tesori, il sangue dell'Europa cattolica per la liberazione e l'acquisto di quei luoghi sì preziosi, e gli ostacoli frammessivi fin d'allora dallo scisma greco, che spesso fecero ire a vuoto tanti sforzi. Bello sarebbe che ora essi dividessero i lontani frutti delle antiche vittorie delle armi cattoliche! Queste riflessioni ci tengono sospeso l'animo, fino a che racconti più particolari e minuti non rivelino meglio il risultato e le ragioni del nuovo accordo.

III.

Corrispondenza di Torino.

Torino 3 Marzo 1852.

Dopo quattro lunghe sedute assai tempestose, la petizione della Compagnia di S. Paolo riusciva finalmente a quel termine che era agevole a prevedersi, d'essere cioè rinviata al Ministero. Il Senatore Conte di Bagnolo nella tornata del 18 febbraio leggeva la temperatissima sua relazione della sentenza della commissione e conchiudeva in favore del Ministero, proponendo *l'ordine del giorno* puro e semplice. La Commissione opinava, dovere il Senato astenersi dallo emettere voto alcuno intorno all'accusa di violazione della proprietà, essendo competenti in tali quistioni i soli tribunali. In quanto alle altre due accuse di incostituzionalità e di arbitrio, eccitando il Senato a rimandar prosciolto il Ministero d'ogni incolpazione, il relatore fondava il suo discorso sul principio che fosse lecito sempre al governo di scambiare e trasferire l'amministrazione dei beni lasciati in sussidio dei poveri. Il quale principio, dove pure fosse vero in tutta la sua generalità, ed anche nell'ipotesi che manchino legittimi motivi di tali provvedimenti, era tuttavia fuor di proposito, siccome quello che supponeva decisa la quistione che non doveasi, nè voleasi decidere in senato, cioè quella della proprietà! Confortava il sig. di Bagnolo il suo dire con esempi di simili fatti compiutisi per volere sovrano di Re Carlo Alberto, niuno riluttante; e toccando del carattere *provvisorio* degli ordinamenti ministeriali di cui trattavasi, non ometteva giuste parole di troppo meritato encomio alla Compagnia di S. Paolo. Levaronsi a combattere fortemente contro il Ministero e a sostenere le ragioni della Compagnia buon numero de' più autorevoli Senatori, mentre appena due o tre sorsero a parlare pel Ministero, le cui difese furono sostenute per due giorni dal solo Galvagno, poscia dal Conte Camillo di Cavour. I Senatori di Castagneto, Sallier della Torre, De Cardenas, di Collegno, Demargherita

ex-ministro di Grazia e Giustizia, Colli, di Benevello gareggiarono di forza e di coraggio nel proporre, qual più, qual meno distesamente, le più convincenti ragioni di cui era con molta precisione di termini invigorita quella petizione. I ministeriali svicolarono sempre dietro la politica; e sfidati altamente da Decardenas a recar prove degli abusi che potessero giustificare l'atto del Ministero, sempre ammutolirono, o risposero con vaghe ciancie, con artificiosi giri di vuote parole. Ma il Ministero avea già esplorato gli animi dei Senatori, e sapea che molti avrebber paura d'una crisi, e rispetterebbero la *ragione di Stato*. Di che eran tanto sicuri, credo io, i signori Ministri, che poco o nulla si brigarono di recare argomenti sodi, nè si tennero dallo scendere fino a basse insinuazioni contro la Compagnia di S. Paolo, quasichè essa stipendiasse giornali rotti ad ogni vituperio contro il Re e contro il governo. Avute su questo punto solenni mentite, si tacquero placidamente, e seguirono ad armeggiare al vento, come ai bei tempi della legge Siccardi. L'ex-Ministro Comm. Nigra s'ingegnò di troncare destramente quella discussione che volgeva a pochissimo onore degli antichi suoi colleghi, senz'altro frutto che quello di mettere viemmeglio in chiarissima luce quella che il Sen. Generale Colli appellava *una pretta ingiustizia*. Venutosi alla prova de' voti, la proposizione del sig. Nigra, di porre cioè un pronto fine a quella quistione per economia di tempo, fu respinta, e il Ministro Galvagno dovette sorbirsi fino all'ultima goccia quel calice di vergogna ch'egli s'era preparato. Nella tornata del 21 febbraio il Senatore Nigra, pieno d'alta misericordia pel Ministero, presentava un secondo *ordine del giorno* espresso con finissimo accorgimento in tali termini da sembrare sommamente *conciliativo*, niente favorevole nè per questa nè per quella delle parti, anzi acconcio a confortare di qualche lusinghiera speranza i difensori della Compagnia di S. Paolo, senza offendere o vincolare a nulla il Ministero. Eccolo: « Il Senato, considerando che dalla discussione
« che ha avuto luogo intorno alla petizione della Compagnia di S.
« Paolo si debbano ricayare lumi atti a regolare gli ulteriori e defi-
« nitivi provvedimenti che occorrono riguardo alla medesima, ordi-

« na il rinvio della stessa petizione al sig. Ministro dell' Interno. » Non ci voleva meno di tanto per finire quella lite. I ministeriali nella parola *ulteriori* scorgevano mantenute illese le disposizioni degli antecedenti decreti contro cui sorgeva la Compagnia di S. Paolo. I difensori di questa ci vedeano invece la possibilità di trarre il Ministero a far sì che i *definitivi* provvedimenti fossero d'altra natura dei precedenti. Così è evidente che *l'ordine del giorno* del Senatore Nigra dovea essere adottato, appunto perchè tanto elastico da potersi trarre a piacimento d' ambe le parti. Una scarsissima maggioranza di tre o quattro voti consolava colla approvazione di tal *ordine del giorno* il combattuto Ministero. Per l'avvenire poi, per mio avviso, la Compagnia di S. Paolo poco può sperare in quanto all' essere reintegrata nel possesso dell'amministrazione delle sue opere di beneficenza, restando intatti i principii del sig. Cavour, e nel Ministero perdurando lui colle sue creature.

Nelle tornate seguenti il Senato venne rapidamente approvando varii progetti di legge, tra i quali i due già adottati dalla Camera elettiva per la sicurezza pubblica, e per la modificazione della legge sulla stampa in ordine alle offese contro i principi stranieri. Fu osservato che quello stesso Ministro di Cavour, che nella Camera dei Deputati protestò sì alto contro quelli che esprimevano un desiderio di maggior freno alla stampa sino a collegarsi colla *sinistra*, nel Senato poi accettò di gran cuore l'appoggio di quelli, che dicevano schiettamente di ciò fare in quanto lor pareva un primo passo verso quel di più che era necessario. Sul qual metro il Senatore Roberto d'Azeglio disse una eloquentissima sua orazione, in cui son ritratte al vivo le svergognate enormezze del nostro giornalismo e la corruttrice perversità che trionfa sulle pubbliche scene, con infinito strazio della religione e della pubblica moralità. Il Senatore Alberto della Marmora, con esplicita approvazione di molti, segnalò, non senza destare una piccante ilarità, i vizi che seco trae l'istituzione dei *giurati* nei giudizi per reati di stampa, e la necessità di porvi riparo. Il Ministro Deforestà ne tolse occasione per gittare un ultimo pizzico d'incenso all'idolo della infallibile sovranità popolare; e

sostenne *doversi credere* innocente chi è dichiarato tale dai giurati, comunque il pubblico Ministero vi scorgesse un enorme delitto; e non solo non volle confessare le vittorie riportate quì dalla irreligione e dalla moralità, ma si appoggiato a non so quali relazioni degli Avvocati fiscali, pretese farci credere che le offese alla religione ed alla moralità erano scemate d' assai.... E appunto in quella che egli così discorreva, si commettevano a Ceva ed altrove certe bruttissime nefandità pubbliche, da vergognarsene i Turchi, come dirò più sotto.

Alli 27 febbraio accoglievansi a seduta pubblica le Camere dei Senatori e dei Deputati, e il Ministro Galvagno vi leggeva due decreti reali. Il primo di essi sanzionava la dimissione del signor Deforesta dal Ministero di Grazia e Giustizia, gli sostituiva in tale ufficio il già Ministro degli Interni signor Galvagno, il quale cedeva il suo portafoglio all' Intendente Generale della Divisione di Torino signor Pernati. Il secondo decreto chiudeva la sessione del 51, e riconvocava il parlamento pel dì 4 di marzo. Finora niuno è che sappia il vero motivo della dimissione del sig. Deforesta, quantunque tutti positivamente asseriscano ciò essere avvenuto pel suo non volersi acconciare alle esigenze dei colleghi sul progetto di legge pel matrimonio, e intorno ai dissidii colla Santa Sede. Il sig. Pernati par uomo fatto perfettamente secondo il cuore e la mente del sig. di Cavour; ma aspetterò a giudicarne quando lo vedrò posto in miglior luce colle proprie azioni. Il Conte Ponza di S. Martino, già primo ufficiale del Ministero degli Interni passò al consiglio di Stato, dal quale fu congedato il sig. Defornari.

Il Ministero di marina, agricoltura e commercio è abolito, per le viste economiche ed amministrative. Il dipartimento della marina è unito provvisoriamente al Ministero di finanze, di cui il sig. di Cavour era solo reggente ed ora è Ministro. Le attribuzioni assegnate al Ministero d' agricoltura e commercio son distribuite alle finanze, all' interno, all' istruzione pubblica ed ai lavori pubblici. Il signor Deforesta nell' abbandonare il portafoglio riceveva la croce di Commendatore dell' ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro: ed è ben poca cosa a petto delle cariche lucrose e degli altri uffizi in cui

andava per lo più a finire la *responsabilità* dei Ministri nell'uscire dal governo.

Gravissimi disordini avvenuti nelle due precipue città della Sardegna sugli ultimi giorni del carnevale, costrinsero il Governo a far partire a quella volta una batteria d'artiglieria ed un battaglione del 17.º Reggimento di linea, per afforzarvi l'autorità manomessa sotto pretesto di bagattelle. A Cagliari l'Intendente manteneva la proibizione d'usar maschere, la quale in altre città erasi tolta. Il giorno 15 una mano di giovani si mostravano in pubblico mascherati, accompagnati da gran folla di gente, quasi provocando i rigori dell'autorità e de' suoi divieti. I Carabinieri eseguirono gli ordini avuti ed intimarono ai primi di trarsi la maschera. Loro venne risposto a sassate che uscirono dalla folla. I Carabinieri tratta la sciabola si difesero. Accorsero i Cavalleggieri, e si venne rabbiosamente alle mani. La milizia nazionale in arme si oppose all'intervento delle truppe, che furono richiamate a' lor quartieri. Il Municipio d'accordo col Generale Durando insistette presso il Questore perchè fosse rievocata la proibizione emanata dall'Intendente, e l'autorità cedendo ai principii della sommossa, diè il voluto permesso delle maschere. E queste usarono anche in abiti da Vescovo e da Prete, come di là scrissero alla *Croce di Savoia*, con gravissimo scandalo e sdegno delle persone oneste. La Guardia nazionale tuttavia ottenne che cotesti contumeliosi del clero si ritraessero alle case loro, e il giorno appresso altisonanti proclami intonarono il consueto pagnegirico ai difensori dell'ordine. A Sassari v'ebbe di peggio. Alli 24, per frivolo pretesto d'una rissa fra due popolani e due bersaglieri, s'accese una zuffa micidiale fra la plebe e i soldati. I Cavalleggieri accolti a fucilate dovettero ritirarsi. La Guardia nazionale, radunata per rimettere ordine, spalleggjò i suoi compaesani, e trasse sui soldati. Allora l'intendente facea collocare sulla piazza due pezzi d'artiglieria, e tratteneva una parte del *Corpo franco* già in procinto di salpare sull'*Ichnusa*. V'ebbe molti feriti, per confessione della *Gazzetta ufficiale*, dalla parte della truppa, e parlasi di varii morti, fra cui un ufficiale de' Cavalleggieri. — Il Cav. Pavese, ora primo uffi-

ziale del Ministero degli interni, dovea partire la sera del 29 da Genova con estesissimi poteri, quali son necessari per reprimere ogni disordine in Sardegna.

Se alcun che di simile fosse avvenuto in Toscana, a Roma, a Napoli, avreste veduto come i nostri signori avrebbero saputo farne immensa l'importanza politica e la minacciosa gravità!

A Ceva un branco di ribaldaglia trasse per le pubbliche vie menando in giro una lurida cassetta con entrovi un fantoccio raffazzonato a guisa di Madonna, intorno a cui invece di corone o voti pendeano salsiccie, costole di maiale ed emblemi oscenissimi. Un mascalzone la portava suonando un campanello, mentre un suo pari fingeva raccogliere le devote elemosine entro una caffettiera affissa ad un bastone, simulando la questua solita farsi nelle chiese o nelle processioni; lo che era per ischernò maggiore indicato con la scritta *Bottega-Rimini!* Gli altri cialtroni sghignazzando e tragittandosi qua e là nel più sconcio modo intorno alla cassa, scagliavano su quel sacrilego fantoccio fango e lordure, con tale un concerto di sozze celie e di impurissime bestemmie, da metterne raccapriccio in chicchessia. Di tanto in tanto faceano loro stazioni, e senza trovare intoppo veruno per parte dell'autorità, compievano l'orgia nefanda con una specie di predica diretta dal più tristo fra quei tristi alle donne, intorno alla Confessione. Quali sciempiaggini e turpitudini coronassero quella profanazione di sacri riti, non è cosa da ridirvi per minuto. L'inerzia, che parvé connivenza, del Sindaco e del Consiglio municipale, rese più deplorabile tale mostruosa enormezza. Il Clero di Ceva il giorno appresso cominciava subito un solenne triduo ad onore della SS. Vergine, in riparazione degli oltraggi e delle profanazioni del dì innanzi. Il giudice di Mandamento, uomo onesto, che quel giorno era assente per ragioni d'ufficio, diede principio a rigoroso processo contro gli autori di tante nequizie. Giova sperare che essi non ne vadano almeno pienamente impuniti!

La Cattedra di diritto Romano fu conferita al prof. Nuyts che ha abbandonato il diritto Canonico. Si crede generalmente esser quest' nulla più che un mezzo decoroso adoperato dal Ministero per cessare

una delle non lievi cause di disaccordo con la Santa Sede. Credevasi anzi che tutto fosse pienamente convenuto fra il Ministero, il Consiglio superiore d' Istruzione pubblica ed il sig. Nuyts. Ma questi paventava troppo che si credesse aver lui ceduto alla voce della Chiesa, alla autorità del Pontefice e dell' Episcopato. La mattina del 28 febbraio (se vogliamo aver fede al *Courrier des Alpes* che racconta la cosa per minuto, giacchè io non fui presente all' Università) nel torre congedo da' suoi allievi di diritto Canonico, protestò altamente di non volere che nella sua promozione si ravvisasse un segno qualunque di sommissione, anche solo indiretta, al Breve del Papa. Asserì di tenersi saldo alle proprie dottrine. Invelò contro le *menzogne* dei Vescovi di Savoia, da lui trattati come falsarii, di mala fede, conchiudendo coll' asseverare che il Governo appoggiava le sue dottrine, e che il suo successore batterebbe le sue pedate, siccome quello che era formato da lui medesimo. Addio.

IV.

INGHILTERRA. — 1. Il nuovo Ministero. — 2. L' Opinione pubblica. — 3. Professione di fede politica. — 4. L' associazione di difesa cattolica. — 5. Notizie religiose.

1. Il ritiro di lord Russell dal gabinetto inglese ha sì lieve cagione nelle apparenze, che a buon dritto si guarda come un mistero. Chiedeva esso il 20 Febbraro al Parlamento che si chiamasse sotto le armi la milizia *locale*, che noi diremmo cittadina. Lord Palmerston fe' estendere quel provvedimento invocando dall' Assemblea la milizia *generale* che risponde a *guardia nazionale mobile*. Restava adunque intatto il disegno del Ministro, e solo nel colorito ricevea una certa forza maggiore. Perchè dunque quel lord Russell medesimo rimasto fermo ne' seggi ministeriali innanzi a disfatte più gravi, ora è così corrivo ad abbandonarli per colpo così leggiero? Altri ha narrato come poco prima della discussione su quel *bill* avessero i due antichi colleghi Russell e Palmerston tenuto amichevole abboccamento, e preparata la scena da rappresentare in pubblico; ed ha

creduto spiegar questi concerti per tal modo. Lord Russell dovea trovarsi in serio imbarazzo di lì a pochi giorni nella questione delle colonie al cospetto d'ambe le Camere: allora sarebbe caduto con ignominia; prevenendo il colpo ha fatto mostra di cedere onorevolmente. Queste, che qualche giornale chiama botte maestre da grandi politici e da uomini provetti nel saper civile, noi, se fosser vere, le chiameremmo col loro nome, solennissime imposture, colle quali si elude la responsabilità ministeriale, e in nome della legalità e della politica si salva l'ingiustizia o l'inabilità. Comunque sia però andata la faccenda, il Ministero *whig* ha dato luogo ad altri uomini del partito competitore, ai *thories*. E siccome nell'Inghilterra è usanza che un partito prevalente non solo occupi i sommi posti del Ministero, ma si i carichi governativi più importanti dei tre regni e delle possessioni inglesi e fino gli ufficii particolari della regia corte, così le mutazioni avvenute nei posti più elevati giungono, per quanto è in nostra notizia, sin presso a 40. Ecco i nomi di alcuni personaggi di maggior conto.

È primo Ministro il conte Derby che cominciò *whig* il suo aringo politico, ed ora trovasi capo dei *thories*: uomo non nuovo al governo, e certo il facondissimo degli oratori inglesi. Allo scacchiere è preposto il sig. Disraeli romanziere elegante, parlatore egregio, caldo protezionista, l'uomo di genio di quel partito, e che però sosterrà forse meglio i sistemi e i principii, di quello che le cifre e i conti. Il lord Cancelliere gode fama di eminente giurista inglese, ed è il sig. Eduardo Sugden. Sopra gli affari esteri è Ministro il Conte di Malmesbury, il quale è l'amico intimo di L. Napoleone: e pel Ministero degl' interni è stato nominato il sig. Walpoole uomo di testa, ma nuovo nell'amministrazione. Il conte d'Eglington giovane, ricco, popolarissimo è il lord Luogotenente dell'Irlanda: e vi sarà accolto bene, anche perchè la moglie è irlandese. Il comando generale delle truppe rimane affidato al Duca di Wellington.

2. Or come è stato salutato questo cangiamento dalla *pubblica opinione*? Se egli è vero caso che, quasi sempre, questa pubblica opinione riducesi ad un'accozzaglia di vaghe e spesso contrarie

dicerie, se pure più spesso il parere d'un privato giornalista non iscambiassi col giudizio di tutto un popolo, è certo che questa volta la pubblica opinione manifestata per l'organo della stampa inglese consta di sentenze contrarie ed opposte. I nuovi Ministri non sono puri protezionisti, ma battono la via di mezzo tra gli estremi partiti, ce lo assicura il *Globe*; ma gli contradice il *Morning Advertiser* che lo disfida a guerra mortale dandogli la taccia di ultra-thory. Il *Times* proclama che i più dei nuovi ministri sono d'ingegno, ma ne dà la palma ai tre Disraeli, Walpoole, Malmesbury, che chiama triade eletta: concedendo però agli altri colleghi il vanto dell'esperienza e del buon senso. Ma il *Sun* dà il pregio dell'intelletto al solo Disraeli, dimandando se è possibile che questi possa far del bene, o solo anche brillare in mezzo ai Malmesbury, ai Walpoole, ai Pakington? Anzi se stiamo al *Morning Chronicle*, Disraeli medesimo non è uomo che possa amministrare abilmente il suo dicastero. A dir corto, se il Ministero Russell era un inganno per l'Inghilterra, il Ministero Derby l'è una caricatura, secondo un'altra sentenza del *Chronicle*; col quale collima il *Times*, dimentico di ciò che avea scritto il dì 24, pronunziando che se il caduto Ministero avea dimostrato apertamente che l'Inghilterra potea vivere e prosperare senza governo; il succeduto dà prova che l'arte del governare è la cosa meno difficile di questo mondo. In quanto all'accoglienza che avrà nelle Camere, siate certi che v'incontrerà opposizione legale, e finanche resistenza faziosa (*Morning-Post*): se pure gl'Inglesi non vogliano acconciarsi a farne un buono e sicuro sperimento (*Morning-Herald*); anzi il corrispondente dell'*Indépendance Belge* assicura che coi tories deputati si uniranno gl'Irlandesi d'ogni colore per formare la maggioranza ministeriale. Lo *Standard* non ci crede, e dice che i Ministri scioglieranno la Camera, per aver nuovi Deputati: ma il *Morning Advertiser* fa avvertire che prima di scioglierla bisognerà votare il bilancio, e che il bilancio non lo voteranno i Deputati, se non a seconda della profession di fede che strapperanno di bocca a Derby: anzi, giusta la congettura del *Sun*, i pochi giorni di vita non son per la Camera, ma pel Ministero, che sarà costretto a ritirarsi con vergogna

infinita, e colla disfatta del proprio partito. E questo basti di citazioni: e ve n'è d'avanzo a mostrare come un povero governante che volesse nelle sue decisioni in luogo della giustizia e della convenienza prendere a guida *la pubblica opinione*, come la intendono i giornalisti, finirebbe infallibilmente col perdere il cervello.

3. Supposto un così strano giudicare delle persone e delle probabilità, che faceasi dai giornalisti di Londra, ognuno vede con quant'ansia si aspettasse il dì 27, nel quale il conte Derby dovea leggere alla Camera dei lord il suo programma. Era di fatti piena oltra il consueto la nobile aula e destissima l'attenzione degli astanti. Il discorso di Derby fu accolto con molti plausi, e terminato con gran favore. Può ridursi a questi sommi capi. Pace al di fuori con tutti, e però rispettare l'indipendenza d'ogni nazione grande o piccola, nè immischiarsi di loro faccende domestiche. Ai rifugiati politici ospitalità e sorveglianza strettissima, palesando agli Stati che fossero minacciati, le costoro mene. Sottoporre l'introduzione del grano a qualche dazio, affine di uguagliare le condizioni delle importazioni, e di sollevare l'agricoltura. Abbandonare il bill di riforma parlamentare introdotto da Russell. Proteggere la Chiesa stabilita, ma non con leggi penali e con persecuzioni odiose, sì bene col resistere ad ogni aggressione straniera.

4. È un bel pezzo che abbiamo taciuto dell'Irlanda per manco di spazio. Diremo adesso alcuna cosa specialmente sull'Associazione di Difesa Cattolica, dalla quale potrà forse derivar qualche lume sulle cause occulte della caduta del Ministero Russell. Il dì 29 Gennaio adunque fu tenuto nelle vaste sale dell'Associazione, un solenne *meeting*, ove concorse il fiore della gerarchia, della nobiltà e della borghesia cattolica sì d'Inghilterra che d'Irlanda. Lo scopo principale di questo *meeting*, presieduto da Mons. Cullen, Primate d'Irlanda, fu di consultare sul sistema infernale di proselitismo, promosso dai protestanti a danno della plebe cattolica, in parecchie parti del Sud e dell'Ovest d'Irlanda, e di prendere provvedimenti efficaci per distruggere le trame. Ecco le decisioni emesse a pieni voti dall'assemblea, il cui sviluppo fornì materia all'eloquenza di parecchi oratori, e nelle quali si riassume tutto l'operato in quell'adunanza.

« 1.º Esiste un sistema di seduzione, per fare apostatare dalla lor fede i Cattolici poveri dell' Irlanda, adescandoli col danaro, o intimidendoli con minacce.

« 2.º Oltre le enormi ricchezze del clero Protestante d'Irlanda, che s' impiegano per tal fine, si raccolgono da tutte le classi dell' impero britanno contribuzioni per protestantizzare l' Irlanda.

« 3.º S' indirizzi una petizione per la rievocazione del Bill dei titoli ecclesiastici.

« 4.º Si mandi a tutti i Cattolici dell' impero britanno la circolare (*Address*), composta a tal fine dal sig. Wilberforce segretario dell' Associazione. »

Questa circolare, che riscosse gli applausi di tutti e meritò al sig. Wilberforce gli elogi e le congratulazioni di quegli stessi, che prima si erano mostrati avversi alla sua elezione, contiene un' ampia e lucida esposizione dei presenti bisogni dei Cattolici britanni, determina lo scopo moltiplice, a cui devono tendere gli sforzi uniti dell' Associazione, e propone i mezzi più efficaci e pronti per tal fine.

I bisogni più urgenti sono 1.º Liberare la plebe catt. irlandese dalle seduzioni e dagli artifizii con cui i Protestanti si studiano di farla apostatare — 2.º Provvedere ai Cattolici, che servono nelle truppe di terra o di mare, la necessaria istruzione e coltura cattolica — 3.º Provvedere all' educazione della gioventù povera, rifugiata nelle *union Workhouses* — 4.º Soccorrere gli emigranti, agevolando loro l'imbarco e procurando loro buone accoglienze in America.

Lo scopo dell' associazione si è 1.º Ottenere legalmente una perfetta eguaglianza religiosa, e perciò — la rievocazione del Bill de' titoli catt. (che toglie alla Religion catt. l'esistenza legale) e di tutte le altre leggi che sfavoriscono i Cattolici, — la totale abolizione dello stabilimento eccles. irlandese (protestante) — una riforma, che assicuri a tutti i cattolici impiegati nelle truppe, nella marina, nelle *Workhouses*, ecc. una sincera istruzione e coltura religiosa, e la libera professione del loro culto.

2.º Promuovere in ogni maniera il ben essere dei Cattolici, tanto intellettuale e morale, quanto materiale, soccorrendo a tutti i loro bisogni, e migliorando le loro condizioni sociali ecc.

3.° Scopo immediato, necessario ad ottenere il rimanente, si è il rimuovere dal governo il presente Ministero, nemicissimo della civile e religiosa libertà, sistematicamente ostile alla causa cattolica.

I mezzi devono essere: 1.° Unione e zelo in tutti i Cattolici dell' Impero, che sono *elettori*, per eleggere al Parlamento i membri più favorevoli al Cattolicesimo, o almeno più ostili al presente Ministero, e in quei che sono *membri* del Parlamento, per combattere il Ministero in ogni guisa, e promuovere le riforme legali sovraccennate — 2.° Illuminare e guadagnarsi l'opinione pubblica dei protestanti stessi di tutto l'impero, con ogni maniera di pubblicazioni, rivelando le avanie del governo, e le miserie degli oppressi — 3.° Concorrere con sottoscrizioni annue, o con donazioni ad accrescere i fondi dell' Associazione, necessari per tutte le opere che ella si propone — 4.° Per tutto ciò, i membri (ecclesiastici o laici) dei *Committees* stabiliti o da stabilirsi in tutti i punti opportuni dei tre Regni, sono invitati a mettersi quanto prima in relazione col *Committee* centrale dell'Associazione, residente in Dublino. Loro ufficio sarà il tenere il *Committee* centrale informato continuamente d'ogni evento che riguardi la causa cattolica, dei pericoli che la minacciano e dei mezzi da evitarli, e sopra tutto delle oppressioni sofferte dal governo e il trasmetterle e far trasmettere a Dublino le somme destinate all'Associazione — Il *Committee* centrale pubblicherà di tanto in tanto a tutti i Cattolici un *Report* (Relazione) contenente il quadro dello stato attuale del Cattolicesimo britannico, e le attribuzioni necessarie per promuovere gli sforzi di tutti i Cattolici al bene comune.

5. Terminerà questa parte della cronaca una rapida esposizione delle più importanti notizie religiose. E prima d'ogni altro dobbiamo smentire un annunzio da noi dato sulla fede di gazzette non locali, il quale era che il Clero irlandese fosse diviso intorno all'accettazione de' decreti del Concilio di Thurles. Tutto all'opposto: fin dal primo gennaio di quest'anno quei decreti sono stati pubblicati in tutte le Diocesi, ed han cominciato a prendervi luogo di legge, e vi sono rispettati ed eseguiti tanto dal Clero, quanto dai laici.

È morto in Dublino il dì 26 febr. Mons. Arcivescovo Daniele Murray, colto due dì avanti da un colpo di paralisia. Da 43 anni era Vescovo, e da 30 anni occupava la sede di Dublino: amatissimo dai Cattolici e non meno accetto ai protestanti per le sue maniere concilianti, per la sua carità inesausta e per lo suo zelo.

Una scelta compagnia di nobili e di gentiluomini sta organizzando in Londra un *club* cattolico da così gran tempo desiderato: il numero dei membri sarà per ora limitato a cento: e fra breve se ne farà la solenne apertura.

Il Card. Wiseman ha cominciato la Domenica di Sessagesima, e seguirà per più altre appresso, un corso di *Lectures* nella cattedrale di S. Giorgio a Southwark. L'argomento da lui prescelto è d'altissimo rilievo, poichè esamina le *obbiezioni dei protestanti* non già nelle loro particolarità, ma nel loro insieme, nello spirito cioè e nel sistema da cui muovono. Vi assiste il fiore della nobiltà e della letteratura inglese, tanto cattolica, quanto protestante: in ispecie pastori, ministri e dottori d'ogni setta. Il trionfo della eloquenza con cui l'Emo Wiseman discorre il suo soggetto, vedesi scolpito nell'attenzione e nel rispetto, anzi diremo nello stupore dei suoi ascoltanti.

Ecco alcune conversioni di protestanti inglesi venute a nostra notizia. Il 24 genn. la sig. *Harper* vedova del Ministro protestante di quel nome. Il 1 febr. il sig. *Courtiney Kenny* ricco possidente, e magistrato di Mayo. Il 2 febr. la sig. *Law* vedova del *Recorder* di Londra. Il 15 febr. nella chiesa di S. Salvatore a Broadway ventuna persone furon ricevute nel grembo della Chiesa. Molte illustri abiure si dicono prossime, e fra queste vi sarà forse quella d'un Vescovo Anglicano; almeno così annunzia il *Catholic Standard*.

V.

FRANCIA. — 1. Le Urne Elettorali. — 2. La guerra europea. — 3. I decreti ultimi di L. Napoleone. — 4. La legge sulla stampa. — 5. Bello esempio di sottomissione cattolica.

1. Il popolo francese ha gettati nelle urne elettorali i nomi dei suoi eletti al corpo legislativo. In Parigi i candidati del governo han

tutti ayuta la maggioranza, salvo solo in una circoscrizione dove è stato scelto il Gen. Cavaignac, e in un'altra dove l'elezione non è ancor valida al primo scrutinio. Nei dipartimenti non la maggioranza dei candidati, ma possiamo dire la totalità appartiene alla proposta del governo, poichè 4 sono dell'opposizione, 4 passano al secondo scrutinio, tutti gli altri sono stati proposti dall'Eliseo. Veda dunque il *Risorgimento* quanto sia falso che circa un terzo degli eletti sia dell'opposizione, come asseriva il 6 marzo nel suo num. 1297: e però attendiamo che modificato il fatto, ne modifichi pure le conseguenze per non ingannare i lettori. Ma torniamo alle elezioni. L. Napoleone adunque ha trionfato ora pure su tutti i partiti della Francia: e noi più che a sua *fortuna* l'ascriviamo alle cause che hanno influito sulle elezioni. In primo luogo la stampa è stata imbrigliata dal governo con assai rigore: e però non ha potuto destar le crude passioni, esaltar gli spiriti, mentire i rinomi, ingannare la moltitudine. I circoli elettorali in secondo luogo sono stati chiusi: or si sa che di colà nelle elezioni partivano ordini, istruzioni, tranelli, scambietti, corruzioni per combattere sempre il governo esistente. Terzamente i capi socialisti o stan fuori della Francia, o giù negli ergastoli, o acquattati per paura: e i loro emissarii sgominati, indecisi, timorosi han creduto meglio di starsene cheti e aspettare: tutto al più s'è vociato in qualche sito la parola *astensione* per protestare; ma crediamo che in ciò, in cambio d'avversare, s'andava ai versi dell'Eliseo. In quarto luogo i legittimisti, se non tutti, almeno nella più gran parte, sono andati ai collegi elettorali con animo fermo di provvedere il governo di uomini devoti alla giustizia, all'autorità, alla religione e alla pace della Francia. Gli orleanesi han fatto ogni sforzo per mettere inciampi al potere: ma per ora posson sì poco, da aver dovuto vedere scartati da per tutto i loro candidati.

Ma sopra tutte queste cause è da porre l'attività del governo, e la sapienza nel regolare le elezioni. Violenza non è stata fatta a veruno: testimonio il permesso dato dal Governo di stampare i manifesti, i programmi, i bollettini dei candidati suoi avversarii, la larga profusione che s'è fatta di essi, dispensandosi a cagion d'esempio nella sola

*

Parigi sopra a 100,000 viglietti col nome di Eugenio Sue. Ma con franchezza, sia nella circolare del Persigny, sia nei manifesti dei Prefetti, sia nei giornali da sè dipendenti ha detto esso alla Francia: « L' eletto degli 8 milioni per fare il bene del paese ha bisogno dell' armonico concorso del corpo legislativo. Questi e questi sono i nomi di coloro, cui il governo crede potersi fidare: chi non vuol rinnegare l' elezione del 20 Dicembre, getti uno di quei nomi nell' urna. » Le quali parole hanno avuto molto più peso dalla qualità delle persone proposte; essendo che molte d' esse non erano parteggiane del Principe Presidente, mentre anzi molti dei più caldi napoleonici neppure vi figuravano: apparendo da ciò che il Presidente, piuttosto che al trionfo d' un partito, mirava al bene della patria.

2. Le elezioni son fatte; ma il corpo legislativo dicono che tarderà a raccorsi. Prima di legarsi a quei ceppi L. Napoleone vuol prendere liberamente quegli spedienti che ei crede indispensabili per convalidare con qualche stabilità il suo potere. Più sotto daremo una piccola nota delle principali disposizioni ordinate finora. Qui è il luogo di dire alcun che dei progetti guerreschi attribuitigli dentro e fuori della Francia. L' ampliazione dell' esercito d' Affrica da renderlo bastante, assai più del soverchio, a tener quegli acquisti in caso d' un blocco marino: il ristabilimento dell' aquila imperiale in testa alle bandiere militari: le note minacciose al Belgio e alla Svizzera; e fino il sistema militare adottato per la sua corte, e fino anche la sua vita privata, il suo genio, le sue reminiscenze; tutto s' invoca a pruova di quei disegni. E vane sono per certuni le proteste pacifiche fatte ai governi stranieri, e il disarmare che fanno alcuni di questi anche dei più sospetti; vano quel, sebbèn modico, scemamento nelle reclute francesi; vano quel nessun accennare a disposizioni di guerra; vane quelle formali smentite; e sopra tutto non si considera per nulla la fiducia dei negozianti che avventurano in affari di lunga data i loro capitali. Con tutte le probabilità minacciateci d' una guerra sui giornali, le probabilità che trovansi nei fatti sono per la pace: o almen, dovrem dire che se il fatto smentirà le nostre con-

gettare, esso fu da altri previsto piuttosto per una certa istintiva ispirazione, che per un freddo calcolo.

3. Molti decreti sono stati pubblicati in questo frattempo da L. Napoleone. I più importanti stabiliscono: 1. L'abolizione d'ogni solennità nazionale, salva quella del 15 Agosto, che era la festa dell'Imperatore. 2. Una divisa uniforme e particolare per tutti i membri dei diversi corpi legislativi e amministrativi dello Stato, la quale dovrà essere indossata tutte le volte che esercitano alcun ufficio di loro attribuzione. 3. Il dritto del potere esecutivo di riconoscere legalmente, senza il bisogno delle assemblee legislative, quelle congregazioni di Religiose che si consagrano all'educazione della gioventù, e al sollievo dell'indigenza. 4. Una nuova organizzazione dell'esercito francese dimorante nell'Affrica. 5. L'aggiudicazione a due società di due nuove linee di strada ferrata, l'una che da Dijon menerà a Besançon, l'altra che congiugnerà Salins con Dôle. — Assegnati 2,600,000 franchi per terminar la via di ferro da Strasburgo ad Ommarting: concessa alla compagnia delle strade di ferro del Nord la proroga di alquanti anni coll'onere di costrurre con 208 chilometri di strada ferrata una via più diretta al Nord dell'Alemagna, e una linea trasversale dal N-O al S-E della Francia. 6. La creazione d'un museo speciale nel Louvre destinato a ricevere tutti gli oggetti che sieno appartenuti in qualsivoglia tempo ad alcuno dei sovrani che han regnato in Francia affine di perpetuarne la rimembranza. 7. Il regolamento dell'immigrazione degli operai liberi nelle colonie. 8. Una modificazione delle condizioni del regime commerciale della colonia del Senegal e delle sue dipendenze. 9. Una proroga per 3 mesi dei consigli municipali, circondariali e generali. 10. I limiti fissati alla pesca fluviale e marittima. 11. I delitti politici d'ogni genere tolti all'ingerenza dei giurati, e attribuiti ai tribunali correzionali. 12. Ristabiliti i lavori nelle prigioni, che saran quanto è possibile venduti alle pubbliche amministrazioni. 13. Alla magistratura è posto un limite d'età pel ritiro forzato. 14. La più importante di tutte le leggi è quella che stabilisce un *credito fondiario* diretto a sollevare i proprietari di fondi stabili dalle enormi gra-

vezze che finora han tollerato trovandosi nel bisogno di ricorrere ad imprestiti con ipoteche e usure.

4. Ma merita una menzione speciale il decreto organico sulla stampa pubblicato il giorno 17 Febraro. 1.º È richiesta l'autorizzazione preventiva per ogni scritto periodico che tratti di materie politiche, e per le persone che concorrono in qualunque modo ad una pubblicazione di tal natura. Oltre la guarentigia personale del non essere stato mai condannato a pena infamante per potere divulgare articoli di politica, si richiede per l'impresa d'un periodico una cauzione pecuniaria tra i limiti di 15 mila a 50 mila fr. giusta la condizione della città in cui si stampa, e del periodo della pubblicazione. La responsabilità cade su chi stampa e chi pubblica il giornale. 2.º Il dritto del bollo è aumentato sia nella stampa francese, sia nella straniera; e le tariffe postali sone ridotte nuovamente a quelle che erano in vigore avanti alla legge del 1850. 3.º La giurisdizione pei delitti e per le contravvenzioni di stampa è attribuita, escluse i giurì, ai tribunali di polizia correzionale, e in seconda istanza alla Camera correzionale della corte d'appello. Un giornale condannato due volte in due anni è soppresso di pieno diritto: nei due mesi che seguono una qualche condanna il governo ha dritto di ordinare la sospensione temporaria del giornale: anzi anche senza veruna condanna può una decisione ministeriale sospendere per due mesi un giornale, purchè faccia precedere due *avvertimenti motivati*.

5. Dalla legge sulla stampa saltiamo a un fatto di due stampatori. Nella nota dei libri proscritti dagli ultimi decreti della Sacra Congregazione di Roma v'eran le opere di Gioberti in qualunque idioma, e l'*Histoire de l'Eglise de France* dell'Abb. Guettée. Ora il sig. Lecoffre avea nella sua libreria a Parigi l'edizione da sè fatta dell'*Introduction à l'étude de la philosophie*, di Gioberti, e il signor Guyot a Lione l'opera di Guettée. Entrambi con un esempio tanto più commendevole quanto più raro ai nostri dì, han sacrificato ogni loro interesse alla soggezione di cattolici, e messe alle fiamme le due opere vietate, han fatto avvertire i loro acconti e i loro committenti di cancellare dai catalogi delle loro case commerciali quei due

libri. Intendiamo che a far simile risoluzione vi vuol molta più mente e molto più cuore che non si trovi d'ordinario nei volgari spacciatori di stampe. Ma appunto per questo vorremmo che l'esempio di quei due così accorti e così religiosi librari facesse avvisati i molti di minor polso, che l'incredulità e l'errore non son merci che facciano, a lungo andare, buon pro a chi le traffica.

VI.

Cose Romane.

Poco e ciò stesso di secondaria importanza abbiamo a dire questa volta delle cose Romane.

La città nostra continua a godere della usata tranquillità, e sembra, quanto si può argomentare da fatti esteriori di non dubbia significazione, che lo spirito pubblico di religione e di moralità, e ciò che dee conseguirne, il principio di sommissione alla legittima autorità vadano di giorno in giorno acquistando incrementi nuovi. E certamente l'affluenza d'ogni ragione di popolo alle concioni quarresimali è straordinaria in quasi tutte le chiese, ove si costuma di spezzare il pane della parola evangelica, e ben si vede che l'attenzione del numeroso uditorio è mossa ed informata non da una sterile curiosità, ma bensì da un sentimento divoto. Ancora in questo anno si è disposto che in alcune di quelle chiese, alle quali concorre la parte più culta e civile della popolazione, alle consuete prediche morali fossero sostituiti ragionamenti o conferenze intorno a materie dommatiche, e massimamente intorno a quei capi della Fede Cattolica che dalla miscredenza o dalla pervicacia eterodossa più sono chiamati in controversia o dinegati apertamente nelle stesse famigliari conversazioni. Il quale provvedimento noi riputiamo santissimo, e abbiamo fiducia che non andrà disgiunto da salutevoli risultati. Pur troppo anche in mezzo alle ortodosse popolazioni vi ha degl'intelletti illusi o traviati rispetto a ciò che fa d'uopo credere per arrivare a salvamento; il che principalmente si avvera nel tempo

nostro , quando uomini scelleratissimi con artificiosi discorsi , con libri e scritture bellamente condite , come direbbe Vincenzo Monti , di sale samosateno danno opera di corrompere il senso cristiano e di falsare le credenze religiose. Il perchè tanto più si rende necessario che i sacerdoti di Dio espongano e partitamente dimostrino la regola non solo dei costumi , ma della fede eziandio per la quale siamo cattolici , e non cessino dallo impugnare le cavillazioni e scoprir le fallacie dello spirito miscredente o eterodosso.

Rispetto al governo della cosa pubblica, diremo che la S. Congregazione degli studi, avendo conseguito un notevole sopravanzo sulla dotazione dell' Archiginnasio Romano , atteso la sospensione della Università protratta dagli esordi della ristaurazione del Dominio Pontificio a tutto il 1850 , ha trovato opportuno di creare con la somma di scudi 4250 provenienti dal sopravanzo predetto un fondo speciale per le giubilazioni dei professori del pre nominato Archiginnasio , come appunto era prescritto nel chirografo pontificio dei 2 Febbraio 1825: al quale effetto furono acquistate cinquanta cartelle del nuovo consolidato. Così sarà alleviato, almeno in qualche parte, l'Erario governativo dal retribuire ai professori anzidetti gli assegni di giubilazione.

Nell'atto che l'armata pontificia si va ricomponendo nel modo che altrove indicammo , non possiamo tacere quel tanto di che siamo assicurati da chi può e dee saperlo, che lo spirito di essa è generalmente lodevole e ben disposto alla difesa dell'ordine pubblico e della legittima autorità. Questa buona disposizione non potrà non vantaggiarsi per la influenza e la direzione dei capi.

Udiamo con piacere che si vadano predisponendo le basi di un nuovo trattato postale col Governo Austriaco nello scopo di agevolare le comunicazioni epistolari non solo con quegli Stati, ma con più altri germanici o settentrionali , le cui corrispondenze percorrono le spaziose contrade della austriaca monarchia e fan capo al confine ferrarese.

Deploriamo la morte di due Eminentissimi Cardinali avvenuta con breve intramessa di tempo : di Antonfrancesco Orioli prefetto

della S. Congregazione del Concilio e lume amplissimo dell' ordine Franceseano, e del Penitenziere Castruccio Castracane degli Antelminelli. Ma nell'atto che preghiamo la pace di Dio alle anime degli illustri trapassati, abbiamo notizia che tanta perdita sarà ben presto riparata con l'accessione di ragguardevolissimi personaggi nel sacro Collegio de' Cardinali.

Abbiamo differito fino a questo dì di dar contezza ai nostri lettori d' una *Società d' incoraggiamento per le arti meccaniche di Roma* istituita con approvazione pontificia fin dal 20 Agosto 1850, affin che lasciando al tempo di colorire il bel disegno, noi potessimo narrare i fatti, meglio che lodar le intenzioni. I due anni 1847 e 1848 erano sinistri per molti artigiani di Roma avendo i casi politici diffidati i benestanti dal commettere lavori d' abbellimento o di comodità. La inopia di quegli sventurati, era secondo il solito vezzo, recata al clero e alla nobiltà romana, mentre appunto questi due ceti, e forse essi soltanto, s' adoperavano di soccorrere gli operai indigenti. E in Roma vive anco la memoria di quei dì nei quali scorgevansi girare per le case più agiate di ciascun rione una matrona di nobile stato in compagnia d' alcuno dei più ragguardevoli ecclesiastici, per fare colletta a vantaggio di quei nuovi indigenti. I Romani risposero con larghezza all' invito, ed eran pronti a partirsi per limosina un presso a 15 migliaia di franchi, quando sopraggiunse un' offerta tenuissima nel valore, ma notevole nella condizione imposta di erogarsi non per limosina, ma per mercede d' alcun lavoro. Fu questa la prima idea che, svolta e generalizzata, fe' venire alla decisione d' erogare il prodotto della questua non a titolo di gratuita beneficenza, ma sì a prezzo di lavori da farsi. Per tal modo si risparmiava all' onesto artigiano il rossore della limosina, e il danno dell' ozio: così s' avea mezzo di continuare nella beneficenza potendosi quei lavori vendere, e il nuovo denaro impiegare a nuovi soccorsi: così infine avendo un motivo di entrare con confidenza nelle officine dell' artiere per beneficiarlo, potrebbonglisi insinuare cristiani e civili suggerimenti da correggerlo se viziato, o confortarlo se pio. Il partito fu preso e posto in opera felicemente pei 16 mesi che corsero fino al rovescia-

mento totale della cosa pubblica, che ne rese impossibile la continuazione. Cessato lo sconvolgimento politico, il Santo Padre molto compiaciuto del bene operatosi in quei 16 mesi, sollecito di sollevare per ogni modo ragionevole le indigenze del popolo, e visto che i fondi erano sufficienti, e molte persone pronte di concorrere a sì bell'impresa sia coll'opera, sia col denaro, ordinò che si stabilissero norme generali onde potesse avere nuovo incominciamento e stabilità sicura per l'avvenire. Fu adunque deciso che fosser soci tutti quelli che contribuiscono baiocchi 20 al mese, i quali una volta l'anno si raccolgono in tornata generale pel rendiconto e per la nomina d'un consiglio di direzione composto di 16 persone legate tra loro con vincolo comune di un medesimo scopo, ciascuno incaricato d'un suo particolare ufficio. A tal Consiglio si diriggono le suppliche degli artigiani; le quali sono ammesse quando costi dell'indigenza e della buona condotta di chi domanda da lavorare. Il denaro si dà a piccole rate giorno per giorno, riserbandosi a pagare il di più quando il lavoro sia terminato: per cui eseguire con perfezione anche dal lato artistico soprain-tende uno dei socii, che fossesi per questo offerto, e venisse nominato dal Consiglio, ed il quale nelle sue visite all'artiere ha in mira il correggerne i difetti morali, e spronarlo alla virtù. Per tal modo s'intendono di fare tre beni. 1.º Sollevare l'indigenza dell'operaio; 2.º correggerne la condizione morale; 3.º migliorare anche l'arte. Or la detta società è costituita; i soccorsi che ha finora largiti son molti; i socii che vi accorrono crescono ogni dì, e si spera che aumenteranno anche di vantaggio per l'avvenire.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'OTTAVO VOLUME DELLA CIVILTÀ CATTOLICA

(Gennaio, Febbraio e Marzo)

IL MDCCCLII	Pag. 8
LA RICCHEZZA SECONDO L'IDEA CATTOLICA (§. IV. <i>Sul- l'Amministrazione</i>)	25
L'EXEQUATUR PER LE DOTTRINE	40
DON ALESSANDRO IL MANSIONARIO; VIII.	51
LIONELLO	292
<i>L'infanzia</i>	296
<i>Le fantesche</i>	300
<i>L'istitutore</i>	414
<i>L'Università</i>	509
<i>Le carceri di polizia</i>	634
I GRANDI UOMINI	121
UN ELOGIO SATIRA DELLE MODERNE COSTITUZIONI	142
DEL RINNOVAMENTO DI VECCHIE UTOPIE D'ITALIA	161
<i>Articolo I</i>	ivi
<i>Articolo II</i>	266
LA FORMOLA DEL RINNOVAMENTO CIVILE D'ITALIA	492
LA LOGICA DEL RINNOVAMENTO CIVILE D'ITALIA	617
IL COLPO DI STATO	187
DELLA ECONOMIA SOCIALE ALLA MODERNA	249
§. I. <i>Preliminari e partizione</i>	ivi
§. II. <i>Economia nella demolizione, ossia spogliamento uni- versale</i>	258

ARISTOCRAZIA DI PARTITO E PAUPERISMO	Pag. 473
§. III. <i>Sull' economia sociale alla moderna</i>	ivi
§. IV. <i>Il Pauperismo figlio legittimo della indipendenza eterodossa</i>	480
BUDGET COSTITUZIONALE	596
§. V. <i>L' economia nelle elezioni</i>	ivi
§. VI. <i>L' economia nelle leggi finanziarie</i>	599
§. VII. <i>Conclusione</i>	608
<i>Nota di alcune spese necessarie per far camminare uno Statuto alla moderna</i>	613
LETTERA IN RISPOSTA AD ALCUNI DUBBI SUGLI ORDINI RAPPRESENTATIVI	310
CONGRUENZE SOCIALI DI UNA DEFINIZIONE DOGMATICA SULL' IMMACOLATO CONCEPIMENTO DELLA B. V. MARIA	377
SONNAMBOLISMO MISTICO, <i>Articolo V. DEL MAGNETISMO ANIMALE</i>	397
I COMPLICI DEL REGICIDA	585

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

DEL I. SABBATO DI GENNAIO	
I.	SAGGIO intorno al Socialismo e alle dottrine e tendenze socialistiche — Torino 1851; 1 vol. in 8.º di XVI e 704 950 pag. 1072
II.	ANTIPHONAIRE DE SAINT GRÉGOIRE, fac-simile du manuscrit de S. Gall, accompagné 1.º d' une notice historique; 2.º d' une dissertation donnant la clef du chant grégorien dans les antiques notations; 3.º de divers monuments, tableaux neumatiques inédits etc. etc. par le R. P. L. LAMBILLOTTE de la Compagnie de Jésus; 171 vol. in 4.º — Paris 1851 82
III.	Un bicchierino di Vermuth alla salute del prof. MELEGARI (Risorgimento del 29 e 30 Novembre 1851.) 189
DEL III. SABBATO DI GENNAIO	
I.	LA DEMOCRAZIA CATTOLICA E LA REPUBBLICA ROMANA — Roma 1851 200
II.	TRACTATUS THEOLOGICI, quibus praecipua sacrae Theologiae capita solide apteque ad tyronum ingenia enucleantur; auctore P. RAPHAËLE CERCIÀ S. I. Theolo-

- giae professore. Tractatus primus de Ecclesia Christi. Tractatus secundus De Romano Pontifice* — Napoli MDCCCLI Pag. 207
- III. *Discorso per l'apertura degli studi recitato nel Collégio di Pinerolo il 25 Novembre 1851 dal prof. GIACOMO TRAVERSA* — Pinerolo 1212
- IV. *Manuale per le giovinette italiane di LUISA AMALIA PALADINI* — Firenze 1851 215
- DEL I. SABBATO DI FEBBRAIO
- VI. *Dell'Istruzione secondaria in Piemonte; per A. PEYRON* — Torino, dalla Stamperia Reale 1851 323
- II. *Nuovo Compendio di Storia sacra per uso dell'educazione e istruzione della gioventù di tutti i ceti; per Monsig. CLAUDIO SAMUELLI Vesc. di Montepulciano* — 1851 . 336
- III. *LO STREGONECCIO O IL NOCE DI BENEVENTO* (Vedi la *Campana*, suppl. al num. 416, 13 gennaio 1852) . 338

DEL III. SABBATO DI FEBBRAIO

- I. *Ordinamento della educazione popolare proposto da L. PARRAVICINI* — Venezia 1851, nello Stabilimento nazionale di Giuseppe Antonelli 435
- II. *CANONI DI DIRITTO E DI GIURISPRUDENZA CRIMINALE illustrati ed esposti in tavole sinottiche per cura del Commendatore GIROLAMO PETRI* — Roma, nella tipografia della R. C. A. 1851 441
- DEL I. SABBATO DI MARZO

- I. *Il COSTITUZIONALE di Firenze del 30 gennaio 1852.* . 528
- II. *ROMA E LA SANTA SEDE. Memoria con illustrazioni ai luoghi relativi della Divina Commedia* — 1851 . . . 531
- III. *UN RETROGRADO AL CAFFÈ* (Vedi i Numeri 3, 4, 5, 6 della *Buona Novella*) 542
- IV. *Memorie storiche dell'Australia, particolarmente della missione Benedettina di Nuova Norcia e degli usi e costumi degli Australiani; per Monsig. D. RODESINDO SALVADO O. S. B. Vescovo di Porto-Vittoria* — Roma, coi tipi della S. C. de Propaganda Fide, 1851 . . . 550

DEL III. SABBATO DI MARZO

- I. *Un articolo comunicato al COSTITUZIONALE di Firenze*
(Vedi il Num. del 24 Febr. di quel Giorn.) Pag. 649
- II. DEL PUBBLICO INSEGNAMENTO IN GERMANIA. *Studi del*
dott. LUIGI PAROLA e del prof. VINCENZO BOTTA già
Deputati alla Camera subalpina: libri tre, fascic. 1.^o
e 2.^o — Torino, tip. di G. Favale, 1851; fasc. 3.^o 1852. 655
- III. STORIA POLITICA DEI MUNICIPII ITALIANI di PAOLO EMILIANI-GIUDICI — Firenze 1851 662
- IV. *Notizia importante pei sudditi degli Stati pontificii* 667

CRONACHE CONTEMPORANEE

DAL 15 AL 29 DECEMBRE 1854.

- I. FRANCIA. — 1. *Provvedimenti repressivi dalla parte del Governo.* — 2. *Caratteri della insurrezione* — 3. *Adesione a Luigi Napoleone* — 4. *Provvidenze amministrative* — 5. *Bombardamento di Salé* 93
- II. INGHILTERRA. — 1. *Associazione per la difesa dei cattolici in Dublino* — 2. *Conversioni insigni nell'Inghilterra* — 3. *Pietà dei Cattolici inglesi* — 4. *Politica del Ministero* — 5. *Severità del Governo inglese nel reprimere i moti liberali o rivoluzionarii* 101
- III. GERMANIA. — 1. *Agitazioni e trattati di Francfort* — 2. *Notizie particolari di alcuni Stati germanici* — *Nuove religiose* 110
- IV. *Corrispondenza di America* 113
- V. *Cose Romane* 118

DAL 29 DECEMBRE 1854 AL 12 GENNAIO 1852.

- I. FRANCIA. — 1. *Il 21 dicembre* — 2. *Conseguenze di questo voto* — 3. *Cause probabili che l'han procurato* — 4. *Decreti politici e amministrativi* 219
- II. GERMANIA. — 1. *I protocolli e la flotta alla Dieta federale* — 2. *Esplicamento del commercio alemanno* — 3. *Passi retrivi dei varii parlamenti tedeschi* — 4. *Alcune particolarità dell'Austria e dei ducati di Schleswig e Holstein* 223
- III. INGHILTERRA. — 1. *Un altro colpo alla demagogia* — 2. *Giornalisti esigliati: funerali alla lingua italiana a Corfu* — 3. *Templi cattolici nell'Inghilterra* 228
- IV. *Corrispondenza di Torino* 233
- V. *Cose Romane* 240
- VI. *Antico diploma in piombo contenente una formola di divozione pagana antierotica novellamente trovata* 243
- VII. *Cronaca di Scienze Naturali* 247

DAL 12 GENNARO AL 3 FEBBRARO.

I.	FRANCIA. — 1. <i>Cifra definitiva; azione di grazie a Dio</i> — 2. <i>Nuovi provvedimenti antirivoluzionari: sciolta la Guardia nazionale</i> — 3. <i>Deportati ed espulsi</i> — 4. <i>Provvedimenti amministrativi</i> — 5. <i>La nuova Costituzione</i> — 6. <i>Si riassume</i> — 7. <i>Qualche osservazione.</i> Pag. 346
II.	INGHILTERRA. — 1. <i>Conseguenze della caduta di L. Palmerston</i> — 2. <i>Difficoltà del nuovo Ministero: apparati guerreschi</i> — 3. <i>Querele tra gli operai e i loro padroni</i> — 4. <i>Disastro del piroscifo l'Amazzone</i> — 5. <i>La Difesa cattolica nell'Irlanda</i> 353
III.	1. <i>Una parola sull'AUSTRIA</i> — 2. <i>Istituzioni di beneficenza in OLANDA</i> 361
IV.	<i>Corrispondenza di Torino</i> 364
V.	<i>Corrispondenza di America</i> 370
VI.	<i>Cose di Napoli</i> 373

DAL 5 AL 14 FEBBRARO.

I.	FRANCIA. — 1. <i>Confisca dei beni della famiglia d'Orléans</i> — 2. <i>Accoglienza fatta in Francia a questo decreto</i> — 3. <i>Nuova organizzazione del Ministero</i> — 4. <i>Politica</i> — 5. <i>Diplomazia</i> — 6. <i>Commercio</i> — 7. <i>Consiglio di Stato</i> — 8. <i>Senato</i> — 9. <i>Legge elettorale</i> 443
II.	INGHILTERRA — 1. <i>Apertura del Parlamento</i> — 2. <i>Questioni che vi si agiteranno</i> — 3. <i>L'università Cattolica.</i> 449
III.	1. <i>GERMANIA</i> — 2. <i>SPAGNA</i> — 3. <i>PORTOGALLO</i> 452
IV.	<i>Corrispondenza di Venezia</i> 454
V.	<i>Corrispondenza di Torino</i> 458
VI.	<i>Corrispondenza di America (continuazione e fine)</i> 463
VII.	<i>Le Acque Apollinari e la loro stipe</i> 468
VIII.	<i>Un decreto della S. Congregazione dell'Indice</i> — <i>Propetto ecc.</i> 472

DAL 14 FEBBRARO AL 1 MARZO.

I.	SPAGNA. — 1. <i>La Regina ferita</i> — 2. <i>Guarigione</i> — 3. <i>L'assassino</i> 553
II.	SVIZZERA. — 1. <i>La Svizzera e la rivoluzione</i> — 2. <i>Il Ticino</i> — 3. <i>Revoca del gran Consiglio di Berna</i> — 4. <i>Un prefetto a Friburgo</i> — 5. <i>Note e minacce diplomatiche</i> 559
III.	GERMANIA. — 1. <i>I viaggiatori inglesi</i> — 2. <i>L'invio austriaco agli Stati Uniti</i> — 3. <i>La demagogia in Danimarca</i> — 4. <i>La lega commerciale germanica</i> 563
IV.	INGHILTERRA. — 1. <i>I due Ministri: una spiegazione</i> — 2. <i>Il bill dei titoli ecclesiastici</i> — 3. <i>La riforma elettorale</i> — 4. <i>L'esercito</i> 567
V.	<i>Corrispondenza di Torino</i> 570
VI.	<i>Rettificazione di alcune notizie date dai giornali italiani sul regno di Napoli.</i> 576
VII.	<i>Cronaca di Scienze Naturali.</i> 578
VIII.	<i>Cose Romane.</i> 580

DAL 1 AL 15 MARZO.

I.	<i>Corrispondenza di Olanda</i>	Pag.	669
II.	LE QUESTIONI RELIGIOSE. — 1. <i>Scisma nella Chiesa episcopale di Inghilterra</i> — 2. <i>Scisma nella Chiesa Greco-Russa dell'Oriente</i> — 3. <i>Scisma fra le due Chiese episcopali d'Inghilterra e d'America</i> — 4. <i>Annunzio dello scioglimento della questione dei Luoghi Santi</i>		678
III.	<i>Corrispondenza di Torino</i>		686
IV.	INGHILTERRA — 1. <i>Il nuovo Ministero</i> — 2. <i>L'opinione pubblica</i> — 3. <i>Professione di fede politica</i> — 4. <i>L'associazione di difesa cattolica</i> — 5. <i>Notizie religiose</i>		692
V.	FRANCIA. — 1. <i>Le urne elettorali</i> — 2. <i>La guerra europea</i> — 3. <i>I decreti ultimi di L. Napoleone</i> — 4. <i>La legge sulla stampa</i> — 5. <i>Bello esempio di sottomissione cattolica</i>		698
VI.	<i>Cose Romane.</i>		703

ERRATA

CORRIGE

	Pag. 14 lin. 15 Marina	Manica	
	» 73 » 16 professa	professa!	
	» » 17 sproni	sproni!	II
	» 80 » 19 separavit	separaverit	III
	» 111 » 19 sfuggire	sfuggiva	IV
	» 117 » 18 i quali	il quale	V
	» 214 » 20 Bova	Bra	VI
	» 404 » ult. <i>Magnét. humaine</i>	<i>Magnét. humain</i>	VII
	» 504 » 12 nella quale	nel quale	
	» 506 » 13 <i>sia suggel</i>	<i>sia suggel</i>	
	» 549 » 3 potrebbero	porterebbero	
	» 580 » 23 celenitose.	selenitose.	II
	» 584 » 2 contracambio	contrabando	

IMPRIMATUR — Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. M.

Does Not Circulate

BX 804 .C58 SMC

La Civiltà cattolica.

AIP-2273 (awab)

